IL LAGO MAGGIORE
STRESA E LE ISOLE BORROMEE

NOTIZIE STORICHE

COMPILATE

DAL DOTT. VINCENZO DE-VIT

COLLE

VITE DEGLI UOMINI ILLUSTRI

DELLO STESSO LAGO

Volume secondo

Parte prima

PRATO
TIP. ALDINA F. ALBERGHETTI E F.[i]
1877

OPERE VARIE

EDITE ED INEDITE

DEL DOTTORE

VINCENZO DE-VIT

Volume II.

PRATO

TIP. ALDINA F. ALBERGHETTI E F.[i]

1875

IL LAGO MAGGIORE
STRESA E LE ISOLE BORROMEE

NOTIZIE STORICHE

COMPILATE

DAL DOTT. VINCENZO DE-VIT

COLLE

VITE DEGLI UOMINI ILLUSTRI

DELLO STESSO LAGO

VOLUME SECONDO

PRATO

TIP. ALDINA F. ALBERGHETTI E F.ⁱ

1873

PREFAZIONE

Nisi utile est, quod facimus, stulta est gloria.
PHAEDR. III, 17.

Questo secondo volume comprende le Vite degli uomini illustri per virtù, scienze, lettere ed arti del Lago Maggiore. Esso può comodamente dividersi in due parti, la prima delle quali abbraccia le Vite dei quattro Santi e Beati principali del nostro Lago, le quali furono già da me, venti anni or sono, pubblicate la prima volta insieme colle *Notizie Storiche di Stresa* (1854): la seconda le Vite degli altri uomini illustri dello stesso Lago, le quali furono posteriormente da me raccolte a compimento del mio lavoro. Di alcune di queste avea però fatto un cenno nella *Conclusione* delle predette *Notizie*. Di amendue queste parti è mestieri che io qui renda ragione al lettore, acciocch' egli possa anzi tratto comprendere l' intendimento che mi ebbi nella compilazione di esse.

Ho già accennata nella prefazione al primo volume l'origine delle quattro Vite di S. Arialdo, del B. Alberto Besozzi, della B. Caterina da Pallanza e di S. Carlo Borromeo. Da essa è altresì manifesto lo spirito, col quale dovevano essere e furono scritte: spirito che ho stimato bene di conservar loro anche in

onta alle molte modificazioni ed aggiunte fatte ad esse nell' edizione separata delle tre ultime, e che sarà chiaro dall'*Avvertimento*, che a quelle ho allora premesso, e che qui giudico opportuno di ripetere al medesimo scopo.

Ma dopo ciò devo anche soggiungere che stando sempre in cima de' miei pensieri l'illustrazione, già sin d'allora concepita, del Lago Maggiore, ho colta eziandio ogni occasione, che mi si offerse per distendere nuovamente quelle Vite anche secondo questo mio occulto divisamento nella fiducia, quando che fosse, di poterlo tradurre in atto.

Nè l'occasione di riveder quelle Vite ebbe gran fatto ad attendersi. Il prevosto di Legiuno D. Giacomo Zanzi, mio amico, desiderava una vita a parte del B. Alberto pel suo Santuario di S. Caterina del Sasso sulle sponde del nostro Lago. Io l'ho quindi tostamente compiaciuto, e datomi in breve a raccogliere non solo le notizie più copiose, che ho potuto avere di quel Beato, ma e quelle pure, che si riferivano alla illustrazione del detto Santuario, non che in parte della pieve di Legiuno, ho potuto due anni appresso (1856) pubblicare coi tipi della ditta Boniardi Pogliani l'opuscolo, che ha per titolo: *Vita del B. Alberto Besozzi e Storia del Santuario di S. Caterina del Sasso sul Lago Maggiore con appendice intorno a S. Nicone di Besozzo*. Con esso ebbi quindi l'opportunità di illustrare quasi interamente la storia de' luoghi di quella parte del Lago, ch'è soggetta a quell' antichissima pieve, e di accompagnarla eziandio di alquanti documenti inediti, meritevoli di veder la luce, anche pei lumi, che potevano somministrare alla storia di più altri luoghi dello stesso Lago.

L'anno appresso ancora (1857) il Rettore D. Luigi Bellasio e gli Amministratori del Santuario di N. S. del sacro Monte sopra Varese, mi chiesero similmente una vita a parte della B. Caterina da Pallanza, le cui spoglie mortali si venerano ap-

punto nella Chiesa di quel sacro Monte. Ed ecco anche questa seconda Vita rifusa al medesimo scopo, e pubblicata nello stesso anno in Varese pei tipi dell' Ubicini col titolo: *Vita della B. Caterina da Pallanza, fondatrice del Monastero del sacro Monte sopra Varese e della B. Giuliana sua prima compagna.*

Finalmente accadeva, che dovessero l'anno seguente (1858) celebrarsi le nozze dei Conti Emilio ed Elisabetta Borromeo. L' occasione di rivedere la Vita di S. Carlo, decoro insigne di questo illustre casato e di dedicarla ai novelli sposi mi parve sommamente opportuna e non tardai un istante ad accoglierla. Perciò in quell'anno stesso coi tipi della ditta sopra indicata ho pubblicato in Milano anche la Vita di S. Carlo Borromeo, raccogliendo in essa di preferenza quelle notizie della Vita di lui e quei documenti, che più da vicino si riferiscono ai luoghi che sono sulle sponde del nostro Lago. Per la qual cosa può dirsi, che la Vita di S. Carlo da me descritta, tuttochè assai breve in paragone delle altre molte che si hanno di lui, si avvantaggia nondimeno su queste per le memorie speciali da me aggiunte all' illustrazione di non pochi luoghi del Lago Maggiore, che indarno si cercherebbero in quelle.

Questo è quanto doveva avvertire per ciò che spetta la parte delle Vite già pubblicate, e le quali qui di bel nuovo insieme si uniscono, però una terza volta ancor rivedute ed in parte pure corrette ed ampliate.

Rimaneva la Vita di S. Arialdo, che colse la palma del martirio in un'isola del nostro Lago. Anche questa meritava di essere riveduta, non solo perchè ci offre un episodio importantissimo della storia di Milano in un epoca la più oscura di tutte negli annali di questa città, ma perchè ci da argomento eziandio di dilucidare un' altra piccola parte del suo ducato, che giace sulle sponde del nostro Lago in quel secolo per noi poverissimo di notizie. Anche questa Vita dunque rivedrà nuo-

vamente la luce colle tre precedenti: ed anzi, perchè l'ordine cronologico, che ho seguito in esse la prima volta, giudico che sia più opportuno allo scopo nostro, sarà la prima, seguitando le altre secondo l'età, che è propria di ciascheduna.

Dall'esposizione del mio lavoro intorno a queste Vite potrà il lettore da sè dedurre quale sia stato eziandio l'intendimento che ho avuto nella compilazione dei brevi cenni delle Vite degli altri uomini illustri del Lago Maggiore, che qui presento riunite la prima volta in un solo corpo. Non rimane quindi per queste di avvertire che la sola mutazione del metodo da me seguito nell'esposizione di esse.

Avea pensato a principio di distribuirle per classi secondo il genere proprio della vita di ciascun personaggio, ovvero dello studio e dell'arte professata da essi: ma poscia ho stimato meglio di riunirli insieme secondo l'ordine della patria loro, seguitando per queste l'ordine alfabetico e strettamente attenendomi ai luoghi, che sono sulle sponde del nostro Lago; perocchè questi, e non altri, furono mai sempre lo scopo delle mie indagini. Con questo metodo mi sarà dato di aggiungere più altre notizie relative a quei medesimi luoghi, che non ebbi occasione di dare nel primo volume, e di così completarne in qualche parte l'illustrazione. L'Indice poi accuratissimo che darò in fine di questi volumi, offrirà il modo di unire insieme sopra di un luogo qualunque tutto quello che sparsamente fu detto nel corso di essi, e così avere intero il complesso di quelle notizie, che ho dovuto le spesse fiate, e secondo i casi, dar dimezzate in un luogo o semplicemente accennare in un altro per evitare un'inutile ripetizione.

Forse avverrà che il lettore scorrendo questo Volume non trovi indicato questo o quel personaggio, meritevole anch'esso di esservi registrato, ovvero trovi scarse e inesatte le notizie date di alcuno. Non dubito punto di ciò: e sarò sempre

grato a colui, che volesse riparare in tempo alla mia involontaria omissione opportunamente indicandomele. Quello però, sul quale non vorrei che cadesse il suo dubbio, è sul mio intendimento; perocchè devo e posso anche dire, che in questo lavoro non fu già mia guida l'interesse, in qual si voglia poi modo intendere questo vocabolo, o lo spirito di parte, qual che possa essere; ma sì unicamente l'amore del vero, che ho sempre ricercato e ricerco in tutte le cose. Per la qual cosa mi giovi conchiudere anche per tutta risposta a coloro, che troveranno di che dire su questi libri, che se ho errato, sono anche pronto a ritrattare l'errore, quando altri si compiaccia di rendermelo manifesto.

PARTE I.

VITA

DEI QUATTRO SANTI E BEATI PRINCIPALI

DEL LAGO MAGGIORE

AVVERTIMENTO

PREMESSO ALLA PRIMA EDIZIONE

DELLE VITE DEI QUATTRO SANTI E BEATI PRINCIPALI

DEL LAGO MAGGIORE

(Casale, 1854.)

Il compendio che qui siamo per dare, come in appendice alle notizie storiche di Stresa, della vita dei quattro Santi e Beati principali del Lago Maggiore, fu scritto all' intendimento di rendere più note a comune edificazione le azioni di quegli eroi della Chiesa, che sugli occhi dei nostri maggiori e in questi luoghi medesimi diedero prova luminosissima di quelle virtù, che noi stessi dobbiamo professare, se vogliamo degnamente corrispondere all' altissima destinazione, alla quale siamo stati chiamati sino da quell' istante, che pel santo battesimo fummo arruolati nel novero de' cristiani, cioè a dire dei seguaci di Gesù Cristo.

Ricordare poi a' posteri la pietà dei loro antenati torna allo stesso che eccitarli a correre generosamente essi stessi su quelle tracce, senza lasciarsi tampoco arrestare dalla difficoltà dell' impresa. Se questi e queste, *così animavasi pure*

un Agostino considerando l' esempio che gli offerivano i zelanti cristiani de' suoi giorni di ogni età e di ogni sesso, se questi e queste, perchè non io? *Ora chi è tra gli abitanti delle sponde di questo Lago, che non possa dire egualmente a se stesso: se questi e queste poterono in questi luoghi medesimi e tanti anni innanzi cooperando alla grazia che ricevettero, conseguire appieno il loro fine, la santificazione cioè della propria anima, perchè non potrò io pur conseguirla chiamato allo stesso fine e degli stessi mezzi fornito? A questa interrogazione non ha a dare a se stesso che una sola risposta, ed è questa: Ciò dipende da me, unicamente da me: se io voglio, posso, perchè posso tutto in Colui, che ciò volendo prima di me mi dona col poter volerlo anche i mezzi per conseguirlo.*

Vero è, che non sono i Santi e i Beati, di cui scriviamo la vita, quanto alla forma esteriore della loro virtù e santità i soli esemplari, dietro i quali tutti devano e possano modellare le proprie azioni. Ma qualora si voglia riflettere, che per quanto sia diversa la forma, e diversa la via, per la quale siamo da Dio chiamati alla santità, tutte queste forme però, e tutte queste vie non riescono in ultimo, che a un solo termine, perchè radicati, come siamo, in un solo spirito interiore, che è spirito di unità, ed animati da una sola carità, ch' è vincolo di perfezione, ci potremo facilmente persuadere, che anche seguendo in apparenza e all' esterno una via diversa, valendoci degli stessi mezzi, raggiungeremo egualmente lo stesso fine.

Noi qui abbiamo, secondo l' ordine dei tempi ne' quali fiorirono, la vita di un Martire, di un Penitente, di una Vergine e di un Pontefice. Quanta differenza all' esterno! Ma quanta conformità seco loro nell' interiore dello spirito! Quella carità, che spinge un Arialdo al generoso sacrificio della sua vita per la causa di Gesù Cristo, è nella sostanza quella stessa, che

anima un Alberto a crocifiggere con Gesù Cristo la propria carne, quella stessa che invita una Caterina a consacrarsi unicamente a' casti amplessi di uno sposo celeste, quella stessa finalmente, che sprona un Carlo a farsi tutto per tutti, affine di guadagnar tutti a Cristo. E ciò che si dice della carità, che è sempre in tutti la stessa, come base comune, benchè diverse ne siano le opere, dicasi il medesimo della fede e della speranza, il medesimo dell' annegazion di se stesso, e del generoso distacco dalle cose terrene, il medesimo di tutte le altre virtù, le quali per quanto sieno tra loro distinte, tutte non di meno hanno uno stesso principio, la carità, tutte uno stesso fine, ancora la carità.

Chiunque pertanto vuole, e vuole unicamente e sinceramente il suo fine, troverà sempre in questi Santi, leggendo col lume di quello spirito ch' è uno, nelle loro azioni diverse, tutto ciò che può tornare in prò di se stesso, e può guidarlo alla santità, avvegnachè altra ne sia di ciascuno la condizione, altro il sesso o l' età, altre le circostanze peculiari della sua vita.

Questo mi parve bene avvertire prima di accingermi al racconto delle azioni principali di quei Santi e Beati, che illustrarono le sponde del nostro Verbano, acciocchè lette con questo spirito possano tornare più profittevoli a ognuno, scorgendosi nella sostanza suscettibili tutte di venire imitate.

I.

VITA

DI

S. ARIALDO

MARTIRE (1)

Proemio.

La Chiesa di Gesù Cristo fu in ogni tempo combattuta e perseguitata non meno da nemici esterni, che interni. Di ciò

(1) La vita di questo Santo fu scritta da diversi autori contemporanei o di età vicini al medesimo, in parte avversi e in parte a lui favorevoli. Tra questi è da annoverare il *B. Andrea*, monaco Vallombrosano e discepolo del nostro Santo, la cui vita per questo è sommamente pregevole. Fu pubblicata dal Puricelli insieme con quella di S. Erlembaldo, compagno di S. Arialdo, in Milano nel 1657 in fol., e riprodotta dai Bollandisti nel T. V del mese di giugno sotto il dì 27, e recentemente in Parigi dall'ab. Migne nel suo *Corso completo di Patrologia Latina*, T. CXLIII, a. 1843. Altra vita fu scritta da un *Anonimo* sul principio del seguente secolo (XII), che dall'Alciati, non si sa per quali motivi, è chiamato *Arnolfo*, e dal Puricelli, per altri che non sembrano molto forti, è detto *Landolfo il giovane*, ossia *Landolfo da S. Paolo*. Anche questa fu pubblicata dal medesimo Puricelli.

Contrarii al Santo e apertamente fautori degli Ecclesiastici simoniaci e concubinarii furono un altro *Arnolfo* nell'opera intitolata *Gesta Archiepiscoporum Mediolanensium* (appresso il Migne suddetto nella citata Patrologia T. CXLVII) e *Landolfo il vecchio* nella sua *Historia Mediolanensis* (pubblicata ivi stesso), nella quale, scrive il Muratori negli

non deve punto maravigliare il cristiano, e molto meno prenderne scandalo, sapendo che quella guerra, ch' ebbe incominciamento contro del suo divino fondatore e maestro, durerà sino alla fine del mondo sì per la Chiesa e sì pei singoli membri della medesima, che si propongono di seguitarne gl' insegnamenti; onde sta scritto che tutti quelli che vogliono piamente vivere in Gesù Cristo, soffriranno persecuzione. I brevi cenni che siamo per dare della vita e del martirio di S. Arialdo, ci serviranno di prova.

CAPO I.

Nascita ed educazione di Arialdo e stato lacrimevole del clero Milanese in que' tempi.

Arialdo trasse i suoi natali poc' oltre il principio del secolo XI dell' era nostra dalla nobile famiglia, secondo che scrisse l' Anonimo summentovato (1), degli Alciati, in Cucciago, pic-

Annali (a. 1067), la bugia e l' insolenza trionfa. Merita perciò di esser letta la dissertazione scritta contro di questi dal dottissimo Puricelli, *De continentia Clericorum*, pure edita dal Migne nello stesso Tomo. Della vita di S. Arialdo scritta dall' Alciati parlerò più innanzi. Gioverà però qui avvertire che la narrazione degli avversarii ebbe a trovare, in confronto dei primi non pochi fautori tra quelli che scrissero posteriormente, tra i quali nominerò il Fiamma, Tristano Calco, il Corio, il Ripamonti e più tardi il Verri ed il Morbio, i quali ciecamente prestarono, o vollero prestar fede ai nemici del Santo.

Dopo questi parlarono più o meno diffusamente di Arialdo quasi tutti gli storici Ecclesiastici, come il Baronio, il Fleury, il Rohrbacher: inoltre il nostro Ven. Bescapè *(Novar.* p. 154 e seg. e 339-342), il Voit nella *Vita di S. Gregorio VII*, e quasi tutti gli storici Milanesi, tra i quali nominerò il Co. Giorgio Giulini, che ne tratta ampiamente nella p. IV delle sue *Memorie* dalla p. 6-135, e parecchi altri che sarebbe lungo l' annoverare.

(1) *Arialdus in loco Cuzago prope Canturium, Mediolanensis dioecesis, ortus fuit nobilibus parentibus De Alzate* (cap. I, presso il Giu-

cola terra del ducato di Milano a cinque miglia circa da Como (1). Fu educato per tempo dai suoi genitori nella cristiana pietà e fatto adulto fu da essi mandato da prima a Milano per appararvi le belle lettere, e poscia altrove (l'Alciati, non so su qual fondamento, dice espressamente in Parigi) per esservi addottrinato nelle scienze teologiche. Reduce in patria diede tali prove di sè, che ben presto ottenne di essere arruolato nella clericale milizia, e sollevato alla dignità di Diacono della Chiesa, secondo alcuni, di S. Vittore di Varese, secondo altri, di quella di Milano, ovvero, come narra Landolfo il Vecchio, di Diacono della Cappella dell'Arcivescovo Guidone, di cui farò parola tra poco, il quale lo consacrò ed elesse maestro di Belle Lettere (2).

Ma correvano allora tempi infelicissimi per questa Chiesa, travagliata più che mai dalla eresia de' Simoniaci e dei Nicolaiti (come impropriamente si chiamavano), o meglio dall'abuso

lini l. c. p. 11, il quale osserva, che sulla fine dell' undecimo secolo le famiglie avevano già stabiliti i loro cognomi). Di questo Anonimo così parla il celebre giureconsulto Andrea Alciati presso il Mommsen (*Corp. Inscr. Lat.* Vol. V, p. 622, al n. 13) *Arialdi conciones, disputationes, necem, miracula Arnulphus* (così lo chiama) *historicus noster memoriae hominum commendavit, idque adeo diligenter, ut omnem mihi de eo scribendi ansam praeripuerit, quod alioquin facturus eram, utpote gentilitiam historiam aedituro* (sic). *Habeo enim auctores ex Alciata familia, oppido tamen Carimato* [postea ins.: *vel, ut alii volunt, Cucciaco*] *oriundum esse*. Da ciò si scorge che l'Alciati mutò poscia pensiero; giacchè si ha la vita del nostro Santo scritta anche da lui, la quale fu egualmente pubblicata colle altre dal sullodato Puricelli.

(1) *In Cutiaco quodam vico inter Mediolanum Comumque sito*, scrive il B. Andrea. *Cucciaco* dunque, *Cuzago* e *Cutiaco* sono lo stesso nome scritto diversamente. Non si dee poi confondere questo *Cucciago* col *Cucciago* o *Cuzzago* dell' Ossola inferiore; spettante alla diocesi Novarese, come fece il Massa nel suo *Diario dei Santi* già citato, il quale fece Arialdo nativo di questo secondo luogo, e fu probabilmente occasione, che fosse tratto in errore anche l'avv. Francesco Scaciga della Silva, il quale ebbe ad annoverarlo tra gli *Ossolani illustri* nella Vita, che pubblicò di essi in Domodossola l'anno 1847, pei tipi Vercellini in 8.°

(2) *Forensem clericum Levitam tantum*, scrive il detto Landolfo, *quem ipse Guido sibi consecraverat, Arialdus nomine, ortus in loco Cuzago, prope Canturium, Artis liberae Magister*.

del matrimonio, ossia concubinato de' Preti: eresia ed abuso che gettavano la discordia tra il clero e il popolo e funestavano non meno lo stato che le private famiglie. Prima di andare innanzi nel racconto delle gesto di Arialdo, gioverà descrivere la misera condizione, nella quale trovavasi in quei tempi il clero Milanese, e rispettivamente anche quello delle limitrofi diocesi, colle parole stesse del B. Andrea (lib. I, c. 3 e 4), fido seguace del nostro Santo, così tradotte dal Giulini (l. c. p. 8):

« Era allora l'Ordine Ecclesiastico sedotto da tanti errori, « che appena alcuno di esso si trovava nel suo luogo proprio, « cioè nella sua Chiesa: conciossiacchè altri con cani e spar- « vieri, girando qua e là, erano dati in preda alla caccia: altri « erano tavernieri, e malvagi villani, o empi usurai. Quasi « tutti con publiche mogli, o concubine passavano ignominio- « samente la vita. Ognuno cercava quel ch'era suo, non quello « ch' era di Gesù Cristo. E ciò che non può ascoltarsi senza « lagrime, tutti erano infetti di Simonia: perocchè nessun Or- « dine, o Grado, dal minimo sino al massimo, poteva otte- « nersi, se non si comperava, come si comperano le pecore. « A tanta perversità non compariva alcuno che si opponesse; « anzi coloro che erano creduti veri pastori, erano i lupi più « rapaci. »

Così il B. Andrea. Per colmo poi d'ogni sventura la Chiesa di Milano era venuta di que' di (anno 1045) in mano di un uomo quanto di scarsa dottrina, altrettanto di dubbii costumi, e volpe finissima, la quale più che qualunque lupo, scrive il medesimo Giulini (P. III, p. 422), assassinò la misera greggia a lui commessa. Era questi Guidone da Velate (1), cancelliere di Arrigo III Imperatore, non nobile, nè dell' ordine de' Car-

(1) Colgo questa occasione per correggere lo sbaglio, nel quale incorse, certo inavvertentemente e per mera distrazione, uno de' benemeriti nostri storici, Cesare Balbo, nel suo *Sommario della Storia d'Italia* già citato alla pag. 120 dell' edizione di Losanna, 1848, dove confuse questo arcivescovo col nostro Arialdo. Ecco le sue parole: « Disputatane la successione *(di Ariberto, arcivescovo di Milano)*, rimase eletto, benchè ingrato al suo popolo, ARIALDO D'ALZATE, notaio di Arrigo III. » Si corregga quindi innanzi *Guidone di Velate*.

dinali, come allora si chiamavano i canonici ordinarii della Chiesa Metropolitana. Avevano proposto i Nobili di Milano per tale elezione tra gli altri Anselmo da Baggio, ecclesiastico insigne, ordinario della Metropolitana, ma Guidone venne a preferenza di tutti eletto in bello studio da esso Imperatore per amicarsi i plebei ed abbassare i Nobili: la qual cosa fu cagione d'infiniti discidii nella città. Più tardi il medesimo Guidone, per togliersi da lato un così molesto censore, fece nominare Anselmo vescovo di Lucca. Tale era lo stato della Chiesa di Milano, allorquando Arialdo diede principio alla sua predicazione.

CAPO II.

Predicazione di Arialdo — Scomunicato dall'Arcivescovo ripara in Roma — Ritorna in Milano e dà principio alla riforma del Clero.

Arialdo pieno di zelo per la causa di Gesù Cristo altamente deplorava nel proprio cuore i mali della sua Chiesa e meditava da gran tempo sui mezzi di porvi un riparo. Ben conosceva egli la gravità dell'assunto, nè punto ignorava, che i banditori dell'evangelio non potevano aspettarsi dal mondo, che persecuzioni e calunnie. Animato nondimeno da quello spirito di carità, che rende forti nella fede i più deboli ed eloquenti persino i più rozzi, non credette di dover più a lungo indugiare a dichiararsi a favore della Chiesa di Dio, così indegnamente lacerata da'suoi stessi figliuoli, e a difenderla pubblicamente contro di essi. Premesse pertanto calde e fervorose preghiere, senza le quali indarno ci lusinghiamo di eseguire alcuna cosa di bene, premessi lunghi digiuni e mortificazioni d'ogni maniera, mercè le quali più si distacca l'uomo da se stesso e più si unisce con Dio, diede principio, così sentendosi interiormente chiamato, alla sua santa missione.

Cominciò dunque a predicare in Varese, dove allora trovavasi l'anno 1056, contro la simonia e la vita scandalosa di molti ecclesiastici; ma ben presto coadiuvato da altri si recò a predicare in Milano, dove più gravi essendo i disordini, più pronto ed efficace si richiedeva il rimedio. La franchezza e lo zelo dell'ardente sua carità dovea destar senza dubbio l'allarme tra quelli che dormivano nel lezzo delle loro colpe, nè voleano altramente rialzarsi da quel letargo. Tentarono questi a principio di dissuaderlo da tale predicazione, ma invano: vennero alle minacce, ma queste pure non valsero a scoraggiare l'intrepido zelatore della causa di Dio.

L'astuto Arcivescovo, veduto tornar vano ogni sforzo per far desistere Arialdo dalla sua impresa, ricorre allora ad uno di quei mezzi, che insieme consigliato da Roma stessa, aveva anche seco tutta la legalità e l'apparenza della giustizia, cioè ad un concilio, ch'egli volle tenere coi suoi suffraganei in Fontaneto, borgo della diocesi di Novara invitandovi Arialdo stesso a render ragione di sè. Ma questi che ben sapeva essere anche gli altri Vescovi imbrattati della stessa pece, se ne tenne lontano. Più non vi volle, perch'egli venisse tosto colpito d'anatema. Non trovandosi allora più sicuro in Milano, risolve di recarsi fuori dalla propria in una vicina diocesi. Se non che insidiato per via nella vita da prezzolati sicarî, ripara da ultimo a Roma, dove fu accolto, secondo che narrano alcuni, amorevolmente dal sommo pontefice (1) allora Stefano IX. Qui-

(1) Così scrivono alcuni, ma non sembra che a principio l'accoglienza fattagli in Roma fosse sì favorevole, poichè anzi ne consta ch'egli ebbe a trovare gravi e serie difficoltà prima di essere assolto dalla scomunica inflittagli da quel conciliabolo. Perciò il Muratori avverte, che a torto scrive Arnolfo nella sua storia (III, c. XI) che Arialdo giunto in Roma *Romanorum* CELERITER *adeptus est gratiam*, notando: *Longo abest, a vero, quod Arialdus cito Romanae sedis gratiam sibi conciliaverit: quin immo talia perpessus est Romae, ut vix post multos exantlatos labores tandem ab excommunicatione contra ipsum a Synodo Fontanetana prolata dissolveretur*. V. *Puricelli*, *Vita S. Herlembaldi*, p. 187 et seqq., e il *Pagi*, *Brev. Crit. Rom. Pontif.* T. 2, p. 366.

E la cosa è anche molto probabile per la ragione che l'Arcivescovo di Milano adunò quel Sinodo per ordine dello stesso Pontefice, che in-

vi, poi che fu esaminata ogni cosa, riceve l'ordine di tornare a Milano con due legati pontificii, Anselmo da Baggio vescovo di Lucca, ed il cardinale Ildebrando, che furono poi pontefici tutti e due. Ma infruttuose egualmente riuscirono tutte le sollecitudini anche di questi legati. Il male era troppo invecchiato, nè poteva sì facilmente curarsi, sicchè paghi i legati di aver dichiarato simoniaco l' Arcivescovo di Milano, senz' altro se ne partirono. Arialdo nondimeno proseguì la sua missione in compagnia di Landolfo Cotta, nobile Milanese, già a lui da qualche tempo associato in quell' impresa. Frattanto Niccolò II, che succedette a papa Stefano IX, informato dell' esito infelice della prima legazione, inviò di nuovo a Milano l'anno 1059 Anselmo da Baggio con un altro legato, S. Pier Damiano. Questi giunse a capo di convocare in Milano un concilio, nel quale ottenne che fosse apertamente abiurato dal clero e dal popolo il Nicolaismo e la Simonia (1). Parve allora ritornata la pace. Era l' anno 1061.

Arialdo approfittò di questa pace per continuare con più calore la riforma del clero. Elesse fuori di Porta Nuova una Chiesa detta poi la Canonica, dove adunati alcuni dei più zelanti sacerdoti, introdusse tra essi una vita perfettamente comune. Sradicò molti abusi, tra i quali quello di celebrare le nozze nel tempo proibito del sacro Avvento, e fece rifiorire la pietà e la frequenza dei sacramenti pressochè abbandonati. Nel ristabilimento dell'ecclesiastica disciplina concorsero ad aiutarlo potentemente e il sommo pontefice, Alessandro II, che era quell'Anselmo da Baggio sunnominato, di fresco succeduto a Niccolò II, ed un nobile Milanese, Erlembaldo, fratello di Landolfo Cotta, l'altro compagno di Arialdo, ch'era morto poco innanzi. Reduce Erlembaldo da un viaggio in terra santa e pieno anch' esso di zelo per la causa di Gesù Cristo, e della sua Chiesa, si con-

tendeva con esso, fosse posto un rimedio agli abusi, sebbene poi l' effetto non abbia corrisposto alle sue mire. Era quindi cosa prudente di non procedere in Roma all'assoluzione di Arialdo, prima che fosse maturamente discussa ed esaminata ogni cosa.

(1) Gli atti di queste legazioni sono riferiti dallo stesso S. Pier Damiano, e pubblicati con questo titolo nelle sue opere.

dusse a Roma, dove accolto da quel pontefice e creato gonfaloniere della santa sede, fu da esso spedito a Milano in soccorso di Arialdo.

Frattanto, mentre che questi predicava in Milano contro il corrotto costume degli ecclesiastici, quel pontefice in Roma l'anno **1063**, condannava di bel nuovo quell'eresia proibendo a tutti i fedeli di assistere agli officî divini celebrati da preti Nicolaiti. Con aiuti sì grandi progrediva a tal punto la riforma del clero in Milano che fu mestieri ad Arialdo di aprire ivi pure una casa, affine di potervi accogliere tutti quegli ecclesiastici, che ritraendosi dall'errore voleano segregati dal consorzio degli eretici e scomunicati imprendere un tenore nuovo di vita.

Così belli principî facevano sperare non lontani i giorni di pace e di tranquillità per la Chiesa di Milano. Non rimaneva ostinata nell'eresia che una sola persona, l'Arcivescovo. Vero è ch'esso pure aveva abiurata cogli altri quell'eresia, ma fintamente, come si vidde col fatto, proseguendo egli a fomentar di nascosto quegli stessi disordini, nè altro aspettando per levarsi apertamente la maschera, che un'occasione opportuna, la quale non tardò guari a venire.

CAPO III.

Aperte violenze dell'Arcivescovo.

Conoscendo per esperienza Erlembaldo, che l'Arcivescovo era il più forte ostacolo ad una riforma solida e duratura, si portò a Roma una seconda volta per isvelare al Pontefice le perfide trame di quel mercenario pastore, affinchè vedesse di metter argine a quei disordini. Giudicando allora il Pontefice necessario di scomunicarlo siccome indegno di quella sede, rimandò Erlembaldo a Milano colla bolla di scomunica contro dell'Arcivescovo. Costui ricevutala montò sulle furie, e fatto il giorno appresso, era la vigilia di Pentecoste, adunare nella

Chiesa maggiore di Milano il popolo, salì il pulpito tenendo in mano la bolla pontificia e dichiarando con aperta menzogna, che Milano per rispetto di S. Ambrogio non era mai stata soggetta alla Chiesa di Roma (1), e che ora una mano di faziosi quali Arialdo e compagni, aveano congiurato contro la patria volendola privata della sua libertà e indipendenza, di che si aveva le prove, aggiungeva, in quelle carte, che teneva tra mani; per la qual cosa anche conchiudeva essere necessario di tostamente punire coloro che avevano così iniquamente attentato contro la patria (2). Bastò questo perchè il popolo, che

(1) Ecco le sue parole, lasciateci scritte dal B. Andrea: *Turbatio pestifera per hos* (Arialdum et Herlembaldum) *disseminata est, ita ut videam in his scriptis omnium nostrum perniciem contineri. Haec enim civitas ob reverentiam B. Ambrosii numquam Romanae paruit Ecclesiae. Ergo tollantur de terra viventium hi seminatores verborum, qui quotidie laborant, ut haec urbs pristinam et propriam perdat libertatem.* Sulle parole *nunquam Romanae paruit Ecclesiae* veggasi il conte Giulini (l. c.), il quale confuta molto bene gli errori degli avversarii del nostro Santo.

(2) L'Arcivescovo qui, come è facile vedere, confuse insieme in una sola la causa della Religione con quella dello Stato per ingannare il popolo e tirarlo al proprio partito. Del resto come v'ebberò allora dei partigiani dell'Arcivescovo, che sparlarono del nostro Santo e l'accusarono di fanatico e di zelante indiscreto, così anche nello scorso secolo e nel nostro troviamo degli scrittori, che non arrossirono di ripetere le stesse accuse contro di lui senza darsi pure la briga di esaminarne le fonti e mettersi sin da principio sul vero terreno della questione. Certo se queste cose non si spacciassero con un qualche apparato di scienza, sarebbe stato miglior partito il silenzio, ma trattandosi di scrittori, la cui autorità potrebbe talvolta indurre in errore i men cauti, ho stimato opportuno di fare un cenno anche di queste accuse, sebbene ciò sia alieno dallo scopo che mi sono prefisso. Ne sceglierò una, la principale, quella che pone Arialdo tra i novatori e corruttori dell'antico rito Ambrosiano. Ascoltiamo l'accusa dalla bocca di Pietro Verri, che nella sua *Storia di Milano* (ivi 1783, 4, T. I, p. 130) ci lasciò scritto: « L'anno 1063 « Arialdo si pose a combattere generalmente *tutti i riti della Chiesa* « *Ambrosiana;* e predicando dopo la festa dell'Ascensione ne' giorni, « ne' quali secondo l'antichissimo nostro rito si fanno le processioni, e « il *digiuno*, che chiamiamo le Litanie e le Rogazioni: *Inanem esse ri-* « *tum dictitat, nulla Christi vel discipulorum institutione traditum;* « *ab antiquis tantum idolorum cultoribus usurpatum, qui vere ambire* « *agros in honorem Bacchi, Cererisque solebant;* così il nostro Tristano

prima aveva preso le parti di Arialdo, ingannato da quelle scaltre parole, lo abbandonasse gettandosi a favorir l'Arcive-

« Calchi ci riferisce aver sostenuto Arialdo che quel *digiuno* e quelle pie « processioni non fossero cristiane, ma un avanzo del gentilesimo. Pre- « dicò dunque biasimando quella penitenza e invitando il popolo a pa- « scersi bene e rallegrarsi nel tempo pasquale. »

Questo racconto è pieno di falsità: lasciamo le ultime parole, le quali da sè sole chiariscono abbastanza i sentimenti dell'autore, e notiamo piuttosto come da tutto il racconto si scorga ad evidenza, che seguendo egli i partigiani del clero guasto e corrotto, confuse con essi, mentre si doveano distinguere, le *Litanie* o *Rogazioni* dal *digiuno* solito a praticarsi in quei giorni in alcuni luoghi. Quanto alle prime è falso che S. Arialdo abbia predicato contro di esse, come impudentemente asserì Arnolfo (l. III, n. 17) dicendo che *Arialdus inter plures alias, quas induxerat in Ecclesiam novitates, letanias illas quas Ambrosiani post Ascensionem dominicam antiquitus devotissime celebrant, suis praedicabat auditoribus execrandas*, e tacendo affatto del digiuno; mentre è certo, che S. Arialdo predicò solamente contro il digiuno, come lo dichiara apertamente il B. Andrea nella vita di lui (c. V, n. 49-51), il Vescovo Bonizone (l. VI, *ad Amicum* appresso il Migne T. CL), che così scrisse: *sed venditores Ecclesiarum Mediolanenses capitanei . . . occasione accepta cuiusdam praedicationis quam venerabilis Arialdus fecerat in populo dicens, non licere ieiunare in diebus Pentecostes, seditionem movent in populo quasi hoc esset contra beati Ambrosii litanias*, e più di tutti Landolfo, nemico dichiarato del Santo (III, 30, ap. Migne l. c.). Non biasimò dunque Arialdo le processioni e le litanie, ma il solo digiuno in quei giorni, e non lo biasimò come fosse secondo il rito Ambrosiano, ma come una novità di fresco introdotta (e forse dallo stesso Arcivescovo per piaggiare all' imperatore di Germania, dove quel digiuno si praticava, e guadagnarsi così lode di religiosità presso il popolo, come nota il Puricelli), e di più per correggere un abuso introdottosi egualmente di non digiunare all' incontro quando la Chiesa anche secondo il rito Ambrosiano lo prescriveva. Ecco le parole del B. Andrea: *Triduanum illud ieiunium, quod inter Sanctos dies paschales contra antiquorum dicta Sanctorum, NOVITER est peragi usitatum, vehementer horrebat* (c. V, n. 49. Quanto all'espressione: *ieiunium vehementer horrebat*, si confronti questo con altri modi scritturali consimili. Tali sarebbero a cagion d'es. quelli presso Isaia, 1, 13. *Incensum (dicit Dominus) abominatio est mihi . . . Calendas vestras et solemnitates vestras odivit anima mea*. Si vegga anche *ivi* stesso il c. 58, v. 3 e 4), e queste altre di S. Arialdo presso lo stesso: *In istis diebus tam acriter vos affligere cerno, vestibus laneis induendo, nudis pedibus incedendo, in pane tantummodo et aqua ieiunando, quomodo quando haec agere DEBITE IVSSUM EST, vos nullo modo facere inspicio. Scitote, quia sicut unus ex diebus quadragesimalibus non debet frangi a ieiunio,*

scovo. Diradatasi quindi appresso nella Chiesa la moltitudine i più arditi si scagliano contro di Arialdo, che erasi posto ad orare sulla gradinata del presbiterio, lo ghermiscono furiosamente e lo precipitano da quel luogo sul pavimento, dove carico di ferite lo lasciano come morto.

Sparsasi in breve la notizia di questo fatto, i pochi rimasti ancora fedeli ad Arialdo, si uniscono insieme con Erlembaldo ed armati si pongono in sulle tracce dell'Arcivescovo, che sor-

qui hanc significat vitam, sic procul dubio nec unus ex his diebus quinquaginta est ieiunandus, qui significat futuram, praeter sabbatum ante Pentecostem; et hoc non propter afflictionem, sicut cetera ieiunia alterius temporis, sed propter novorum fratrum expectationem, qui ad nonam regenerantur, quorum renovationem nos oportet ieiunos praestolari (ib. n. 50); e prosegue allegando la ragione per cui non si dovesse in quei giorni digiunare, appoggiato all'autorità del Concilio Niceno, dei sacri scrittori e specialmente dello stesso S. Ambrogio, di cui cita il discorso II fatto nella Pentecoste, nel quale questo S. Dottore spiega perchè la chiesa in quel tempo pasquale oltre a non prescrivere alcuna opera di penitenza, ne tolga persino anche i segni, come quello del genuflettere in certe occasioni. Dal che si vede quanto falsamente siasi asserito aver voluto Arialdo far contro al rito Ambrosiano, mentre si potrebbe con sodo fondamento provare quanto fossero sovversivi di quel rito i nemici di Arialdo, i quali spacciavano impudentemente avere permesso S. Ambrogio al suo clero per una sol volta il matrimonio con una vergine. Su di che rimetto i lettori alla citata dissertazione del Puricelli. Del quale invece riporterò un passo tolto dai suoi *Monumenti della Basilica Ambrosiana* (n. 259) che rende ragione dell'animosità di alcuni scrittori posteriori contro del Santo con queste parole: *de sancto isto martyre perverse admodum, vel ad minus haesitanter, plerique senserunt historici nostrates, scriptis utique decepti eorum, qui Simoniacis e clero Mediolanensi ac Nicolaitis favebant* (vedi anche i numeri seguenti sino al 276). Tra i quali scrittori è da collocarsi il Calchi, che visse più secoli dopo S. Arialdo, ed alla cui autorità si riporta il Verri, quando aveva quegli autori coevi che abbiamo citato, e dei quali pure si serve senza punto di critica allorchè vuol dare addosso al nostro Santo. Quanto poi al dirsi, che in fondo questo digiuno era cosa buona, nè valeva la pena di levarlo, tanto più che in appresso fu anche accettato dalla Chiesa, come scrive il Giulini, è questa un'altra questione, che non fa al nostro proposito. Chi inoltre volesse essere più diffusamente informato intorno alle Litanie e Rogazioni della Chiesa Ambrosiana legga la Dissertazione XXVI, pubblicata nel Vol. III delle *Antichità Longobardiche-Milanesi* del Fumagalli.

preso esso pure, mentre meditava la fuga, è lasciato egualmente carico di ferite quasi morto per terra. Però ben presto amendue si riebbero. Arialdo mercè le cure de'suoi richiamato ai sensi, e veduta quella turba numerosa di popolo, che pentito del suo traviamento era accorso per lavar la sua onta col sangue degli avversari, salì sulla scalinata di quella Chiesa: e indicando a tutti co' gesti il silenzio, così si fece a parlare:

« Se tutte le nostre membra, o carissimi, diventassero « lingue, non potremmo bastantemente celebrare i prodigî, « che Dio si è degnato manifestarci in questo giorno. Voi sa- « pete che in oggi vi è stata un'ora, nella quale nessuno « osava proferire parola in difesa della verità; e adesso non « havvi alcuno che ardisca dir motto contro di voi. Se dunque « il Signore ha riconosciuto i suoi servi per difenderli, è giu- « sto che i servi riconoscano il Signore per adorarlo. Se i « nemici di Dio e nostri intendessero quale sia la solennità « ricorrente in questi giorni, non avrebbero pensato ciò che « pure hanno commesso. Noi comprendendo la grandezza di « tal festa, dobbiamo non solo adorar Iddio, ma ubbidire al- « tresì ai suoi santi precetti. Egli comanda di amare i nemici, « e di far bene a chi ci odia. Per amor suo dunque, io vi « prego, deponete le armi, e venite meco, ove riposa il corpo « di S. Ambrogio. Quivi uniti noi renderemo al Signore le « debite grazie, e lasciando che gli emuli nostri passino questo « giorno in pace, noi pregheremo per loro. Quelli che ope- « rano così acquistano eccelsa grandezza, mentre per testimo- « nianza di Gesù Cristo, di figli degli uomini diventano figli « di Dio (1). »

(1) Parole tradotte dal Giulini della vita di S. Arialdo scritta dal B. Andrea, c. VI, n. 60. Da esso si scorge, quanto Arialdo fosse lontano dal predicare ed esortare il popolo alla violenza e ai saccheggi delle case dei preti: le quali cose se furono fatte, certo furono fatte contro sua volontà e da furfanti, che approfittarono dell'occasione, come anco succede ai dì nostri, per isvaligiare le case. *Interim*, scrive Arnolfo, *praedones civitatis praeter aedes aliquas in Urbe dirutas, lustrabant parochiam, domos clericorum scrutantes eorumque diripientes substantiam*. E soggiunge il Giulini (l. c. p. 18) che. « Così scriveva Arnolfo allora tutto « affezionato agli Ecclesiastici ammogliati, benchè poi, prima di termi-

A tali voci un grido succede di ammirazione e di stupore: cadono di mano le armi ai più inveleniti, e ricomposti alla meglio s'indirizzano cantando inni di pace alla basilica di S. Ambrogio, donde, rese grazie al Signore, tranquillamente ritornano alle proprie case.

Ma ben diversamente si diportò l'Arcivescovo. Tratto fuor di pericolo fu suo primo pensiero il desiderio della vendetta: ed ecco il modo, col quale ottenne sciaguratamente il suo intento. Conosciuto per prova quanto sia leggera e mutabile la moltitudine, cercò innanzi tutto di guadagnarsene coll'oro il favore; e poichè n'ebbe corrotta in questa guisa la maggior parte fulminò l'interdetto su tutta quanta la città protestando, che non sarebbe stato mai per levarlo, se prima non ne fosse uscito quel suo nemico d'Arialdo, e minacciando in pari tempo della perdita dei beni e della vita quei laici, che osassero di ospitarlo.

« nare la Storia, riconoscesse il suo errore. » Con ciò tuttavia non intendo di approvare tutto quello che fu allora fatto dai seguaci di Arialdo, e fors'anco da Arialdo stesso, ma questo anche ammesso, dirò che per portare un retto giudizio sulle azioni di alcuno è mestieri di collocarsi in quel tempo e in quelle circostanze di persone e di fatti, che le accompagnano, le quali possono alterarne o modificarne grandemente il valore. Per la qual cosa non posso in veruna guisa approvare il concetto che si fece del nostro Santo un Carlo Morbio, e che offerse ai lettori nella sua *Storia di Novara illustrata con documenti inediti* (Milano 1833, in 8.° Saggio I, p. 52) colle seguenti parole: « Stefano X spedì « a Milano due suoi legati. Essi giunsero in tempo pel POVERO Arialdo, « che dopo l'AFFARE della scommunica aveva SEMPRE avuta la peggio. « La plebe lo accolse in mezzo ai motteggi, e vi fu taluno che in publica « concione così lo arringò: *Mentre tu pensasti a commovere il giudizio « di questa inudita Patalia, qualunque si fosse la tua intenzione, avre- « sti dovuto da prima con molti digiuni pigliar consiglio da qualche « uomo religioso* (Landulph. Sen. III, 7). Ma FORSE ad Arialdo torna- « vano un po' INCOMMODI i digiuni . . . Arialdo spalleggiato da Erlem- « baldo si pose a combattere i riti della Chiesa Ambrosiana e principal- « mente i digiuni delle Rogazioni esortando invece il popolo a PASCERSI « BENE e a GODERSELA ALLEGRAMENTE. Il clero tumultuò di nuovo e « Arialdo fu preso ed ucciso al Lago Maggiore, terminando così la sua « EROICA predicazione. » Un autore che sappia rispettare sè stesso non iscrive certo in tal modo, nè questo è un illustrare la Storia coi documenti.

CAPO IV.

Martirio di S. Arialdo.

Il colpo riuscì troppo bene alle mire dell'astuto Arcivescovo, poichè Arialdo vedendo omai di non essere più sicuro in Milano, e d'altra parte resa anche inutile la sua presenza, cedette alla procella e ritirossi con Erlembaldo dalla città, deliberato di recarsi a Roma in aspettazione di occasion più propizia. Ma sorpreso per via da sicarî, che anche lo tennero per qualche giorno prigione, fu costretto a ripararsi nel castello di Legnano posseduto dall'amico Erlembaldo. Se non che quivi pure temendo, che per sua cagione non fosse esposta quella popolazione alla vendetta dello scomunicato Arcivescovo, chiese di occultarsi presso di un certo prete, antico suo conoscente ed amico, come egli credeva, che abitava poco lungi da Legnano. Accondiscese Erlembaldo, e, raccomandato Arialdo alle cure di quell'amico, si partì per Milano. Il finto amico accolse Arialdo e lo nascose nella sua casa, ma solo per poterlo più fidatamente tradire; poichè, datone notte tempo avviso all'Arcivescovo, e questi, spedita tosto una banda de' suoi satelliti, quell'infame trasse Arialdo dal suo nascondiglio e sotto colore di ricondurlo novellamente in Legnano, come a luogo di maggior sicurezza, lo diede in mano a que' sgherri. Così Iddio permetteva, che fosse provata anche col tradimento di chi fingevasi amico, la fedeltà del suo servo.

Avutolo que' sgherri in loro potere, lo trassero alla sponda del Lago Maggiore, e di là, secondo alcuni per barca, il tradussero ad Angera, presso Oliva, nipote dell'Arcivescovo, donna scellerata ed iniqua, la quale godendo di poter colla morte di Arialdo por fine alle inquietudini dello zio, lo fece condurre di nascosto in un'isola allora deserta di quel Lago,

l'Isola Madre (1), ingiungendo sotto gravi minacce a que'servi, che l'accompagnavano, di ammazzarlo appena che fossero giunti sul lido.

Per via si sforzarono questi, ma inutilmente, di persuadere Arialdo a riconoscere per suo legittimo superiore lo scomunicato Guidone. « Guardimi Iddio, rispose l'intrepido confessore « di Gesù Cristo, che io col mentire voglia ora perdere quella « corona, che mi sono guadagnata vivendo col dire la verità. » Ed alzatosi da sedere intuonò ad alta voce l'inno dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, de' quali correva in quel dì la vigilia. Ciò non ostante approdato al lido quei servi lo trassero in disparte, e consultarono poi seco stessi in qual modo gli potessero salvare la vita, poichè già sel tenevano per uomo santo.

Ma l'astuta Oliva temendo non il colpo andasse fallito, spedì dietro loro due chierici, cui conosceva come nemici del Santo, armati di coltello sur una leggera barchetta. Questi in breve raggiunsero que' primi sul lido, e tosto domandando ove fosse Arialdo, e udito rispondersi ch'era morto, ne vollero nondimeno vedere il cadavere. Frattanto girando l'occhio si accor-

(1) Quest'isola non è indicata col suo nome da alcuno degli scrittori contemporanei, che parlano del nostro Santo, ma è però così descritta da potersi agevolmente riconoscere. Ecco come ne parla Landolfo: *In insula quadam iuxta Lacum Maiorem secretissime ductus est (Hist. Mediol.* III, 30), e più esplicitamente il B. Andrea: *In tantam illico est ductus solitudinem, ut vix ibi sit aliquando accessus hominum et tantummodo navigantium, sed silvestrium solummodo habitatio bestiarum* (VII, 68). Queste circostanze sono tali che il Venerabile Bescapè non dubitò punto di attribuirle all'Isola Madre, la quale fu quasi sempre, dice, vuota di abitatori *(Nov. Sacr.* p. 154). Dello stesso sentimento è il Giulini nelle sue *Memorie* all'anno 1056, ed altri molti. Trovò tuttavia qualche difficoltà il Puricelli ad ammettere avvenuto il martirio del Santo in un Isola; ma, essa fu sciolta dal Giulini *(l. c.* p. 115 e seg.) ed ogni dubbio in fine è tolto dalle parole dello stesso B. Andrea, dove narra che Oliva fece trasferire il corpo di S. Arialdo *in aliam insulam*, le quali mostrano perciò che anche la prima era un'isola. Coloro poi, che applicano quelle parole all'Isola Bella od alla piccola Isola presso Angera, devono contorcerne non poco il senso per sostenere la loro opinione. Erronea finalmente del tutto è quella del Pessidestro, che vorrebbe accaduto il martirio di S. Arialdo al lido della stessa Angera. V. *Descriz. di Angera*, Bergamo 1779, p. 55 e 56.

sero ch' era seduto sopra di un sasso, e presolo ad un punto, l' uno per un' orecchio, l' altro per l' altro, si fecero a interrogarlo, se il loro prelato Guidone fosse legittimo Arcivescovo. L' intrepido Arialdo rispose che no: ed essi gli troncarono amendue le orecchie. Il Santo allora sollevando al cielo i suoi sguardi esclamò: « Io ti ringrazio, Signor mio Gesù Cristo, che « oggi ti degni annoverarmi fra i tuoi martiri. » Quei manigoldi replicarono poi la stessa domanda, alla quale venendo loro data la stessa negativa, tosto gli tagliarono il naso ed il labbro superiore. Indi scambiate seco lui le stesse domande ed avute sempre le stesse risposte, gli estrassero amendue gli occhi: poi gli troncarono la mano destra dicendo: « Questa è quella che scriveva a Roma le informazioni sul nostro conto: » e similmente gli estrassero di sotto alla gola anche la lingua dicendo: « Così tacerà una volta quella lingua che mise lo scompiglio nelle famiglie de' chierici. » In questa guisa mutilarono que' disumani il corpo del glorioso atleta S. Arialdo, il quale tra questi ed altri indicibili patimenti, pieno di giubilo esalò l' estremo fiato nel bacio del suo Signore il dì 28 di giugno dell' anno 1066 (1).

(1) Il martirio di S. Arialdo nell' isola Madre secondo l' Autore anonimo della Vita dei Santi fratelli Giulio e Giuliano, della quale già abbiamo parlato nel primo Volume (p. 131 not. 3), sarebbe stato predetto un circa sei secoli innanzi da S. Giulio, quando ricusò di arrestarsi colà per fabbricarvi una Chiesa. Ecco intero il brano che lo riguarda, preso dall' edizione dei Bollandisti e che ognuno potrà conferire con quella del Membrizio presso il Giulini (l. c. p. 114) e col MS. del Codice Capitolare di Novara:

Exinde autem progressi veniunt ad insulam modicam, quae est in lacu, qui subiacet civitati, quae nuncupatur Stationa: dixitque sanctus vir Iulianus ad beatissimum Iulium: Ecce adest insula parva, in qua, si vis, faciamus structuras et basilicam aedificemus, in qua nobis construamus sepulcra, in quibus dormitionis tempore iaceamus. Cui S. Iulius, sine, inquit, sine modo, ecce dies veniunt, cum sibi lupus et vulpes accipiunt suem gallumque in praedam: surgamus et hinc transeamus (iam enim vir Domini prophetiae spiritu, quid in eadem insula debuerat evenire in futurum, in praesenti cognoverat et intuens spiritalibus oculis contemplabatur) eamque insulam statim reliquerunt.

Il Ven. Bescapè (*Novar.* p. 158) fu di parere, che questa profezia si deva riferire alla strage di S. Arialdo, e che perciò l' Isola quivi additata

CAPO V.

Vicende occorse al suo corpo e onori resi a lui dalla Chiesa.

Senza onore alcuno fu seppellito il suo corpo sotterra nel luogo stesso, in cui avea ricevuto la corona del martirio. Si avvisarono i carnefici di poter occultare così il loro delitto. Ma Iddio stesso prese le parti del fedele suo servo. Furono veduti di notte dai pescatori risplendenti faci sopra quel luogo, ove giaceva la beata salma di Arialdo, sicchè ne corse ben presto la fama in tutti i vicini paesi del Lago Maggiore. Di ciò intimorita l'infame Oliva fece trasportare di notte quel corpo in un'altra isola, ma quivi pure si rinnovò lo stesso prodigio, per cui di là trasferito, fu posto il corpo di Arialdo in una sotterranea cantina del castello di Travallio, che apparteneva

sia l'Isola di S. Vittore, oggi Isola Madre. La qual cosa dove si ammetta, dovrà anche ammettersi di conseguenza, che la Vita di questi Santi fu scritta, come anche opina il Giulini (l. c. p. 118), verso la fine dell'XI secolo *(ex quo apparet*, scrive il Bescapè, *auctorem illum, qualis qualis fuerit, vixisse circa tempus Arialdi mortui; h. e. circiter a. d.* 1070), ovvero che le parole poste tra parentesi, come io penso, sono un'interpolazione fatta in questo secolo alla Vita di essi Santi scritta anteriormente. E questa a me pare sia l'opinione più sostenibile anche nel caso, che si voglia ritenere verificata la profezia di S. Giulio, come opinarono altri, al momento della discesa de' Barbari, e allo sterminio delle nostre contrade per opera loro (il che però non adotterei così di leggieri); perocchè questo non toglierebbe la detta interpolazione, ma la mostrerebbe solo più antica. E che di fatto si deva ammettere scritta una qualche vita dei SS. Fratelli in tempi non molto distanti dal loro transito, la quale sia stata poi la base di quella scritta posteriormente, mi sembra così naturale, che non oserei dubitarne. Ne insinuerebbe questo la stessa concordia delle tre diverse copie che ho accennate colle loro varianti. Ma vedranno meglio tutto ciò coloro, che piglieranno a dilucidare la storia ecclesiastica Novarese.

all' Arcivescovo (1). Il B. Andrea, discepolo di S. Arialdo, girando da un luogo all'altro sulle tracce del suo caro maestro, venne, non senza sospetto che quivi potesse egli essere stato sepolto, ad arrestarsi alle porte di quel castello; ma riconosciuto da' sgherri di Oliva fu gettato in un'altissima torre, donde non potè uscire che dopo tollerati in quell' orrida prigione di molti e gravissimi patimenti. Vedendo poi Oliva di non potere oggimai più occultare il corpo di Arialdo seguitato dovunque da quella chiarissima luce, lo fece gettare nel luogo più profondo del Lago attaccato a pesanti sassi, affinchè sott' acqua rimanesse preda de' pesci e se ne sperdesse in sin la memoria (2).

Ma che è mai il consiglio dell' uomo! infelice colui, che tenta cozzare col suo Creatore. Tutti gli sforzi di que'sciagurati per tener celato quel sacro deposito, non riuscirono in fine, che a renderlo vieppiù glorioso, come Iddio appunto voleva.

(1) *In arce Trevali, in Apotheca S. Ambrosii cautissime abscondentes humaverunt defunctum.* Così Landolfo il Vecchio (lib. III, c. 29).

(2) I diversi luoghi, in cui fu portato il Corpo di S. Arialdo sono così indicati dal B. Andrea: *Coeperunt illic luminaria praeclara per noctes piscatoribus apparere: quod ut impia Iezabel* (così è chiamata da lui la nipote dell' Arcivescovo per la sua crudeltà) *audivit, protinus in aliam insulam eum nocte transferri iussit. Sed cum eadem lux ibidem similiter crebro appareret, in locum tertium eundem asportari fecit. Videns igitur, quod non posset sanctum occultare corpus . . . quia illud ubique lux eximia comitabatur, irata valde fecit saxa ingentia circa ipsum innecti, et in profundum laci demergi* (VIII, 72). Non si può precisare quale fosse l'altra isola in cui fu sepolto la seconda volta il corpo di S. Arialdo, e dubitano gli eruditi se fosse l'Isola Bella ovvero quella di S. Angelo (oggi S. Giovanni) presso Pallanza. Sapendosi nondimeno, che tanto l'Isola Inferiore, oggi chiamata Bella, quanto la Superiore erano da remotissimi tempi, come ho provato altrove, abitate da pescatori, propendo a credere che fosse l'altra di S. Angelo. Il luogo poi ove fu gettato quel corpo nel Lago pare che fosse, dalla descrizione che ne fa ivi appresso il B. Andrea, presso lo scoglio di *S. Caterina del Sasso*, poichè quivi il Lago è a nostra cognizione nella sua massima profondità. Finalmente il castello di Val Travaglia, come ho già riferito, è indicato col suo nome dallo storico Landolfo il Vecchio. Se ne vedono ancora i ruderi, essendo stato distrutto dagli Svizzeri l'anno 1513, secondo che narra il Vagliano (*Rive del Verb.* p. 352).

Dopo dieci mesi dacchè v' era stato sommerso, fu veduto il corpo di Arialdo galleggiare sull' acque ed essere poscia dall'impeto delle stesse gettato sulla sponda poco lungi da Angera, ancora intatto, eccetto le membra, ch' erano state già mutilate, e di mirabil candore. Primi a divolgarne l'avvenimento furono alcuni pastori di que' dintorni, al rumore de' quali tratti con altri dal vicino castello di Arona anche i servi di Oliva, questi fecero tosto allontanare i curiosi e si diedero a seppellire quel corpo in una fossa vicina (1) e poi di notte lo trasportarono nella rocca di Arona.

Recate a Milano queste notizie, vi destarono ne' buoni il più vivo desiderio di avere tra le proprie mura quel sacro corpo, e fu spedita per ottenerle una solenne deputazione ad Oliva. Frattanto i servi di questa al vedere quella spoglia mortale di Arialdo ancora intatta e sì bella, temendo non i fedeli lo venerassero qual martire, gli tagliarono tutti e due i piedi, gli levarono tutta la pelle del capo in un coi capelli, gli stracciarono con unghie di ferro tutte le carni e finalmente lo posero ad arrostire in un'ardente fornace, affinchè per tal modo si rendesse orribile alla vista di ognuno.

Respinta da Oliva quella deputazione, fu deciso allora in Milano di volere quel sacro corpo colla forza dell'armi e già un drappello di scelti amici di Arialdo con alla testa Erlembaldo erano in marcia sopra di Arona, quando Oliva, veduta la mala parata, si risolse di ceder loro così com' era malconcio, quell' informe cadavere.

A tale annunzio la gioia si diffuse nel cuore di quanti v' erano accorsi, i quali processionalmente seco lo trasportarono colla più viva esultanza in Milano, non mancando Iddio stesso di rendere coi prodigî vieppiù glorioso il trionfo del fedele suo servo. All' avvicinarsi della comitiva alle mura di

(1) Il Pessidestro l. c. narra che dapprima il corpo di S. Arialdo, martirizzato secondo lui al lido di Angera, fu dai pastori nascosto al piede del monte S. Quirico; ma che apparsi nella notte i lumi, de' quali abbiamo parlato, calarono dalla rocca di Arona i birri di Oliva e lo seppellirono nella grossa ghiaia, donde fu poi la notte appresso levato e trasportato in Arona.

Milano tutto il clero, sebbene fosse stato in gran parte avverso ad Arialdo mentre viveva, uscì ad incontrarlo con tutta solennità, e cantando l'officio dei martiri (1).

Fu collocato il corpo di S. Arialdo nel mezzo della basilica di S. Ambrogio, dove, esente da ogni corruzione rimase esposto per dieci giorni continui alla pubblica venerazione, cioè dal giorno 17 al 27 di maggio dell'anno 1067, nell'ultimo de' quali fu con solenne pompa riposto entro apposita urna nella Chiesa del monastero di S. Celso (2). Alla venerazione, in

(1) L'infelice Arcivescovo dopo questo fatto e molto più dopo la pubblica dichiarazione della Santità di Arialdo fatta da papa Alessandro, abbandonato nelle sacre funzioni dal clero e dal popolo e lasciato solo, per togliersi agl'insulti specialmente di questo, rinunciò la sua dignità in favore di Gotofredo suo segretario, e pochi anni appresso dopo varie disgustose vicende morì miseramente in esilio volontario l'anno 1071 in una terra del Tortonese. Vedi il Sassi, *Mediol. Antist. Histor.* T. II, p. 428-429.

(2) Col seguente epitaffio, edito anche di recente dal Mommsen nel *Corp. Inscr. Lat.* già citato.

ARIALDO DIACONO

Qui nemo ut melius divini mystica Verbi
Tradidit et populo solus in ore fuit:
Qui lapsos mores disciplinamque cadentem
Et thiasi errores corrigere ausus erat:
Hic Arialdus adest. Heu noxia vita nocentum,
Quae censorem ullum ferre scelesta nequit!
Clam raptum appensumque molae proiecit in undas
Verbani, ut rabidis piscibus esca foret:
Deinde sed iuventum atque illeso corpore templis
Est dignata novum martyra posteritas.
Passus III. Kal. Iul. M. LXVI.

Nota il Mommsen che negli Atti de' Santi del mese di Giugno (T. 5, p. 310) presso i Bollandisti si dubita della sincerità di questo epitaffio, e che il Dümmlero avverte, *Verbani vocabulum ita usurpatum non satis convenire saeculo XI.* L'Alciati però lo tenne per genuino e notò che la voce *thiasus* sembra qui sia stata adoperata in luogo della voce *clerus* ad essa corrispondente. — Soggiungerò poi, che in tutte le carte e libri scritti da me veduti dal secolo VIII sino al XIV inclusivamente, non mi fu dato mai, se la memoria ben mi soccorre, di veder chiamato il nostro

cui cominciò tosto ad aversi il nostro Santo dai fedeli, si aggiunse poco dopo l'autorità della Chiesa. Papa Alessandro II desideroso di por fine alle turbolenze di Milano, e non contento di avere spedita una legazione a quel clero e popolo, prima di recarsi a Mantova pel Concilio che avea stabilito di tenere colà, si portò egli stesso in quel medesimo anno, come narra l'Anonimo (l. c. cap. 38) a Milano, e oltre a diversi ordinamenti da lui decretati per la pace tra loro, ascrisse il B. Arialdo al catalogo dei Santi col titolo di Martire. Ciò avvenne l'anno secondo dal suo martirio. Da quel punto come tale fu S. Arialdo registrato nel martirologio della Chiesa di Milano il 28 di giugno, giorno della sua gloriosa passione (1).

Tracce del suo culto abbiamo anche sulle sponde del nostro Lago. Narra Lazzaro Agostino Cotta nelle sue annotazioni alla Corografia del Maccagno, che nell'Isola Bella esisteva un antica cappella dedicata a S. Arialdo, posta in prospetto di Pallanza, dove si venerava l'immagine di lui, la quale cappella, egli scrive, fu poi distrutta con dolore di quegli abitanti.

Lago col suo antico nome di *Verbano*, ma sempre con quello di *Lago Maggiore*, e che quanto all'epitaffio, il Giulini, che ricorda quelli posti a S. Arialdo e a S. Erlembaldo nella chiesa di S. Dionisio, come vedremo più innanzi, non fa alcun cenno di questo.

(1) Il citato Puricelli nel primo libro della Vita di S. Arialdo raccolse le testimonianze principali della santità di lui dal secolo XI sino al XVII. Tra le più antiche ricorda quella che trovasi nel catalogo degli Arcivescovi di Milano dell'anno 1310, e quella del Calendario Ambrosiano dell'anno 1381. — Vedi anche il *Martirologio Ambrosiano*, ove leggesi il seguente elogio: *Mediolani S. Arialdi Levitae et Martyris, qui strenue adversus haereticos pugnans apud Lacum Verbanum martyrio coronatur.* Avverte poi il Bosca nelle note a questo luogo, che non si deve confondere, come fece il Merula nel suo *Santuario Cremonese*, il nostro Santo con un altro dello stesso nome e martire anch'esso, il cui corpo fu dalla città di Brescia trasferito nel Tempio maggiore di Cremona.

CAPO VI.

Ultime memorie delle sue reliquie e del suo culto.

Circa trent'anni dopo, cioè l'anno 1099, l'Arcivescovo di Milano, Anselmo IV (1) volendo eccitare il popolo Milanese a dare un culto maggiore al nostro Santo, ordinata una solenne supplicazione, trasferì il corpo di S. Arialdo dalla Chiesa di S. Celso in quella di S. Dionisio, dove erano state riposte anche le spoglie di S. Erlembaldo suo compagno e martire per la stessa causa (2).

Presentemente però dobbiamo confessare, che il loro sepolcro più non sussiste, e che nè anco possiamo dire se le loro reliquie sieno ancora in Milano. « Circa S. Arialdo, scrive il

(1) Secondo il Morigia e il Vagliano questo *Anselmo*, chiamato anche da altri col titolo di *beato* (vedi il Decreto IV del Concilio Provinciale di Milano celebrato da S. Carlo l'anno 1574), nacque in Luino sulle sponde del nostro Lago; ma è da dire col Giulini (l. c. p. 350) e con altri più accreditati scrittori, ch'egli invece fu nativo di *Buis*, o *Boisio*, terra della pieve di Desio. Vedi anche il Frisi, *Memorie di Monza, Dissert. III*, p. 31.

(2) Intorno a questa solenne traslazione vedi il Sassi (l. c. p. 460). — Il Giulini (l. c. p. 408 e segg.) riporta le iscrizioni in versi collocate sui loro sepolcri, avvertendo la differenza che corre tra l'una e l'altra. Nella prima S. Arialdo è chiamato apertamente martire, nella seconda S. Erlembaldo si dice bensì ucciso, perchè condannava gli incesti e le simonie, ma non è appellato martire. Ecco l'epitaffio del primo, sebbene mutilo in parte:

Martyr Levita iacet hac Arialdus in urna
Truncatus moritur, sed vitae dona meretur . . .
Hoc mausoleo reverenter condita digno . . .
His geminis causis Arialdus passus ab istis
Martyr in Ecclesia Levita reconditur ista.
Transtulit ANSELMUS Pastor venerabile corpus.

« Giulini (l. c. p. 410 e segg.), il nostro Andrea Alciati (1)
« dice, che il suo corpo dopo di essere stato per più di cinque
« secoli in una cappelletta sotterranea della Chiesa di S. Dio-
« nisio dentro un' urna di marmo, fu trasportato a Parigi. Il
« fatto secondo lui andò così. Nell'anno 1508, essendo venuto
« a Milano Lodovico XII re di Francia, e avendo inteso, che
« nella mentovata Basilica si ritrovava il corpo di S. Dionisio,
« cercò subito di averlo; ma dispiacendo ai nostri il privarsi
« de' sacri avanzi di un così antico e celebre Santo vescovo di
« Milano, nè volendo apertamente opporsi al desiderio di quel
« principe, trovarono la via d'ingannarlo. Trassero dunque
« dalla Basilica di S. Dionisio le reliquie di S. Arialdo, e gliele
« consegnarono come se fossero quelle del richiesto Santo pre-
« lato; e appunto come tali furono portate a Parigi da' Fran-
« zesi, i quali perciò vengono da quell'Autore rimproverati,
« perchè ben non misurando la loro devozione verso il vero
« S. Dionisio, giungono fino a procacciarsene de' falsi (2) »

« Sembra che non possa negarsi fede all'Alciati, che rac-
« conta cosa avvenuta a' suoi giorni: ciò non ostante Paolo
« Morigia narra un fatto, posto il quale bisogna dire, che
« quello scrittore ha preso uno sbaglio. Descrive il Morigia
« nel Santuario le Reliquie, che si ritrovavano nella Basilica
« di S. Dionisio, cioè i corpi de' Santi Vescovi Dionisio ed
« Aurelio, quelli di S. Arialdo e di S. Erlembaldo, e di varii
« altri Santi: e dice poi, che tutti furono nell' anno 1528
« trasportati nella Metropolitana; cioè i corpi dei due Santi

(1) *Alciati Antiq. MS. apud Puricelli, Vita S. Arialdi*, lib. 1, cap. II, n. 14.

(2) *Iacuitque (Arialdus)*, così ivi l'Alciati, *per quingentos ferme annos in D. Dionysii episcopi nostri subterranea aedicula tumulo marmoreo, donec anno MDVIII. a Ludovico XII. Francorum rege Lutetiam Parisiorum translatus, existimante non Arialdum, sed Dionysium se auferre. Adeo Parisiis placent Dionysii, ut undique gentium ad se etiam pseudo Dionysios trahant, et Areopagitam quoque sibi praefuisse comminiscantur*. Le stesse cose racconta sull'autorità del medesimo Alciati anche G. B. Fontana milanese, morto circa l'anno 1580, nelle sue *Memorie sopra i Vescovi di Milano* da me vedute MSS. presso il teologo Pietro Guglielmazzi di Pallanza, ora passate nell'Ambrosiana.

« Vescovi nel quarto giorno di febbraio, e quelli di S. Arialdo,
« di S. Erlembaldo e degli altri Santi nel giorno seguente;
« della qual traslazione ne rogò l'istrumento il notaio Giovanni
« Pietro Bernareggio. Il Morigia al suo solito non fu molto
« esatto in tutte le circostanze. Francesco Castelli, il quale
« come ordinario ch'egli era, si trovò presente alla traslazione
« di S. Dionisio e di S. Aurelio, dice nei suoi manoscritti,
« ch'ella seguì nel 1538, non nel 1528, e nel giorno primo di
« marzo, non nel quarto di febbraio, e che l'istrumento fu
« rogato non dal solo Giovan Pietro Bernareggio, ma anche
« da tre altri Notai. Gli errori peraltro presi dal Morigia in
« queste minute circostanze non tolgono la fede alla verità del
« fatto; onde mi sembra strano, che il Puricelli (1), il quale
« riferisce le parole stesse del Morigia, non so come poi dopo
« se ne dimentica, e negando fede e a lui e all'Alciati, senza
« addurre alcuna ragione, si riduce a credere, che il corpo di
« S. Erlembaldo e probabilmente anche quello di S. Arialdo,
« si trovino ancora in qualche sito occulto nella Basilica di
« S. Dionisio. Quanto a me io penso, che certamente il primo
« e molto verisimilmente anche il secondo riposino nella Me-
« tropolitana, colà trasportati colle altre sante Reliquie da
« quell'antica Chiesa, dove prima giacevano. »

Così il Giulini: il tempo forse farà conoscere quale di queste due opposte sentenze sia la vera. Frattanto conchiuderò notando, che anche il Bombognini nel suo *Antiquario della Diocesi di Milano* (2) attesta questa traslazione del corpo di S. Arialdo dalla Chiesa di S. Dionisio alla Metropolitana nel detto anno.

(1) *De S. Arialdo*, lib. I, c. XXI, n. 2.

(2) Edizione seconda con correzioni ed aggiunte del Dott. Carlo Redaelli, Milano, 1828, in 8.

II.

VITA

DEL

BEATO ALBERTO BESOZZI

E STORIA DEL SANTUARIO

DI

SANTA CATERINA DEL SASSO

SUL LAGO MAGGIORE

CON APPENDICE

INTORNO A S. NICONE DI BESOZZO

AVVERTENZA

Le annotazioni che sono segnate coll' asterisco sono soltanto della presente edizione.

A D. GIACOMO ZANZI

PREVOSTO PARROCO E VICARIO FORANEO

DELL' ANTICA COLLEGIATA

DI S. STEFANO PROTOMARTIRE

DI LEGIUNO

Carissimo Amico

Le memorie di un uomo, che colla santità della vita si è procacciato una corona eterna di gloria nel cielo, e che da Dio stesso per mezzo della sua chiesa venne esaltato anche qui sulla terra, non appartengono più alla famiglia esclusivamente, da cui provenne, o alla patria, ove ebbe i natali, od al luogo in cui visse; ma sì all'intera società de' fedeli, quasi eredità e patrimonio di tutti noi, che viventi di quell' uno e medesimo Spirito che ci ha creati, formiamo tutti una sola famiglia, la famiglia del celeste Padre, di qualunque patria ed in qualunque luogo noi siamo.

Per la qual cosa, se è giusto che tutti anche prendiamo parte, come di cosa nostra, e ciascuno secondo il proprio potere, all' onore di quello, cui Iddio medesimo volle onorato; non sarà certo chi non commendi altamente il nobile vostro divisamento di rendere di pubblica ragione di bel nuovo la vita del B. Alberto Besozzi, insigne anacoreta di queste sponde del Verbano, coll' aggiunta delle Notizie del Santuario di santa Caterina del Sasso, ora affidato alla vostra cura e pastorale sollecitudine. Perciò di buon grado ho tenuto l'invito fattomi di rivedere la Vita di quel Beato da me, non ha molto, pubblicata in appendice alle Notizie storiche di Stresa, *e di compilar quell'Aggiunta rettificando sui nuovi e importantissimi documenti che Voi mi avete comunicato e che qui per la prima volta vengono resi di pubblico diritto, non pochi errori, specialmente cronologici, nei quali sulla scorta di guida mal sicura era incorso.*

Ed ecco che ora godo di presentarvi condotto al suo compimento questo qualsiasi lavoro, nel quale, se ho potuto alquanto dilucidare un brano di storia patria, che rimaneva, per l'imperizia di quelli che mi precedettero, avvolto ancora nell' incertezza de' tempi, e, ciò ch' è peggio, deturpato di gravi errori, è senza dubbio per vostro merito: onde io mi tengo a Voi doppiamente obbligato e della felice necessità, in cui mi avete posto di emendare me stesso, e della propizia occasione di manifestarvi in uno colla mia gratitudine tutta quella stima che vi professo, e per la quale ho il piacere di dichiararmi

Stresa il 2 *gennaro* 1856.

il vostro affezionatissimo
D. VINCENZO DE-VIT.

INTRODUZIONE

Prima di farmi a descrivere una seconda volta le gesta del B. Alberto Besozzi, e di narrare la storia del Santuario di Santa Caterina del Sasso, dove se ne conservano le reliquie, mi chiamo in dovere di esporre ai miei lettori le nuove fonti, alle quali ho attinto le notizie, che sono loro per dare. E siccome da esse anche risulta, che tutti quelli che scrissero finora del B. Alberto, ad eccezione, ch'io mi sappia, di un solo, e non seguìto da alcuno, sbagliarono i calcoli intorno al tempo, in cui visse, così ho trovato ancor necessario di premettere ad esso l'esame delle varie opinioni, che corsero fino a noi, intorno all'anno della morte del nostro Beato, per disgombrarmi così dinanzi la via a discorrere più speditamente da poi, e senza impaccio, delle sue azioni.

Tre sono le principali opinioni, che corsero finora intorno al tempo, in cui visse il B. Alberto: le due prime sostenute per congbiettura da due dotti e giudiziosi scrittori, il venerabile Carlo Bescapè, Vescovo di Novara, e il Conte Giorgio Giulini; e la terza proposta senza veruna discussione dalla

maggior parte di quelli, che ne scrissero più diffusamente la vita.

Il Bescapè ne' suoi *Frammenti della Storia di Milano* pubblicati nel 1628, dal culto, di cui godevano ab immemorabili nella diocesi di Milano alcuni santi, tra i quali ripone anche il nostro Alberto, argomentò saviamente dover essere questo vissuto prima del decreto di papa Alessandro III, morto nel 1181, od almeno prima della sesta compilazione delle Decretali, circa l'anno 1235, di papa Gregorio IX, nella quale fu pubblicato quel decreto, che levava ai metropolitani il diritto della canonizzazione dei Santi, riservandola esclusivamente alla Santa Sede.

Il Giulini all'incontro, nelle sue *Memorie della città e della campagna di Milano*, stampate l'anno 1706 e seguenti (Parte VII, pag. 504-506), osservando che presso quel tempio di Santa Caterina del Sasso era altre volte un monastero appartenente ai monaci dell'Ordine di Sant'Ambrogio *ad Nemus*, e che l'origine di quest'ordine si attribuisce a tre nobili cittadini milanesi, Alessandro Crivelli, Alberto Besozzi e Antonio Pietrasanta, così argomentò: « Se il B. Alberto Besozzo di cui « si venerano le reliquie, e si onora lo speco presso la chiesa « di Santa Caterina, che già era dei monaci di Sant'Ambrogio « *ad Nemus*, è lo stesso, che annoverasi tra i fondatori della « sopraddetta Religione, come è assai verisimile, egli certa- « mente visse dopo i tempi, de' quali ora trattiamo (1). Infatti « la Bolla di papa Gregorio XI. che approva l'ordine di San- « t'Ambrogio *ad Nemus*, è dell'anno 1375, e da quella si « comprende chiaramente, che l'ordine fu stabilito in quel « tempo. Abbiamo anche altri esempi tra i Regolari di Beati, « che sono stati canonizzati dalla Chiesa, quantunque sieno

(1) Cioè dopo l'anno 1235.

« morti dopo il decreto di Alessandro III e la pubblicazione
« delle Decretali di Gregorio IX; per la qual cosa se il Be-
« scapè avesse creduto che il B. Alberto da Besozzo fosse stato
« religioso, come per le addotte ragioni sembra molto pro-
« babile, non lo avrebbe annoverato tra gli altri Santi, nei
« quali la sua conghiettura ha tutta la forza. » Così il Giulini.

Media tra queste è l'opinione seguita pacificamente dagli altri scrittori della vita del nostro Beato, i quali ne fissano l'epoca, poco più poco meno, entro la prima metà del secolo XIV, di maniera che niuna delle due surriferite opinioni, nè anco approssimativamente, potrebbe accomodarsi ai loro calcoli. Difatti il Vagliano nella *Vita del Beato Alberto* (Milano, 1704 in 24.°) lo dice nato nel 1290 e morto nel 1350, e l'autore anonimo delle *Notizie storiche intorno al Beato Alberto ed al Santuario di Santa Caterina del Sasso* (Milano, 1845, in 16.°), pone la nascita di lui l'anno 1316, e la sua morte l'anno 1359. Lo stesso aveano detto i più antichi, come un Pietro Galesini, che ne pubblicò la vita in Pavia l'anno 1601, e il P. Annibale Besozzi della Congregazione di S. Carlo Borromeo, il quale nel suo *Compendio della vita del Beato Alberto*, che io vidi manoscritto nell'archivio prepositurale di Legiuno, lo dice morto parimente l'anno 1359. Dicasi il medesimo del Ferrari, che ne registra la vita nel suo *Catalogo dei Santi d'Italia* (Milano, 1613, in 4.°), per tacere del P. Paolo Morigia Gesuato nel *Santuario della città e diocesi di Milano* (ivi, 1603, in 8.°), del Bombognini nell'*Antiquario della diocesi di Milano* (ivi, 1790. Qui si cita l'edizione II.ª del 1828), e di altri, che si accontentarono di dirlo fiorito verso l'anno 1316 o 1319, senza curarsi più avanti degli anni della sua nascita o della sua morte; e per tacere del P. Francesco Maria Guazzo dell'Ordine di Sant'Ambrogio, il quale nella *Vita del Beato Alberto* (Milano, 1625, in 4.°), dopo di averlo fatto fiorire verso

l'anno 1316 sotto il pontificato di Giovanni XXII, lo fa poi morire sotto quello di Niccolò V, l'anno 1450!! (1).

Queste sono le principali sentenze degli scrittori intorno al tempo, in cui visse e morì il Beato Alberto. Ora quale tra esse merita di essere abbracciata e seguita? Prima di rispondere mi fia permesso di esporre un'osservazione, la quale ci porrà più facilmente in via alla soluzione del quesito.

Tutti quanti gli scrittori da me citati, ed altri ancora che citerò appresso, avvegnachè discordi su questo punto cronologico, concordano però mirabilmente tra loro nella narrazione dei fatti, e nell'ordine secondo il quale ebbero luogo. Questo mi fece supporre una fonte comune, alla quale essi tutti avessero attinto: e la mia supposizione si cangiò in certezza, quando ebbi in mano quello stesso documento manoscritto al quale essi provocano i loro lettori. Prima di farne parola, non sia discaro anche ai miei, che io qui riferisca i passi principali degli autori suddetti, nei quali si fa menzione di quel manoscritto.

Il P. Annibale Besozzi, esposto un tratto della vita del Beato Alberto colle parole medesime di un antico scritto, soggiunge: « Così leggo in un vecchio tarlato libro manoscritto, che si « conserva nell'archivio dei RR. PP. Riformati di Sant'Am« brogio *ad Nemus*, in Porta Comasina a Milano, che fu « scritto nell'anno 1318. »

Il Morigia nella sua *Storia del Lago Maggiore* (Milano, 1603, p. 192), parlando del Santuario di Santa Caterina del Sasso, scrive egualmente: « Chi vuol avere più piena in-

(1) Questi ed altri errori cronologici del Guazzo furono già notati dai Bollandisti nella Vita del B. Alberto sotto il giorno 3 di settembre. Eppure il Guazzo fu monaco ambrosiano ed abitò nel nostro convento di Santa Caterina, ove esistevano tutti i documenti, dei quali noi siamo costretti di servirci per confutarlo!

« formazione di questo Beato, legga un'opera stampata in Mi-
« lano per Michel Tini l'anno 1593, sotto nome della madre
« Ottavia Besozza, la quale (opera) fu trovata dal signor An-
« tonio Giorgio Besozzi, ed esso la tradusse dal latino in vol-
« gare, e con la lode del B. Carlo Borromeo la mandò poi alle
« stampe. » — E più esplicitamente ancora il medesimo nella *Storia di Milano* (Venezia, 1592, p. 434) così avea parlato di quell'antico manoscritto: « La vita di questo Beato fu tra-
« dotta in volgare dal nobile Antonio Giorgio Besozzi, dottor
« leggista, col consenso di Carlo Cardinal Borromeo, avendola
« cavata da un libro vecchio scritto in carta pecora, che stava
« riposto presso quei Padri Ambrogiani di Santa Caterina *. »

La stessa cosa viene confermata dal Galesini, dichiarando di aver tratte le notizie intorno al Beato Alberto dai monumenti, ch'esistevano nella Chiesa di Santa Caterina presso i Padri suddetti. Ma più grave e autorevole di tutte, anche perciò che diremo, è la testimonianza del venerabile Bescapè nei frammenti citati. « Abbiamo veduto, dice, un libro manoscritto,
« nel quale si discorre più compiutamente di questo Beato.
« Quel libro fu tradotto in lingua volgare dal giureconsulto
« Antonio Giorgio Besozzi, e mandato alle stampe. »

Da queste testimonianze si può raccogliere:

I. Che le notizie principali della vita del Beato Alberto furono già scritte originariamente in latino, e poi circa un tre secoli dopo tradotte in volgare e pubblicate per le stampe. Dal

* La prima edizione della vita del B. Alberto scritta dal detto Antonio Giorgio Besozzo, è come ho detto, dell'anno 1593, e fu dedicata alla Serenissima Infanta Caterina Duchessa di Savoia, sotto il nome di Ottavia Besozza sorella di Antonio Giorgio. La seconda è dell'anno 1606, in 16 pure in Milano e fu dedicata al Sacerdote P. Dionisio Besozzi, frate Cappuccino.

che si scorge come, ammesso questo fatto, vada da per sè a cadere la congtiettura del conte Giulini, il quale, ignaro di quello scritto, fu costretto di argomentare su altri dati posteriori, che ora sono trovati erronei, come mostreremo ben presto.

II. Che quell' antico manoscritto, tuttochè base e fonte comune, a cui quegli scrittori attinsero le notizie intorno al Beato Alberto, era però mancante di sufficenti dati cronologici per istabilire il tempo in cui egli visse e morì: con che si spiega per l' una parte la concordia loro nella narrazione dei fatti, e per l' altra la loro discrepanza sopra quel punto cronologico, discrepanza in essi cagionata dall' aver preso la data del tempo, in cui fu scritto quel libro, per quella del tempo, in cui visse il Beato, come si renderà chiaro dal processo del nostro ragionamento.

Premesse queste notizie, entriamo ora a parlare di quell' antico manoscritto, che ci conservò le memorie più autentiche del Beato Alberto, e dal quale possiamo con tutta sicurezza fissare il secolo, entro il quale egli visse, ciò che forma appunto lo scopo delle nostre ricerche.

Due copie di esso manoscritto, l' una in latino, e l' altra in volgare, mi vennero di questi giorni comunicate. La prima esiste nell' archivio prepositurale di Legiuno col seguente titolo: *Initium cultus et celebrationis Ecclesiae sanctae Catharinae ad Saxum Balarum, MCCCXIX* (1). L' altra copia in volgare,

(1) Nello stesso archivio si trovano due altre copie di questo documento, posteriori alla prima, ma collo sbaglio dell' anno 1419 in luogo dell' altro 1319, come ivi si legge. È però da notare che questa data pure si leggeva in una di esse copie, ma fu corretta nell' altra 1419 dallo stesso trascrittore o da altra mano, forse perchè trovata in contradizione colle date cronologiche delle Vite del Beato già stampate; la qual

da me fedelmente trascritta, esiste presso il teològo don Pietro Guglielmazzi di Pallanza. Questa seconda apparteneva al venerabile Bescapè, e dopo la sua morte rimase insieme con altri suoi manoscritti appresso i RR. PP. Barnabiti di Novara, dai quali ebbela il teologo sunnominato. È una breve scrittura in carta comune col seguente titolo: *Narrazione del principio della devozione di Santa Caterina del Sasso Ballaro*, 1319.

Dal confronto di questa copia volgare coll'altra latina, mi accorsi tosto che la prima è una traduzione letterale di questa; e dalla quale perciò mi varrò in appresso per maggiore comodità de' miei lettori. Questa traduzione ha inoltre due vantaggi sopra la copia latina, il primo de' quali è che fu sottoscritta ed approvata per le stampe dal Beato Alessandro Sauli a nome di S. Carlo Borromeo, colle seguenti parole: *Ego Alexander Saulius sacrae theologiae doctor nomine Ill. et Rev. Cardinalis Borromaei Archiepiscopi Mediolani et R. Patris inquisitoris vidi hoc opus et tanquam pium, nihilque orthodoxae fidei repugnans approbavi* (1).

cosa serve anzi a confermare viemeglio l'antica data. Noterò ancora che una di esse copie fu trascritta da Fr. Vito da Mombello il 3 novembre 1796, con questo avvertimento: « Copia sincera di ms. esistente appresso il Sig. Canonico Giovanni Antonio Cerutti, residente a Santa Caterina del Sasso Ballaro, e ricopiata dal ms. che sta nell'archivio prepositurale di Legiuno. »

(1) Il B. Alessandro Sauli omise la data della sua approvazione, ma possiamo approssimativamente restringerla entro gli anni 1567 e 1570, nel corso de' quali egli, eletto Generale dell'Ordine de' Barnabiti, ai quali apparteneva, rimase in Milano consigliere, aiutatore e quasi collega di S. Carlo nella riforma di quella diocesi. Vedi Gallizia, *Vita del B. Alessandro Sauli*. — * Ho poi veduto anche un'altra copia della detta *Narrazione*, nella quale alla approvazione del B. Sauli si soggiunse la seguente del Ven. Bescapè: *Carolus a Basilica Petri Praepositus generalis clerc. reg. S. Pauli decollati iudico imprimi posse historiam hanc ut*

L'essere stata trovata questa traduzione appresso il venerabile Bescapè, e più l'essere stata sottoscritta e approvata dal Beato Alessandro Sauli per ordine di San Carlo, mi fanno credere essere la stessa, che fu fatta dal giureconsulto Antonio Giorgio Besozzi, come di sopra fu detto. Dico « mi fanno credere, » giacchè per quante indagini abbia fatto, non mi venne mai di poter avere notizia alcuna di quell' edizione *.

L'altro vantaggio di questa traduzione sopra l'originale latino è quello di offerirci in fine e immediatamente prima della detta sottoscrizione, una notizia, che non poteva trovarsi nella copia latina, ed è la seguente: « A tempi nostri il detto « corpo è stato posto nella cappella di Santa Caterina, ove si « può vedere. » Questa breve notizia nell' atto stesso che si riconosce come un aggiunta fatta all' antico manoscritto, serve anche di prova che il corpo del Beato Alberto non era mai stato levato dal suo primo sepolcro fino a quel tempo, cioè sino all' anno 1535, come vedremo.

Che poi il nostro manoscritto latino sia una copia di quello stesso che fu veduto e citato dagli autori sopra allegati, è manifesto dal confronto dell' esposizione fatta da essi delle geste principali del Beato Alberto coll' esposizione che trovasi nel manoscritto. Acciocchè i lettori sieno in grado d' istituire da sè questo confronto ed anche per l' importanza del documento medesimo, esso sarà da me fedelmente riferito per intero o nel testo o nelle note, secondo che meglio cadrà in acconcio. Una

piam, cum praesertim et veterem Latinam viderim, unde et scripta est et conversa, et subscriptionem quoque suprascripti Reverendissimi D. Alexandri Saulii nunc episcopi Aleriensis autenticam inspexerim.

* Così scriveva l'anno 1856. Ho poi vedute le due edizioni fatte di questa Vita, come ho riferito nella nota aggiunta alla pag. 39. La seconda di queste edizioni fu citata anche dal Picinelli nel suo *Ateneo de' letterati Milanesi*, Milano, 1670, in 4.° alla pag. 45.

sola difficoltà potrebbe muoversi, a primo aspetto anche speciosa, intorno all'anno in cui fu scritto (1). Abbiamo detto che gli autori, che provocano ad esso manoscritto, presero l'anno 1319 non per quello in cui fu scritto quel libro, ma per l'anno generalmente parlando della conversione del Beato Alberto, morto secondo alcuni di loro l'anno 1350, secondo altri l'anno 1359. Importa dunque assaissimo al nostro scopo di segnalare un così grave abbaglio preso da essi; e non è difficile il farlo. Vero è che gli autori citati quando parlano di quel libro antico, non dicono però in qual anno fosse stato composto, se si eccettui il P. Annibale Besozzi, che lo dice scritto nel 1318, cadendo poi in contraddizione con sè medesimo: ma ch'esso sia scritto in quest'anno 1318, ovvero l'anno seguente 1319, come portano la copia latina e la volgare che abbiamo avute sott'occhio, si rileva dai fatti in esso libro narrati e da altri documenti, che li confermano. Entriamo dunque tosto ad esaminar questi fatti sul libro stesso.

Esso è diviso in diciassette brevissimi capitoli, il primo de' quali serve di preambolo alla narrazione, i nove seguenti contengono la vita del Beato Alberto, e gli altri sette i successivi incrementi del Santuario di Santa Caterina. Siccome dal preambolo può ricavarsi qualche notizia sull'origine del libro

(1) Dai passi dei varii Autori, che citano il ms. latino, risulta che di esso esistevano due esemplari, l'uno presso i PP. RR. di Sant' Ambrogio in Milano, scritto nel 1318, come scrive il P. Annibale Besozzi, l'altro scritto nel 1319, esistente presso i PP. di Santa Caterina del Sasso. Che poi l'uno di questi concordasse perfettamente coll'altro, si ha dal confronto dei passi che sono riportati dagli scrittori della Vita del Beato, dei quali passi basterà qui nominare quello, che è riferito dal suddetto P. Annibale sull'esemplare del 1318, che si trova identico a quello che è nella copia del 1319. Chi volesse farne il confronto, incomincia così: *Deus illum solatio visionis angelicae*, etc.

e sull'autore di esso, gioverà riportarlo. — « Essendo io de-
« sideroso, così incomincia il nostro manoscritto, di sapere
« come avesse principio la Chiesa e l'indulgenza, che per
« bontà divina è posta nel Sasso Balaro, ne domandai con
« grande istanza ad uno di quei Padri, quale conoscevo a vi-
« sta, ma non so il nome, dal quale per grazia e dono d'Iddio
« intesi esser vero quello che ora racconterò.

« E maggior fede mi pare, che dar si debba a quello che
« dirò, conciossiacosa che colui che mi narrò questa historia,
« era di età provetto ed abitator del medesimo luogo per fin
« da puerizia, e ivi servendo con purità Iddio, sempre si affa-
« ticò dalli più vecchi con diligenza intendere tutto quello che
« pareva più conveniente per la chiarezza di questo fatto. Il
« principio del suo ragionamento fu a questo modo. » E qui
finisce il capo I e segue il II.

Da questa breve introduzione si raccoglie che la sostanza dei fatti della Vita del Beato Alberto fu narrata da uno di que' medesimi frati, che dimorava nel convento di Santa Caterina, e pienamente informato di ogni cosa per le ragioni ivi addotte. Onde noi pure crediamo che meriti tutta la fede, tanto più che, come risulterà anche dal nostro esame, visse circa un secolo dopo la morte del Beato Alberto, per cui potè averne notizie da alcuno, che fosse stato ad esso contemporaneo.

Al preambolo seguono i nove capitoli, nei quali è distribuita la Vita del Beato, indi gli altri sette, che raccontano la storia del Santuario coll'ordine seguente:

Capo XI. Frequenza dei popoli al Santuario di Santa Caterina.
— XII. Fabbrica della chiesa di Santa Maria.
— XIII. Fabbrica del convento dei Frati Predicatori.
— XIV. Fabbrica della chiesa di S. Nicolao.

Questo è l'ultimo capitolo che termina colle seguenti parole: « E così finora riman sepolto nel medesimo luogo, e la « devozione di giorno in giorno cresce per la grazia di nostro « Signore GESÙ CRISTO, Creatore del tutto, che con il Padre « e Spirito Santo regna in sempiterno; al quale Figliuolo della « intemerata Vergine e Madre sia sempre onore e gloria, e « così sia. » A queste parole seguono le altre poche riferite di sopra colla sottoscrizione del Beato Alessandro, che mancano nella copia latina.

Percorso con diligenza questo libro, ho potuto conoscere che ad eccezione dell'anno 1319, che si legge a principio, non s'incontra in esso altra data di tempo determinato, che perciò ci si rendono necessarii altri documenti per venire a capo delle nostre indagini.

Si racconta in esso al Capo XII che furono chiamati ad abitare il convento di Santa Caterina i frati Predicatori, e nel XVI che ad essi furono sostituiti gli Ambrosiani. Vediamo se possiamo accertare il tempo nel quale è avvenuta questa sostituzione.

Nell'archivio prepositurale di Legiuno, oltre alle copie latine del nostro documento, esiste una lunga serie di istromenti in pergamena incominciando dall'anno 1301 sino all'anno 1457. Risulta da questi istromenti, che i monaci dell'Ordine di Sant'Ambrogio abitavano da oltre un secolo in quel convento: risulta di più che sino dall'anno 1314 vi era già priore di quel convento certo *Gaspare de Rogiatis*, appartenente a quell'Or-

dine. Ora con questo documento alla mano possiamo con tutta sicurezza asserire, che i Domenicani al più tardi rimasero in quel convento sino all'anno 1314. Fissato quest'anno, andiamo innanzi, e procuriamo d'investigare in qual anno, almeno approssimativamente vi poterono essere stati chiamati.

Dalle testimonianze recate dal conte Giulini nelle sue *Memorie di Milano* (P. VII, p. 336, 346, 356 e P. IX, p. 85-86) è chiaro che S. Domenico fu in Milano circa l'anno 1220 per ben due volte, e che alquanti anni dopo, cioè intorno all'anno 1227, i suoi vi si stabilirono presso la Chiesa di Sant' Eustorgio, che anche fu loro ceduta insieme coll'annessa canonica. Perchè poi i Domenicani potessero quivi crescere e propagarsi a tal segno da mandarne alcuni anche al nuovo convento di Santa Caterina, è necessario supporre, che passasse lo spazio almeno di 10 o 15 anni, che aggiunti all'anno 1227, ci porterebbe a stabilire la loro venuta in quel convento tra gli anni 1237 o 1240, all'incirca.

La dimora dunque dei Domenicani nel convento di Santa Caterina si può convenientemente fissare entro gli anni 1235 e 1314 pel corso di circa ottant'anni al più. Ora risaliamo di nuovo sino alla fabbrica della Chiesa di Santa Caterina, trovata l'epoca della quale, avremo trovato approssimativamente anche l'anno della morte del Beato Alberto.

Racconta il nostro manoscritto, che la Chiesa di Santa Maria coll'annesso Convento fabbricatovi poco dopo, fu edificata dai popoli vicini al Lago Maggiore in occasione di una seconda pestilenza avvenuta in quei luoghi. Non dice, è vero, in qual anno ciò succedesse, ma da una espressione che usa, possiamo facilmente argomentarlo. Ecco le sue parole: « Ricordatisi « gli uomini dei doni e *grazie antiche*, che in quel luogo ave- « vano ricevute, andarono con prieghi e voti piangendo al « detto luogo. » Riflettiamo, perchè si potessero chiamare *an-*

tiche le grazie ivi ricevute, è necessario certo supporre un periodo alquanto lungo di tempo, passato tra l'una pestilenza, che diede occasione alla fabbrica della prima Chiesa (ch'è quella di Santa Caterina) e l'altra, che fu occasione della fabbrica della Chiesa di Santa Maria. Poniamo corsi tra l'una e l'altra fabbrica dai trenta ai quarant'anni. Leviamoli ora dagli anni, che abbiamo stabiliti per la venuta dei Padri Domenicani in quel convento, e ci troveremo alla fine del secolo XII, cioè verso l'anno 1200 dell'era nostra; ci troveremo cioè all'epoca approssimativa della morte del Beato Alberto, che avvenne appunto poco dopo la fabbrica del Santuario di Santa Caterina.

Chiunque ha tenuto dietro a questo calcolo semplicissimo si persuaderà facilmente, che la Vita del Beato Alberto dovrà quindi innanzi collocarsi entro il secolo XII, e la sua morte al più tardi al principio del seguente. Io però inclino a crederlo morto tra gli anni 1187 e 1195, nei quali si fa menzione dagli storici di una pestilenza in queste nostre contrade. Ma su di ciò, come anche per ogni altra questione particolare, rimetto il lettore al processo del nostro racconto: dal quale inoltre risulteranno altre prove irrefragabili di questo calcolo, per istabilire il quale non abbiamo voluto per ora servirci principalmente che di un solo documento.

Concludiamo pertanto che da tutto questo si rende manifesta la falsità delle date cronologiche degli scrittori della Vita del nostro Beato, e inammissibile la congheittura del conte Giulini, mentre quella del venerabile Bescapè vi riceve anzi una luminosa conferma. E ciò sia detto per amore del vero, al quale da ultimo deve servire ogni cosa.

VITA

DEL

BEATO ALBERTO BESOZZI

La semplicità è una delle più belle doti di uno scrittore delle Vite de' Santi; e tale è il pregio dell'autore anonimo della Vita del nostro Beato. Noi procureremo d'imitarlo, per quanto ci sarà possibile, seguitando passo passo il suo racconto, ed inserendovi opportunamente quelle poche notizie, che abbiamo trovate sparse qua e là negli scritti di quelli che ci precedettero, per dar compimento in qualche modo al nostro lavoro. È vero che sono poche le notizie ch'essi ci tramandarono intorno al Beato Alberto; sono però sufficienti per farci abbastanza comprendere a quale altezza di perfezione egli sia giunto, e quale profitto possiamo nondimeno cavarne leggendole con attenzione.

Il Beato Alberto, secondochè dalle cose esposte di sopra ci è dato congbietturare, nacque al più tardi verso la metà del secolo XII, non si sa precisamente in qual luogo, e molto meno in qual anno. È costante tradizione presso tutti gli scrittori della sua vita, che sia uscito dell'antica e nobile famiglia

de' Besozzi, così denominata dall'illustre borgo di Besozzo sul Lago Maggiore, alquanto entro terra (1). Incerto poi è il nome dei suoi genitori, e incerte le memorie de' suoi anni giovanili e della sua educazione. Alcuni lo vogliono già fino dalla sua fanciullezza guastato dal corrotto costume del secolo in cui viveva, ed altri all'incontro assai cristianamente educato da' suoi genitori, così che potesse dare sino dai primi anni saggi di non comune pietà, e crescere poi in bella fama di giovane onesto e timorato di Dio. Ciò che mi fa propendere a questa seconda opinione, colla quale rimane conciliata anche l'altra relativamente alla sua mala condotta posteriore, si è il trovare nella

(1) Nessuno degli autori da me veduti, se si eccettui il Vagliano, ricorda positivamente il nome della patria del nostro Beato. Alcuni lo dicono *da Besozzo* o *de' Besozzi* o semplicemente *Besozzo*, nelle quali espressioni v'ha un'allusione alla famiglia, a cui apparteneva, ed alla originaria provenienza di essa, ma non ci assicura del luogo natale. Altri si accontentano di dirlo senz'altro milanese, e v'ha pur anco chi lo dice accasato in Milano. Difatti nella parete interna della cappella di Santa Caterina si leggono tuttora queste parole: *Hic quiescit corpus B. Alberti Besutii Mediolanensis fundatoris istius aedis*, che vi furono scritte verso la metà del secolo XVII. Ma più probabile mi pare la tradizione riferita dal Morigia nella sua *Storia del Lago Maggiore* (pag. 190), là dove dice: « In Arolo v'è un ceppo nobile di casa Besozza, tutt'uno con quello « di Moallo, dal quale si tiene che uscisse il B. Alberto. »

Questa tradizione è confermata pure dal racconto di Antonio Giorgio Besozzi presso il Vagliano (*Rive del Verbano*, Milano, 1710, pag. 340), che scrive: « Antonio Giorgio Besozzi ritrovò nel Cenobio di Santa Ca- « terina nel 1603 antica scrittura senza millesimo, che diceva come il « B. Alberto Besozzi fosse dello stesso ceppo di un altro Alberto Besozzi, « che fu dottore nel Collegio di Milano, il quale aveva casa da Nobile « ed effetti nel luogo di Arolo, de' quali sono rimasti eredi, per ragione « di fidecomisso, i medesimi signori conti Guilizoni. »

Dell'esistenza poi della famiglia Besozzi in *Moallo* (o *Movallo* o *Monvalle*, come anche si chiama) e in *Arolo*, sino da tempi remotissimi, non v'ha alcun dubbio. Nel primo di questi luoghi rimase estinta circa un mezzo secolo fa, nel secondo ancora sussiste ab immemorabili. L'oratorio dedicato a S. Pietro martire in Arolo vi fu edificato da questa famiglia, e fu dalla stessa fatto dipingere nel 1412, come ivi ancora si legge. Del resto che a que' tempi famiglie anche nobilissime abitassero nei borghi o nelle castella e terre della campagna di Milano, ove tenevano i loro possedimenti, non è maraviglia. Il solo Giulini ce ne offre parecchi esempi.

sua famiglia verso quel tempo tracce di pietà, e più di tutto la sua devozione, come diremo, a Santa Caterina, devozione che non potè sorgere dal cuore di Alberto così di un tratto e in quel punto, ma che dovette anzi risvegliarsi in lui, come un resto od una reminiscenza della sua prima educazione.

Raccontano inoltre gli scrittori della sua vita, che rimasto per tempo orfano del padre, e lasciato erede di un pingue patrimonio, menasse in moglie una donna assai commendevole non tanto per la nobiltà de' natali, quanto per le sue specchiate virtù, colla quale vivesse alcuni anni in concetto di ottimo cittadino. Ma questo pure è assai incerto, come incerto parimente è il nome della moglie e del casato di lei, checchè altri abbiano potuto dirne. Quello però che viene fuori di ogni dubbio e concordemente asserito da tutti gli scrittori della sua vita, è ch'egli fosse assai ricco e in pari tempo dominato dalla cupidigia di divenir tale ogni dì più, riconoscendo essi in questo suo attaccamento alle ricchezze la funesta cagione del suo traviamento. Infelice colui che pei beni caduchi di questa misera terra sacrifica quelli della patria celeste! Alberto affascinato dallo splendore dell' oro, di cui diveniva sempre più avido senza rimanerne mai sazio, si lasciò trascinare agli eccessi più riprovevoli. Tutte le arti della frode, i raggiri e le astuzie, che i figliuoli del secolo sogliono chiamar talora col nome di prudenza, le usure e le più aperte ingiustizie si erano rese a lui così famigliari da perderne financo il rimorso (1).

Non è di dire quanto la savia moglie se ne addolorasse, e come si struggesse in amare lagrime dinanzi a Dio implorando misericordia pel traviato suo sposo. « Una moglie fedele, è detto nella Sacra Scrittura, santifica il marito infedele. » Le sue lagrime da ultimo ne impetrarono la conversione. Iddio che

(1) Ecco il capo II del nostro manoscritto, che fa seguito al primo riportato di sopra nell' Introduzione (p. 44): « Un certo gentiluomo « chiamato Alberto de' Besozzi, quale avea moglie, ma senza figliuoli, « avendo accumulate molte ricchezze con gran carico di coscienza per « aver ingannato molte persone, se ne viveva nondimeno ostinatamente « con ingordigia di acquistar maggior facoltadi. »

non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e viva, colla sua longanime pazienza aspettavalo al varco, quando Alberto meno se lo attendeva.

Mentre se ne tornava un giorno dal Vergante (1) tutto lieto per aver dato fine a certo affare molto lucroso, tragittando il Lago Maggiore su di una leggera barchetta, ecco d'improvviso levarsegli incontro una furiosa procella. Già le onde con impeto assalgono quel fragile legno e minacciano d'ingoiarlo. I barcaiuoli indarno si affaticano di guadagnare la sponda, che il guizzo dei lampi in un cielo già tutto coperto di nubi, mostra loro invece non lontani que' scogli, incontro ai quali correvano come ad inevitabil naufragio. Che fa egli Alberto in sì terribil frangente? Alberto alla vista di quell'imminente pericolo riscosso come da profondo letargo volge rapidamente il pensiero a quella vita futura, alla quale non aveva mai pensato da lungo tempo. Misero! gli assopiti rimorsi gli si ridestano ora in tutto il loro vigore e lo straziano senza ristoro: paventa il formidabile giudizio di Dio, che già si tiene imminente, e tuttavia stupido e irresoluto non sa formolare un pensiero, che valga a riconciliarlo col suo Creatore.

Frattanto la già sdruscita barchetta corre a precipizio tra' scogli, urta e s'infrange, ed Alberto, quasi per istinto aggrappatosi ad una tavola del legno infranto, è vivo ancora, ma vivo come chi aspetta di minuto in minuto la morte. Era questo il momento della misericordia. Un raggio di essa suscita in Alberto quella fede che non era ancora estinta del tutto, sicchè rinata ben presto in lui la speranza, egli prega e prega di cuore, promettendo con voto, che se Iddio pei meriti

(1) Non si sa precisamente da qual luogo del Vergante. La nostra guida dice che *tornava dal mercato:* il Guazzo *da alcuni luoghi al di là del lago*, e il P. Annibale Besozzi, che fu sorpreso dalla burrasca nel passar che faceva colla sua nave dalla riva opposta del Vergante a quella di Movallo. Da questi brevi raffronti pare che si possa dedurre con sicurezza, che il mercato, da cui Alberto era partito, fosse quello di Lesa, il più antico nel Vergante, ed il quale sappiamo essere stato tenuto sino all'anno 1312, in cui venne levato e concentrato in quello di Arona. Vedi il Medoni nelle sue *Memorie Stor. di Arona*, p. 95.

della gloriosa sua serva Santa Caterina (1) lo avesse campato da quel naufragio, avrebbe riparato ogni danno, e fatta in un eremo penitenza sincera de' suoi delitti. Iddio mai non disprezza un cuore contrito e profondamente umiliato. La tavola, sulla quale Alberto si aspettava di essere ad ogni istante ingoiato dalle onde, è spinta da quelle stesse verso uno scoglio, ed egli afferratosi a' bronchi della rupe vicina, e fattosi di que' sassi scala a salirvi, trova in essa alla fine scampo e salute (2). Di là come risuscitato da morte misura di un guardo

(1) Il culto di questa Santa vergine e martire d'Alessandria in Egitto uccisa in odio di Cristo sotto l'imperatore Massimino al principio del IV secolo dell'era nostra, era intorno a questi tempi più che mai diffuso nell'oriente, donde in breve si sparse pure nell'occidente per opera de' Crociati, che reduci da terra santa vi recarono la notizia delle grazie da essi ottenute per l'intercessione di lei. Vedi tra gli altri il Galesini nelle note al *Martirologio Romano* (Milano, 1578, in 8.°), sotto il giorno 25 novembre, che è il natalizio di questa vergine. — * Intorno poi alla traslazione del suo corpo gioverà riferire ciò che scrive Monsignor Falconi, Arcivescovo di S. Severino (*Comment. ad Capponianas Tabulas Ruth.* Romae, 1755, p. 36, presso il Moroni, *Dizionario di erudizione Storico-Eccles.* Venezia, 1841, Vol. X, p. 259: « È detto che il corpo della « Santa fu portato dagli Angeli sul monte Sinai, lochè significa che i « monaci del Sinai lo portarono nel loro monistero per arricchirlo di « sì prezioso tesoro . . . Si sa che l'abito monastico fu detto sovente « abito *angelico* e che anticamente i monaci erano chiamati *angeli*. » Alla difesa poi di questo corpo fu istituito intorno all'anno 1063 o 1067, un *Ordine equestre* detto *di S. Caterina* o *del Monte Sinai*, od anche *di Gerusalemme*. Vedi *Giustiniani*, *Historie Cronologiche degli Ordini equestri*, p. 121.

(2) Più scrittori misero in versi il naufragio e la conversione di Alberto. Non sarà discaro ai nostri lettori il seguente epigramma del Bulzio nel suo *Larario poetico*:

Per fas perque nefas fluxi cupidissimus auri
Albertus lydium quaeritat arte lucrum.
Divitiis inhians fluidis dum navigat undis,
Infremit horrisono dira procella freto.
Naufragio propior pravos componere mores
Is vovet, et placidis pinus oberrat aquis.
Exiit ut pelago, scandit iuga inhospita montis,
Et vacat hic uni per fera tesqua Deo.
Ne mare dic furem: raptam Plutone et ab ipso
Ecce animam Domino restituit supero.

tutto tremante il passato pericolo, e mosso da un inesprimibile affetto, il solleva al cielo ed esclama a gran voce: Una rupe fu per tua bontà mia salvezza, una rupe sarà testimonio della mia penitenza.

Rese pertanto in quel luogo stesso le dovute azioni di grazie al suo Dio, ed alla Santa vergine Caterina sua interceditrice, si affretta a riveder la famiglia. Narra anzi tutto alla moglie sbigottita la trascorsa vicenda e insieme il voto da sè fatto di vivere quindi innanzi in un qualche eremo una vita di rigida penitenza. La moglie tutta esultante di gaudio in quel Dio che aveva esaudite con infinita bontà le lagrime sparse in pro del marito, ben di cuore a lui si unisce nel rendergliene i più fervidi ringraziamenti, e non avendo figliuoli, volenterosa gli acconsente la separazione (1), col fermo proposito, secondo il detto di alcuni, di ritirarsi essa pure in un monastero.

È riportato dal Bosca nelle annotazioni al *Martirologio Ambrosiano* pag. 276, ove nota l'errore del poeta circa il luogo della burrasca patita dal B. Alberto. Ivi riporta anche l'epigramma del Brauzio nel suo *Martirologio poetico*:

Albertus voto salvus, periturus in undis,
Coniugis assensu pauper in antra migrat.

ed osserva, che tutti e due questi poeti, forse aderendo al Galesini, chiamarono il nostro Alberto col titolo di *Santo*, in luogo di quello più comune, e che solo gli compete, di *Beato*.

(1) Il nostro manoscritto così prosegue il racconto al capo III. « Accascò un giorno tornando dal mercato, che la nave, nella quale si « trovava del lago ivi appresso pareva che si sommergesse. Alberto « come ancor gli altri, e forte più per la gravezza de' suoi peccati te« mendo la morte, anzi vedendosela davanti gli occhi, mosso a peni« tenza cominciò con tutto il cuore voltarsi a Dio, e fece voto che se « per i meriti della Santa e gloriosa Caterina scampava dalla morte e « non periva in quel terribile naufragio, avrebbe del tutto lasciato il « mondo; e cercato un eremo, e ivi finirebbe la vita sua. Dal qual « pericolo fu liberato, avendo il Signor Iddio veduta l'afflizione dell'ani« mo suo. Così andatosene a casa narrò alla moglie e agli altri quanto « gli era occorso, e stando fermo nel voto, fece testamento restituendo « il mal tolto, dando alla moglie di poter vivere, il resto distribuì se« condo l'ispirazione di Dio. »

Sparsasi tostamente per ogni dove la notizia di questo fatto, invano si sforzarono i loro parenti ed amici di stornare una così santa risoluzione: invano loro allegarono la nobiltà del lignaggio e la famiglia estinta con essi: invano gli rappresentarono estorto quel voto più presto dalla paura, che dalla persuasione del cuore: invano finalmente lo pressarono a chiederne commutazione. Alberto divenuto omai altro uomo, non ode che la voce di Dio che lo vuol tutto suo, e coraggiosamente disprezza quelle della carne e del sangue, che lo vorrebbero ancora in mezzo alle onde procellose di questo secolo.

Perciò dopo di aver preso un sufficiente ristoro e riveduti prima di ogni altra cosa i suoi conti con Dio, se ne va tosto ai piedi di un confessore per detestarvi i suoi falli e lavarsi in quel bagno salutare di penitenza. Così appieno riconciliato con Dio, si affretta a dar ordine a' suoi affari. Restituisce quindi con usura a somiglianza del publicano dell' evangelio, il mal tolto, e, stabilita una conveniente dote alla moglie; di tutto che gli rimane fa generoso dono ai poverelli di Cristo e, sciolto da ogni ingombro terreno, vola su di una barchetta in cerca di una caverna atta al divisato proponimento. La trova poco lungi dal luogo del suo naufragio, in un orrido sito denominato da un masso che sembra precipitarsi nel lago, il *Sasso Ballaro*, e, licenziati i barcaiuoli e dato un solenne addio alle cose tutte del mondo, quasi in arca di salute (1), ivi si adagia.

Quale mutazione! Quell' uomo, che poco prima nuotava nell' abbondanza, eccolo ora ridotto per solo amore di Cristo

(1) La Santa Chiesa in questi casi, come anche era in uso nei primi secoli del cristianesimo, s' intendeva che tacitamente dispensasse dall' obbligazione di certe leggi e precetti di culto esterno coloro, che si ritiravano in qualche solitudine a menar vita di penitenza. Ne abbiamo frequenti esempi nella storia ecclesiastica. Ricorderò tra gli altri quello di Santa Rosalia, vergine palermitana, la quale, fuggita di casa in età ancor giovanile, visse sino alla morte nello squallore di una caverna tra le montagne della Sicilia.

nella miseria più squallida. Di tutte le sue ricchezze non gli rimane che un vaso di creta per bere, ed un cestello di giunchi che egli cala per una fune da un' apertura di quella rupe, onde implorare dalla pietà dei naviganti un tozzo di pane a sostenere la vita. Il suo letto è quivi il duro sasso; il suo vitto poco pane, se gliegl' offre la carità, oppure l' erba di que' dintorni, e condimento di questo le sue lagrime: tutta la sua compagnia una rozza croce di legno formata dalle sue mani! Eppure il suo cuore n' è pago, e traboccante di gaudio. Emulo degli anacoreti più celebri della santa Chiesa, degli Antonii, dei Paoli, degli Ilarioni, non pensa che a macerare la propria carne per ridurla soggetta perfettamente allo spirito. Le sue preghiere salgono quale odoroso incenso al trono del Dio di tutte misericordie e ne riceve le più soavi consolazioni. Oh! quante volte rammentando le sue passate follie, cadde boccone sul nudo suolo disfacendosi in lagrime del più cocente dolore: vero spettacolo di delizia a quegli angeli, che a detta del Salvatore più fanno festa su in cielo per un peccatore che si converte, che per novantanove giusti che non hanno bisogno di penitenza (1).

Dieci anni (2) passò il magnanimo Alberto tra gli orrori di quella caverna, ed in mezzo alle più fiere battaglie del comune

(1) Capo IV. « Partendosi dunque e lasciando i parenti e gli amici « che piangevano, e ringraziando l' onnipotente Iddio, entrò in una bar- « chetta e navigando cercò un pezzo per salire in un luogo deserto, « sassoso e pieno di spine e sterpi, dove non abitasse alcun uomo: « finalmente vedendo un luogo a modo suo lasciando i barcaiuoli e fa- « cendosi forte con il segno della Santa Croce salì i luoghi più sassosi « e deserti, e cercando un luogo comodo per riposo del corpo trovò « una caverna, la quale, come si dice, è ora vicina, e quasi contigua « alla chiesa. Nè seco aveva portato se non un cestello ed una corda, « le quali due cose adoperava per vivere mandando giù per il monte il « cestello con la corda alle navi, che gli facevano elemosina di pane e « di altri cibi. »

Il vaso da bere è ricordato dagli altri scrittori.

(2) Questa data è tratta dal *Compendio* citato del B. Annibale Besozzi, e fu seguita dal recente autore delle *Notizie storiche*. La nostra *Narrazione* manoscritta dice semplicemente *in spazio di tempi*. Questa omette anche le visite avute dal B. Alberto in quel luogo.

nemico, quando la fama della sua ammirabile penitenza, già diffusa per tutto il Lago Maggiore, trasse parecchi a visitarlo ed a consultarlo. Temette l'umile servo di Dio, che quelle visite potessero divenirgli inciampo al cammino della perfezione, alla quale tendeva, e raddoppiò i suoi rigori. Si astenne quindi dal calare il cestello per riscuotere quella elemosina, che gli veniva offerta dai naviganti, e restrinse volontariamente il suo vitto all'erba cruda, ed a qualche frutto, che nasceva spontaneo fra i bronchi di quello scoglio: sicchè non più vedendosi dai naviganti il consueto cestello, egli fu tenuto generalmente per morto.

Aggradì il Signore questo nuovo sacrifizio del generoso suo servo, nè si lasciò vincere in generosità anche quì sulla terra. Più frequenti si fecero a lui le celesti consolazioni, ed è fama che spesse fiate scendessero gli Angeli a confortarlo di quel cibo spirituale, che fortifica l'uomo e lo rende terribile a' suoi nemici (1). Se non che, mentre l'umile servo di Dio procurava in questa maniera di tenersi viemeglio celato agli occhi degli uomini, tanto più luminosamente volle Iddio prima ancor della morte rendere loro manifesta la santità di lui con inusitati splendori intorno al suo eremitaggio (2).

(1) Ecco il capo V del nostro manoscritto. « In spazio di tempi lasciò « questo costume, perocchè il Signore ch'è scrutatore de' cuori siccome « aveva invisibilmente illuminata la mente sua, così visibilmente gli con- « fortò gli occhi corporali colla consolazione della visione angelica, e così « lungamente pasciuto dall'angelo senza mai veder gente umana se ne « stette nel deserto a contemplare, e questa vita fece tanto tempo, che « non solamente potè da alcuno esser veduto, ma in tutto di lui alcuno « più non si ricordava, nè faceva memoria alcuna. È ben vero che dopo « molto tempo si viddero più volte nel medesimo luogo certi splendori « di lume: con tuttociò ognuno credeva che già fosse morto. »

(2) Il Ferrari concorda in questo fatto col nostro manoscritto quanto alla sostanza, differisce però in alcune particolarità. Ecco le sue parole: *Cum autem ab angelis pastus cistam lagenamque demittere per multum temporis cessasset, et a navigantibus et incolis finitimis mortuus crederetur, splendor quidam inusitatus circa illius tugurium apparuit, quo tempore ingens vigebat pestilentia, sacerdotem quendam induxit, Albertum adhuc vivere, populisque finitimis suaderet ad illum accurrere, ut opem eis in tanto flagello ferret.*

Infieriva allora, verso la fine del secolo XII (1), una crudelissima pestilenza nella Lombardia e sopratutto nei paesi vicini al Lago Maggiore dell' una e dell'altra sponda. Universale era in questi luoghi la desolazione e il compianto. Tornati inutili tutti i mezzi, che l'arte umana può somministrare, si ricorse alla protezione celeste. Un vecchio sacerdote di que'dintorni si risovvenne in tale circostanza di Alberto, e ignorando s'egli fosse realmente, come si temeva, passato di questa vita, volle farne ricerca. Portatosi quindi a quella spelonca e trovatolo non senza grave difficoltà tra quegli orrori non più quasi riconoscibile, colla dolorosa narrazione de'mali, da' quali erano afflitti i paesi tutti circonvicini, intenerillo per siffatta maniera che Alberto, quantunque a principio ricusasse per umiltà di farsi colle sue preghiere mediatore appo Dio per la cessazione di un sì terribile flagello, cedette alla fine e promise le sue lagrime e la sua penitenza a placare la collera dell' Eterno giustamente adirato pei peccati degli uomini: venisse pertanto dopo otto giorni che gli darebbe risposta della volontà del Signore (2).

(1) Ho detto verso la fine del secolo XII, giacchè è incerto l'anno di questa pestilenza. Racconta il Fiamma presso il Giulini, che nell'anno 1187 vi fu una peste maggiore di quante mai se ne rammentino, e che per colmo de' mali i corvi portavano per aria dei carboni accesi ed attaccavano il fuoco alle case. Il Sigonio invece coll'autorità di sant'Antonino riferisce sì strani mali sotto l'anno 1193, de'quali però il Giulini non sa se alcuno degli autori contemporanei ne abbia fatto menzione (vedi Giulini all'anno 1187). Che questa pestilenza poi, checchessia dell'anno preciso, sia stata una delle più terribili calamità che abbia afflitti specialmente questi luoghi, si rileva anche dalla nostra *Narrazione* manoscritta che qui sotto riporteremo.

Quanto ai luoghi particolari più travagliati da questo flagello, non ho trovato alcuna antica memoria. Solo il Vagliani ed il Bombognini che vissero nello scorso secolo, nominano espressamente i popoli di Suna e di Pallanza tra quelli che ricorsero al Beato in occasione di quella peste. (Vedi Bombogniui, *Antiquario della Diocesi di Milano*, p. 89).

(2) Tutto questo è raccontato dall' Autore del nostro manoscritto: con qualche diversità nelle circostanze dal Ferrari sopra citato e da altri. Ecco intero il capo VI del primo: « Nelli medesimi tempi sopravvenne « una grandissima pestilenza, che aveva occupato non solamente una

E questi rispose in vero propizio alle preghiere di Alberto manifestandogli col mezzo degli Angeli essere sua volontà, che su quello stesso scoglio da lui trascelto a luogo di sua penitenza si erigesse una piccola chiesa in onore di Santa Caterina, secondo la grandezza di quella del suo sepolcro nel monte Sinai, e non maggiore, nè minore, e sarebbe così cessata la pestilenza. Alberto non sapeva ove fosse il monte Sinai, nè aveva inteso mai parlare di quel sepolcro, molto meno poi delle sue dimensioni: onde l'angelo a confortarlo ne' suoi timori, soggiunse, che gli sarebbe dato il segno e della misura e del luogo, ove quella chiesa doveva farsi. Difatti nella mattina seguente trovò un luogo bagnato e disegnato in quadro angolare sopra il sasso secondo la predetta rivelazione. Ed aggiunge lo storico, che ci è guida in tutto questo racconto, che la chiesa quivi dedicata in onore di Santa Caterina fu

« terra, ma quasi tutta la provincia e massime le terre circonvicine del « lago, di modo che in pochi giorni molti degli abitatori mancarono, « onde facendo i popoli orazione con processioni e litanie, Iddio per sua « divina clemenza diede memoria e segno di questo santo uomo a certi « vecchi, che al meglio che potevano, andassero a trovarlo, i quali ar- « rivando alle rive sassose nè trovando modo di andar sopra, nè d'alto « di calar basso, di nuovo fecero orazione a Dio, e così come poterono « arrivarono a quell'uomo di Dio trovandolo barbuto e incolto, che quasi « non avea faccia d'uomo. Allora egli alzando gli occhi e temendo le « tentazioni del demonio, quali più volte aveva provate, si fece il segno « della santa Croce: ma essi dicendogli, ch'erano creature umane e cri- « stiane, gli dimandò loro che cosa si faceva nel mondo, al quale ri- « sposero, che non credevano che fosse mai più stato oppresso da così « grande pestilenza, come era allora, e che quasi tutti erano mancati, « nè sapevano rimedio di por fine a tante calamità, se la misericordia « di Dio non gli soccorreva, onde con grande istanza per la volontà di « Dio ti siamo venuti a trovare pregandoti che con li tuoi consigli e « preghi siamo aiutati, nè cessi di pregare il Signor Iddio che abbi mi- « sericordia di noi, e ponga fine a questa crudel morte. Questo santo « uomo, avendo compassione a quei miseri e afflitti con pianto gli disse, « andate e dopo otto giorni tornate da me, che vi darò risposta della « volontà del Signore. »

Questo racconto scritto con tanta semplicità circa un secolo dopo l'accaduto merita piena fede. Esso è uno dei documenti più importanti per la storia dei nostri luoghi.

trovata da poi in tutto corrispondente al sepolcro di lei sul monte Sinai (1).

Otto giorni appresso, secondo che avevano stabilito, quel Sacerdote ritornò a lui accompagnato da molti del popolo tutti lieti per la ricevuta notizia che Alberto ancora viveva. Ma qui non incresca di leggere narrato per disteso questo fatto colle parole stesse del nostro cronista.

« Fatto questo, al giorno deputato tornarono quelli, che
« una sì grande e salutifera cosa si erano messi a fare, e
« trovarono l' uomo di Dio allegro per la speranza della loro
« salute, e disse: Ringraziate senza fine l' onnipotente Iddio,
« il quale ha esaudito le voci di quelli, che piangevano, e per
« sua divina clemenza ha posto fine a così grande pestilenza;
« ma per comandamento di Dio sia edificata una chiesa in
« questo luogo secondo la grandezza del sepolcro di Santa
« Caterina vergine nel monte Sinai. Quegli uomini divoti pian-
« gendo per allegrezza promisero volentieri di eseguir tal pre-
« cetto, e dimandandogli in che modo la calcina, l' acqua e
« le pietre e le altre cose necessarie a tal fabbrica si sareb-
« bero lassù condotte per l' asprezza e incomodità del luogo.

(1) Capo VII « Dopo la partita (Alberto) chinatosi in terra cominciò
« con lacrime a far orazione a Dio che avesse misericordia degli uomini
« fatti a sua imagine, nè riguardasse a peccati loro; ma che per sua
« infinita clemenza levasse questa gran peste. Appena compiuta l' ora-
« zione, udì una voce angelica, che disse: Alberto, la tua orazione è
« esaudita. E volontà di Dio è, che qui sia fabbricata una piccola chiesa
« in onore della Beata e Santà Caterina secondo la grandezza di quella
« del Sepolcro suo, ch' è nel Monte Sinai, nè sia maggiore. Rispose
« quell' uomo di Dio: Io non so dove sia il Monte Sinai, nè tal sepoltura
« ho mai veduta, quale dunque sarà la misura e qual sarà il luogo?
« Ti sarà dato, disse l' Angelo, il segno e della misura e del luogo, ove
« si ha da fare. La mattina seguente vide il luogo bagnato e disegnato
« in quadro angolare sopra il sasso secondo la misura ed il disegno che
« volse il Signore, che si fabbricasse; nè fu il disegno maggiore, nè mi-
« nore, come poi si è trovato esser vero per il sepolcro del Monte Sinai. »

Il riscontro qui notato è degno di considerazione. Il Ferrari ed il P. Annibale Besozzi raccontano che quel sasso quadrato fu trovato co- *sperso di sangue*.

« Disse l'uomo di Dio: Non temiate, perchè chi ha fatto la
« grazia, e ha espresso la divina volontà, darà aiuto ancora
« e modo a' fedeli di compir quello che ha comandato. »
(Capo VIII).

« Confermati adunque gli animi di tutti, allegri se ne tor-
« narono a casa, e fu la peste in tutto estinta, che non morì
« più alcuno. Così subito diligentemente cominciarono a pre-
« parare tutte le cose necessarie per tant' opera comandata
« loro, e perchè a far la fabbrica poche cose bisognavano,
« e vi concorsero molti popoli, in pochi giorni fu ridotta a
« compimento la Chiesa piccola per grandezza, ma grandis-
« sima per le molte grazie da Dio concesse in quella: nè i la-
« voratori sentirono fatica alcuna, e quasi si dolevano, che
« non avessero avuto maggiore occasione di stancarsi in una
« fabbrica, che tanto volentieri facevano, e così, quasi che
« niente affaticandosi, compirono quelle cose che prima per
« scomodità del luogo non gli pareva possibile di poter ridurre
« a perfezione e come se non avessero fatto cosa alcuna, qua-
« sichè lor pareva di aver sognato. » (Capo IX).

Tale è l'origine di quel *Santuario* chiamato ancora oggidì dal masso calcare che pende sopra la Chiesa, col titolo *di Santa Caterina del Sasso,* la cui fama in brevissimo spazio di tempo si sparse per molta parte d'Italia e anche oltremonti. Così quell'uomo, che si era ritirato dal mondo per non avere più nulla di comune col mondo, divenne pure, nella sua medesima povertà e solitudine, un grande benefattore del mondo!

Aggiunge il Guazzo (1) che, fabbricato il luogo, concorreva grandissima moltitudine di popoli a visitare il santo mausoleo della V. e M. Caterina, dove, veduta la comodità di vita ritirata, molti supplicarono il B. Alberto a compiacersi di accettarli in sua compagnia per potere sotto i suoi ammaestramenti attendere al servigio di Dio in santa penitenza in quel medesimo luogo; ma che l'uomo di Dio non consentì alla loro peti-

(1) *Vita del B. Alberto*, p. 74.

zione e solo si accontentò che vi restasse un sacerdote, il cui ministerio potesse dare soddisfazione ai forestieri pellegrini e a chi concorreva alla visita del sacro luogo. E aggiunge di più che temendo Alberto il conversare cogli uomini, avrebbe volentieri mutato luogo, se non ve lo avesse trattenuto il voto, che aveva fatto.

Se non che Iddio, il quale aveva già purificato il suo servo e resolo omai maturo pel cielo, non volle differirgli più a lungo il premio dovuto alla sua penitenza. Narrano che pochi giorni dopo quel fatto, egli fu sorpreso da una lenta febbre, che gli fece presagire vicino l'ultimo giorno. Chiese pertanto al suo Dio gli estremi conforti pel suo imminente passaggio, ed un sacerdote venne, così inspirato da Dio, a visitarlo in quella spelonca e a ricevere l'ultima sua confessione: onde anche in breve munito degli altri sacramenti, volò ricolmo di meriti il giorno 3 di settembre agli eterni gaudii del Paradiso (1).

(1) In qual anno della sua età sia morto il B. Alberto non è possibile determinare. Il P. Annibale Besozzi lo dice *carico più che d'anni, di meriti;* e nell'inno che si canta in onore di lui, attribuito da alcuni allo stesso autore, si dice *per lustra quinque vixeris*. Il Morigia all'incontro nella Storia del Lago Maggiore afferma che *fece asprissima penitenza sino all'età decrepita.* Il Bombognini poi nel suo *Antiquario* calcola di 37 anni tutto lo spazio di tempo che il Beato visse entro quella spelonca. Quanto poi al giorno della sua morte gli scrittori sono quasi tutti concordi. Riportiamo qui i principali elogi, di cui fu in pubblici documenti onorato sotto il giorno 3 di settembre. Il Galesini nel suo *Martirologio romano* scrisse: *In dioecesi item Mediolanensi, sancti Alberti Confessoris;* e nelle annotazioni soggiunge che ne trasse memoria da un codice antichissimo della chiesa di Milano, *in quo SANCTORUM, quorum in ea dioecesi ecclesiae altariave extant, vitas exaratas vidimus*. Nel Martirologio ambrosiano poi, pubblicato e annotato dal Bosca, si ha: *Apud lacum Verbanum in dioecesi Mediolanensi natalis B. Alberti Confessoris, qui diu in specu vitam eremiticam duxit ac sanctitate illustris Deo spiritum reddidit*. Il Castellano all'incontro nel suo *Martirologio Universale* lo registra col solo titolo di *Venerabile*, nel che è contraddetto dall'autore della Vita del Beato appresso i Bollandisti, il quale conchiude: *Atque haec quidem, quae de B. Alberto retuli hactenus plus aliquid mihi videntur promereri, quam solum titulum* Venerabilis, *quo illum nuncupat Castellanus.* Da tutte queste testimonianze poi, come anche da quelle recate di sopra del venerabile

Divulgatasi d'ogni intorno la morte del glorioso servo di Dio, tutte le circostanti popolazioni accorsero a dargli onorevole sepoltura, e in luogo di piangerlo come morto, si fecero lietissime a supplicare il Signore, affinchè si degnasse di loro accordarlo qual protettore. Scavarono vicino al tempietto di Santa Caterina, e alquanto più sopra, presso il sasso, accosto al quale fu poi eretta un'altra Chiesa, un sepolcro, e quivi lo depositarono colla maggiore pompa che seppero, entro un'urna di marmo, alla quale sovente ricorsero nei loro bisogni raffermandoli Iddio medesimo coi prodigi nella fiducia del loro intertercessore e patrono B. Alberto (1).

De' quali prodigi, per tacere di tutto ciò che ha rapporto col Santuario, di cui sarà discorso in appresso, ricorderò questo solo, che ricercandosi, circa un secolo dopo la morte di lui, il suo corpo per collocarlo forse in un luogo di maggiore venerazione sopra terra, fu ritrovato incorrotto e spargente odore soavissimo, come di aromi. Ecco in qual maniera viene raccontata la cosa dal nostro cronista nell'ultimo capo della sua narrazione:

« Soggiunse ancora il Padre raccontandomi questa storia:
« una gentildonna degna e nobilissima chiamata Madonna Don-
« nina de'Potenti, che fu moglie del savio Messer Pietro Be-
« sozzi (2), mossa da caldo zelo e divozione particolare, si

Bescapè e di altri, risulta evidentemente il culto antichissimo del nostro *Beato* (talvolta chiamato pure col titolo di *Santo)*, appoggiato come si vede a' documenti appena di un secolo posteriori.

(1) Il nostro ms. nel capo X, che segue, si limita a dire semplicemente: « Indi a pochi giorni passò a miglior vita quell'uomo di Dio, « e presso il sasso, che ora sta sopra la chiesa di Santa Maria, fu « sepolto, coma poi fu trovato. »

(2) Gli scrittori della Vita del nostro Beato narrarono questo fatto fuori di tempo e non senza confondere una persona coll'altra. Gioverà qui ricercare prima di tutto chi fossero questi due personaggi nominati dal nostro Anonimo. Nella copia latina quella gentildonna è detta *celebris et nobilissima domina Domnina de Potentis*, e si dice moglie *circumspecti quondam domini Petri de Besutio*. Da questa espressione si scorge, che essa allora era rimasta vedova. Diffatti anche il Ferrari fa menzione di lei sola (sbaglia però nel chiamarla *Besuzziense* o di *Be-*

« mostrò curiosa di voler sapere ove fosse la sepoltura del B.
« Alberto: ed avutone indizio dagli abitatori vicini, ovvero

sozzo). Quanto al tempo in cui avvenne il fatto, esso ci è abbastanza noto dalle circostanze. Essendo sempre il medesimo frate, che fa quella narrazione, è chiaro che deve essere succeduto prima della mutazione dell' ordine de' Domenicani, cioè prima del 1314, di che pure ne segue che quel messer Pietro Besozzi, ch'è chiamato *savio,* cioè secondo l'uso di que' tempi dottor leggista, deve essere morto alquanto prima del detto anno, o in quell'anno medesimo. Vediamo ora se possiamo aver di lui altre notizie.

Scrive il Morigia *(Storia del Lago Maggiore,* l. c.), che la famiglia Besozzi fu nobilitata in antico da certo messer *Pietro Besozzi* « il quale « dal comune consenso de' leggisti era chiamato *Doctor subtilis,* e che « aveva scritto più che Bartolo, ma perchè le opere sue non furono « stampate, vogliono, come si ha per pubblica voce, che Bartolo si sia « appropriato parte dell' opera del Besozzi. Il medesimo Bartolo e il Decio « nelle loro opere allegano il Besozzi. » Da questo tratto si vede che il Besozzi qui nominato viveva certo molto tempo prima del Bartolo, il quale essendo morto nel 1356, ed avendo cominciato a pubblicare le sue opere in età assai giovanile, non avrebbe potuto compilare quelle del Besozzi con tanta confidenza, se questi non fosse a lui premorto almeno un quaranta o cinquant' anni avanti. Ora io non dubito di asserire che questo messer Pietro Besozzi sia appunto quello di cui si parla nella nostra narrazione ms.; e mi confermo in questa opinione non tanto per la convenienza del tempo in cui visse, quanto per l'errore, in cui caddero gli storici del nostro santo raccontando questo fatto.

Avendo essi collocata la morte del B. Alberto nell'anno 1350 o 1359, a fine di poter riferire lo scuoprimento del corpo di esso circa un secolo dopo (cioè verso il 1450) e per opera di una *Donnina,* moglie di un messer *Pietro Besozzo,* come avevano trovato in quell'antico documento scritto in carta pecora, loro fonte comune, dovettero di necessità lasciare quella Donnina e quel Pietro Besozzi, troppo antichi, e cercarne altri di oltre un secolo posteriori, ma del medesimo nome: nè, a dir vero, penarono molto a trovarli.

Viveva verso la metà del secolo XV in Milano un dottor leggista non meno famoso del precedente, di nome anch'esso Pietro Besozzi, il primo della sua famiglia che sia stato investito nel 1410 da Facino Cane, essendo duca Filippo Maria Visconti, del feudo di Castel Besozzo (donde in appresso il nome di questo ramo de' Besozzi) e di Brebbia, ed insignito del titolo di *Conte,* come si ha dalle antiche carte, sino dall'anno 1420. Morì egli in Milano uccisovi a tradimento l'anno 1443. Questi aveva avuta per moglie una gentildonna che si chiamava anche *Donnina.* La coincidenza de' nomi non poteva esser maggiore, ed eglino senza badare che questa Donnina non era già *de' Potenti,* ma sì *dei*

« da' frati di quel luogo, come vi era un luogo, che tutto ri-
« sonava, cavando si aprì la sepoltura con tanta abbondanza
« di odori, come se ogni cosa fosse piena di rose e di altri
« soavi odori, e fa fede il medesimo frate, che fedelmente mi
« raccontò il caso, aver veduto con li suoi propri occhi insie-
« me con altri presenti il corpo di quel sant'uomo, e che a
« tutti entrò addosso un grande e improvviso spavento. Per
« il che subitamente per comandamento di quella nobil ma-
« trona fu serrata la sepoltura, nè si è avuto ardire di cer-
« car più oltre, e così sinora riman sepolto nel medesimo
« luogo (1). »

Rimaso dunque il corpo del B. Alberto in quel suo primo sepolcro senza che poi alcuno per oltre due secoli pensasse più di farne investigazione, e a tale da perdersene persino la memoria del sito preciso, quando Iddio dispose che fosse nuovamente scoperto. Ecco in qual maniera ciò avvenne, secondo

Rusca signori di Locarno, e figlia di Lotterio primo conte di Locarno e sorella di Franchino (vedi la *Storia della famiglia Rusca* del P. Roberto Rusca, Venezia 1680), la proclamarono tosto come autrice dello scoprimento del corpo del B. Alberto: e poi passando di errore in errore, come suole spesso avvenire a chi è fuori di via, e arrestandosi al solo nome fecero di essa non più la moglie di messer Pietro de' Besozzi, ma una della stessa famiglia Besozzi, e moglie, secondo altri, di un Rusca signor di Locarno! (Vedi il Morigia, il P. Annibale Besozzi, e l'autore delle *Notizie storiche del Santuario di santa Caterina*, ecc.). Spero che i miei lettori non esigeranno su questo punto una maggiore dilucidazione.

(1) A queste parole seguono le altre che abbiamo riportate di sopra nella descrizione del nostro ms. Si rileva poi da questo racconto, che la ricognizione del corpo del B. Alberto fu fatta due volte; e che non nella prima, come scrissero alcuni, ma solo nella seconda di esse fu fatta la traslazione del medesimo nel luogo ove ora si trova. Queste due ricognizioni furono brevemente toccate anche dal Ferrari colle seguenti parole: *Cuius corpus cum aliquandiu latuisset a Domnina nobili femina Besutiensi in marmoreo sarcophago, effossa terra, repertum est, miro suavique odore inde exhalante, quod postea in S. Catharinae sacellum translatum est, multisque ad eius opes confugientibus beneficia divina praestantur*. In queste ultime parole si ha pure una testimonianza delle grazie per intercessione del B. Alberto concedute da Dio ai divoti che accorrevano a venerarne il sepolcro.

che ci racconta il Guazzo circa un secolo dopo sui documenti da lui veduti: « L'anno 1535, dice egli, il dì 13 di luglio facendosi « alcuni fondamenti intorno alla cappella di Santa Caterina « dalla parte verso il monte fu trovato il suo sepolcro con il « corpo tutto intero, come se fosse pochi mesi innanzi sola« mente morto. Lo trovò mastro Zaccaria e mastro Pietro, « fratelli muratori del luogo di Bersago. Quando si aprì quella « santa tomba ne uscì un odore sì soave, che avanzava la « fragranza de' balsami, la quale durò molti giorni. Vi fu « presente messer prete Giovanni Pietro Sabbadino da Cara« vate e messer Gasparo da Legiuno, oltre gli altri molti che « per brevità tralascio, i quali tutti pieni di grandissimo con« tento mandarono gran copia di lagrime per consolazione « cordiale che avevano del trovato tesoro. »

Memori allora i popoli dei beneficii ottenuti dai loro maggiori per l'intercessione di questo Beato, concorsero in gran numero per la solenne traslazione, che appresso fu fatta del suo corpo nella cappella di Santa Caterina, sull'altare della quale entro un'urna decentemente ornata si venera tuttavia. S. Carlo Borromeo, Arcivescovo di Milano, venuto in occasione di visita a quel Santuario, ordinò che in avvenire si mostrassero quelle reliquie con lumi accesi (1), confermando così al Beato quel culto, che già gli era stato reso ab immemorabili dalla pietà e gratitudine de' fedeli; culto del resto, che non mai gli venne meno anche in appresso, sebbene ora

(1) La scoperta del corpo del Beato nel detto anno e la visita fattane da San Carlo, ci vengono brevemente confermate anche dal venerabile Bescapè nei Frammenti citati colle seguenti parole: *Cumque locus sepulchri ignoraretur, inventum est anno MDXXXV die XIII Novembris* (nel solo nome del mese discorda dal Guazzo), *cum ad eam cappellam ornandam ibi quaedam moverentur . . . . B. Carolus cum eo venisset, iussit in posterum huius viri reliquias, quae in capsula asservantur, cum luminibus ostendi.* Non ho potuto precisare l'anno di questa visita di San Carlo. Dalle memorie di quelle visite conservate nell'archivio prepositurale di Legiuno risulta ch'egli venne al Santuario di Santa Caterina almeno due volte, cioè l'anno 1574 e l'anno 1581, tutte e due nel mese di luglio, e che in questa seconda si trattenne in quel monastero una notte e parte del giorno appresso: che fu un venerdì.

sia di molto scemato per le vicende de' tempi e pel raffreddamento della pietà (1). Perocchè quella spelonca, ove Alberto trasse i suoi giorni di penitenza, ancora si visita dai forestieri con ammirazione mista di un sacro orrore: ancora si appendono tabelle votive a quell' urna, che accoglie le preziose sue spoglie; spelonca e spoglie che si visiteranno, io credo, e venereranno sino alla fine del mondo a perpetua testimonianza della penitenza di Alberto e della misericordia di Dio in suo favore.

Deh! possa l'esempio di Alberto eccitare nel cuore dei peccatori nostri fratelli una piena confidenza in quel Padre di tutta misericordia che promette un simile perdono, e condegna retribuzione a chi davvero pentito si ricovera a' piedi de' suoi altari. Un peccatore penitente è il trionfo più bello della sua grazia!

(1) Tracce di culto continuato al nostro Alberto si hanno pure nelle vite più recenti. Così il Guazzo nella lettera dedicatoria a mons. Lodovico Besozzo, canonico della Metropolitana di Milano, premessa alla vita del Beato, ricorda dodici tavole in legno rappresentanti le principali azioni di lui, lavorate a spese del capitano Carlo Besozzo, fratello del suddetto Canonico, e lasciate in legato alla chiesa di Santa Caterina, dove stanno, dice egli, tuttora. Dobbiamo però avvertire che di presente una sola ho trovato di esse, la XII*, e tutta mal concia, la quale rappresenta l'ultima comunione fatta dal Beato. Il P. Annibale Besozzi poi nella sua vita dice: « Non istarò qui rammentando quantità di miracoli « operati per intercessione del Santo, de' quali ne fanno piena testimo- « nianza le molte tavolette votive, che io stesso colà dovetti vedere di- « sperse. » Alcune di queste tavolette si conservano ancora, ma tutte lacere e in miserabilissimo stato. Sopra di una si legge: *Anno* 1698, 20 *Novembre, Francesco Xaverio da Val di Strona per grazia ricevuta*. E sopra di un'altra: *Anno* 1733, 10 *Febbrajo, Grazia ricevuta da G. Domenico Costanzo*. Il medesimo P. Annibale è anche creduto l'autore di un Inno latino, che qui sotto riferiremo, ma che io credo molto più antico. Recentemente poi il pio e benemerito Fondatore dell'Istituto della Carità, D. Antonio Rosmini, la cui perdita abbiamo non ha molto deplorata, fece collocare l'anno 1832, nella sua chiesa del SS. Crocifisso sopra Stresa in collina, la statua del B. Alberto insieme con quelle degli altri santi del Lago Maggiore, cioè di S. Carlo, di S. Arialdo e della Beata Caterina da Pallanza, diligente lavoro in stucco di Francesco Somaini, scultore luganese, tolto pure ora alle arti belle, cui egli aveva anche onorate colla bontà della vita.

INNO

IN ONORE DEL BEATO ALBERTO

—

Albertus de Besutia
  Gente, tu germen inclytum,
  Honos ac decus patriae,
  Vitae flos heremiticae,

Primo mammonae serviens
  Opes male congesseris,
  Partas de quaestu mutuo,
  Sed te facti poenituit.

Numinis ira vindice
  Verbani in lacu naufragans,
  Dum navi rupta mergeris,
  Vovisti poenitentiam.

Rapta reddis in quadruplum,
  Egenis opes erogas,
  Mox ad praerupta Ballari
  Profundo in specu conderis.

Hic solo teste Numine
  Cunctis ignotus obsecras
  Deum noctu et interdiu,
  Nudaque in humo recubas.

Cibo pastus angelico
  Per lustra quinque vixeris:
  Hoc ex concentu coelitum
  Audito multi noverant.

Dum peste gens inficitur,
  Egrederis e tumulo:
  Alexandrinae Martyri
  Tu construis ecclesiam.

Illam designant Angeli
  Montis Sina consimilem:
  Illac quicumque confluunt,
  Optata laeti referunt.

Cessante cantu nosceris
  Diem clausisse lumini,
  Sanctum clamat vox populi
  In signis et prodigiis.

Cives ab alto respice
  Nostrisque votis annue,
  Ut tecum frui liceat
  Aeternae vitae gaudiis.

Gloria tibi, Trinitas,
  Quae Legiuni plebiculis
  Tantum patronum tribuis
  In sempiterna saecula. Amen.

℣. Ora pro nobis, Beate Alberte,
℟. Ut digni efficiamur promissionibus Christi.

Oremus

Deus, qui a sede maiestatis tuae humilia respicis, et alta a longe cognoscis, concede famulis tuis, ut B. Alberti Confessoris meritis et exemplo mundi vanitates et saeculi desideria abnegantes, promissa humilibus praemia consequi mereamur. Per Christum Dominum nostrum. Amen.

STORIA DEL SANTUARIO

DI

SANTA CATERINA DEL SASSO

Proemio.

Coloro che si portano a visitare questo Santuario, dopo di avere sin dalle prime girato intorno lo sguardo sugli oggetti che lo circondano, e di averlo poscia ripiegato sul luogo stesso, si sentono mossi internamente a domandare a sè medesimi: E come qui questo tempio? E perchè questa fabbrica? — La sola Religione di Gesù Cristo poteva convertire un antro in un luogo di venerazione a cagione dell'uomo che lo abitava, e un deserto in un giardino de' più eletti fiori di cristiana virtù! E la sola pietà de' fedeli informati a questa scuola poteva vincere e superare gli ostacoli della natura a fine di erigervi un monumento che attesti alle future generazioni la gratitudine del loro cuore al supremo Benefattore. Chi interroga quel luogo sul luogo stesso non può sentirsi rispondere in altra guisa.

Innanzi che il Beato Alberto si facesse di quella caverna, quasi passero solitario, il suo nido, tutto era silenzio e squallore in quel luogo, noto solo ai naviganti pei precipizii e dirupi,

che si scorgevan da lungi, e per la profondità del lago che ne lambisce l'estremo piede. Ma come appena vi posero stanza per lui la fede, la speranza e la carità, ecco ivi nata d'ogni intorno la vita, ecco le stesse piante, gli sterpi, le spine, persino i sassi, divenuti quasi altrettanti oggetti di benedizione per la memoria di quell'Eroe. Colà il navigante volgeva tutto lieto il corso della sua barchetta per depositare nel cestello del penitente Anacoreta il suo pane e gustare così nel secreto del proprio cuore quella tacita approvazione, ch'è frutto della pietà. Ed anche allora che non più gli venne fatto di vedere il noto cestello e stimava quindi del tutto spenta quella vita preziosa, tuttavia ricercava col guardo quel luogo, ne lo additava da lungi, e ne lo faceva argomento altrui de' più commoventi discorsi.

Però quella vita non era spenta, era anzi serbata, quasi fiaccola tenuta a tempo sotto del moggio, per brillare, quanto più vicina al tramonto, di vie maggior luce a benefizio dei popoli afflitti da gravissima pestilenza. Quella provvida mano, che mortifica e vivifica in un medesimo tempo, aveva per questa via apparecchiato in un col flagello l'efficace rimedio a distruggerne i malefici effetti. Innalzate qui, diceva Alberto, un tempietto alla santa vergine e martire Caterina, e cesserà la peste. Il tempietto in breve ora sorge quasi per incanto su quell'inospite sasso, e già era cessata la pestilenza, e le lagrime della tristezza erano convertite in lagrime di sovrumana consolazione, degno tributo di lode a quel Dio che predilige la misericordia al giudizio! Poco dopo quell'Eremita chiuse in pace i suoi giorni, ma la sua memoria rimane tuttora in benedizione, e quel tempietto come faro luminoso, a cui mirano ancora numerose popolazioni e vicine e lontane, o sul Lago Maggiore o entro terra, è loro divenuto una rocca di rifugio nelle pubbliche calamità o ne' privati infortunii.

Tutte le notizie che quinci appresso soggiungeremo intorno a questo tempio ed ai suoi successivi incrementi e posteriori vicende, sino al giorno d'oggi, non saranno che una conferma ed uno sviluppo di quanto quì abbiamo brevemente accennato. Per maggiore comodità de' lettori le ripartiremo in capitoli.

CAPO I.

Concorso de' popoli al Santuario di Santa Caterina. — Fabbrica della chiesa di Santa Maria Nuova e del Convento de' Padri Predicatori.

Non abbiamo memoria alcuna dell' anno preciso in cùi fu eretta la chiesa di Santa Caterina, e solo per congbiettura possiamo stabilirne la fondazione verso la fine del secolo XII tra gli anni **1187** e **1195**. Quello però ch' è testificato da tutti gli scrittori si è la devozione grandissima che vi ebbero sin da principio le popolazioni intorno al Lago Maggiore, devozione che venne senza dubbio accrescendosi per le grazie dispensate da Dio agli accorrenti sia ad intercessione del Beato Alberto, sia ad intercessione della Santa vergine e martire Caterina, della quale prima di andare innanzi, stimo conveniente di darne quì una breve notizia.

Questa vergine nativa di Alessandria in Egitto si rese celebre sino dagli anni più teneri non meno per la pietà che per la dottrina, in lei mirabilmente congiunte. Si racconta, che ancor giovanetta avesse sostenute assai dispute coi personaggi più dotti ed eruditi del suo tempo, e che tutti li superasse. Per la qual cosa crebbe in tal fama presso di ognuno che lo stesso imperatore Massimino fece adunare in Alessandria da varie parti del suo impero gli uomini più sapienti, e propose de' magnifici premii a chi di loro riuscisse di convincerla di errore o di ricondurla al culto degli Idoli. Ma avvenne il contrario, poichè tale e tanta fu la solidità e la forza degli argomenti adoperati da Caterina per dimostrare la verità della Religione Cristiana, che quei filosofi nella stessa disputa così furono presi d' amore per Gesù Cristo, da non dubitare di dar poscia la vita per confessarne la fede. Adirato l' imperatore, dopo di avere trovato inutile ogni altro espediente, la diede in preda ai

più crudeli tormenti, tra i quali giova qui ricordare anche quello della ruota, alla quale la Santa vergine fu legata, affinchè nel girare di essa ne fosse il corpo di lei lacerato. Ma quella ruota alle orazioni di Caterina si infranse, e l'empio tiranno, per non rimanere più a lungo svergognato e confuso da un' imbelle fanciulla, comandò che le fosse troncato il capo: il che eseguito, quell' anima santa volò al cielo col duplice ornamento della verginità e del martirio.

Tale fu la fine di questa santa eroina, alla quale ad esortazione del Beato Alberto gli abitanti del Lago Maggiore eressero quel tempietto, che ne porta tuttora il nome: ed aggiunge il nostro scrittore, che fu sì grande il concorso delle vicine popolazioni sino dai primi anni della sua erezione per visitarlo, che quel luogo, che appena era accessibile verso il lago, in breve fu reso facile da ogni parte essendosi costruita da loro una buona strada per salirvi comodamente dal lago e per discendervi dall' alto del colle che vi sta sopra (1). Le tracce di queste strade si veggono ancora, l' una a destra della grotta del Beato Alberto, ed è quella che sale il colle, e l' altra a sinistra che guida al lago. Colla fabbrica posteriore della chiesa di Santa Maria e del convento annessovi, ne vennero aperte altre due, che sono tuttora in uso, mentre quelle prime rimasero in progresso di tempo abbandonate.

Dalla costruzione di queste prime strade sino all' erezione della nuova chiesa testè accennata non abbiamo altra notizia del nostro Santuario: anzi da ciò che racconta il nostro Anonimo al capo XII che ha per titolo: *Fabbrica della Chiesa di Santa Maria e cessazione di un' altra pestilenza,* sembra, che la devozione de' popoli verso di esso siasi di molto diminuita.

« Dopo di questo tempo, egli dice, facendo gli uomini di
« molti peccati, sopravvenne una grande afflizione di lupi, che
« perseguitavano la gente, che abitavano intorno a quo' luoghi,

(1) « Crescendo poi, dice il nostro ms. al capo XI, il dono delle « grazie e delle indulgenze, crebbe anche il concorso grandissimo dei « popoli, e si usò grande studio e diligenza per far la strada facile di « poter dal Lago salire e d' alto smontare. »

« e facevano tale strage e mortalità che niuno era sicuro an-
« corchè in casa sua. * Ricordatisi dunque dei doni e grazie
« antiche, che in quel luogo avevano ricevute, andarono con
« prieghi e voti piangendo al detto luogo portando le croci e
« cantando le litanie, e così per clemenza di Dio cessò la tri-
« bolazione. E desiderando essi di rendere grazie a Dio per
« tanto gran dono ricevuto non solo colla bocca, ma con qual-
« che santa operazione, mossi dallo Spirito Santo, delibera-
« rono edificare una chiesa e dedicarla alla gloriosa Vergine e
« Madre del Salvatore nostro, della quale i principali fondatori
« furono i nobili d'Ispra (1), e per mezzo de' quali fu ripiena
« di molti degni e ricchi ornamenti. »

Questa chiesa di Santa Maria fu da poi compresa nella Chiesa maggiore; però dalle vestigia, che vi rimasero, si scorge chiaramente com'essa fosse fabbricata a breve distanza dal Santuario di Santa Caterina sopra un suolo di alcuni gradini più elevato ed assai più ampia di questo, e coll'altare

* Di infestazioni di lupi in queste contrade è fatta spesso memoria dagli scrittori delle cose nostre anche in tempi da noi non molto lontani, per cui non ci dee destar maraviglia ciò che leggiamo qui riferito dal nostro Anonimo. Il Ven. Bescapè nella sua Novaria (p. 377) descrivendoci l'infelice condizione del Novarese al tempo del Vescovo Serbelloni (1560-1574) esce in queste espressioni: *Bellis, pestilentia, fame, LUPORUM RABIDORUM MULTITUDINE identidem apparente, iamdiu infelix regio vastabatur,* con quel che segue. Il Brambilla poi nell'opera già citata: *Varese e il suo Circondario,* scrive (Vol. I, p. 239), che nel 1592 Varese e i suoi dintorni furono infestati dai lupi, e che fu proposto un premio di 10 scudi per ciascuno di essi animali ucciso; e che nel 1600 giravano quantità grande di lupi per le campagne ed uccidevano molte persone, e che soltanto nel territorio di Castrono e Morazzone vi furono più di 100 vittime (ivi, p. 240), e finalmente che nel 1704 alcuni lupi girarono la campagna intorno a Varese ed uccisero 16 persone, senza che se ne potesse prender un solo (ivi, p. 251).

(1) *Ispra* è luogo molto antico sul Lago Maggiore. Gaudenzio Merula la crede così chiamata dall'asprezza del sito *(quasi ob saxorum difficultates asperam).* Dice il Bombognini (loc. cit.) che vi esisteva sino dal 1152 una chiesa dedicata a S. Salvatore, a cui presiedeva il Preposto di Brebbia. Sotto di Ispra v'è una sorgente d'acqua epatica (V. Amoretti l. c. p. 23).

quasi addossato al monte. Questa chiesa era divisa dal Santuario per un breve passaggio, in fondo al quale accosto il monte giaceva l'antica tomba del Beato Alberto.

Nè di ciò furono paghi quei popoli. Il nostro Anonimo racconta ivi stesso al capo XIII, che: « Finite queste cose, mossi « non tanto per voto, quanto per spontanea liberalità, e inspi- « rati, donarono molte possessioni, e beni mobili, de' quali « beni si cominciò a edificare il convento dell' ordine de' frati « Predicatori di S. Domenico, dove per molti tempi vissero « santamente e religiosamente, e crescendo l'entrata crebbe la « Religione. »

Alcuni avanzi di questo convento esistono ancora, ma tali che difficilmente potrebbero somministrarci un' idea della primitiva sua forma. Dall' esame nondimeno che vi ho fatto minutamente sul luogo stesso credo di avere sufficienti indizii per istabilire che l' area ora occupata dalla Chiesa maggiore, ch' è la presente, sia stato il convento in que' primi tempi abitato dai Padri Domenicani. Sembra anche, che dovesse essere di forma pressochè quadrata con portici verso levante e mezzo giorno, il primo de' quali sussiste pur ora ed è quello per cui si ha l' ingresso alla Chiesa, ed il secondo verso il lago fu compreso in parte nella Chiesa. La prova principale mi è fornita dalle celle che tuttora si veggono sopra il portico a levante dietro l' altare maggiore della chiesa, e dalla tribuna superiore verso il lago, apertavi posteriormente ad uso di cantoria e dove ora è l' organo. Questa tribuna, o portico superiore, doveva anch' essa offrire l' adito alle celle, che pare dovessero esservi in antico pure da quel lato, che formava senza dubbio la parte più deliziosa di quel convento.

Quanto all' anno preciso in cui furono edificati così la chiesa come il convento, non possiamo definirlo che per congliettura. Riguardo alla prima abbiamo già nell' Introduzione avvertito, che dalle parole « ricordatisi dalle grazie antiche » del nostro manoscritto, si può abbastanza argomentare che fossero già passati dalla morte del Beato Alberto sino a questa seconda pestilenza molti anni, onde è pure da credere che se la morte di lui avvenne verso la fine del XII secolo, questa

chiesa non potè edificarsi che circa un trent' anni dopo al più presto; epoca appunto in cui cominciava a fiorire in Italia la religione de' Domenicani; per cui queste popolazioni desiderando che la nuova Chiesa da essi edificata, fosse anche convenientemente officiata, vennero pure in risoluzione di fabbricarvi appresso un convento e di chiamarvi ad abitarlo i frati dell' ordine di S. Domenico: il che anche fu fatto, e dovette essere, come egualmente abbiamo avvertito, verso l'anno 1235 o 1240 circa.

Alcuni scrittori della vita del nostro Beato dubitarono della venuta dei Padri Domenicani in questo convento e della loro dimora in essa *per molti tempi*, come si dice nel nostro manoscritto ed altri anche apertamente la negarono. Ma il fatto, omettendo anche di portare le testimonianze posteriori, è ivi così circostanziato da non potersene mover dubbio: è quindi del tutto erronea l'asserzione del Guazzo, che scrive essersi dato il governo di quel Santuario sin da principio ai Padri di Sant'Ambrogio *ad Nemus*. Questo errore potè facilmente in lui e in altri derivare dal tempo in cui avevano collocato la vita del Beato Alberto. Perocchè se è certo che al tempo da essi supposto esistevano in questo Convento i Monaci di Sant' Ambrogio, non così è da dire riguardo al tempo, di cui noi ora parliamo.

Chiuderò questo primo capitolo esponendo intorno alla chiesa di Santa Maria una mia opinione che stimo abbastanza fondata. Da una carta dell' archivio prepositurale di Leggiuno del 3 marzo 1308, si rileva ch' essa volgarmente veniva chiamata col titolo di *Santa Maria Nuova*, col quale s' intendeva per certo di distinguerla da un'altra chiesa già esistente a poca distanza da essa e similmente dedicata all' augusta Madre di Dio (1). Ora trovandosi nel comune di *Bosco*, uno dei quattro

(1) Questa carta contiene il testamento di certo Beltramo *quondam domini Ugonis de loco Lezeduno*, il quale, *habens devotionem et bonam fidem precibus et orationibus domini Prioris et aliorum fratrum domus Ecclesiae beati sancti Nicolai de Saxo Ballaro supra Lacum Maiorem, in cuius honore dicta Ecclesia aedificata est*, lascia in legato *praedictae ecclesiae sancti Nicolai de Saxo Ballaro et Ecclesiae San-*

che compongono la parrocchia di Legiuno, una chiesa antichissima sotto l'appellazione di *Santa Maria bassa* o *de bassa plebe*, oggidì quasi abbandonata, la quale, come si ha dalla tradizione che ancor ci rimane, serviva in remotissimi tempi di parrocchiale alle popolazioni di que' dintorni, io non dubito di asserire che la nostra chiesa sia stata così chiamata per distinguerla da questa molto più antica.

CAPO II.

Fabbrica della chiesa di S. Nicolò, e tentativi fatti per ingrandire quella di Santa Caterina.

Continuando il racconto sulla scorta del nostro Anonimo troviamo che dopo l'introduzione dei frati domenicani nel convento di Santa Maria Nuova, venne anche fabbricata una terza chiesa od oratorio, come meglio si direbbe oggidì, in onore di S. Nicolò, vescovo di Mira nella Licia, più comunemente conosciuto sotto il nome di *S. Nicolò di Bari*, città dell' Apu-

ctae MARIAE NOVE, *et praedictis Priori et fratribus de Saxo Ballaro petiam unam Silvae cum arboribus tredecim magnis supra, iacentem in loco et territorio da Cellina, ubi dicitur in COVIGIO,* con questa condizione, *ut dominus Prior et alii fratres, qui modo sunt, vel quibuscumque temporibus erunt* (pare già si presentisse la mutazione dell'ordine, che era allora) *debeant facere,* etc. . . . *Actum in loco Lezeduno in domo praefati domini Beltrami. Interfuerunt testes . . . de loco Sanzano* (Sangiano) . . . *Ego Aldricus notarius de loco Lezeduno filius domini Beltrami domini Ugonis de la Guarda, hanc chartam tradidi et scripsi.*

Abbiamo da questo importantissimo documento una memoria dei luoghi vicini al nostro Santuario, che qui si dice situato nel comune *(in loco)* di *Cellina*. *Covigio* poi è il nome di un piccolo tenimento dello stesso comune sopra del Sasso Ballaro, ove anche di presente esistono alcune abitazioni, e *Sangiano* è il nome di un altro comune della parrocchia di Legiuno.

lia nel regno di Napoli, dove alcuni secoli dopo la sua morte fu trasportato il corpo di lui, e dove ancora si venera. La devozione a questo santo qual protettore dei naviganti si scorge molto frequentata nei luoghi presso le sponde dei mari e dei laghi più grandi, come nel nostro, in alcuni tempi dell'anno ed allo spirare di certi venti assai fortunoso.

È probabile che una tale devozione verso questo Santo abbia avuto origine da un fatto, che raccontasi di lui ancor vivente. Rimasto in età giovanile privo dei genitori, prese la risoluzione di vendere ogni cosa avutane in eredità distribuendo il ricavato ai poverelli di Cristo e di portarsi quindi in Palestina alla visita dei luoghi santificati dalla presenza del Redentore. Partitosi dunque da Patara, sua terra natale, montò su di una nave a quella volta. Il cielo era sereno ed il mare tranquillo, onde ognuno ne presagiva una prospera navigazione. Nicolò solo fu di sentimento contrario, e predisse che in breve avrebbero sofferta una burrasca terribile: il che uditosi dai naviganti, ne fecero le meraviglie accompagnate ben anco da derisioni. Ma non appena essi furono in alto mare, che tosto il vento infuriò e le onde si mossero a tempesta e il pericolo si accrebbe di tal maniera, che tutti si tenevano omai per perduti. Allora il Santo ricorse a Dio colla più fervorosa preghiera e la procella fu quinci appresso sedata.

S. Nicolò reduce in patria, fu eletto, non senza speciale ordinamento di Dio, vescovo di Mira, dove si rese celebre non solo pei suoi prodigi, ma anche pei patimenti sofferti per la fede di Gesù Cristo, per la quale fu anche messo in prigione, e vi stette sino al tempo in cui Costantino il Grande si fe' imperatore. Egli poi fu uno dei 318 vescovi che intervennero al primo concilio ecumenico di Nicea l'anno 325 per condannarvi l'eresia di Ario. Ritornato alla sua sede, poco dopo finì in pace i suoi giorni.

La ragione per cui fu eretta una chiesa in onore di lui presso il nostro Santuario così viene esposta nel nostro manoscritto al capo XIV.

« Di poi perchè il Lago spesso faceva fortuna e impediva
« i traffichi e le mercanzie dei popoli, più volte da quelli che

« furono per affogarsi, fu invocato aiuto dal beato S. Niccolao
« vescovo, la cui virtù particolarmente risplende in liberare
« miracolosamente dai naufragii e da altri pericoli, come molti
« n' ha liberati, e perciò fu quindi edificata una chiesa dedi-
« cata al glorioso Santo di Cristo Niccolao. »

Questa chiesa fu in progresso di tempo incorporata insieme colle altre due in una sola; dalle vestigia però rimastevi se ne conoscono ancora le dimensioni. Era situata all'ingresso orientale della Chiesa presente a destra e coll' altare addossato al monte. Una pittura a fresco che gli serviva di pala, ci dà sufficiente indizio del secolo XIV in cui fu fatta. Rappresenta nel mezzo la Beata Vergine col Bambino Gesù in atto di porre un anello in dito a Santa Caterina, soggetto che trovasi in questo luogo più volte ripetuto, e nei due scompartimenti laterali S. Nicolò a destra, e un altro Santo Vescovo, ritenuto volgarmente per Sant' Ambrogio, a sinistra.

Questa Chiesa proporzionatamente al luogo, era assai più discosta dalle altre, e per fabbricarla si dovette occupare una parte del Convento a pian terreno, e darle anche un ingresso opposto a quello delle altre due. A principio fu tale la devozione a questa chiesa che i frati stessi, che prima più comunemente dicevansi *frati del sasso Ballaro* (1) presero in appresso la denominazione da essa, quasi più non esistessero le altre due chiese. E soggiunge il Guazzo (ivi, p. 86) che appunto per la devozione, che vi aveano i popoli vicini, la chiesa di S. Nicolò crebbe tanto in frequenza, che servì molti anni per parrocchia a tutte quelle terre circostanti. Ciò che si spiega

(1) Così sono chiamati quei frati in una pergamena del 18 ottobre 1307, dalla quale ci è fatto sapere che certo *Balzarro* figlio di *Alberto Bursa de Varigiate* (forse Vergiate) abitante in Sesto Calende, lasciò in legato, che *fratres de Saxo Ballaro habeant et habere debeant steria quatuor mexturae sicale et millii* annualmente e in perpetuo assicurati sopra un campo di *Monasterollo* o *Monstirollo, cui cohaeret a mane, a sero et a monte monasterii s. Donati, a meridie via*. Fu rogato questo stromento da *Guglielmolo figlio di Guglielmo de Aylli*, notaio di Castelletto, e trascritto dall' originale da *Aldrico* notaio, figlio di Beltramo del luogo di Legiuno.

facilmente se si considera come quei popoli dovessero essere tratti alla nuova chiesa non solo per la memoria dei benefizii ricevuti, ma anche pei maggiori aiuti spirituali, che vi avevano dai religiosi che abitavano in quel convento. E questa è anche la ragione, come io penso, per cui cominciò poco a poco ad abbandonarsi dai popoli l'antica parrocchiale sopra nominata di *Santa Maria Bassa* di Legiuno.

Dell'anno poi dell'erezione di questa Chiesa di S. Nicolò abbiamo una prova incontrastabile in una pergamena dell'anno stesso, la quale per essere nell'ordine de' tempi la prima, ed anche per le persone e pei luoghi in essa menzionati la più importante al nostro scopo, stimo bene di descriverla alquanto minutamente, rimettendone il testo, a chi bramasse di leggerlo, fra i documenti in fine del libro (n.° VI).

È un giudicato o testamento fatto il primo settembre dell'anno 1301 da certo *Petrazino*, fratello di *Ardizino*, figlio del *signor Antonio del Conte*, del borgo d'Intra *, vescovato di Novara. Questi volendo, come ivi si dice, provvedere alla salute dell'anima propria ed avendo fiducia nelle preghiere del Priore e dei frati della Casa del Sasso Ballaro, situata nella pieve di Legiuno, diocesi di Milano, e nell'intercessione di S. Nicolò, in onore del quale si stava allora edificando una Chiesa, lascia in legato al detto Priore, ai frati e al capitolo o convento della detta Casa del Sasso Ballaro, tre pezze di selva situate nel territorio del comune di Legiuno, la prima delle quali è una selva, o *brughiera*, di circa sei pertiche, chiamata *Areno*, confinante a mattina cogli eredi del fu *Guidoti di Castallazzo* di Legiuno, verso il monte o tramontana col prete *Rodolfo di Castellazzo*, canonico della chiesa di S. Stefano di Legiuno, a mezzo giorno cogli eredi del fu . . . . . di Luino, a ponente colla *Bessana* e *Sozio*, figlia e figlio del *signor Ugone da Pravexino*, che ora abitano in Legiuno. La seconda pezza è una selva con sopra tre alberi e delle quercie, e si chiama

* In questo Documento il borgo d'Intra è sempre scritto *Intrum*, e questa è la forma primitiva del suo nome, che poi fu alterata dal volgo.

alla Navaxina, ed è di una pertica. La terza è una selva con sopra due noci e un albero, di circa una pertica, chiamata *sotto Albosco*, confinante a mattina con *Pugerio da Besozzo*, a mezzo giorno colla strada, a ponente con prete Rodolfo da Castellazzo, verso il monte col *signor Beltrame* figlio di *Anania* da Besozzo (1).

Questo istromento poi si dice steso nel borgo d'Intra sopra il portico dei detti fratelli essendo presenti quali testimoni noti e imparziali *Martinono* figlio di *Sozio*, figlio del signor Ugone da *Pravexino*, abitanti di Legiuno; *Giacomo* figlio di Martinono del borgo d'Intra; *Marco* figlio di *Giacomo*, figlio di *Baraxa*, del borgo d'Intra, e *Marchiono* figlio del fu *Guglielmo Braga*, del borgo d'Intra. — Rogato da Stefano notaio, figlio del fu Alberto notaio di Castellazzo del luogo di Legiuno.

Tale è il documento che ci assicura dell'erezione della Chiesa in onore di S. Nicolò nell'anno 1301, dal quale anche solo risalendo dietro le notizie esaminate sinora, si potrebbe pur pervenire a stabilire approssimativamente l'epoca della morte del Beato Alberto. È notevole che alcuni luoghi indicati in questa carta conservano anche al giorno d'oggi il loro nome antico con piccolissima alterazione, com'è la *brughiera* presso *Areno*, detto anche *Reno*, e la *Navaxina* (ora *la Vasina)* situata verso il luogo detto *Mirasole* poco sopra del Castello, che forse sino da questo tempo già rovinato ebbe il nome volgare di *Castellazzo*.

Il nostro Anonimo poi prosegue a narrarci come dopo la fabbrica della chiesa di S. Nicolò, vedendosi tuttavia insufficiente il luogo per la moltitudine del popolo che vi concorreva, si venisse in pensiero d'ingrandire quella di Santa Caterina. Udiamo questo racconto dalla bocca stessa del nostro autore nel capo XV.

(1) Il conte Giulini all'anno 1311 ricorda un *Anania da Besozzo*, che potrebbe essere lo stesso, che è qui nominato col titolo di *Domino* o *Signore*, che accordavasi alle persone nobili. Presso lo stesso all'anno 1305 è fatta menzione anche di un *Albertino da Besozzo* della stessa famiglia.

« Vedendo poi i popoli devoti che la chiesa di Santa Ca-
« terina era molto frequentata per la grande indulgenza che vi
« era, ed ogni dì più accresceva il concorso della gente di
« modo che il più delle volte si stentava per vedere celebrare
« la messa per la piccolezza della chiesa, desiderarono di al-
« largarla, non sapendo forse, come e in che modo fosse stata
« edificata secondo la grandezza del sepolcro del monte Sinai,
« volsero nondimeno far prova della volontà di Dio, e comin-
« ciarono a edificare una chiesa quattro volte più grande, co-
« me ancor si può vedere dalli vestigi delle muraglie, che vi
« sono restate. Ma la divina volontà mostrò con segni e rimo-
« vimenti di pietre, che non voleva si accrescesse: per il che
« si conobbe che ai fedeli bastava la divoziono cristiana, ancor-
« chè non vi potessero star dentro comodamente alla messa,
« tanto più essendovi altre chiese grandi. »

Questo fatto fu riferito quasi alla lettera anche dal Guazzo (l. c. pag. 86), il quale osserva che, « sebbene a ciascuna « delle tre sopra dette chiese fossero divote le genti, per le « grazie diversamento ricevute, visitandole con processioni e « oblazioni, era però ed è in maggior devozione quella di « santa Caterina. » E noi possiamo anche aggiungere che quantunque per qualche tempo questo Santuario e quei frati stessi fossero denominati col titolo delle altre chiese, da ultimo finalmente prevalse quello di Santa Caterina, come oggidì ancora si chiama.

In qual anno siasi praticato il tentativo d'ingrandir questa chiesa, non ci è noto, possiamo nondimeno collocarlo tra l'anno 1301, cioè dopo l'erezione della chiesa di S. Nicolò, e prima del 1314, cioè prima della partenza dei frati di S. Domenico da questo luogo.

CAPO III.

Ai frati di S. Domenico sono sostituiti quelli di Sant'Ambrogio. — Prime memorie di quest'ordine. — Incrementi del santuario sotto i Padri Ambrosiani. — Primo loro capitolo.

Il nostro Anonimo dopo la narrazione del tentativo fatto per ingrandire la chiesa di Santa Caterina, prosegue il suo racconto nel capo XVI in questo modo: « Non molto dopo si « mutò l'ordine della Religione dei frati Predicatori di tal luo- « go, nè quale fosse la cagione io lo sò, nè si appartiene al « proposito nostro; e vi furono messi i monaci dell'ordine dei « frati del glorioso Arcivescovo Sant'Ambrogio, i quali per fin « d'ora vi stanno vivendo in gran parte d'elemosine cercate. »

Dopo una testimonianza sì chiara e contemporanea non ci è più permesso di dubitare dell'esistenza dei Frati Domenicani nel convento del Sasso Ballaro. Quanto all'anno poi della venuta dei Frati di Sant'Ambrogio, sembra che dalle parole « i quali per fin d'ora vi stanno, » si possa argomentare, che fossero passati già alcuni anni della loro dimora in quel luogo prima del 1319, in cui scriveva l'Anonimo; sicchè possiamo collocare la mutazione di quell'ordine dopo l'anno 1308 e prima del 1314, nel quale troviamo già un Priore dei Frati di Sant'Ambrogio ivi residente.

A questo punto siamo abbandonati dalla nostra guida; ne troviamo però quì un'altra nelle numerose pergamene e carte dell'archivio prepositurale di Legiuno, che ci terranno compagnia sino alla fine del nostro lavoro, e sulla scorta delle quali potremo anche dire qualche cosa di nuovo intorno all'origine e principali vicende di questi frati di Sant'Ambrogio, e rettificare così alcuni abbagli presi dagli scrittori sul loro conto.

Questi scrittori sono tra loro d'accordo nel dire, che il luogo, che fu la prima culla di quest'ordine, fu un bosco fuori

delle mura di Milano a un miglio circa dalla città, nel quale Sant' Ambrogio, secondo la tradizione, aveva edificata una chiesa, e dove anco soleva talvolta ritirarsi per attendere in quiete alla contemplazione delle cose celesti (1); e che tra per la devozione che essi frati avevano a quel Santo Vescovo, o per la memoria del luogo, ove da prima convennero, presero la denominazione di *monachi* o *frati di Sant' Ambrogio al Nemo* o *Bosco;* od anche semplicemente di *Frati di Sant' Ambrogio*. Ma non così egualmente sono d' accordo intorno al tempo della loro istituzione, volendoli altri, come il Giulini nel luogo già di sopra citato, fondati intorno all'anno 1375; che è l'anno in vece della loro approvazione, altri, come il Sassi, e il Padre Eustachio da Sant' Ubaldo (2), dopo il concilio di Lione celebrato l' anno 1274, ed altri da ultimo anche prima del detto concilio (3). E veramente dalle parole della bolla, con cui vennero approvati, sembra che possa pure dedursene l' esistenza anche prima di quel concilio (4). Checchè però sia di questa

(1) Questa tradizione ci venne conservata da uno scrittore dell' XI.° secolo, il B. Andrea, monaco di Vallombrosa, autore della Vita di sant'Arialdo, di cui era discepolo, e nella quale (capo V, n. 48, ed. Migne) dice, che questo santo diacono soleva talvolta condursi in compagnia de' suoi in quel Bosco per passar ivi con essi il sabato santo e la notte appresso in digiuno e sante orazioni: *Prandente universa urbe, ipse* (Arialdus) *cum fratribus aliquibus ad quendam exibat locum, qui dicitur NEMUS, milliario, a civitate secretum. Ibi enim adhuc est Ecclesia, a B. Ambrosio constructa et dedicata; ubi, sicut fertur, idem fugiens populi tumultum, solitus erat degere, librosque dictare.* Non apparendo da questo discorso del B. Andrea che al suo tempo, e nè anco prima, vi fossero in quel luogo dei monaci o dei romiti, possiamo cavarne, che per quanto antichi si vogliano da taluni i frati di sant'Ambrogio al Nemo, devono però essere posteriori al secolo XI.

(2) Vedi i *Quodlibeti Regolari* IX Dub. VI, n. 788 e seqq. — Il Sassi, *Histor. Mediol. Antist.* T. III, p. 827, e il Bosca nelle *Annotaz. al Martirol. Ambros.*, l. c.

(3) Il Bombognini nel suo *Antiquario della diocesi di Milano,* p. 71 e altrove, fa menzione di monaci o frati di sant'Ambrogio residenti in più luoghi e terre della campagna di Milano entro il secolo XII. Dell' opinione poi del Morigia che li vuole fondati dallo stesso sant' Ambrogio, sarà parola nell' Appendice.

(4) Ecco le parole di quella Bolla *(Cupientes)* di Gregorio XI: *Sane petitio vestra continebat, quod in vestra Ecclesia, quae ad NEMUS*

opinione, l'esame della quale ci porterebbe troppo lontani del nostro scopo, egli è certo che i nostri frati sino da quando vennero ad abitare nel nostro convento intorno all'anno **1314** professavano già la regola di Sant'Agostino, onde anche nelle nostre carte sono chiamati *Agostiniani* o dell'*Ordine di Sant'Agostino*, ed è certo di più che sino da quel tempo erano già stabiliti in Congregazione formalmente riconosciuta dall'Arcivescovo di Milano, e capaci per numero di fondar nuove case, come evidentemente risulta da quelle medesime carte; sicchè possiamo con tutta sicurezza fissarne la prima istituzione per lo meno nel secolo XIII.

Ciò premesso, veniamo ora ad esporre ordinatamente la storia del nostro Santuario e dei suoi successivi incrementi, durante il governo di questi frati; primo priore de' quali nel convento di Santa Caterina, fu, come si disse, frate *Gaspare de Rogiatis*, cittadino milanese di Porta Orientale.

Da una serie di pergamene ad esso spettanti in numero di ventiquattro dall'anno 1314 sino all'anno 1334, risulta che egli si mantenne quivi in carica di priore per lo meno un vent'anni (1). Da esse anche appar manifesto come la pietà e

S. AMBROSII nuncupatur, AB ANTIQUO morati sunt fratres unum Priorem habentes, quodque per constitutiones canonicas et praecipue per constitutiones felicis recordationis Bonifacii VIII, praedecessoris nostri, haesitatis ibidem, salva conscientia, sub Regula sine licentia Sedis Apostolicae vitam collegialiter ducere religiosam. Bonifacio VIII fu papa dieci anni dopo il concilio di Lione dal 1284-1303. In quel concilio si emanò un decreto, con cui venivano ad essere aboliti tutti quegli ordini, che non avessero sino allora adottata una di quelle Regole, ch'erano state per lo innanzi approvate dalla Santa Sede. Ora il ricordarsi da quei monaci supplicanti le costituzioni di Bonifacio VIII relative al decreto di quel concilio, mostra, se non m'inganno, ch'essi già esistevano prima di quel tempo, chè altramente, se si fosse trattato di un ordine recente, quella ricordanza sarebbe tornata inutile, e fors'anco fuor di proposito. Ma basti su ciò.

(1) La prima carta che fa memoria di questo Priore è del 27 ottobre 1314; ed in essa così è descritto: *Dominum fratrem Gasparem de Rogiatis civitatisque Mediolani Portae Orientalis, priorem domus sancti Nicolai de Saxo Ballaro.* Contiene questa carta una vendita di 18 pezze di terra a questo priore, esistenti nel luogo di *Somma* pel prezzo

devozione de' popoli verso il nostro Santuario sia andata ognora crescendo. Non potendo parlar di tutte, mi restringerò ad accennare le principali estraendone quelle notizie, che più ci possono interessare.

Una di esse dell'anno 1315 è pregevolissima per la memoria esplicita che vi si fa della chiesa di Santa Caterina, la devozione verso la quale si riconosce perciò non mai cessata anche dopo l'erezione delle altre due chiese. Quella carta parla di un legato fatto da un nobil uomo, *Agostino da Caravate*, figlio emancipato di *Giacomo da Caravate*, ed abitante pure in Caravate, il quale per la riverenza e per l'amore, che porta, come si legge, alla Beata Caterina, e per messe ed orazioni da celebrarsi, offre al detto Priore alcune pezze di terra, pregando insieme il medesimo Priore e gli altri frati di quel convento di deputare alcuno di loro al servizio di quella chiesa di Santa Caterina, acciocchè faccia memoria di lui nei Santi sacrificii che celebrerà all'altare di lei.

In altra carta del 12 novembre 1316 si ha memoria di un frate quivi dimorante per nome *Martino Ferrari*, prete del nostro Convento. Una poi del 9 gennaro 1317 contiene un legato di quel prete Rodolfo da Castellazzo, che noi già conoscevamo sino dal 1301 per canonico della chiesa di S. Stefano di Legiuno, e che ora sappiamo essere stato anche eletto prevosto della medesima. Finalmente da un istrumento di vendita del 15 marzo 1326 si ricava, che in quest'anno era *commesso della casa del Sasso Ballaro* un certo *Maestro Pietro di Cabralio* (forse Cabiaglio in Val Cuvia) (1). Ma la più importante

ducentorum quinquaginta tercellorum (terzaruoli) *et solidos quatuor et denarios sex,* fatta da certo Aldrico figlio di Beltramo da Carcano del luogo di Legiuno, il quale essendo notaio anche la rogò e sottoscrisse dicendosi *missus regis nomine Philippi comitis de Veneroxio*. Da questa carta anche risulta che il luogo di Mombello aveva una *corte*, denominazione che si conserva pure oggidì in un sito così chiamato, e ce lo attesta pure un Oratorio assai antico detto nelle nostre carte di *santa Maria de Curte*. Dal che appare, che sino da quel tempo il luogo di Mombello era già infeudato.

(1) Questo maestro Pietro, come ivi si legge, investe tre fratelli di Ceresolo di una pezza di terra con campo e vigna della misura di 10

senza confronto è la carta del 29 febbraio 1334, contenente la relazione del Capitolo celebratosi sotto il detto Priore dai frati del nostro convento in quel giorno per sistemare precipuamente l'amministrazione delle cose offerte e dei proventi o redditi delle tre chiese, e il buon governo delle medesime. Essendo questo il primo ed anche il solo capitolo, che io conosca, dei nostri monaci di Santa Caterina, e tuttavia inedito, stimo prezzo dell'opera darne qui un breve compendio, riserbandone il testo tra i documenti (n.° VII).

Il Priore Gaspare de Rogiatis, convocato col suono della campana e nel luogo e modo consueti il Capitolo, al quale intervennero più di due parti dei frati residenti in quel convento (di due dei quali soltanto ci rimase il nome, cioè di frate *Angelo da Baradeio*, forse Bardello, e frate *Andrea da Gorla)* d'accordo con essi stabilì: 1.° che per la buona amministrazione delle cose offerte dai fedeli al culto divino fosse quindi innanzi eletto un idoneo *Sacrista*, il cui uffizio durasse per un anno, e che questi dovesse tenere un esatto registro di tutte le oblazioni, coll'obbligazione di amministrare tutte le cose a

tavole, situata nel *piano di Ceresolo (in plano de Cirixollo)*. Lo stromento ne fu rogato dal notaio Giuliano da Gozzano. Ricorderò qui un'altra pergamena del 17 aprile 1320, nella quale è memoria di *Ridolfino da Cerro* figlio di *Settimio* pure di *Cerro*. È questo il più antico documento, che io abbia trovato della terra di Cerro, e dal quale si può argomentare l'esistenza di questa terra per lo meno un secolo prima di quello che l'abbiano fatta esistere il Morigia *(Lago Maggiore*, p. 203), e il Vagliano *(Rive del Verbano*, p. 338-339). Il venerabile Bescapè fu di opinione che questo luogo di Cerro sia stato così chiamato dagli abitanti di un altro Cerro molto più antico nella pieve di Omegna, una parte de' quali nella distruzione del proprio paese si trasferirono al di là del Lago, e vi fondarono un nuovo Cerro (Vedi la sua *Novaria*, p. 192, citata anche dal Giulini). Questo nuovo Cerro crebbe da poi in popolazione, e prosperò molto più dopo la rovina della terra di Ceresolo. Fu anche reso illustre dall'abitazione dei conti Guilizoni, alcuni dei quali ebbero fama di santità, come un *Girolamo Guilizioni*, prevosto della Chiesa collegiata di Besozzo, morto in concetto di santità l'anno 1663, per l'intercessione del quale Iddio dispensò molte grazie ai divoti accorsi al suo sepolcro, come tuttora attestano, secondo che scrive il Vagliano (l. c.), gli abitanti del borgo di Besozzo ed un *Valerio Guilizoni* per l'austerità della vita nominato l'*Eremita*.

vantaggio delle stesse Chiese secondo il bisogno e gli ordini del Capitolo, e, terminato l'anno, di render conto di tutto consegnando l'azienda in mano del suo successore; 2.° che il Priore, il quale deve precedere agli altri coll'esempio, compiuto il triennio della sua amministrazione, abbia a rinunciare spontaneamente sotto pena di essere, passato il detto termine, privato a forza della sua amministrazione; 3.° finalmente che ogni anno venga eletto dal Capitolo un *Canevario*, il cui officio sia, come quello del sacrista, di un anno, terminato il quale, tutto quello, che sarà trovato appresso di lui, passi al suo successore.

Tali furono gli ordinamenti sanciti in questo capitolo tenuto anche alla presenza di alcuni testimoni, tra i quali si nomina il custode della chiesa di *Santa Maria de Bassa plebe* di Legiuno, e un notaio che ne rogò l'atto autentico, prete *Giovanni* della chiesa di S. Martino di Cardana.

Firmato che fu questo statuto capitolare, i monaci lo presentarono all'Arcivescovo di Milano, allora frate *Aicardo Antimiano* dell'ordine de' Minori di S. Francesco, supplicandolo della sua approvazione. Questi ratificò ogni ordinamento di quel Capitolo colla riserva però a sè ed a suoi successori della elezione del Priore per l'amministrazione di quella chiesa a lui soggetta, dichiarando in pari tempo irrita ogni qualunque elezione che avessero potuto fare e sotto gravissime pene. La costituzione dell'Arcivescovo, nella quale fu inchiuso anche il predetto Statuto Capitolare, porta la data del 28 d'aprile dell'anno medesimo 1334.

Risulta fra le altre cose da questo importantissimo documento, che la chiesa di S. Nicolò del Sasso Ballaro fu ridotta, o si riteneva già come un Priorato di collazione arcivescovile; di più che vi aveva un'amministrazione separata per ciascuna delle tre chiese sunnominate, e finalmente che esistevano sin d'allora più case dell'ordine di Sant'Ambrogio e professanti la medesima regola di Sant'Agostino.

CAPO IV.

Nuovi incrementi del Santuario di Santa Caterina. — Terra del Sasso Ballaro. — Bolle di Gregorio XI e di Eugenio IV a favore dei frati di Sant'Ambrogio. — Diplomi di Filippo Maria Visconti e di Francesco Sforza a favore dei medesimi e del Santuario.

Dopo il Capitolo celebrato dai nostri frati nel detto anno 1334, niun'altra memoria troviamo nelle nostre carte del priore Rogiatis, e solo due anni dopo, cioè nel 1336, abbiamo da una carta di obbligazione del 12 novembre, che era priore del nostro convento frate *Beltramino*, il quale, a quanto sembra, rimase in carica sino all'anno 1352; poichè in un'altra del 28 febbraio di quest'anno, contenente la vendita fatta da certo Beltramino Belcapite di Celina, si fa menzione di frate *Girolamo Saporiti* priore.

Durante il governo di Beltramino il nostro Santuario ebbe de' nuovi incrementi, continuando i popoli a frequentarlo con devozione e a dotarlo con sempre nuove elargizioni. Ciò è manifesto da molte carte a lui spettanti, e dalle quali non estrarrò similmente che le poche notizie, che possono dar qualche lume alla Storia del Santuario e dei luoghi circonvicini.

Una pergamena del dì 8 dicembre 1338 fa menzione di frate *Andriolo* del Sasso Ballaro (1), ed un'altra del 5 feb-

(1) Questa carta contiene la citazione intimata dal detto frate a certo *Giacobino de Gallarino* da Angera, gastaldo dell'Arcivescovo di Milano, colla quale *Gaufredo de Castana*, prevosto di Bellate, cita in nome dell'Arcivescovo, frate Riccardo, il detto Giacobino a render ragione di certa pezza di terra spettante al convento del Sasso Ballaro, che credevasi da lui usurpata. È notevole anche un'altra carta dell'11 luglio

braio 1344 di frate *Simone* del fu Matteo di Busto, pieve di Varese. Questa seconda contiene una vendita fatta ad esso frate da certo *Limbardo* quondam *Giacomo della Fontana* e da donna *Minant* sua moglie; persone, a quanto sembra, assai distinte. In una vendita poi del 5 giugno 1345 fatta allo stesso Priore si trova ricordata per la prima volta l'antica chiesa di S. Giorgio, ora distrutta. Era situata nel comune di Celina verso il confine del territorio di Arolo. In questa carta si dice venduta la *Brughiera del Sasso grande sopra la chiesa di S. Giorgio verso Arolo sino al Lago*, mentre in altra carta dello stesso giorno, mese ed anno, si dice venduta la *Brughiera e terra gerbida dal Sasso grande sino al Sasso Ballaro*, e dalla *Gronda sino al Lago*. In una poi del 15 giugno dell'anno stesso, si legge che fu venduto il *bosco dal riale d'Areno sino alla chiesa di S. Giorgio verso Arolo*, e che il contratto fu stipulato *nell' orto ch' è sotto il Sasso della Casa del Sasso Ballaro presso la detta casa verso mattina*.

Poche all'incontro sono le carte spettanti al priore *Girolamo de' Saporiti*, per cui ci rimane ignoto quanti anni durasse nel suo governo. In una del 1357 non si fa menzione alcuna di lui, ed è l'unica tra le carte che abbiamo, in cui si potesse farla, non trovandosene poi altre pel corso di circa vent' anni.

Da tali acquisti poi, fatti dai monaci di Santa Caterina, e da altri che lascio per brevità, sembra anche, che si possa comodamente arguire un aumento di popolazione nei dintorni del Sasso Ballaro, in ispecie per la coltivazione dei fondi annessi al convento. Mi muove a ciò il trovare verso la fine di questo secolo XIV il luogo del Sasso Ballaro distinto col nome di *terra*, appellazione che ci fa supporre un territorio separato con discreto numero di abitanti. Questa notizia si ha da un diploma dell'imperator Venceslao a favore del duca Giangaleazzo Visconti, dove tra le altre terre assoggettate ad Angera, che viene eretta in Contado, si enumera anche la *terra*

1345, contenente una vendita fatta da *Paolo* figlio di *Angelo Visconti* di un fondo nel territorio di Angera in un luogo detto *Barzola*, *salvo il diritto dell'Arcivescovo*.

del Sasso Ballaro (1). Tra i luoghi compresi nel tenimento di questa terra vi doveva essere senza dubbio anche il sito detto, così nelle antiche carte come anco di presente, *il Covigio*, che sta nella parte superiore del Sasso sopra del colle impendente al Santuario.

Ma frattanto una mutazione importante ebbe luogo nell'ordine dei frati del nostro Convento. Quelli che abitavano nella casa detta di Sant' Ambrogio ad Nemo, dubitando di potere, salva coscienza, vivere collegialmente vita religiosa in quel luogo, senza licenza della Sede Apostolica, sebbene già sotto di una Regola, supplicarono col mezzo dell'Arcivescovo, ch'era Simone da Borsano, il Sommo Pontefice Gregorio XI, affine d'impetrare da lui una formale approvazione del loro Ordine e precisamente sotto il nome di *Frati di Sant' Ambrogio al Nemo*.

Il Pontefice annuì benignamente alla loro domanda, e il giorno 29 novembre dell'anno 1375 da Avignone, ove allora si trovava, spedì la Bolla di approvazione, nella quale concesse al *Priore ed ai frati della chiesa di Sant'Ambrogio fuori delle mura di Milano, situata in fine del sobborgo di Porta Comasina*, di potersi in memoria del B. Ambrogio, che soleva talvolta ritirarsi in quel luogo, denominare da esso *Frati di Sant' Ambrogio al Nemo;* ed inoltre di poter recitare l'officio divino secondo il rito ambrosiano, e di potersi eleggere un Priore, la cui conferma però doveva spettare all'Arcivescovo di Milano.

Si rileva da questa Bolla, che quantunque la casa di Sant'Ambrogio al Nemo fosse la primaria di tutto l'ordine, tuttavia non aveva sopra le altre case alcuna autorità, nè i frati di queste si chiamavano col nome di *Sant' Ambrogio al Nemo*, come fu dopo la Bolla summentovata; di che noi abbiamo una prova luculentissima in una carta dell'anno 1419, nella quale que'medesimi frati, che si dicevano per lo innanzi di Sant'Ambrogio o dell'ordine di Sant' Agostino, per la regola che ne

(1) Questo diploma è riportato dal Giulini, *Continuazione delle Memorie*, ecc., P. II, p. 661.

professavano, sono invece chiamati dell' *ordine di Sant' Ambrogio al Nemo,* sebbene continuassero ad osservare la medesima regola. Questo fatto, che non ho trovato notarsi da alcuno, ben meritava di essere considerato per la storia di quest' ordine *.

Quella carta dell' anno 1419 contiene un diploma del Duca Filippo Maria Visconti a favore di essi frati e del nostro Santuario: e l' occasione ne fu questa. Alcuni signori della città di Lodi avevano un debito col nostro convento, ma essendo caduti in povertà, e non potendo perciò essere più in istato di soddisfarlo, offersero a que' frati in pagamento alcune pezze di terra, ch' essi possedevano a poca distanza dal Santuario. Quei Padri a tenore delle leggi vigenti non potevano accettar quell' offerta. Pertanto ricorsero al Duca con una supplica presentata a nome di tutta la comunità da *Albertolo da Sollario*, priore ed amministratore della Casa del Sasso Ballaro; e il Duca spedì loro le necessarie patenti, derogando per questo caso ad ogni decreto precedente, colla condizione però che quei beni abbiano a passare in potere del detto convento col proprio onere, e che si intendano alienabili in persone laicali. Questo diploma del Duca Filippo Maria Visconti è inedito; crediamo perciò di far cosa grata ai nostri lettori pubblicandone tra i documenti (n.° VIII) la seconda parte, cioè quella che riguarda il privilegio concesso ai nostri frati, omettendo la supplica di questi a lui, e la descrizione dei fondi in discorso, che si contengono nella prima.

Vent' anni circa dopo questo diploma i nostri monaci di Sant' Ambrogio al Nemo ottennero una nuova Bolla in loro

* La Chiesa di S. Ambrogio al Nemo, doveva essere rovinosa intorno al tempo di quella Bolla, poichè si ha che « un certo Gabriele de' Bossi « dottor di legge, figlio del nobile milite Giacomo de' Bossi, dottor di « Legge e Conte Palatino, fabbricò in quel luogo una bella Chiesa nei « mesi di settembre e ottobre del 1389, e le diede il titolo de' *Santi* « *Quattro Dottori*, come si vede in una lapide che tuttavia colà si con- « serva. Il nuovo titolo per altro non potette cancellare l'antico, onde « quel tempio si chiamò ancora S. Ambrogio *ad Numus*. » Così il Giulini all'anno 1064.

favore dal pontefice Eugenio IV. Sino a questo tempo essi erano vissuti nelle loro case separate e indipendenti le une dalle altre sotto la giurisdizione dell' Arcivescovo di Milano, e ciascuna sotto il governo del proprio priore, senza formare un solo corpo o congregazione. Nondimeno anche così si erano moltiplicati e diffusi in varie parti d' Italia, e vi possedevano già più Chiese e Monasteri, case ed ospizii con edificazione de' popoli per le loro virtù. Desiderosi però di formare pel maggior bene spirituale una sola congregazione, portarono le loro suppliche ai piedi del Santo Padre, il quale di buon grado accondiscese alle loro brame. L' anno 1441, undecimo del suo pontificato, il giorno 4 di ottobre da Firenze egli rimise loro la Bolla *(Regimini)*, che gli univa in *Congregazione* sotto l'antico titolo *di Sant' Ambrogio al Nemo*, formando di tutte le case che avevano, e di tutti i membri in esse residenti un corpo solo di Religiosi, viventi sotto l' istessa regola e del medesimo spirito, e sotto un solo Capo generale dimorante nel monastero di Sant' Ambrogio al Nemo, che fu costituito centro di tutta la Congregazione, ed esimendoli totalmente dalla giurisdizione degli Arcivescovi e Vescovi dei luoghi, lasciata però loro l'antica consuetudine di recitar l' officio divino secondo il rito Ambrosiano.

Unite così in una sola Congregazione tutte le case dell' Ordine degli Ambrosiani; anche la nostra del Sasso Ballaro n'ebbe a risentire del benefizio, non solo quanto al governo così generale come parziale, ma eziandio quanto al numero e capacità de' soggetti. Dalle carte del nostro archivio relative ai tempi, de' quali parliamo, veniamo in cognizione che pochi anni dopo quella Bolla vivevano già nel nostro Convento di Santa Caterina sette frati sotto la direzione dei Monaci del monastero di Sant' Ambrogio al Nemo, e che pure in questo secolo XV la devozione de' popoli verso il nostro Santuario anzi che scemare era venuta ognora crescendo; come ce ne fanno fede la fabbrica della chiesa maggiore eretta intorno a questi tempi, e i molti doni di beni immobili fatti da parecchi divoti, vita loro durante.

Se non che non potendo quei monaci accettare simili donazioni senza il beneplacito del Duca di Milano, allora Francesco

Sforza, pensarono di ricorrere al medesimo con una supplica, chiedendo la facoltà di ricevere in dono o per sè o per la chiesa loro, qualsiasi bene immobile sino alla somma di sessanta fiorini di reddito annuo. Il Duca accondiscese alla loro domanda con suo rescritto del 23 dicembre 1450, riducendo però il reddito richiesto alla somma di cinquanta fiorini annui soltanto. Così la supplica dei frati come il rescritto del Duca sono inediti; non tornerà discaro agli amatori delle patrie antichità il trovarli riferiti tra i documenti (n.° IX).

Altri due stromenti di donazione fatti col favore di questo privilegio ducale, l'uno dell'anno 1454, e l'altro del 1457, ci insegnano che priori del nostro Convento nei detti anni erano frate *Galdino de' Clericis* da Lomazio e frate Andrea da Celina (1).

CAPO V.

Fabbrica della Chiesa Maggiore. — Ingrandimento del Convento. — Processioni al nostro Santuario. — Ultime memorie dei PP. Ambrosiani in questo luogo.

Tutti gli autori, che, scrivendo del B. Alberto, ci lasciarono anche qualche memoria del Santuario di Santa Caterina, omisero di darci sufficienti informazioni sulla fabbrica della Chiesa Maggiore attuale, e delle altre parti del Convento, che

(1) Il primo stromento (15 aprile 1454) fu stipulato *coram nobili et prudenti viro domino Iohanne de Seregnio consule iustitiae Mediolani et ducatus, sedente pro tribunali in domo habitationis domini Beltrami de Bimio*. Il donatore è *Pietro* da Laveno. Il secondo istrumento (12 dicembre 1457), *coram nobili et egregio viro domino Petro de Blanchis de Vellate honorando potestate terrae Laveni et aliarum terrarum citra Lacum comitatus Angleriae, pro tribunali sedente*. Il donatore è *Giovanni Branco* da Luino, figlio di *Maffiolo*, abitante nel luogo di Legiuno. Fu rogato da *Beltramo de Guilizonibus de Cerro quondam Iacobi de loco de Cerro*.

furono successivamente aggiunte all' antico. Siamo dunque costretti di argomentarne la storia dai piccoli indizii che abbiamo potuto qua e là raccogliere.

Abbiamo veduto come dopo la fabbrica della chiesa di S. Nicolò i nostri frati prendessero tosto da essa la speciale e più comune loro denominazione, e come continuassero a così distinguersi per oltre un secolo e mezzo. Solo verso la metà del XV si vede scomparire affatto quell' antica denominazione, ed essi e la chiesa e il luogo stesso chiamarsi di *Santa Caterina del Sasso Ballaro*. E vi ha ancora di più. Nella supplica testè ricordata dei nostri Frati al Duca Francesco Sforza, non solo non vengono essi così chiamati, ma si tace del tutto delle due chiese di Santa Maria e di S. Nicolò, e non si fa espressa menzione, che della chiesa di Santa Caterina: si parla di donazioni a lei fatte o da farsi, di ornamenti onde abbellirla, e di lumi per rischiararla, soggiungendosi anche essere situata in un luogo, che in certi tempi e in certe circostanze è di difficile accesso. Argomento pertanto da tutto questo, che la chiesa attuale fosse già stata fin d'allora condotta al suo materiale compimento, e che per questa via di tre chiese, che prima esistevano in questo luogo, separate le une dalle altre, se ne sia fatta una sola, riducendosi quelle di Santa Maria e di S. Nicolò a due cappelle laterali, e lasciandosi intatta quella di Santa Caterina nel mezzo della Chiesa Maggiore verso ponente. In tal maniera venne a costituirsi quel Santuario di Santa Caterina, il cui nome si conservò quindi appresso inalterabile sino a noi.

Dalle iscrizioni che ci rimangono in alcuni quadri e pitture che servono di ornamento a quella chiesa possiamo anche argomentare la devozione de' fedeli, e la premura di quei religiosi per decorarla nella forma più conveniente. In un quadro in legno a fianco dell' altare di S. Nicolò, si vede rappresentato il Crocifisso colla Madonna e S. Giovanni Evangelista nel mezzo, ed ai lati S. Nicolò e Sant' Ambrogio, e sotto si legge che fu opera di Pietro Crespi di Busto, terminato il 31 luglio dell' anno 1510 (1). Il coro dell' altar maggiore dedicato alla B.

(1) PETRI CRISPI OPUS BUSTI 1510, die 31 iulii.

Vergine rappresenta una gloria istoriata de' fatti dell' antico e del nuovo Testamento, e vi si legge che fu dipinto nel mese di maggio dell' anno 1610. Nella pala poi dello stesso altare si rappresenta la Madonna col Bambino, che pone l' anello in dito a Santa Caterina e dai lati S. Nicolò e il B. Alberto, che qui si vede colle mani cancellate sul petto, e da un fianco si legge che questa pala fu dipinta da Giambattista degli Avvocati, Milanese, l' anno 1612 (1).

Sul pavimento della chiesa si vedono ancora tre sepolture, una delle quali è senza iscrizione, ed era quella dei PP. Ambrosiani, come appare dall' emblema di due mani incrocicchiate, che vi sono scolpite in rilievo di sopra. Le altre due sepolture sembra che fossero di persone private, che ottennero di avere per propria devozione il loro sepolcro in questa chiesa. Tutte e due sono ornate d' iscrizione, ma l' una di queste è così guasta e corrosa dal tempo, che non ci fu possibile di leggerla. L' altra dice così:

HOC . IN TUMULO
JULII . BEBULCI
OSSA . QUIESCUNT
OBIIT . ANNO . M
DLXXVI . XVI
KAL . APRILIS

È chiaro ch' era la sepoltura di un certo Giulio Bebulco, morto il 17 marzo dell' anno 1576. La famiglia *Bebulco* ora è detta con lieve alterazione *Bevolchi* (2).

(1) IOH. BAPTISTA DE ADVOCATIS MEDIOLANENSIS PINGEBAT 1612.

(2) Di questa famiglia Bevolchi altre memorie si hanno nel nostro archivio. La più antica di esse è in un istrumento di vendita del 10 settembre 1339, che fu rogato da certo *Maynfredo* notaio, figlio di *Pietro de Bevulcho* del borgo di Angera. Non è improbabile che questa famiglia sia originaria del detto borgo. — * Un Giulio Beolco castellano di Arona ai tempi di S. Carlo è ricordato nelle *Memorie Storiche di Arona* del Medini pag. 119, e seg., il quale però non deve essere confuso con quello della lapide surriferita, essendo questo vissuto oltre all'epoca ivi indicata.

Dalla chiesa passiamo al convento. È indubitato che coll'ingrandimento, o meglio colla nuova fabbrica della chiesa attuale, questo doveva essere di molto diminuito, per cui fu mestieri, prima ancora che si pensasse di formare di quelle antiche chiese un solo corpo, edificare alquanto più verso levante un'aggiunta al primitivo convento. Questa aggiunta esiste ancora mezzo diroccata dal tempo: è di un solo piano superiore al terreno con un portico a tre archi, che dà sul lago, ed alquante celle per abitazione de' frati. Lungo il portico nella parte superiore ed interna del medesimo si veggono tuttora quindici quadretti dipinti sul muro, relativi ad un solo soggetto morale, che volgarmente chiamasi *il ballo della morte*, altramente *danza macabra* *, e potrebbe dirsi il disinganno e la fugacità della vita. Ciascuno di essi aveva la propria leggenda, ora in parte cancellata dal tempo. Si comincia da un mercante che mentre sta svolgendo i suoi registri, viene colpito dalla morte: segue una donna, che giace in letto ammalata, e mentre un'altra le porge una coppa da bere, la morte la tira pei piedi. Una vecchia è colpita similmente dalla morte nell'atto che tiene per mano una fanciulla che fugge spaventata, e la leggenda le dice: *in vano tenti fuggire*. Un cortigiano che tiene pel braccio l'amica, e sfida la morte con un fucile, quando questa gli rammenta, essere dura cosa il ricalcitrare alla morte. La stessa morte cinge di un laccio la gola di un uomo ricco, che sta numerando del denaro ad un altro, e sotto si legge: *di ricco fatto povero a un tratto*. Seguono per ordine altri quadretti, che rappresentano persone distinte per gradi e dignità, come un senatore, un frate, un prete, un vescovo, un cardinale, un re ed un pontefice, tutti colpiti in diversa guisa dalla morte (1);

* Altro dipinto consimile si trova in S. Lazzaro presso Como citato dal Cantù, ed in Clusone illustrato dal Rosa. L'esistenza di tali dipinti smentisce l'asserzione di parecchi scrittori stranieri, dice il Chevalier nelle sue *Letture di famiglia*, Trieste, 1857, che in Italia non si trovasse alcuno di tali lavori, intorno ai quali si esercitò la critica di tanti dotti, che procurarono d'indagarne l'origine e lo scopo.

(1) Ecco le leggende che sono ancora intelligibili: *In vanum evades: durum est contra mortem calcitrare: ex divite subitaneus pauper: iu-*

e finalmente si chiude la scena colla morte e sepoltura di Gesù Cristo, felicissimo concetto, e che solo è capace di addolcire quel punto nella fede in lui, ch'è risorto! Nella parete poi esterna del portico, come anche su quella del portico che mette alla chiesa, pure esternamente, si vedono altri affreschi rappresentanti il naufragio del B. Alberto, lo sposalizio di Santa Caterina ed altri Santi. Notiamo che questi due portici sono divisi da un cortile, nel quale verdeggia un qualche olivo, cui la pietà de' fedeli va spogliando dei rami che seco porta, a ricordanza del visitato Santuario.

Ma anche questa aggiunta col processo del tempo si trovò non essere sufficiente ai bisogni di quel Convento ed ai pellegrini che vi accorrevano. Crescendo le offerte (1) si crebbe quindi anche la fabbrica, ed ecco un' altra aggiunta poco dopo la prima nella stèssa direzione di levante, unico lato, da cui potevano estendersi. Si vede tuttavia un' angusta sala a pian terreno ad uso di refettorio, e nella quale evvi dipinto un cenacolo. Verso l' antica scalà fu parimente innalzata un'altra fabbrica che si prolunga sino alla nuova strada a cui si arriva per un altro portico, il cui pavimento era di legno, e fu costrutto in pietra nel 1624 dal priore di quel tempo, frate *Giulio Cesare Martignoni*, come si ha da un' iscrizione, che egli stesso fece apporre sulla parete di fronte allo stesso portico (2). Dicendosi in essa iscrizione, che quel portico era rovinoso e che fu da quel Priore ristabilito, si può argomentare altresì dell'antichità della prima fabbrica, che io credo si possa ascrivere alla metà circa del secolo XV.

stitia ex iniustitia: talis vita, finis ita: si bene egerimus, quae timeamus: nunc videbitis opera vestra: Hodie mihi, cras tibi.

(1) Tra i legati fatti ai nostri frati nel secolo XV e nel seguente, merita di essere ricordato quello di *Michel Besozzi*, che non avendo prole, lasciò eredi di tutte le sue sostanze i medesimi frati coll' obbligo di portarsi il giorno della Commemorazione di tutti i defunti alla chiesa di Legiuno per assistervi agli officii ed alla messa ed esequie, come si rileva dagli Atti di visita del card. Federico.

(2) Eccola: *Ex ligneo lapideus, et ex pene collapso restitutus per Fr. Iulium Caesarem Martignonium istius aedis priorem anno* 1624, *mense iunii.*

Con questi successivi incrementi si rese capace il Convento di un maggior numero di frati, che furono portati fino a quattordici, come chiaramente ce lo attesta il padre Guazzo nella vita del Beato Alberto (p. 88) dicendo: « In questo luogo « vivono oggidì sino al numero di quattordici frati, aiutati « parte dalle elemosine di forestieri pellegrini che concorrono, « parte dalle cerche della diocesi di Milano, e parte d'alcuni « pochi beni, da divoti di quel luogo lasciati in dote. »

Il medesimo padre Guazzo riferisce poco dopo, come testimonio di veduta, il catalogo delle terre, da cui venivano i divoti in pellegrinaggio al nostro Santuario cantando inni, salmi e litanie, parte de' quali, dice, « per ricevervi nuove grazie « e parte per soddisfare ai voti già fatti; e chi per tempeste, « chi per pestilenze, e chi per altre grazie ottenute, dove, oltre « le comuni oblazioni, si fanno ancora le particolari di cera, « denari ed altre cose. » Noi riferiremo i nomi di quelle terre quali ce li dà egli stesso, acciò si vegga quale e quanta fosse la devozione dei popoli pel nostro Santuario. Noteremo soltanto con un asterisco quelle che non più v'intervengono.

* Albizzate
Sant' Andrea
Arolo
Azzate
5 Azzio
* Baggio
* Barasso
Bardello
* Belforte
10 * Belgirate
* Belmonte
Bernate, pieve di Gallarate
* Bernate, pieve di Besozzo
* Besnate
15 Besozzo
* Biumo
* Bizzozero
* Bodio
Bogno
20 * Bosto
Brebbia
Brenta
* Buguggiate o Biguggiate
Cadrezzate
25 * Calcinà di sopra
* Calcinà di sotto
* Capolago
Caravate
Cardana
30 Carnisio
Cartabbia
Casalzuino, o Casalzuigno
* Casbenno, o Casbeno
* Casciago

35 Castronno
Cazzago
* Cazzone
Cerro
Cittiglio
40 Cocquio
* Comabbio
Comerio
* Concagno
* Cossogno
45 * Crosio
* Cuirone
* Çuvio
* Daverio
* Dobbiate
50 Gaggio
* Gaggiolo
* Gagliate
* Gavirate
* Gazzada
55 * Germignaga
Gimonio
* Gudo
* Inarzo
* Irago
60 * Isella, o Isola superiore
* Isola Bella
Ispra
Laveno
Legiuno (1)
65 * Lentate
* Ligurno
* Lissago
* Luino
* Lurago
70 * Malnate
* Masnago
* Massino
Moallo
Mombello
75 Monate
* Moresolo
* Murazzone
* Mustunate
* Nebiuno
80 * Onaga
Orino
* Pallanza
* Penasca
* Permezzo
85 Porto Valtravaglia
* Ranco
* Schiano
* Suigo
* Sumirago
90 Ternate
Travedona
Turo
* Vedano
Velate
95 * Velmaio
* Venegonno

(1) Nelle carte dell'archivio si trova che quelli di Legiuno costumavano di portarsi processionalmente a Santa Caterina nel giorno di S. Rocco obbligandosi di fare l'offerta di un quattrino per foco, e, chi non fosse andato, di pagare un *reale*, moneta spagnola allora corrente

Da questo catalogo si può ancora conoscere che un ben trentacinque terre continuano ancora oggidì a visitare chi in un giorno e chi in un altro il nostro Santuario perdurando costanti nella loro devozione. Anzi dalla testimonianza del padre Annibale Besozzi che visse sino alla totale soppressione del nostro Convento, cioè dopo l'anno 1770, si ha che tutte quelle popolazioni che abbiamo registrate, dovevano venirvi processionalmente sino ai tempi suoi, se è vero ciò ch' egli riferisce nella vita del nostro Beato, cioè che ai suoi giorni circa cento terre frequentavano ancora quel divoto pellegrinaggio. Questa diminuzione poi di concorso non devesi nè anco attribuire tutta allo scemamento della pietà e devozione de' popoli. Diverse cause v' influirono a poco a poco, e le principali furono per l'una parte le calamitose vicende dello scorso secolo, e per l'altra la proibizione, sotto il governo della Repubblica Cisalpina e del Regno Italico, dei pellegrinaggi e delle pubbliche processioni da luogo a luogo (1).

(1) Una gran parte delle terre descritte venivano al nostro Santuario per voto fatto ab antico dai loro abitanti; difficilmente però se ne potrebbe ora indicar l'epoca, essendosi in molti luoghi perdute le carte di quelle comunità. Non voglio quì omettere di registrare ciò che si trova scritto negli *Atti ms.* dell'erezione della chiesa collegiata di Pallanza del 1616, relativamente alla processione che questa città faceva al nostro Santuario ab immemorabili. Tra le obbligazioni del capitolo si legge (pag. 175 retro) anche quella « di fare una processione ogni anno la « seconda festa di Pasqua di Resurrezione, colla quale si va a Santa « Caterina del Sasso per voto della suddetta Comunità, ricevendo per « mercede lire sei dagli agenti della Comunità per una sola volta. » Nel 1630 poi si rinnovò quel voto e si stabilì di mandare in quel giorno un individuo per ogni fuoco al nostro Santuario coll'offerta ciascuno di un soldo a questa Chiesa, e di far ivi celebrare una messa. Se non che essendovi nel detto giorno uno straordinario concorso ed essendo quindi difficilissimo per la ristrettezza del luogo di ottenere l'intento, il Comune di Pallanza ricorse alla Curia Vescovile di Novara, perchè al suddetto giorno fosse surrogata la domenica in Albis. Ne ottennero un favorevole rescritto, *firmo in reliquis manente eodem voto in omnibus, prout factum fuit. Novariae die 22 martii*, a. 1648. Da quest'anno fino al principio del nostro secolo continuarono ancora quelli di Pallanza nella loro devozione, trovandosi nell'archivio della sua Collegiata un permesso di andare al Santuario di Santa Caterina rilasciato nel 1806 sotto

Chiuderò questo capitolo con un racconto del padre Guazzo di un fatto a lui stesso occorso (p. 87, 88). « Il patrocinio, « dic'egli, di Santa Caterina per quel luogo è tanto singolare « e particolare, che per l'umidità de'tempi, cadendo dal monte « in diversi luoghi sassi grandi e piccoli e mezzani non tanto « di giorno quanto di notte, non hanno mai fatto pur un mini- « mo nocumento ad alcuno, non tanto a uomini e animali del « luogo, ma nè anco a forestieri, che vi vengono, essendovi « più volte de'sassi caduti in mezzo de'circoli di persone senza « nocumento alcuno con maraviglia singolare di quelli ch'era- « no presenti, e degli absenti, che avevano udito tal cosa. Io « in particolare, cinque anni fa, abitavo una camera soggetta « al Sasso, e una notte che pioveva dirottamente, dormendo « io, cadde dal monte un gran sasso sopra la mia camera di « peso intorno a cento lire, il quale ruppe il tetto, i cantiri « grossi ed altri trattenimenti del coperto, e senza lesione al- « cuna calò al basso, avendo fatto quello una grandissima rui- « na sopra la camera, per la quale si versò dentro di essa « grandissima quantità di acque dal cielo. »

Il padre Francesco Maria Guazzo e il padre *Francesco Martignoni*, sono i due ultimi religiosi, dimoranti nel nostro convento di Santa Caterina, de'quali ci sia rimasta memoria. Il secondo sappiamo che governava questo Santuario ancora nell'anno 1640, leggendosi questa data nella parete interna della cappella di Santa Caterina (1), dalla quale n'è dato altresì

il governo italico. Ora vi vanno soltanto alcune persone per loro privata devozione, conducendo seco un sacerdote che dica loro la santa Messa. — * Così scriveva nel 1856, di presente devo anche aggiungere che ben poche terre ritengono tuttora l'antico costume di portarsi processionalmente a questo Santuario.

(1) *Fr. Franciscus Martignonus regebat a.* 1640. — * Registrerò qui i nomi di alcuni priori, quali si leggono nelle carte del detto archivio, ma dei quali null'altro possiamo dire. *Fr. Anselmo de Vulpis* priore nel 1515. (Questo nome si legge anche inciso sul piede di un ostensorio appartenente alla Chiesa del Monastero di S. Caterina, e che ora spetta alla Chiesa parrocchiale di Cerro). *Antonio da Carcano* priore nel 1519. *Battista da Besozzo* dal 1521-1527, come da istromenti di detti anni.

congbietturare ch' egli sia stato quello, che la fece in quel tempo ristaurare e dipingere.

CAPO VI.

Soppressione dei Padri Ambrosiani. — Il convento di Santa Caterina è ridotto in Commenda. — Maraviglia perenne del nostro Santuario. — Spelonca del Beato Alberto.

L'instabilità e l'incertezza delle umane istituzioni è l'infausto nostro retaggio su questa terra. Tutto ciò ch' è opera dell'uomo porta seco l'impronta dell' uomo stesso, non potendo essa non partecipare della natura fragile e caduca del proprio autore. Quell' ordine di Sant' Ambrogio al Nemo, che aveva avuto principio con sì felici successi e che si era dilatato a poco a poco in molte parti d'Italia, e che pareva, specialmente dopo la Bolla di Eugenio IV, dovesse ripromettersi una stabile sussistenza, giunto in breve al suo più compiuto sviluppo, incominciò poco appresso a decadere dal suo primiero splendore. Era il secolo XVI, e correvano tempi difficili per la Chiesa. Il bisogno di una riforma era proclamato dovunque e sentito generalmente anche da quegli stessi che ne aveano mestieri. S. Carlo Borromeo, quell' uomo infaticabile e d' uno zelo a tutta prova, che ognuno sa, imprese la riforma della sua diocesi. Il clero trasse dapprima i suoi sguardi e col clero pure gli Ordini Religiosi: quindi anche quello di Sant' Ambrogio. Essendosi in esso rilassata l' osservanza delle regole, venne da lui riformato intorno all' anno 1579, e stabiliti de' saggi provvedimenti per

Forse fu riconfermato, ovvero, dopo un triennio, rieletto *Lodovico de Brysia* nel 1530, *Martire de Gadio* nel 1552, *Agostino de' Crivelli* nel 1553, *Marite da Ceresolo* nel 1556, *Pietro Martire de Perusinis* nel 1558 e 1559, *Pietro Martire Marinoni* nel 1587, *Lattanzio Rosetta* nel 1590, e *Girardo da Ragibus* nel 1593.

l'avvenire (1). Però dieci anni dopo Sisto V, pure desideroso di farlo rifiorire, incorporò ad esso un altro *ordine,* detto *di S. Barnaba* o *degli Apostolini* (da non confondersi colla congregazione di S. Paolo detta volgarmente de' *Barnabiti),* ch'era stato circa un secolo prima (1496) da Alessandro VI assoggettato alla regola di Sant' Agostino, quella stessa degli Ambrosiani. Emanò pertanto una Costituzione che porta la data del 15 agosto 1589, mercè la quale di due ordini se ne fece uno solo. Questa unione venne da poi confermata da un' altra Bolla *(Pastoralis)* del 21 gennaro 1606 di papa Paolo V, il quale inoltre approvò le costituzioni opportune al loro governo, e confermò i privilegi che erano stati concessi ad entrambi dai suoi predecessori. Ma ciò ancora non valse, e Urbano VIII colla costituzione del 2 dicembre 1643, confermata da altra d' Innocenzo X del 1.° aprile 1645, (secondo altri, 1650) soppresse finalmente l' ordine intero (2).

In forza di questa soppressione tutti i conventi che spettavano nel Ducato di Milano alle due congregazioni di S. Barnaba e di Sant' Ambrogio, compreso il nostro di Santa Caterina del Sasso Ballaro, furono ridotti, come suol dirsi, allo stato secolare, ed eretti in Commenda sotto l'invocazione di Santa Maria in Pertica di Pavia coll' obbligo al commendatario di mantenere

(1) Vedi il Giussani *Vita di S. Carlo Borromeo,* colle note dell'Oltrocchi pag. 432, nota (a). Trovo poi nelle carte del nostro archivio che nell'anno 1574 fu presentata a S. Carlo una supplica firmata da molti di Legiuno e dei luoghi vicini non solo contro il Prevosto e i canonici, che mancavano alla residenza, ma anche contro dei frati, che si erano usurpato un canonicato, per cui lo stesso Priore dicevasi anche canonico. Questa accusa fu rinnovata sotto il cardinale Federico Borromeo, negli atti della visita del quale, fatta l' anno 1604, si legge che quel canonicato era stato prima posseduto da prete Giacomo Zavatore, e che i beni di esso canonicato erano situati nel territorio di Cellina.

(2) Variano non poco presso gli autori le date di questa soppressione, che difficilmente d'altronde si possono accertare non avendosi le bolle o brevi, ai quali si riferiscono. — Dell' ordine di Sant' Ambrogio al Nemo sussiste ancora una casa di religiose fondata sul sacro monte di Varese dalla Beata Caterina da Pallanza, ed approvata da Sistò IV l' anno 1474. Vedi la *Vita della Beata Caterina*, che segue qui appresso.

le rispettive chiese e di soddisfare ai pesi loro annessi. Rimase il nostro Santuario in questo stato sino all'anno 1670. *

Nel tempo che corse tra l'anno 1645 e l'anno 1670 non abbiamo più alcuna notizia di esso, e sembra che sia stato quasi abbandonato. Credo pertanto che deva attribuirsi a tale epoca la caduta di un enorme masso, che forma a ragione la maraviglia di ognuno, che si porta a visitare il nostro Santuario. E mi persuade questo il sapere, che il Guazzo, che avrebbe pur avuto occasione più volte di parlarne, non ne fece alcun motto. Primo a descriverlo fu il Vagliano sul principio del secolo XVIII; e dopo lui dovette essere stato descritto anche dal Padre Annibale Besozzi nella vita del Beato, le tante volte citata, nella quale era un capitolo con questo argomento: *Miracoli fatti dal Santo* (Alberto) *ed uno di questi perenne già da molti anni.* Ma nella copia di questa vita, fatta da Frate Vito da Mombello (1), dopo la narrazione del primo miracolo, si vede interrotto il manoscritto, ed ignoro se più n'esista l'originale. Dopo il Vagliano ne parlarono tutti gli autori, che scrissero sul nostro Santuario, o sulle rive del Lago Maggiore (2).

* Colla soppressione dell'ordine Ambrosiano anche la Chiesa di S. Ambrogio *ad Nemus* e l'attiguo convento fu loro tolto ed eretta con esso in abbazia secolare, e conferita dal Sommo Pontefice al Cardinal Odescalchi, il quale cinque anni dopo la cedeva ai PP. Riformati detti del Giardino (di Milano), che lo tennero sino al principio di questo secolo, quando nella generale soppressione chiesa e convento divennero di ragion demaniale. Ne acquistò in seguito la proprietà la contessa Ciceri, che adattava l'ex-convento ad uso di Spedale per le donne, dato poi in cura alle *Fate-bene-sorelle,* dalle quali finalmente passò nel 1832, in mano di una commissione arcivescovile, la quale ristaurò quel locale e lo ridusse ad ospizio dei sacerdoti impotenti (Vedi i *Cenni storici sull'ex-convento e chiesa di S. Ambrogio ad Nemus,* Milano, 1857, in 8.°). Tali sono le vicende alle quali andò soggetto quel luogo nel lungo corso di oltre 6 secoli.

(1) Questo frate Vito da Mombello era sacerdote della più stretta osservanza di S. Francesco nel convento di S. Bernardino presso Intra sulle rive del nostro Verbano, e trascrisse quella vita essendo in questo convento nel settembre del 1794.

(2) Vedi le *Notizie storiche del Santuario di Santa Caterina*, ecc. p. 28 e seg., e l'Amoretti, *Viaggio ai tre Laghi*, p. 23. e seg.

È un masso della periferia di braccia dieci, il quale precipitando dall'alto sopra la Chiesa ne sfondò la volta, e rimase sospeso tra due porzioni di arco restate illese sopra il luogo dove un tempo era l'urna del Beato Alberto, e trattenuto non da altro che da frantumi di mattone, che gli fanno contrasto per l'estensione di sei o sette oncie, ed incastrati anch'essi nella stessa volta all'atto della caduta del masso. Quello poi che accresce la maraviglia si è, che sopra di questo gravita altro masso di maggior mole affatto staccato da ogni parte, mentre il primo si vede da circa due secoli tuttora in senso pressochè verticale e sporgentesi dalla soffitta per quasi tre braccia, restar sospeso, si direbbe, contro le leggi della gravità.

« È difficile esprimere, dice l'Autore delle citate notizie
« sul nostro Santuario, l'impressione che prova chiunque mira
« un tale spettacolo, o sale di sopra a misurare coll'occhio il
« macigno che vi scese addosso e i due piccoli ciottoli che vi
« fanno sostegno qua e là mezzo rosi dal tempo. Gli osserva-
« tori a prima giunta vi restano sbigottiti e indietreggiano
« come inorriditi, e timorosi pongonsi in guardia, come fos-
« sero destinati a vederlo scendere allora allora nella Chiesa,
« e schiacciarli. Poco a poco scema lo sbigottimento, ma non
« cessa la maraviglia: tornano ad accostarsi e sono costretti
« di dire, che se non è un miracolo, è però una cosa vera-
« mente straordinaria! Sarebbe desiderabile che qualche per-
« sona dedita alle scienze fisiche e meccaniche, scevra però
« d'ogni prevenzione, in questo secolo poco inclinato ad am-
« mettere le cose prodigiose, togliesse ad esaminare tale feno-
« meno, perchè siamo persuasi, che da un'esatta scientifica
« descrizione, verrebbe meglio manifesto il fatto avere del
« portentoso . . . dal canto nostro confessiamo di veder qui
« la mano di Dio, ricordando che sotto a quella vôlta giaceva
« un tempo l'avello del Beato Alberto (1). »

(1) Ciò che soggiunge l'autore, che « l'avello del B. Alberto sarebbe
« andato infranto e rovinato, se il masso colla medesima velocità vi fosse
« caduto sopra: il che diede motivo a ritirarne le sacre spoglie in ap-
« posita arca entro la cappella del sepolcro della Beata Caterina, sopra

Nè minore maraviglia, sebbene di un genere diverso, si dee poter destare nel cuore di un cristiano alla vista della grotta di quel Beato. « Dalla venerabile cappella, segue lo « stesso autore ivi appresso, ove riposano le ceneri del Beato « Alberto, bello è discendere per l'angusto pertugio alla sotto- « posta spelonca, ove egli trasse i suoi giorni di penitenza; e « fa rabbrividire il gettare da quello speco lo sguardo all'in- « giù, dove i gorghi dell'onde sono profondissimi e solo vepri « e scogli ne fanno irta corona. Eppure di là saliva l'eroe a « trovar pace con Dio, di là contemplava il cielo e sospiravane « il possesso, di là partivasi l'anima sua e volava alle superne « regioni, lasciando ivi il prezioso tesoro a ricordare sulla « terra, che quando il giusto passa per essa, il suo nome di- « venta retaggio de' secoli, e ripetuto di generazione in gene- « razione suona caro, riverito e benedetto! »

« un altare ove si celebrano i divini misteri » secondo quello che abbiamo detto di sopra, non si può ammettere; giacchè il corpo del B. Alberto fu scoperto e traslatato nel 1535, e la caduta del masso non può certo collocarsi al più presto che dopo l'anno 1625, in cui il P. Guazzo pubblicò la vita del B. Alberto. Intorno a questo masso maraviglioso non sarà discaro l'udire, come ne parli pure un dotto naturalista, Carlo Amoretti, nel suo *Viaggio ai tre Laghi*, l. c. « Il Sasso di « santa Caterina è degno di esser veduto dal naturalista pel fenomeno « singolare di un masso precipitato nella vòlta della Chiesa, che sembra « starvi sospeso contro la forza della gravità. Chi ben l'osserva scorge « chiaramente ove si appoggia, e come siavi sostenuto; ma in ogni modo « non vedesi senza maraviglia che un sì gran masso, che potè, cadendo, « traforare la vòlta, e spezzarne un capitello di granito, sia stato so- « stenuto, e il sia ancora, pel solo contrasto che un superior masso « gli fa sur una estremità. Tutto quello scoglio, dentro cui è fabbricato « il Santuario e la casa, è calcare . . . Sotto questo luogo profondissima « è l'acqua, di modo che il fondo del lago credesi ivi più basso che la « superficie del mare Adriatico e del Ligustico. »

CAPO VII.

Il Convento di Santa Caterina è affidato ai PP. Carmelitani. — Memorie che vi rimasero di essi. — Sono egualmente soppressi, e la cura del Santuario è data ad un Canonico titolare della Chiesa plebana di Leggiuno.

Commendatario dell'abazia di Santa Maria in Pertica di Pavia era intorno all'anno 1670 il Cardinale Vitaliano Visconti. Questo, con beneplacito apostolico di papa Clemente X del 4 agosto del detto anno, ha ceduto tutti i conventi appartenenti alla sua Commenda, e perciò anche il nostro di Santa Caterina del Sasso, ai PP. Carmelitani della Congregazione di Mantova (1), coll'assegno dei beni altre volte spettanti al medesimo e con l'obbligazione in genere di soddisfare a tutti i pesi incombenti, e in ispecie di pagare agli abati commendatarii *pro tempore*, sopra tutti i conventi loro ceduti, una pensione conveniente, concedendo però ai medesimi Padri la facoltà di potersene liberare ogni qual volta piacesse loro (2).

(1) I Padri Carmelitani della Congregazione di Mantova si distinsero con questo titolo dagli altri Carmelitani per una riforma, ch'ebbe luogo nell'antico convento, ch'essi vi tenevano in quella città. Il principio di questa riforma fu circa l'anno 1412 per opera del *B. Angelo Agostino,* chiamato comunemente *l'Angelino*, e di altri uomini insigni per pietà e per dottrina, desiderosi, come lui, di vivere più conformemente all'antica regola e modo de' padri Carmelitani. Primo vicario generale di questa Congregazione riformata fu il P. Pietro Stefano Tosolano. Fu approvata questa riforma da papa Eugenio IV l'anno 1442. Vedi il Bonanni, *Catalogo degli Ordini religiosi,* ecc., appresso la *Biblioteca sacra dei Padri Richard e Giraud*, Milano, 1832. T. V, p. 26.

(2) La pensione sopra tutti li conventi ceduti era fissata in annui scudi 450, de' quali ne spettavano al convento di santa Caterina 153, soldi 13, denari 6, che sono lire imperiali 918, 13, 6.

Fu stipulata pertanto una convenzione con questi Padri Carmelitani il giorno 19 gennaro dell' anno 1671, rogata dal notaio Stefano Cardano di Milano, mediante la quale essi vennero tosto al possesso del nostro convento; come ci è manifesto dagli atti di visita fatta, d'ordine dell' Arcivescovo, dal canonico Penitenziere maggiore della Metropolitana, Lorenzo Sormani, in quell' anno stesso 1671, nel mese di settembre (1). Ed ecco il nostro Santuario affidato nuovamente e per la terza volta ad una Corporazione Religiosa.

Pochissime sono le memorie, che ci rimasero, di questi Padri Carmelitani residenti nel nostro convento. Sembra che a principio, avendo accettato tutti i conventi spettanti alla sopradetta Commenda, essi fossero anche scarsi di soggetti per occupare ciascun luogo con numero conveniente di persone. Difatti, parlando del nostro, troviamo che pochi anni dopo la loro venuta furono accusati all'Arcivescovo di Milano, il Cardinale Federico Visconti, siccome quelli che da più anni contro i patti mantenessero nel convento di Santa Caterina soltanto due sacerdoti con due laici.

Essendo allora l' Arcivescovo occupato, era l' anno 1683, nella visita della pieve di Legiuno, mandò colà il Canonico ordinario della Metropolitana, Carlo Antonio Airoldo, visitatore di quella Provincia, acciocchè secondo il prescritto dei sacri Canoni istituisse una visita regolare della chiesa e del convento, e verificasse il fatto di quella e di altre accuse date a quei Padri. Gli atti di questa visita parziale ci rimasero insieme con quelli della visita della Pieve, e siccome contengono altre cose importanti al nostro scopo, così ne li daremo in estratto tra i documenti (n.° V).

Portatosi l'Airoldo sul luogo, visitò diligentemente la chiesa co' suoi altari, la sacrestia e i paramenti, il convento e i luoghi

(1) Tra le altre cose che si leggono negli atti di quella visita, è una raccomandazione di eseguire la volontà del testatore *Michele Besozzo*, che per lo passato pare che si fosse molto trascurata: *RR. Patres sanctae Catharinae de Saxo, uti heredes universales* Michaëlis Besutii, *teneantur*, etc.

annessi, e, poche cose notate, soddisfatto della buona condotta e del bell' ordine tenutovi da quei Padri, se ne partì. Da ciò si rileva in primo luogo, che tanto la chiesa quanto il convento erano in questo tempo soggetti alla visita e correzioni dell' Ordinario; onde anche se ne citano in prova i relativi decreti di papa Innocenzo X, e della sacra Congregazione sopra lo stato de' Regolari; in secondo luogo, che nella nostra Chiesa v' era, oltre l' altare di S. Nicolò, che ora non è più servibile, anche l' altare dedicato a Santa Maria Maddalena, di cui veniamo in cognizione per la prima volta. Io suppongo che questo altare sia quello dell' antica chiesa di Santa Maria, e che, essendosi nella nuova fabbrica della chiesa più grande dedicato l' altar maggiore alla Beata Vergine, i PP. Ambrosiani, ovvero anche gli stessi PP. Carmelitani, dedicassero quel primo alla Maddalena. Finalmente in questi atti di visita si fa aperta menzione del Cenacolo e dell' Ospizio ad uso dei pellegrini che si portavano al Santuario.

Di tre soli priori o vicarii de' PP. Carmelitani del nostro convento ci rimase il nome, cioè del P. Maestro Frate *Angelo Meda*, del P. *Isidoro Spreafichi* e del P. *Antonio Maria Ro della Croce*, che ne fu l' ultimo. Il primo è ricordato dal Vagliano, siccome vivente al suo tempo, cioè al principio dello scorso secolo. Questi fece collocare il corpo del B. Alberto entro un' urna dorata con fregi in alto rilievo, che io credo che sia quella stessa dove oggi ancora si vede (1). Il secondo è ricordato dal P. Annibale Besozzi nella vita del nostro Beato, là dove racconta i miracoli operati da Dio per l' intercessione di lui nel capo sopracitato. Ecco le sue parole:

« Non istarò qui rammentando quantità di miracoli operati
« per intercessione del Santo, de' quali ne fanno piena testi-
« monianza le molte tavolette votive, che io stesso colà dovetti
« vedere disperse. Ma mi ridurrò a due soli strepitosi e sor-
« prendenti. Il primo de' quali trovai autenticato con pubblico

(1) Vedi *Rive del Verbano*, p. 327, ove anche aggiunse: « al sepol-
« cro del B. Alberto ogni dì si riconoscono molti miracoli e stupendi
« prodigi con concorso de' convicini popoli ».

« stromento, rogato l'anno 1732 alli 4 di maggio da un notaio « svizzero, Anton Maria Crivelli, del quale per maggiore au« tenticità stimo bene di trascrivere il puro fatto. Molto più « che quegli di cui nel detto istrumento si parla, è quel reli« gioso medesimo Carmelitano, al quale è accaduto, e ch'io « conobbi nella mia tenera età. Egli è questo il P. Isidoro « Spreafichi, vicario di quel convento di Santa Caterina del « Sasso, il quale — l'anno 1689 alli 11 di febbraio sendo « andato sopra il monte di Santa Caterina a far tagliar legna, « poco accorto del pericolo, osservando non so che sull'orlo « del precipizio, in mezzo a quella boscaglia, cadde disavve« duto, precipitando da quell'alto sito al basso degli edifizii « del monastero sopra un tetto sottoposto, dall'altezza di 74 « braccia, e vi rimase totalmente illeso, perchè potè invocare « l'aiuto del B. Alberto. »

Non durarono i Carmelitani nel nostro convento che circa un secolo, quando furono essi stessi alla fine soppressi, per la ragione del piccolo numero di persone, a cui si erano ridotte in quel tempo le loro case. Esiste nell'archivio prepositurale di Legiuno il *Piano, che fu proposto dalla Curia Arcivescovile di Milano* per questa soppressione, del 29 gennaro 1770. Da esso risulta, che in quel tempo vivevano nel nostro monastero sei religiosi, due dei quali erano laici, e quattro sacerdoti, cioè:

« Il M. R. Padre Antonio Maria Ro della Croce, priore.
Il Padre Benemerito Carlo Massa.
Il Padre Benedetto Vincenzo Pignoni.
Il Padre Giuseppe Antonio Ciampa, figlio del Convento (1).

Laici Professi.

Frate Felice Marianni, figlio del Convento, e
Frate Paolo Bardelli, figlio del Convento. »

« Non convenendo distruggere, così in quel Piano, e pro« fanare la chiesa di Santa Caterina annessa al convento, per

(1) Con questo nome di *figlio del convento* si intendevano tutti quelli che erano stati dai loro superiori assegnati a quel convento come inamovibili.

« essere questa un Santuario in molta venerazione presso
« de' popoli vicini, che sogliono concorrere a quello ne' pub-
« blici loro bisogni, ed anche per onorare le ossa che in esso
« si conservano del B Alberto Besozzi; giacchè anche Papa
« Clemente X nel citato Breve permise di disporre a favore
« anche di preti secolari, parrebbe opportuno di erigere una
« nuova Coadiutoria a comodo della parrocchia di Legiuno,
« e dare al sacerdote da eleggersi la cura della medesima
« chiesa. Il Prevosto stesso desidera questo aiuto, mentre
« avendo un solo coadiutore residente in Legiuno, e trattan-
« dosi di una parrocchia divisa in quindici membri o cassi-
« naggi, difficilmente, nell' incontro di molti ammalati, può
« prestare a tutti la necessaria assistenza . . . Piacerebbe poi
« che questa nuova Coadiutoria si erigesse in titolo di bene-
« fizio perpetuo. »

Risulta ancora da questo Piano di soppressione, che esistevano già i benefizii parrocchiali di Cerro, di Arolo e di Laveno, i quali però non avevano una conveniente prebenda, onde fu anche proposto, per provvedere al congruo mantenimento di essi, di assegnare loro dei redditi appartenenti a questo convento.

Questo Piano sortì l' effetto bramato. Era allora Arcivescovo di Milano il Cardinale Giuseppe Pozzobonelli, e Prevosto della pieve di Legiuno don Giuseppe Antonio Luvini. Fu di concerto stabilita la distribuzione dei redditi di quel convento coll' erezione di una nuova Coadiutoria Canonicale annessa alla chiesa plebana di Legiuno, obbligandosi però l' investito alla residenza nel soppresso convento di Santa Caterina per la cura del Santuario, e coll' assegnamento di una congrua sufficiente ai beneficiati delle tre summentovate parrocchie. Il Prevosto Luvini firmò la distribuzione di questo Piano, dopo di che si venne tosto all' esecuzione.

Da questo tempo comincia la serie dei Canonici titolari della chiesa di Legiuno residenti presso il nostro Santuario di Santa Caterina.

Primo nominato a questa Coadiutoria fu il sacerdote *Giovanni Cerutti*, del fu Angelo Antonio. Questi fu uomo di uno

zelo straordinario, il quale visse dall' anno 1775 fino al 1820, cioè pel corso di circa 45 anni, in questo luogo nell'esercizio costante dell' annegazione di sè stesso e della pazienza. Morì all' età di circa 80 anni e fu sepolto, come aveva desiderato, nel tumulo dei RR. PP. Carmelitani nella chiesa di Santa Caterina, in mezzo al compianto universale dei popoli circonvicini, stati testimonii delle sue virtù. La sua memoria è tuttora nella benedizione di quanti il conobbero. Nell' elogio che si ha di lui nel registro dei morti della parrocchia di Legiuno si legge, ch' egli morì in odore di santità.

Successero al Cerutti in questa prebenda Canonicale:

2. *Gasparini Pasquale*, dal 1820-1823. Morì poi parroco di Arolo.
3. *Besozzi Ambrogio*, dal 1823-1826, poi parroco di Casirate, pieve di Lacchiarella.
4. *De Ambrosis Pietro*, dal 1826-1830, poi parroco di Cavaria, pieve di Gallarate.
5. *Rodari Domenico*, dal 1830-1838, ora parroco di Arolo.
6. *Marioni Luigi*, dal 1838-1873, nel qual anno è morto.
7. *Scurati Felice*, attuale coadiutore canonico dal 1873.

CAPO VIII ED ULTIMO.

Antiche memorie sacre e profane di Legiuno e della sua pieve.

Discorse così le vicende di questo Santuario dalla sua origine sino ai giorni nostri, non credo che sia per tornare discaro ai miei lettori ch' io, a conclusione di questo lavoro, venga loro brevemente esponendo quelle poche memorie sacre e profane che, data occasione, ho potuto raccogliere intorno alla pieve e luogo di Legiuno ed alla sua chiesa prepositurale, sotto di cui finalmente si trova la nostra chiesa di santa Caterina. Queste poche memorie così preservate dall' ingiuria

de' tempi potranno servire, se non di base, almeno di un qualche aiuto, e, se si vuole, anche di stimolo ad altri per rintracciare più avanti, e meglio approfondire questo argomento di patria antichità, che oggigiorno sembra che sia lo studio più diletto ed accarezzato.

Tutti quelli ch' hanno scritto o incidentemente o *ex professo* di Legiuno, tra gli autori, che trattarono specialmente del nostro Lago Maggiore, asseriscono essere Legiuno luogo assai antico e cognitissimo al tempo della dominazione dei Romani in queste nostre contrade: nel che certo dobbiamo pur convenire, benchè non si possa convenire egualmente sull' argomento, ch' essi, in appoggio della loro sentenza, ne traggono dal nome stesso di *Legiunum*, quasi *Legio una*, dicendolo così chiamato dallo stanziare che vi faceva una legione romana in difesa del territorio contro le incursioni dei barbari: la qual cosa se possa provarsi, lascio altrui giudicare. Nè meglio hanno scritto altri che il nome antico di Legiuno fu *Legiodunum*, parimenti dalle legioni *(legiones)* ivi residenti. Di questo sentimento fu Carlo Amoretti nel suo Viaggio al luogo sopra citato.

Vero è che niun documento in contrario nè anco noi possiamo offerire, perocchè le più antiche carte da noi vedute sono posteriori di alcuni secoli al dominio dei Romani sulle sponde del nostro Lago. Pure da queste mi pare che si possa trarre per congliettura che non romano, ma celtico sia in origine il nome di Legiuno, e quindi di un'esistenza anteriore a quella, che gli vorrebbero dare i sopradetti scrittori. Difatti in esse costantemente si legge scritto *Lezedunum*, e qualche volta *Legedunum*, la qual forma sembra anzi più antica trovandosi nel documento già ricordato nel Vol. I, ch' è dell' anno 846, e solo in alcuna più recente si scrive abbreviato *Lezunum*, d' onde il moderno *Legiuno;* e non mai *Legiodunum*, come si ha nelle scritture posteriori al secolo XV e molto meno *Legiunum*. Credo pertanto che l' antico nome *Lezedunum* sia composto dalle due voci celtiche *Leze* e *dunum*, che si trovano frequenti in altri nomi geografichi di quell' antichissima schiatta, che sì ampiamente sappiamo essersi diffusa per le contrade d' Europa dai secoli più remoti, e ch' ebbe sede

lungo tempo anche tra noi. Volevasi colla seconda di esse indicare un luogo situato in qualche eminenza o sopra una collina, tale essendo il valore della voce *duno* anche presa da sè (1), mentre colla prima sembra che si denotasse la prossimità ad un luogo qualunque, sicchè *Lezedunum* sarebbe lo stesso che *presso il colle* (2).

Ma checchessia del nome, abbiamo senz'altro una prova incontrastabile dell'antichità di Leginno dalle iscrizioni romane ivi scoperte ed in parte ivi pure esistenti. Non avendole io trovate riferite da alcuno dei mentovati scrittori, stimo prezzo dell'opera il pubblicarle qui in nota con qualche breve diluci-

(1) Convengono gli eruditi, che la voce celtica *dunum* significhi *colle, monte, altura*, e che corrisponda all'altro vocabolo greco Βουνός *(Buno)*, *colle, tumulo* o *mucchio*. *Dunum* presso Plutarco *de flum.* si spiega anche per τόπον ἔχοντα. L'Irlandese *Dùn* è *castrum* e corrisponde all'antico gallico *din*, arce, e all'antico tedesco *Zaun*. *Dune* nella Venezia si chiamano anche oggidì quelle montagne di sabbia, che corrono lungo l'Adriatico da Comacchio a Chioggia, dove in antico sappiamo che ebbero stanza anche i Celti. Però molto più frequente è questa voce nella composizione de' vocaboli di luoghi o città, come si vede in *Eburodunum*, *Augustodunum*, *Noviodunum*, *Lugdunum*, ecc. Ma senza cercare tanto lontano gli esempi, abbiamo anche dei paesi a noi più vicini con tale desinenza, come *Solduno* presso Locarno, *Gorduno* presso Bellinzona, *Induno* presso Varese. e *Duno* semplicemente e chiamata una terra in Val Cuvia. —* La sua rassomiglianza poi col nome antico della città di Lione in Francia, chiamata nella sua forma più vetusta *Lugudunum* e poi *Lugdunum* (Λουγουδοῦνον, νῦν δὲ Λούγδουνον καλούμενον, Dione, 46, 50), ci da prova sempre maggiore dell'origine Gallica degli antichi abitanti di questi luoghi sulla sponda orientale del nostro lago, come abbiamo anche altrove avvertito.

(2) Che la voce celtica *lez*, *les* od anche *llys*, significhi *presso, vicino, allato*, è cosa pure notissima agli eruditi. Così troviamo a ragion di esempio *lez ar mor*, *presso* o *in riva al mare*. *Plessis lez Tours* è detto un luogo presso Tours in Francia; e negli atti giuridici del Medio Evo si legge spesso *lez Paris*, *lez Orleans*, ecc. Ometto di parlare di altri significati di questa voce, che credo non applicabili al caso nostro. — * Coloro poi che ritengono più propria la forma *Legedunum* prossima a *Lugudunum* spiegano la prima parte di questo nome *Lugu* per *piccolo*, che paragonano coll'Irlandese *lau*, *lu*, il cui comparativo è *laigiu*, che ravvicinano al greco ἐλαχύς, in Sanscrito *laghus*, in Latino *le(g)vis*, quasi *piccolo colle*.

dazione. Due di esse erano state ab antico collocate ai lati della porta maggiore della chiesa prepositurale (1), ma furono

(1) Queste due iscrizioni appartengono ad una medesima gente romana, la *Viria*, che pare avesse stanza in Legiuno e possedimenti. Ecco la prima, che fu pubblicata anche recentemente dal Mommsen nel *Corp. Inscr. Lat.* Vol. V. n. 5313:

D . M
L . VIRIVS
FRONTINI
PONTIFICIS
C . A . A . ME DOL
L . VIRIVS
VINICIANVS
PATRI . OPT

Ci ricorda il sepolcro fatto erigere da *Lucio Virio Viniciano* alla memoria dell' *ottimo suo padre Lucio Virio Frontino, Pontefice della colonia Elia Augusta Milanese*. Milano fu onorata del titolo di *Colonia Aelia Augusta* da Elio Adriano intorno all' anno 130 dell' era nostra. Prima chiamavasi *Colonia Claudia Augusta* in onore di Claudio Imperatore. Il cippo quadrato marmoreo, sopra cui si legge quest' iscrizione, è anche notevole per un basso rilievo, che si vede ripetuto ai due lati, rappresentante un tralcio di vite con grappoli d'uva sopra di un vaso, emblema, io credo, della gente *Vinicia*, alla quale, per parte di madre, come pare, apparteneva Lucio Virio, il figlio, e la quale probabilmente deduceva il suo nome da *vinea* o *vinum*. La gente *Viria* milanese è poi nota per altri marmi presso il Muratori (760, 2), l' Aldini (*Marmi Comensi*, p. 130), ed altri collettori.

La seconda iscrizione poi ricorda il monumento che *Cesia Ortensia* fece erigere al proprio *marito* a lei *carissimo L. Virio Viniciano, uomo egregio;* il quale può ritenersi per quello stesso, che fu nominato nella precedente. Anche questa è stata egualmente pubblicata pure dal Mommsen (*l. c.* n. 5317).

D . M
L . VIRIO . VI
NICIANO . V . E
CAESIA . OR
TENSIA . CON
IVGI . KARISSIM

Quanto al titolo di *uomo egregio* (V. E.) è da richiamare alla memoria l' osservazione già fatta in caso consimile nel Vol. I, p. 87.

recentemente di là trasportate in casa *Piuri*, ora *Riva*, alla quale famiglia furono regalate in segno di gratitudine pel terreno da essa donato ad uso di piazzale di detta chiesa. Una terza iscrizione poi si vede nella chiesa dedicata a S. Primo martire (1).

Questa chiesa di s. Primo, come ora comunemente è chiamata, è la più antica che si conosca nel luogo di Legiuno, dopo la prepositurale. Fu fabbricata verso l'anno 846 da Eremberto vassallo dell' Imperatore Lottario, in onore di S. Siro, primo Vescovo di Pavia *, per riporvi il corpo di S. Primo

(1) È un bel titoletto in lastra di marmo lavorato con qualche fregio per servir di ornamento al sepolcro, che *Caio Giulio Graziano* fece erigere a sè ancor vivente. Dalla bellezza dei caratteri e dalla semplicità dell'iscrizione sembra che sia più antica delle precedenti. Eccola:

D . M . V . F
C . IVLIVS
GRATTIANVS

Era già stata pubblicata, ma con qualche errore, dal Pucinelli, *Memorie antiche di Milano* (ivi, 1650, p. 43). — * Scrive il Mommsen nel *Corp. Inscr. Lat. Vol. V.* al n. 5516, che quei di Legiuno gli dissero che questa pietra era stata trasportata a Milano, ma fu da essi tratto in errore, mentre esiste tuttora nella detta chiesa, ridotta ad uso di balaustra. — Il medesimo Pucinelli pubblica sulla fede del Castiglioni, come esistente nel castello di Legiuno, la seguente, che ora si vede in Paderno nella villa del canonico Barni (V. Mommsen *l. c.* n. 5514):

S A C R V M . N V
M I N I . A P O L L I
NIS . L . NAEVIVS
S E C V N D I N V S
PRO . SALVTE . SVA
S V O R ❦ V M V E
V . S . L . M

* *In honore beatissimi confessoris Siri*, si legge nel documento testè ricordato. Che questo poi sia il S. Siro vescovo di Pavia, sebbene in esso non apparisca con questo titolo, è chiaro dalle parole che si leggono verso la fine del medesimo: *in festivitate Sancti Syri, qui venit de mense decembris;* poichè appunto il natalizio di esso vescovo è registrato nel *Martirologio Romano* sotto il giorno 9 dicembre: *Papiae S. Syri, primi eiusdem civitatis episcopi.*

e le reliquie di S. Feliciano, che egli aveva ricevute in dono da Papa Sergio II. Nè di ciò contento, quell'uomo pio dispose anche di molti beni a favore di questa chiesa e in vantaggio dell'anima sua, e di Ermenulfo suo padre, e volle che a quel titolo fosse ordinato un sacerdote, il quale risiedesse continuamente in quella chiesa e la servisse: vi somministrasse i lumi, ne facesse le opportune riparazioni e vi recitasse l'officio divino, riservatone però a sè ed ai suoi posteri il giuspatronato. Tutto ciò si rileva da una carta di quell'anno 846 presso il venerabile Bescapè, ch'è la medesima della quale abbiamo parlato nel I° Volume (p. 217 e segg.) e che riprodurremo infine tra i documenti.

Aggiunge poi il medesimo Bescapè, che il corpo di S. Primo e le reliquie di S. Feliciano furono visitate e riconosciute da S. Carlo Borromeo, per ordine del quale furono rinchiuse in un'urna entro l'altare di quella chiesa (1), e a fianco della quale si legge l'iscrizione che ricorda il fatto della prima loro traslazione (2). Più tardi sembra che sieno stati di nuovo rico-

(1) Vedi Bescapè, *Fragm. Histor. Mediol.*, p. 6; Morigia, l. c., p. 202; e Bombognini, l. c., p. 90.

(2) Ecco l'iscrizione: *Hic sancti Primi martyris corpus venerandum in Christo humatum quiescit: quod Deo dignus papa Sergius Iunior Eremberto inlustri viro concessit ab urbe Roma, cum hymnis et laudibus spiritualibusque canticis dum esset translatum, quem inter sanctos eius spiritus teneat primatum in multis virtutibus et signis est declaratum. Reconditum est corpus B. Primi martyris cum reliquiis sancti Feliciani anno Incarnationis Domini DCCCVI* (leggi DCCCXLVI) *Kal. Augusti, indict.* VIIII, *ordinante domino Angelberto archiepiscopo anno XXIII, Passio sanctorum V. id. Iunii.* L'anno 23 dell'arcivescovato di Angelberto II è l'846, non l'806 come per errore del quadratario fu inciso. Vedi il Giulini, *Memorie* cit. P. I, p. 238.

Nel *Martirologio Romano* si fa memoria di questi Martiri pure il giorno nove *(V. Id. Iunii)* di giugno colle seguenti parole: *Romae in monte Coelio natalis SS. MM. Primi et Feliciani, sub Diocletiano et Maximiano Imperatoribus. Hi gloriosi martyres longaevam in Domino vitam ducentes, et nunc simul paria, nunc singillatim diversa et exquisita perferentes tormenta, tandem felicis pugnae cursum, a Promoto praeside Nomentano gladio animadversi, consummaverunt.*

Furono sepolti i corpi di questi santi martiri in un cimitero a quattordici miglia dalla città in un luogo detto *ad Arcus Nomentanos*. Il

nosciuti, poichè la pietra che ricopre le sacre loro reliquie sopra l'altare è diversa da quella, della quale si parla negli Atti della Visita di S. Carlo. Il Coadiutore allora di Legiuno D. Giovanni Galli, ora parroco di Mombello, mio amico, l'anno **1861** si diede ad esaminarla accuratamente e trovò ch' essa pietra avea servito altra volta di lapide sepolcrale, e che fu per adattarla al nuovo uso tagliata, rimanendo così monca da un lato l'iscrizione del basso tempo, che vi era sopra scolpita, e ch' è la seguente, che offro coi supplementi di Monsignor Luigi Biraghi, comunicati per lettera del **17** giugno **1861** al medesimo Galli:

*qui venis ad t*VMVLVM PRECIBVS MEMI*nisc*E *Sepul*TVM
*devotus vol*RIC MOLE SVB ISTA IACET
*Ecclesi*A*(m)* LECTOR BONIS CVMVLAVIT OPIMIS
peccatis VENIA*(m)* CVM PIETATE ROGAT.

Nei due ultimi versi alle parole *Ecclesia* e *Venia* manca la finale *m*, che nei tempi di decadenza si ometteva di frequente. Spetta, come ognun vede, ad un *lettore*, il cui nome nella prima parte perito, si suppose potesse essere *Volric* di razza Longobardica, il quale fece di molti doni alla Chiesa, che non può essere stata, che la nostra di S. Primo, nella quale volle anche esser sepolto. L' epoca di questa epigrafe è incerta; ma è molto probabile che sia anteriore all' XI secolo, non essendovi ne' versi alcun indizio di rime, e fors' anco non molto lontana da quella del trasporto in questo luogo dei corpi dei Santi Martiri nel IX secolo.

S. Primo e Feliciano erano fratelli, ed avevano ambedue abbracciata la fede di Gesù Cristo. Durante la persecuzione di Diocleziano e Massimiano, accusati di esser cristiani, furono messi in carcere, e trovati costanti nella confessione di quella fede, vennero esposti ai più crudeli tormenti. S. Feliciano fu attaccato per le mani e pei piedi ad un palo e vi fu lasciato

Pontefice Teodoro I verso la metà del secolo VII di là li trasferì nella chiesa di S. Stefano della Rotonda in Roma, d'onde poi furono portati a Legiuno.

pendente per lo spazio di tre giorni senza ristoro di bevanda e di cibo. S. Primo fu flagellato con correggie armate di piombo, torturato sul cavalletto e abbrustolito con lamine ardenti. Ma vedendo i carnefici che per questi tormenti nulla approfittavano con que' generosi atleti di Cristo, pensarono di destinarli pasto di due affamati leoni nell' anfiteatro. Ma che? gettati nell' anfiteatro, al quale era accorsa una moltitudine grande di popolo, i due campioni vi rimasero illesi, non osando quei leoni di toccarli; pel qual prodigio più di cinquecento persone colle loro famiglie abbracciarono sull' istante la vera fede. Mosso da questo avvenimento, il preside comandò, per finirla, che a que' due intrepidi confessori di Cristo fosse troncato il capo, e così l'anime loro volarono al gaudio eterno di Dio.

Quanto poi alla chiesa plebana di Legiuno (1), dedicata a

(1) Scopo principale di questo nostro lavoro fu di raccogliere e unire insieme tutte le memorie sacre relative al Santuario di santa Caterina ed ai luoghi circonvicini, senza ad un tempo trascurare le profane. Mi sia lecito perciò di soggiungere qui un'iscrizione del secolo XVI, che si legge sopra la porta d'ingresso di una casa che spettava in antico alla famiglia *Favagrossa*, feudataria di Legiuno. È la seguente:

CAROLO FABAGROSSAE

abavo . Cremona . oriundo . Galeatio Mar — Sfort. duci . Mediol. intimo . proventuum — extraord. quaestori . Bellinzonae — Commissario . ac . venationum . praefectura — generali . ob . illius . merita . decorato . et — FRANCISCO . FABAGR — proavo . Io . Galeat . Mar . ducis . Mediol — aulico . eadem . venationum . praefect — feudali . PLEBIS . LEZEDUNI . domino — aliisque . gradibus . insignito — OCTAVIANO . FABAGROS — avo . exercituum . Caroli . V. Imperat — et . Francisci II . Sfortiae . Vicecomit — ducis . Mediol. Commissario . item — FRANCISCO . FABAGROS . II — parenti . principibus . Italiae . suaeque — civitati . Mediol. admodum . caro — OCTAVIANUS . FABAGROS . DE . CREMO — filius . et . a . praedecessoribus — descendens . in . dicta . LEZEDUNI — PLEBE . comes . domin . et . feudat . ac . S — Georgii . eques . ad . antecessorum — sui . ipsius . nec . non . successorum — amplificationem . et . gloriam — perpetuam — suae . stirpis — insignia . et . inscriptionem . hoc — in marmore . ob . oculos . omnium — P . C . anno . M . D . L . XX — L'insegna dei *Favagrossa* quivi accennata, o fatta incidere nello stesso marmo, era uno scudo in campo bianco con un'aquila imperiale a due teste nel mezzo e posta sovra di un arboscello, probabilmente una pianta di fava,

s. Stefano protomartire, sarebbe difficile il dire in qual tempo sia stata edificata. La prima volta, che ci viene ricordata è nel prezioso documento qui sopra accennato dell' anno 846, dal quale ci apparisce già chiesa *plebana*, ossia matrice e battesimale, onde è lecito argomentare la sua remota antichità, certo non inferiore alle altre plebane della Diocesi milanese, disperse nel suo contado, ed anteriore di molto alla chiesa anzidetta di S. Siro, poi chiamata di S. Primo. La prima memoria poi che abbiamo dei suoi prevosti è da una pergamena inedita dell' anno 1298, che mi fu gentilmente comunicata dall' egregio e dotto amico, il teologo don Giacomo Minazzoli, allora canonico prevosto dell' insigne collegiata di Pallanza. Veniamo in cognizione per essa di un Prevosto della chiesa di Legiuno, il quale

allusiva al cognome. — * Tra i conti *Francesco I* e *Ottaviano Favagrossa* ottennero il feudo di Legiuno anche i Trivulzi, acquistandone i diritti dai figli del primo. Furono quindi feudatarii di Legiuno di questa famiglia il Co. Angelo Trivulzio, al quale successero il Co. Bernardino e il Co. Giovanni Angelo. Dopo questi il feudo tornò ai Favagrossa, cioè ad Ottaviano I, a Francesco II, e ad Ottaviano II, ricordati nella suddetta iscrizione. Quest' ultimo coltivò con qualche successo la poesia; le sue *Rime* furono stampate in Milano l'anno 1576, in 4.° Vedi l'Argelati p. 585, e seg. — Dei Trivulzi quali feudatarii di Legiuno parla pure il Crescenzi nel suo *Anfiteatro Romano*.

Dopo i Favagrossa trovo che furono investiti del feudo di Legiuno quelli della famiglia *Besozzo*, che discendono dal celebre *Princivale Besozzo* di Castel-Besozzo, fautore de' Visconti nel secolo XIV. Primo di questo ramo de' Besozzi infeudato della pieve di Legiuno col titolo di Conte fu *Cristoforo* sino dall'anno 1595, a cui successe *Teodoro* nel 1642, che fu poi insignito del titolo di conte l'anno 1660. A questo ho trovato che tennero dietro il conte *Giuseppe*, Commissario delle armi, altro conte *Teodoro* e il conte *Pietro*, l'anno 1730. — Nelle carte del nostro archivio si ha memoria anche di un *Cesare Besozzo* feudatario, che acquistò i beni che possedevano i Trivulzi in Legiuno. Si rileva da un'altra iscrizione che si conserva manoscritta nelle carte dello stesso archivio, che i medesimi Trivulzi avevano a livello dei fondi della chiesa di S. Stefano. Questa iscrizione merita di essere riferita:

Dominus Bebulcus aquam — in suo fundo scatentem — quae ad irrigationem bonorum — Ecclesiae S. Stephani — Legioduni illustribus — Triultiis, ut dicitur, — in emphyteusim concessorum — decurrere solet, alio divertere — vel illius solitum decursum — claudere ne praesumat — poena excomunicationis — eidem proposita.

al medesimo tempo era anche Vicario generale della Diocesi di Novara. Si chiamava *Joncelmo di Besozero*, oggi Bizzozero. Potendo questa pergamena interessare anche altri luoghi vicini, la pubblicherò tra i documenti (n.° V).

Ma più chiara a favore della chiesa di Legiuno è la testimonianza di Gotofredo da Bussero, il quale negli Atti dei Santi della Diocesi di Milano, che ci rimasero manoscritti, descrivendo le canoniche e le chiese che erano alla fine del secolo XIII in questa Diocesi, ci lasciò scritto presso il Giulini (nell'anno 1288), che la chiesa plebana di Legiuno aveva allora sotto di sè diciotto chiese e ventidue altari. Quali fossero quelle chiese da lui ricordate, non sarà difficile indovinarlo dal seguente catalogo, che contiene tanto quelle che tuttora sussistono nella pievania di Legiuno, quanto quelle che furono distrutte in tempi molto posteriori a Gotofredo.

Nel territorio della Parrocchia.

1. *Chiesa di s. Stefano Protomartire*, prepositurale plebana. L'antica Chiesa fu distrutta; della nuova parleremo più sotto.

2. *Chiesa de' Santi Primo e Feliciano*. Dagli Atti di visita del cardinale Federico Borromeo e de' suoi successori, risulta che l'altare di questa chiesa fu tutto consacrato. Non è improbabile che lo consacrasse S. Carlo, nella sua seconda visita, quando comandò che vi fossero rinchiuse le reliquie di quei santi Martiri (1). Lo stesso S. Carlo, volendo eseguire il decreto

(1) Gli Atti delle visite della pieve di Legiuno, fatte da S. Carlo negli anni 1574 e 1581, non si trovano interi nel nostro archivio. Bensì ci rimasero quelli dei suoi successori, cioè del cardinale Federico Borromeo degli anni 1604 e 1617, del cardinale Monti dell'anno 1640, dei canonici metropolitani Lorenzo Sormani del 1671, e Francesco Antonio Tranchedini del 1679, visitatori regionarii, i quali visitarono la pieve di Legiuno d'ordine degli Arcivescovi del loro tempo, e finalmente quelli del cardinale Federico Visconti del 1683. — Nell'archivio poi della curia arcivescovile di Milano si conservano inoltre gli Atti delle visite fatte

del Sacro Concilio di Trento, il quale ordinava che in tutte le Chiese Collegiate fosse eretta una prebenda magistrale, unì l'antica cappellania di S. Primo, vacante per la morte di *Ambrogio Piantanida*, al canonicato posseduto dal medesimo[1], e con suo decreto del 4 aprile 1578 la costituì in prebenda magistrale per l'educazione dei fanciulli sì chierici come laici non solo del luogo di Legiuno, ma anche dei pagi o membri soggetti alla pieve, coll'obbligo al canonico d'insegnare grammatica e belle Lettere. Non si conosce se questo decreto di S. Carlo sia stato eseguito, poichè sotto il di lui successore Gaspare Visconti si rileva, che era investito di questa prebenda certo Francesco Pollo, rettore della chiesa parrocchiale di s. Stefano in Burgundia. Il cardinale Federico, venuto di ciò in cognizione, obbligò quel rettore alla rifusione dei frutti percepiti, e per costringere il nuovo investito alla residenza aggiunse a questa prebenda anche la cura d'anime in qualità di coadiutore del Preposito. Però questa coadiutoria non sembra che fosse perpetua, giacchè come tale non si trova, che fosse istituita se non l'anno 1733, come da istrumento del 20 novembre di quell'anno.

Primo canonico scolastico quivi residente al tempo del cardinale Federico, fu Giambattista Luino, che visse oltre all'anno 1624. Gli successe Carlo Parlatini di Mombello, che nell'anno 1638 resignò il benefizio a Giambattista Vincenzi, di cui si ha memoria sino all'anno 1683. Dopo di questo non si trova più alcuna menzione di canonici scolastici, ma solo di canonici coadiutori al Preposito, i più antichi de' quali sono Giacomo Antonio de Albertis nel 1733, e Baldassarre Besozzi nel 1766.

3. *Chiesa di S. Protasio,* nella frazione di Ghirate, comune di Bosco, e

4. *Chiesa di Santa Margherita.* Tutte e due queste chiese erano rovinose al tempo del cardinale Federico, il quale nelle

negli anni 1565, 1567 e 1569, essendo vicario generale della diocesi Nicolò Ormanetto, di quella fatta l'anno 1596 da Antonio Albergato per delegazione del cardinale Federico, e di quella del 1773, essendo Arcivescovo il cardinale Pozzobonelli.

sue visite ordinò che fossero del tutto demolite, e che le macerie fossero destinate alla fabbrica della nuova chiesa prepositurale.

5. *Chiesa di Sant'Agata*. Si ha dagli Atti di visita del Cardinale suddetto che questa era stata già consacrata; onde raccomandava ai popoli di ripararne prontamente le rovine. Non fu obbedito, e la chiesa è già da un secolo distrutta.

6. *Chiesa di S. Clemente*. È nel comune di Sangiano sul monte. Negli Atti di visita del cardinale Federico (1604), si dice che l'altare fu consacrato il 14 maggio dell'anno 1466 da Giacomo Vescovo Laodicense, come si ricava da una iscrizione esistente nella stessa cappella. Questa però non più esiste pei restauri ivi di recente praticati. Fu visitata anche da s. Carlo Borromeo, e fu stabilito da lui e dai suoi successori che alla custodia di essa fosse deputato un eremita, il quale ivi abitasse vivendo dell'elemosina dei fedeli. Questa chiesa era ab antico e quasi sino ai nostri giorni frequentata dai popoli vicini, che vi accorrevano processionalmente come ad un santuario.

7. *Chiesa di Sant'Andrea* nello stesso comune in pianura. Questa chiesa è recente, essendosi edificata l'anno 1592 come ivi si legge. Presso questa chiesa od oratorio risiede ora un cappellano per la cura d'anime in sussidio del Prevosto.

8. *Chiesa di Santa Caterina del Sasso Ballaro*. Esisteva già al tempo di Gotofredo insieme coll'altra di *Santa Maria Nuova*.

9. *Chiesa di S. Rocco* nel comune di Celina. Al tempo del cardinale Federico minacciava rovina: fu ristaurata da poi e tuttora sussiste. Sino all'anno 1720 trovo che vi risiedeva un prete titolare di Legiuno.

10. *Chiesa di S Giorgio:* era nello stesso comune. Il cardinale Federico ne assegnò le rovine alla nuova chiesa prepositurale che si stava innalzando.

11. *Chiesa di Santa Maria Bassa*. Ne abbiamo già parlato. Serviva pel comune di *Bosco* e per le sue frazioni di *Ghirate, Ballarate* e *Marzaro*. Nella visita del cardinale Monti si chiama ancora col titolo di chiesa (1640), in quella del Sormani col titolo di oratorio (1671). Ora è quasi abbandonata.

12. *Chiesa di S. Ambrogio,*
13. *Chiesa di S. Giovanni,* } nel comune di Legiuno.
14. *Chiesa di S. Giulio,*

15. *Chiesa di S. Egidio*, detto volgarmente *S. Gino*, nel comune di Bosco, e

16. *Chiesa di S. Remigio*, nel monte Ballaro. Di queste cinque chiese ci ha conservata memoria il Prevosto Serafini nel suo catalogo delle chiese soggette alla parrocchiale di Legiuno. Avverte però che queste al suo tempo, cioè al principio del secolo XVII, erano distrutte; e convien dire che lo fossero già da qualche secolo, poichè di esse non si trova fatto alcun cenno negli Atti di visita prima di lui o del suo tempo, nè in altre carte del nostro archivio.

Nel territorio del Vicariato.

1. Arolo.

17. *Chiesa di S. Carlo e di S. Pietro martire* in Arolo. Fu smembrata dalla matrice di Legiuno ed eretta in parrocchia l'anno 1606, dal cardinale Federico. Si chiamava da prima col titolo di *S. Pietro martire:* quel Cardinale l'anno 1614 vi aggiunse l'altro di *S. Carlo*.

Parrochi di questa chiesa sino ai nostri giorni furono:

1. Giovanni Antonio Quadrio dal 1609-1611,
2. Giuseppe Villa dal 1612-1651,
3. Marco Aurelio Benviso nel 1654,
4. Giacinto Birago dal 1654-1666,
5. Pietro Antonio Pozzi dal 1666-1711,
6. Antonio Maria Maspero dal 1711-1716,
7. Giovanni Angelo Maria Campio dal 1716-1720,
8. Carlo Domenico Paleari dal 1720-1731,
9. Giuseppe Besozzi dal 1731-1771,
10. Carlo Antonio Besozzi dal 1771-1793,
11. Bernardo De Vecchi dal 1794-1807,
12. Antonio Maria Pellegrini dal 1807-1822,

13. Pasquale Gasparini dal 1823-1838,
14. Domenico Rodari, dal 1838-1870, e
15. Carlo Montorfano, vivente, dal 1870.

2. Cerro e Ceresolo.

18. *Chiesa della Beata Vergine del Pianto,* parrocchiale di Cerro. Negli Atti di visita del 1679 si dice che l'altare è dedicato a Santa Maria dei sette dolori, e di più che vi fu eretta una confraternita colla facoltà agli ascritti di portar l'abito di color rosso; e che questa era aggregata all' Arciconfraternita della Beata Vergine dello stesso titolo in Roma. I parrochi di Cerro risiedevano in antico a Ceresolo, dove era la parrocchiale, e dove i nuovi eletti presero sempre il possesso sino al presente D. *Giuseppe della Chiesa,* che fu il primo a prenderlo nella parrocchiale di Cerro.

Non si conosce l'epoca dello smembramento di questa parrocchia dalla matrice di Legiuno. Negli Atti delle visite di s. Carlo si trovano già nominati dal 1546 parroco Lazzaro . . . (che viveva ancora nella visita fatta a nome di S. Carlo nel 1569), e nel 1571 parroco Giovanni Antonio Pancrazio, e Francesco Antonio Pancrazio, che nel 1575 pubblicò gli Atti di visita di S. Carlo Borromeo, fatta l'anno precedente. Dopo questi seguono senza interruzione:

1. Giovanni Andrea Daverio dal 1631,
2. Giovanni Pietro Mazzuchello dal 1683,
3. Giovanni Antonio Corbeta dal 1707,
4. Carlo Giuseppe Grancino dal 1717,
5. Pietro Crespi dal 1724,
6. Giuseppe Besozzi d'Arolo dal 1728,
7. Carlo Domenico Paleario (già parroco di Arolo) dal 1731,
8. Carlo Giuseppe Rossi dal 1761, il quale fu sepolto nella chiesa di Ceresolo,
9. Angelo Maria Cabiati dal 1772, che poi passò parroco di Saronno,

10. Giovanni Battista Boldrini dal 1779, che rinunciò e morì in Domo Val Travaglia sua patria,

11. Gaetano Besozzi dal 1820, che passò parroco di Travedona, ove morì,

12. Gioachino De Cesaris di Brenta in Val Cuvia dal 1828, che fu sepolto pel primo nel cimitero detto della *Polidora*, e

13. Giuseppe della Chiesa di Varese, vivente, dal 1845.

19. *Chiesa de' santi martiri Nazario, Celso e Defendente*, antica parrocchiale di Ceresolo. Si crede esistesse nell' VIII secolo, certo nel IX vi aveva un prete, come da Documento dell' 850. Era già rovinosa sino dai tempi di S. Carlo, e tale da non potersi quasi più usare per le funzioni parrocchiali; onde negli Atti di visita dei successori di lui, Gaspare Visconti e Federico Borromeo, si leggono forti rimproveri ai parrochi, ed alla popolazione, perchè non si fossero praticate intorno ad essa le opportune riparazioni. Nell' archivio parrocchiale di Cerro si trova memoria che questa chiesa era prima dedicata alla Beata Vergine e che fu consacrata nell'anno 1525 ai 15 di luglio da Francesco vescovo suffraganeo della chiesa di Milano. Ora la festa della sua consacrazione si celebra da quei di Cerro e di Ceresolo il giorno primo di febbraio. I nuovi parrochi di Cerro erano soliti di prender possesso in questa chiesa, come titolare principale; nè si può dire che anco di presente sia del tutto abbandonata (1).

(1) *Ceresolo* è luogo antichissimo sulle sponde del nostro Verbano, ora quasi distrutto. Se ne ha memoria nel documento preziosissimo dianzi accennato dell'anno 846, dove anche si ricorda un luogo chiamato *Palamate* sito ne' suoi dintorni. Dalle rovine dei fabbricati, che tuttora si osservano disperse per la campagna si può altresì argomentare l'antica sua floridezza. Nella peste del 1530 uno solo sopravvisse degli abitanti di Ceresolo essendo morto anche il parroco: tornò di poi a popolarsi. Al principio di questo secolo v'erano le nobili famiglie Sessa e Martello, ora spente. Sulla punta così detta di Ceresolo giace il cimitero comune ai due luoghi. Questa punta è famosa pei misfatti di un certo corsaro del nostro Lago per nome *Polidoro*, e dal quale quel sito fu detto *la Polidora*. Costui quanto astuto altrettanto crudele aveva trovato il modo di saccheggiare le barche che passavano da quel luogo. Raccontano che d'accordo con altri malandrini suoi compagni, che si

3. Laveno.

20 *Chiesa de' Santi Filippo e Giacomo, apostoli,* parrocchiale di Laveno. Anche questa fu smembrata da Legiuno, ma non si può accertare in qual tempo. Il più antico parroco, di cui ci è rimasto il nome, fu Pietro Carezzana, che viveva al principio del secolo XV.

La serie non interrotta dei parrochi di questa chiesa incomincia dall' anno 1594, in cui si trova parroco certo Giovanni Martino Caligaro, a cui successero Francesco Nobili nel 1607, che poi passò parroco a s. Silvestro di Milano, Marco Antonio Bevilacqua nel 1628, Giacomo Saniotto nel 1636, Pietro Paolo Pistore nel 1651, Giuseppe Nobili, dottore in ambe le leggi e vicario foraneo della Pieve, nel 1656, Giuseppe Dominelli nel 1678, Antonio Sovera nel 1698, Giuseppe Piuri nel 1722, poi prevosto di Legiuno, Antonio Maria Daverio nel 1736, Giovanni Battista Moretti nel 1741, Saverio Monteggia nel 1782, Costantino Formentini nel 1819, Giovanni Martinoli nel 1842, Carlo Bazzi nel 1864, passato nel 1870 alla cura di Intimiano, e Luigi Annoni ancor vivente.

21. *Chiesa di santa Maria in casa deserta*, antica parrocchiale di Laveno, ricordata con questo titolo sino dal 1404.

tenevano appiattati in una casa disabitata presso la sponda, si mettesse egli solo sulla riva del lago tutto lacero negli abiti, e che con mentita voce chiedesse ai naviganti di essere accolto nella loro barca, affine di poter andare alla propria casa, promettendo anche di pagare il solito nolo. I naviganti presi da compassione si avvicinavano colla barca alla riva, dalla quale uscendo d'improvviso que' malandrini, mano armata, entravano nella barca, e la spogliavano d'ogni cosa, derubandone i passaggeri. Però questo gioco andò poco avanti, che la forza pubblica potè dopo qualche tempo averli nelle sue mani. Il tribunal di Varese fece appendere il corpo di Polidoro sulla medesima spiaggia insieme con quello di alcuni de' suoi compagni. Non ho potuto accertare l'epoca di questo fatto, ma dalle parole del Vagliano (l. c. p. 343) sembra che possa dedursi essere avvenuto nel secolo XV. Vedi anche il Bombognini, *Antiquario della Dioc. di Mil.,* p. 90.

22. *Chiesa di Santa Maria Immacolata*, nello stesso comune di Laveno.

23. *Chiesa de' Santi Rocco e Sebastiano*, nello stesso comune.

4. Mombello.

24. *Chiesa dedicata all' invenzione di S. Stefano*, parrocchiale di Mombello. Si ritiene smembrata dalla matrice di Leggiuno ai tempi di S. Carlo Borromeo. Nelle carte dell' archivio di questa parrocchia si trova sino dal 13 luglio del 1573, curato di questa chiesa prete Battista Asconino di Ascona, che vi risiedette sino all' anno 1575, nel quale fu trasferito dallo stesso S. Carlo alla parrocchia di Dumensa in Val Travaglia. Nel 1581 si trova nominato parroco di Mombello prete Ercole Palazzo milanese. A lui succedette, non so se immediatamente, Simone Porro sino all' anno 1626 circa, Bartolommeo Castel-Besozzo dal detto anno 1626, e Giovanni Besozzi nel 1627, Carlo Maria Reina nel 1666, poi canonico della collegiata di Gallarate. Questa cura vacò per tre anni, indi fu eletto parroco Giovanni Gallo nel 1679, Domenico Farina nel 1713, ch' era oblato della Congregazione di S. Sepolcro in Milano, Francesco Antonio Ballini nel 1748, Giuseppe Bellorini nel 1779, Giuseppe Clivio nel 1809, Alessandro Galbiati, sino dal 1813, e Giovanni Gatti, vivente, sino dal 1863.

25. *Chiesa della Purificazione di Maria Vergine*, sussidiaria della parrocchiale di Mombello. Questa chiesa negli Atti delle visite sopra accennate si chiama col titolo di *santa Maria de Curte*.

26. *Chiesa di S. Michele alla Rocca*, nello stesso comune di Mombello. Era rovinosa: negli Atti di visita del cardinal Monti si legge che quelli di Mombello avevano fatto voto in occasione della pestilenza dell' anno 1630 di riedificarla, il che fu fatto molti anni dopo, come consta dagli Atti posteriori, e da una iscrizione che ivi ancora si legge.

Della chiesa Plebana di Legiuno e dei suoi Prevosti.

Dall' enumerazione di queste chiese risulta che il vicariato di Legiuno esercita la sua giurisdizione sopra le quattro parrocchie di Arolo, di Mombello, di Cerro, e di Laveno, un tempo tutte dipendenti dalla Chiesa collegiata, che spediva colà i suoi canonici per la cura di quelle popolazioni.

Quale poi fosse la condizione di questa Collegiata e della sua Canonica nei tempi anteriori a S. Carlo Borromeo, difficilmente potrebbe dirsi. Appena ci rimasero i nomi di alcuni prevosti e solo sappiamo dallo *stato della Chiesa milanese* dell' anno 1466 (1), che la Canonica di Legiuno aveva un Preposito con nove Canonici ed altrettante chiese parrocchiali, ed una casa di Umiliati in Mombello. Quanto ancora durassero questi nove canonicati, nol saprei dire. Sembra che a mano a mano che vennero a staccarsi dalla matrice quelle quattro parrocchie sopra descritte, venisse anche a scemarsi il numero de' canonici residenti in Legiuno. Difatti negli Atti di visita del 1569 si fa menzione della Collegiata di Legiuno, che non richiedeva residenza personale, e che constava di sole quattro prebende canonicali semplici, le quali in progresso di tempo si diminuirono ancora più: e così a poco a poco l' antica nostra chiesa plebana si ridusse a un solo Preposito con due canonici, l' uno residente a S. Primo e l'altro a santa Caterina, e un cappellano a Sant' Andrea di Sangiano.

A compimento di queste memorie Sacre di Legiuno ora non mi rimane che di riferire la serie de' suoi Prevosti, quale si è potuta compilare sulle carte del suo archivio.

(1) Fu pubblicato dal dotto Mazzucchelli nelle *Osservazioni sul Rito Ambrosiano*, Milano 1828, in 4.°, tra i documenti p. 374, ove si legge *Canonica de Lezeduno habet Prepositum cum Canonicis VIIII. Ecclesiae parochiales plebis VIIII. Domus Humiliatorum de Montebello.* Oltre agli Umiliati di Montebello, anche gli Agostiniani, detti i *Centuroni di Turbigo*, avevano, ma in tempi posteriori, un ospizio e fondi nel comune di Sangiano.

1. *Ioncelmo da Bizzozero,* prevosto di Legiuno e vicario generale della Diocesi di Novara nell' anno 1298.

2. *Rodolfo da Castellazzo*, di Legiuno, prevosto nel 1317.

3. *Massimino Guilizoni* di Cerro, dal 1466.

4. *Nicolò de Frottis* di Varese, dal 1472.

5. *Giuseppe de Aliaciis* di Varese, dal 1512. Fra questo prevosto e il suo successore si trova che amministrasse la Chiesa di Legiuno un Vicario parrocchiale per nome *Primo da Luino* dall' anno 1538. Poi fu eletto

6. *Matteo Caccia,* o *de Cacciis,* di Castiglione, dal 1561. Questi nel 1565 per ordine di Nicolò Ormanetto fece la visita delle chiese soggette alla sua pieve, i cui Atti si conservano nell' archivio arcivescovile in Milano. Sotto questo prevosto S. Carlo Borromeo istituì nel 1574 la Confraternita del Santissimo Sacramento, la quale essendo pochi anni dopo decaduta, fu ristorata dal cardinal Federico l' anno 1604.

7. *Pietro Francesco Cairato,* dal 1592 sino al 1605, in cui passò alla prevostura di Dairago.

8. *Tommaso Serafini,* dal 1605-1628. Questo fu il primo prevosto oblato della Congregazione de' preti secolari in S. Sepolcro di Milano istituita da S. Carlo Borromeo in sussidio del clero per la cura d' anime. Sotto di questo fu incominciata la fabbrica della nuova chiesa prepositurale, come si ha dagli Atti di visita del cardinal Federico. Fu il Serafini uomo di grande virtù e morì prevosto di Gerenzano, dove era stato traslatato, in concetto di santità.

9. *Giovanni Battista Rò,* oblato di S. Sepolcro, 1628-1630. Questo pure fu uomo di una virtù straordinaria. Non appena fu eletto prevosto, che portatavi, come fu creduto, dalla Germania, scoppiò quella terribile pestilenza ch' ebbe a desolare dal 1628 sino al 1630 il milanese e le regioni finitime, specialmente i luoghi in vicinanza del Lago Maggiore. La carità del buon pastore non venne meno in così duri frangenti. Essendo penetrata la peste anche nel proprio gregge, egli armato di singolare fortezza prestò ogni assistenza ai moribondi sia accostandosi loro per le confessioni, sia portando loro i preziosi pegni della vita futura per animarli e confortarli in quegli estremi momen-

ti. Le memorie che ci rimasero di lui nei registri dell'archivio parrocchiale danno ch'egli amministrasse i Santissimi Sacramenti sino al giorno **11** agosto dell'anno **1630**. Sorpreso egli stesso in questo esercizio di carità dalla pestilenza e sentendosi omai mancare d'ora in ora le forze, fattasi apparecchiare nel cimitero una fossa, quando si avvide che non gli restavano ancora che pochi minuti di vita, frettoloso corse ad adagiarvisi. Se non che essendo accorso a quella fossa, quasi a spettacolo, una moltitudine di popolo, egli raccolse l'estremo fiato per ragionar loro brevemente della caducità delle cose umane, indi componendo nel modo più conveniente le proprie membra, e incrocicchiando le mani sul petto placidamente spirò (1).

10. *Pietro Paolo Ascherio,* oblato dal **1630-1636**. Continuò la fabbrica della Chiesa, ma, prevenuto dalla morte, non potè vederla compita.

11. *Paolo Antonio Griffi* di Varese, Oblato, dal **1636**. Sotto di questo finalmente fu terminata la nuova Chiesa parrocchiale, la quale fu benedetta e cominciò tosto ad ufficiarsi, e si distrusse subito dopo l'antica. Morì il 5 dicembre del **1669**.

12. *Giovanni Paolo Quadrio,* nativo di Vigiona sopra Canero, dottore in sacra Teologia, prevosto eletto dalla Santa Sede l'anno **1671** *(provisus a. 1671 a sancta Sede Apostolica)* come si dice negli Atti di visita del Sormani, visitatore regionario di quest'anno stesso. Fu prevosto fino all'anno **1678**.

13. *Carlo Tommaso Pusterla*, dottore in ambe le leggi,

(1) Questo fatto fu registrato negli Atti della Congregazione degli Oblati di S. Carlo e di sant'Ambrogio di Milano colle seguenti parole: *Proximam miraculo fortitudinem Iohannes Baptista Rhaudius praepositus Legioduni exhibuit, praebendo siquidem moribundis aures et caelestis vitae pignora circumferendo, cum alitu ipso tabem arripuisset, cumque delabentem e praecordiis spiritum poene sentiret, in foveam, quam effossa humo sibi praeparaverat, propere descendit, circumfusaque ad spectaculum multitudine, de humanarum rerum miseriis pauca praefatus, composito ad ultimum decenter corpore, conformatisque in crucis modum manibus, quam levissime expiravit.*

Questo brano degli Atti della Congregazione fu anche riportato a piè di pagina da Francesco Cusani nella sua recente traduzione del Ripamonti.

dall'anno 1679-1715. Anche questo negli Atti di visita del Tranchedino dell'anno 1679 si dice provveduto dalla Santa Sede Apostolica. Questo essendo poi stato assente per molti anni dalla parrocchia, la governarono in sua vece i seguenti sacerdoti Oblati:

Giangiacomo Bellorini dall'anno 1693.

Carlo Antonio Costantini dal 1695.

Adriano Adriani dal 1696

Pietro Antonio Guffanti dal 1697.

Pietro Antonio Cilio dal 1699. Trovo in alcune noterelle del nostro Archivio, che passò parroco di S. Donnino in Milano, ove morì il 2 luglio 1742.

Domenico Farina dal 1707, che poi fu parroco di Mombello.

14. *Carlo Porta*, dall'anno 1715-1721. Questo pure si dice eletto da papa Clemente XI.

15. *Angelo Castoldo*, dal 1722-1736, poi prevosto a Melzo.

16. *Giuseppe Piuri*, dottore in sacra Teologia, eletto dalla Santa Sede l'anno 1736-1768. Era stato parroco di Laveno sino dal 1722.

17. *Giuseppe Antonio Luvini*, oblato, dal 1768-1806.

18. *Amedeo Marioni* di *Canero*, oblato, dal 1806-1843. Era stato per alcuni anni rettore del venerando Seminario di Arona, che allora apparteneva alla Diocesi di Milano.

19. *Giacomo Zanzi*, nato in Gavirate l'anno 1806. Fu parroco a S. Ambrogio di Olona, indi prevosto di Legiuno dal 1844 sino al 28 febbraio del 1869, nel quale morì nell'età di anni 62. Era uomo di non comune sapere, di modi dolci, di soave parola, di carità giudiziosa e di tolleranza esemplare; che gli guadagnarono la stima e l'affetto di quanti il conobbero.

20. *Luigi Comolli*, prevosto dal 1869-1875. A questo è dovuto l'attuale ampliamento della Chiesa prepositurale, avendone compiuto il primitivo disegno, ch'era stato lasciato quasi a metà, ed aggiunte due nuove cappelle, e sistemato il piazzale di fronte.

La cura rimase vacante per la morte non ha guari avvenuta di questo degno pastore. Ne funge le veci interinalmente il Canonico di S. Primo, Carlo Besozzi.

APPENDICE

MEMORIE DI S. NICONE EREMITA

DI BESOZZO

Nelle ricerche da me fatte intorno alla vita del Beato Alberto ebbi occasione di segnalare in parecchi di quegli scrittori, che ho consultato, oltre ai già notati sin quì, degli altri errori grossolani in fatto di cronologia e di storia, specialmente intorno ad alcuni individui della famiglia, alla quale apparteneva il nostro Beato. Per non aggravare di troppe note la vita di questo, volendo dilucidare ogni cosa, ho creduto prezzo dell' opera, anche per aiutare coloro che vorranno dopo di me trattare più diffusamente questo argomento, soggiungere in apposita appendice quelle poche memorie di S. Nicone, che reputo genuine, espurgandole in pari tempo dagli errori più gravi, de' quali furono sino ai nostri giorni imbrattate. Spero con ciò di far cosa grata agli amatori della storia, prima dote della quale deve essere senza dubbio la verità.

E certo stando alla testimonianza della maggior parte di quelli che scrissero del Beato Alberto, anche *S. Nico o Nicone*, ovvero *Nicolò*, come pure viene chiamato, sarebbe da annoverarsi tra gli antenati illustri per santità della famiglia

Besozzi. Io però confesso di non avere sufficienti documenti per appoggiare od infermare questa asserzione, chè del resto, anche senza di lui, la famiglia Besozzi rimane e rimarrà egualmente cospicua nella memoria dei posteri per altri personaggi insigni per bontà di vita e santità non comune, e de'quali si ha tutta la certezza, che indubitatamente le appartennero (1).

(1) Ne ricorderò alcuni de' principali: *Alberto* Vescovo di Cassano nelle Calabrie intorno all'anno 1312: *Branchino* vescovo di Bergamo intorno all'anno 1380, il quale aveva fondato una collegiata in Monate con arciprete e canonici, che fu poi soppressa da S. Carlo Borromeo; e *Giocchino,* monaco cisterciense e poi cardinale di Santa Chiesa, eletto nel 1743, e morto in Tivoli l'anno 1755. Il Sommo Pontefice Benedetto XIV, a cui era assai caro, ne fece trasportare il corpo in Roma, e gli fece erigere un monumento con iscrizione nella chiesa di Santa Croce in Gerusalemme. Ma per santità di vita sopra tutti di questa famiglia sono dagli scrittori ricordati i seguenti.

La *B. Contessa Besozzi* o da Besozzo. Fu abbadessa del Monastero di Meda. Il venerabile Bescapè nei suoi Frammenti citati dal Giulini (P. VIII, p. 8), dove tratta della propria famiglia originaria da un luogo, che fu chiamato *Basilica Petri* da una chiesa ivi edificata in onor di S. Pietro, fa menzione di una lettera dell'Arcivescovo di Milano, Ottone Visconti, scritta l'anno 1271, nella quale conferma l'elezione di Contessa da Besozzo in badessa del monastero suddetto, coll'assenso di parecchi ordinarii, che dovevano essere esuli, come il loro prelato, e tra gli altri di *Alberto da Bescapè* o *Bascapè* (a BASiliCA PÈtri). Da ciò si scorge in che tempo vivesse quella Beata Contessa, che secondo il Morigia (*Storia del Lago Megg.*, p. 197), sarebbe fiorita sino dall'ottocento! Il medesimo scrive, che questa Beata fece fare la traslazione dei corpi dei santi Aimo e Veremondo, e che circa i medesimi tempi (ora sappiamo quali) fiorivano in quello stesso monastero di Meda altre due Besozze di santa vita, cioè donna *Galdina* e donna *Corrada* (Vedi *Storia di Milano*, p. 434).

La *Beata Felicita Besozzi*. Fu Francescana del convento di santa Maria del Gesù in Milano, ove morì il 30 aprile del 1456, come si legge nel Martirologio Francescano presso il Wadingo negli Annali di quell'ordine. È ricordata pure dal Bosca nelle note al Martirologio Ambrosiano, p. 356.

Un *B. Giacomo Besozzi* ed una suor *Teodora Besozzi*, morta santamente nel monastero di santa Maria del Monte sopra Varese, sono ricordati dal Morigia e dal Vagliano nelle opere citate. Di questi non ho trovato altra memoria.

* Finalmente il Bombognini nel citato *Antiquario* (p. 71.) ci fa sapere che un *Giovanni Besozzi* Monaco Ambrosiano nel 1178, viveva vita

Due vite particolari ho veduto di S. Nicone, l'una scritta da Giangiacomo Besozzo con questo titolo: *Compendio della Vita del Sant' Anacoreta Nicone Besozzo* (Milano, 1699 in 4.° di pagine 28), e l'altra scritta da un canonico della Chiesa collegiata di Besozzo col titolo: *Atti di S. Nicone Besozzi, religioso, sacerdote e anacoreta, tutelare del borgo nobilissimo di Besozzo* (Milano, 1758 in 8.° di pagine 34). Questo secondo trascrisse alla lettera gli errori del primo, aggiungendovene ancora degli altri, come quello di averlo fatto sacerdote. Ecco in breve che cosa essi raccontano di S. Nicone.

eremitica in una cella presso la chiesa di S. Sepolcro in Ternate già fondata fino dall'anno 1148.

Chi volesse avere maggiori notizie sulla famiglia Besozzi legga il *Trattato degli Uomini illustri di casa Besozzo* del giureconsulto *Antonio Giorgio Besozzi;* trattato che ho veduto spesso citato, ma che non potei aver mai tra le mani. Soggiungerò ad onore di questo Antonio Giorgio Besozzi, com'egli avesse concertato con papa Gregorio XIII, con S. Carlo Borromeo e col Duca di Savoia, sul modo di formare una milizia cristiana all'estirpazione delle eresie e degli infedeli, e come per questa impresa quel Duca avesse offerto un 50,000 scudi. Ma la morte di S. Carlo e di quel pontefice impedirono quel disegno. Questo stesso Besozzi fu autore tra le altre di un'opera intitolata: *Discorsi di Filosofia militare,* che fu pubblicata dopo la sua morte per cura di Nicolò Pelizzari in Milano 1629, in 4.° — * Di altri Besozzi posteriori fanno menzione diverse epigrafi, che si leggono nella Cappella dell'Oratorio di S. Nicone, delle quali trascriverò soltanto la seguente, che trovasi alla sinistra della cappella dedicata a S. Antonio di Padova: *Ioann. Baptista ex nob. et antiqua Castrobesutiorum familia abbas concistorialis protonotarius apostolicus Argentinae gubernator pro S. Sede, Sacelli huius proprietarius. Obiit anno Domini MDCLXIV, quarto mensis Augusti.*

Aggiungerò finalmente, che di un celebre pittore, che fu anche scultore e cronista, spettante a questa stessa famiglia, *Leonardo da Besozzo,* la cui memoria si era quasi perduta, dettò con amore e assai diligenza un'operetta l'illustre Cav. Carlo Morbio, pubblicata in Milano l'anno 1860 in soli trenta esemplari, non venali. Più tardi il medesimo scrisse nuovamente di questo pittore in altra sua opera, che ha per titolo: *Opere storico-numismatiche* ecc. Bologna, 1870, in 8.°, pag. 242 e segg.: e più diffusamente ancora in una terza: *Francia ed Italia, ossia i manoscritti Francesi delle nostre Biblioteche* ecc. Milano, 1873, in 8.° gr., cioè alla pag. XXVI n.° XIII, alla pag. 202-207, e alla pag 231 e seg.

« Nicone nacque l'anno 350 nella terra di Barasso, non molto lungi dal borgo di Besozzo, di Alessandro Besozzo (fratello di Barnaba, padre del B. Alberto Besozzo, fondatore dell'insigne Religione di Sant'Ambrogio al Nemo), e di Maddalena Borri, della famiglia di S. Mona, quarto Arcivescovo di Milano (1). Orbato dei genitori in età molto tenera fu condotto a Milano, dove fu ammesso alla visita di Sant'Ambrogio. Allora Milano era travagliata dall'eresia degli Ariani. Nicone si associò con Sant'Ambrogio contro di essi, e fu allora, che debellando gli Ariani apprese il modo di vincer sè stesso, e risolvette di non più vivere al mondo, ma di ritirarsi in una solitudine. Abbracciò quindi la Religione Ambrosiana non molto prima fondata dal B. Alberto Besozzo e compagni, suoi affini. Pochi anni appresso chiese ed ottenne licenza dai superiori del Monastero di ritirarsi in un qualche eremo per vivere vita solitaria e penitente giusta la consuetudine di molti in quei tempi. Si portò quindi presso Besozzo sopra un colle allora incolto, dove si fabbricò una cella, o meglio una grotta, entro la quale visse in rigidissima penitenza, e dove morì in età di 83 anni il dì 18 di aprile dell'anno 433. »

(1) Questa *Maddalena Borri*, che qui si dà per madre di S. Nicone, in vece dal P. Annibale Besozzi (seguito in questo anche dall'autore delle *Notizie storiche intorno al B. Alberto)*, è detta moglie del nostro B. Alberto! Non è poi da stupire che si dica nipote di S. Mona, quarto Arcivescovo di Milano. Nel medio evo e specialmente dal secolo XIV in poi molte nobili famiglie milanesi trovarono scrittori, che ne tesserono le genealogie più lontane e con tutta facilità. Un eroe troiano od un re bellicoso dei tempi antichi erano capostipiti belli e trovati per alcune, ad altre poi bastava anche un santo dei primi secoli della Chiesa. Così la famiglia *Visconti* discendeva da *Anglo* nipote di Enea, e fondatore di Angera, chiamata *Angleria;* la *Morigia* da un re della Mauritania o de' *Mori*, alleato di Giulio Cesare, e la famiglia *Litta* da S. Lorenzo. Qual maraviglia che anche la *Borri*, che secondo i documenti recati dal Giulini (agli anni 1132 e 1162), pare di schiatta longobarda, fosse della stessa famiglia di S. Mona? cioè « della schiatta potente di Afranio Borro, « celebrato da Tacito » come tra gli altri ei lasciò scritto anche il Puccinelli *(Zodiaco della Chiesa Milanese*, Milano, 1650) nella Vita di S. Mona?

Tali sono in sostanza le cose che raccontano quegli scrittori intorno a S. Nicone. È facile vedere come tutto quello che si riferisce al tempo in cui visse, ed al genere di vita da lui abbracciato a principio, deva parere ad ognuno per lo meno molto dubbioso, ed a chi si conosce alquanto di storia anche falso, perciò non ispenderò molte parole nel confutare siffatti errori.

Racconta il Morigia nella sua storia degli Ordini Religiosi e in quella di Milano (pag. 434), che un *B. Alberto Besozzi*, cui distingue dal nostro col titolo di *seniore*, insieme con altri due nobili cittadini milanesi *Alessandro Crivelli* e *Antonio Pietrasanta*, fosse il fondatore ai tempi di Sant'Ambrogio dell'ordine dei frati chiamati di Sant'Ambrogio al Nemo. « Questi tre « compagni, egli dice, menavano l'anno 380 vita solinga fuori « di porta Comasca, in un bosco, dove fu poi fabbricata una « chiesa al nome del Protettore *Sant'Ambrogio al Nemo*, detto « dal luogo *Andemo*, ed erano spesso visitati da Sant'Ambro- « gio con gran carità. » Ecco l'autorità principale, alla quale si appoggiano gli scrittori citati; ma che questo sia stato un sogno del buon Morigia, sulla fede del quale venne anche spacciato da altri non solo esteri, ma pur Milanesi, è ora da tutti universalmente tenuto (1).

Causa precipua dell'errore del Morigia sembra che sia stato un passo di Sant'Agostino, dal quale si viene in cognizione che al tempo di Sant'Ambrogio vi era già in Milano fuori delle mura della città un monastero d'uomini sotto la direzione di questo Santo Dottore (2). Per quanto sia certo que-

(1) Ecco come parla il Sassi, scrittore assai giudizioso sul conto del Morigia: *Scriptores Mediolanenses aliique exteri* (come il Maurolico nel suo *Mare Oceano di tutte le Religioni del mondo), secuti narrationem Pauli Morigiae, duos in hac metropoli extitisse Regulares coetus tradiderunt, alterum eorum, qui* Apostolini *seu* S. Barnabae, *appellantur, eo quod institutorem suum fuisse hunc Apostolum, sed falso prorsus, iactabant; alterum quorumdam fratrum ordinis* S. Ambrosii ad Nemus *nuncupati, pariter citra verum, originem suam ab eo sancto Doctore venditantium* (Vedi *Histor. Mediol. Antist.* T. III, p. 826).

(2) *Erat monasterium Mediolani plenum bonis fratribus extra urbis moenia sub Ambrosio nutritore* (Sant'Agostino, *Confess., lib. VIII, c.* 6).

sto fatto, non possiamo però da esso argomentare con sicurezza che il luogo designato da Sant'Agostino, sia quello appunto che fu poi chiamato il *Bosco di Sant' Ambrogio*, e dato pure che fosse lo stesso, nè anche per questo potremo dire, che i monaci di Sant' Ambrogio al Nemo fossero per interrotta successione que' medesimi frati che vivevano al tempo di Sant'Ambrogio. Abbiamo già veduto di sopra, che niuna traccia di essi vi rimaneva nell' undecimo secolo; ed è d' altra parte cosa notissima, per non dir più, che le famiglie *Crivelli, Pietrasanta,* e *Besozzo,* alle quali è detto che appartenevano i fondatori di quell' ordine, non potevano così denominarsi nel IV secolo dell' era nostra, ritenendosi omai da tutti come indubitato che i nostri cognomi ebbero origine nell' XI secolo. Per cui è giuoco forza conchiudere, che se S. Nicone fu religioso Ambrosiano non potè esserlo che nei primordii di quella Religione, cioè al più presto possibile nel XII secolo.

Ora che S. Nicone sia appunto vissuto in questo secolo e non ai tempi di Sant'Ambrogio, è manifesto dalla testimonianza di uno scrittore solo di un secolo posteriore, cioè di quel Gotofredo da Bussero, ricordato di sopra. Questo negli Atti dei Santi della diocesi di Milano così ci lasciò scritto di lui: « V' ha nel « luogo di Besozzo, diocesi di Milano, la chiesa del Venerabile « Nicolao confessore. Questo fu un laico del luogo di Gomero « (ora Comerio), il quale morì intorno all' anno del Signore « MCLXXX il giorno XIII avanti le calende di Maggio » cioè il 19 di aprile (1). Ammessa una volta la verità di questo rac-

(1) *Ecclesia venerabilis Nicolai Confessoris est in loco Besutii Mediolanensis dioecesis. Hic LAICUS fuit loci de Gomero. Obiit anno Domini MCLXXX, vel circa id, die tridecima ante kalendas Madii* (appresso il Giulini, P. VI, p. 503-504). È da notare che in questi tempi si faceva distinzione tra *die tridecima* e *die decimatertia* spiegandosi la prima formula pel giorno 18 aprile e ritenendosi l'altra per indicare il 19. Con ciò si spiega, perchè si celebri presentemente la festa di S. Nicone, non il 19, ma il 18 di aprile. *Comerio* poi è luogo poco distante da Barasso, donde forse la confusione dell'uno per l'altro. « La terra « di Barasso, dice ivi il Giulini, crede di essere stata la sua patria, ed « ivi si mostra una casa, che dicesi da lui abitata ».

conto, cadono a terra tutti gli altri supposti dai nostri autori. Che dovrà dunque dirsi di quel Beato Alberto, il seniore, cugino di S. Nicone, e fondatore degli Ambrosiani? Io confesso di non saperne dir nulla, e sono forte tentato a crederlo una cosa stessa col nostro B. Alberto; anzi dirò che se v'ha qualche cosa di vero nella tradizione surriferita della parentela di S. Nicone col B. Alberto, credo che sia la coincidenza dell'età, in cui vissero entrambi, e del genere medesimo di vita, ch'essi condussero. E per questo io porto anche opinione che il nostro B. Alberto sia stato da prima creduto fondatore degli Ambrosiani, perchè si volevano o si credevano del tempo di Sant'Ambrogio; ma che essendosi da poi scoperto non essere questo vissuto ai tempi di Sant'Ambrogio, e non volendosi pure abbandonar quell'errore, sia stato distinto da un altro del medesimo nome, e così di un solo individuo si sieno fatto due persone diverse (1).

Ma tornando al nostro santo, è da dire, che secondo la testimonianza di Gotofredo *, lasciando anche correre che fosse laico religioso, non si dovrà poi più ritenere per sacerdote, tuttochè l'urna, entro la quale si venerano ora le sue sacre reliquie, cel presenti vestito con abiti sacerdotali. E certo niun indizio di questo ci danno le vecchie imagini sotto le quali veniva effigiato: « Le più antiche imagini di S. Nicone, dice il « Giulini, lo rappresentano in abito da eremita con una fune « intorno ai fianchi, alcune in atto di recitar la corona, ed « altre, che sono certamente le più vecchie, con una croce in

(1) Io sono persuaso che in questo errore sia caduto anche il Bosca, il quale nel suo Martirologio Ambrosiano dopo di avere parlato nel giorno 3 di settembre del nostro B. Alberto, nelle annotazioni poi alla pag. 356, ne annovera un altro tra i beati dell'ordine soppresso degli Ambrosiani. La qual cosa credo anche gli sia occorsa parlando di S. Nicone, cui egli ivi stesso distingue da un altro S. Nicone o Nicolao, cui registra similmente tra i beati del medesimo ordine. Così di due beati, se ne fecero quattro!

* Il Gotofredo fioriva verso l'anno 1290. Scrisse gli Atti di tutti Santi che si venerano nella città e diocesi di Milano e vi ha aggiunto le chiese e gli altari a loro dedicati coi nomi dei luoghi dove si trovano.

« mano. » Lo stesso Giulini anche osserva, che la conghiettura fatta dal venerabile Bescapè intorno al tempo in cui visse S. Nicone, riceve dal passo di Gotofredo, cui egli ignorava, una bella conferma.

Da tutto questo possiamo conchiudere, che delle cose narrate dagli scrittori sul conto di S. Nicone, questo solo può aversi per certo, che fu un'eremita, che visse santamente nel duodecimo secolo sopra il colle presso Besozzo, dove alcun tempo dopo la sua morte fu edificata una Chiesa in onore di lui. Questa chiesa fu recentemente ristaurata e ingrandita dalla devozione dei popoli vicini, che accorrono a venerarne le sacre spoglie, e specialmente degli abitanti di Besozzo, che si gloriano di averlo per loro principale patrono.

Quanto poi al culto, di cui gode ab immemorabili il nostro Santo nella diocesi di Milano, esso è fuori d'ogni dubbio. Oltre alle citate, ne abbiamo altre testimonianze, che non patiscono veruna eccezione, basti per tutte la ricognizione che fece delle sue reliquie S. Carlo nell'anno 1575. * A proposito del quale racconta il Bosca, che il corpo di S. Nicone, cui il Santo Arcivescovo aveva rinchiuso entro l'altare, fu di poi per concessione del Card. Arcivescovo Federico Visconti riposto in un'altra arca bellissima e riccamente lavorata, e con solenni supplicazioni collocato sopra l'altare ai 29 di aprile dell'anno 1685 (1).

* Secondo altri nel 1568. S. Carlo in questa occasione prese una reliquia del Santo per collocarla nella sua Metropolitana, dove ancora si conserva: istituì poi in Besozzo al culto di S. Nicone una Confraternita sotto la regola de' Disciplini, la quale vegliasse alla custodia di sì prezioso tesoro. Questa poi nel 1729, ornò la cappella di pitture e vi pose la seguente iscrizione:

S. CAROLUS
AD S. NICONIS CULTUM
CONFRATERNITATEM INSTITUIT
CONFRATERNITAS
IN CULTUS TESTIMONIUM
ORATORIUM PICTURIS ORNAVIT

(1) Il Bosca così lo registra nel suo Martirologio: *Besutii, Sancti Nici heremitae, qui in illo oppido magnam habet venerationem*. Nelle

Tali sono le memorie che ho potuto accertare intorno a questo Santo. Con esse pongo termine alla presente operetta sopra il B. Alberto Besozzi e il Santuario di Santa Caterina del Sasso. L'amore della verità ha presieduto a questo lavoro, e siccome per esso ho corretto con libertà gli errori altrui, così per esso egualmente godrò di emendare me stesso, se alcuno, ove trovi ch'io pure sia caduto in errore, si compiacerà di avvertirmi, persuaso che questo sia l'unico mezzo per giungere in fine ad avere una storia, che possa dirsi, almeno quanto alla sostanza, e per quanto il consentano le forze umane, degna di fede.

annotazioni poi (pag. 88-89) cita un antico Calendario di 300 anni addietro colle seguenti parole: *In Calendario acephalo ms. (quod videtur trecentis et amplius abhinc annis exaratum) atque in quodam Indice ms. Galvanei Flammae appellatur Nicolaus, illumque alii vocant Nicum, et alii Niconem.* Vedi anche il Morigia, *Stor. di Milano,* p. 434, e il Giussani nella vita di S. Carlo colle note dell'Oltrocchi. Il Bombognini aggiunge, che S. Carlo in quella visita fatta alla Collegiata di Besozzo, vi trovò in uso il rito romano, perchè anticamente era officiata dai monaci, che fino dal 1296 dipendevano dal monastero di S. Giulio di Dolzago nel Novarese, e ch'egli v'introdusse il rito ambrosiano. — * Nè dee omettersi che in onore di questo Santo vi ha pure un *Inno,* solito a cantarsi nel giorno della sua festa d'ignoto autore. Si trova pubblicato nella *Novena in onore di S. Nicone Besozzi, religioso, sacerdote, anacoreta, titolare della veneranda confraternita dell'insigne borgo di Besozzo, dove si venera il suo corpo, data alla luce da Giov. Francesco Velzi*, Milano, 1759.

III.

VITA

DELLA

BEATA CATERINA DA PALLANZA

FONDATRICE DEL MONASTERO

DEL

SACRO MONTE SOPRA VARESE

E

DELLA BEATA GIULIANA

SUA PRIMA COMPAGNA

ACCRESCIUTA

DI BREVI CENNI STORICI INTORNO AL SANTUARIO

DEL DETTO MONTE

LETTERA DEDICATORIA

PREMESSA ALLA SECONDA EDIZIONE DI QUESTA VITA

AL M. R. PARROCO RETTORE

SACERDOTE DON LUIGI BELLASIO

ED AGLI EGREGI AMMINISTRATORI

DEL

VENERANDO SANTUARIO DI NOSTRA SIGNORA

DEL SACRO MONTE SOPRA VARESE

M. R. Sac. PIETRO CRUGNOLA.
Avvocato DOMENICO CREMONA.
Ingegnere GIROLAMO VERRATI fu PIETRO.
Ingegnere AMABILE MORANDI.

Molto Illustri ed Onorandi Signori!

Esce per la seconda volta alla luce la vita della Beata Caterina da Pallanza, che io avea già da qualche tempo pubblicata nelle Notizie Storiche di Stresa, *come uno de' più begli ornamenti del nostro Verbano, sulle cui sponde ebbe a sortire i natali, ed esce, o benemeriti ed egregi Signori,*

sotto de' vostri auspicii. Il caldo zelo che vi anima a conservare ed accrescere sempre più il decoro di codesto insigne Santuario della Beata Vergine del Sacro Monte, e la pròva che me ne offerite nel recente ristauro da voi intrapreso delle Cappelle che sono guida al medesimo, mi fanno fede che voi accoglierete pur di buon animo questo mio tenue lavoro, che mira allo stesso scopo.

A rendervelo però viemeglio accettevole ho giudicato opportuno d'inserire, per entro alla vita della Beata Caterina, ciò che prima non avea fatto, una notizia alquanto più estesa delle virtù della Beata Giuliana, acciocchè quelle che furono compagne in vita e dopo morte nella retribuzione celeste e nell'onor degli altari, seguano ad esserlo ancora nella cognizione e nell'amore degli uomini. In fine poi vi ho aggiunte a modo di conclusione altre brevi notizie sulle più cospicue loro imitatrici e seguaci, e sulle vicende alle quali quel venerando Monastero soggiacque nei tempi a noi più vicini.

Se voi, egregi Signori, vi degnerete di riguardar questo dono come un tributo, quantunque molto leggero, del grande affetto che io nutro pel vostro Santuario e nell'atto stesso come un omaggio che io intendo prestare alla vostra pietà, io me ne terrò a voi sommamente obbligato, e mi riuscirà sempre dolce di essermi potuto anticipatamente affermare,

Stresa, il 18 Maggio 1857.

Vostro Umiliss. Devotiss. Servo
SAC. VINCENZO DE-VIT

VITA

DELLA

BEATA CATERINA DA PALLANZA (1)

E

DELLA BEATA GIULIANA

SUA PRIMA COMPAGNA

CAPO I.

Patria e parenti di Caterina, e sua educazione.

Chi si abbandona nelle mani della Provvidenza non volendo altro, nè altramente da ciò che vuole Ella stessa, è sicuro di

(1) La venerabile *Benedetta Biumi,* discepola della Beata, fu la prima a scriverne verso l'anno 1478 la vita in una breve Cronaca, che si conserva manoscritta nella Biblioteca Ambrosiana, e credesi l'originale. Questa fu la fonte, alla quale poi attinsero gli altri, che pubblicarono per le stampe la vita della nostra Beata. La prima rarissima e senza data, fu stampata in Milano col titolo: *Historia come fu instituita et consecrata la Giesa de Madonna Sancta Maria in Monte, e vita de la beata*

conseguire il suo fine, la propria santificazione; poichè sta scritto nella divina Sapienza che il Signore guida il giusto pel retto sentiero e gli mostra il regno di Dio. Di queste anime privilegiate, che misero tutto se stesso nelle mani del lor Creatore lasciandosi guidare da lui in ogni cosa, furono la Beata Caterina e la Beata Giuliana, delle quali imprendo a narrare compendiosamente la vita.

La Beata Caterina, dell' antica e nobile schiatta de' Ruffini (1), nacque in Pallanza da onesti e pii genitori, verso l' an-

Catherina Palantina, institutrice et prima abbatissa del Monastero di Santa Maria in Monte. Poi altra vita ne stampò *Gottardo Ponzio* nel 1537 in Milano: indi il *Morigia* nella sua *Historia B. V. Montis Varisii, Mediolani* 1594; e in italiano: *Historia della Madonna del Monte sopra Varese con la vita della beata Caterina Moriggia, Beata Giuliana da Busto, Benedetto Biumo e Illuminata Alciati e con la descrizione del borgo di Varese,* Milano, 1594, in 8.° libro raro. Ma più diffusamente *Domenico Bizzozero,* o *Bigiogero* nell' Opera che ha per titolo: *Le glorie* ecc. *della gran Vergine al sacro Monte sopra Varese, ossia origine e progresso della divozione, monastero e fabbricazione delle cappelle, colla vita della B. Caterina e Giuliana e delle Ven. Madri Benedetta Biumi e Illuminata Alciati,* Milano, 1699 e 1732 in 4.° Un compendio di questo libro fu stampato in Varese nel 1820. Più recentemente poi il benemerito Prevosto di Pallanza, il Teologo *Don Giacomo Minazzoli,* pubblicò la *Vita della Beata Caterina,* Pallanza, 1853, pei tipi Vercellini, in 8.° A questi autori e ad altri che citerò appresso si appoggiano le notizie che qui si danno.

(1) Che la Beata Caterina fosse della famiglia de' *Ruffini* si prova evidentemente dagli Atti autentici del suo processo rogato l'anno stesso della morte di lei, ne' quali è chiamata *Donna Caterina de' Ruffini da Pallanza* e non mai *dei Morigi.* In uno di questi si riferisce una grazia ricevuta per di lei intercessione sedici anni prima della sua morte, il che è segno chiarissimo che per tale era anche pubblicamente conosciuta da ognuno. Questa notizia ci viene confermata anche da Giambattista Bianchini da Pallanza, il quale nella sua Dissertazione MS. sull' *origine e antichità di Pallanza* (§ 43), così scrisse contro il Morigia: « Contende il Frate Paolo Morigia nelle sue opere che fosse quella sortita dalla nobile famiglia de' Morigi Pallanzese: ma questa sua asserzione da nessun documento e da nessuna autorità è confermata. « Ella è però costante fama nel Borgo di Pallanza che non fosse già « dessa de' Morigi, ma de' Ruffini Pallanzesi. » Dello stesso sentimento è il celebre Nicolò Sormani nel *Santuario di S. Maria del Monte sopra Varese,* 1739 in 12.° (V. pag 98-99.) — È però probabile che fosse

no 1437. Suo padre per nome Aliprando, ebbe dodici figli, l'ultimo dei quali fu Caterina. Questa era ancora bambina quando, essendo scoppiata la peste nella sua patria, il padre per fuggir quel contagio la condusse colla moglie e gli altri figliuoli a Vogogna nell'Ossola Inferiore. Se non che quivi pure raggiunti da quel morbo desolatore, vi perirono l'uno dopo l'altro in brevissimo tempo e genitori e fratelli. Rimasta sola, non fu per questo abbandonata, che la divina Provvidenza prese cura di lei e mosse alcune caritatevoli persone a condurla in Milano presso Giacomo Ossona o da Ossona, uomo allora assai reputato, e che credesi suo parente. Questi, poichè fu grandicella, la consegnò ad una sua zia, di nome egualmente Caterina, la quale, donna com'era di pietà, imprese con giubilo di santamente educarla.

Caterina sotto di lei fece in breve de' mirabili progressi nella virtù: corresse il suo vivace e risentito temperamento in siffatta guisa da rendersi quasi insensibile a qualunque aspra ed oltraggiosa parola: emulatrice della zia, che pel suo raccoglimento era cognominata dai vicini - *Caterina del silenzio* - amava sopra modo il ritiro: coll'esercizio poi dell'orazione vocale e colla frequente lettura dei libri divoti si veniva poco a poco addestrando alla meditazione, che fu sempre in appresso una delle sue più care delizie: era mortificata e parca nel vitto. In questa maniera la giovanetta si apparecchiava a ricevere, crescendo ognora più nell'età e nelle virtù, le copiose grazie che il Signore tiene in serbo per coloro che lo amano di puro cuore; e prima di tutte fu quella della perdita della sua zia, cui essa onorava con tenerezza di figlia. Ammaestrata così da Dio del dovere di distaccarsi per amor suo anche da suoi più cari, si acconciò poco dopo presso di una nobile matrona milanese Elisabetta Chiochara, a cui l'aveva affidata il detto Giacomo da Ossona, la quale ebbe cura di continuarne l'educazione.

de' Morigi la madre di lei, il cui nome ci rimase ignoto. Dopo il Morigia gli scrittori della vita della Beata si divisero in più sentenze seguendo altri a chiamarla de' Ruffini, altri adottando la sentenza di lui, ed altri finalmente lasciando in dubbio la cosa.

Predicava l'anno 1448 in Milano il Beato Alberto Morigia dell' ordine de' Minori di San Francesco. Udita ch' ebbe Caterina una sua predica sopra la passione acerbissima del Salvatore, ne rimase siffattamente intenerita e sì compresa d'amore verso di questo, che, ridottasi quanto prima nella propria stanza, si prostrò ai piedi di un immagine di Gesù Crocifisso, e gli offerse in dono la propria verginità, non volendo essere quindi innanzi che tutta affatto di lui. Però non fece in quel punto alcuna modificazione circa il modo esteriore del suo vivere, ma tenendo secreto nel proprio cuore quel voto fermò seco stessa di tutto aspettarsi dalla bontà del celeste suo sposo, il quale aggradendo la sua offerta, avrebbele anche aperta la via e mostrati i mezzi sicuri per riuscire al bramato intento di sagrificarsi a lui interamente.

In onta però al suo silenzio non tardarono i due suoi custodi ad accorgersi dal tenore della sua vita ch'ella nutriva il pensiero di farsi religiosa, e ben lontani dal frapporle alcun ostacolo, tosto ch' ebbero meglio conosciuta la volontà di lei, gliene agevolarono anzi la via. Se non che entrata per opera loro in un Monastero di Milano, ne fu anche ben presto dai medesimi fatta uscire essendosi rilevato che quel luogo non era opportuno per lei; ond' ella obbediente ritornossene in casa di Elisabetta proseguendo frattanto nel suo primiero fervore, e studiandosi di piacere sempre più al suo Sposo divino, del quale s' industriava, per quanto nel consentivano le sue forze, di ricopiare gli amabili pregi in se stessa. Ed ecco finalmente ch' egli medesimo, mentre ella una notte (e fu quella del dì 25 di aprile del 1452) attendeva solitaria nella sua stanza all'orazione, le apparve in croce, e le manifestò come era sua volontà ch'ella si portasse al Santuario di Santa Maria del Monte sopra Varese, con queste parole riferite dal Card. Federico Borromeo: *Caterina a me piace che tu vada a S. Maria sul Monte.*

CAPO II.

La Beata Caterina si porta al sacro Monte sopra Varese, origine di questo Santuario, e vita quivi da essa menata ne' primi anni.

Questo Santuario è celebre per una statua assai divota della Beata Vergine che vi si venera da tempi molto remoti. Fu eretto sopra la sommità d'un monte che dal fiume che gli scorre ai piedi si chiama *Monte di Olona*, ovvero anche *Monte di Velate* dalla terra di questo nome posta alle sue radici. L'origine di esso è incerta e si nasconde, secondo ch'io penso, tra le tenebre dei secoli IX e X, e fors' anco dell' VIII, non essendo possibile di accettare la volgar tradizione, che attribuisce a S. Ambrogio l'erezione di quella chiesa nel luogo: dove egli avea riportata una vittoria contro gli Ariani, secondo che racconta il Sormani (l. c. p. 7 e seg.) e prima di lui Cesare Tettamanzio (*Istoria del sacro Monte sopra Varese*, Milano, 1614) ed altri autori più antichi *. La prima certa memoria di essa Chiesa è in una carta dell' 8 giugno 922, della quale parla il Co. Porro nelle note al Codice diplomatico della Lombardia (p. 1077) e in altra del febbraio del 959, pubblicata dal medesimo; le quali contengono le donazioni fatte ad essa *Basilica di S. Maria in Velate*, come ivi si legge, la prima da un certo Adalberto da Morosolo, e la seconda da *Anna* chiamata *ancilla Dei*, vedova di un certo Lingono. Dalla prima di esse appare che fino da quel tempo v'erano già tre sacerdoti custodi di quel Santuario. Consta poi per altri documenti che fino dall' XI secolo era già uno dei più insigni in codeste parti, e che veniva ufficiato da un Arciprete (1) con

* Vedi tra questi quello che ha per titolo: *Historia come fu istituita* ecc. ricordato di sopra.

(1) Fra gli Arcipreti distinti, che vi fiorirono per bontà di vita e santità di costumi, meritano d'essere ricordati un *Pietro da Bussolo*, Mi-

quattro Canonici ed un Cimiliarca, i quali si resero nei tempi più calamitosi assai benemeriti delle vicine popolazioni, che vi accorrevano numerose a venerare quel simulacro dell'Augusta Madre di Dio. Ivi presso esisteva, pure da tempi molto lontani da noi, una rocca assai bene fortificata, che da taluno si vorrebbe costrutta per impedire il passo alle genti alpine che di là scendevano a' danni d' Italia. La prima memoria che ho trovato di questa rocca è contemporanea al Santuario. La devozione della Vergine e la necessità che di quando in quando insorgeva di ritirarsi in quel castello per la propria difesa, fecero sì che a poco a poco si fabbricassero eziandio intorno a quel Santuario delle case, che servirono più tardi di abitazione ad alcune povere famiglie che vi rimasero stazionarie. Difatti al principio del secolo XV troviamo che il Duca Filippo Maria Visconti vi fondò una cappellania, e poi con suo Decreto del 19 ottobre 1412 concesse una piena e perpetua esenzione d' ogni gravezza reale e personale a quella Chiesa ed ai Sacerdoti che l'uffiziavano, unitamente ad undici povere famiglie colassù stabilite (1). Circa al medesimo tempo o poco dopo troviamo che sopra questo monte vivevano disperse quà e là in varie celle o grotte incavate nella roccia alcune sante donne unicamente occupate in preghiere e in esercizii continui di penitenza a so-

lanese, che fu eletto Arciprete l'anno 1164 dall'Arcivescovo S. Galdino, di cui era famigliare (V. il Giulini, *Memorie della Campagna di Milano* P. VI, pag. 354 e 510 e seg.), un *Bernardo da Landriano*, arciprete dal 1420, che fu poi nel 1436 eletto Vescovo d'Asti, donde nel 1446 fu trasferito alla Sede di Como, dove finì santamente i suoi giorni, e per cui nel Martirologio di questa Diocesi si legge il suo nome insignito del titolo di Beato (V. il Bombognini, *Antiquario della Diocesi di Milano* pag. 153), e un *Gasparino Porro*, del quale parleremo qui appresso.

(1) Questi privilegi furono poi confermati da Lodovico Sforza l'anno 1497. In antico esisteva pure presso la nostra Basilica un Oratorio dedicato a S. Bernardo, nel quale Bernabò Visconti signor di Milano fondò l'anno 1371 due Cappellanie. Ciò si rileva da una carta citata dal Giulini nella *Continuazione delle sue Memorie* P. II. pag. 210 e seg. Vedi anche il Sormani, *Santuario di S. Maria del Monte* pag. 27 e seg. Chi poi desiderasse di avere più ampie cognizioni di questo Santuario potrebbe consultare, oltre alle opere qui citate, anche le *notizie Storico-Artistico-Religiose* di esso stampate in Varese presso Rainoldi l'anno 1851.

miglianza degli antichi eremiti e conosciuto dal volgo sotto il titolo di *selvatiche*, come scrive il Sormani (l. c. p. 78 e seg.), il quale in oltre riporta esservi stata tradizione che simiglianti donne vivessero pure sul monte di S. Elia sopra Viggiù, distante circa cinque miglia da questo. Tale era lo stato del Santuario allorquando la nostra Caterina vi si portò a visitarlo la prima volta verso la metà di quel secolo.

Non appena Caterina ebbe cognizione di quelle pie donne, che tosto comprese quale fosse il genere di vita che Dio voleva da lei abbracciato. Pertanto senza frapporre alcun indugio palesò il suo pensiero ad una di quelle ferventi eremite e chiese in pari tempo di essere da loro accettata quale compagna. Quelle di buon grado accondiscesero alla domanda di lei: e Caterina, resene le dovute grazie al Signore, se ne partì subito piena di giubilo e coll' animo di disporre ogni cosa, affine di poter colà ritornare quanto più presto le fosse stato possibile.

Dico quanto più presto, giacchè quando si venne all' esecuzione Caterina ebbe a lottare non poco coi vincoli della carne e del sangue, che le frapposero mille ostacoli a distornarla da così santo divisamento. I suoi parenti in Pallanza, presso i quali si era condotta prima d'imprendere quel nuovo genere di vita, le facevano risuonare continuamente alle orecchie quel « *guai a chi è solo* » dell' Ecclesiaste *. Con esso loro congiurava pure il demonio che nemico dell'uomo fin da principio tentò di funestarle per siffatta maniera la fantasia, ch' ella n' ebbe a soffrire di gravi tristezze e melanconie. Ma questa era una scuola apertale dal celeste suo Sposo, e Caterina alla fine armata della forza stessa di lui, che ogni cosa dispone con soavità e con fortezza, trionfò di tutti gli ostacoli, e sciolta così d'ogni impaccio terreno volò animosa su quel Sacro Monte per consumarvi il suo sagrificio.

Difatti come prima Caterina pose piede in quel luogo trovò tosto materia apperecchiata alla sua carità. Quelle sue dilette compagne caddero in poco d' ora infette dalla peste, che di

* IV, 10. *Si unus ceciderit, ab altero fulcietur: vae soli, quia cum ceciderit, non habet sublevantem se.*

frequente in quel secolo travagliava le nostre contrade (1). Caterina prestò soccorso a tutte indistintamente, e tutte offerille in olocausto al Signore; perchè tutte l' una dietro l' altra esalarono l' estremo fiato tra le sue braccia. Se non che da ultimo anch' essa fu colpita dal morbo pestilenziale, e trovandosi sola si vide costretta di ritirarsi tra' suoi parenti in Pallanza per avere una qualche assistenza e in caso di morte una sepoltura. Iddio però voleva altro da lei, e Caterina in breve e non senza prodigio, come raccontano i suoi biografi, risanata, è di nuovo sopra quel monte colla ferma risoluzione di non più abbandonarlo. Indarno coloro che l' accompagnarono, al vedere quell' orrida asprezza, e la squallida solitudine in che si dovea rimanere, tentarono di ricondurla alla patria. « Chi pone mano all' aratro, disse Gesù, e poi si volge addietro, non è atto al regno de' Cieli » * e Caterina che ben lo sapeva, non era tale da lasciarsi intimorire anche all' aspetto dei più fieri patimenti, che già prevedeva a sè apparecchiati pel corso intero della sua vita.

Sua stanza è una grotta umida e oscura, quale si vede ancora oggigiorno, alquanto discosta in quel tempo dall' abitato (2), e rimpetto alla porta maggiore del tempio con piccola finestra praticatavi più presto dalla natura che dall' arte: suo cibo ordinario sono pochi frusti di pane duro dati per elemosi-

(1) Gli Scrittori della Vita della nostra Beata non ci hanno indicato l' anno preciso di questa pestilenza. Ad ogni modo però essa deve collocarsi poc' oltre la metà del secolo XV.

* Luca, IX, 62. *Nemo mittens manum suam ad aratrum, et respiciens retro, aptus est regno Dei.*

(2) Questa grotta o spelonca alta tre braccia e larga cinque fu poi rinchiusa dentro il Monastero, e dopo la morte della Beata Caterina fu convertita in un piccolo Oratorio, dove quelle pie religiose sogliono di frequente convenire per animarsi, ad imitazione della santa loro madre e fondatrice, alla tolleranza de' patimenti. Da questo Oratorio si discende ancora per sei scalini in una specie di catacomba intorno alle pareti della quale erano disposti in altrettanti loculi i sepolcri antichi delle religiose. Lungo la salita del Sacro Monte fu di poi costrutta ad arte una piccola grotta somigliante a quella della B. Caterina, per offerirne un' immagine a quelli che non possono visitarla entro la clausura.

na, e qualche legume ed erbe selvatiche malamente colte e peggio condite: sua bevanda acqua pura: suo letto da prima la nuda terra, indi un rozzo sacco di paglia: sua occupazione continua la più fervente preghiera e la meditazione delle verità tremende e in un consolanti di nostra fede, e suoi diletti compagni la mortificazione e il digiuno. Tanta e sì rigida penitenza appena si crederebbe nei più gloriosi campioni delle Tebaidi, non in una verginella di pochi lustri, se non ne avessimo testimonii degni di tutta fede, come di una venerabile Benedetta Biumi sua discepola e prima scrittrice della sua vita.

Certa *Donnina de' Ruffini* di Pallanza, sua parente, venuta colà dopo qualche tempo a ritrovarla coll' animo anche di farsele compagna, inorridita di quel tenore di vita, dopo 18 giorni se ne partì, e reduce in patria si fece divulgatrice delle asprezze di Caterina; onde ecco i parenti di lei ad assalirla di nuovo per indurla, se non a mutar vita, ad eleggersi almeno altro luogo (1). Ma la costanza di Caterina la vinse, e nulla valsero a rimoverla dal proposito le prolungate aridezze di spirito e i tedii più gravi, che sono lo scoglio ordinario, al quale i principianti fanno spesso naufragio. Caterina rimase sola in quel luogo circa due anni, allorquando Iddio si compiacque di provvederla di una compagna, a ristoro comune nei giorni delle desolazioni.

(1) Questa *Donnina de' Ruffini* fu poi provata dal Signore, conforme glielo avea predetto la Beata Caterina, con molte tribolazioni e col marito quasi sempre infermo. Rimasta vedova, vestì l'abito del terzo ordine di S. Francesco e visse in Pallanza con grande esemplarità e pari edificazione di quanti la conobbero.

CAPO III.

Della Beata Giuliana prima compagna della Beata Caterina, sua venuta al Sacro Monte e virtù quivi da essa esercitate.

La compagna, che Dio concesse alla diletta sua serva in quell' alpestre solitudine, fu una giovane nativa di Verghera o Cascina Verghera presso Gallarate, e non già, come altri, della Cascina de' Poveri attinente a Busto Arsizio, per nome *Giuliana:* è incerto se della famiglia Rognoni o Puricelli. Nacque l' anno 1427. Questa, quanto povera di beni di fortuna, altrettanto era ricca di virtù che la rendevano cara ed accetta al Signore, il quale se l' aveva eletta in isposa fino dagli anni più teneri e l' aveva anche, per renderla ognor più degna di sè, favorita per tempo di travagli e di angustie di spirito che l'ammaestrarono poi a tollerare con animo generoso le tribolazioni esteriori che guari non tardarono di porre al cimento la sua costanza.

Difatti, cresciuta che fu in età, il padre di lei che aveva già stabilito di collocarla in matrimonio, come intese ch' ell' era di sentimenti affatto contrarii, si accese contro di essa di tanto sdegno da batterla più e più volte aspramente, e rimanendo ella costante nella sua santa vocazione, giunse anche a tale da rinchiuderla per qualche tempo in una stanza con forti minaccie di peggior trattamento, se non si fosse arresa al volere di lui. In mezzo a tante strettezze Giuliana si sentì un giorno più che mai accesa dal desiderio di visitare il Sacro Monte sopra Varese. Persuasa che questo desiderio non poteva venirle che da Dio solo, e nella fiducia che ivi avrebbe trovato, dinanzi all' imagine della Madre del suo Signore, conforto e consolazione, e forse anche il termine di quell' ingiusta vessazione del padre, si arrischiò di farne parola ad un suo fratello, il quale

di nascosto da questo s'impegnò di condurvela. Ella non avea per anco udito parlare di Caterina, ma come prima pose piede in quel luogo, e fu il 14 ottobre dell'anno 1454, e n'ebbe notizia, incontanente anche conobbe che quella le era destinata da Dio per maestra nel cammino di perfezione. Andata pertanto a trovarla, le narrò distesamente i patimenti fino allora sofferti per mantenersi fedele a quello sposo celeste, al quale avea donato il suo cuore; per forma che Caterina, la quale a principio era rimasta irresoluta ed incerta, in fine si associò a lei nel renderne grazia al Signore, e di buon grado l'accettò per compagna. Così Iddio coronò i desiderii di tutte e due.

Giuliana aveva passato l'anno ventesimo settimo della sua età quando si diede a discepola della Beata Caterina. Ella non sapeva nè leggere nè scrivere, e Caterina giudicandola d'altronde, per la rozzezza della sua prima educazione, incapace di apprendere, stimò meglio di lasciarla senza esperimento di sorte nella semplicità del suo stato, prendendo invece ad ammaestrarla nella via della perfezione, nella quale poteva pur corrispondere. Le insegnò quindi il modo di far con profitto l'orazione così mentale come vocale, e le additò insieme anche i mezzi opportuni per crescere nelle virtù, insinuandole fin da principio la pratica in ispecie dell'umiltà, della mortificazione de' sensi, della pazienza e della carità verso Dio e verso il prossimo; virtù che ben presto si viddero risplendere in lei di quella medesima luce che si ammirava da altri nella sua cara maestra, di che questa ne godeva infinitamente in cuor suo, e come di un dono prezioso ne rendeva di continuo grazie al suo Dio.

Se non che questo era un dono scambievole e pel quale Iddio chiedeva da loro altre e maggiori prove di annegazione: ed esse ben lo compresero. Caterina stette in quell'eremitaggio con questa sola compagna diciassette anni continui, abbandonata pienamente nelle mani di Dio, e di niun'altra cosa sollecita che di eseguirne con perfezione la volontà a quel modo che egli si compiaceva di manifestargliela.

CAPO IV.

Altre compagne donate da Dio alle sue serve.
Virtù principali della Beata Caterina.

Caterina, provata da Dio in questa guisa, e perciò resa degna di nuovi doni, si vide da ultimo madre di altre tre figlie spirituali, che l' una dietro l' altra accorsero quasi cerve sitibonde alla grotta di lei, siccome a fonte ripiena di celesti acque, onde estinguere l' ardente sete che aveano di amare, e amando patire, e patendo rendersi ognora più conformi a quell' unica loro delizia, il crocifisso Gesù.

La prima di queste fu la venerabile *Benedetta Bimia,* detta anche *Biumi,* di antica e nobile famiglia, nativa di Biumo Superiore sopra Varese. Era, per l' unanime testimonianza degli scrittori, una giovane di peregrina bellezza, ottimamente educata secondo l' uso de' tempi, e, ciò ch' è più, fornita di rare doti di mente e di cuore, rese ancor più pregevoli dalla sua singolare pietà. Chiesta in isposa da molti, rispose ch'ella aveva già eletto miglior partito, e si manteneva per molti anni, pure tra le pareti domestiche, in questo suo nobile divisamento, quando, avendo inteso della santa vita che menavano in quel Sacro Monte sopra Varese le due compagne Caterina e Giuliana, presa dal desiderio di una maggiore perfezione, deliberò di portarsi colà all' insaputa de' genitori, con animo di restarsi tra loro, se così fosse ad esse piaciuto. Si fece pertanto con giudizioso pretesto condurre il giorno 11 marzo dell'anno 1471 al Sacro Monte, dove, avuta presto contezza del luogo in cui dimoravano le Sante Vergini, impaziente d' ogni ritardo, dopo d' aver picchiato alla porta, entrò per una finestrella nel loro romitaggio, e si presentò così all' improvviso alla Beata Caterina pregandola di riceverla nella sua scuola, per nulla spa-

ventata dell' orridezza del sito e della povertà di quelle due serve di Dio.

Caterina riconobbe in quel fatto l' operazione della grazia divina, e dopo breve discorso l'accettò lietamente per sua seconda compagna. Così Benedetta, lasciati genitori e parenti ed ogni cosa del mondo, si diede tosto con ardore indicibile a quel nuovo genere di vita, seguitando più d' appresso che le fosse possibile le vestigie della sua madre e maestra.

L' esempio di Benedetta fu poco dopo imitato da un' altra giovane dello stesso casato e della stessa patria di lei, *Francesca Bimia*, e da una terza, *Paola de Amusio* o *de Amiri*, nativa dell' insigne borgo di Busto Arsizio.

Non è a dire quanto Caterina esultasse in suo cuore al vedersi favorita da Dio di così buone e fervorose compagne, e quanto ella stessa tenendosi in pari tempo per la più imperfetta di tutte, si studiasse di sempre più progredire nel cammino di perfezione. E qui cadrebbe in acconcio di favellare alquanto diffusamente delle sue rare virtù, se i limiti del presente compendio non cel contendessero. Nulla pertanto aggiungerò a quanto ho detto intorno alla sua rigida penitenza, ai suoi digiuni austerissimi, ed alle sue corporali macerazioni: nulla dirò del suo amore alla povertà e della sua eroica pazienza nel sopportare senza lamento non solo le più gravi ingiurie, ma ben anco le più sfrontate calunnie: nulla della sua profonda umiltà, per cui giungeva a chiamarsi la più gran peccatrice, ella che per deposizione di molti non ebbe mai a macchiare con grave peccato l'innocenza battesimale (1), e mi terrò pago di toccar brevemente della sua carità per Gesù, dalla quale, ch' è madre di tutte, ne sarà facile argomentar delle altre.

Caterina, tenera amante del più fedele di tutti gli amanti, ne portava scolpita in cuore l' imagine, e così adoperava di conformarsi a lui sempre più da meritarsi il dolce nome di sposa. Qual meraviglia perciò se anelava con tanta generosità ai patimenti per poter a lui compatire, e se le sue orazioni erano sì frequenti, anzi in guisa continuate da potersi dire non

(1) Vedi tra gli altri il Papebrocchio nella vita di lei al capo II.°

altra essere stata, da quando salì su quel Sacro Monte la prima volta fino alla morte, la sua occupazione che un esercizio perpetuo di orazione o di contemplazione! Qual meraviglia che tanto ardentemente bramasse di partecipare del Pane de' forti, pegno sicuro per lei ed arra parlante dell' amore del celeste suo sposo! Caterina era sì accesa di questa fiamma, che il suo volto come scrive il Cardinal Borromeo, fu visto più volte risplendere a guisa de' raggi del sole *: a dirne breve, Gesù era l' unico suo pensiero, Gesù l' unico oggetto dell' appassionato suo cuore, Gesù l'unica norma della sua vita. Se parlava, Gesù era il soggetto de' suoi discorsi: se operava, Gesù la meta delle sue azioni. Solita di cibarsi sagramentalmente di lui, oltre che nei giorni festivi, ogni lunedì, mercoledì e venerdì, ben si può arguire quale ne fosse l' apparecchio, quale il ringraziamento, e come frequentemente nel visitasse esposto o chiuso nel Tabernacolo, e come assistesse all' incruento sacrificio dell' altare, lei che per molte testimonianze sappiamo trovata spesso rapita collo spirito nel suo Gesù, quasi alienata dai sensi. Di quà Caterina traeva tutta quella costanza e magnanimità, con che sosteneva, sofferiva e abbracciava le più gravi tribolazioni: di quà quel distacco e totale annegazion di se stessa che servivano mirabilmente a tenerla stretta e unita al suo Dio: e di quà pure quel parlare infocato e quelle calde esortazioni alle vergini sue compagne. Perocchè da Gesù aveva appresa quella scienza pratica della discrezione degli spiriti, e del dirigere le anime per la strada della perfezione: da Gesù quella profonda penetrazione delle sacre Scritture, e quella franchezza e sicurezza di parlare dei divini misteri con tutta precisione di linguaggio: da Gesù finalmente quella affabilità e mitezza di cuore, onde si guadagnava l' affetto di ognuno, e quella modestia che traspariva da ogni suo atto, da ogni sua parola e da tutto il contegno della persona.

* In un giorno del S. Natale, non è detto in qual anno, come attestano il Bescapè e il Papebrocchio, nell' atto di ricevere l' Ostia consacrata si vide risplendere il di lei capo circondato da un chiarore di fiamme sanguigne. V. anche il Sormani l. c. p. 87.

Ma la carità di Dio non può andare disgiunta da quella del prossimo. Assidua contemplatrice dei patimenti dell' Uomo-Dio per la redenzione del mondo, non poteva considerare senza lagrime l' ingratitudine di tante anime che si danno in braccio da loro stesse al nostro capitale nemico, il demonio, e rendono così vano, ed anzi convertono in propria rovina il frutto immenso della passione del Figliuolo di Dio. Oh! chi ama davvero Gesù non può non sentire vivissima compassione pei miseri peccatori pur suoi fratelli, e quindi Caterina, quanto a sè, ne procurava colle più fervorose preci la conversione. Le grazie da lei ottenute in prò de' traviati sono la più bella prova della sua carità verso loro. Essendo stata un giorno percossa di uno schiaffo da una persona, cui ella aveva ripresa di un grave fallo, senza punto risentirsene, memore del consiglio evangelico, offerse ginocchioni l' altra guancia al percussore, il quale attonito e stupefatto a tanta generosità si pentì in sull' istante del suo trascorso, ne chiese perdono e promise di far penitenza pel suo delitto. Ma rimettiamoci in via.

CAPO V.

La Beata Caterina abbraccia la regola di S. Agostino secondo le costituzioni dei Monaci di S. Ambrogio al Nemo e fonda un monastero nel luogo del suo romitaggio.

Sino a questo punto Caterina era vissuta in compagnia di quelle sacre vergini, senza regola alcuna. Erano altrettante eremite penitenti che si esercitavano nella pietà ed in tutte quelle virtù cristiane, che secondo le loro forze ed i loro mezzi erano ad esse possibili; ma libere e sciolte da ogni vincolo o voto religioso. Quel Dio che di ogni cosa, anche mala, si serve al bene de' suoi eletti, permise che fossero visitate dalle tribolazioni. Alcuni spiriti torbidi e inquieti che misurando

ogni cosa secondo il proprio giudizio, non sanno vedere in altri che confusione e disordine, calunniarono Caterina e le sue compagne nel genere della loro vita, e si avanzarono eziandio a dichiararle scomunicate, siccome quelle che senza autorizzazione della Santa Chiesa avessero impreso di così vivere. Caterina allora conobbe che Dio voleva, anzichè distrutto, reso perpetuo quel tenore di vita da esse abbracciato, e ricorse tosto per lume al suo mezzo ordinario, l'orazione, affinchè Iddio si degnasse di manifestarle il modo, onde potesse compire in se stessa tutta la sua volontà.

Ella aveva ancor giovanetta conosciuti in Milano i Monaci di S. Ambrogio al Nemo, che vivevano sotto la regola di S. Agostino. Le parve che questa potesse essere la più opportuna alla nuova famiglia, che Dio voleva da lei fondata, pigliando da essa tutto quello che potesse adattarsi al loro sesso, e modificato od ommesso tutto quello che non poteva loro confarsi. Comunicò il suo pensiero alle compagne, le quali tutte piene di giubilo l'approvarono e si diedero tosto d'accordo a deliberare sul modo di porlo in esecuzione.

Interpellarono prima di tutto l'Arciprete della Chiesa Maggiore del Sacro Monte attigua al romitaggio, Monsignor Gasparino Porro, il quale lietissimo di poter concorrere ad un'opera che dovea tornare di tanta gloria a Nostro Signore, propose generosamente di cedere una parte dei beni dell'Arcipretura in dote del nuovo Monastero *. Animate da così fausto principio

* A compimento delle antiche notizie di questo Santuario offro qui la serie de'suoi Arcipreti, che fino ad ora si poterono conoscere. Il primo, di cui si ha memoria in una pergamena del 1017, fu certo *Ambrogio*, figlio di Leone, *da Busto*. Questi ottenne dai consoli di Velate, se dobbiamo prestar fede alla detta pergamena, l'investitura di quella piaggia che dall'Olona si estende sino al territorio di Brincio, in virtù della quale egli esercitava una giurisdizione sì civile che criminale non solo sugli abitanti del detto luogo, ma su quegli eziandio, che per oggetto di traffico erano ammessi a porre lassù *scanno* o banco di mercanzia, chiamati perciò *scanneri*. Da un'altra carta del 1197, si ha, che questi scanneri erano inoltre obbligati a certe prestazioni a favore dell'Arciprete e della Chiesa (Vedi il Brambilla l. c. Vol. 2, p. 68, e segg.).

si fecero a supplicare la Santità di Sisto IV, il quale pure benignamente annuì ai loro desiderii, e con un Breve del 10 novembre 1474 concesse loro la facoltà di erigere quell' eremitaggio in Monastero di clausura, e di professare la regola di S. Agostino secondo le costituzioni di que' Monaci, da esse modificate. Di più con un Breve del 29 settembre dell' anno appresso accordò loro di avere entro clausura il cimitero e un giardino, e di portare in capo il velo nero (1).

È difficile a esprimersi la santa allegrezza di che ridondavano quelle anime al vedersi così favorite da Dio. Da quel

In questa seconda carta sono ricordati altri due Arcipreti come già defunti, *Arnolfo* e *Giroldo*. In una membrana poi del 1155, si legge che era Arciprete di questo santuario il scismatico *Landolfo*, originario dei nobili di Castel Seprio, il quale parteggiò con essi per l'antipapa e pei Barbarossa e nel 1162 diede in mano ai Sepriesi il Sacro Monte e il castello di S. Maria; per la qual cosa fu dall'Arcivescovo di Milano S. Galdino privato della sua dignità e a lui sostituito quel *Pietro da Bussolo*, del quale ho già fatto parola di sopra. (V. il Giulini, P. VI, p. 354). Dopo di questo la serie procede abbastanza ordinata, come segue: fu Arciprete nel

1182 Suzo,
1213 Albergardo,
1243 Giambono da Canale,
1265 Guido Daverio,
1310 Giacomo Bianchi,
1344 Corrado da Castiglione,
1387 Luchino da Borsano,
1420 Bernardo da Landriano, di cui abbiamo già parlato,
1456 Giannantonio da Marliano,
1500 Gasparino Porro, che cedette la rendita dell'arcipretura per dotare il monastero e la giurisdizione. I due seguenti, *Eleuterio Besozzo* nel 1505, e *Agostino Biffi* nel 1509, non furono che semplici titolari. Papa Leone X estinse anche il titolo di *Arciprete* e vi sostituì quello di *vicario curato*, che S. Carlo Borromeo rese stabile nel 1583, ed al quale in appresso furono aggiunti altri sacerdoti per la cura d'anime e per l'assistenza alle confessioni dei divoti, che frequentavano quel Sacro Monte.

(1) Nicolò Sormani dottore del Collegio Ambrosiano ne pubblicò le Costituzioni in Milano l'anno 1746, col titolo: *Costituzioni per le Romite dell' Ordine di S. Ambrogio ad Nemus sub regula S. Augustini date in luce per la prima volta*, ecc.

punto misero tutto in opera per allestire al più presto possibile ogni cosa per la clausura e per apparecchiarsi a celebrar degnamente la professione di quei voti che le avrebbe così da vicino congiunte al loro Gesù. L' Arciprete della Cattedrale di Milano, Monsignore Guido Castiglioni, era stato nominato da Sua Santità Commissario ed Esecutore Apostolico dei Brevi sopra descritti, e come vide in pronto ogni cosa il giorno 10 agosto dell' anno 1476 procedette formalmente all' erezione di quel Monastero.

Caterina e le sue quattro compagne fecero in quel giorno con indicibile gaudio la solenne professione dei voti religiosi di obbedienza, povertà e castità perpetua nelle mani dell' Arciprete Gasparino Porro, ripetendo di frequente e colla massima esultazione del loro cuore quelle parole del reale Profeta: *Oh quanto buona e gioconda cosa è l' abitare insieme de' Fratelli! Questa è la casa che il Signore si elesse in abitazione, quivi sarà quindi innanzi il nostro riposo, quivi abiteremo come in luogo da noi prescelto. Già il passero ha trovata la sua casa e la tortorella il suo nido: pur beati coloro che abitano nella tua casa, o Signore!* *

Ecco in quale maniera la Provvidenza si compiacque di guidare queste anime predilette al bramato asilo di pace. Caterina poi non appena ebbe emesso il voto di obbedienza, che in virtù della stessa fu costretta di assumere per l' unanime consentimento delle altre compagne il governo del Monastero col titolo di priora od abbadessa. Iddio benedisse alle cure di questa fedele sua serva e costituilla madre di numerosissima prole aggiungendole sempre di tempo in tempo altre figlie che calde emulatrici della virtù di lei proseguirono a mantener vivo mai sempre in quel luogo il sacro fuoco della carità, e viva la memoria delle sublimi virtù della benemerita fondatrice, alla gloria di Dio e della sua Chiesa **.

* Sentimenti presi dai Salmi LXXXIII e CXXXII.

** Nei processi fatti subito dopo la sua morte, oltre alle dette, si trovano nominate anche Suor *Caterina da Varese* detta *Tarantina*, e Suor *Beltramina da Biumo*.

CAPO VI.

Morte della Beata Caterina, miracoli operati da Dio per l' intercessione di lei, e vicende del suo sepolcro.

Ma Caterina logorata da sì rigida penitenza sopravvisse poco tempo al governo delle sue figlie. Sentendosi omai vicina al suo termine, fece un giorno chiamare a sè suor Benedetta Biumi, per annunciarle la sua prossima dipartita, e pregarla di prender essa il governo delle compagne. Di poi, convocate tutte le suore, tenne loro un commovente discorso, nel quale dopo d' averle richiamate all' esatta osservanza delle promesse fatte al Signore, inculcò loro di conservare seco stesse la concordia e la pace e sopra ogni altra cosa esortolle ad amare di tutto il loro cuore e con tutte le forze Colui, del cui amore dovevano un giorno eternamente godere, il loro sposo Gesù. Chiese in fine perdono ad esse delle sue mancanze, e munita dei SS. Sacramenti, dopo breve agonia, placidamente spirando entrò nel gaudio del suo Signore. Avventurata quell' anima che essendo vissuta su questa terra tra le spine ed i triboli per amore di Gesù Cristo, e colla croce, a somiglianza di lui, sulle spalle fino al Calvario, vive ora e vivrà eternamente felice, benedicendo a quella croce, a quelle spine, a que' triboli per amore di lui tollerati, e ripetendo con Paolo che i patimenti di questa vita sono un nulla a petto di quella gloria che un giorno ci si renderà manifesta!

La morte della Beata Caterina avvenne il giorno 6 aprile dell' anno 1478 quadragesimo primo dell' età sua, avendo passati quindici anni nel secolo, ventiquattro nel romitaggio, e due non compiuti nel Monastero. Sparsasi la notizia di tanta perdita nei luoghi circonvicini, numerosissimo fu il convegno de' popoli ad onorare le solenni sue esequie; per soddisfare alla devozio-

ne de' quali si dovette anche lasciare esposto il corpo di lei sopra una bara ornata nella Chiesa esterna per lo spazio di 15 giorni continui, in capo ai quali non essendovi per anco dentro al Monastero Cimitero o Sepolcro, gli fu data sepoltura nella Chiesa stessa con quella riverenza ed onore a lei conveniente, concorrendo frattanto Iddio stesso coi prodigi a render paleso ad ognuno la santità della fedele sua sposa.

Tra questi, che furono molti e strepitosi, per non defraudarne del tutto i lettori, ne sceglierò uno avvenuto il 1.° giugno dell'anno stesso della sua morte, e che fu registrato nei processi della Beata formati in quel medesimo anno. Un certo Giorgio Ro di Vogogna portatosi per affari a Pavia fu nel suo ritorno spogliato de' suoi averi dai soldati Teutonici. Tutto affannoso si ritrasse a Meina sul Lago Maggiore, presso le sponde del quale si pose a dormire sotto di un albero. Risvegliato all'improvviso, si trovò assiderato in un piede e senza favella. Non potendo chiamare aiuto si trascinò carpone fino a Lesa, donde fu condotto a Mergozzo e quindi a Ornavasso, dove stette alcuni mesi languente e mutolo. Cominciava in que' giorni a spargersi la fama de' miracoli operati ad intercessione della Venerabile Caterina poc' anzi defunta: ond' egli fece voto di visitare il Sepolcro di lei, ed a tal fine navigò con molti altri a Laveno. Non appena vide da lontano il Sacro Monte che tentò un atto di fede, e tosto sentissi venir lena al corpo e gagliardìa nel piede, sicchè potè proseguire il cammino senza sostegno. Trattenutosi la notte in Velate, gli apparve in sogno la Beata Caterina tutta luminosa, che lo interrogò per due volte che cosa volesse. Rispondendo egli nell' atto di svegliarsi, *sentite*, dissero i compagni, *Giorgio che parla*. Raccontò allora la visione avuta, ed arrivati sul monte diedero la limosina ad un Sacerdote perchè celebrasse per loro quella mattina. Frattanto venute colà molte persone da Mergozzo, udendo il muto d'Ornavasso favellare con altri, ne restarono maravigliati, ed accostandosi uno di loro gli disse: *Ah! Giorgio, questo è un gran miracolo: guarda bene di non più bestemmiare, e ringrazia Iddio benedetto.* Nel ritorno, essendone corsa la fama, tutto il popolo di Mergozzo col suono delle campane mosse ad incon-

trarlo, magnificando il santo nome di Dio nella graziosa Vergine di Pallanza (1).

Papa Alessandro VI informato di questi prodigi operati da Dio per l'intercessione di Caterina, e della vita da essa santamente menata, con suo Breve del 26 aprile 1502 concesse alle RR. Monache di levare il di lei corpo dalla Chiesa Comune, e di trasportarlo entro il Monastero; ma vi si oppose la divozione degli abitanti, i quali ottennero che quel sacro deposito, disumato si conservasse tuttavia nella Chiesa in disparte, mentre frattanto se gli fabbricasse un sepolcro molto onorevole, ed alto da terra dentro la cappella dei Santi Magi, chiamata in appresso la *Cappella della Beata Caterina*, dove in arca riccamente guernita e sostenuta da due Angeli in stucco al naturale, fu riposto nell'anno 1536, e dove anche fu lasciato da S. Carlo Borromeo, il quale sebbene volesse che nelle Chiese fossero dappertutto levati i sepolcri alti da terra, giusta il suo primo Concilio Provinciale e la Costituzione *(Cum primum)* di S. Pio V dell'anno 1569, fece per questo un eccezione, e venerò quel benedetto pegno che in esso custodivasi, contandolo tra le altre sacre reliquie. Questo sepolcro fu poscia reso ancor più maestoso coll'aggiunta di preziosi ornati fatti eseguire l'anno 1593, da una di quelle religiose della stirpe de' Visconti Signori di Milano per nome Barbara Camilla (2). Le monache poi ebbero licenza di tenere in apposita tecca d'argento il dito di una mano della Beata, da potersi esporre separatamente come qualunque altra reliquia.

(1) Vedi il Minazzoli: *Vita della Beata Caterina* pag. 61, e per gli altri prodigi il Bizzozero, l. c. capo ultimo.

(2) Era figlia di Giangaspero Visconti de' discendenti di Gianmaria signore di Albizzate.

CAPO VII.

Ultimi anni della vita della Beata Giuliana, preziosa sua morte, e miracoli fatti ad intercessione di lei.

Giuliana sopravisse alla sua diletta compagna e maestra più di 23 anni. Già esercitata da Dio fin da quando viveva nel secolo con isquisite prove d'annegazione, e raffinata viemmeglio pel corso di diciassette anni di continui patimenti in quel suo eremitaggio, si può facilmente argomentare che sia potuta divenire dappoi che consacrò formalmente tutto se stessa al suo Dio, la mercè de' sacri voti che ne compirono il sacrificio. Rattenuta, nella sua qualità di monaca conversa, negli ufficii più bassi e umilianti del Monastero, sapeva di questi stessi valersi per sollevare a Dio la sua mente, di tal maniera che la sua vita specialmente negli ultimi anni poteva dirsi una continuata orazione, non punto interrotta dalla varietà e moltiplicità delle sue occupazioni. Racconta la Ven. Bimia che la B. Giuliana durava le notti intere al finestrino del Romitorio a somministrar acqua ai Pellegrini (tanto era in alcuni tempi il concorso a quel sacro Monte) che di notte arrivavano colà stanchi. Dopo la formale erezione del Monastero però vi furono a questo scopo edificate delle fontane.

Esatta nell'osservanza delle sue regole, ma senza affettazione, compariva agli esercizii comuni, non singolare in alcuna cosa, ma sempre costante, sempre umile e mansueta, in una parola, sempre uguale a se stessa. Favorita spesse fiate da Dio, teneva occulti i suoi doni, e desiderosa di crescere nell'interiore, sfuggiva di parlare di sè, e godeva del silenzio per tenersi unita al celeste suo Sposo nell'intimo del proprio cuore. Spogliata da ogni attacco alle cose esteriori e padrona de' suoi affetti, con quella libertà di spirito ch'è propria dei veri figli di Dio, li rivolgeva con tutta facilità dove la chiamava l'obbedienza, e quinci a suo talento ancora ne gli toglieva, dove quella disponesse altro di lei. Laboriosa e paziente senza la-

menti o querele, caritatevole a ognuno, senza accettazione di persone, si prestava a qualunque ufficio ed a qualunque opera di carità; fatta simile a quel parvolo dell' Evangelio, al quale secondo il detto del Salvatore spetta il regno de' Cieli: conciossiachè indifferente a tutto e contenta di tutto, aveva appreso a collocare ogni suo gusto e piacere nel solo gusto e piacere di Dio. Beata quell' anima che vive così abbandonata nelle mani del suo Creatore! Ella trova la propria felicità anche nelle prove più dure, e nei patimenti più gravi, crocifissa coll'unico oggetto dell' amor suo. Ma più beata ancora se giunga tra essi e con essi ad addormentarsi sulla croce stessa di lui, per non risvegliarsi che in sul mattino di quel giorno che non conosce tramonto, nel pieno gaudio del suo Signore! Tale era la vita di Giuliana su questa terra e tale fu la sua fine. L'anima sua benedetta spirava nella notte che precedette la festa dell'Assunzione di Maria Vergine in Cielo, in età di 75 anni il 15 agosto del 1501, che fu il primo del suo felicissimo natalizio.

La sua spoglia mortale fu senza distinzione alcuna deposta nel sepolcro comune del Monastero; ma Iddio per questo non permise che la sua memoria rimanesse confusa con quella delle altre. Quanto più ella vivendo si era tenuta nascosta, tanto più egli si compiacque di renderne palese ad ognuno la santità, operando ad intercessione di lei non pochi miracoli, che le valsero in appresso il sacro onor degli altari (1).

Giangiacomo Trivulzio soprannominato il Magno per la nobiltà delle sue imprese militari, si portò un giorno, vivente ancora Giuliana, a venerare la Beata Vergine del Sacro Monte, alla quale aveva particolar divozione. « Entrato in Chiesa, « racconterò il fatto colle parole d' un celebre scrittore, si « acconciò ad orare dinanzi alla statua di Nostra Donna. Quivi « nel tempo stesso trovavasi la Beata Giuliana, una delle fon-

(1) Questi miracoli e grazie ricevute da Dio per l'intercessione di Giuliana, sono attestati da molti. Vedi tra gli altri il Bizzozero nel Compendio citato al capo VI. Ne fa un cenno anche il Cardinale Federico Borromeo nel suo libro *De Amore Virtutis*, dove dopo di aver descritta la morte di lei, soggiunge queste parole: *Et praesto fuit multis qui eius opem invocavere*.

« datrici di quel Monastero, e tutta era assorta in orazione.
« Essa non conosceva punto il Maresciallo (così almeno affer-
« mano gli storici) nè l'aveva sentito mai ricordare, pure
« *intese in ispirito cose grandi intorno ad esso*, perchè levatasi
« chiese di lui, e, trattolo in disparte, molte cose gli rivelò
« che a lui sarebbero accadute, e tra le altre parlò d'una
« segnalata vittoria che riportata egli avrebbe fra pochi gior-
« ni. Non prestò fede il Maresciallo a tai predizioni, creden-
« dole pie visioni di fantasia riscaldata, pure la ringraziò, e
« nell'atto di congedarsi da lei la pregò di sovvenirsi di lui
« nelle sante sue preci. Ma in processo di tempo trovò tutto
« avverarsi quello che la Beata Giuliana gli aveva predetto.
« Per la qual cosa tornato al Sacro Monte ricercò tostamente
« di lei; ma, inteso con grave suo dispiacere, ch'era morta,
« proruppe in queste parole: *Essa potrebbe dirmi con verità*
« *— Viva son io e tu se' morto ancora, perchè essendo stata*
« *una santa donna possiamo credere che ora viva in Paradiso.*
« Passò quindi a narrare alle Monache le predizioni ch'essa
« fatte gli aveva, che tutte s'erano precisamente avverate.
« Poscia soggiunse che poichè per la sua morte non poteva
« darle quelle dimostrazioni di sua riconoscenza e divozione
« che s'era proposto, voleva farle erigere un sepolcro, che
« alla santità di lei convenisse. Ma le Monache mosse da lode-
« vole spirito di umiltà gli risposero, che poca terra bastava
« a coprire un corpo, e che la magnificenza di un mausoleo
« era contrario al loro istituto, che però s'ei voleva in grazia
« della Santa beneficare la loro Chiesa facesse fabbricare un
« portico che ne coprisse e difendesse la porta maggiore (1). »
La qual cosa egli fece prontamente eseguire (2).

(1) Vedi la Vita di *Giangiacomo Trivulzio* scritta dal Cavaliere Carlo de'Rosmini, e pubblicata in Milano l'anno 1815, in 2 vol. in 4.° Questo fatto si trova alla pag. 667 e seg. del primo volume. — * Questo portico, logorato dal tempo fu rifatto, ridotto a forma moderna ed appoggiato nel mezzo a due grosse colonne d'ordine dorico con piedistalli e zoccoli quadrati.

(2) La visita del Trivulzio al Sacro Monte e il colloquio della Beata Giuliana con lui deve essere avvenuto prima del 1476, nel qual anno

Se non che, essendosi trovato il corpo della Beata dopo 40 e più anni da che era stato sepolto tuttavia incorrotto e palpabile, quelle Monache furono finalmente obbligate di dargli una più onorevole sepoltura, alta dal suolo nella loro Chiesa interiore. Questo ebbe luogo il giorno 16 aprile 1543. Ivi fu visitato anche dall'Arcivescovo S. Carlo Borromeo nell'anno 1574 e da lui registrato, come quello della Beata Caterina, tra le sacre reliquie di quel Monastero.

CAPO VIII.

Altri onori resi alle spoglie mortali delle venerabili serve di Dio Caterina e Giuliana e loro beatificazione.

Il Cardinale Federico Borromeo portatosi esso pure a visitare il Monastero fondato dalla Beata Caterina, e le sacre reliquie che ivi si conservavano, dispose con suo decreto dell'anno 1612 che queste dovessero essere trasportate in un piccolo Oratorio entro la Chiesa maggiore, dove potessero essere esposte alla pubblica venerazione. A questo decreto tenne dietro un altro generale della Sacra Congregazione de' Vescovi e Regolari del 7 marzo 1617, il quale ingiungeva che le sacre reliquie si dovessero quindi innanzi conservare non più ne' Monasteri ma nelle pubbliche Chiese. Le Monache in forza di questi decreti dovettero acconsentire, che anche il corpo della Beata Giuliana insieme colle altre reliquie fosse levato dalla loro Chiesa interiore e trasportato nel piccolo Oratorio che sta

quelle Vergini abbracciarono la clausura. La seconda visita poi ebbe luogo probabilmente tra l'anno 1501 e il 1503, che furono gli anni ne' quali la Lombardia godette d'una perfetta tranquillità, e forse nel 1503, nel quale il Maresciallo si trovava in Varese per opporsi agli Svizzeri che l'avevano leggermente turbata.

nel lato meridionale della Basilica e serve loro per la Comunione Eucaristica; in forma però da potersi vedere così da esse al di dentro del Monastero, come dagli accorrenti devoti al di fuori. Questa solenne translazione fu fatta con tutta magnificenza di consenso collo stesso Cardinale il 28 ottobre dell'anno 1630. Quivi rimase il corpo della Beata Giuliana, anche dopo che per le reliquie fu fatto costruire un altro Oratorio verso la porta maggiore della Chiesa, dove queste furono trasportate l'anno 1672, e dove pure le Monache senza essere vedute discendono dai loro chiostri interiori per venerarle (1).

Nè a questo solo si restrinsero gli onori resi alle loro spoglie mortali. Già la fama della loro santità per queste solenni traslazioni era venuta acquistando una maggiore diffusione per tutti i luoghi circonvicini, e vi cresceva ogni giorno più pei nuovi prodigi operati da Dio per la loro intercessione. Se ne dipinsero quindi le imagini con raggi intorno al capo, come è solito praticarsi cogli altri santi. Più terre, borghi e villaggi nell'atto di recarsi processionalmente al Santuario della Beata Vergine, frequentarono quinci appresso anche i sepolcri delle Beate; ed alcuni luoghi chiesero pure ed ottennero d'avere una qualche loro reliquia. Pallanza, patria della Beata Caterina, ebbe l'anno 1648 per concessione del Cardinale Monti, Arcivescovo di Milano, un osso di un ginocchio, colla facoltà anche di esporlo, dietro la ricognizione che ne fece il delegato di Monsignore Tornielli Vescovo di Novara. Intorno al medesimo tempo il borgo di Busto Arsizio e la Cassina Verghera, che si contendono la gloria d'aver dato i natali alla Beata Giuliana, bramarono similmente d'avere una reliquia della loro concittadina, e ad entrambi fu conceduta.

Ad accrescere però questo culto per la Beata Caterina avvenne che l'anno 1729, si scoprisse nell'archivio delle visite Diocesane un manoscritto antico, il di cui primo foglio così

(1) Così racconta il Sormani nel l. c. pag. 75, 91 e 111, al tempo del quale, cioè sino al 1739, in cui stampò la sua opera non si era ancora fatta la traslocazione in questo secondo Oratorio dei corpi delle due Beate.

comincia: « *In nomine Domini et B. Virginis Mariae infrascripta sunt miracula perpetrata per venerabilem Domnam Catharinam de Palantia noviter defunctam prope Ecclesiam B. Virginis Mariae Montis, in qua eius SANCTUM corpus iacet.* » In conseguenza di questa scoperta si celebrò al Sacro Monte nelle feste di Pentecoste del detto anno un triduo solennissimo, pel quale, pontificando all'Ambrosiana Mons. Carlo Cornaccioli Vescovo di Bobbio, delegato dell'Eminentissimo Arcivescovo colla dovuta assistenza de'Curiali in forma canonica, si rese viemaggiormente palese il culto e la venerazione delle due Beate Caterina e Giuliana, come diffusamente contiensi nel rogito esistente nella Cancelleria Arcivescovile. Così il Sormani (l. c. p. 92).

Questo culto però mancava ancora di una più solenne ed esplicita sanzione, perchè potesse loro tributarsi in quella forma più ampia che si suole usare cogli altri Santi già dalla Chiesa sublimati al sacro onor degli altari. Ma questo non si sarebbe potuto conseguire, se prima non si fosse fatto constare che il culto, ch'ebbero antecedentemente, erasi continuato pel corso di un secolo già compiuto, tempo sufficiente perchè fosse, secondo il decreto di Papa Urbano VIII del 5 luglio del 1634, considerato come immemorabile. Perciò le Monache del Sacro Monte ricorsero per la ricognizione di questo culto a Monsignore Michele Daverio, protonotario apostolico ed economo generale della Diocesi di Milano. Questo Prelato, pienamente informato di tutto, non ebbe guari difficoltà a riconoscerlo, e con lui pure lo riconobbe la Sacra Congregazione, a cui spettava quella causa, con suo decreto del 12 settembre 1769, che fu poi l'anno appresso confermato dal Pontefice Clemente XIV con un altro, pel quale venne loro formalmente aggiudicato il titolo di Beate e il loro nome registrato nel Martirologio dell'Ordine di S. Agostino (1). Fu in questa occasione

(1) La prima sotto il giorno 6 aprile colle seguenti parole: *In monasterio Sanctae Mariae Sacri Montis supra Varisium Beatae Catharinae de Palantia Ordinis nostri, Fundatricis eiusdem coenobii.* E la seconda sotto il 14 agosto colle altre: *In monasterio Sanctae Mariae*

che i corpi delle Beate vennero trasportati solennemente nell' Oratorio delle reliquie. Così queste due serve fedeli del Signore che furono compagne in vita nei patimenti, furono compagne ancor dopo morte nel comune sepolcro, e finalmente compagne nella gloria impartita loro su questa terra, come lo sono già nella patria celeste.

L'avvenimento di questo sospirato decreto fu celebrato con solennissima pompa non solo dalle Monache e da tutti gli abitanti del Sacro Monte, ma da quelli eziandio delle terre e dei borghi circonvicini, e specialmente in Busto Arsizio, Cascina Verghera e Pallanza. Questa ultima poi affine di viemeglio onorare la propria concittadina, ricorse alla Santità di Pio VI per ottenere il privilegio di celebrare con rito doppio la festa della Beata Caterina, con messa ed officio proprio; privilegio che le venne concesso con pontificio rescritto del 7 dicembre dell' anno 1793. La medesima inoltre le dedicò nella Chiesa di S. Sebastiano una cappella, nell' ancona della quale si ammira dipinta la di lei effigie. Finalmente il culto di questa Beata per cura del Cardinale Arcivescovo Morozzo Vescovo di Novara fu esteso l' anno 1821 a tutta questa Diocesi (1).

Deh! possa l' esempio delle eroiche virtù di una Caterina e di una Giuliana trovare pure nel nostro secolo e sulle sponde di questi amenissimi laghi delle fervide imitatrici, che vi mantengano viva quella fiamma di carità che tanto valse a illustrarle! Esse saranno un giorno il più bell' ornamento della casta sposa di Cristo, le seguaci indivisibili dell' Agnello immacolato di Dio.

Sacri Montis supra Varisium Beatae Iulianae de Busto Virginis Ordinis nostri.

(1) Il benemerito fondatore dell'Istituto della carità Antonio Rosmini, volendo ornare di Statue la sua Chiesa, allora del Noviziato, sopra Stresa in collina, dedicata al SS. Crocifisso, vi fece tra le altre collocare l'anno 1852 anche quella della Beata Caterina, pregiato lavoro in stucco di Francesco Somaini scultore Luganese, mancato ai vivi l'anno 1855 pochi giorni dopo la morte dello stesso Rosmini, ai cui funerali era intervenuto con altri molti ammiratori ed amici di questo illustre defunto.

CAPO IX.

Della venerabile Benedetta Biumi, e di altre religiose distinte per santità in questo Monastero, e vicende a cui questo andò soggetto negli ultimi tempi.

L' opera incominciata sulla terra dalla Beata Caterina e dalla sua prima compagna non rimase punto interrotta per la morte di esse. Quale pianta ferace nelle mani del celeste agricoltore, non verrà meno per vicende di secoli, finchè non abbia prodotto tutti quei frutti, di cui fu resa capace. Per questo reputo conveniente di chiudere il presente scritto con brevi cenni su alcune loro seguaci, che a fama d' uomo più si distinsero nell' esercizio della pietà e di ogni più bella virtù. E prima di tutte fu la venerabile *Benedetta Bimia*, figlia di Luigi Bimio, terza compagna della Beata Caterina, e seconda Priora o Abbadessa di questo Monastero.

Le memorie che ci restarono della sua vita sono assai scarse, ma se altro non si sapesse di lei che questo solo, cioè ch' Ella visse con quelle sante religiose in unione perfetta di spirito, con uniforme disciplina di orare e meditare continuo, di vestire ruvida tonaca, di dormire su nudo sacco di strame, di cibarsi di poche erbe selvatiche e con frusti di pane dato in elemosina, questo solo pur basterebbe per tutto elogio di sue virtù.

Governò quel Monastero dopo la morte della Beata Caterina per lo spazio di quaranta e più anni, e sotto di lei così ebbe a prosperare, che in breve vi si annoverarono un ben cinquanta religiose tutte sollecite di ricopiare in se stesse gli esempii delle sante loro fondatrici, sotto la guida di lei, che non tanto seppe colla penna descriverli e mantenerne sacra tra esse la ricordanza, quanto a farne prima tesoro d' imitazione

per se medesima, esibendone loro per questa via il più fedele ritratto.

Tale poi e tanta fu la stima che si acquistò anche al di fuori del Monastero pel suo saggio governo e pel buon odore di sue virtù, che non solo l'Arciprete Gasparino Porro, di cui abbiamo parlato, ma anche tutti i canonici della Basilica del Sacro Monte di comune accordo si unirono nel supplicare la Santa Sede di poter sottomettere se stessi a lei e rendersi mercenarii, con cedere tutte affatto le rendite dell'Arcipretura e de' Canonicati in dote del Monastero. La qual cosa venne loro accordata da Papa Alessandro VI l'anno 1502 (1).

Altro argomento poi della sua perizia nel governare lo abbiamo da questo che non le venne mai fatto, con tuttochè fosse dotata di un efficacia ammirabile nel promuovere la gloria di Dio, di ottenere dalle sorelle che, giusta il prescritto dalle costituzioni, venisse eletta, lei vivente, altra Abbadessa in suo luogo; e quantunque replicasse a Roma le istanze per timore che quella perpetuità non passasse col processo del tempo in abuso, tuttavia nel rescritto di Papa Leone X del 17 marzo 1513 fu bensì ordinata ad ogni triennio la rinnovazione della Badessa, eccetto però suor Benedetta da Biumo. Sicchè ella dovette conformarvisi durante il rimanente della sua vita, cioè fino ai 19 gennaio 1519, nel qual giorno volò al gaudio del celeste Sposo, in odore di santità, e nel compianto delle sue figlie spirituali, non meno che degli esterni, all'amore dei quali si era acquistato un diritto colle sue luminose virtù *.

Le fu sostituita *Suor Illuminata* chiamata al secolo Donna Lucrezia Alciati di una famiglia nobilissima milanese originaria del castello di Alzate. Nacque l'anno 1466 nel mese di

(1) Vedi il Sormani (l. c. pag. 18, 26, 116). — Aggiungerò qui come da una bolla di Papa Innocenzo VIII dell' anno 1484 diretta alla nostra Benedetta Biumi e citata dallo stesso (ivi pag. 82), si rilevi la piena denominazione di questo Monastero. *Abbatissae*, così si legge, *et dilectae in Christo filiae monasterii Sanctae Mariae Annunciatae de Monte, Ordinis S. Ambrosii ad Nemus, sub regula S. Augustini.*

* La vita di questa serva di Dio fu scritta da Cesare Tettamanzio nella sua *Historia del Sacro Monte sopra Varese*, Milano, 1614, in 8.°

ottobre dal Cavaliere Pietro Alciati e dalla Nobil Donna Maria Ghilini. Rimasta orfana del padre in età molto tenera, la madre sua, già passata in seconde nozze con Filippo Maria Visconti (1), parente del Duca Gian Galeazzo Maria Sforza, pensò di avvantaggiare la condizione di lei, e della sorella Bianca coll'assegnar loro in matrimonio due nipoti del medesimo Filippo. Ma Lucrezia cresciuta in età si appigliò ad un partito migliore, che fu quello di consacrarsi in perpetuo al suo Dio nel Monastero fondato dalla Beata Caterina. Tornate inutili a smuoverla da tal proposito le vive istanze dei parenti e degli amici, ella si portò accompagnata da Monsignore Branda Castiglioni Vescovo di Como l'anno 1485 in questo Monastero, dove fu ricevuta con gaudio da quelle Suore, e dove l'anno appresso vestì l'abito di religiosa ed incominciò regolarmente il suo noviziato, in capo al quale fece il 2 luglio del 1488 la sua solenne professione istituendo erede universale del suo pingue patrimonio il Monastero, oltre a varii legati, tra i quali è da annoverarsi quello dell'erezione d'una cappella vicina al Monastero con messa quotidiana. Questa cappella, da prima dedicata alla Trasfigurazione di Nostro Signore, è quella che tuttora si vede sotto il titolo della Beata Vergine Annunziata (2).

Spogliatasi così di ogni cosa terrena, ed abbracciatasi più strettamente alla nuda croce del Salvatore, Suor Maria Illuminata camminò alacremente sulle orme assegnatele da questo

(1) Questo Filippo Maria Visconti figlio di Gaspare del castello di Fontaneto nel Novarese fondò l'anno 1482 una mansioneria in favore del Santuario di Nostra Signora del Monte, come attesta il Sormani (ivi pag. 28 e seg.), il quale inoltre ricorda tra i monumenti della beneficenza della famiglia Visconti « un salone o conclave notturno fatto per « le femmine povere, acciocchè in congiuntura di grande concorso ab- « biano nella notte il decente ricovero. »

(2) Vedi il Compendio del Bizzozero sopra citato. Il sullodato Sormani all'incontro (pag. 117) riferisce che la nostra Donna Lucrezia Alciati la fondò prima di entrare in religione, e soggiunge « che parve alludere a « questo mistero (della Trasfigurazione) la sua fondatrice quando al- « l'improvviso spogliandosi della sua pompa nuziale venne a trasfigurarsi « su questo Monte in Suor Maria Illuminata, celibe e povera romita. »

Sposo Divino verso il monte della perfezione, e tale fu il frutto che in breve tempo ne colse, che, venuta a morte l'anno 1519 la madre Abbadessa Suor Benedetta Biumi, vi fu capitolarmente eletta dalle compagne per Superiora del Monastero, officio ch' Ella accettò per sola e pura obbedienza. Quest' anima generosa favorita da Dio di molti doni, spirò nel bacio del suo Signore il giorno 15 agosto dell' anno 1540 in età d' anni 74, lasciando loro in retaggio il prezioso tesoro de' suoi esempi, e fu onorata da molti col titolo di venerabile.

Dopo lei fiorirono per buon odore di santità in questo sacro ricinto un' *Angiola Morigia*, che da taluni fu distinta col titolo di Beata, una *Teodora Besozzi* morta nel 1588, ed un *Ippolita Beatrice Rezzonica*, ricordate da Frate Paolo Morigia nella sua storia di Milano (pag. 429) e da altri, ma delle quali non ho trovato particolari notizie; e finalmente Suor *Maria Domitilla Frasconi* eletta Abbadessa del Monastero l' anno 1739 e benemerita del Santuario, alle cui cure esso deve la Corona d'oro ottenuta dal Reverendissimo Capitolo di S. Pietro in Roma, colla quale fu solennemente incoronato in quell' anno stesso il Simulacro di Nostra Signora del Monte dalle mani di S. E. il Cardinale Arcivescovo di Milano Carlo Gaetano Stampa (1).

Ma se di poche soltanto possiamo narrar qualche cosa, non è da credere per questo che altre e moltissime non vi fiorissero in ogni tempo, sebbene la fama non ne sia corsa tra noi (2). La santità è fiore che cresce in occulto, e se quel giu-

(1) Vedine la descrizione nell' operetta più volte citata del detto Nicolò Sormani pag. 120 e seg.

(2) Una tanta scarsezza di memorie si deve in parte attribuire anche alla dispersione dell' archivio del Monastero, che fu manomesso nella soppressione. * Il Co. Pompeo Litta nelle sue Famiglie d' Italia ricorda tra le Monache di quest' ordine una *Girolama* figlia di Ambrogio *Visconti* de' Signori di Besnate, al principio del secolo XVII. — * Trovo poi nell' Amoretti, *Viaggio di tre Laghi* (p. 299), che in Montepiatto, imminente al borgo, un tempo ricco e popolato, di Torno, soggiornavano altre volte delle Monache, le quali furono poi trasportate, come in più innocente asilo, alla Madonna del Monte di Varese. Donde egli abbia tratta questa notizia, non mi fu dato di sapere. Ho voluto però qui registrarla per dare occasione ad altri di farne ulteriori ricerche.

sto Giudice, al cui sguardo non isfugge opera alcuna degna di premio, pegli alti suoi fini permise che tante belle memorie e tanti generosi sacrificii delle compagne e seguaci delle nostre Beate, cadessero in dimenticanza, o ci rimanessero nascoste, ben saprà egli un giorno renderle manifeste a sua e loro gloria. Questa ferma persuasione è riposta nel cuore d'ogni fedele cristiano.

Che se alla fine dello scorso secolo quella medesima Provvidenza permise che anche il Monastero fondato dalla Beata Caterina corresse il naufragio comune di tanti altri come d'Italia, così di Francia e Germania, non ebbe però a correre con essi la medesima sorte. Soppresso dalla repubblica Cisalpina nell'anno 1798, vi rimase tale un seme, che valse, allorchè si furono mutate le sorti d'Italia, e le fu ridonata la pace, a ristorarlo dai danni e a ridonarlo di nuovo al primitivo fervore. La Nobil Donna *Marianna Florinda Staurenghi*, già religiosa professa di questa casa, non volle mai abbandonarla: perciò, raccolte d'intorno a sè alcune compagne, vi continuò con esse le antiche abitudini della vita religiosa per quanto lo acconsentivano le ragioni dei tempi, e quando venne il momento opportuno, fece la generosa offerta di cedere al Monastero, se venisse ristabilito, una cospicua rendita a lei pervenuta in eredità. Questa offerta venne tosto accettata, e l'Imperatore Francesco I, con suo decreto 1.° febbraio 1821, non tardò guari a concederne la ripristinazione, coll'obbligo però alle Monache di tenere scuola pubblica gratuita alle fanciulle povere del Sacro Monte, non che di avere un collegio interno per l'educazione delle civili. Si raccolsero allora insieme alquante altre religiose di altri Ordini soppressi, e il 5 febbraio dell'anno appresso si vide così quel Monastero restituito all'antica disciplina della Regola Agostiniana, secondo le costituzioni dei Monaci di S. Ambrogio al Nemo, sotto il qual titolo è l'unico che presentemente sussista dopo la soppressione fattane di questi Monaci da Papa Innocenzo X l'anno 1630. *

* Così scriveva nel 1837, è noto poi ad ognuno quello che successe posteriormente.

CAPO X ED ULTIMO.

Ultime memorie del Santuario del Sacro Monte.

Percorse brevemente le vicende alle quali andò soggetto il Monastero fondato dalla B. Caterina, sino ai dì nostri, non sarà discaro ai lettori di udire anche quello del Santuario, presso il quale sussiste.

L'epoca del suo maggiore ingrandimento e della sua maggiore floridezza si dee ripetere dai tempi del Card. Federico Borromeo, che lo teneva in particolare venerazione. Sotto di lui la chiesa fu di molto ampliata e ridotta allo stato presente, fu arricchita di stucchi e di dipinti a fresco, lavoro in gran parte del Fiammenghino, di Giovanni Mauro della Rovere, di Paolo Ghianda e del Legnani, del quale ultimo sono pure gli affreschi dell'oratorio, dove è la tribuna, che raccoglie il simulacro della gran Vergine e dove è l' altare primitivo.

Una cosa però era di grande ostacolo all' accesso a questo Santuario, la via, che ad esso metteva, ripida, angusta e oltremodo faticosa. Ad agevolar questa via venne in mente a Suor Tecla Maria Cid, della casa di D. Francesco Vendor, generale dell' esercito di Spagna in Milano, di rizzare a metà del cammino una cappella che servisse ad un tempo e di ricovero alla stanchezza e di eccitamento alla preghiera. Fu questa la prima spinta alla grand'opera, concepita dal P. Cappuccino Giambattista Aggugiari di Monza al principio del secolo XVII, cioè di una strada larga e maestosa, e ornata di sontuose cappelle rappresentanti i misteri del SS. Rosario. Munito delle opportune facoltà egli cominciò tosto ad eccitare all' impresa i popoli della Lombardia, che generosamente corrisposero alle sue parole così, che in breve tempo si è potuto raccogliere oltre a un milione di lire imperiali (V. Sormani l. c. p. 22). Tra le terre, castelli e città vicine e lontane che si distinsero per

le loro oblazioni sono degni di memoria i terrieri di Malnate, i quali dietro anche l'esortazione del loro parroco D. Francesco Gigli, furono i primi a por mano all'opera coll'aprire a piè del monte quella piazza, che forma il primo ingresso al Santuario. Ad essi tennero dietro gli abitanti di Varese, di Gallarate, di Busto Arsizio, di Saronno e di Soma. Il suddetto Card. Federigo istituì nel 1608 a questo scopo una commissione regolata da convenienti discipline, le quali furono poi sancite nel 1610 da papa Paolo V. La costruzione sì della strada che delle cappelle venne affidata all'egregio architetto Giuseppe Bernasconi, detto *il Mancino,* di Varese, della scuola del Pellegrini.

Questo lavoro ebbe principio nel 1602, e compimento nel 1680. La strada sale comoda e maestosa in larghezza sempre eguale di 18 braccia milanesi, fiancheggiata da 15 cappelle, divise in tre scompartimenti, giusta la distinzione dei santi *Misteri* in *gaudiosi, dolorosi* e *gloriosi.* Alle cappelle si premise un piccolo tempio dedicato all' immacolata Concezione di Maria, fabbricato nel 1609. Ciascuno poi di questi scompartimenti è preceduto da un arco, il primo dei quali è anche pregievole pei due dipinti di Antonio Busca, che vi si ammirano dai lati ed è ornato di una fontana, la cui acqua si trae per tremila braccia di canale dal *Monte delle tre Croci*, che sorge a lato del nostro.

La prima cappella è dell' *Annunciazione*. Le due statue dipinte da Grisostomo Prestinari e rappresentanti la S. Vergine e l' arcangelo Gabriele, sono ragguardevole dono del borgo di Orta nel Novarese, fatto l' anno 1610. La seconda detta della *Visitazione* contiene dieci statue, lavoro di Francesco Silva, con affreschi del Ghianda di Como. Quattordici statue, opera in parte del Silva e in parte del Prestinari, adornano la terza della *Nascita del Salvatore*. La vaga prospettiva è di Andrea Villa e le figure sono di Carlo Francesco Panfilo della scuola del Procaccini, che per la loro bellezza giustificano il sopranome datogli di Guido Lombardo. La cappella che segue, detta della *Presentazione*, fu fatta a spese del Card. Luigi Omodei e di Emilio suo zio. Le statue sono del Silva, e gli affreschi di Giovanni Gandolfi, quello stesso che meritò tante

lodi per quelli che si ammirano nella Certosa di Pavia. La quinta cappella assai vasta della *disputa di Gesù coi dottori,* contiene ventidue statue del Silva cogli affreschi dei suddetti Villa e Gandolfi. Vi pose la prima pietra Mons. Filippo Archinti Vescovo di Como.

Il secondo arco, che apre lo scompartimento dei misteri dolorosi, è dedicato a S. Carlo Borromeo, in memoria della sua particolare affezione a questo Santuario. La prima cappella rappresenta *Gesù nell' orto*. Le nove statue in plastica sono del Silva e gli affreschi di Bartolommeo Ghiandone. I fratelli Francesco e Girolamo Litta patrizii milanesi, costruirono a proprie spese la seconda della *Flagellazione*. Questa è chiamata anche la *Cappella del Morazzone* per le pitture del celebre Pier Francesco Mazzucchelli, così chiamato dal nome della sua patria. Martino Rezio poi ne lavorò in plastica le figure. La terza cappella è quella della *Coronazione di spine:* le statue sono del Silva e gli affreschi dei fratelli Gianpaolo e Giambattista Recchi di Como, scolari del Morazzone. Sedici figure con due cavalli ornano la quarta cappella della *Salita al Calvario*. Le pitture dello Zavattone e dei fratelli Recchi sono perite per l' ingiuria del tempo, e sola rimase salva quella del Legnani, che rappresenta il Divin Redentore mostrato al popolo da Pilato. L' ultima cappella di questo scompartimento oltre i cavalli ha nientemeno che quaranta statue rappresentante il mistero della *Crocifissione*, bello e grandioso lavoro di Dionigi Bussola, che fu preside degli Scultori dell' Accademia Ambrosiana nell' anno 1670.

Il terzo arco, che mette ai misteri gloriosi è dedicato a S. Ambrogio. Le statue delle prime quattro cappelle, che rappresentano la ***Risurrezione*** e l' ***Ascensione di Gesù Cristo***, la *discesa dello Spirito Santo* e l' ***Assunzione di Maria*** sono sempre lavoro del Silva. Le pitture poi della prima sono del Cav. Isidoro Bianchi da Campione, quelle della seconda dei fratelli Gianfrancesco e Giambattista Lampugnani, quelle della terza di Federico Bianchi da Masnago, e la prospettiva dei fratelli Girolamo e Giambattista Bianchi da Varese. Il Legnani poi sino dall' anno 1617 si accinse a dipingere la volta della quarta cappella, ma prevenuto dalla morte vi supplì non però così

bene il Giraldi. Vi si rappresenta il cielo plaudente all' ingresso della B. Vergine. La seconda di queste cappelle fu eretta a spese di Giampietro Carcani, del quale è lo stemma nella cimasa del frontispizio. La terza era stata fabbricata sino dall' anno 1623, mancava però il denaro per ornarla di statue e di pitture, e per questi vi supplì l' insigne liberalità di Giovanni Angelo Annone l' anno 1684. La strada poi che mette dalla quarta cappella al Santuario è assai ripida e dovette essere incavata nel vivo scoglio mercè le cure del nobil uomo Francesco da Caymo, giudice delle strade, l' anno 1605, come ci attesta l' iscrizione ivi posta in memoria di lui, e non fu potuta portare a compimento che l' anno 1739 coll' assistenza dell' ab. D. Andrea Martignoni.

Finalmente l' ultimo mistero glorioso, ossia l' *Incoronazione di Maria in cielo,* è rappresentato nella chiesa principale nel santo simulacro di Lei riposto nella magnifica tribuna dell' altar maggiore, meta del pio viaggio. Sotto l' altare è la così detta *Confessione,* che probabilmente serviva ad uso di coro iemale. Gli eruditi la giudicarono dietro alcuni indizii opera del settimo secolo, il che anche mostrerebbe l'antichità di questo Santuario.

Fu cura poi delle reverende Monache, che questo prezioso Simulacro fosse fregiato della *corona d' oro,* che per legato del co. Alessandro Sforza di Piacenza, si donava dal Capitolo di S. Pietro in Roma ai più insigni Santuarii. Fu eseguita questa solenne incoronazione di Maria la prima volta nel 1739 con pompa ivi non più veduta dal Card. Carlo Gaetano Stampa, arcivescovo di Milano (1). Nel 1839 ricorrendone la centenaria Commemorazione, Sua Eminenza il Card. arcivescovo Carlo Gaetano di Gaisruck volle onorare di sua presenza quella solennità secolare pontificandovi il giorno 11 Agosto, ed assistendo per altri due giorni alle solenni ufficiature, alle quali numerosissimo fu il concorso delle vicine popolazioni.

(1) Vedi il Sormani, *Notizia della Coronazione della B. Vergine al Sacro Monte e Guida al Santuario,* Milano, 1823.

Si rileva dalle memorie tuttora esistenti in questa Chiesa, che ab antico da più di ducento paesi, altri per voto, altri per devozione, si portavano processionalmente ogni anno a questo Santuario. Ma quando nel 1798 fu soppresso il Monastero, e disperso il patrimonio del Santuario, cessarono pure quelle annue processioni, nè più si ripresero con quella solennità. Ripristinata però la pace in coteste contrade, già da molti anni i fedeli, talvolta pure in devoto pellegrinaggio, di bel nuovo vi affluiscono da un buon numero di parrocchie, che sono nel giro di 24 miglia circa, condottivi da sincero affetto e da gratitudine verso l'augusta Madre di Dio. A comodo poi di questi pii visitatori nel 1820 fu eretta sul monte una nuova fontana, che serve anche di decorazione al viale, che dall'ultima cappella mette alla Chiesa, derivandone l'acqua dalla sorgente Marella sul vicino monte delle Tre Croci. Il disegno è dell'architetto Argenti di Viggiù e la statua colossale del Mosè, che si ammira nella nicchia di mezzo, dell'esimio scultore Gaetano Monti di Ravenna.

IV.

VITA

DI

S. CARLO BORROMEO

LETTERA DEDICATORIA

PREMESSA ALLA SECONDA EDIZIONE DI QUESTA VITA

DELL' ANNO 1858.

AI NOBILISSIMI CONTI

EMILIO ED ELISABETTA BORROMEO

NEL GIORNO

DELLE AUSPICATISSIME LORO NOZZE

Chiari ed Egregi Sposi

Tra quanti personaggi distinti per pietà e per dottrina illustrarono le sponde del nostro Lago, S. Carlo Borromeo *occupa, non v' ha dubbio, il primo luogo, sia che se ne vogliano considerare le azioni nell' intrinseco loro valore, sia che si vogliano considerare nei loro effetti. Egli fu uno di quegli uomini rari e privilegiati, che seppe colla potenza dell' intelletto e colla gagliardia della volontà trascinare il suo secolo dietro di sè, e così profondamente stamparvi la propria orma, da non potersene più mai per isvolgimento di secoli successivi o di contrarii avvenimenti cancellar la memoria.*

Questo pensiero mi soccorreva alla mente, quando dettava in brevi cenni le Vite degli Uomini illustri del Lago Maggiore, *che ho in animo in breve di pubblicare; allorchè giuntami, o Egregi Sposi, la felice notizia del prossimo vostro Imeneo, un altro me ne sorrise, che questo fiore cioè, colto dallo stesso vostro giardino, avrebbe potuto diffondere le sue odorose fragranze anche prima, per giocondare di sua presenza il giorno solenne delle vostre Nozze. Il pensiero mi piaque, e colsi il fiore: ed ecco che vengo ora a depositarlo tra le vostre mani. Egli è semplice e nudo, perchè io non mi seppi d' altre vesti adornarlo che di quelle che germogliarono felicemente sul proprio stelo; tuttavia io mi lusingo, che per Voi apparendo in così fausta occasione, troverà un eco favorevole e ripetuta su queste sponde, dove tanti monumenti ancora sussistono ad attestarne la fama, e vi si abbellirà da per sè, e così Voi diverrete per questa via i benefici propagatori di sue virtù, onorando in pari tempo Voi stessi di quel medesimo onore, di che bramate retribuita la più splendida gioia dell' illustre vostro casato, l' ornamento più bello della Diocesi di Milano, e il più insigne decoro di questo Lago.*

Se Voi vi degnerete, o Egregi Sposi, di riguardare sotto di questo semplice aspetto il leggero tributo che vi offro della mia stima in unione coi più fervidi voti del mio cuore per la prosperità della vostra famiglia, io avrò raggiunto il mio scopo, e godrò mai sempre di essere

Stresa, li 30 Luglio 1858.

Vostro umilissimo e devotissimo Servo
DOTT. VINCENZO DE-VIT

VITA

DI

S. CARLO BORROMEO

CAPO I.

Patria, genitori e parenti di S. Carlo. — Sua educazione.

E' pare che, date le medesime circostanze, una maggior confidenza ci sia inspirata verso quegli uomini, cui sappiamo aver sortita la stessa culla, e fruito delle stesse aure vitali. Io credo che questo sentimento, che tanto vale a legare gli uomini tra di loro pure secondo natura, possa essere ancora la base di quello molto più sublime, che fu ordinato a congiungerli nella carità di Cristo: e questa è la ragione, per cui scrivendo i presenti cenni sulla vita e sulle opere di S. Carlo Borromeo (1), ho raccolti di preferenza e posti insieme tutti quei

(1) La vita di S. Carlo Borromeo fu scritta da parecchi de' suoi contemporanei, parte in latino e parte in italiano, come dal Ven. *Carlo Bescapè*, che fu poi Vescovo di Novara, da *Agostino Valerio*, Vescovo di

fatti di lui, che ho potuto trovare in relazione coi luoghi del nostro Lago. In questo modo e la vita di Lui sarà offerta al leggitore sotto di un punto di vista, se non nuovo, certo sino ad ora non così ampiamente osservato, e, richiamandone alla memoria le beneficenze di lui e la corrispondente gratitudine degli avi nostri, potrà servire ella stessa di forte stimolo anche alla nostra fiducia, e quindi pure di mezzo a rannodare in una medesima comunanza di pensieri e di affetti le presenti alle passate generazioni.

Arona, piccola città del Novarese sulle sponde del Lago Maggiore, fu la patria avventurosa del nostro Santo. Sul colle ad essa imminente esisteva allora un antico e forte castello di ragione un tempo dell'Arcivescovo di Milano, e poscia dei Visconti, dai quali con molt' altri feudi ebbelo la famiglia di lui intorno alla metà del secolo XV. In questo castello nacque S. Carlo l'anno di nostra salute 1538 il dì 2 di ottobre.

Una grande insolita luce, effusasi in quella notte sulla camera, in cui nasceva il fanciullo, e da ben molti veduta, *pre-*

Verona, da *Francesco Bonomo*, Vescovo di Vercelli, da *Alfonso Vilega*, da *Giovanni Pietro Biumi*, da *Francesco Besozzi*, dal *Ripamonti* e da *Giambattista Possevino;* ma più diffusamente dal *Giussani* in due volumi, che furono poi tradotti in latino dal *Rossi*, e corredati di abbondantissime annotazioni dall' *Oltrocchi* con questo titolo: *De vita et rebus gestis S. Caroli Borromei libri VII, quos ex Ioanne Petro Glussiano Bartholomaeus Rubeus latine reddidit, et Balthassar Oltrocchi notis uberrimis illustravit.* Mediolani, 1751 in 8.° gr. — Un compendio di questa vita si trova nei *Fasti della Chiesa,* Milano, 1830 in 8, t. XI, ed un altro fu pubblicato pochi anni appresso nel Supplemento alla *Biblioteca Sacra* dei Padri Richard e Giraud, Milano, 1837 in 8.°, t. 2, pag. 328-488; ed un terzo più recentemente ne scrisse il chiarissimo Prof. Achille Mauri (Milano, 1841, in 4 picc.). — Ultimamente poi una nuova *Vita di S. Carlo* fu scritta dal Prof. Antonio Sala, che fu pubblicata dal Can. Aristide Sala suo nipote con corredo di dissertazioni e note illustrative. Milano, 1858, in 8.° gr. A questa biografia il suddetto Can. Sala fece seguire una copiosissima e importante collezione intitolata: *Documenti circa la vita e le gesta di S. Carlo Borromeo,* in tre Volumi, Milano, 1857. (Vol. I), 1858. (Vol. II) e 1861. (Vol. III), con un *Appendice* o *Fascicolo conclusionale,* pubblicato in Pinerolo, 1863. Da questi scritti e da altri documenti che abbiamo potuto avere, e che citeremo nel processo del nostro lavoro, furono tratti anche i presenti cenni.

conizzò lo splendore di quell' esimia santità, a cui sarebbe salito. Così Paolo V nelle decretali per la canonizzazione di lui. « E fu quella luce come una candida zona, di circa quattro « piedi in larghezza, che protendendosi dalla torricella al fal« cone, e propriamente da ponente a levante, tutta racchiu« deva nel suo seno la camera natalizia di Carlo. » Con queste parole la descriveva il testimonio giurato Giulio Cesare De Cucchetti, il cui padre era capitano al feudale presidio della rocca; e come lo stesso capitano, la deposizione di lui confermarono le guardie, ch' erano di servizio in quella notte, e più donne che per le domestiche faccende eransi levate prima di giorno (1).

Padre di Carlo fu il conte Giberto, II di questo nome, che discendeva per linea retta dal conte Vitaliano, capo stipite del ramo di questa famiglia in Milano, uomo assai benefico. Sua madre fu la marchesa Margherita de' Medici di Melegnano, famiglia egualmente chiara nel Milanese, sorella al Cardinale Giovanni Angelo de' Medici, che fu poi assunto al pontificato sotto il nome di Pio IV, donna non meno del marito fornita di ogni più bella virtù.

Carlo educato nella casa paterna, e sotto gli occhi de' piissimi genitori (2), vi succhiò col latte i primi semi di religione, o meglio a dire, si svilupparono in lui, mercè le cure e le solerti industrie de' suoi, quei semi di virtù infusi da Dio in quell' anima prediletta, virtù che non tardarono guari a manifestarsi e crescere in lui ancora fanciullo, e dare tali frutti che anche ne' provetti ben di rado si ammirano. Narrasi che giovinetto di pochi anni fu veduto versar lagrime di compas-

(1) Così scrive il prof. Antonio Sala nella Vita di S. Carlo sopracitata pag. 3.

(2) Della pietà de' genitori di Carlo, e specialmente del padre, n' abbiamo la testimonianza degli scrittori contemporanei e quella dello stesso Santo. Valga per tutta prova la risposta di lui ad un amico, che il riprendeva delle sue copiose liberalità co' poverelli essendo ricco di figliuoli: *Se io*, disse, *avrò cura dei poveri, Iddio ancora terrà protezione de' miei figliuoli*. La qual cosa si vide poi comprovata dall' evento, come in altra occasione mi sarà agevole di dimostrare.

sione alla miseria di alcuni poveri, a' quali di nascosto porgeva qualche soccorso.

Fatto grandicello fu provveduto nella stessa sua patria (1) di un abile precettore, e, attesa la sua inclinazione, venne anche ascritto per tempo alla clericale milizia, e fu di nobile esempio a' suoi coetanei così nell' esercizio delle opere di pietà, come nell' amore allo studio delle divine e umane lettere. Tutto il suo cuore era allora nel disimpegno dei doveri del proprio stato e all' unico fine di piacere a Dio sempre più. Principale carattere dell' indole sua fu la mestizia, siccome apparisce anche dal ritratto contemporaneo, che ci fu lasciato di lui (2). All' età di circa dodici anni fu investito della Commenda abbaziale dei Santi Gratiniano e Felino di Arona per dimissione fattagli dallo zio, il conte Giulio Cesare Borromeo (3), ed egli seppe così bene insinuarsi presso il genitore, che ottenne dal medesimo la libera amministrazione delle rendite dell' abbazia, e la facoltà di disporne a tutto suo beneplacito (4). Il suo primo

(1) Questa notizia è dovuta all' Oltrocchi nelle note sopra citate (pag. 9), dove ricorda tra i condiscepoli di S. Carlo un certo *Gibonoto* di Arona. Ciò sia detto contro coloro che scrissero avere avuto S. Carlo la prima sua educazione in Milano.

(2) Esiste tuttora nella Rocca di Angera, dove fu veduto al suo tempo dall'Oltrocchi. Il Sala ne fece trarre una copia, che prepose al II Volume dei documenti citati.

(3) Questi è il fratello di Giberto II, padre del nostro Santo. Prese in moglie donna Margherita Trivulzi, dalla quale ebbe due figli, cioè *Renato* morto in Arona l'anno 1608, marito di Ersilia Farnese, duchessa di Parma, e il Cardinal *Federico*, del quale parleremo più avanti, e tre figlie, *Isabella, Laura* ed *Anna*, la prima delle quali fu moglie di Girolamo Visconti, detto il Cavaliere.

(4) Dell' origine e successivi incrementi dell' abbazia di Arona abbiamo parlato nel Vol. I dalla pag. 279-284. Qui soggiungiamo ch' essa fu, se non prima, come opina lo Zaccaria (V. l' opera cit. p. 165.), ridotta in commenda secolare da papa Martino V, l'anno 1427, e conferita in quell'anno stesso a *Sozzo* o *Sozzino de Balbis*, che la ritenne fino al 1453, nel quale ebbe a successore il co. *Francesco Borromeo*, dottore in canonica e personaggio assai riputato in que' tempi. Nell'archivio di Stato in Torino esistono trasportatevi da quello della nostra Abbazia, tre carte, che lo riguardano, del 22 ottobre e del 7 dicembre dell' anno 1481, ed un' altra del 1482. Gli successe nel 1484, sino al 1487, *Francesco De Eustachio* di

pensiero fu quello di soccorrere i poveri; e primi tra questi furono chiamati a parte della sua carità i poveri della sua patria.

Rassodatosi alquanto nella salute, ch'ebbe assai cagionevole (1) nei suoi più teneri anni, fu mandato dal padre l'anno 1554, decimosesto della sua età, allo studio pubblico di Pavia per appararvi le leggi civili e canoniche. Carlo quivi pure fu un modello di purità e di modestia, disprezzando magnanimo così le beffe di quelli che ne schernivano la pietà, come superando con invitta fortezza gli assalti e le tentazioni che gli venivano d'ogni parte, fino a trascinare dietro il suo esempio coloro stessi che si avvisavano di poterlo alla fine sedurre, e a convertire in altrettanti ammiratori i suoi più impudenti derisori.

La fermezza nella pietà è dote precipua di tutti quelli che tendono a grandi passi alla perfezione: e Carlo in più incontri ne diede prove luminosissime. Rimasto orfano del genitore in età giovanile, interruppe, senza punto sconcertarsi nei suoi santi divisamenti, il corso degli studii per attendere al governo della propria famiglia. Lasciata perciò Pavia si ricondusse in Arona, dove ne assestò in breve con rara solerzia e con non minore prudenza gli affari in tal guisa da potersi tra poco rimettere a quello studio intramesso. Nè qui è da tacere, che fu in questa occasione che Carlo si adoperò a tutto poter per ricondurre i Monaci Benedettini della sua abbazia di Arona all'osservanza del loro antico istituto, dalle regole del quale

Pavia, al quale tenne dietro *Girolamo Calagrani*, vescovo di Mondovì sino al 1497. Questi si rese assai benemerito della chiesa facendola ristaurare, come ne attesta un'iscrizione, che tuttora si legge in memoria di questo fatto; ma ebbe in pari tempo a sostenere con alcuni pochi monachi colà rimasti, di molti litigi, che non furono composti che solo nel 1494. Passò poi l'abbazia di Arona in commenda all'ab. *Giannantonio Ferreri* Vercellese, nominato nel 1497, da Alessandro VI, con apposita bolla. Nel 1535, fu dato al card. *Alessandro Cesarini,* dopo il quale venne di nuovo in potere di un Borromeo, il co. *Giulio Cesare,* che come ho detto, la rassegnò intorno all'anno 1550 al nostro Santo.

(1) Anche questa notizia è dovuta all'Oltrocchi, che reca ivi stesso la testimonianza di Bartolommeo Boti, medico di Arona.

si erano col progresso del tempo assai dilungati, e ch' egli vi riuscì con ammirabil successo (1).

Reduce in Pavia vi proseguì con calore gli studi e sulla fine dell' anno 1559 in età di ventidue anni, con grande applauso e con festa di tutta quella città, vi ottenne la laura in ambe le leggi. Così belli preludii fecero presagire di lui cose grandi, e i presagi non furono vani.

CAPO II.

S. Carlo è chiamato dallo zio a Roma. — Dignità che vi ottiene e sue opere principali in pro della Chiesa e dello Stato.

Nell' anno stesso, in cui Carlo poneva termine a' suoi studi in Pavia, il Cardinale de' Medici, suo zio materno, veniva assunto al supremo pontificato, sotto il nome di Pio IV e gli faceva tantosto rinunzia dell' abbazia di Romagnano e del priorato di Calvenzano, ed insieme gli attribuiva l' abbazia di Nonantola nel Modenese (2). Carlo ben prevedendo che una

(1) Appare da questo racconto che alcuni monaci continuassero ancora ad abitare quel monastero (Vedi il Ripamonti e il Giussano nella vita del nostro Santo); sebbene lo Zaccaria e le scritture autentiche dei Pontefici non facciano più parola di monaci nel tempo del governo di S. Carlo, come osserva il Pesidestro (il P. Pertossi), nelle sue *Memorie di Angera e di Arona*.

(2) Oltre a queste Carlo Borromeo ebbe in commenda anche l'*abbazia di S. Maria della Follina* in Valmarino o Valle di Mareno, diocesi di Ceneda nella Marca Trivigiana. Siamo debitori di questa notizia a Mons. Iacopo Bernardi, Vicario generale della diocesi di Pinerolo, che la trasse da autentici documenti e ne scrisse una dotta memoria col titolo: *Val Marino e il monastero di Follina*, Ceneda, 1840, che il sullodato Can. Sala

tale elevazione dello zio, che molto lo amava, sarebbe stata per riuscire contraria alle sante sue mire, si astenne dal portarsi a Roma, tuttochè vi fosse pressantemente invitato. Ma tutte le sue precauzioni tornarono inutili, e inutili pure le sue ripulse. Obbligatovi dallo zio, si condusse a Roma, dove fu incontanente eletto protonotario apostolico e referendario in ambe le signature, e poscia il 31 di gennaio dell'anno 1560 creato Cardinale diacono del titolo de' SS. Vito e Modesto (1), e dopo soli otto giorni, con ammirazione di tutti, Arcivescovo di Milano (2).

S. Carlo accolse queste dignità non altramente, che dalla mano di Dio, e per obbedienza, nè punto mutossi. Quell'umiltà, che aveva da prima coltivata nel suo secreto, risplendette così di più chiara luce, rivestita dei più grandi onori del mondo e delle più nobili ecclesiastiche dignità, che da quel momento vennero, si può dire, ad accumularsi sopra il suo capo. Difatti fu poco dopo fregiato dallo stesso Sommo Pontefice della suprema autorità e dignità del palazzo, poi fu fatto capo della Consulta, indi protettore di più ordini religiosi, protettore del regno di Portogallo, della Germania inferiore e dei Cantoni cattolici della Svizzera, e in appresso sommo penitenziere e

pubblicò in parte nei citati documenti al Vol. III, p. 809, e segg. S. Carlo la ritenne per 10 anni circa, ed è fama che l'abbia anche visitata personalmente.

(1) Nell'agosto poi dell'anno stesso lo mutò in quello presbiterale di S. Martino ai Monti; e quattro anni dopo, ai 21 novembre del 1564, in quello di S. Prassede. Circa questo tempo era stato fatto anche arciprete della Basilica di S. Maria Maggiore. Intorno a queste tre chiese S. Carlo spese molte cure e denari. Fece il lacunare alla prima; rinnovò il tetto alla seconda ed inoltre ristorò le celle de' monaci, ornò con molta decenza le sacre reliquie e ridusse così a buoni termini un luogo che da tempo non era abitabile. Nella chiesa poi di S. Maria Maggiore fece restauri intorno al coro e vi accrebbe il numero de' canonici. Nè questo basta: per sua cura e a tutta sua spesa fu conservata la chiesa e il monastero di S. Marta, ed inoltre consigliò ed ottenne dal Papa, che le terme di Diocleziano fossero ridotte a forma di Chiesa e vi si aggiungesse un convento di Certosini. Vedi il Sala l. c. p. 13.

(2) Amministrava allora la sua diocesi col mezzo di un vicario, primo de' quali fu Monsignor Antonio Roberti.

finalmente legato della provincia della Romagna, della Marca di Ancona e di Bologna. Si sarebbe detto, che quanto più S. Carlo si studiava di rifiutarli, tanto più gareggiasse il Pontefice nel colmarlo di nuovi onori. E nondimeno egli era degno di averli, e il fatto provò pienamente come quel Supremo Gerarca non s'ingannasse in una sì larga fiducia concepita sopra di lui; conciossiachè S. Carlo in tanti e così varii e così dilicati, così importanti officii, diede saggio mai sempre di una rara prudenza accompagnata in pari tempo da una fortezza non ordinaria, appieno verificando in se stesso quel detto dell'apostolo Paolo, che scrisse, la pietà essere utile a tutte le cose. E segno in lui di grande avvedimento e prudenza fu quello di tosto adunare intorno a sè nella propria casa i personaggi più riputati in quel tempo per virtù e per dottrina, e di conferire con essi a giorni determinati sui casi dubbii e del più difficile scioglimento. Da queste adunanze ebbe origine quell'accademia sì celebrata, i cui esercizii, dal luogo e dal tempo in cui si tenevano, ebbero il nome di *Notti Vaticane* (1). Uscirono da quest'accademia uomini assai distinti nelle lettere e nelle scienze non meno che nella pietà, e così meritò di dare alla Chiesa per questa via di molti Vescovi e Cardinali, e persino un Sommo Pontefice, Gregorio XIII. Oltre a ciò S. Carlo promosse nello stato ecclesiastico l'amore de' buoni studii facendo aprire scuole e seminarii in diverse città, ristorò lo studio di Bologna, e fu largo proteggitore dei più celebri letterati ed artisti (2).

(1) Alla fondazione di questa accademia sembra che vi concorresse anche il fratello di S. Carlo, Federico, vivente il quale erasi stabilito che vi si dovessero trattare argomenti per lo più appartenenti alla morale filosofia. Ma dopo la morte di questo nel 1562 S. Carlo ne restrinse gli argomenti alle sole cose sacre. V. il Tiraboschi, *Storia della Letteratura Italiana*, T. VII. p. 1., e Giannantonio Sassi, *Noctes Vaticanae*, *Mediolani*, 1748.

(2) Paolo Manuzio racconta nelle sue lettere (lib. VII, epist. 8), in confermazione di questo, che Roma, per le cure di S. Carlo, si vide ogni dì più rifiorire, rinnovarsi le sue strade, formarsi nuovi acquedotti, e dissoterrarsi i monumenti antichi. E fuori di Roma, per dirne pur qualche cosa, Bologna deve a lui la magnifica fabbrica delle Pubbliche

Caldo imitatore delle virtù di Sant'Ambrogio, ne ottenne anche le lodi, dicendosi di lui egualmente, che tenendo civile magistrato aveva operato da Vescovo.

Ma le più vive sollecitudini di S. Carlo erano rivolte alle cose ecclesiastiche, zelando con indefesso calore la riforma del clero e della disciplina della Chiesa. Estirpò anzi tutto gli abusi che si erano introdotti nell'Ufficio della sacra Penitenzieria, ed emanò a tal uopo un savio provvedimento, approvato dallo stesso Pontefice l'anno 1562 con apposita Bolla. In questo stesso anno essendo morto nel mese di novembre il fratello *Federico* (1), e venendo di conseguenza stimolato dagli amici e più dai parenti a lasciare lo stato ecclesiastico, egli, ch'era di tutt'altri sentimenti, si fece secretamente il dì dell'Assunta dell'anno appresso (1563) dal cardinal Cesa ordinar sacerdote, coll'animo deliberato di dedicarsi quinci innanzi esclusivamente in servigio della santa Chiesa (2). In questo tempo difatti egli

Scuole, e Milano l'essere stata abbellita di parecchie chiese e di sontuosi edifizii (Vedi tra gli altri il Giussano, *Vita di S. Carlo*, Vol. II, cap. XXV, intitolato: *Liberalità e magnificenza di S. Carlo).* Quanto poi alla protezione da lui accordata ai dotti ed ai letterati, tutti gli scrittori della sua vita si accordano nel dichiararlo eminente nell'arte di conoscere gli uomini, e di saperli adoperare nei differenti officii, a seconda ciascuno delle loro abilità. Egli aveva così trovato il secreto di moltiplicare se stesso, operando molto in breve tempo.

(1) È notevole la risposta che diede allo zio pontefice, allorchè presentatosi a lui la prima volta in abiti sacerdotali, e lagnandosi questi, ch'egli avesse ciò fatto senza domandar consiglio ad alcuno, disse, *di non averne avuto bisogno, essendosi scelta una sposa, che gli sarebbe in ogni tempo carissima*. V. il Sala, l. c. pag. 9.

(2) Federico era nato nel 1536, aveva conseguito il titolo e la dignità di Duca di Camerino e di principe d'Oria, e di generale di S. Chiesa. Ebbe in moglie Virginia della Rovere, figlia del Duca di Urbino, e morì senza prole nell'età circa di 26 anni. Aveva avuto S. Carlo anche un altro fratello per nome *Vitaliano*, nato nel 1537. Di questo nulla ho trovato: si sa soltanto ch'era ammalato nel 1542, e dev'essere morto probabilmente non molto dopo. Oltre a questi ebbe cinque sorelle, cioè *Isabella Corona*, che si fece monaca nel 1546 nel convento delle Vergini in Milano: *Camilla*, che si maritò nel 1560 con Cesare Gonzaga Duca di Melfi, principe di Molfetta e Signor di Guastalla, figlio di Ferrante e cugino del duca di Mantova. *Anna*, moglie nel 1562 del barone

si era a tutt' uomo applicato a condurre a termine il sacro Concilio di Trento, il quale incominciato da Paolo III nel 1543, e più volte interrotto, venne alla fine per le vive istanze di lui felicemente conchiuso nel dicembre del 1563, e tosto, ciò che più monta osservare, sancito e messo in esecuzione, prima che in altri, da lui in se medesimo, poichè fattosi il 7 dicembre dell' anno stesso consecrar vescovo nella cappella Sistina, si dimise poco appresso dal governo temporale degli Stati della Chiesa, offerendo così a tutti un esempio luminosissimo di singolare modestia, e costringendo col fatto al silenzio i suoi più malevoli ed invidi detrattori.

CAPO III.

S. Carlo chiede ed ottiene di venire alla sua sede in Milano. — Sue fatiche per la riforma del clero.

Mentre così adoperava in Roma il suo zelo pel bene della Chiesa universale, non cessava però dal prestarsi pel bene eziandio della sua Chiesa particolare, cioè di quella di Milano, la cui diocesi gli stava sommamente a cuore. Egli l' aveva già provveduta di un buon Vicario e di uomini dotti e zelanti della causa di Dio, riformando per essi gli abusi, correggendo i costumi del clero, ed introducendo in esso a poco a poco le riforme proposte dal sacrosanto Concilio. Ma comecchè tante sue cure fossero coronate le spesse volte di un favorevol successo, l' animo suo nondimeno non si sentiva appagato. Egli

Fabrizio Colonna: *Ortensia,* moglie del conte Annibale d' Altemps, nipote di Papa Pio IV, e fratello del Card. Altemps; e *Girolama*, moglie nel 1566 di Fabrizio Gesualdo, principe di Venosa, fratello del Card. Gesualdo.

voleva dirigere la sua diocesi anche in persona, voleva visitarla tutta da sè, voleva in una parola ricopiare in se stesso le doti di un vero pastore di anime, quale ci fu descritto nel santo Vangelo da Colui, che primo mise in opera le sue sublimi lezioni e poscia comandò di tener dietro alle sue vestigia. Ben prevedeva le difficoltà che avrebbe incontrate a maturare un così santo proposito, ma la sua carità (e che non fa ella la carità?) giunse a capo di trionfare di tutte. S. Carlo dopo molte ripulse ottenne finalmente dal Sommo Pontefice (1) di poter venire alla sua sede in Milano. Il suo cuore esultò di gioia a tal concessione, e senza frappor ritardo si diede a disporre ogni cosa per la partenza.

Egli aveva, come si disse, avuto agio di conoscere in Roma i personaggi più cospicui per pietà e per dottrina dell'età sua. Di questi ne scelse alcuni per condurli seco a Milano e giovarsene nel governo della sua diocesi: tra i quali ricorderò un Scipione Lancelloto, che fu poi Cardinale, un Giambattista Castelli ed un Michele Tommasi, che poi furono Vescovi, e il fiore della letteratura, Silvio Antoniano, Giambattista Amalteo e Giulio Poggiano: quest'ultimo, decoro del nostro Lago. Con essi dunque partito da Roma il primo di settembre dell'anno 1565, giunse in Milano il 23 dello stesso mese.

È difficile di dire quanto fosse il giubilo de' Milanesi all'ingresso del loro Arcivescovo, giovane di ventisei anni, e pur sì maturo e sì ricco di doti per ben governare una gregge così numerosa, e preceduto da una fama così grande e così ben meritata. Tutta Milano, che da ottanta e più anni non aveva veduto la faccia del proprio Pastore, gli fu incontro, e il suo ingresso è stato un vero trionfo: trionfo di cui egli seppe valersi per proseguire più alacramente in persona la riforma della sua Chiesa.

Essendosi prefisso di camminare sulle orme dei Vescovi più santi, la imprese prima da sè, precedendo così a tutti col proprio esempio. Rinunciò alle abbazie e pensioni da lui finora

(1) Con bolla del 17 agosto 1565, nella quale quel pontefice lo nomina anche Legato *a Latere* di tutta l'Italia.

godute, alienò il principato d'Oria, che aveva nel regno di Napoli, cedutogli dal fratello fino dal 1562 e che gli rendeva dieci mila ducati annui di rendita; vendette tre galere armate, avute in eredità dal medesimo, e molta parte delle preziose suppellettili seco portate da Roma, e tutto il prezzo fu impiegato da lui in opere di carità. Dopo ciò rivolse le sue cure alla riforma del clero e della disciplina ecclesiastica. All'educazione del primo aprì dei seminarii in Milano e in altri luoghi della diocesi, e fondò a tutto benefizio di quella parte di essa che trovasi nella Svizzera, un collegio chiamato Elvetico (1): introdusse in Milano diverse corporazioni religiose, istituì una congregazione di preti secolari detta degli *Oblati* in sussidio

(1) Le tre valli elvetiche *Levantina*, di *Blenio* e di *Riviera*, appartenevano un tempo allo Stato di Milano, ma furono cedute nel 1516 ai signori Svizzeri dal Re di Francia, che se n'era impossessato, in compenso delle spese di guerra. Staccate dallo Stato continuarono però a formar parte della diocesi di Milano. Queste valli furono da S. Carlo visitate insieme coi paesi contermini al nostro Lago per ben tre volte negli anni 1567, 1570 e 1580, destando dovunque l'ammirazione di ognuno, e producendo ovunque effetti miracolosi sopra tutto colla santità dell'esempio. — Per la fabbrica di questo collegio Elvetico e di altre a' tempi di S. Carlo furono adoperati i graniti di Baveno. Ed è osservazione dell'Amoretti (*Viaggio ai tre Laghi*, Milano, 1824, pag. 50), che mentre per lo innanzi si scavava quel granito non da cave, ma da massi sparsi colà, come per tutti i monti, « solo ai tempi di S. Carlo Borromeo, « che col suo zelo e colle ricchezze ravvivò presso di noi le belle arti, « come la pietà, si pensò di adoperare il granito di Baveno, e formar ivi « delle cave, traendosi vantaggio dal trasporto per acqua comodissimo. » — Uno dei più bei fiori di questo collegio fu *Nicolò Rusca* di Bedano, al quale giovanetto, mentre studiava in esso, S. Carlo disse queste parole: *Fili, certa bonum certamen, consumma cursum tuum, reposita est enim tibi corona iustitiae, quam reddet tibi in illa die iustus iudex*. Questa specie di profezia, come ebbe poscia a chiamarsi, fu appieno verificata, poichè il suddetto Rusca fatto arciprete di Sondrio in Valtellina, il dì 14 luglio 1618, arrestato in sua casa dagli eretici e tradotto a Coira, indi a Tosanna, a quattr'ore e più di distanza, fu sottoposto in odio della fede per ben cinque volte al tormento della corda, nell'ultima delle quali rottesi le funi, il venerabile paziente cadde di piombo sul pavimento e spirò poche ore dopo il 4 settembre dell'anno stesso dopo vent'anni di pastoral ministero. Veggasi la Vita che ne fu scritta in latino dal sac. d. Giovanni Battista Baiacca, e stampata in Como nel 1620.

del clero, oltre a quella che già esisteva allo stesso oggetto, dei PP. Barnabiti, fondata dal Ven. Zaccaria. Riformò molti Ordini religiosi, fra i quali quello dei Minori Osservanti, dei Monaci di Sant'Ambrogio al Nemo e degli Umiliati. Questi ultimi in conseguenza dell'orribile attentato di uno di loro (1) alla vita del Santo Arcivescovo, rimasto illeso da un'archibugiata sparata contro di lui la sera del 26 ottobre 1569 (2), furono poco dopo soppressi da S. Pio V l'anno 1570 (3). Per la riforma poi della disciplina ecclesiastica S. Carlo celebrò undici sinodi diocesani, e sei concilii provinciali, nei quali furono sanciti degli ottimi provvedimenti al mantenimento dell'ordine e della sana morale, corretti di molti abusi, e tolte via pravissime costumanze.

CAPO IV.

S. Carlo promuove l'educazione del popolo. — Sua carità verso il medesimo in occasione della pestilenza.

Ma di tante sue sollecitudini volle chiamato a parte anche il popolo, ampliando grandemente e perfezionando per la istru-

(1) Si chiamava costui *Girolamo Donato*, detto il *Farina*, di Mombello, come quivi ancora è volgar tradizione.

(2) Come da lettera con questa data presso il Sala nei documenti cit. Vol. III, pag. 418.

(3) S. Carlo si valse dei beni e delle chiese e case possedute dagli Umiliati pei bisogni della sua diocesi. Così ottenne, per toccare di alcuni sul nostro Lago, che i beni della prefettura di Santa Caterina di Pallanza fossero attribuiti al Prevosto di Lecco, e quelli di S. Lorenzo di Cannobio, (ai quali erano stati già incorporati un secolo prima anche quelli di Santa Caterina di Stresa), al Prevosto di Varese. Vedi l'Oltrocchi nelle note citate pag. 209.

zione religiosa di esso le *Scuole della Dottrina Cristiana* (1), con regole che poscia furono prese a modello in molte altre diocesi dell' Italia non solo, ma ancor della Francia. E s'impiegò con tanto zelo intorno a queste scuole, che alla sua morte se ne contarono ben 740, dove tutte le feste s'insegnava la dottrina cristiana, assistite da 273 ufficiali, e da 1916 ufficiali particolari, oltre a 3040 operai secondarii. Egli stesso in persona le visitava di frequente, e talvolta ancora insegnava la dottrina ai piccoli fanciulli (2). Inoltre a promuovere la pietà eresse varie confraternite, tra le quali ricorderò quella del SS. Sacramento, i cui saluberrimi effetti si riprodussero ancor nella vicina diocesi di Novara, mercè le cure del Ven. Carlo Bescapè, suo Vescovo, imitatore, che fu zelantissimo delle opere di S. Carlo. Nè di ciò contento, aperse a favore dei poveri orfanelli una casa di ospizio, ed un asilo detto Spedale dei Mendicanti, perchè vi fossero sorvegliati nel tempo dei lavori, e convenientemente istruiti, vecchio esempio delle nostre case di Ricovero e d' Industria istituite quasi un tre secoli dopo! e di più una casa detta del Soccorso per ricovero delle penitenti.

Ben conoscendo poi quali e quanto grandi vantaggi provengano alla società dalla buona educazione della gioventù, si

(1) Generalmente parlando gli scrittori della Vita di S. Carlo attribuiscono a lui l'istituzione di queste scuole; ma per amore del vero convien dire, ch'esse già esistevano prima. Nell'Opera delle Antichità Longobardico-Milanesi de' PP. Cisterciensi, T. 3, pag. 324, si ha che S. Carlo venuto in Milano ne trovò già quindici di queste scuole; bensì è a dire, che egli di molto le ampliò e perfezionò. Inoltre è anche da avvertire, che sino dalla loro origine, all'insegnamento del Catechismo si univa anche quello del leggere e scrivere, ciò che si è sempre usato, ed anche oggidì si usa, però nella sola Chiesa Metropolitana, come mi assicurava il co. Gabriele Verri con lettera del 14 ottobre 1855. Vedi su questo argomento anche la Dissertazione 1.ª pag. 5 e segg. in calce alla Vita di S. Carlo del suddetto Prof. A. Sala.

(2) Vedi Andrea Rota, *Compendio delle opere virtuose fatte da S. Carlo in benefizio dei giovanetti*, Bologna, 1612, in 24.° — Il Sommo Pontefice poi all'udire tutte queste cose del nipote, disse: *Così devesi fare dai Prelati di Santa Chiesa:* e se ne congratulò con Breve speditogli il 27 ottobre 1565. (V. Sala, Vit. cit. pag. 17).

diede con tutto l'impegno a promuoverla fondando nelle proprie case, e provvedendo di sufficienti rendite un sontuoso collegio in Pavia, che porta tuttora il suo nome, e che fu anche da lui corroborato di savie leggi a regolarne la disciplina (1). In Milano poi, oltre ai tre seminari pei chierici, fondò il collegio di Santa Maria, altramente detto de' Nobili, e quello ancor più celebre di Brera, pel quale assegnò delle ragguardevoli entrate al mantenimento di una intera università. Nè si deve omettere a questo proposito l'ordine ch' ei diede al suo segretario, Silvio Antoniano, che fu poi Cardinale, di scrivere un libro sull'educazione dei figliuoli, e le sue esortazioni a Monsignor Agostino Valerio, Vescovo di Verona e poi Cardinale, perchè componesse un libro di rettorica da potersi dare in mano della studiosa gioventù, senza pericolo che si guastasse colla lettura di esempi profani e bene spesso poco onesti, che si leggevano in altre opere di simil genere. In tutto questo S. Carlo fece vedere come la Chiesa cattolica lungi dal temere dei lumi della scienza e delle arti, ne li promove anzi a tutto suo potere, procurando di bandire dal seno dei proprii figli l'ignoranza, come uno dei più pericolosi flagelli, da cui possa essere minacciata la società.

Ma tutte queste opere, avvegnachè degnissime di ogni commendazione, furono poca cosa a petto di quella da lui esercitata in occasione della pestilenza scoppiata in Milano l'anno 1576. La storia dolorosa di questa sciagura che afflisse tanta e sì bella parte d' Italia è già troppo nota, perchè s' abbia qui a raccontare; e basterà al nostro scopo ricordar di lui questo solo, che tali e tante furono le elemosine da S. Carlo erogate, tali e tanti i patimenti da lui sofferti, tali e tante le

(1) La fondazione del *Collegio Borromeo* in Pavia, fu impresa da S. Carlo prima ancora di venire in Milano: ne fu posta la prima pietra il 19 giugno del 1564, e nota il Sala (l. c. pag. 10), che otto mesi dopo si erano già spesi undici mila zecchini. Fu eseguito sul disegno di Pellegrino de' Pellegrini, e terminato nella primavera del 1568 fu anche dotato di molte rendite per l'educazione gratuita di molti giovani poveri. V. il Morigia, *Storia di Milano*, pag. 524 e il *Manuale della Provincia di Pavia del 1858*.

sue prestazioni d'ogni maniera e in ogni luogo e in ogni tempo e con ogni genere di persone, che quella pestilenza, per distinguerla dalle altre che furono prima e che successero dopo, non con altro nome, anche adesso, viene chiamata, che con quello di peste di *S. Carlo*, cioè al tempo di S. Carlo, epilogandosi in questo solo vocabolo il più grande e più durevole elogio che siasi mai potuto fare da un'intera popolazione alla effusa carità del suo Santo Arcivescovo.

Nè fu sola la città di Milano ad esperimentarne i benefici effetti, ma buona parte ancora di quella vasta diocesi, non essendo mai venuto meno il suo zelo pel bene di tutto il gregge affidato alle sue cure. Poichè non potendo egli, nè credendo d'altronde opportuno allontanarsi in così duro frangente dalla città, non appena venne in cognizione che il contagio si andava propagando per le circostanti regioni, che spedì colà in sussidio, specialmente dei più poveri, alcuni uomini pieni di zelo e di carità, e muniti degli opportuni provvedimenti a mitigare, se non altro, la gravezza e una maggior diffusione di quel contagio. Quegli che più si distinse in questo pietoso ufficio fu Francesco Bernardino Crivelli, mandato suo legato nei paesi posti sulle sponde del nostro Verbano (1).

Quando poi, cessato il malore nella città, potè uscirne alla visita dei villaggi e castella del soggetto contado, fu dovunque egualmente ammirata la sua carità a favore degli appestati. Valga per tutti il seguente fatto, che io riporto di preferenza, perchè avvenuto tra noi. Visitava nel 1583 la parrocchia di Brissago presso Cannobio, nella quale infieriva allora la peste. S. Carlo dopo di avere consolato quivi in persona i molti infermi sospetti di quel contagio, e amministrati loro i SS. Sacramenti, e dopo di avere con elemosine provvisto ai molti loro bisogni, vi lasciò in sul partire non solo tutti i denari che

(1) Vedi l'Oltrocchi, loc. cit. pag. 325. — Si ha poi da altri documenti, che S. Carlo per mezzo di Lodovico Moneta trasmise nel 1577 alcune centinaia di lire al curato di Luino Giuseppe Buzzi, allora vicario foraneo di tutta la pieve di Val Travaglia, in soccorso della Val Vedasca, dove infieriva la peste nei mesi di maggio, giugno e luglio.

aveva seco, ma tutti quelli eziandio che avevano i suoi famigliari, fino alla moneta più piccola: onde fu poi costretto, quando giunse a Cannobio, di pigliare in prestito quanti denari gli abbisognavano per ritornare a Milano (1).

CAPO V.

S. Carlo visita la sua diocesi. — Fatti particolari avvenuti in occasione di queste sulle sponde del Lago Maggiore.

E giacchè abbiamo toccato delle sue visite, non sarà discaro ai nostri lettori che io qui ricordi di lui alcuni dei principali fatti, che furono su queste stesse sponde di somma edificazione ai nostri maggiori, e per dare anche un saggio delle sue stupende virtù.

S. Carlo ritornando l'anno 1570 dalla visita, che aveva fatta nel paese degli Svizzeri, arrivò stanco di notte e all'improvviso a Magadino con dodici compagni, e non trovandosi nell'albergo nè cibi, nè letti a sufficienza per tutti, egli mangiò solo pane, lasciando agli altri quei pochi pesci che vi erano, e si pose a dormire sopra una tavola per dare comodità ai servi di riposare sui letti (2). In quest'anno stesso, ai 4 di agosto, fu anche a visitare per la seconda volta (la prima era stata il 5 ottobre del 1567), il Santuario di S. Maria del Sasso sopra Locarno, e ne promosse col proprio esempio la venerazione e la frequenza (3).

(1) Vedi il Giussano, loc. cit. Tom. II, pag. 131. Dallo stesso furono tratti, ove non si citino altre autorità, anche i fatti che riporteremo più sotto.

(2) Vedi l'Oltrocchi, loc. cit. pag. 206.

(3) Vedi il Gilardi, *Il Santuario di S. Maria del Sasso*, Locarno, 1851, pag. 23 e seg.

Altra volta essendosi portato nel 1578 a venerare per la prima volta in Torino la sacra Sindone (1), e di poi in Vercelli a pregare sulla tomba di Sant' Eusebio, indi in Varallo per riposarvisi alquanti giorni nella contemplazione dei divini misteri, ivi sopra un colle rappresentati in altrettante separate cappelle, al ritorno volle prendere la via di Omegna (2) e di là a Feriolo, affine di recarsi per acqua sul Lago Maggiore alla visita di Cannobio e della sua pieve. Ricorderemo un aneddoto curioso di questo viaggio, colle parole stesse di Ottaviano Abbiati, che si trovava allora con S. Carlo. « Partiti « di buon mattino da Varallo siamo giunti a Feriolo presso il « Verbano. Era con noi il Bonomi, Vescovo di Vercelli, e un « nobil uomo della famiglia Bianchetti (3), il quale aveva stabilito di darci un lauto convito in Pallanza. Il Cardinale, « invitato da lui a pranzo, rivolto a me disse con voce sommessa: *Rispondetegli che noi nel giorno di mercoledì ci aste-* « *niamo dalle carni, e che staremo contenti di un po' di pane*

(1) Fu in questa occasione che S. Carlo si portò anche a visitare gli avanzi di quell' insigne abbazia de' Benedettini di S. Michele della Chiusa sul monte Pircheriano, come viene attestato da una lapide affissa alle pareti dell' antico seminario di Giaveno, a due ore circa di distanza da quel luogo. Questo fatto non fu registrato, ch' io sappia, da veruno degli antichi, nella vita del nostro Santo. Merita di essere letta a questo proposito la relazione di questo viaggio di S. Carlo a Torino e all' abbazia di S. Michele della Chiusa, che ne fa Lombardino Borgo in lettera al Vescovo di Nonantola, pubblicata nell' epistolario di S. Carlo dal Can. Sala nei Documenti citati del Vol. III, pag. 682 e segg. — Una seconda volta poi S. Carlo si portò a visitare la Sacra Sindone in Torino nel giugno del 1582, come da lettera del medesimo Cardinale, pubblicata ivi stesso alla pag. 737.

(2) Probabilmente fu in questa occasione che S. Carlo visitò anche la pieve di Mergozzo, avendo trovato ivi che la pietra sacra dell' altar maggiore della chiesa parocchiale fu consacrata da S. Carlo Borromeo, come si legge nella stessa pietra esternamente.

(3) Un mio caro amico, or sono parecchi anni, rapito dalla morte, il teologo D. *Giacomo Minazzoli*, Can. Prevosto di Pallanza, mi fece osservare doversi in questo luogo presso l' Oltrocchi *(note cit.* pag. 404), invece di *Bianchetti* leggere *Bianchini*, poichè non si trova che in Pallanza sia mai esistita una famiglia nobile detta Bianchetti.

« *e di alquanti pomi o noci*. Il nobil uomo stimando che non
« ci sarebbe stato luogo a contesa, accelerò il viaggio, e quan-
« do noi siamo giunti a Pallanza, ci attendeva già col pranzo
« bene allestito. Ma il Cardinale appena sceso di barca si portò
« difilato alla chiesa della *Beata Vergine* che chiamano *dei*
« *Miracoli* (1), d'onde partito, chiese il fascicolo delle lettere,
« e montato di nuovo in barca, insalutato ospite, volle tosto
« dirigersi alla volta di Cannobio. In barca si pose a leggere
« le lettere, e noi avendogli fatto osservare, che sarebbe bene
« dare un po' di riposo ai remiganti, per dar tempo anche al
« Bianchetti di raggiungerci, egli sorridendo festivamente dis-
« se, essere anzi necessario di far forza ai remi per non es-
« sere sorpresi dalla notte, soggiungendo che il Bianchetti
« senza dubbio li seguirebbe. Così non aspettati e digiuni sia-
« mo venuti alle due ore di notte a Cannobio, dove scarsa-
« mente e con tenue cibo reficiati ci raggiunse il Bianchetti,
« offerendoci intempestivamente il beneficio dei cibi che seco
« aveva portati. »

Nella visita poi ch'egli fece della pieve di Cannobio (2)

(1) La chiesa della *Beata Vergine dei Miracoli*, come allora chiamavàsi, o *delle Grazie*, come oggidì, è molto antica. Dalla sua posizione in pianura campestre e alquanto rimota dai luoghi abitati, ebbe a principio la denominazione di *Santa Maria de Egro* (voce corrotta in luogo di *agro)*, ora volgarmente è detta della *Madonna di Campagna*. Questa chiesa fu eretta in titolo parrocchiale pei due luoghi di *Suna* e di *Villa* di Pallanza da Guglielmo Vescovo di Novara, l'anno 1346. Scrive il nostro Ven. Bescapè, nella sua *Novara Sacra* (pag. 160), che da circa trent'anni (cioè intorno appunto al tempo in cui S. Carlo la visitava), questa chiesa per le grazie che vi faceva la Beata Vergine a quelli che colà ricorrevano al suo patrocinio, cominciò ad essere frequentata da un numero grande di fedeli anche da luoghi lontani. e ad avere di sì ricche offerte, per cui divenne per la grandiosità del tempio che vi fu eretto, e pel culto con che vi fu onorata la Vergine, un' insigne basilica. — Al principio dello scorso secolo presso questa chiesa eravi anche un piccolo Seminario per gli studi di Grammatica e Belle Lettere, come rilevasi dal Sinodo diocesano celebrato da Mons. G. B. Visconti Vescovo di Novara nel 1707.

(2) Non deve qui omettersi la beneficenza fatta intorno a questi tempi da S. Carlo al capitolo della collegiata di Cannobio. Ho già altrove parlato

l'anno 1574 la sua vita corse un grave pericolo. Voleva portarsi a visitare un piccolo villaggio di quella valle, situato in un luogo molto eminente, chiamato *Cavaglio*. Avviatosi a cavallo della sua mula per un piccolo sentiero, giunto che fu ad un passo molto angusto, detto il *Sasso della Crocina*, la mula sdrucciolando gli cadde sotto, e fu stimato, da tutti quelli che il videro, un prodigio, come quel sentieruzzo che pareva potesse appena sostenere un cavallo in piedi, abbia potuto contenerlo caduto insieme colla mula, essendovi sotto una profonda voragine. Il sito dell'avvenimento è additato tuttora dai terrazzani, essendo stati ivi scolpiti su informe sasso i tre anelli, stemma della casa Borromeo (1).

L'anno 1581 reduce da Torino, dove era stato a visitare la seconda volta la sacra Sindone, si portò sul Lago Maggiore per trasferirsi per acqua sino a Magadino, ordinando intanto ai suoi di far condurre colà le sue cavalcature per proseguir poi più sollecitamente il viaggio alla visita delle tre valli svizzere. Era già presso a Magadino, allorchè, suonandosi quivi le campane a festa pel suo arrivo, il garzone della stalla corse in fretta per vederlo sbarcare lasciando accesa la lucerna, che fu

del monastero di S. Eusebio posto in collina alla distanza di un miglio circa da Cannobio, il quale era passato fino dall'anno 1247 ai monaci Vallombrosani di S. Bartolommeo di Novara. Nel 1481 esso monastero fu con decreto apostolico eretto in commenda e dato al Vescovo di Parma, il Card. Schiaffinato e poi a diversi altri prelati, sino a che venne, conferitogli da Pio IV, in potere di S. Carlo, che ne applicò le rendite a favore dei canonici di Cannobio, come scrivono il Morigia, *Hist. del Lago Magg.* pag. 105, ed il Vagliano.

(1) Il Card. Morozzo, Vescovo di Novara, visitando l'anno 1824 questo luogo, ordinò che vi venisse innalzato un più nobile monumento colla seguente iscrizione: *Qui la mano prodigiosa di Dio regge, salva S. Carlo Borromeo, che visitando questa Valle l'anno MDLXXIV vacilla sulla mula cadente. — Qui il Card. Giuseppe Morozzo, che tra i Vescovi di Novara passa primiero a visita pastorale l'anno MDCCCXXIV la mano prodigiosa adora, supplica al Santo, il Monumento innalza.* Vedi *La Relazione della visita pastorale e della Incoronazione di Maria Vergine del Sangue eseguite in Re, quella il 4 e questa il 5 agosto* 1824 dall'Eminentissimo *Card. Giuseppe Morozzo,* Novara pel Miglio s. a. p. 69.

poi cagione per cui la notte si appiccasse il fuoco alla stalla e vi perissero in quell' incendio tutte le sue cavalcature in numero di dieci, e particolarmente la sua mula che non aveva pari nella velocità. S. Carlo per questo accidente non mostrò segno alcuno di alterazione d'animo, nè di tristezza, e nè meno ne fece lamento, anzi compatendo al travaglio dell' oste, a cui si era abbruciata la stalla, gli fece dono di cento scudi d'oro, perchè la potesse subito far ristaurare: indi si avviò a piedi verso Bellinzona con un bastone in mano e pieno di allegrezza, riputando gran ventura di essere costretto d'imitare gli Apostoli e lo stesso Figliuolo di Dio, che facevano i loro viaggi in cerca delle anime in questo modo. E per quanto gli altri lo sollecitassero a provvedersi di nuova cavalcatura, egli nondimeno volle così proseguire la visita di quelle valli e montagne, facendo molte miglia ogni giorno a piedi per istrade sassose e difficilissime; e sebbene talvolta appena potesse reggersi in piedi per la stanchezza, con tuttociò non fu pur una volta veduto fermarsi apposta in qualche luogo per riposarsi.

Visitava in altra occasione la villa di Macagno Superiore, e sorpreso dalla febbre, non potendo abitare la casa del curato, si ritirò nel letto di un pover' uomo in una stanzuola, dove questi teneva i suoi pochi panni sopra alcune pertiche intorno al letto. Monsignor Giovanni Fontana, che fu poi Vescovo di Ferrara, venne qua per caso a trovarlo, e vedendo un uomo tale in quel letto e in una casa sì povera e senza servitù (non avendo egli allora con sè persona alcuna), si sentì tanto profondamente commosso, che non gli fu possibile di parlare. Del che accorgendosi il Santo, con faccia allegra e pieno di gioia lo consolò dicendogli, che non si rattristasse, perocchè egli stava benissimo in quel luogo e meglio assai che non meritava.

Nè minori furono i suoi patimenti nelle pievi di Cannobio e di Val Travaglia, da lui visitate più volte e sempre in estate, e quel ch'è più, quasi sempre tormentato dalla febbre terzana. Si racconta, che trovandosi l'anno 1582 in Cannobio, vi fu sorpreso dalla febbre mentre consacrava il giorno 29 di luglio la chiesa dei Padri Cappuccini, colà introdotti da lui medesimo,

e che non volle indursi per niun modo a sospendere l'incominciata funzione (1). La stessa cosa gli occorse nella formale erezione del collegio di Ascona pochi giorni prima della sua morte, come diremo tra breve. Nella Valle poi di Travaglia, dove una volta vi si trattenne per ben quindici giorni, fu molestato grandemente da una risipola alla gamba destra, tuttavia non volle mai porsi a letto per tutto quel tempo. In Domo consacrò l'anno 1581 l'altar maggiore della chiesa principale e il cimitero, e tenne una omilia al popolo, che più tardi insieme con molte altre fu anche pubblicata (2). In Dumenza, terra della stessa Valle, esisteva un antico monastero detto di *S. Maria di Trezzo*. Nel 1569 vi erano poche monache benedettine senza clausura governate da un'abbadessa, e unite a quelle del monastero Lentasio di Milano. S. Carlo le soppresse.

Nè si deve anco omettere che visitata nella stessa occasione, la chiesa parrocchiale di Luino fu per ordine di lui di nuovo inalzata in un solo corpo con ampia nave d'ordine dorico secondo il disegno del famoso Pellegrini.

(1) La chiesa consacrata da S. Carlo in quest'occasione più non esiste. Fu distrutta per edificarne una più grande, che fu poi consacrata nell'anno 1641. I Cappuccini, introdotti per le sue cure in Canobbio, vi rimasero fino all'anno 1805, nel quale furono soppressi. Il loro convento colla suddetta chiesa fu poi nel 1828 ceduto ai Padri Riformati, che vi si mantennero sino ai nostri giorni, ne' quali furono nuovamente soppressi.

(2) Gli atti di queste visite in Val Travaglia si citano, come esistenti nell'archivio di Bedero e di Domo, anche dal Can. Lamberti nella *Vita di S. Vittore*. Ora però più non vi sono. — Alcune memorie particolari del nostro Santo relative alle visite fatte da lui della pieve di Legiuno, e di quella di Val Travaglia, le darò in fine quali documenti di quel tempo, non indegni di vedere la luce, e di qualche importanza per le notizie che vi si contengono di alcuni luoghi sul nostro Lago. Da esse inoltre apparirà quale fosse il metodo tenuto dal nostro Santo nel far le sue visite.

CAPO VI.

Particolari beneficenze di S. Carlo fatte in occasione di visita ad Arona sua patria.

Come i poveri di Arona furono i primi ad essere chiamati a parte da S. Carlo ancor giovanetto nella distribuzione dei redditi della sua Commenda, e continuarono ad esserlo anche dopo ch' egli si trasferì a Roma (1), così poi tutto il borgo, quando fu in grado di farlo, fu da lui indistintamente prediletto, quale amata porzione del gregge toccatogli in sorte dal celeste Padrone. Per la qual cosa ben si può dire, che quanto egli operò di bene negli altri luoghi della sua diocesi in ogni genere di carità, altrettanto proporzionatamente fece ancor per Arona, con ciò manifestando a chiare prove, come nell' ordine della carità evangelica abbia non ultimo luogo anche la patria, e come anzi la santità ne divenga la vera benefattrice, servendosi appunto dei vincoli naturali che legano gli uomini tra di loro a guisa di altrettante fila a dirigerla nell' esercizio della carità, dalla quale è internamente animata. In questo amor della patria S. Carlo ebbe anche a compagno, finchè visse il proprio fratello Federico, Duca di Camerino, il quale tostochè intese essere stato il Cardinale de' Medici, suo zio, eletto Pontefice, fece premurose istanze al medesimo, acciocchè volesse onorare Arona di una sede episcopale. E già pareva che ogni cosa favorisse questo pio divisamento; e lo stesso Vescovo di Novara, il Cardinale Gio. Antonio Morone, era pronto di cedere a tale scopo alcune terre della sua diocesi, quando l' immatura morte

(1) Vedi le prime due lettere di S. Carlo pubblicate in calce ai Documenti.

del Duca e poscia quella del Pontefice lo fecero andare a vuoto (1).

La chiesa di Arona era stata amministrata pel corso di oltre quattro secoli dai Padri Benedettini. Ma, soppressa quell'abbazia, essa era rimasta da sè, e si manteneva tuttavia indipendente da ogni vescovile soggezione, allorchè S. Carlo, uscito a vuoto l'anzidetto disegno, la eresse l'anno 1568, col consenso di S. Pio V, in parrocchia (2), e l'aggregò alla chiesa prepositurale di Angera, lasciandola in pari tempo nel suo antico possesso del rito latino. Primo parroco di Arona eletto da S. Carlo, fu prete Matteo Colonna. Affinchè poi il popolo fosse abbondevolmente provveduto nei suoi bisogni spirituali, assecondando in questo anche il desiderio di quella comunità (3), chiamò in Arona i frati Cappuccini; e perchè un solo convento di essi non era sufficiente ai bisogni della popolazione sparsa in quei dintorni, pochi anni dopo ne eresse un altro quasi tutto a suo spese, fuori delle mura per aiuto della gente di campagna (4). Egli stesso poi ne consacrò la chiesa dedicata al Patriarca di Assisi, e l'altar maggiore il 4 settembre 1574.

Nè solo attese S. Carlo ai bisogni spirituali della sua patria, ma la fece segno eziandio della sua carità intellettuale, provvedendola per questo di esperti e saggi educatori a dirozzarne le menti. Perciò fino dall'anno 1570 fondò nel già soppresso monastero dei Padri Benedettini presso S. Gratiniano un piccolo

(1) Vedi il Pesidestro, l. c. pag. 97.

(2) Vedi la terza lettera di S. Carlo pubblicata in calce ai documenti, la quale è relativa alla prebenda della nuova parrocchia.

(3) Vedi ivi pure la lettera quarta.

(4) Questo secondo convento fu incominciato a fabbricare l'anno 1571. Esisteva in vicinanza dell'acqua detta la *roggia de' molini,* sulla quale circa un secolo dopo fu costrutto un ponte in pietra, che tuttora sussiste. Se non che essendo quel convento in una posizione molto bassa, e d'aria infelice, fu poi abbandonato, e ne fu eretto l'anno 1632 un altro sul colle vicino, secondo la mente del Cardinale Federico e coll'assistenza del conte Giovanni Borromeo, e dell'Arciprete Ponzone. Vedi le *Memorie di Angera* del Pesidestro. — Nella soppressione degli Ordini religiosi questo nuovo convento fu venduto, e convertito in un'amena Villetta posseduta dai fratelli De Dominici.

seminario per l'educazione elementare dei figli del popolo e per le prime scuole della latinità, affidandone la direzione a certo *Timoteo Facciardi,* uomo di merito. In questo seminario si dovevano educare diciotto chierici, presi principalmente dalle regioni elvetiche, e dai luoghi presso le sponde del nostro Lago. Voleva poi che vi fossero ricevuti alle scuole anche i figli dei paesi vicini, in ispecie di quelli del Vergante, che apparteneva alla sua famiglia (1).

Per dare poi maggior consistenza a questa sua istituzione risolse qualche anno appresso di commetterla ad una corporazione religiosa. Chiese pertanto ed ottenne dal Pontefice Gregorio XIII di poter introdurre nel detto monastero per l'educazione della gioventù, i Padri della Compagnia di Gesù, ingiungendo loro altresì l'obbligazione di assistere il popolo nel ministero dell'anime. Vi entrarono i Gesuiti nel 1574 (2) e vi si mantennero fino al momento della loro generale soppressione, avvenuta l'anno 1773 (3), cioè pel corso di ben due secoli

(1) Nè si dee omettere che S. Carlo volle che anche in Val Vegezzo fosse stabilita una scuola con maestro, che gratuitamente insegnasse a leggere e scrivere ai fanciulli poveri della Valle (Vedi l'Oltrocchi pag. 750).

(2) Esiste nell'archivio di Stato di Torino, recatovi dal soppresso monastero di Arona, un documento del 26 febbraio 1573, così descritto: « Processo fulminante per la esecuzione delle Bolle di Gregorio XIII del 10 « luglio 1572, per le quali a richiesta del Card. Carlo Borromeo concede « ai Gesuiti il monastero di Arona coll'obligazione di mantenere nel detto « Collegio tre professori di teologia per la Sacra Scrittura, altri due per « la somma di S. Tommaso, un altro pei casi di coscienza, un altro per « la matematica, tre per la filosofia, uno per la rettorica, altro per l'umanità e lingua Greca, altro per la grammatica greca ed ebraica alla forma « che si usa nel collegio Romano. »

(3) Colla soppressione dei Gesuiti i beni del monastero di Arona furono devoluti alla R. Camera di Torino, e Vittorio Amedeo III assegnogli alla chiesa di quell'antica abbazia, acciocchè continuasse ad essere officiata, stabilendovi a tale oggetto un Rettore e quattro regii Cappellani, che dovevano occuparsi nell'assistenza alle confessioni, e nella predicazione. Uno di questi fu il dott. Bottelli di Arona, del quale sarà parola a suo luogo. Perdutisi questi benefizii per le vicende politiche, ch'ebbero luogo in sulla fine dello scorso secolo e al principio del nostro, l'insigne benefattore Bartolomeo Pertossi ne instituì altri quattro, perchè vi venissero

interi. E la storia ricorda i nomi di parecchi personaggi distinti per pietà e per dottrina, fioriti in questa casa religiosa sino dai suoi primordii. Basterà qui accennare il *P. Giovanni Mellino*, rettore di essa ai tempi di S. Carlo, il quale promosse in Arona la fondazione del pio istituto chiamato delle *Figlie della Purificazione* (1), e ne dettò le costituzioni intorno all'anno 1590; il *P. Bernardino Rossignoli*, al quale dobbiamo la scoperta dell'autore dell'aureo libro dell'*Imitazione di Cristo* (2), e il

investiti quattro sacerdoti penitenzieri col titolo di canonici onorarii. E così quella chiesa fu di nuovo restituita al pubblico culto. Si conservano in questa chiesa le reliquie *dei Santi Martiri*, dai quali tuttor si denomina; cioè *dei Santi Gratiniano e Felino*, trasportati da Perugia dallo stesso fondatore dell'abbazia, ed inoltre i corpi *dei Santi Fedele e Carpoforo*, compagni di Sant'Alessandro della legione Tebea, i quali ebbero con lui comune il martirio nelle vicinanze di Como, ed i cui corpi furono dagli stessi Comaschi donati al monastero di Arona, come ci attesta Gotofredo da Bussero presso il Giulini (*Memorie di Milano*, P. 8, pag. 176). Questi però furono per ordine dello stesso S. Carlo trasportati in Milano e collocati nella nuova chiesa di S. Fedele, concedendone tuttavia agli Aronesi, dolenti di tanta perdita, l'anno 1576 alcune reliquie. Vedi il Medoni, l. c. pag. 57. e segg. — Il monastero fu già da molti anni convertito per uso di abitazione privata, la quale ora spetta alla famiglia De Filippi di Arona.

(1) Vedi la storia degli Ordini religiosi dell'Helyot.

(2) Questo benemerito Padre Gesuita frugando sur una panca di libri venali in Arona, scoperse l'anno 1604 una copia manoscritta di questo libro, sulla quale leggevasi il nome dell'autore. Altri però credono che questo codice sia stato portato in Arona da Genova dal padre Andrea Maggioli e trovato dal padre Gregorio Rossignoli, come scrive il Medoni, l. c. pag. 117. Checchè però sia della sua origine o provenienza, è certo tuttavia che sino a quel tempo l'opera era stata generalmente attribuita da taluni al gran Cancelliere di Francia, *Giovanni Gersone*, da altri al monaco tedesco *Tommaso da Kempis*, e che la nuova scoperta diede luogo ad un esame più diligente e minuto sull'autore di essa. I più distinti eruditi dei tre ultimi secoli vi s'impegnarono, e varie furono le sentenze degli uni e degli altri, ma il risultato finale assicurò al monaco italiano *Giovanni Gersen* di Cavaglià, abbate di S. Stefano di Vercelli tra gli anni 1220 e 1245, la gloria di aver dato al mondo cattolico un tanto libro. Chi desiderasse di avere una più estesa cognizione delle controversie suscitate tra i dotti sull'autore di esso, può ricorrere alla recente edizione del medesimo fatta in Firenze coi tipi di *Felice Le-Monnier*, 1855, in 12, e alle *Disquisizioni filologiche e critiche* del Cav. Bartolomeo Veratti sullo stesso argomento,

P. Ferrante Melzi, rettore di quel collegio ed eccellente nell'arte di dettar gli esercizii spirituali (1).

Nè contento di tutto questo, S. Carlo volse l'animo a beneficare ancora la patria con un' altra opera stabile di carità corporale. Erasi pochi anni prima diffusa per tutta Italia la pia istituzione conosciuta sotto il nome di *Monte di pietà* allo scopo di sollevare i popoli in quei dì sopra modo angariati da una mano di usurai inesorabili. Fondatore di essa fu il B. Bernardino da Feltre, il quale mosso a compassione della misera condizione, alla quale erano soventi volte ridotti i bisognosi, ne concepì primo il disegno, e colle sue esortazioni anche ottenne, che fosse la prima volta eseguito in Padova l'anno 1491. I sommi Pontefici concorsero in appresso a dar credito coi loro

pubblicate negli *Opuscoli Religiosi, Letterarii* e *Morali*, Modena, 1857, in 8.°, nel T. I, pag. 105-134 ; 193-223 e 324-381, e diretto principalmente contro i sostenitori del Kempis, tra i quali va annoverato anche Monsig. G. B. Malou, Vescovo di Bruges, il quale pubblicò le sue *Recherches historique et critique. sur le veritable auteur du livre de l'imitation de Iesu Christe* la terza volta in *Tournai*, 1858, in 8.°; e la recente *Notizia illustrativa della Controversia Gerseniana* del P. Camillo Mella della C. di G. pubblicata in Prato l'anno 1875, in 8.° Siccome poi questo codice è una bella gloria di Arona, sotto il qual nome è omai da tutti riconosciuto, mi lusingo di far cosa grata ai lettori col pubblicarne in fine di questa vita tra i documenti, la descrizione che ne fece uno dei distinti paleografi de' nostri giorni.

Quello però che reca meraviglia in questa controversia, e che non dee qui tacersi, è che niuno degli scrittori, che sino a questi nostri giorni se ne occuparono contrastandone all' Italia l'autore, abbia tenuto nel debito conto la citazione che fa del libro dell'Imitazione S. Bonaventura nella sua settima collazione o discorso ai frati di Tolosa, intitolato *de diligentia* (pag. 426, dell' ediz. dei suoi Opuscoli Teologici fatta in Venezia l'anno 1584, T. 2), nel quale dopo di aver recata buona parte del capitolo XXV del libro primo, conchiude l'ultimo periodo colle parole di esso: *Qui laxiora quaerit et remissiora, semper in angustiis erit etc.* e tosto soggiunge: *ut patet in devoto libello de Imitatione D. N. Iesu Christi;* in forza delle quali parole doveano per lo meno rimanere affatto esclusi da essa i due di Francia e di Germania, qualunque altro poi se ne volesse l'autore. Dal che appare manifesto, quanto largamente vi abbia dominato in tal controversia lo spirito di parte.

(1) Di lui si parla con elogio in più luoghi della *Vita del servo di Dio Francesco Quagliotti*, Novara, 1741, in 8.°

suffragi a questa pia opera e S. Carlo che tutte abbracciavale nella vasta sua carità non tardò guari a chiamare a parte di questo benefizio anche la sua patria, istituendovi nel 1574 coi proprii capitali un Monte di pietà a sollievo dei poverelli (1). Così il borgo di Arona venne per la carità di lui posto in grado di gareggiare in opere di beneficenza non solo cogli altri borghi e castelli del Lago Maggiore, ma colle città eziandio più distinte di tutto il ducato (2).

CAPO VII.

Ultime opere di carità fatte da S. Carlo sul Lago Maggiore.

S. Carlo aveva in costume ogni anno di ritirarsi in qualche solitudine a fare gli esercizii spirituali. Presago della vicina sua morte volle soddisfare a questa sua devozione nel sacro monte di Varallo. Pertanto dopo di avere visitata in Torino per la terza volta la sacra Sindone si avviò poc' oltre la metà di ottobre dell' annó 1584 a Varallo, dove giunto si diede tosto alle più fervorose preghiere ed alle più rigide penitenze in apparecchio, com' egli già diceva, alla morte. Assalito il dì 24

(1) Il Cardinale Federico per assicurare viemeglio le rendite dei poveri prescrisse a questo Monte di pietà delle regole per la buona amministrazione delle entrate e delle beneficenze.

(2) Arona ai tempi di S. Carlo era semplice borgo o castello. Essa non fu dichiarata città che sotto *Carlo Emanuele III*, allorchè questi ebbe il dominio del Novarese l' anno 1743.

del detto mese dalla febbre, e poi nuovamente il 26, fu costretto a rimettere alquanto de' suoi rigori, finchè sorpreso da un terzo assalto nel 28 decise di por termine a que' santi esercizii per recarsi a Milano, dove pensava di celebrare la festa di tutti i Santi. Prima però volle portarsi ad Ascona per la fondazione di quel collegio. Partitosi quindi da Varallo il giorno 29 venne ad Arona di notte e fatta all' istante allestire una barca si mise subito in viaggio. Non è da tacere, che appena entrato in barca recitò le preghiere degli itineranti colle litanie, finite le quali si volse ai barcaiuoli e gl' interrogò se facevano orazione quando entravano in barca, e si fece promettere da loro di dir sempre nell'avvenire l'*Orazione domenicale,* la *Salutazione angelica* ed il *Simbolo apostolico* quando navigavano, e volle che recitassero allora le dette orazioni con voce alta di parola in parola in sua compagnia per buon principio di questa devozione; di poi fece loro e a tutta la comitiva un ragionamento spirituale sul disprezzo delle cose del mondo, e sulla necessità di tenersi sempre pronti a fare la volontà del Signore.

Giunto ad Ascona vi eresse formalmente quel collegio (1), ma sorpreso durante la sacra funzione dalla febbre fu ben presto obbligato a portarsi a Cannobio, dove appena sbarcato non potendosi reggere in piedi fino alla casa del Preposito, fu invece accolto in quella del Nobil uomo Giacomo Omacino, ch' era presso la sponda, e dove finalmente permise che gli fosse apprestato un letto alquanto più comodo dell' ordinario. Ma non potendo quella notte prender sonno, fatti chiamare a sè due padri Cappuccini di quel Convento, si trattenne con essi tutta la notte in ragionamenti spirituali discorrendo principalmente delle virtù e delle opere di S. Francesco d' Assisi, e delle lodi del Sommo Pontefice S. Pio V. Il giorno appresso fu trovato per tempissimo in orazione nella sua camera, dove ginocchione recitò ancora il divino officio e dopo di essersi con-

(1) Dell' origine, fondazione ed incremento di questo collegio parlerò nella seconda parte di questo volume all' articolo relativo ad Ascona.

fessato, si preparò per la S. Messa, la quale celebrò di buonissima ora nella Chiesa della Pietà (1), benchè fosse così

(1) Si chiama con questo nome quella chiesa, che in sostituzione dell'antica poco corrispondente alla grandiosità del miracolo fu per le cure di S. Carlo, che contribuì del proprio una grossa somma di denaro, eretta dai Cannobiesi sul disegno del celebre Pellegrini, nel luogo stesso nel quale avvenne il prodigio della Sacra Costa. Non sarà discaro ai nostri lettori che qui brevemente lo descriva. Nella casa di un oste in Cannobio per nome Tommaso de' Zacchei esisteva una tavola o quadretto lungo un palmo e mezzo, e largo quasi altrettanto, sopra il quale era dipinto il Salvatore deposto dalla croce con a lato la Beata Vergine e S. Giovanni. Un mercoledì, l'8 gennaio 1522, verso le due ore di notte una figlia dell'oste di 13 anni mandata col lume in quella stanza, dove era il quadretto attaccato al muro, vide che da quelle sante immagini uscivano lagrime sanguigne. Tutta spaventata si mise a gridare: alle sue grida accorsero il padre e la madre con altre persone, che ivi allora trovavansi, e viddero lo stesso prodigio, e di più la Madonna alzare alquanto la destra mano avvicinandola di più al costato del suo divin Figliuolo, e similmente videro l'effigie di questo rilevarsi dalla tavoletta a sembianza di corpo vivo, e di lì a poco rinnovarsi il prodigio del sangue, che fu veduto uscire egualmente dalle immagini della Santissima Madre e del diletto Discepolo. La mattina poi del giovedì quelle immagini miracolose, già vecchie ed annerite, si videro da tutti rinnovate, colorite e di tal vaghezza, come se allora allora fossero state da mano eccellente dipinte, ma quello che fu di maggior stupore si è, che la sera dello stesso giorno si videro uscire dal costato del nostro Signore una piccola costa proporzionata all'effigie, restando la piaga del costato alquanto più grande di quello ch'era, la qual costa vedevasi tutta insanguinata con qualche poco di carne all'intorno, come se fosse stata staccata con violenza da un corpo vivo, e con essa vi uscì gran copia di sangue con impeto tale, che molti degli astanti ne furono cospersi. Datone avviso al Prevosto della collegiata, questi spedì tosto il Canonico D. Bernardino del Sasso Carmino, il quale con riverenza levò la detta costa dalla tovaglia sottoposta al quadretto, e la ripose in un calice, il quale colla tovaglia stessa, e coi panni tinti di sangue fu portato la sera processionalmente alla chiesa principale di S. Vittore. In breve la casa dell'oste fu convertita in una chiesa sotto il titolo della Santissima Pietà, alla quale furono riportate quelle sacre reliquie, ad eccezione della Sacra Costa che rimase in quella chiesa collegiata. S. Carlo la visitò la prima volta l'anno 1571, e volle che ne fosse fatto un autentico stromento, che tuttora esiste, insieme cogli Atti delle visite fatte dal Ven. Cardinale Federico Borromeo negli anni 1605 e 1619. Quest'ultimo ordinò poi con suo decreto, che quella costa miracolosa fosse chiusa in una teca d'argento e conservata nell'insigne chiesa colle-

estenuato di forze, da non potersi abbassare per le genuflessioni senza l'aiuto degli assistenti. Indi senza prender ristoro alcuno, non volendo tralasciare in niun modo il digiuno della vigilia di tutti i Santi, montò in barca per Arona. Per via fece lo stesso, che nell' andata: recitò in ginocchio l'itinerario colle litanie e colle altre preci, e poi voltandosi ai barcaiuoli tornò a dire le litanie secondo il rito romano con loro, e, queste finite, fece un ragionamento sulla solennità di tutti i Santi con tanto spirito ed efficacia, che cavò le lagrime da tutti che lo ascoltarono. Giunto ad Arona non volle accettare l'albergo preparatogli nel suo palazzo dal conte Renato Borromeo, suo cugino, e volle alloggiare appresso i PP. Gesuiti scusandosi di voler stare con questi per la comodità degli aiuti spirituali.

CAPO VIII.

Morte di S. Carlo e onori resi alla sua memoria.

Ma egli si avvicinava a gran passi verso la fine de' suoi giorni. Spossato da tante fatiche e più dalle asprissime penitenze, colle quali aveva macerato il proprio corpo, non potè

giata di S. Vittore. Vedi il Morigia, *Storia del Lago*, pag. 94-104, oltre a parecchi altri, che ne scrissero sino a questi ultimi tempi, e che furono da me consultati. — Non ometterò poi di accennare, che questo prodigio fu anche celebrato da Gianfausto Mantelli in un poemetto che si conserva MS. nell'archivio dello stesso Santuario, col titolo: *Le glorie del Lago Maggiore nei miracoli della SS. Pietà di Cannobio*.

reggere al quinto accesso di febbre, che venne a colpirlo il giorno di tutti i Santi. Sentendosi quella mattina alquanto in forze aveva pontificato, e fu questa l'ultima volta, nella chiesa di S. Maria, comunicando solennemente una moltitudine grande di fedeli, ch' erano accorsi da luoghi circumvicini per vedere il loro Santo Arcivescovo, ma poi in sul mezzo giorno fu costretto di porsi a letto. Il dì seguente, consecrato alla Commemorazione di tutti i defunti, avrebbe voluto celebrare la Santa Messa, ma non potè, e dopo di averla udita, si rimise in barca per proseguire il viaggio. Navigò sul Verbano sino a Sesto Calende, indi scendendo pel Ticino giunse a due miglia da Milano, da dove portato entro una lettiga al proprio palazzo, dopo breve orazione nel suo oratorio, fu posto a letto. Chiamati più medici a consulta, lo trovarono così sfinito di forze, che lo diedero per morto.

S. Carlo che già vi si era apparecchiato, e ne sospirava il momento, intese con giubilo l'annunzio della vicina sua morte, e chiesti e ricevuti i SS. Sacramenti, si pose con animo tranquillo e sereno in aspettazione di essa. Dal tramonto del giorno tre di novembre fino alle tre ore di notte del giorno appresso durò nel travaglio dell' agonia, quando cogli occhi fissi in un'imagine del Redentore, e col volto composto tutto a sorriso placidamente passava di questa vita in età di anni quarantasei poco più.

Tale fu la fine di S. Carlo. Morì qual visse, e il giorno della sua morte fu il giorno del suo trionfo, o come lo chiama la Comunion de' fedeli, il giorno della sua nascita ad una vita eternamente beata. È impossibile di descrivere la commozione di tutta la città di Milano al funereo tocco delle campane che le annunciavano la perdita immensa che aveva fatta. Ella apparve al mattino seguente quale si scorga una smarrita famiglia in quell'istante, in cui mira estinto il proprio padre. Questa spontanea, pubblica e solenne testimonianza di filiale pietà verso il comune pastore è la prova più bella che mai si possa desiderare della santità di un tant' uomo. Nè ai sentimenti del cuore corrisposero meno le opere, gareggiando ognuno a chi sapesse meglio giusta sua possa onorarne le sacre reliquie. Egli anco-

ra vivente aveva lasciato per testamento di essere sepolto nel piano del pavimento della chiesa metropolitana avanti i primi scalini pei quali si ascende al coro, luogo il più umile e calpestato della chiesa, col pio desiderio, da poichè la sua lapide si offeriva così facilmente allo sguardo di tutti, di ottenere più abbondevoli suffragi all' anima propria (1).

Ma ben più nobile sepolcro gli offeriva Milano. Già fino dal primo anno dopo il suo transito le persone più pie incominciarono per propria devozione ad onorarne col digiuno la vigilia e a santificarne la festa, come si farebbe di un Santo canonizzato: devozione privata, che un sei anni dopo si fece pubblica, allorchè nell' anno 1601 fu ordinato da Roma, che si mutasse l'anniversario da morto, lasciato per testamento dal Cardinale, in una Messa solenne del Santo corrente nel giorno in cui cadeva il suo transito; la qual cosa ebbe luogo fino all'anno 1610, nel quale il Sommo Pontefice Paolo V, gli decretava il sacro onor degli altari. Da questo tempo Milano incominciò ad invocarlo solennemente quale altro suo Angelo tutelare. Nel 1630 in occasione di fierissima pestilenza ne trasportò con magnifica pompa il corpo in devota processione per la città affine di impetrare da Dio mercè l' intercessione di lui la cessazione di quell' orrendo flagello. Quando poi la munificenza di re Filippo IV di Spagna le fece dono di un' urna di argento per collocarvi in occasione di una seconda traslazione le preziose reliquie del suo santo Patrono, Milano vinse sè stessa nelle splendide e magnifiche feste che si celebrarono il 4 novembre 1638, per implorare la pace tra i principi cristiani. Più tardi Carlo II, figlio e successore di Filippo al trono di Spagna, emulo in questo della paterna pietà, prescriveva che si celebrasse con regia pompa e sontuoso apparato l'ottava di S. Carlo, la quale ebbe il suo primo incominciamento l' anno 1679. Nè meno splendidamente fu celebrata la sua terza traslazione,

(1) Con queste parole: *Carolus Cardinalis titulo Sanctae Praxedis, Archiepiscopus Mediolani, frequentioribus cleri populique ac devoti feminei sexus precibus se commendatum cupiens, hoc loco sibi monumentum vivens elegit*. Vedi *Fasti della Chiesa*, loc. cit. pag. 145.

il 21 settembre del 1751, allorchè rimossa l' arca dal consueto luogo del suo deposito fu collocata nella sontuosa cappella sotterranea fabbricata sotto la cupola del Duomo.

Ma io sarei infinito se volessi ricordare anche brevemente gli onori tributati da Milano e dai suoi cittadini alla memoria di lui; e gioverà a compimento di questo capo accennare come la gratitudine e la pietà di questi verso S. Carlo sia andata ognora crescendo. Ce ne fa fede quel magnifico tempio eretto dalle fondamenta e da essi, non sono ancora molti anni, a lui dedicato in una delle contrade più frequentate della città. Così Milano senza avvedersi onorava nel suo santo Pastore se stessa e nella maniera più nobile e generosa (1).

CAPO IX.

Onori particolari resi a S. Carlo in Arona sua Patria.

Ho parlato di sopra delle beneficenze fatte da S. Carlo ad Arona sua patria, reputo necessario di qui soggiungere in un distinto capitolo anche gli onori che gli furono resi dopo morte, e che gli sono pur tuttavia tributati nella medesima, per opera specialmente dell' immortale Card. Federico Borromeo cugino allo stesso Santo.

(1) Le opere di S. Carlo sono state registrate dall'Argelati, *Bibliotheca Scriptorum Mediolanensium*, pag. 193-196, alle quali tengono dietro quelle del Cardinale Federico (pag. 197-200), del quale sarà parola tra poco.

Come questi aveva amato teneramente S. Carlo mentre era in vita, e si era studiato d'imitarne più da presso che gli fosse possibile gli esempi e le più belle virtù, così egualmente proseguì a onorarne la memoria dopo la morte promovendone a tutto potere il culto e la venerazione anche in altrui. Non contento di quanto aveva per questo fine operato in Milano fermò seco stesso di volergli erigere in Arona tal monumento che dovesse riuscire e degno della grandezza di lui e di non minore decoro della sua medesima patria (1).

(1) Questo Cardinale, prima ancora che fosse eletto Arcivescovo di Milano, nella sua qualità di Conte di Arona, fece erigere nel 1592 sulla piazza maggiore, rimpetto al porto, una chiesa sotto il titolo di *Nostra Signora di Loreto,* sul disegno del Pellegrini, nella quale venne trasferita un'antica e devota immagine della B. Vergine col Bambino, che era dipinta sul muro di un portico della piazza verso il Lago, da lungo tempo tenuta in venerazione dal popolo. (Vedi Innocenzo Rejna, *Memorie intorno il Sacro Monte e Colosso di S. Carlo sopra Arona,* Novara, 1823, in 4.° picc. pag. 37). Quando poi venne assunto al pontificato della Chiesa di Milano fece ristaurare l'anno 1603 la chiesa parrocchiale di Santa Maria di Arona, e decorare di egregie pitture per opera principalmente di Francesco Mazzucchelli, detto il Morazzone, che vi dipinse in tela la Natività di Maria, lo Sposalizio di lei, l'Annunciazione, la Visita di S. Elisabetta, e l'adorazione de' Magi, e dell'Appiani, che vi dipinse la Nascita di N. Signore; oltre a diversi affreschi nelle volte stesse della Chiesa. Nè dee qui omettersi, che oltre alcuni dipinti dello Zucheri, di Stefano Danedi detto il Montalto, del quale è la deposizione del Nostro Signore, di Carlo Panfilo, la cui tela rappresenta la Vergine immacolata, dinanzi alla quale sta genuflesso il Card. Giberto Borromeo, e del Nebbia, quella chiesa possiede anche un maraviglioso dipinto di Gaudenzio Ferrari, del quale parla a lungo il Bordiga presso il Rejna (l. c. pag. 41 e segg.). Questo quadro rappresenta la Natività di N. Signore con S. Giuseppe e la Vergine e diversi altri santi dai lati: fu eseguito a spese e per commissione della comunità di Arona, come consta da documenti del 1510 e 1511. — Il medesimo Cardinale pochi anni dopo, cioè nel 1607 la eresse in Collegiata e nel 1610 fondò una pensione pel mantenimento di uno Scolastico maggiore per l'educazione de' fanciulli, provvide il parroco di un coadiutore per la cura dell'anime, ed arricchì la collegiata di preziose reliquie. Tutti questi ed altri benefizii sono stati ricordati dal clero e popolo Aronese nell'epigrafe che si legge al lato destro della cappella della Beata Vergine Addolorata, ed è la seguente riferita dal Rejna alla pag. 47.

Pertanto fece costruire dai fondamenti una chiesa dedicata a S. Carlo sul disegno dell'architetto Righini, o Richini, sopra un monte vicino e a breve distanza da Arona, chiamato quinci innanzi il ***Monte di S. Carlo***. Fu posta la prima pietra di questa chiesa il 13 luglio dell'anno 1614, la quale in breve fu anche compiuta mercè le cure dell'Oblato Marco Aurelio Grat-

D. O. M.

FEDERICO BORROMEO S. R. E. PRESBYTERO CARDINALI
TIT. S. MARIAE ANGELORUM ARCHIEPISCOPO MEDIOLANI
ARONAE COMITI AC PATRI
QUI ECCLESIAM HANC RITE IAM A ROLANDO ANDEGAVENSI EPISCOPO
SUFFRAG. IOHANNIS S. R. E. CARDIN. TIT. S. PRAXEDIS ARCHIEP. MEDIOLANI
ANNO SALUTIS MCDLXXXIIX. IV. IDUS MARTII
NATALIBUS DEIPARAE CORSECRATAM
IN MELIOREM FORMAM OPERE ET CULTU SPLENDIDIORE
IMPENSA SUA RESTITUIT
INSIGNIBUS SS. RELIQUIIS CAELATO ARGENTO CONTEXTIS LOCUPLETAVIT
ORGANO INSUPER AUCTAM ARCHIPRESBYTERALI DIGNITATE
CANONICORUMQUE COLLEGIO DECORAVIT
CUIQUE DOMICILIIS PROPE ECCLESIAM AEDIFICATIS
SACELLUM QUOQUE MAIUS, IN QUO DIVINAE LAUDES QUOTIDIE PERSOLVERENT
INAURATIS STRUCTURIS PICTURAQUE ADMIRANDA NOBILITAVIT
SINGULARIS MUNIFICENTIAE MEMORES ECCLESIAE RECTORES
PATRONO RELIGIOSISS. AC PRINCIPI PROVIDENTISS. P. P.
ANNO SALUTIS MDCXLII.

— Devesi poi notare che la chiesa ch'esisteva un tempo nel castello dedicata a Santa Giustina, alla quale la famiglia de' Borromei conserva particolar devozione, fu consacrata non da questo, ma dal Cardinale Federico II, Patriarca di Gerusalemme il 30 agosto dell'anno 1665. Vedi il *Pesidestro* ed il *Rejna* nelle *Memorie citate*.

tarofo, i cui meriti in tutta quest' opera del Sacro Monte sono attestati in due epigrafi riportate dal Rejna (l. c. p. 24 e 25). L' altar maggiore è fregiato di una tela, che rappresenta S. Carlo in abiti pontificali e in atto di contemplare il cielo, opera del Procaccini. Dietro di questo altare fece eziandio costruire a somiglianza della camera nella quale nacque S. Carlo, una cappella, detta perciò *natalizia*, e nella quale tra le altre reliquie del Santo, vi si conserva la sua maschera in cera (1). La tela dell' altare, che ne rappresenta la nascita è lavoro del Degiorgi.

(1) Reliquie di S. Carlo si conservano in molti altri luoghi sulle sponde del Verbano, e specialmente in quelle chiese che sono o a lui dedicate, od hanno qualche altare sacro al suo culto. Tra le principali ricorderò la sua *Mozzetta cardinalizia*, che si conserva in apposita custodia sopra l' altare dell' Oratorio privato di casa Borromeo nell' Isola Bella. Nella Chiesa collegiata poi di S. Leonardo in Pallanza si conserva un' immagine prodigiosa di S. Carlo, la quale nel 1630 in occasione di quella fierissima pestilenza, tramandò sudore, come consta dal processo regolare che ne fu fatto (Vedi Bianchini, *dell' origine e Antichità di Pallanza* §. 48. MS.). — Un insigne reliquia di S. Carlo fu pure donata dal Card. Federico alla chiesa di S. Maria Maggiore in Val Vegezzo, il 23 luglio 1628, come dall' istrumento di consegna presso il Dott. Cavalli, *Cenni Storici cit.* T. III, pag. 27. e segg. — Di questi ultimi giorni (così scriveva nel 1858) ho avuto notizia anche di un' altra reliquia di S. Carlo che si conserva in Agra, parrocchia della pieve di Luino. Nella soppressione delle monache Cappuccine di Santa Prassede di Milano con molti arredi sacri venduti al Signor Provino Piccardi Fabbriciere di quella chiesa parrocchiale fu consegnata al medesimo una custodia con entro il *mantello cardinalizio* di S. Carlo, senza lettere e recapiti di autenticazione di quella reliquia. È di panno-lano, color rosso, taglia ricca assai in larghezza, un po' corto, orlato tutto intorno e foderato di seta nella parte anteriore da cima a fondo per la larghezza di un palmo, in tutto semplice, ma ben lavorato a foggia spagnuola. Viene custodito nella casa parrocchiale entro una cassa elegante a cristalli e sotto chiave, finchè si abbiano argomenti di ridonarlo alla venerazione. — A questo proposito non sarà inutile ricordare come nella vita di S. Carlo del Giussani (pag. 1139. ediz. cit.) si faccia memoria, senza però indicarcene il nome, di una veste del Santo donata alle Monache di Santa Prassede da Lodovico Moneta. Questo fatto potrebbe somministrare un indizio per proseguirne le indagini.

Lo stesso ordinò l'anno 1617 che fosse eretto vicino alla nuova Chiesa un Seminario per l'educazione dei giovani alunni del Sacerdozio. Questo sontuoso edifizio fu incominciato l'anno 1620 a spese del Seminario Maggiore di Milano, il quale ne riteneva ancora la proprietà sino al 1819, nel quale il benemerito Bartolomeo Pertossi di Arona ne fece l'acquisto, come sarà detto a suo luogo, nella seconda Parte di questo volume.

Nè di ciò pago disegnava ancora il Card. Federico di formare di quel monte un celeberrimo Santuario adorno di quindici eleganti cappelle, nelle quali fossero effigiati i principali avvenimenti della vita di S. Carlo. A tale oggetto si era altresì rivolto alla pietà dei Principi e a più collegi e corporazioni sì religiose che civili dello Stato e fuori, e già, lui ancora vivente, si erano edificate a spese de' banchieri di Milano e d'oltr'alpe due di quelle cappelle. Ma alla morte del benemerito Cardinale, avvenuta l'anno 1631, rimase sospeso un sì grandioso lavoro. Egli ne aveva affidata la cura alla Biblioteca Ambrosiana, che serba ancora la proprietà e le ragioni del monte, e questa riprese con calore il lavoro nel 1736 e lo continuò per alcuni anni; ma sia per lo smembramento del Novarese dalle terre del Ducato l'anno 1748, sia, ciò ch'è più doloroso, pel raffreddamento della pietà, l'opera venne del tutto abbandonata.

Doveva poi adornare la piazza del Santuario un altra opera gigantesca concepita dal medesimo Cardinale in onore del nostro Santo, cioè la sua statua colossale. Questa fu iniziata nel 1614 e sebbene rimanesse interrotta per le vicende calamitose de' tempi sino all'anno 1690, mercè il generoso concorso di altri oblatori, tra i quali ricorderò il Card. Federico Visconti che lasciò a questo scopo due mila zecchini, fu potuta portare al suo compimento nel 1697 mercè le indefesse cure e la continua assistenza del Co. Carlo Borromeo. L'anno seguente (1698) fu benedetta dall'Arcivescovo Federico Caccia. Dicesi che la spesa occorsavi abbia toccato un milione e 200 mila lire di Milano sborsate in gran parte dalla sola famiglia Borromeo.

Il Cardinal Federico prima di morire aveva già composta l'iscrizione, che doveva collocarsi nella base di essa statua, e che è appunto quella, che vi si legge così concepita:

DIVO CAROLO BORROMEO ARCHIEP. MEDIOLANI
ET PATRUELI SUO
OB GRANDEM IN PONTIFICATU ANIMAM
ET MAGNA IN ECCLESIAM MERITA
FEDERICUS BORROMEUS CARD.
ET ARCHIEP. MEDIOL.
COLOSSEAM EFFIGIEM AEREAM INAURATUM
CUBITOS XXXIII. ALTAM
IN HOC COLLE IUXTA AVITAS ARCES
ET IUXTA TANTAE CIVITATIS
NATALE CUBICULUM
POSUIT.

Questa statua colossale di S. Carlo è composta di grosse lastre di rame internamente annodate da spranghe di ferro, e formate a guisa di gradinata da potervi salire per la piegatura di una parte inferiore del rocchetto fino alla testa, la quale conta di circonferenza un ben cinque metri e 949 millimetri, così che possono starvi senza disagio ben dodici persone. La statua poggia sopra una base di granito rosso alta 10 metri e 708 millimetri, e si eleva sopra la stessa per 21 metri e 417 millimetri di altezza.

Si ha per tradizione che il Co. Giovanni Borromeo unì alla prima pietra di questo piedestallo una medaglia d'oro col seguente distico:

Iohannes, adolesce tui virtute parentis:
Alter virtutum mole colossus eris.

Il disegno di questa statua fu fatto dal novarese Giambattista Crespi detto il *Cerano* dal nome della sua patria, e venne eseguito con isquisito lavoro da Bernardo Falconi di Lugano e da Siro Zanelli di Pavia.

S. Carlo poi vi è rappresentato in abito cardinalizio col capo ignudo, e col volto placido e tutto spirante bontà e confidenza. Tiene sotto il braccio sinistro il codice delle sue costituzioni, mentre colla destra è in atto di benedire la prediletta sua patria.

Deh! che la memoria di un tanto Eroe non venga meno giammai nel cuore de' suoi concittadini, ma viva ognora con essa anche il desiderio d'imitarne le azioni!

DOCUMENTI

citati di sopra alla nota (1) della pag. 212.

I.

Memorie cavate dal libro detto de' legati esistenti nella casa parrocchiale di Mombello 1574, a dì 13 del mese di luglio (1).

Memorie come l'anno 1574, 13 del mese di luglio, Carlo Cardinal Borromeo Arcivescovo di Milano venne da Luino a Mombello circa due ore di notte fracassando il cielo d'acqua, ed essendogli esibito logiamento dal Signor Pavolo Besozzo, non volle partirsi dal logiamento della Chiesa, solo bevendo un bichiere di vino andò nel letto di me prete Battista Asconino d'Ascona curato di detto luogo (2), e la sua corte che era da 15 cavalcature, oltra il Signor Ignazio da Gemonio ed il Signor Medico Molini di Varese, ed altri alloggiò in casa del sodetto Sig. Gian Pavolo, salvo il Signor Lino suo Segretario, ed il

(1) Si presentano trascritti alla lettera e colla medesima ortografia.

(2) Presso la famiglia Rattaggi di Mombello si conservano ancora, quale reliquia, da me vedute le lenzuola usate da S. Carlo in quella notte.

Signor Gian Cappellano, li quali alloggiarono in casa della Sig.[a] Camilla Besozzi per essere il Signor Lino compare della detta Signora ed il Cameriere, il quale dormì nel mio granaro attaccato alla Camera.

La mattina seguente infra le ore 14 disse Messa, alla quale concorsero tutte le terre circonvicine specialmente gli Gentiluomini, ancorchè la notte per il mal tempo il Cardinale bisognasse scomodarsi dal letto, e ritirare il piumazzo, perchè per la furia dei venti, ed acque gli pioveva in testa, e la mattina durasse detto tempo. Dopo la Messa comunicò 60 persone. Finita la Comunione fece la visita del SS. Sacramento, del Sacro Fonte, degli Ogli santi per gli battesimi ed infermi: gli suoi Ministri alli vasi sacri, ed altre cose ecclesiastiche. Dopo cresimò tutti quelli che si vollero cresimare da 19 anni in sù, li quali tutti di Mombello credo che ascendono al numero di 400, oltre molti e molte forestieri. Fece poi la commemorazione de' Morti, ed al cimiterio, ma prima fece un sermone al popolo secondo il suo solito nelle visite.

Finalmente si ritirò nella detta camera dove aveva possato *(così)*, ed ivi desinò solo, e mangiò di magro per essere un dì di Mercoledì, nel quale non magna carne. Il Signor Lino, il Cappellano e Cameriere magnarono abbasso in cucina colle vivande quali mandè il Signor Gian Pavolo. A casa del quale fu datto da desinare agli altri cortegiani, e molti altri gentiluomini li quali erano concorsi. Finito di desinare montò a cavallo ed andò a visitare Santa Maria di Corte, S. Nazaro e Celso, e S. Michele, poi di là andò a Laveno, dove fatta l'entrata semplice, e cresimato sette, sermonizzato brevemente, e visitato li SS. Sacramenti, diede poca udienza, e di più in nave andando a Cero *(così)* il medesimo giorno. Il giorno seguente fatta la Visita, come a Mombello, andò a S. Cattarina, dopo a Celina, a S. Giorgio d'Arolo, a S. Maria Bassa, a S. Clemente, finalmente il medesimo giorno arrivò a S. Primo, da dove fece l'entrata pontificale alla Canonica di Lezuno cantando Noi il *Benedictus* ed altri salmi a falsoberdoni.

A Lezuno si fermò dal Giovedì fino alla Domenica de sera, da dove andò alla Pieve di Brebbia.

Non lascierò di far menzione che fatte tutte le sodette cose in Chiesa avanti che desinasse diede pubblica udienza agli uomini di Mombello stando sempre all' altar maggiore, dove il nodaro scriveva di continuo e tra l' altre cose come de' legati, beni di Chiesa, beni de' poveri, delle limosine, si trattò a longo dell' apprensione e usurpazione delli Benefizi di detto luogo per li Cazzii di Castillione alla presenza sempre di Gian Matteo Cazia Prevosto di Lezuno allora titolare di S. Stefano di Mombello.

II.

Memoria come l'anno 1581 alli 14 Luglio venne Monsignor Illust.° e Rever.° a Mombello.

Carlo Cardinal Borromeo Arcivescovo di Milano doppo lo avere visitato tutta la pieve di Lezuno e parimente il Monastero di S. Cattarina del Sasso dove la notte riposò, e fu un giorno di Venerdì, fu alli 10 del sopradetto mese ed anno, e la mattina seguente alli 14 detto entrò in Mombello, dove il Curato d' allora ivi si ritrovava, il quale era uno nominato Prete Ercole Palazzo Milanese andò ad incontrar sua S.ª Ill.ᵐᵃ e Revd.ᵐᵃ con uno Crocifisso portato dalle putte nubili, e tutte le donne di essa terra tanto grandi quanto piccole, quali andavano processionalmente cantando il *Misterium* quali ed appresso il suddetto Curato con la croce e tutti gli uomini e con seco il baldacchino, e l' aspettarono a canto alla fontana di Casarigo, ed era portato il baldacchino dal Signor Gian Pavolo Besozzo, dal Signor Matteo, Signor Marco, e Marco Antonio Besozzi abitatori di essa terra e dal Signor Gian Pietro Mantegazza di Milano. Sotto il qual baldacchino vi era uno tapete avvoltato con uno cussino di veluto cremese, e giunto S. Sig.ª Ill.ᵐᵃ smontò da cavallo, e s' inginocchiò e baciò la croce dattali da baciare

da detto Curato nominato. Fu intonata dal Cappellano che portava la croce di S. Sig.ª Ill.ma una antifona, ed appresso il *Benedictus Dominus Deus Israel*, e rimontò a cavallo e così a cavallo entrò sotto al baldacchino e fu accompagnato fino appresso il Cemeterio della Chiesa curata di essa terra di Mombello, dove smontò, e pur posto sotto al Baldacchino fu accompagnato in Chiesa. Fece prima orazione, e andossene a sedere sopra una loggia coperta tutta di drappo di seta cremese, e bisognò un baldacchino giallo e di ornamenti gialli in modo di esso baldacchino intorno alla cappella dell'altar maggiore, dove vestito in pontificale prima fece la Commemorazione de' Morti, e finito di rivestire in Messa, e disse Messa della B. Vergine Maria, e finito l'Evangelio, e essersi svestito accompagnato da Mons. Lonato suo Visitatore, da Mons. Colonna Preposito di Besozzo, comunicò parimente circa a 200 tra uomini e donne e cresimò circa a 300 e più e finito di communicare e cresimare posto pure in Pontificale fece la visita del SS. Sacramento, degli Ogli santi e sacro fonte e poi andò a desinare nella casa della Chiesa e dopo il desinare si ritirò in camera, dove stette per quattro ore, e venne da basso, e passò sopra una loggia dando udienza alla presenza di tutto il popolo, ed insieme volse vedere minutamente la entrata di esso Vice-Curato e del Chierigo, e poi montato a cavallo andò a Besozzo. Ma perciò non resterò di dire quanto fosse quel giorno nebuloso con tanta acqua che la casa di essa Chiesa innondava d'acqua, e sebben cessasse il tempo per un poco di spazio, non lo lasciò, perocchè passato il Molino, detto lobione, di nuovo ritornò un acqua con tanta forza che lo accompagnò a Besozzo ne li lasciò peli sopra, tanto di Sua Sig.ª Illustriss.ma quanto ancora de' suoi Corteggiani e di quelli lo accompagnarono a Besozzo, ed era circa mezz'ora di notte quando ricominciò questo tempo, e con tanta oscurità di brema non potevano vedere l'altro (1).

(1) Il primo e secondo di questi documenti furono tratti dall'archivio prepositurale della pieve di Leggiuno e a me gentilmente comunicati

III.

Memorie tratte dall' Archivio parrochiale di Dumenza in Valtravaglia (1).

1581. adì XXV. Luglio. L' Ill.mo e Rev.mo Carlo Cardinal Borromeo del titolo di s. Prassede, Arcivescovo di Milano giunse a s. Giorgio di Runo, e la mattina seguente, che fu alla XXVI. del suddetto consacrò la chiesa soprascritta di s. Giorgio, e l' altar maggiore, nel quale ha posto molte reliquie de' Santi e specialmente di s. Massimo Martire, e sopra il quali altare dopo la consacratione celebrò in pontificale la Messa colle musica de' suoi gentiluomini, e dopo l' Evangelio pre-

dall' amico D. Giacomo Zanzi, Prevosto e Vicario Foraneo di detta Pieve. — In fine di questi documenti si legge:

« Io. f. Vito ex Relig.° M.r Riff.ti di S. Francesco ho copiato più fe-
« delmente che ho potuto queste memorie 1813. a dì 17 Luglio.

D. O. M.
LAUS
NEC NON SANCTISSIMO
ET VIGILANTISSIMO PASTORI MEDIOLANENSIS ECCLESIÆ
VISITANTI MINUSCULAM ETIAM PATRIAM NOSTRAM
MOMBELLI DICTAM
CAROLO BORROMEO

Questo frate Vito era professo del convento de' Riformati posto nella pianura tra Intra e Pallanza oggidì ridotto ad uso di fabbrica di cotone, e dopo la soppressione di quel convento al principio del nostro secolo si ritirò in Mombello, sua patria, dove condusse il restante della sua vita, occupato in opere di pietà.

(1) Queste memorie mi furono comunicate da un dotto amico il M. R. Sac. D. Andrea Binda parroco di S. Pietro di Castello in Valtravaglia,

dicò; finite le quali sudette cosse comunicò più de 400 anime della cura e ne confessò, la maggior parte d'anni dieci in su, e poi havendo magnato circa le vent' hore visitata la Chiesa di S. Nazar di Dugmenza con molta soddesfattione e sua e del popolo se partì per Lotio e Biegno di Valvedasca, dove li doi giorni seguenti consacrò quelle due Chiese.

In altro libro sotto il giorno 14. maggio 1613 aggiungeva

S. Carlo consacrò il Cimitero, chiesa reformata et altare di questa parrochiale di S. Georgio di Dugmenza . . . . . cantò la messa colla musica de' suoi corteggiani, nella quale io feci l'offitio di subdiacono, e perciò volle il Santo che magnasse alla tavola colli altri suoi ministri.

In quella Settimana digiunò ogni giorno al suo solito quando haveva di consecrar giese, stando la notte in orazione la maggior parte, et io mi accorgei, che qui non andò in letto, ma stette in ginocchioni tutta la notte a piedi del letto, perchè trovai il letto, come lo lasciai la sera; et la Domenica consacrò l'altar della collegiata di questa Pieve, il lunedì la Chiesa di Porto, il martedì quella di Montegrino, il mercordì questa di S. Giorgio, il giovedì quella di Lozzio, e il venerdì quella di Biegno, ambe di Valvedasca . . . tutte parocchiali di questa Pieve.

dal quale ebbi anche le quattro lettere inedite di S. Carlo, che qui appresso pubblicherò. Autore delle dette memorie è quel medesimo prete Battista Asconino di Ascona, che dalla parrocchia di Mombello fu trasferito da S. Carlo a quella di Dumenza in Valtravaglia il 12 marzo 1575, ed ivi continuò sino all'anno 1622, come appare dai registri battesimali di quella parrocchia.

IV.

QUATTRO LETTERE INEDITE

DI S. CARLO BORROMEO

citate alle pag. 213 e 214.

Lettera 1.

All' Albonese.

« Magnifico Amico Carissimo. L'elemosina, che io fo fare ai poveri d'Arona sta, come a pare, molto convenientemente in quel luogo, poichè quivi è l'Abatia, et è ben ragione che l'entrate si spendano a beneficio de'bisognosi, dove principalmente le si raccolgono. Tuttavia se a voi pare di fare dare qualche parte a quelli del Vergante o altri, et vi paia che sarà bene impiegata, io lo rimetto alla conscienza vostra, con la partecipazione del Padre Frate Girolamo d'Angera. Mi piace che habbiate bene accomodato Mons. Asaphense et così non mancate di dargli ogni satisfatione che potrete. Et mi contento che per suo uso dentro e fuori della città gli comperate del mio una mula. Da Roma 7. Aprile 1565. »

Lettera II.

A Fra Girolamo d'Angera.

« Reverendo Padre bon. Ho avuto molto piacere d'intendere per vostre lettere della visita che avete fatta de' poveri delle città di Milano e di Arona, ove si distribuiscono le nostre elemosine, le quali è ben ragione, che si dispensino con giudicio, et ai più bisognosi, acciò tanto più sia accetta al Signore questa carità, di che io mi riposo interamente sopra la bontà e diligenza vostra. Quanto ai poveri del Vergante io ho già scritto a Mes. Tullio (1) le ragioni; per le quali mi movo a far fare principalmente in Arona quella elemosina, dicendoli nondimeno che quando a voi et a lui paia, che debba essere bene impiegata, mi contenterò che se ne dia parte anco a loro, et perciò ne ragionerete seco, risolvendo unitamente quel che giudicarete maggior servizio del Signore Iddio, il quale prego che vi conservi in sua santa grazia. Di Roma 14. Aprile 1565. »

Lettera III.

All'Ormanetto.

« Reverendo Monsignore. Nella Terra nostra d'Arona è un benefitio semplice di Santa Catterina, il quale io avrei animo

(1) Intendi l'Alboncse, al quale è diretta la lettera precedente.

di unire alla Parrochiale di quel luogo per maggiore augmento del culto di Dio et comodità de' Religiosi et ministri, che l'hanno a servire. Pertanto informatevi diligentemente di tutto lo stato et qualità del suddetto benefitio, et delle prime daretemene particolar ragguaglio, certificandomi insieme dell'opinione et parere circa questo mio pensiero. Io intendo che per la tenuità di questa parrochiale il culto divino patisce, e perciò desiderarei di provvedere col modo sudetto, intorno a che aspettarò d'intendere l'opinione vostra, e vivete felice. Da Roma a 26. Maggio 1565. »

Lettera IV.

Alla Comunità di Arona.

« Ricordandoci del buon desiderio vostro d'introdurre in quella Terra Padri Cappuccini, et non essendo ponto minore il nostro di condurre a fine questa impresa per utile et consolatione spirituale di tutti diedimo ordine, come sapete, che si fabbricasse un Monastero con sue abitazioni condecenti per detti Padri, senza guardare a spese; alla quale esendo honesto che la Comunità concorra per la parte sua, come si offerse, habbiamo però avuto riguardo di non astringerla a questo l'anno passato per la penuria et carestia occorsa. Ma essendo poi quest'anno per grazia di Dio così buon raccolto, ci è parso tempo opportuno di ricordarvi hora la contribuzione di detta fabrica per condurla quanto prima a perfezione, siccome desideriamo sommamente. Così vi esortiamo, a fare, a ciò non si defraudino più lungamente quelle anime del beneficio, che è per apportar loro la presenza di questi buoni Religiosi, quali sono pronti a venire sempre che sia finita detta fabrica, siccome intenderete anco del nostro huomo presente esibitore, rimandato a posta da

noi per sollecitarvi a quest'opera: et Dio vi benedica. Di Galarato a dì 12. Luglio 1570. »

V.

Descrizione del Codice MS. di Arona del libro dell' Imitazione fatta per Lettera dal cav. Pietro Vayra Prof. di Paleografia presso i R. Archivi di Torino, scritta a Monsignor Iacopo Bernardi Vicario generale della Diocesi di Pinerolo.

Torino, 25 Novembre 1874.

Monsignore Reverendissimo

Dacchè le ricerche che ho fatte della mia lettera, non pervenuta a V. S. R., furono vane (1), Le riassumo nuovamente quanto in quella aveva l'onore di scriverle intorno ai due codici *De Imitatione Christi* conservati nella Biblioteca della nostra Università.

Il primo, il magnifico e famoso Codice di Arona è un manoscritto in bella pergamena, perfettamente conservato, in 12.° piccolo di pag. 171, alto centimetri 11 ½ e largo centim. 16. È scritto in bella maiuscola italiana, coi titoli dei libri in rosso. La nota apposta a piedi del primo foglio: *Domus probationis Arona Societ. Jesu*, di scrittura moderna, dimostra ch'esso

(1) Andò smarrita alla Posta. — La presente poi mi fu cortesemente comunicata dallo stesso Mons. Bernardi, della cui amicizia mi onoro.

appartenne al nominato aronese della Compagnia di Gesù, come d'altronde è perfettamente noto a V. S.

Comincia: *Incipiunt capit. primi libri abbatis Johannis Gesenii*, e finisce: *Explicit liber quartus et ultimus abbatis Johannis Gersen de Sacramento altaris*. In principio di altri libri il nome è scritto ora *Gessen*, ora *Gersen*. Ed è appoggiato a queste esplicite designazioni del Codice di Arona che il Bellarmino: *De Scriptoribus Ecclesiasticis*, come Ella sa, attribuì a Gersen il libro *De Imitatione* (1).

Vengo ora all'età del Codice, ch'è la questione, nella quale V. S. R. desidera di sentire il mio modestissimo parere.

Nel congresso paleografico tenutosi a Parigi nel 1687 per giudicare appunto dell'età di questo codice e composto del Mabillon, Du Cange, Baluzio e Bigot fu giudicato che questo codice aveva allora non meno di 300 anni, che era vale a dire del secolo XIV. Il Napione per contro allega che il manoscritto di Arona confrontato col codice Pistoiese del 1278 apparve della stessa scrittura e della stessa data. Riconosco tutta la importanza dell'autorevole giudizio dei paleografi francesi, ma esaminando attentamente il codice della nostra Università, come ho fatto, e comparandone la scrittura con altri manoscritti di

(1) Gioverà qui riferire le parole stesse del Bellarmino. Le prenderò dall'Opuscolo che fu pubblicato col titolo di *Giovanni Gersen, l'Autore dell'Imitazione di Cristo* da Bartolomeo Scaiola in occasione della festa commemorativa che si celebrò in *Cavaglià*, patria del medesimo Gersen coll'erezione di un monumento, in onore di esso il 27 ottobre 1874, e fu stampato l'anno stesso in Ivrea. Si legge alla pag. 5: *Valde probabile est auctorem illius opusculi esse Iohannem quemdam abbatem de Gersen, ut habet inscriptio vetustissima huius libri in Codice MS., qui asservatur in Monasterio Aronensi, quod olim fuit Monachorum S. Benedicti et nunc est Domus Novitiorum Societatis Iesu. Et hinc apparet, opus tributum fuisse Iohanni Gersoni* PROPTER *similitudinem nominis, quia verus auctor erat Iohannes de Gersen*. — In quest'opuscolo si offre anche il Catalogo dei Manoscritti finora conosciuti dal secolo XIII sino a tutto il XVI. — È poi bene che anco si sappia come promotore della inaugurazione del detto Monumento sia stato il sullodato Monsignor Bernardi, il quale anche lesse il dotto e caldo discorso relativo a quella solennità, che poi fu pubblicato in Ivrea stessa.

data certa, non ho potuto a meno che accostarmi all'avviso del Napione, accostarmi cioè nel senso di credere il manoscritto tra la prima metà del secolo XIV e la seconda del secolo XIII; chè anzi il risultato de' raffronti fatti e la fisionomia della scrittura mi fanno pendere piuttosto per questa (cioè per la seconda metà del secolo XIII).

Se V. R. mi chiede da quali argomenti deduco la mia persuasione, Le dovrei rispondere coll'esposizione di tante minute osservazioni da cagionarle forse noia, il cui complesso si riassumerebbe essenzialmente in ciò: gli elementi costitutivi della scrittura gotica (così detta) manifestatasi nel fine del secolo XII, e sviluppatasi appoco appoco nel seguente XIII, appariscono poco pronunciati nel manoscritto di Arona: esso quindi si mostra più simile ai manoscritti del secolo XIII, che non a quelli del XIV inoltrato. Eppoi a tuttociò aggiungerei ancora un non so che, che ben veggo ed osservo coll'occhio, ma non saprei dire, onde sono ben lieto che il giudizio dei dotti francesi, i quali dissero che il manoscritto aveva *non meno di 300 anni*, mi lasci la libertà di accostarmi al Napione senza peccare d'irriverenza verso di essi; che non esclusero ne potesse avere di più che i trecento riconosciuti.

L'altro manoscritto, se pur proveniente da Bobbio, non è quello ricordato dal De Gregory (1), che restò a Parigi. Questo della Università è un codice membranaceo di fogli 88, già stato dei Celestini di Parigi, come appare da nota di scrittura moderna. È alto centimetri 13 e largo 10, e dalla scrittura minuscolo corsiva gotica detta dai francesi *lettre de forme*, lo giudico della seconda metà del secolo XV; quindi meno importante.

V. R. gentilissima mi scusi se male ho corrisposto alla di lei aspettazione, e mi tenga sempre pronto, ecc.

(1) È questi l'autore dell'opera col titolo: *Histoire du livre de l'Imitation de Jésus Christe et de son véritable auteur.*

PARTE II.

CENNI BIOGRAFICI

DI ALTRI UOMINI ILLUSTRI

DEL LAGO MAGGIORE

Alle vite dei quattro Santi e Beati principali del Lago Maggiore tengono dietro i brevi *cenni biografici di altri uomini illustri* per virtù, scienze, lettere ed arti, che fiorirono in diverso tempo sulle sponde del medesimo. Dico *di altri* in luogo di dire *degli altri*, perchè non sono sicuro di averli raccolti tutti; benchè possa con franchezza asserire di non avere risparmiato nè fatica nè tempo per farne le più scrupolose ricerche: dico brevi *cenni*, perchè trattandosi di un numero non indifferente di personaggi distinti, avrei dovuto uscire dai limiti, che mi sono prefisso, se avessi voluto diffondermi più ampiamente anche intorno ai principali soltanto. Mi lusingo però di aver detto di ciascuno quel tanto, che valga a porli nella debita luce, acciocchè possa il lettore averne un giusto concetto; e di averlo anche detto senza spirito alcuno di parte. Se si troverà perciò in questi cenni qualche difetto, sappia ognuno ch' esso è dovuto unicamente alla mia ignoranza, che non valse dare di più, o alla mia imperizia, che non seppe far meglio, non alla mia volontà.

Ho poi raccolto sotto questo titolo non solo quelli, che sortirono i loro natali nei luoghi intorno al Lago, ma alcuni pochi eziandio, che d' altronde venuti vissero tuttavia buona parte

della lor vita in essi e vi morirono. A me pare, che essendo stati essi luoghi il teatro in gran parte delle loro azioni, abbiano con ciò stesso acquistato un giusto titolo, e direi meglio, anche il debito, di onorarne la loro Memoria; senza che per questo si tolga o venga menomamente a scemarsi la gloria, che possono per essi aver conseguita quei luoghi, che se li videro tra loro nati e cresciuti. È questa una concorrenza, che mentre lascia intatto il suo a ciascheduno, accresce lustro ad entrambi.

Ben è vero, che di molti non mi venne fatto di raccogliere, che poche e scarse notizie, sia perchè le memorie loro andarono col lasso de' tempi perdute, sia perchè gli scrittori non sempre si curarono di tramandarne le geste alla posterità, sia finalmente, perchè io stesso non giunsi a capo di procurarmele. È questo un primo lavoro di tal genere pei luoghi sulle sponde del nostro Lago: sarà facile ad altri, dato così il primo impulso, di accrescerlo, e di compire per questa via un'opera, che torna ad essi non meno utile che decorosa.

Nella prefazione al presente volume ho già avvertito, che mi pareva opportuno di esporre i cenni biografici di ciascheduno secondo la patria loro, anzichè secondo il genere particolare della loro vita e professione. Quest'ultimo metodo ha i suoi vantaggi, non nego; perchè ci presenta intera a mo' d'esempio la serie de' pittori o scultori, fioriti tra noi; ma ha pure i suoi inconvenienti, quando si voglia considerare la cosa sotto di un punto di vista più generale, quale appunto è questo nostro. Noi abbiamo delle famiglie e non poche, che diedero parecchi personaggi illustri alla patria in diversi rami di scienze o d'arti. Presentandoli riuniti in un solo corpo si danno luce a vicenda, si spiegano meglio i particolari indirizzi di ciascheduno, e le mutue relazioni, che li collegano tra loro e colla terra natale: in questo caso anche i minori trovano il loro posto ed è giusto.

Altramente al contrario: poichè esponendoli in separato l'uno dall'altro secondo il metodo opposto si spezza quest'unità e l'individuo è trasportato fuori del proprio centro in più vasto campo, nel quale regna primo il confronto e seconda viene la patria; sicchè i brevi cenni, che si dovrebbero dare di ciaschedano, sarebbero trovati o insufficienti secondo un punto di vista, o soverchi secondo un altro, dovendosi fare inevitabilmente di molte ripetizioni, le quali quand'anco non le fossero d'ingombro, nulla accrescerebbero di pregio alla persona, che pure senza di esse non verrebbe posta convenevolmente nella sua luce.

Arrogi, che alcuni personaggi talora ritraggono tutto il loro splendore, non dall'arte o genere esteriore di vita che professarono, ma sì dall'uso che fecero delle proprie ricchezze in prò della patria, o dall'esempio, che solo poterono lasciarle in retaggio o di una vita tutta interiore, e di spirito, o di una vita onesta e operosa, comechè umile e spoglia di ogni esterna apparenza; ma pur commendevole sempre, e sempre opportuna alla parte maggiore e comune dell'umano consorzio. Ora io credo, e spero che molti meco in questo pur converranno, che anche la carità della patria e la pubblica beneficenza deva riputarsi da ognuno un titolo giusto e direi anche sacro, non chè alla memoria, alla gratitudine della posterità. Per la qual cosa avendo io raccolte, oltrechè degli altri tutti, le notizie pure di questi, è manifesto, che non si sarebbe potuto dar luogo ad esse migliore, che collocandole appunto in quel terreno che è loro proprio, la patria.

Taluno forse approvando il metodo da me trascelto, avrebbe anche amato, che fosse da me seguito l'ordine geografico dei luoghi, anzichè l'alfabetico. Su questo punto non oppongo difficoltà. Ho prescelto il secondo per questo solo, che lo reputo più agevole alla ricerca del leggitore, e nulla toglie ad un

tempo a chi si sarebbe meglio acconciato al primo; poichè la facilità che si offre, qualunque sia il metodo che si voglia seguire, è comune sempre ad entrambi. Per questa stessa ragione volendo dare un cert' ordine ai cenni biografici di quelle persone che appartengono sia per nascita sia per attribuzione ad un medesimo luogo, ho preferito di esporli pure alfabeticamente dietro il nome della famiglia propria di ciascheduno.

Devo da ultimo anche avvertire, che di alcuni personaggi, ch' entrarono per così dire in azione nella storia compresa nel primo volume, o che per qualche legame necessario, ch' hanno con altri si dovettero menzionare nelle quattro vite in questo stesso descritte, non ho creduto, anche per evitare ogni qualsiasi ripetizione, di far qui parola nuovamente di essi, salvo il caso di un necessario richiamo. Per questi l' indice intero dei due volumi offrirà tutto l' agio al lettore di ravvicinare i luoghi disparati, ne' quali è fatta memoria di loro, e così raccogliere insieme ciò, che spetta in particolare a ciascuno.

Premesse queste brevi considerazioni e avvertenze, incomincio tosto da *Angera*, la prima che secondo l' ordine alfabetico ci venga innanzi.

ANGERA

Questa nobile terra, borgo e città secondo le vicende varie del tempo, diede alla luce non pochi personaggi, che le recarono lustro e splendore. Alcuni di questi presero anche il nome da essa, ed a ragione saranno i primi ad averne un cenno secondo il metodo da me trascelto.

Famiglia D'ANGERA.

Scrive il Mazzucchelli nel luogo, che citerò tra poco, che la famiglia dei D'Angera è una delle più illustri Milanesi, e si può anche dire a buon dritto una delle più antiche, attestandocelo la stessa sua denominazione. Quattro sono i personaggi distinti, che uscirono di essa, e dei quali ho trovato memorie presso i nostri scrittori.

Antonio D'Angera *(Antonius De Angleria)*. È ricordato sotto questo nome dal Sitono nel suo *Teatro della nobiltà equestre*

Fu uno dei XII presidenti in Milano all'officio delle provvisioni l'anno 1402. Esiste di lui un opera manoscritta nella biblioteca Ambrosiana, dal titolo della quale anche solo possiamo avere un saggio della sua valentia e insieme della sua modestia, come s'intendeva da taluno in quei tempi. Ci è dato dall'Argelati nella sua *Bibliotheca Scriptorum Mediolanensium*, Mediolani, 1745, fol. con queste parole: *Iudicium factum per magistrum Antonium De Angleria in Astrologia praestantissimum, de cuius scientia non est dubitandum. Anno MCDXLIV.* Da ciò appare eziandio ch'egli fiorì nella prima metà del secolo XV.

Boschino D'Angera, è registrato dal suddetto Argelati tra gli Scrittori Milanesi nel Vol. II, pag. 1830 per due lettere Latine, scritte negli anni 1432 e 1433, che si conservano manoscritte nella biblioteca Ambrosiana, come anco attesta il Co. Giammaria Mazzucchelli nella sua opera: *Gli scrittori d'Italia*, Brescia, 1753, fol. Da esse si apprende in qual epoca sia vissuto: ma nulla più ci è dato di poter dire di lui.

Gaspare D'Angera *(Caspar De Angleria)*, giureconsulto. Fioriva nella seconda metà del secolo XV intorno all'anno 1484. Ha lasciato un operetta col titolo: *Consultatio De Donatione regia in gratiam Thomae Theobaldi consiliarii*, che si conserva manoscritta in Roma nella biblioteca Vaticana tra i MSS. della Regina di Svezia al n.° 2110. Così il Mazzucchelli (l. c.) e l'Argelati (l. c. pag. 1716), il quale aggiunge, che questi era affine di Pietro Martire, che segue.

Pietro Martire D'ANGERA.

È il più celebre senza confronto di questa famiglia, ed uno dei più distinti personaggi, che abbia onorate le sponde del nostro Lago. Alcuni supposero erroneamente che *Martire* fosse il suo proprio cognome, ed altri che fosse cognominato *Angle-*

rio (1), mentre fu chiamato *Pietro Martire* dalla devozione, ch'ebbero i suoi genitori verso di questo Santo così denominato, e *D'Angera* dal luogo originario della sua casa. Il P. Celso Rosini scrivendo nel suo *Lyceum Lateranense* (Vol. 1, p. 117) del *P. Basilio Sereni*, affermò, non saprei dire su quali documenti, come osserva l'Argelati (l. c. T. I, pag. 47), che anche Pietro Martire era di questa famiglia. Ma ci è tolta ogni dubbiezza su questo punto dal medesimo Pietro Martire, il quale nelle sue opere chiama sempre se stesso e così anche si sottoscrive, *ab Angleria* (2).

Si dubitò da taluno del luogo preciso della sua nascita, se in Angera o in Arona, ed anzi la maggior parte degli scrittori argomentandolo dal suo cognome lo asseverarono apertamente nato in Angera (3). Al contrario però Girolamo Tiraboschi nella sua storia della Letteratura Italiana (T. VII, P. II, p. 339, dell'ediz. di Modena, 1778) scrisse ch'era di Angera, ma nacque propriamente in Arona, e lo stesso afferma il Mazzucchelli (l. c. T. I, P. II, pag. 773), aggiungendo, che era di una famiglia illustre Milanese, che traeva la sua origine da Angera. Il Medoni poi (l. c. p. 313), e dietro lui il Cav. Luigi Boniforti nel suo opuscolo: *Arona e le strade al Lago Mag-*

(1) Così il Moreri nel suo *Grand Dictionaire historique*, Amsterdam, 1740, fol., lo registra in questo modo: « MARTYR (Pierre) surnommé *Anglerius*, *Angleriensis*, par ce ch'il étoit d'un petit bourg prés de Milan, connu sous le nome *d'Anghiera*, dit en latin *Angleria*. » Perciò l'Elzevirio nell'edizione che fece delle sue lettere nel 1670, vi appose questo titolo: *Opus epistolarum Petri Martyris Anglerii*, etc.

(2) Il medesimo inoltre scrive nella sua lettera CCXLVIII (ediz. Elzev.) della propria famiglia: *Stirps haec ab Angleria nostra ab avis atavisque Mediolanensis . . . Hinc sanguis noster Anglerius, hinc mea progenies.* — E nella lettera CCXXXIX egualmente: *Sunt numque Borromei Comites nostri generis amicissimi, ex primariis rerum Mediolanensium gubernatoribus. Est et Ioannes Iacobus Trivultius, Gallicarum ductor copiarum, nostrae familiae DE ANGLERIA, Trivultia antiquioris, ut ipsemet inquit, sanguine coniunctus.*

(3) A cagion d'esempio il Moreri citato nella precedente tra gli stranieri, e il Piccinelli tra i nostri nel suo *Ateneo dei Letterati* (pag. 463), e moltissimi altri dietro di loro.

giore (Torino, 1855, pag. 15) recano in prova di ciò un istrumento del 26 giugno 1502 esistente tuttora nell'Archivio notarile di Arona. Ma nè anco di questo c'era mestieri, attestandoci lo stesso Pietro Martire nella lettera CCXLVIII della sua collezione di essere nato in Arona (1). Tuttavia il saper noi con certezza, che la sua famiglia era d'Angera, dove altri illustri personaggi della sua casa ebbero i natali, e il sapere di più, che per tale volle essere riconosciuto egli stesso chiamandosi e soscrivendosi sempre *ab Angleria* e Milanese *(Mediolanensis)*, e che per tale fu ognora da tutti riconosciuto, sono titoli, io credo, bastevoli per ascriverlo tra gli uomini illustri di Angera, alla quale non mi da l'animo di toglierlo per concederlo unicamente ad Arona, sobbene d'altra parte anche questa possa ragionevolmente concorrere nel proclamarlo per suo. Ciò che all'una si dà, non s'intende togliere all'altra.

Di famiglia dunque originaria di Angera nacque Pietro Martire in Arona l'anno 1455. Si trae questa data da una sua lettera scritta il 13 settembre 1518, nella quale racconta egli stesso, che si trovava allora sulla fine dell'anno sessagesimo terzo della sua età (2). Ebbe la sua educazione in Milano e vi si

(1) È quella stessa che ho testè citata, e credo di far cosa grata alla città di Arona recandone il brano, nel quale fa inoltre una descrizione di essa assai per quel tempo vantaggiosa. Dopo di aver detto che la sua famiglia era di Angera, soggiunge: *Attamen cum me utero mater gestaret, sic volente patre, Aronam, ubi pleraque illis erant praedia domusque, concessit. Est autem Arona oppidum insigne, in Verbani lacus, quem iuniores* LACUM MAIOREM *appellant, ripa situm munitissimum et bene fortunatum, moenibus in alae formam dispositis, numerosis turribus, atque eminenti arce convexa moenibus, ab impetu hostium tutissimum, si qua hostes ingruant. Sunt namque Aronenses Helvetiis Germanisque proximi, neque a Gallis et Hasta oppido maxime distant. Ad eius etiam oppidi nundinas saepe concurrunt; nundinarium namque est et frequens mercatorum commercio: equorum huc Helvetiorum Germanorumque multitudo ingens venum confluit. Lacus vero is,* etc. E qui segue a fare la descrizione del Lago e delle varie specie de'paesi, de' quali abbonda, che noi conosciamo.

(2) Veggasi tra gli altri il P. Giampietro Niceron, Barnabita, nelle sue *Memoires pour servir a l'histoire des hommes illustres de la Republique des Lettres,* Paris, 1727-45, in 43 Volumi, nel 23 delle quali parla a lungo

fece conoscere ed ammirare pel suo ingegno pronto e vivace, non meno che per sue qualità morali. Queste gli aprirono l'adito alla servitù del Cardinale Ascanio Sforza Visconti, che l'ebbe seco in Roma, dove si era trasferito sino dall'anno 1477, pel corso di circa dieci anni, e sel tenne assai caro. Quivi pure entrò nella famigliarità del Card. Giovanni Arcimboldo, Arcivescovo di Milano, e contrasse relazioni e amicizie con molti letterati, de'quali abbondava Roma in quei tempi e tra gli altri col famoso Pomponio Leto, con Pietro Marso, con Teodoro di Pavia, medico di Luigi XI, re di Francia, e in modo particolare con Enrico Lopez Mendoza, conte di Tendilla, allora ambasciatore spagnuolo presso la corte pontificia.

Diffidando egli di conseguire in Italia, che era allora più che mai travagliata da intestine discordie, ciò che forse gli sarebbe stato facile altrove, e tirato più ch'altro dalla fama delle imprese guerresche di Ferdinando e Isabella di Spagna contro dei Mori, fermò seco stesso di colà recarsi. Pertanto nel 1487 dato un mesto addio, col narra egli stesso nella prima sua lettera, al Cardinale Ascanio, che avea cercato di trattenerlo, e n'ebbe a patire grande rammarico, si avviò col suddetto Mendoza alla volta di Spagna.

Giunto a Saragozza, dove allora si trovava la corte, l'ambasciatore lo presentò al Re ed alla Regina, i quali lo accolsero assai di buon grado e lo tennero seco in alcune spedizioni militari, essendo suo pensiero di applicarsi all'esercizio della guerra. Fece egli in fatti la prima campagna nel 1489, e si trovò all'assedio di Baca, che ai 5 dicembre di detto anno fu presa. Ma dopo la caduta di Granata, che fu nel 1492, disgustatosi del mestiere dell'armi, abbracciò lo stato ecclesiastico, e ricevette gli ordini sacri in quest'ultima città. La considerazione, che di lui aveva la Regina, lo fece destinar maestro di belle lettere ai giovani paggi della corte. Incominciò ad esercitar questo ufficio in Valladolid l'anno stesso della sua ordinazione 1492, e quindi appresso seguitò la corte in Saragozza, in Barcellona, in Alcalà ed altrove,

del nostro Pietro Martire attingendone le notizie principalmente dalle sue lettere; e Niccolò Antonio nella sua *Biblioth. Hisp. Nov.* T. 2, pag. 363.

In questo tempo Pietro Martire si era già fatto conoscere abile e destro anche nel maneggio dei pubblici affari; per la qual cosa re Ferdinando lo adoperava sovente nella trattazione di alcuni negozii importanti (1).

Aveva di que' giorni il Soldano d'Egitto, Campsone Gauro, spedito a re Ferdinando il P. Antonio da Milano, guardiano de' Francescani al Santo Sepolcro in Gerusalemme per intimargli, che quando non desistesse dal perseguitare i Mori in Ispagna, egli pure avrebbe trattato nella stessa maniera i Cristiani della Siria e dell'Egitto. Il Re accolse benignamente il P. Antonio e lo rimandò al Soldano insieme con Pietro Martire eletto suo ambasciatore ad esso, affine di renderlo meno avverso ai Cristiani, coll'ingiunzione di recarsi primieramente in Venezia quale suo legato in pari tempo a quella Repubblica.

Partì Pietro Martire da Granata il 13 agosto dell'anno 1501, ed arrivò il primo di ottobre in Venezia, ove da quella Repubblica fu accolto come ambasciatore di quel re con dimostrazioni di stima. Di qua s'imbarcò sopra una galeazza che lo trasportò in Alessandria d'Egitto il giorno di Natale del detto anno. Trasferitosi al Cairo ebbe udienza dal Soldano nei giorni 2, 8 e 21 di febbraio del 1502, e con sì felice successo, che ottenne tutto ciò che gli domandò e principalmente la facoltà di ristaurare i luoghi santi di Gerusalemme e dei dintorni, la diminuzione degli aggravi che ogni giorno si accrescevano ai pellegrini Cristiani e la cessazione dalle ingiurie. Visitò in questa occasione le vicinanze del Cairo e sopra tutto le piramidi. Indi trasferitosi nuovamente ad Alessandria, si partì da questa ai 22 di maggio ed arrivò in Venezia ai 31 di esso mese. Di là avviatosi alla volta di Milano poco mancò, che i Francesi, che allora dominavano in buona parte dell'alta Italia, non lo facessero quivi arrestare quale spia degli Spagnuoli. Ma il Cardinale Giorgio

(1) Tra le varie missione ch'ebbe intorno a questo tempo, da una sua lettera, la CXCI della Collezione Elzeviriana, scritta nel 1498, si rileva ch'egli era stato da re Ferdinando mandato in quell'anno stesso legato in Ungheria.

d'Amboise e Giangiacomo Trivulzio, maresciallo di Francia, che si trovava essere in qualche parentela con esso lui, gli fecero avere un passaporto da Luigi XII re di Francia (1).

Racconta il Medoni che fu in questa occasione che Pietro Martire rivide la sua patria natale e donò alla chiesa di Santa Maria varie reliquie e degli oggetti preziosi in rendimento di grazie dello scampo dai pericoli, ai quali fu esposto nei suoi grandi viaggi (2).

(1) Tutto questo si trae dalle sue lettere. Ne riferirò qualche tratto anche per dare un saggio del suo stile epistolare. In quella del 27 giugno 1502 (n.° CCXLII) scrive: *Mediolani sum. Gilbertus et Philippus fratres Borromeae Domus, quae primaria et potens in hac urbe, Comites ambo, me susceperunt hospitem: hi et duo fratres ipsorum alii mihi semper adstant. Galli gubernatores quatuor, ut me apprehenderent consilium inierunt. Horum affiniumque aliorum ope, adhuc sum liber.* — Nella lettera CCXLIV scritta lo stesso giorno, narra: *Nunc ago Mediolani inter affines et amicos . . . de me autem si noscere cupis, inter spinas ne an rosas convolvar, accipito. Inierunt saepe Galli diversa consilia, caperentne me an dimitterent: exploratorem putabant, missumque nuper; non autem a regiis redire mandatis autumabant. Et nisi magnae auctoritatis viri profectionem meam ab anno superiore testati fuissent, et mihi magno nixu favissent, actum erat de me: iam compedibus premerer et catenis veluti ceteri, qui intra fines Gallicos Hispani deprehensi sunt.* Nelle lettere poi CCXLV e CCXLVII narra gl'impegni del Conte Giberto Borromeo e del Maresciallo Giangiacomo Trivulzio, e del Cardinale d' Amboise, che però sulle prime lo accolse assai bruscamente, per fargli ottenere dal re di Francia un salvocondotto per portarsi in Ispagna.

(2) Appoggia il Medoni questo suo racconto (l. c. pag. 313) al citato strumento del 26 giugno 1502 esistente nell'archivio notarile di Arona, il quale ora però, se pur anco esiste, non è più intelligibile, come venni assicurato da persona, che ne fece per me espressa ricerca. Tuttavia, sebbene non si abbiano altre prove di questi doni fatti alla Chiesa di Arona, non credo, che possano porsi in dubbio, essendo cosa certissima, che Pietro Martire prima di partir per la Spagna visitò la sua patria natale, e vi si trattenne per alcuni giorni. Ecco come ne parla egli stesso nella lettera CCXLVIII già citata: *Huc* (cioè *Aronam) igitur ego ex itinere, quia ibi me mater dederat orbi, ad veteres amicos affinesque diverti, quotquot in hoc iacent corpuscolo spiritus, quotquot animantes fibrae miro intra sese titillo garrientes prae laetitia, vires conduplicarunt. Ex natali ego terrae complexu, ex veterum amicorum et affinium repetita undecim dierum consuetudine, tam longae peregrinationis meae*

Si rimise quindi in viaggio e giunse sul principio del mese di agosto in Saragozza. Così ebbe fine la sua legazione (1). Da questo tempo andò seguendo la corte a Toledo, ad Alcalà, a Segovia e a Medina del Campo, dalla quale ultima si partì ai 23 di novembre del 1504 per accompagnare a Granata il corpo della regina Isabella già morta.

La stima del re Ferdinando verso di lui si fece sempre più conoscer maggiore; perocchè questo sovrano dopo di averlo eletto consigliere degli affari delle Indie e dopo di avergli ottenuto dal Pontefice il titolo allora assai distinto di Protonotario Apostolico, lo nominò nel 1505 priore della chiesa di Granata e gli accordò nel 1515 un benefizio a Lorca presso

fastidia excussi, omnis lassitudo laboresque omnes cesserunt illico. Nè meno notevole, rispetto a questa visita, è ciò che scrisse circa vent'anni dopo all'Arcivescovo di Cosenza Giovanni Rufo il 3 dicembre del 1521 (lettera DCCXLVI): *Quod abbatiae S. Gratiani illustris oppidi Aronae Verbani lacus portus et specularia turris tantopere titulum cupiam* (pare che desiderasse di esserne fatto abbate Commendatario), *ne mireris: quanta sit soli natalis vis, non te latet. In eo sum oppido, utero gestatus aliunde, natus et altus a teneris, ubi avitum genus meum Angleriense possessiones et domos habebat ac praedia. Dum puer essem vidi locum divino cultu splendentem. A legatione mea Veneta, mox Babylonica, patriam visens, illius templi iacentis ruinam et Divini cultus explosi calamitatem deploravi, exsecratusque sum tantae impietatis voraces auctores Onocrotalos, qui neglectis Deo et coelitibus omnibus, templum iacere dirutum et divinum locum porcorum cortem factum patiantur,* con quel che segue ancora più forte, e che qui ometto per brevità.

(1) Raccontano alcuni scrittori che oltre alla detta, vi fu anche un'altra ragione di questa ambasciata di Pietro Martire al Soldano di Egitto. Tra i varii fini, che Cristoforo Colombo si era proposto nella scoperta del nuovo mondo eravi pur quello di servirsi delle ricchezze, che avrebbe acquistate per la liberazione del Santo Sepolcro. Lasciato a parte questo pensiero nei primi anni della sua felice navigazione, gli ritornò alla mente vivissimo nei giorni della sventura. Fu allora che Colombo scrisse lettere calorose ai Monarchi di Spagna e di altri Stati, nonchè al sommo Pontefice, allora Alessandro VI: ma da questi nulla s'intraprese per favorirlo, e solo ottenne che fosse spedito in solenne ambasciata al Soldano d'Egitto il nostro Pietro Martire, come fu detto. Vedi la *Vita di Cristoforo Colombo*, scritta dalla dotta penna del Prof. Angelo Sanguineti, pubblicata in Genova, 1846, alla pag. 233.

Cartagena. Nè punto minore era il concetto, che di lui aveva la regina Giovanna, la quale non dava orecchio che a due vescovi e a lui, allorchè si trattava di qualche ceremonia, ed era perciò in necessità di seguire la corte.

In questo periodo di tempo si occupò Pietro Martire a descrivere la sua ambasciata in Egitto, ch' egli divise in tre libri e intitolò *De legatione Babylonica,* perchè ritenevasi che il Cairo da lui visitato, fosse l' antica *Babilonia* di Egitto. Questi tre libri furono a sua insaputa stampati insieme con una decade delle sue lettere *De rebus Oceanicis*, e varie poesie da lui composte in diverse occasioni (1). Egli stesso c' informa di tutto ciò nella edizione che ne fece da poi l' anno 1516, accresciuta d' altre due decadi delle cose Oceaniche e delle isole nuovamente scoperte, e dedicò al sommo pontefice Leone X (2).

Narrano che questo papa leggesse dopo cena non senza grande entusiasmo queste lettere a sua sorella ed ai suoi car-

(1) Questa edizione fatta alla macchia porta questo titolo: *Opera Petri Martyris Angli* (così, forse per errore in luogo di *Anglerii*, come abbiamo notato di sopra), *scilicet Legationis Babylonicae libri tres, Oceani decas, Carmina, Ianus, Macchus, Pluto furens et reliqua poemata, hymni et epigrammata, cura Aelii Antonii Nebrissensis, Hispalli per Iacobum Crumberger, a. 1511, fol.* Edizione rara.

(2) La seconda edizione del 1516, è rarissima; un esemplare di essa sta nella Biblioteca di Parma, da me veduta. Termina: *Cura et diligentia viri celebris Antonii Nebrissensis historici regii, fuerunt hae tres protonotarii Petri Martyris decades impressae in contubernio Arnaldi Guillelmi in illustri oppido Carpentariae provinciae Compluto, quod vulgo dicitur* Alcalà. *Perfectum est nonis Novembris a. 1516.* — Nella lettera dedicatoria al suddetto Pontefice: *Accipiat*, scrive Pietro Martire a Sua Santità, *legationem hanc meam Babylonicam paulo reformatam ab ea, quae inepto charactere, me inconsulto, cum prima decade vagabatur.* Narra inoltre, che era stato esortato a stampare intera quest' opera dal Card. Ximenes, e in fine si sottoscrive: *Petrus Martyr ab Angleria Mediolanensis, Ferdinandi et Elisabethae regibus, qui eum ad Venetos et Soldanum oratorem miserunt.* — La sua opera *De Legatione Babylonica* fu anche tradotta con questo titolo: *Relationi di Pietro Martire delle cose notabili della provincia dell' Egitto, scritte in lingua Latina et hora recate nella Italiana da Carlo Passi*, Venetia, 1564, in 8.°

dinali sino a notte molto avanzata, e che tanto ne fosse preso da quella lettura, che commettesse al Bottrigari, suo ambasciatore alla corte di Spagna, di sollecitare l'autore a continuare la serie delle sue Oceaniche. E di fatto noi troviamo che queste furono nelle posteriori edizioni portate prima al numero di cinque decadi e in ultimo di otto (1).

La lunga carriera diplomatica di Pietro Martire abbracciò la scoperta dell'Isola più occidentale del gruppo delle Acori, di Corvo e le spedizioni di Diaz, di Colombo, di Gama e di Magellano. Legato in amicizia con Cristoforo Colombo, con Amerigo Vespucci, con Sebastiano e Giovanni Cabot, ch'esso anche frequentemente ospitava in sua casa in Ispagna, e col Cortes, ed informato pienamente della navigazione di Colombo, della quale ebbe in mano i documenti, potè scrivere le dette sue decadi, ciascuna di dieci libri di lettere, intitolate, come fu detto *De rebus oceanicis sive de navigatione et terris de novo repertis*, e nelle quali descrive, se non con molta eleganza, certo con facondia i fatti contemporanei in forma da farle credere dettate a mano a mano che giungevano le informazioni, mentre dagli anacronismi che vi si rilevano, si convincono scritte molto tempo dopo.

Le sue oceaniche, lui ancora vivente, fecero il giro dell'emisfero, e l'Autore ne riscosse plauso ed ammirazione: furono tradotte e commentate da molti e se ne fecero estratti non pochi (2). Si può dire che non v'ha scrittore del secolo XVI e del seguente di qualche importanza, che non ne parli con lode. Per citarne alcuno, ecco come lo decanta un Giovanni Matteo Toscano, suo quasi contemporaneo, nel Peplo d'Italia:

(1) Come nella edizione fatta in Alcala *in Aedibus Michaelis de Eguia* nel 1530, col titolo: *De orbe novo decades octo*, etc., e ristampate in Basilea nel 1533.

(2) Un estratto in Italiano delle sue lettere *de rebus oceanicis* fu fatto col titolo: *Sommario dell' Historia dell' Indie occidentali cavato dalli libri scritti dal Sig. D. Pietro Martire Milanese*, pubblicato dal Ramusio nella sua *Raccolta delle Navigazioni*, ecc. in Venezia, 1565, T. 3, P. I.

Quas Stephanus aut Ptolemaeus aut Strabo aut Mela
Terras nequivere gradu adire, nec scriptis,
Angleriae, illas arduus penetravit,
Laborque illis explicavit aeternis:
Labor vetusta laude cosmographorum
Hoc clarior, quo proferens solis metas
Plagam ampliorem pervagatus est orbis.

Nè meno importante fu la collezione delle sue lettere, fatta solo dopo la morte di lui per intero. Sono distribuite in 38 libri in numero di 813, l'ultima delle quali però è un frammento, e vanno dall'anno 1488-1525, e contengono una preziosa miniera di notizie per illustrare la storia dei secoli XV e XVI. Ne fu fatta la prima edizione in Compluto l'anno 1530, e la seconda dall'Elzevirio in Amsterdam nel 1670 col titolo: *Opus epistolarum Petri Martyris Angleerii Mediolanensis etc.* Ma torniamo alla vita di lui.

Dopo la morte di re Ferdinando, avvenuta l'anno 1516, non si diminuì punto in quella corte il credito di Pietro Martire; mentre due anni dopo gli si propose di spedirlo ambasciatore in Turchia al gran Sultano Selim I, ma se ne scusò pei suoi incomodi di salute e per l'età sua troppo avanzata. Nel dicembre del 1519 fu mandato in Valenza per sedarvi alcuni tumulti, che vi avevano suscitati le estorsioni dei Fiamminghi, i quali si trovavano allora in Ispagna.

Essendo poi stato eletto a Sommo Pontefice ai 9 di gennaro del 1522, il Cardinal di Tortosa, che prese il nome di Adriano VI, mentre questi si trovava in Vittoria, città di Cantabria, Pietro Martire si trasferì in questa ben tosto per inchinarsegli, siccome quegli che lo conosceva da molto tempo e lo aveva servito d'interprete, allorchè quel Prelato andò in Ispagna sotto il regno di Ferdinando. Lo accolse il Sommo Pontefice con dimostrazioni di stima, ed avrebbe desiderato di seco condurlo a Roma. Ma Pietro Martire non potè aderire all'invito a cagione della sua età già di molto inoltrata. Non lasciò tuttavia il Pontefice di fargli palese la sua beneficenza; perocchè l'anno seguente 1523, gli diede l'arciprebenda di

Ocagna, città della Spagna nella nuova Castiglia, della quale Pietro Martire si contentò di godere le entrate, cedendone il titolo ad Antonio Tamaron giureconsulto suo procuratore.

Anche l'imperatore Carlo V fece conoscere la stima, che aveva di lui conferendogli l'abbazia di S. Giacomo che si dovea stabilire nella Giammaica, della quale Pietro Martire impiegò l'entrata del primo anno per fabbricarvi in pietra la chiesa, che essendo di legno era stata per ben due volte per lo innanzi arsa dal fuoco. Si leggeva un tempo sulla porta della Chiesa di Siviglia d'Oro della detta Isola una iscrizione che ci descriveva tal fatto (1).

Non ci è noto l'anno preciso della sua morte: si può tuttavia circoscriverne il tempo. Una lettera che non si ha tra le pubblicate, scritta al Co. Giovanni Moroni, e che esiste tuttora tra le manoscritte di questo, come nota l'Argelati (op. cit. T. I, pag. 47) ricordata pure dal Mazzucchelli, porta la data del 31 ottobre 1525. Se questa, come sembra, fu l'ultima da lui scritta, la sua morte deve essere avvenuta o sulla fine dello stesso anno 1525 o nel seguente, nel quale siamo fatti certi ch'era già morto dall'iscrizione, che gli fu posta sul suo sepolcro nel duomo di Granata, e che è così riferita dal suddetto Mazzucchelli:

RERVM · AETATE · NOSTRA · GESTARVM · ET · NOVI · ORBIS · IGNOTI · HACTENVS · ILLVSTRATORI · PETRO · MARTYRI · MEDIOLANENSI · CAESAREO · SENATORI · QVI · PATRIA · RELICTA · BELLO · GRANATENSI · MILES · INTERFVIT · MOX · VRBE · CAPTA · PRIMVM · CANONICO · DEINDE . PRIORI HVIVS · ECCLESIAE · DECANVS · ET · CAPITVLVM · CARISSIMO · COLLEGAE · POSVERE · SEPVLCRVM ANNO · MDXXVI

Pietro Martire, alla fama di eccellente oratore, per la quale ebbe nome e fu chiamato il *Plinio* del suo secolo, aggiunse

(1) È la seguente: *Petrus Martyr ab Angleria civis Mediolanensis, Protonotarius Apostolicus, huius insulae abbas, Senatus Indici consiliarius, ligneam prius aedem hanc bis igne consumptum latericio et quadrato lapide primus a fundamentis extruxit.*

anche quella di valente poeta latino. I suoi carmi furono stampati insieme nella prima edizione delle sue opere nel 1511, come ho di sopra accennato. Altre sue poesie si trovano nelle sue lettere scritte negli anni 1517 e 1518 contro i Francesi. Un carme estemporaneo *in bellantes ex imperii cupiditate* è nella lettera DLVI della prima edizione, ed altro in morte del fratello *Giovanni Battista* avvenuta l'anno 1517. Consta poi dalle medesime sue lettere che egli aveva anche un altro fratello, chiamato *Giorgio*, che gli sopravvisse, e si trova, come nota l'Argelati (l. c.), governatore di Monza nel 1547.

Il Catalogo delle sue opere fu dato dall'Argelati suddetto e dal Mazzucchelli, che noi abbiamo seguito in gran parte in questi brevi cenni. Quest'ultimo ricorda ancora altre opere che vennero erroneamente a lui attribuite, come quella *De bello Granatensi* e l'*Historia Palaestinorum, Tyriorum et Sidoniorum,* Tiguri, 1592, in 4.° (1) ed altre ancora.

Ricorderò da ultimo, che tra quelli che scrissero con lode di Pietro Martire d'Angera, oltre ai mentovati sin qui, furono anche fra gli stranieri il Gesnero nella sua Biblioteca universale, il Robertson nelle sue storie d'America, e l'Humbold nel Cosmos (Traduzione dal francese, Milano, 1849, P. II, pag. 226), e tra i nostrali il Possevino nei suoi Apparati sacri, il Giovio, e il Cantù nella sua Storia dei popoli Italiani ai capi LXXV e CXLI, e moltissimi altri, cui sarebbe lungo l'annoverare.

(1) La causa dell'erronea attribuzione di quest'opera al nostro fu la somiglianza del nome, che avea comune con *Pietro Martire Vermiglio,* Fiorentino, che abbracciò la Riforma e morì in Zurigo nel 1562, e fu probabilissimamente autore dell'opera sovraccennata. Oltre che con questo, fu il nostro confuso da taluni anche con un altro Pietro Martire Spagnuolo; fiorito nello stesso secolo XVI e autore dell'opera: *Summarum constitutionum pro regimine ordinis praedicatorum*, Parisiis, 1619, in 4.° — Vi ha poi un altro Pietro Martire Novarese, medico di professione, la cui famiglia credo che non abbia nulla a che fare con quella del nostro. Quest'ultimo è autore del libro *De ulceribus et vulneribus capitis,* che fu stampato in Pavia l'anno 1584, in 4.°, donde si trae, che dovette essere contemporaneo all'illustre d'Angera.

BONADO FRANCESCO.

Tra gli uomini illustri d'Angera trovo ricordato dal nostro Pesidestro (l. c. pag. 82), prete *Francesco Bonado,* che fiorì nel secolo XVI, e fu autore di un dotto commentario specialmente sulle epistole di S. Paolo, che fu pubblicato in Basilea in un volume in 8.° col titolo: *In novi testamenti maiorem partem, hoc est in Evangelia et epistolas Pauli omnes, poemata, etc.* L'avvertimento al Lettore premesso in questa Raccolta porta la data del 1542. Aggiunge il detto Pesidestro, che nella biblioteca Cravenna in Amsterdam esisteva un monumento innalzato a questo dotto prete.

Si può però a giusto titolo dubitare, se questo poeta celebre ai suoi tempi ci appartenga; poichè da altri senza ombra di esitazione è chiamato francese, nativo di Xaintes o Saintes, la *Mediolanum Sanctorum* dei Latini nell'Aquitania, che forse è quella, che potè dar luogo all'equivoco. Difatto sulla fede di Uberto Mireo così scrive di lui il Moreri nel Dizionario citato:

Bonade (François) de Xaintes, Prêtre de S. Jean d'Angely, qui vivoit en 1531, á publié le Pseautier en vers Elégiaques. Il composà aussi des Commentaires sur le Cantique, sur les Lamentations de Jérémie, sur les Epîtres de Saint Paul, un Traité *De triumphali resurrectione Christi, etc.* * Aubert le Mire, *De Script. Saec. XVI*

Non v'ha dubbio che questo sia il Bonado ricordato dal Pesidestro quale prete d'Angera. Per una strana coincidenza però, che io non saprei spiegare, ma che merita di essere presa in considerazione, nella Raccolta latina delle Orazioni funebri fatta dal celebre Sassone Simone Schard, e pubblicata in Francoforte nel 1566, T. 2, pag. 61 si legge un carme di lui con questo titolo: *Querela et Solamen invictissimi Galliarum regis Francisci I, super lamentabilis Domini Delphini*

morte per Franciscum Bonadum Santonensem ANGERIAE *a sacris Musis* PRESBYTERUM.

Potrebbe essere che da Saintes siasi venuto a stabilire in Angera e quivi abbia dato fine ai suoi giorni. Questo spiegherebbe il doppio suo titolo, cioè di *Santonensem* per ragione della sua patria natale, e di *Angeriae a sacris Musis presbyterum* per ragione della sua patria adottiva.

Aggiungerò ancora che questo secondo titolo trova un altro confronto nell'*Angeriacensis* o *Angleriacensis*, col quale ricorre in altra Collezione, che s'intitola: *Deliciae C. poetarum Gallorum huius superiorisque aevi illustrium Pars I, collectore Ranutio Ghero* (anagramma di *Iano Grutero), Francofurti,* 1609, nella quale alla pag. 652, vi ha pure un carme sotto il nome *Bonadi Francisci Angleriacensis* col titolo: *Reges Gallorum*.

Se la mia conghiettura, della quale dubito io stesso, poichè l'aggiunto *Angleriacensis* potrebbe anche essere la traduzione latina del luogo di S. Giovanni d'*Angely*, del quale era prete, od avere ad ogni modo altra causa, essa può bastar tuttavia a spiegare l'origine di questa sua attribuzione alla nostra Angera.

GIUSSANI CRISTOFORO.

Fu pittore distinto, nativo di Angera. Riportò pei suoi pregiati lavori il primo premio dell'arte sua dal sommo pontefice Clemente XI, l'anno 1706 nell'Accademia del disegno tenuta in Roma sul Campidoglio, secondochè narra il Pesidestro (l. c. pag. 83). Di questo niun'altra notizia ho potuto trovare.

Famiglia MARZAGORA.

Questa famiglia Marzagora, o Merzagora, come anco è detta, una tra le più antiche ed illustri di Angera, diede, secondo che scrive il Morigia presso il Brambilla (l. c. Vol. II, pag. 272)

più personaggi distinti alla patria. Si ha memoria di essa sino dai primordii del secolo XIV. Nel 1375, un'Agnese Gualani vedova di un Berlino Merzagora erigeva in favore di suo figlio Antoniolo un beneficio ecclesiastico con diritto di patronato nei discendenti maschi di Berlino. Narra poi il suddetto Morigia, che di essa erano cinque fratelli, figli di Orsino, viventi ad un tempo verso l'anno 1460, cioè *Desiderio*, che fu regio fiscale e senatore ducale, *Giangiacomo* e *Camillo*, dottori leggisti, l'uno de' quali fu anche prevosto di Angera, e *Marcantonio* e *Giovanni Battista*, dottori fisici. Il primo di questi fu podestà e capitano di giustizia in Milano.

Le molte famiglie poi dei Merzagora, che attualmente sono sparse in Ronco di Angera e in Arona provengono da Giovanni Antonio fratello minore dell'Orsino sunnominato.

ORIGONE ONORATO.

Fu canonico della Collegiata di Angera una delle più antiche tra noi (1). Egli fece quivi erigere a proprie spese un monastero di Carmelitane, il quale fu poi ampliato e gli fu aggiunto un tempio decoroso, ornato di preziosi marmi a spese di Antonio Tagliabò. Nell'anno 1727, per l'operoso zelo del prevosto Magrelli, il dì 8 dicembre alcune figlie vestirono nella Chiesa collegiata di Angera l'abito di Carmelitane scalze secondo la

(1) In una carta del 1° ottobre 1186, si trova nominato prevosto di Angera certo *Ottobello della Porta*. Il Card. Federico Borromeo arricchì questa collegiata di preziose reliquie nel 1624. — Ad essa pure apparteneva il nobil uomo *Giuseppe Aicardi*, al quale il Pesidestro dedicò la sua *Descrizione Storico-cronologica della contea e città di Anghiera*, Bergamo, 1779, in 16.° — Nel nostro secolo poi va ricordato di questa famiglia il Dott. fisico Aicardi Castiglioni, il quale eletto nel 1817 delegato di beneficenza per dar lavoro ai poveri ottenne che fosse costrutto nel 1820 il porto di Angera. Inoltre promosse a tutto potere la coltivazione dei gelsi, dianzi molto negletta, e la seminazione del trifoglio, prima del 1830 quivi sconosciuto con grande profitto di tutto il paese.

Regola di Santa Teresa e vennero processionalmente accompagnate dal venerando capitolo a quel monastero, ove per lungo tempo vi fecero fiorire la devozione e il buon odore di santità, come narra il Pesidestro (l. c. pag. 77 e seg.). Questo monastero venne soppresso, come tanti altri, al principio di questo secolo.

ROMERIO CARLO EMMANUELE.

Nacque in Angera: datosi allo studio della legge divenne uno de' più dotti giureconsulti della sua età, come si ha dal Pesidestro (l. c. pag. 82) e dal Cotta nel suo Commentario alla Corografia del Maccagno (pag. 43, n.° 67), che lo dissero fiorito verso la metà del secolo XVI. Di questo niun altra notizia ho potuto trovare.

SOLARO CRISTOFORO.

Solaro o *Solari Cristoforo*, detto il *Gobbo*, nacque in Angera: fu architetto e scultore de' primi del suo tempo, che fu sul declinare del secolo XV. Lavorò in competenza di Agostino Busti e del Siciliano (come scrive l' Autore del *Supplemento all' Abecedario pittorico* di Pellegrino Orlandi) nella facciata della chiesa della Certosa in Pavia e nel duomo di Milano, lasciando nell' una e nell' altra gloriose testimonianze del suo valore. Le sue opere principali sculte in marmo sono un Adamo, un Elena, un Cristo alla colonna, Lazzaro mendico ed altre statue, le quali per la loro eccellenza furono, scrive il Morigia *(Hist. del Lago*, pag. 186), riputate divine. Il Cantù poi nelle sue *Storie Minori* (Vol. II, pag. 123) così parla di lui: « Fu autore della stupenda Beatrice Sforza nella Certosa « e della Cupola della Passione: a Roma era scambiato per

« Michelangelo: altri di sua famiglia architettarono in Germa-
« nia e sino in Russia. » Cioè *Pier Antonio Solaro*, che fece in Mosca il palazzo di granito nel 1487, e *Aloisio Solaro*, che fece il Belvedere e l' Assunta, come afferma ivi stesso il Cantù.

Il nostro Cristoforo, oltre che dal Pesidestro (l. c.), è lodato anche dal Ticozzi nel suo *Dizionario Pittorico* (1), l' autore del citato *Supplemento* ricorda inoltre un fratello di lui per nome *Andrea*, che fu egualmente pittore, e dipinse due tavole d' altare nella Chiesa della gran Certosa di Pavia (2).

(1) Il Pesidestro l. c. pag. 82, ricorda pure tra i personaggi distinti di Angera anche un *Bernardo Fraso*, che fu, egli dice, maestro insigne in Angera, e Castellano di Arona. Di questo non ho trovato altre notizie.

Secondo poi il Galvagno Fiamma presso il Brambilla nel luogo poco sopra citato anche la nobile e principesca famiglia *Colonna* di Roma, presso la quale ospitò il Petrarca, quando qua si portò per esservi incoronato poeta, sarebbe originaria di Angera.

(2) Meritano da ultimo tra i benefattori di Angera lode distinta il prevosto *Ravoli*, che spese buona parte delle sue sostanze in pro della Chiesa prepositurale e il prevosto *De Dominici* per la sua carità verso i poveri e pel suo zelo nel promuovere l'istruzione dei fanciulli di quel comune.

ARONA

Arona nobile terra e borgo celebratissimo, e da ultimo anche città, diede in ogni tempo alla luce personaggi distinti, che l'onorarono in ogni ramo di sapere e d'industria, come anco nella virtù. Di uno di questi, che basterebbe anche solo a renderla immortale, ho già parlato abbastanza diffusamente in particolare nella prima parte di questo volume: darò qui un breve cenno degli altri.

BINDONI ANTONIO.

La famiglia *Bindoni*, come la chiama il Medoni (l. c. p. 313), o *Bendono*, come altri la dicono, è originaria dell'Isola Bella. Quivi abitava Francesco Feliciano Bendono, allorchè il Co. Vitaliano Borromeo deliberato di fabbricare in quell'Isola il suo palazzo, fece acquisto tra le altre anche della casa di lui. Venuto in conseguenza di ciò a stabilirsi in Arona colla moglie sua, Marta Flaminia Carcassola, nativa di questo luogo, ebbe da essa tra gli altri un figliuolo chiamato *Antonio*, il quale datosi per tempo allo studio della giurisprudenza vi riuscì per tal modo da divenire uno dei più celebri giureconsulti dell'età sua in Milano, dove anche morì l'anno 1686.

Scrisse questi molte opere, delle quali altre videro la pubblica luce, altre rimasero inedite. Tra le prime ricorderò quella, che ha per titolo: *Genealogia della nobilissima ed antichissima famiglia Omodea, con la genealogia di quelle famiglie più illustri, con le quali per ragione di matrimonii si è apparentata.* È in foglio e non ha alcuna nota di stampa. Un suo *Responsum Iuris* si trova pure stampato tra le *Controversiae Forenses* di Giambattista Saminiati, al n.° XIV. *Genevae, 1687, fol.* — Le opere poi manoscritte di lui, come nota il Mazzucchelli, si conservarono lungo tempo presso Antonio Bendoni, suo nipote; ma di presente non saprei dire se, e dove, esistano. — Il Catalogo di esse fu dato anche dall'Argelati (l. c. pag. 1734).

BOTTELLI GIUSEPPE.

Giuseppe Bottelli, figlio di Saverio, nacque in Arona il 19 marzo 1763. Iniziato ancor giovanetto alla carriera ecclesiastica attese agli studii letterarii e filosofici nei Seminarii della diocesi di Milano, ove di que' giorni sedevano maestri quei preclari ingegni del Bossi, del Bonsignori, del Mussi (quest'ultimo suo compaesano), cotanto benemeriti di ogni scolastica disciplina e singolarmente della bella Latinità. Fu certo da essi che egli apprese quell'amore alle lettere Latine, nelle quali sempre si compiacque.

Fu laureato in teologia all'Università di Pavia: promosso al Sacerdozio ritornò in patria, e vi fu nominato cappellano regio nella Chiesa dei SS. Gratiniano e Felino. Quivi sollecito di uno de' più nobili officii Sacerdotali si diede allo studio della sacra eloquenza, e n'ebbe lode di robusto, dotto e sentenzioso oratore: ma non andò guari, che la cagionevole salute gli fe legge di togliersi da ogni arringo e di smettere qualsiasi faticosa esercitazione. Per la qual cosa fu costretto nel più bel fiore degli anni di raccogliersi a vita tutto affatto privata.

Si dedicò per quanto gliel consentiva la mal ferma salute agli studii per amore e diletto: raccolse una scelta e copiosa

libreria, alla quale non mancarono anche opere di medicina; della quale non poco si occupava. Molti sono i lavori di lui rimasti inediti. Tra questi uno solo vide la luce dopo la sua morte, con questo titolo:

« I Sepolcri di Ugo Foscolo, d'Ippolito Pindemonti e di « Giovanni Torti, tradotti in esametri latini dall'ab. Giuseppe « Bottelli con un sermone e tre lettere inedite del Foscolo e un « discorso preliminare d'Achille Mauri. » Milano, 1843, in 8.°

Era valente eziandio in comporre epigrafi Latine, che in gran parte perirono: nè trascurò perciò lo studio delle Lettere Italiane.

Negli ultimi anni della vita si tenne costantemente in patria e le fu largo di consigli e di aiuti in quei tempi sì procellosi, che furono alla fine del passato e al principio di questo secolo. Non avendo altri prossimi parenti prima di morire si accordò col fratello, Cav. Luigi, che della sua parte si erogassero cinquanta mila franchi allo scopo di provvedere le pubbliche scuole di Arona di un corso intero ginnasiale, ed inoltre che del censo comune si sopperisse del pari alle spese necessarie per l'ingrandimento e il restauro dell'edificio destinato alle stesse, e perchè fossero eziandio arricchite di una sufficiente supellettile di libri da scegliersi dalla sua libreria. Morì il 19 luglio 1841.

I comuni amici Alessandro Manzoni, Giovanni Torti e Tommaso Grossi gli dettarono la seguente epigrafe da collocarsi sulla sua tomba, riferita anche dal Medoni (l. c. pag. 318):

ALLA MEMORIA
DEL SACERDOTE GIUSEPPE BOTTELLI
DOTTORE DI SACRA TEOLOGIA E DIRITTO CANONICO
UOMO DI FORTE INGEGNO
CHE DAI SACRI LETTERARII CIVILI OFFICII
PER AVVERSA SALUTE
RACCOLTOSI A VITA PRIVATA
NELLA QUIETE OPEROSA
VISSE ALLA PATRIA AGLI STUDII AGLI AMICI
ONORATO DAL PUBBLICO RISPETTO
E DALLA STIMA DEI DOTTI

SCHIETTO CORTESE BENEFICO
A QUANTI IL CONOBBERO
CARISSIMO
NATO AD ARONA IL GIORNO XIX MARZO MDCCLXIII
MORTO IL GIORNO XIX LUGLIO MDCCCXLI
LUIGI FRATELLO
DELL'AMARO DISTACCO INCONSOLABILE
P.

I nobili intendimenti di Giuseppe furono appieno eseguiti per cura del fratello Luigi sul disegno dell'architetto A. Pisoni di Milano. Accresciuto così l'antico fabbricato di nuove aule potè servire non meno all'uso delle scuole, che a quello del Municipio, che tiene colà le sue riunioni, e vi ha inoltre la sua segreteria e il suo archivio, mentre anche le scuole vi posseggono la loro piccola biblioteca.

Il Cav. Luigi dipoi a memoria perenne del fratello, due anni appresso alla morte di lui, faceva collocare nello stesso palazzo comunale un monumento in marmo, opera di Gaetano Monti di Ravenna, sul quale sorge il busto del Bottelli, e nella cui base si legge l'elogio di lui in epigrafe Latina composta dall'ab. Bartolomeo Catena, prefetto dell'Ambrosiana, e che riferiremo qui sotto. Nella solenne inaugurazione di questo monumento il Prof. Giuseppe Botero recitò un discorso, che dalla civica amministrazione di Arona fu dato alle stampe in Novara (1843), premettendo al medesimo l'incisione dello stesso monumento ed aggiungendo infine l'epigrafe suddetta (1).

(1) *Post studia in Seminariis Mediolanensibus naviter emersa — fuit a sacris hujus Templi cum titulo et pensione regia — concionator item eloquio potens — ad maiora comparatus ni valetudo minus firma obstitisset — omnigenae litteraturae incubuit, Latinae praesertim — Quoius delibati flosculi postumis typis prodierunt — ob mentis aciem nobilitatem morum — domi forisque aestimationem amorem consecutus — obiit XIV Kal. Aug. a. MDCCCXLI inito cum Aloysio fratre consilio — ut argenteorum italicorum quinquaginta millibus — communi censu erogatis — praeter ceteros in gymnasium Aronense reficiendum ampliandum sumptus — integrum humaniorum litterarum curriculum implendi copia — patriae iuventuti fieret — monumentum hoc — idem Aloysius*

Nè si dee omettere che lo stesso Cav. Luigi Bottelli sino dall'anno 1841, oltrechè del proprio, anche nella sua qualità di erede fiduciario della sostanza di lire quaranta mila delle sorelle Marianna e Giuseppina Berrini, potè provvedere altresì alle scuole femminili della sua patria e pensare inoltre all'erezione di un asilo infantile. Era questo uno de' più vivi desiderii della città di Arona, che ne sentiva il bisogno. Già sino dal 1844 il suddetto Prof. Giuseppe Botero nel suo discorso per la benedizione del piroscafo *il Verbano*, e nel 1848 il Cav. Boniforti in una orazione sulla *carità verso la patria*, si erano fatti interpreti del voto comune. Ma l'impulso maggiore venne dal Bottelli stesso, il quale nel 1850 imprese di erigere un edifizio ad uso comune delle scuole e dell'asilo. La fabbrica fu in breve compiuta sul disegno dell'architetto Antonio Polli dell'Isola Bella col dispendio di oltre 70 mila lire.

Coll' assegno pertanto di due mila lire e colle oblazioni de' privati cittadini si potè aprire l'asilo di Arona, che fu solennemente inaugurato il 31 maggio del 1854. Il chiarissimo Senatore Achille Mauri ne pronunciava il discorso d'inaugurazione, che fu pubblicato l'anno stesso in Novara a tutto benefizio del medesimo asilo (1).

BUELLI DOMENICO.

Poche sono le notizie che ho potuto raccogliere di questo distinto personaggio. Si sa ch' è nativo di Arona, che giovanetto vestì l'abito dell'ordine de' Predicatori, che fu priore del convento di S. Domenico in Tortona ed inquisitore generale in

fratri dulcissimo P. — Si apprende da questa stessa epigrafe, che essa era stata fatta per essere collocata nel tempio dei SS. Martiri Gratiniano e Felino.

(1) Da questo discorso e dall'altro preliminare all'opera del Dott. Bottelli furono tratte principalmente le notizie che abbiamo date sui fratelli Giuseppe e Luigi Bottelli.

Novara, dove fece erigere comode abitazioni per se stesso e pei suoi successori, e costruirvi nel 1570 le carceri. Nel 1585 fece collocare colà la seguente iscrizione, che si vede sotto la sua effigie:

D · O · M

CATHOLICAE RELIGIONI ET SANCTAE INQUISITIONI, DUM EI PRAE
FUERIT ORDO PRAEDICATORUM ET SS. PETRI EIUSDEM ORDINIS
ET QUIRICI MARTYRUM NUMINI . FR. DOMINICUS BUELLUS S.
THEOLOG. PROFESSOR ET INQUISITOR NOVARIAE HANC PORTICUM
CUM ADIUNCTIS AEDIBUS EXTRUCTAM DICATAM ESSE VULT
ANNO MDLXXXV

Nel 1586 rilasciò al braccio secolare Batista della Farina, eretico contumace ed impenitente (vedi l'Argelati T. 1, p. 232). Non ho trovato in qual anno e dove sia morto. L'Argelati suddetto ci attesta che la sua imagine con sottoposta iscrizione si vedeva ai suoi giorni nella Chiesa di S. Quirico di Novara (vedi l. c. pag. 234). Non so se sia quella stessa, che ho ricordato di sopra, ovvero un'altra.

Il Buelli ebbe fama non meno pei suoi scritti che per le sue virtù. La sua opera principale da me veduta fu impressa in Novara l'anno 1572 col titolo: *I Sette Salmi penitenziali tradotti ed esposti pel R. P. Frate Domenico Buelli dell'ordine de' Predicatori, generale inquisitore di Novara* (in 8.° picc.). Vi si premette un Sonetto dell'Autore: i Salmi sono tradotti in versi e poscia esposti in prosa versetto per versetto: e termina con alcune *Sestine* del medesimo. Fu ristampata poi in Milano l'anno 1602 coll'aggiunta di alquante sue poesie sacre.

L'Argelati ed il Mazzucchelli ricordano di lui altre opere parte in Latino parte in Italiano, che si conservavano MSS. a que' tempi nel Convento de' Domenicani in Novara. Da esse si apprende, che coltivò la poesia e la sacra eloquenza. Parlarono di lui oltre al nostro Pesidestro (l. c. pag. 110), il Crescimbeni ed il Quadrio e diversi altri, che furono citati dal detto Mazzucchelli.

BUSSOLINI LUIGI.

Nacque in Arona il 13 agosto 1804. Avviatosi per la carriera ecclesiastica manifestò sino dalla sua giovinezza acutezza grande d'ingegno; della quale diede saggi non pochi nel corso della sua educazione nei varii Seminarii della diocesi di Novara sostenendo improvvisamente con raro vigore di dialettica difficili tesi: sicchè formava l'ammirazione di quanti l'udivano. Ordinato sacerdote ebbe tosto la cattedra di Teologia Dogmatica e morale nel Seminario di Novara, e le sue lezioni erano lodate per profondità di dottrina, e per chiarezza e precisione.

Animato dallo zelo per la salute delle anime abbandonò la scuola per assumere la cura pastorale in Casal Volone, e per esercitare l'officio di Missionario. Mi fu detto ch'era predicatore facondo, e che pel suo zelo era chiamato di sovente a dar missione in molti luoghi non solo della propria, ma eziandio delle vicine diocesi. Morì l'11 aprile 1870 dopo il corso non breve di 35 anni di cura lasciando ai suoi parrocchiani il prezioso retaggio delle sue virtù. Molti scritti di lui, niuno de' quali però vide la luce, si conservano da un suo nipote, Sacerdote pur esso.

CACCIA MICHELANGELO.

Era figlio di Annibale e nativo di Arona. Fu uno dei primi alunni del Collegio Borromeo, che fosse onorato della laurea Dottorale in Pavia. Ebbe fama d'insigne giureconsulto in Milano: fu questore del Magistrato straordinario poco prima del 1624 e circa il 1627 ottenne la dignità di Senatore. Morì in Milano con tutta la sua famiglia colta dalla pestilenza dell'anno 1630, lasciando manoscritti un ben trenta volumi di cose legali. Tra queste è notevole la sua Consultazione *pro episcopo*

Novariae contra regium fiscum in materia iurisdictionis temporalis Ripariae, pubblicata in Milano nel 1613. Altri suoi *Consilia et Responsa* si trovano presso Girolamo Gattici nella *Catena Aurea* (Vol. 1, pag. 101 e segg.). Il Catalogo intero si ha dall'Argelati. È ricordato anche dal Medoni (l. c. pag. 313) e dal Cotta nel suo *Museo Novarese.*

CANZIANO STEFANO.

Nacque in Arona: fu oblato dei SS. Ambrogio e Carlo di Milano: lasciò la sua copiosa e scelta libreria al Seminario di S. Carlo sopra Arona. Si ha di lui una raccolta di innumerevoli lettere, che si conservano manoscritte presso Giuseppe Canziano suo nipote, come scrive il citato Argelati (l. c. pag. 1965), il quale inoltre registra altre opere di lui alla pag. 274 e seg. È lodato pure dal Bosca nella sua opera sull'origine della Biblioteca Ambrosiana (pag. 161) e da Filippo Picinelli nel suo Ateneo (pag. 497). Altro non mi venne fatto di conoscere della sua vita in particolare.

CARRARIO.

Della famiglia Carrario o Carrara, come si chiama in un rogito di Giovanni Filippo Caccia del 3 novembre 1488 presso il Medoni (l. c. pag. 153), ch'è assai antica in Arona, ho trovato due soli individui degni di essere qui rammentati, il primo de' quali si chiamava *Pricivallo* o *Precivalle,* come è detto nel rogito citato. Si trae da questo stesso documento, ch'esso era in quell'anno uno degli amministratori del primitivo ospitale di Arona. Fiorì al cadere del secolo XV ed ebbe fama al suo tempo di filosofo e fisico insigne.

Il secondo chiamato *Giovanni Pietro* fu medico celebratissimo pei suoi antidoti contro la peste, come scrivono il Cotta nel suo Commentario al Maccagno (pag. 35) e nel suo Museo Novarese, e il Pesidestro (l. c. pag. 110).

Medio forse tra questi è *Bartolomeo Carrara,* curato di Arona intorno alla metà del secolo XVI. Il Medoni ricorda un legato fatto da lui col suo testamento del 7 febbraio 1546 per la celebrazione della festa di S. Bernardino (vedi pag. 150). Mi duole di non aver trovato di questi altre notizie.

CONTURBIA.

Anche questa famiglia è una delle più antiche e distinte di Arona: ma poche sono le notizie, che di essa ho potuto raccogliere. Fiorì principalmente nei secoli XVI e XVII.

Giovanni Antonio Conturbia, il primo, che in ordine al tempo, mi apparve di essa, fu vicario generale dell'Arcivescovo di Vercelli nel 1587. Si rese benemerito della patria facendo dei legati a favore della Chiesa di S. Maria e dell'ospitale di Arona, come si trae dal suo testamento del 5 dicembre 1578, ricevuto da Giovanni Bernardino Avogadro, nativo di Vercelli, ricordato dal Medoni (ivi, pag. 314).

Prossimo ad esso per età fu *Cristoforo Conturbia,* che fiorì tra gli anni 1590-1630, e fu uno dei più valenti giureconsulti del foro Milanese in quei tempi, come scrive il Medoni (l. c. pag. 313). È ricordato pure dal Cotta nel suo Museo Novarese.

Figlio di questo fu *Fabrizio Conturbia,* avvocato di bella fama ed uomo di molta erudizione *(vir multae eruditionis),* come lo chiama il Cotta nel suo Commentario al Maccagno (pag. 35) e nel Museo Novarese (sotto i num. 265, 463, 903 e 916). Coprì la carica di Capitano di giustizia e poi di Senatore in Milano nel 1666, e morì l'anno appresso (1667) e fu sepolto nella Chiesa dei Minoriti detta *il Giardino.* Ne parla con lode anche il Medoni (l. c. pag. 313).

LITTA CARLO.

Fu Milanese, ma merita di essere ricordato fra gli illustri Aronesi per le sue beneficenze a questa sua nuova patria di adozione. Uscito di una famiglia distinta per nascita e per ricchezze, e dotato di belle doti di mente e di cuore venne in Arona quale successore del Ven. Arciprete Ponzoni, del quale parlerò fra poco, verso la fine del 1652 o al principio dell'anno seguente, e chiuse quivi la sua carriera mortale, contrassegnata da continue beneficenze.

Esisteva in Arona, non si sa in qual epoca precisamente fondato, un antico ospitale, le cui certe memorie risalgono verso la fine del secolo XV. Sembra che in origine non fosse che un istituto elemosiniero, che soccorreva pecuniariamente gli infermi, le vedove e i poveri settuagenarii, e taluni anche ospitava, mentre altri provvedeva di medico e di medicine a domicilio. Il Card. Federico Borromeo formò per esso particolari costituzioni, che ne regolavano l'amministrazione. Ma i bisogni della popolazione col tempo il chiarirono insufficiente. L'arciprete Litta fu quello, che innalzò nel 1662 dalle fondamenta la fabbrica attuale sotto il titolo della SS. Trinità di contro alla Collegiata « Chiunque osservi, scrive il Medoni (pag. 152), questa spaziosa e solidissima fabbrica, potrà facilmente convincersi dell'egregia spesa che sarà costata, e potrà da ciò misurare quanto potente e liberale fosse questo lodevole arciprete. Raccolse poi varii legati e si procurò lasciti ed eredità, colle quali accrebbe il patrimonio dei poveri e stabilì la sussistenza all'ospitale. La torre che s'innalza vicino alla Chiesa di S. Maria . . . , riconosce per suo ristauratore questo arciprete, che la volle ordinata sopra vago disegno per uso di campanile, allo stato in cui la vediamo al presente. Costituì inoltre il prodotto per l'onorario della cappella di quattro musici pel decoro nelle funzioni solenni della

« Collegiata (1) e provvide per la manutenzione del lume avanti « il deposito delle sacre reliquie della medesima Chiesa (2). »

Qui aggiungerò che l'opera dell'Ospitale intrapresa dal benemerito arciprete Litta fu portata al presente suo compimento in questi ultimi anni la mercè del cospicuo legato di circa quaranta mila lire lasciate dal Sacerdote D. BERNARDINO MORIGGIA di Arona, che fu per molti anni Vice rettore del Collegio Borromeo di Pavia. L'Ospitale fu per tale beneficenza nel 1845 potuto ampliare coll'aggiunta della parte occidentale espressamente costrutta sul disegno dell'architetto G. Molli ad uso di ammalati in numero di 24. Questa aggiunta costò circa sessanta mila lire e fu terminata nel 1847.

MAGGI GRAZIANO.

Fu prete nativo di Arona, ma trasferì il suo domicilio in Monza, e nel 1344 fu dai canonici di quella Collegiata delegato a recarsi in Avignone con Guido Calici, nunzio di Giovanni Visconti, Arcivescovo di Milano, a ricevere e riportare in Monza quel tesoro di 26 mila fiorini d'oro, che da Monza era stato nell'anno 1323 colà trasportato da Bertrando, legato di Papa Giovanni XXI, e lo tradusse di fatto in Monza il 13 marzo 1345, ove nel giorno 20 successivo è stato formalmente dal suddetto Arcivescovo restituito ai canonici di Monza. Così il Medoni (l. c. pag. 308 e seg.).

(1) Nota poi il medesimo Medoni (l. c.) che il capitale di lire 1220 lo costituì del proprio con istrumento 18 gennaro 1674, rogato Rampone, e lire 600 le procurò dai fratelli Emilio e Luca Vincenzo Miles di Arona.

(2) Con istromento del 3 settembre 1674, rogato Rampone, come scrive il medesimo. — Non ho trovato quando questo benemerito arciprete Litta sia morto: da questi stromenti però appare, che dev'essere vissuto lungo tempo nella sua cura.

MARINI GIUSEPPE.

Scrive il Brambilla nella sua opera già più volte citata (Vol. 1, pag. 264), che questi è nativo di Arona e fu consigliere intimo del Duca di Modena Francesco III governatore di Milano, e capitano generale della Lombardia, ai tempi di Maria Teresa imperatrice. La famiglia Marini si trova bensì ricordata tra le cospicue di Arona un circa due secoli fa; ma di questo che dovette fiorire intorno alla metà del precedente, niun'altra memoria mi venne fatto di trovare.

MEDONI FRANCESCO.

Nato in Arona: fu notaio valente e benemerito scrittore delle cose della sua patria, che ci servirono di non lieve aiuto nella compilazione di questi volumi. Morì nell'agosto del 1854. Le sue opere sul Lago Maggiore, sulle Isole Borromee, e sopra Arona sono già state da me indicate.

Di questa stessa famiglia era, fiorito nello scorso secolo, *Isidoro Medone,* rettore del Seminario grande di Milano e poi prevosto dell'insigne Collegiata di Cassarole, altra volta badia. Di lui parla il Pesidestro (l. c. pag. 112).

MUSSO o MUSSI ANTONIO.

Nacque in Arona: fu oblato dei SS. Ambrogio e Carlo, dottore della Biblioteca Ambrosiana in Milano e professore di teologia Dommatica e di lingua Ebraica nell'Università di Pavia. Si rese chiaro per molte opere e in versi e in prosa, rese pubbliche per le stampe, tra le quali sono in primo luogo da annoverarsi la Grammatica Greco-ebraica e la tragedia intito-

lata *Iefte*, ritenuta pel suo capo lavoro (1); ma molto più per le sue esimie virtù. Morì in Milano l'anno 1810 nell'anno cinquantesimo nono della sua età. Il clero della sua patria per la stima grandissima, che ne aveva gli pose una lapide nella Chiesa Collegiata di S. Maria, che merita di essere riferita:

ANTONIO · MVSSIO
EX · OBLATORVM · CONGREGATIONE · QVAMDIV · EA · STETIT
AMBROSIANAE · BIBLIOTHECAE · DOCTORI
HEBRAICAE · GRAECAE · LATINAE · SINGULARITER · ERVDITO
OMNIBVS · OPTIMIS · ARTIBVS · ET · DISCIPLINIS · ORNATO
EASDEMQVE · IN · SEMINARIIS · ET · IN · ARCHIGYMNASIO · TICINENSI
SVMMA · CVM · AVDIENTIVM · ADMIRATIONE · PROFESSO
PROBITATIS · ANTIQVAE · VIRO
PLVRIMIS · MAXIMISQVE · VIRTVTVM · EXEMPLIS · CLARISSIMO
VIXIT · A· LIX
DECESSIT · MEDIOLANI · ID · QVINT· AN· S· MDCCCX
AD · MEMORIAM · CARISSIMAE · ANIMAE
CLERVS · ARONENSIS · PONENDAM · CVRAVIT
AVE · CIVIS · OPTIME · DESIDERATISSIME · TE · CHRISTVS · IN · PACE

(1) Sono registrate in gran parte dal Medoni l. c. pag. 314 e seg. Ne offro qui il catalogo, che non si trova compiuto presso di altri collettori:

1. *Disegno di lezioni e di ricerche sulla lingua ebraica coll'aggiunta della versione in versi italiani del primo cantico di Mosè dall'ebraico*. Pavia, 1792.

2. Nell'anno appresso 1793, pubblicò similmente in Pavia le *Lezioni di eloquenza sacra*. — 3. *De sacramentis Ecclesiae generatim, dogmatica theologica in disputationes octo digesta*. — 4. e la Grammatica *Graeco Hebraica* coll' *Epitome poetices usui scholarum*.

5. Nel 1797. *In Christi gratiam hymnus*.

6. Nel 1801. *Discorso sulle arti del disegno*, recitato in Pavia per prolusione alle sue lezioni sulle Arti.

7. Nel 1805. *Il Iefte*, *tragedia con note e con ricerche sulla morale delle tragedie, sul sacrificio di Iefte e sullo stato tragico.* — 8. Recitò nella metropolitana il *Discorso funebre in morte dell'arcivescovo Filippo Maria Visconti*.

9. Si hanno altre sue produzioni poetiche in Latino nella Raccolta *Carmina selecta Oblatorum*, stampata in Milano nel 1832. — Inoltre un trattato *De Incarnatione*, ed un orazione *De animi affectu in theologicis disciplinis tractandis*, ed alcune *Poesie pittoriche*.

PARASSONI GIOVANNI DOMENICO.

Nacque in Arona il 27 settembre 1796: entrò giovanetto nella società religiosa fondata da S. Girolamo Miani, detta dei Somaschi, e fatto sacerdote vi ebbe a sostenere di molte cariche e coprire diverse cattedre in più luoghi, dove aveva case il suo ordine. Insegnò in Casale di Monferrato: e i suoi allievi lo ricordano ancora con sentimento di stima e di affetto. Fu direttore di spirito nell'Accademia militare di Torino e diede gli Esercizii Spirituali nella Cappella dell'Università di detta città alla scolaresca di essa, e mi fu scritto, che quei giovani rapiti alla sua parola che spontanea gli fluiva dal cuore, non si poterono trattenere dall'applaudirlo: alcuni di quei giovani vivono ancora. Fu parroco per breve tempo in Velletri, e direttore spirituale nel Collegio Clementino in Roma: parroco poi, dopo la morte del P. Ferreri, alla Maddalena in Genova, donde partì con vivo rammarico di quella parrocchia e di tutta la città per andare nella stessa qualità in Cherasco, ove dopo alcuni anni di apostoliche fatiche morì quasi improvvisamente di una specie di colera il 23 settembre del 1866, compianto universalmente e desiderato.

Predicava con singolare unzione e vivezza d'imagini e la sua era l'eloquenza del cuore, di cui tanto si ha difetto oggidì: era buono, amabile, faceto, e bastava parlargli per sentirsegli stretti d'affetto. Fu pure a Lugano ed a Como, e ovunque si fece amare e stimare. Fu due volte provinciale e in tale carica venne a morte.

PERTOSSI BARTOLOMEO.

Nacque in Arona l'anno 1745 di Carlo e Caterina Faroni. Fratelli del padre furono d. Omobono canonico teologo della

patria Collegiata e d. Giuseppe, arciprete di Cameri, il quale ultimo per la sua riputazione fu eletto a convisitatore dal Vescovo di Novara, Balbis Bertone, come scrive il Pesidestro (l. c. pag. 111).

Ebbe Bartolomeo la sua prima educazione in patria nel Collegio allora fiorente dei PP. Gesuiti. Ma dimostrando inclinazione di dedicarsi all'industria e al commercio, suo padre pensò di assecondarlo e coltivarlo in quello studio di preferenza; per la qual cosa avvisò di affidare a lui ancor giovanetto il governo della domestica economia.

Si occupò in modo particolare del commercio della seta e della trattura della medesima perfezionandone i prodotti ed erigendo più filature anche nei luoghi vicini e in Lombardia. La Provvidenza sorrise mai sempre a tante sue cure; sicchè in breve potè acquistarsi un vistoso patrimonio, accompagnato, ciò che più monta, dalla fama di uomo onesto e dabbene.

Grato alla divina bontà per le conseguite ricchezze seppe anche farne buon uso in prò della patria segnatamente. Ho già accennato nella Vita di S. Carlo la fondazione ch'ei fece di quattro cappellanie nella Chiesa dell'antica abbazia di S. Gratiniano, e l'acquisto fatto del Seminario sul colle di S. Carlo presso Arona, allora soppresso, destinandolo a principio ad uso di Collegio nazionale per l'educazione della gioventù nelle lettere Latine e Italiane, e cedendone poscia l'amministrazione al Vescovo di Novara pro tempore per valersene come di Collegio misto di chierici e secolari, quale è di presente, coll'onere di alcune piazze gratuite. Per queste liberalità si ebbe il Pertossi il titolo di regio consigliere onorario di commercio.

Ma i poveri soprattutto gli stavano a cuore, ed è precipuamente per esso che nel suo testamento legò la somma di lire 300 mila di Milano, il cui provento dovesse distribuirsi in parte per soccorrere ai poveri, di preferenza operai, della sua patria, in parte per la dotazione di 15 povere zittelle e in parte ancora per istabilire un ricovero agli Orfani, e in parte finalmente a favore delle Chiese parrochiali dei luoghi, nei quali aveva delle possidenze, in modo particolare di quella di Arona. E gioverà qui ricordare come allo scopo di dar ricovero agli

Orfani siano state sui redditi di quella somma concesse lire annue quattro mila in sussidio dell'Orfanotrofio che i religiosi Somaschi intendevano allora di aprire in Arona, e che di fatto poi apersero l'anno 1834, presso la Chiesa di S. Giuseppe.

Morì il Perlossi il 5 giugno dell'anno 1829, ottantesimo quarto della sua età. La moglie sua Maria Biaggina (1) in memoria perenne di tanto uomo gli fece erigere un Monumento nella Chiesa dei SS. Martiri Gratiniano e Felino sul disegno del rinomato architetto Antonelli, ed eseguito in marmo di Carrara dallo scultore Milanese Stefano Piodi, con medaglione portante il ritratto dell'insigne benefattore, opera dell'egregio scalpello, Cav. Monti, sotto del quale si legge scolpita la seguente iscrizione:

BARTHOLOMEO · CAROLI · FILIO · PERTOSSIO
CONSILIARIO · COMMERCIIS · CVRANDIS
QVI
RE · ASSIDVIS · MERCATVRIS · AVCTA
SAPIENTER · VSVS · EST
PAROCHIAE · TEMPLVM · DONARIIS · LOCVPLETAVIT
ECCLESIAE · TVTELARIVM · SS· GRATINIANI · ET · FILINI
QVATTVOR · SACERDOTES · CANONICOS
CVLPIS · EXPIANDIS · HABENDIS · CONCIONIBVS · ADDIXIT
ITEM · REDITV · ADSIGNATO
SACRIS · ALVMNIS · PVERIS · ALIMENTARIIS
DOTANDISQVE · EX · OPPIDO · PVELLIS
IN · POSTERVM · CONSVLVIT
MARIA · BIAGGINIA
CONIVGI · OPTIMO · DE · SE · MERITO
CVM · LACRIMIS · POSVIT
VIXIT · AN· LXXXIV
DECESSIT · NONIS · IVNII.
MDCCCXXIX

(1) Questa pia donna fece inoltre a sue spese dipingere dal valente pennello di G. Magistrini in Firenze l'anno 1847, il quadro rappresentante la predicazione di S. Francesco Saverio ai selvaggi delle Indie, che si ammira nella detta basilica dei SS. mm. Gratiniano e Felino.

Chi desiderasse di avere altre e più particolareggiate notizie del Pertossi potrà consultare il Medoni l. c. pag. 245 e segg. e pag. 265 e segg., e principalmente i *Cenni sulla Vita di Bartolomeo Pertossi* composti dal Dott. Pietro Pallestrini e pubblicati in Milano, 1868, in 4.°

Chiuderò questo articolo col ricordare che di questa stessa famiglia del *Pertossi* fu un padre Cappuccino, il quale volle nascondersi sotto il finto nome anagrammatico di *Socrate Pesidestro*, col quale ci comparisce come autore dell'Operetta più volte da noi citata su Angera ed Arona, e pubblicata in Bergamo l'anno 1779. Fiorì nella seconda metà dello scorso secolo e morì in fama di uomo di molta coltura e di santa vita al principio di questo. Altre memorie di esso, per indagini, che abbia fatte, non ho potuto trovare.

PONZONE GRAZIANO.

Da Giambattista Ponzone, o Ponzoni, come da altri si scrive, e da Lucia Fossati nacque il nostro Graziano in Arona il giorno 12 marzo dell'anno 1600 (e non 1610, come, certo per errore di stampa, si legge presso il Medoni, l. c. pag. 147). Abbracciò lo stato ecclesiastico e fu da prima sacerdote della congregazione degli Oblati e curato in Milano nella Chiesa di S. Vittore e Quaranta Martiri, e finalmente nel 1629 arciprete di Arona sua patria. Resse questa cura pel corso non interrotto di ventitrè anni, cioè fino all' anno 1652, nel quale venne a morte, lasciando di sè tal fama di santità, che anche oggidì la sua memoria è nella benedizione di ognuno. Egli aveva consumata la miglior parte del suo patrimonio in sollievo de' poveri e dei colpiti dalla peste, che ebbe ad infierir grandemente nel 1630, e costituito per testamento erede di quanto gli rimaneva il patrio ospitale della SS. Trinità. Le sue virtù gli procacciarono il titolo di *Venerabile*, col quale è anche generalmente riconosciuto.

Arona va debitrice a questo zelantissimo e benemerito suo pastore della fondazione di un monastero di Vergini verso l'anno 1645, le quali vestirono da prima l'abito di cappuccino e si stabilirono nella casa paterna di lui rimpetto al Collegio della Purificazione. Poscia pel concorso principalmente della Contessa *Isabella d'Adda Borromeo,* considerata anch'essa qual altra fondatrice, si trasferirono l'anno 1647, ad abitare una casa vicina al palazzo Borromeo che si chiamava *il Convento*, già da pezza soppresso (1), presso la Chiesa della SS. Trinità e S. Marta, che per mezzo della suddetta Contessa ottennero che fosse loro ceduta dalla confraternita di quel titolo, che la possedeva, e dove anche oggigiorno sussistono, benchè sotto altro titolo, come tra poco vedremo.

Nel presbiterio appunto di questa Chiesa ebbe tumulazione il corpo del Ven. Ponzoni, alla cui memoria fu collocata per cura della medesima Contessa la seguente epigrafe:

GRATIANVM · PONZONVM
ARONAE · ARCHIPRESBYTERVM · ET · NATVM
ISABELLA · ABDVA
COMITISSA · BORROMEA
ET · COENOBII · FVNDATRIX
HVIC · IMPERAVIT · LAPIDI
TEGERE · ET · REFERRE
MEMORANDO
INSIGNEM · ILLIVS · PIETATEM
QVAM · ET · COENOBIVM · IPSVM
ET · CONSIGNATA · POSTERIS · VENERATIO
TESTATVR
ANNO · MDCLII

(1) Della esistenza in Arona di questo antico convento di S. Bernardino si hanno appena alcune tracce nelle antiche pitture a fresco che ancora si veggono sotto di un portico dell'abitazione, che serve per gli agenti della casa Borromeo, e pel legato già ricordato di Bartolommeo Carrara. Dalla sua piccolezza convien dire, che non fosse allora che un semplice ospizio per pochi individui. Così scrive il Medoni l. c. pag. 130.

La Vita del Ponzoni fu scritta dal P. Marcantonio Rolla della Compagnia di Gesù e pubblicata in Nizza l'anno 1679, dalla quale il Miotti ne trasse il compendio, che inserì nella sua Raccolta dei Parrochi Santi (T. IV, pag. 120 e segg.).

Prima madre e istitutrice del monastero suddetto fu la venerabile Virginia Alardi, nativa di Mondovì (1600), e di un casato assai illustre non meno per nobiltà di sangue che per virtù. Chiamata da Dio per mezzo dell'arciprete Ponzoni alla scuola della perfezione nel chiostro, venne da Milano, dove allora si trovava, ad Arona l'anno 1645, e fu la pietra fondamentale del nuovo monastero, nel quale le sue figlie oggi pur vi fioriscono occupate nell'educazione della gioventù e fedeli imitatrici delle virtù di una tanta madre. Donna Virginia però non sopravvisse lungamente alla fondazione di questo monastero. Esercitatasi pel corso di cinque anni in continue pratiche di penitenza, il 15 agosto dell'anno 1650 poco dopo di avere formalmente vestito l'abito di cappuccina, spirò nel bacio del suo celeste Sposo Gesù. La sua vita fu scritta diffusamente da frate Angelo Maria da S. Filippo (Quadrio, al secolo), Agostiniano scalzo, e pubblicata in Milano nel 1693, in 8.°

Morto, come si disse, anche il Ponzoni, queste religiose intorno all'anno 1659 mutarono l'abito di cappuccine in quello delle monache della Visitazione di S. Francesco di Sales, per opera singolarmente della suddetta contessa d'Adda Borromeo, la quale dopo di essere colle molte sue liberalità concorsa col Ven. Ponzone alla fondazione di questo monastero, rimasta vedova del Co. Carlo Borromeo, vestì anch'essa l'abito claustrale ed ivi finì santamente l'onorata ed esemplare sua vita.

Non si deve omettere, che in questo monastero fiorirono inoltre per santità di vita non ordinaria alcune vergini, meritevoli di essere ricordate all'edificazione delle anime pie. Tali sono una *suor Maria Isabella Perego*, nata in Arona l'anno 1637. Entrata ancor giovanetta in questo Sacro ritiro, e provata da Dio con gravi tribolazioni d'ogni maniera sì di spirito, sì di corpo, quale giglio purissimo tra le spine, si perfezionò ognora più fino alla morte, avvenutale l'anno 1717, il settantesimo nono della sua età. Era stata favorita da Dio del dono

della profezia, del discernimento degli spiriti e dell' intelligenza della Sacra Scrittura. La sua vita fu scritta da una religiosa del suo medesimo Istituto e pubblicata in Milano nel 1750.

Anche *suor Francesca Maddalena Mellerio,* nata in Domodossola l'anno 1721, vestì di 24 anni l'abito delle Salesiane in questo monastero di Arona, dove morì nel 1789 in età di anni 67 colla fama di una grande serva di Dio. La sua vita fu scritta in lingua francese da suor Ignazia Teresa Caccia e stampata verso il 1791, e ultimamente dall' Avv. Francesco Scaciga della Silva, non ha guari defunto, tra le *Vite di Ossolani illustri*, Domodossola, 1847, in 8.° pag. 291-296.

Da questo monastero poi di Arona ebbero origine altri due, cioè quello di Alzate, e quello di Milano. Il secondo, chiamato di S. Sofia, fu fondato sotto il Cardinale Erba Odescalchi l'anno 1713 da *suor Clara Maria Suardi*, nativa di Arona e tenuta anch' essa in grande concetto di santità tanto in vita che dopo morte (1).

(1) Racconta il Medoni (pag. 150 e seg. dell'op. cit.) che « un altro « monastero sotto il titolo della Visitazione esisteva pure nelle vicinanze « di Arona in epoca anteriore alla erezione del suddetto. Era stato fon- « dato nel territorio di Dormello nel sito anche oggi chiamato *La Ma-* « *donna della Fontana*. Il Vescovo Bescapè che nel 1612 scrisse la sua « *Novaria sacra*, fa menzione di questo chiostro parlando di Dormello « (o *Dromelum*, come lo scrive in Latino pag. 73) e dice: *a quo non* « *longe est ecclesia Sanctae Mariae, ubi olim fuit Coenobium Virginum*. « Non si ha però alcun dato per desumere quando e da chi sia stato « fondato, e quando cessasse di esistere. Gli atti notarili di questo ar- « chivio indicano ch' esistesse nel secolo XVI, poichè trovo che nel mag- « gio del 1530 n'era abbadessa certa *Pellegrina De Coiro*, e la trovo « ancora in tale carica nel febbraio del 1546. Al presente però non vi « è alcuna traccia di detto chiostro, tranne della Chiesa, la quale per « verità dimostra il gusto e l'architettura del secolo XIII o XIV al più. « Si vedono delle dipinture sul muro interno, che segnano se non la « medesima epoca, un' altra non di molto posteriore. Vi è dipinta la « Visita di Maria Vergine a Santa Maria Elisabetta, ed è ripetuta in « un' ancona sculta in legno, che posa sull' altare, di antico intaglio. « Esiste pure la fontana che diede nome al luogo ed al minimo smo- « vere delle zolle di quei contorni si scoprono cementi ammucchiati, e

PROTASI GIANDOMENICO.

Questi nacque precisamente in Piedimulera nella Valle Anzasca l'anno 1810; ma viene meritamente ascritto alla cittadinanza di Arona, perchè questa fu da lui eletta sua patria adottiva, nella quale anche fissò definitivamente la sua dimora sino dall'anno 1854, e dove venne a morte il 19 giugno del 1873.

Dedicatosi allo studio delle matematiche nell' Università di Torino ed ivi laureato ingegnere nel 1832 in età di anni ventuno, si avviò per la carriera de' pubblici officii, ed ebbe a sostenere varie e importanti cariche tanto regie quanto municipali: ed ottenne di essere in benemerenza de' servigi resi nominato Commendatore.

Beneficò la sua patria natale col procurarle in onta alle più gravi difficoltà una strada, che percorresse la Valle Anzasca, e la patria adottiva coll' ottenere, che venisse a metter capo ad essa la linea ferroviaria da Genova a Lago Maggiore. A questo scopo era diretto lo scritto: *Considerazioni sulla linea della strada ferrata più conveniente tra Novara e il Lago Maggiore*, ch' egli anche rese pubblico colle stampe in Novara l'anno 1852, nel quale vi sono inseriti pure altri lavori del Finazzi e di un Anonimo sullo stesso argomento.

« rottami, che indicano di fatto un diroccamento di qualche esteso edi-
« fizio in quel luogo. »

Ho riferito intero questo brano anche per avvertire, che le monache di questo monastero, delle quali il Ven. Bescapè ha taciuto il nome, non devono confondersi con quelle della Visitazione, istituite da S. Francesco di Sales nel 1610, e quindi colle nostre di Arona; e che se furono così chiamate, come scrive il Medoni, l' origine volgare di questo loro nome, non può attribuirsi che al fatto della Visitazione di Maria a S. Elisabetta, ivi dipinta; e che perciò la regola da esse professata dovette essere al tutto diversa da quella professata dalle Salesiane del suddetto nostro Monastero.

Per questi ed altri titoli Arona riconoscente il **21** giugno del **1874** gli inaugurava un busto del valente scalpello del Rossi nell'atrio dell'aula Municipale. In questa occasione furono tenuti diversi discorsi, che viddero l'anno stesso la luce in Novara pei tipi del Merati, ai quali rimetto il lettore per ulteriori notizie, chiudendo le presenti coll' epigrafe che si legge scolpita sulla base dello stesso monumento, e che ne epiloga in brevi cenni l'elogio:

GIANDOMENICO · PROTASI
MATEMATICO · DISTINTO
COMMENDATORE · MAURIZIANO
NEI · CONSIGLI · DELLA · PATRIA
DELLA · PROVINCIA
DI · QUESTA · CITTA
PER · ALTA · INTELLIGENZA
INSTANCABILE · OPEROSITA
BENEMERITO
IL · MUNICIPIO
I · CITTADINI · ARONESI
VII· GIUGNO · MDCCCLXXIV

REJNA INNOCENZO.

Ho già fatto cenno nella Vita di S. Carlo (pag. **225**) di un operetta scritta da ***Innocenzo Rejna***. Ora aggiungo, che questi pure nacque in Arona il **28** dicembre dell'anno **1775**, che fu prefetto di S. Carlo sopra Arona per nomina fattane dalla Biblioteca Ambrosiana, e che si dedicò con amore all'insegnamento della Grammatica latina superiore nella Scolastica della sua patria, e che ottenne da ultimo per la sua benemerenza un'onorata pensione dal Governo d'allora nel **1830**. Era uomo di santi costumi e fornì la sua mortale carriera il **13** marzo del **1844**.

Il Rejna come prefetto di S. Carlo non aveva allora altro officio che di sorvegliare quel luogo; la statua e la chiesa

e di aver cura de' sacri arredi. Di presente però è annesso alla detta chiesa un benefizio coll' onere della Messa festiva, del catechismo ai fanciulli di que' dintorni e dell' assistenza agl' infermi de' luoghi circostanti a sollievo del parroco di Arona. Fondatore di questa cappellania fu il benemerito sacerdote D. *Serafino Curioni*, già coadiutore nella patria sua, Arona, dell' arciprete nella cura d'animo della parrocchia. Nacque il Curioni il 21 aprile 1771, e morì ai 25 gennaio 1841.

I fratelli SERAFINI.

Chiudono la serie dei benefattori di Arona due fratelli nativi di questa città, *Giovanni Antonio* e *Giovanni Battista Serafini*, meritevoli di essere qui ricordati per l'uso generoso, ch' essi fecero delle proprie sostanze.

Ammogliati amendue e senza prole pensarono d'impiegare i loro averi in un opera durevole di beneficenza a favor della patria. Mancava in quei tempi in Arona chi avesse cura di saviamente educare e istruire le fanciulle. Volsero perciò le loro mire a fondar quivi una Congregazione di religiose, le quali avessero a fine del proprio istituto un tale scopo. Era di que' dì Rettore del Collegio dei Gesuiti in Arona il P. Giovanni Mellino. A lui dunque si rivolsero e gli offrirono sin da principio la propria casa. Questi di buon grado accolse l'impegno di tradurre in atto il pensiero benefico dei fratelli Serafini: compilò le costituzioni del nuovo istituto sullo spirito del proprio, le quali furono approvate dall'Arcivescovo di Milano, alla cui diocesi apparteneva allora anche Arona; e nel 1590 con indicibile gaudio di tutti aperse quella nuova casa. Ventiquattro furono le donzelle ammesse a professarvi il novello istituto, oltre a sei converse o inservienti. Fecero il voto di castità: promisero di vivere e perseverare sempre nella Congregazione e di osservare esattamente la povertà e l'obbedienza, ma senza clausura. Presero tosto diverse fanciulle in pensione per istruirle ed altre ne ammisero anche gratuita-

mente. Concorse in questa fondazione anche la Contessa Margherita Trivulzio-Borromeo, madre del Cardinal Federico, dama di singolare pietà.

Prima madre e istitutrice di questa Congregazione fu *suor Clemenza Ruga* di patria Aronese, la quale visse nel chiostro suo ad una grande vecchiaia, e fu tenuta in vita e dopo morte in concetto di una grande serva di Dio. Ai tempi di questa avvenne il fatto, che sarà riferito sotto Brissago, la dove si parlerà della Ven. Maria Antea.

Di queste Religiose, che presero il nome di *Figlie della Purificazione,* oltre l'Helyot nella sua *Storia degli Ordini Religiosi* (T. 8, pag. 44) e il P. da Latera nel suo *Compendio* di essi ordini (P. III, pag. 238), parlano con molta lode il nostro Pesidestro (l. c. pag. 104 e seg.) e il Medoni (l. c. pag. 122), il quale aggiunge che « la ritiratezza, la modestia « e l'esercizio delle virtù morali di esse fecero sì che anche « da lontani paesi venissero loro raccomandate e poste in edu« cazione le figlie delle più nobili famiglie, oltre all'insegna« mento pubblico per le figlie povere del paese. »

Si mantenne in fiore questo Istituto e Collegio sino al principio del presente secolo, nel quale anche le Figlie della Purificazione vennero, come gli altri Ordini religiosi tra noi, formalmente soppresse. Ma rimarrà sempre incancellabile la memoria dei fratelli Serafini, i quali con sì nobile uso delle loro sostanze vollero quanto a sè render perpetuo un tanto benefizio alla patria loro, e che non fu tale, che per la malvagità de' tempi e per colpa altrui.

ASCONA

Nobile terra e borgo del Cantone Ticino tra Brissago e Locarno e più vicino a quest'ultimo. Fu patria d'ingegni distinti in ogni genere di scienze e d'arti, non meno che nella cultura civile e religiosa, come sarà facile di raccogliere dai brevi cenni che siamo per dare de' personaggi seguenti.

ABBONDIO ANTONIO.

Fu scultore di pregio, soprannominato l'*Asconio*, perchè nativo di *Ascona*, e fors' anco per distinguerlo da un'altro *Abbondio* di nome *Alessandro*, fiorentino e scolare del Buonarroti, del quale parlano l'Autore del Supplemento all'Abbecedario Pittorico di Pellegrino Orlandi, e Stefano Ticozzi nel suo *Dizionario degli architetti, scultori, pittori* ecc. Milano, 1830, in 8.°

Molte sono le opere, che si hanno di lui, tra le quali molto stimata è quella delle quattro Cariatidi, che sostengono la cantoria dell'organo della chiesa di S. Celso in Milano, colle due statue di Adamo e di Eva nella facciata della medesima chiesa, che alcuni gli vollero contrastare (V. l'Ol-

delli, pag. 15 e nel Supplemento, pag. 199). Il Lomazzo ne loda pure una Venere ed un Cupido. S'ignora l'anno della sua nascita e della sua morte, che non deve però essere posteriore al secolo XVI. Vedi anche intorno a questo nobile artista l'articolo del Meyer nell'*Allgemeines Kunster-Lexicon*, Leipzig, 1870, sotto la v. ABBONDIO.

ALLIDI CARLO ANTONIO.

Fu medico insigne, nativo della terra di Ascona: fiorì sul principio dello scorso secolo ed esercitò l'arte sua non meno in patria, che nella Germania e in Polonia, ovunque con felice successo. Reduce in patria stabilì poscia la sua dimora in Lodi, dove professò egualmente l'arte sua e pubblicò nel 1720 un'opera col titolo: *Summa Medica varia doctrina referta, nedum medicis, verum et infirmis atque omnibus viventibus scitu necessaria, ubi quaestiones multae seu animadversiones ab antiquis et recentioribus medicis partim omissae, partim non integre solutae, partimque vetustate sepultae, proponuntur atque enodantur. Laude,* a. 1720, in 4.° Quest'opera è dall'autore dedicata a S. E. il Co. Giuseppe Antonio d'Odvyer, generale di S. M. Cesarea Cattolica. E tre anni appresso pubblicò la seguente in italiano:

Tre verità fondate sulla ragione, sull'autorità e sull'esperienza per un lungo e ben vivere nel mondo. I. *Quale stato di vita sia più confacevole all'uomo per vivere lungamente e viver sano?* II. *Per qual cagione succedino in molte case la sterilità o abbondino più femmine?* III. *Disinganno a chi teme nocumento dall'uso de' cibi magri e dal digiuno quaresimale.* Lodi, per Carlo Giuseppe Astorino, 1723, in 8.°

Non mi fu dato di trovare dove e in qual anno sia morto. Parlano di lui l'Oldelli ed il Mazzucchelli. Questo ultimo lo nomina *Alidio* in luogo di *Allidi*.

B. BERNA PIETRO.

Pietro Berna, come lo chiama l'Oldelli, o *Berni*, come è detto nell'iscrizione, che riferiremo più sotto, nacque in Ascona l'anno 1553. In età di anni 24 abbracciò in Roma l'Istituto di S. Ignazio e compiuti quivi i suoi studii di filosofia e teologia, si accese talmente del desiderio di patire per la fede di Gesù Cristo, che ottenne la grazia di potersi trasferire nelle Indie occidentali, come allora si denominavano per distinguerle dalle orientali, ossia dall'America. Appresa la lingua del paese in breve cominciò le sue missioni.

Attendevano in quel tempo i PP. Gesuiti con tutto zelo alla conversione degli infedeli e idolatri nella penisola di Salsetta, la quale è distante da Goa per un braccio di mare di tre leghe ed ha venti miglia circa di circonferenza. Il P. Alessandro Valignano, ch'era ivi provinciale, lo destinò a predicare in quel luogo sotto l'obbedienza di Rodolfo Acquaviva, figlio del duca di Atri, in compagnia di altri tre padri Alfonso Pacecco, Antonio Francesco e Francesco Aragna. Si partirono dunque alla volta di quella penisola col disegno di fabbricarvi una chiesa e sulle rovine degli idoli, che speravano di atterrare, alzare il vessillo della croce. Ma que' barbari, memori come otto anni prima erano stati per ordine di Antonio Orogna, vicerè del Portogallo, parte gettati a terra e parte abbruciati da duecento circa tempii de' falsi loro idoli, e immaginandosi fosse ciò avvenuto ad istanza di questi Padri e segnatamente del lodato Alfonso Pacecco, già altre volte superiore in quelle missioni, pensarono ad istigazione ancora de' loro Bramani, essere giunto il tempo opportuno alla loro vendetta.

Si unirono dunque in gran numero e appostatisi sulla strada, per la quale dovevano i Padri passare, ne assalirono tre e in varie maniere uccisero. Il terzo ad incontrare la morte fu il nostro B. Pietro, cui fu data una coltellata dietro la testa,

tagliandone un pezzo, che restò pendente. Fugli di più con un dardo trafitto un occhio e con un nuovo colpo di coltello in mezzo a un orecchio fu lasciato cadere estinto sul suolo. Nè di ciò paghi quei barbari infierirono anche contro del suo corpo, e a maggior sfogo dell'odio loro contro quei santi martiri, offerirono ai loro idoli quel sangue, ungendosi con esso secondo il loro costume tra le feste, le grida e gli schiamazzi e dopo di avere trascinato qua e là que' benedetti corpi, li gettarono in una fossa piena d'acqua, coprendoli con frasche, perchè non fossero trovati. Ma dopo tre giorni furono scoperti e trasportati in Racciulo, luogo della dimora dei Padri, dai quali quei corpi vi furono insieme coi novelli Cristiani ricevuti con segni di straordinaria allegrezza, e sepolti nella cappella maggiore della loro Chiesa sotto un'arco assai grande e distinti l'uno dall'altro e ciascuno col proprio nome.

La morte di questo Beato avvenne il 15 luglio 1583 in Cuculino piccolo villaggio del paese di Salsetta nel Malabar, siccome aveva predetto assai tempo prima. Parlano di lui l'Oldelli, il Ballarini ed il Bartoli (1). Nella chiesa dei SS. MM. Fabiano e Sebastiano di Ascona si legge la seguente epigrafe:

B· PETRVS · BERNI
ASCONAE · E · SOC.TE · IESV
MISS.VS · APOST.VS · APVD · INDOS
AETATIS · SVAE · ANNO · XXXIII
MARTYRIO · CORONATVS · EST · IN · CVCVLIN
DIE · XXV · IVLII MDLXXXIII

Nella chiesa suddetta, come anco nella chiesa parrocchiale della sua patria, esistono due quadri rappresentanti il nostro Beato.

(1) L'Oldelli nel citato Dizionario, nel quale è chiamato *Berna*, Francesco Ballarini, arciprete di Locarno nel suo *Compendio delle Croniche della città di Como*, ivi, 1619, in 4.° (pag. 160-162) e il P. Daniele Bartoli nella sua *Storia delle Missioni del gran Mogor*, c. 23, dove lo chiama *Berno*.

BERNI GIACOMO FILIPPO.

Nacque in Ascona. Compiti i primi studii e abbracciato lo stato ecclesiastico fu laureato in sacra teologia, e fatto sacerdote, si dedicò in modo particolare alla sacra eloquenza, nella quale diede saggi di valente oratore. Fu il primo parroco di Ronco d'Ascona, e poi vicario foraneo: morì nell'anno 1763. Si hanno di lui due panegirici sopra la prodigiosa Costa, che si venera nel borgo di Cannobio, i quali furono stampati in Milano, il primo nell'anno 1728, e il secondo nel 1734. Inoltre un'Orazione per l'ingresso della Visita pastorale del vescovo Pellegrini, stampata in Como nel 1761, ed un Discorso in lode del sacerdozio, pubblicato ivi stesso nel 1739, e dedicato al vescovo Paolo Cernuschi. Esistono inoltre altri lavori MSS., degni anch'essi, a giudizio dell'Oldelli (l. c.), della pubblica luce.

CAGLIONI ANDREA E GIULIO CESARE.

Questi furono due fratelli, amendue nati in Ascona e amendue illustre decoro della patria. Il primo, Andrea, dedicatosi agli studi del foro, fiorì in sull'aprirsi del presente secolo quale uomo di molto ingegno, di ampie vedute e di finissimo criterio politico e diplomatico, doti, che gli procacciarono la dignità di Landamanno. Fu preside del gran consiglio Ticinese e della Dieta nazionale: ebbe a trattare coll'Austria per incarico avutone dalla Confederazione, e morì colpito di apoplessia fulminante sulle vette del Gottardo l'anno 1825, come appare dalla lapide postagli nella chiesa parrocchiale, dove ebbe sepultura, ed è la seguente:

D · O · M
ANDREAE · CAGLIONI
TICINENSI · LANDAMANNO
IAM · ET · TOTIVS · HELVETIAE
SENATVS · PRAESIDI
RELIGIONE · COMITATE · BENEFICENTIA
OMNIBVS · FERE · IN · MVNIIS
LEGATIONIBVS · PRAESERTIM
OPTIME · MERITO
ASCONENSIS · PATRIA
MON · P · ANNO · MDCCCXXV
EX · X · KAL · NOV

Il secondo, Giulio Cesare, si dedicò agli studii ecclesiastici, e riuscì uomo di molta dottrina, per la quale fu tenuto in grande considerazione in patria e fuori. Fu primo arciprete di Ascona, vicario foraneo, protonotario e commissario apostolico e membro del gran consiglio del Canton Ticino. Morì nel 1828, e fu sepolto nella sua chiesa parrocchiale. Sul suo tumulo vi fu posta la seguente iscrizione, che ne tramanda ai posteri l'onorata memoria:

D · O · M
IVLII · CAESARIS · CAGLIONI
ASCONENSIS · PATRICII
SANCTIMONIA · DOCTRINA · HVMANITATE
DOMVS · DEI · ANIMARVM · INSTITVTIONE
ZELO · SPECTATISSIMI
PER · ANNOS · XXXIII
HVIVS · ECCLESIAE · PAROCHI
PRIMI · ORDINE · ARCHIPRESBYTERI
VIC.II · FOR.EI · PROTONOT.II · AC · COMM.II · APLICI
HEIC · DEPOSITI · CINERES
POPVLI · SVI · CARISSIMI
PRECES · OBTESTANTVR
EX · XVI · KAL · MARTII
MDCCCXXVIII

CERRI GIUSEPPE ANTONIO E VINCENZO.

Due fratelli anche questi nativi di Ascona, e decoro del patrio borgo. Erano figli di Giambattista, medico di professione. Il primo chiamato Giuseppe Antonio, abbracciò lo stato ecclesiastico, e si dedicò con successo all'arte del dire, nella quale ebbe fama di valente oratore: e lo attestano altresì alcuni suoi discorsi sacri dati alle stampe: e ricordati in parte dall'Oldelli (l. c. pag. 64 in nota). Tali sono un panegirico della Madonna del Sasso sopra Locarno, pubblicato in Milano nel 1793, un altro in onore di S. Rocco recitato nella nuova chiesa di Minusio e pubblicato nel 1801, ma senza nome di luogo e dedicato dal nipote dell'autore a Pietro Leopoldo Cerri, curato del luogo suddetto di Minusio, ed un terzo sul miracolo di Cannobio, che non ho trovato che sia stato dato in luce. Morì in patria il 28 ottobre 1818.

Il secondo, Vincenzo, nacque in Ascona il 15 luglio 1746, e si dedicò sull'esempio del padre allo studio della medicina nell'Università di Pavia, dove anche ebbe la laurea. Incominciò tosto ad esercitar l'arte sua in Milano, entrando quale medico soprannumerario al servizio dell'Ospitale Maggiore nell'agosto del 1780. Pubblicò nel 1784 una Memoria in Latino *sulla fallacia dell' opinione, che attribuisce al latte umano singolare virtù nelle tabi*. Fu poscia medico astante dello stesso Ospitale, e pubblicò altra operetta col titolo: *Se più convenga al cittadino far allattare i proprii bambini in casa, ovvero in campagna: lettera ad una Dama* (era la contessa Margherita Arese, nata Lucini), *scritta dal Dott. Vincenzo Cerri di Ascona, medico dell' Ospitale Maggiore di Milano*, ivi, 1788, in 8.° In questa lettera dà la preferenza all'allattamento in campagna.

Nel 1797 fu promosso a medico soprannumerario fisso con stipendio, ma il 25 maggio del 1800 in età di anni 54 dovette immaturamente soccombere. Gli successe ab intestato il fratello Giuseppe, che ne fece trasportare il cadavere, an-

zichè in patria, non saprei dire per qual ragione, a S. Maurizio presso Intra e seppellire in quella Chiesa. Parla di lui l'Oldelli nel citato Dizionario, e il ch. Verga nei suoi *Cenni Storici intorno all'Ospitale Maggiore di Milano,* ivi, 1873, pag. 42-48.

Non si deve confondere il nostro con un altro *Cerri* di nome *Giuseppe*, milanese, egualmente medico di professione.

DE DUNI PIETRO.

Di questa antica, nobile e potente famiglia di Ascona pochissime sono le memorie lasciateci dalle ingiurie del tempo. Il primo, del quale ci ha serbato il nome, fu **Pietro**, uomo di gran valor militare, che fu al servizio di Federico I Imperatore, col quale portossi alla difesa di Como nel 1176. Si segnalò egli in questo fatto d'arme sì fattamente, che lo stesso Vescovo di Como, Anselmo Raimondi, gli concesse nel 1189 in feudo il Castello di S. Michele della medesima Ascona, e nel quale si crede, che abbia dato fine ai suoi giorni. « Questo « castello fu spianato sotto pretesto di parte, narra il Balla-« rini, essendo rimasta in piedi la sola chiesa di S. Michele « con due torri. Ora è posseduto da Cristoforo De'Simoni di « Ascona beneficiato di Vira della pieve di Locarno (1). »

Tra i discendenti di questa famiglia vanno giustamente rammentati il nobil uomo **Taddeo De Duni**, arciprete di Locarno, che prese possesso di questo beneficio sino dall'anno 1557 ed ebbe a successore nel 1589 un Giovanni Bracco di Chiavenna, e **Giampietro De Duni** di Ascona, esimio giureconsulto e consigliere perpetuo di Locarno, morto nel 1690, come da lapide tuttora esistente in Ascona (2).

(1) Così scriveva il Ballarini nella sua Cronaca alla pag. 304, mentre prima, cioè alla pag. 205, aveva scritto che il Vescovo di Como concesse a lui questo Castello l'anno 1186, e che inoltre esso Castello è caduto nelle mani del Cav. Francesco d'Aloigi Orello di Locarno.

(2) Mi scriveva non ha guari il M. R. D. Serafino Pisoni comparoco di Ascona, che i beni dell'estinta famiglia *Duni* passarono prima in casa

GRIGLIONI GIOVANNI ANTONIO.

Nacque in Ascona e fu l'ultimo possessore del Castello proprio della sua famiglia in questo borgo (1). Si trasferì verso la metà del secolo XVII in Milano, dove anche pose fine ai suoi giorni. Fu uomo distinto in opere di pietà e di religione, come narra l'Oldelli nella *Continuazione del suo Dizionario* (pag. 201).

Tra i maggiori di questa stessa famiglia trovo annoverato nella serie degli arcipreti di Locarno, che si conserva nella casa dell'arciprete attuale di questa insigne collegiata anche un Pietro Griglioni di Ascona, il quale prese possesso di quel beneficio nell'anno 1477, ed ebbe a successore nel 1497 un Francesco Rusca di Locarno.

PANCALDI PIETRO FRANCESCO.

Nacque in Ascona e si dedicò da giovanetto alla pittura, nella quale divenne eccellente: gli fu dato il soprannome di *Mola*. Il suo lavoro più applaudito fu il *Carro d'Apollo*, quadro eseguito in Bologna. Anche il Collegio patrio di Ascona possiede alcuni quadri di lui, tra i quali è molto stimato quello della Natività di nostro Signor Gesù Cristo. Un affresco di lui è pure nel coro della Chiesa parocchiale di Ascona, rappresentante una gloria celeste, da lui eseguita nel 1770.

Cerri, indi in casa *Berni*; e poscia da queste, egualmente estinte, finirono da ultimo in casa *Pancaldi-Mola*, che ereditarono dei benefizii lasciati da quelli.

(1) Narra il Ballarini (l. c. pag. 304) che questo Castello fu edificato circa l'anno 1250, e che al suo tempo era ancora in piedi.

Varii altri affreschi di lui si ammirano ancora nelle terre di Lirescio, Cimalmotto, Cerentino e Aurigeno in Val Maggia. Era uomo di vasta erudizione e di una somma prontezza di concepire il pensiero di un quadro, e di fermo disegno. Morì nel 1783, e senza dubbio è in questo genere una delle glorie del Canton Ticino. Vedi anche l'Oldelli al l. c.

Questi ricorda pure della medesima famiglia un Raffaele Andrea, che fu dottore in sacra teologia, proposto vicario foraneo di Ascona sua patria e valente oratore, morto in Milano nel 1786. Ed inoltre un Francesco, iurisdicente e avvocato di bella fama, che fu consigliere di revisione, ministro di giustizia e di polizia, poi dell'interno e, ciò che più torna in di lui elogio, disinteressato. Morì in età immatura egualmente in Milano nel 1804.

PAPI BARTOLOMEO.

Nacque in Ascona, ma se ne ignora l'anno preciso. Si portò in Roma da giovanetto per attendere al commercio, e quivi dimorò quasi sempre. Acquistò colla sua industria ed onesti guadagni molte ricchezze, delle quali volle disporre a favor della patria con suo testamento fatto in Roma stessa l'anno 1580, nel quale pare che anco sia morto. Ne dee tacersi che per le sue benemerenze anche in vita fu onorato dal sommo Pontefice del titolo di Cavaliere.

Il Canton Ticino era ancora in quell'epoca travagliato non poco dall'eresia de' nuovi Riformatori. Volgeva egli dunque nell'animo di fondare in Ascona sua patria un Collegio, che dovesse servire quale un presidio e propugnacolo contro i medesimi, coll'educare la gioventù nei sani principii della morale non meno che nelle lettere e nelle scienze, quelli in particolare maniera, che si sarebbero dedicati al sacerdozio; ed a questo ebbe mira nel testamento suddetto, costituendone esecutori lo stesso sommo Pontefice Gregorio XIII e i di lui successori.

In forza di questo due anni dopo S. Carlo Borromeo fu con breve pontificio del 1582 deputato alla fondazione del detto Collegio ed alla sua amministrazione. Se ne incominciò quindi tosto la fabbrica secondo il disegno del celebre architetto Pellegrino Pellegrini. Siccome però si andava in essa alquanto a rilento un altro benemerito Asconese, del quale non si ricorda il nome, forse perchè volle egli stesso, che si tenesse occulto, bramoso di vederla presto compiuta, aggiunse morendo la somma di due mila zecchini, coi quali fu in breve tempo portata al suo termine.

S. Carlo quattro soli giorni innanzi alla sua morte lo eresse formalmente e con grande solennità sotto il titolo di *S. Maria della Misericordia* (1). Sono notevoli le parole, che diresse nella omelia, che tenne in tale occasione, in lode del popolo di Ascona, siccome quello, che poneva gran diligenza nell'educar sanamente i propri figli. *Ad vestram sane*, disse il Santo, *spiritualem consolationem hoc dicam: iam a multis annis ad nos pervenit studium vestrum, quod in bonis perquirendis magistris semper adhibuistis, ad erudiendam iuventutem, et quam in hoc fueritis solliciti, vel a longe, etiam Mediolano, filios suos nonnulli ad vos transmiserunt, ut a vobis edocerentur* (Vedi Opere di S. Carlo, Milano, 1747, P. I, pag. 236).

I Prefetti del Collegio alcuni anni dopo a segno di gratitudine e a perenne memoria di un tanto benefattore, gl'innalzarono una statua nello stesso Collegio, nella base della quale fecero scolpire la seguente iscrizione:

BARTHOLOMEO · PAPIO · ASCONENSI
QVI · ROMAE · DEGENS · COLLEGIVM · HOC
DE · SVIS · FORTVNAE · BONIS · HONESTE · AVCTIS
AD · AEDIFICANDVM · TESTAMENTO · MANDAVIT
ANNVOQVE · PROVENTV · AD · STVDIOSAM · IVVENTVTEM
ALENDAM · ET · INSTITVENDAM · LOCVPLETAVIT

(1) Si ha dal Ballarini, l. c. pag. 227, che presso la detta *Chiesa*, ch'ei chiama semplicemente *di S. Maria*, esisteva anche un convento di religiosi di S. Francesco, detti *Conventuali*.

MONVMENTVM · HOC
AD · BENEFICENTISSIMI · VIRI · MEMORIAM
PRAEFECT · COLLEGII
MDCIII

Dopo S. Carlo furono deputati amministratori di esso Collegio monsignor Cesare Speciano vescovo di Novara, indi per ordine il Cardinal Cusano, il card. Piatti ed il card. Federico Borromeo, arcivescovi di Milano. Quest'ultimo nel 1620 compose e pubblicò anche le *Regole* e *Costituzioni*, colle quali quel Collegio fu sempre amministrato sino ai nostri giorni (1), cioè sino all'anno 1852, nel quale essendo stato secolarizzato, venne ognora più decadendo dal suo antico splendore, come è noto ad ognuno (2).

Uscirono da questo Collegio parecchi distinti personaggi, tra i quali sono da ricordarsi il card. *Giacomo Antonio Morigia* di Frino sul nostro Verbano, *Agostino Maria Neuroni* di Lugano, vescovo di Como, il *Luvini* pure di Lugano, vescovo di Pesaro, e l'uno e l'altro dell'ordine dei Cappuccini, *Giandomenico Rossi* di Brissago, del quale terrò discorso qui appresso, il co. *Alessandro Ottolini* di Milano, e più recentemente l'avv. *Boggio,* che perì miseramente nelle acque di Lissa.

Tra quelli poi, che insegnarono in questo Collegio meritano particolare menzione un *Giambattista Castelnuovo*, poi Vescovo di Como, d. *Siro*, arciprete di Como e il celebre letterato ab. *Manara* milanese.

(1) Vedi il Rivola, *Vita del card. Federico Borromeo,* Milano, 1656, in 4.°, e l'Oldelli l. c. — I fondi di questo Collegio sono in Roma e il reddito loro viene anche oggidì impiegato nel mantenimento di varii chierici nei due seminarii di Como. Coloro poi degli alunni, che non intendono di avviarsi per la carriera ecclesiastica, compiuto il corso filosofico, rilevano un sussidio per frequentare le scuole di una qualche università.

(2) Sulle vicende di questo Collegio nello scorso secolo, rispetto alla sua amministrazione, si possono anche vedere l'*Apologia in risposta* ad un libro intitolato: *Lettera di Ragguaglio di un Asconese ad un suo compatriota ecc. nel 1777*, stampata l'anno seguente 1778 in 4.°, senza nome di luogo e di Autore.

I PISONI.

Questa famiglia illustre del borgo di Ascona diede tre personaggi distinti, e meritevoli di onorata menzione tra quelli, che ebbero non piccola parte a diffondere ovunque la fama della loro patria.

Il più antico tra essi fu Andrea, laureato in medicina all'Università di Roma sulla fine del secolo XVII sotto Papa Innocenzo XII l'anno 1691. Nel diploma, che gli fu rilasciato, e che tuttora si conserva, è detto di lui: *Andreas Pisonus non obscuro genere ortus, scientia praeclarus, ingenio acutissimus, moribus modestus et omni virtutum genere praeditus*. Questo elogio mi fece nascere il desiderio di avere più ampie notizie di lui, da me però finora inutilmente cercate.

Gaetano Matteo, il secondo, fu architetto di professione: nacque in Ascona il 13 luglio 1713 da Giambattista ed Anna Daria. Ebbe la sua prima educazione nel patrio Collegio, dove sin da principio manifestò la sua inclinazione al disegno e all'arte di edificare.

In quei tempi si apprendeva quest'arte congiuntamente alla pratica: perciò il nostro Pisoni, terminato appena il suo corso nel detto Collegio, uscì giovane sedicenne dalla sua patria e si avviò verso il Tirolo, dove acconciatosi con un capomastro muratore, diè di piglio a bel principio alla cazzuola, e da questa grado grado passò per tutta la trafila necessaria a percorrersi da chi voleva riuscire abile costruttore.

La sua volontà ferma e il suo ingegno pronto e gagliardo gliela agevolarono, sicchè in tre anni soltanto potè compire il suo tirocinio e conseguire, che gli fosse rilasciato il più ampio attestato, che lo dichiarava esperto ed abile costruttore. Il diploma in pergamena, che gli fu concesso, munito del sigillo del Barone di Ress si conserva tuttora da un suo pronipote Carlo Roggero in Locarno.

Fatto questo si diede a percorrere varie contrade della Germania, della Francia e de' Paesi Bassi per educare il suo spirito sui modelli vivi e parlanti dell'arte sua, e dovunque fece tesoro di cognizioni pel prediletto suo studio: ma egli non si teneva pago sino a che non avesse visitato anche Roma, e qua spinse il volo. Non è a dire quanto egli quivi si deliziasse, e come in questa culla antica dell'arti belli, e scuola ad un tempo del loro risorgimento, nel centro medesimo del Cristianesimo, si sentisse profondamente commosso alla vista di tante e sì stupende maraviglie dell'arte. Fu qui ch'egli attinse le vere norme del Bello, e compì la sua educazione.

Nel suo ritorno alla patria visitò anche Firenze, Mantova e Milano: quindi recossi nei Paesi Bassi e nell'Austria ad esercitar l'arte appresa. Il principe di Lichtenstein lo nominò suo architetto. Oltre al palazzo, ch'egli costrusse per lui, e che fu altamente ammirato, Vienna ben altri molti ne mostra e più chiese altresì, parto del suo nobile ingegno.

Ritornò quindi in Roma una seconda volta, e vi rimase per ben cinque anni, e in questa per operare. È a dolere però, che non siasi conservata memoria alcuna delle opere da lui qui eseguite. Si sa questo soltanto, che lavorò in Roma col suo nipote e discepolo Paolo Antonio Pisoni. A questo tempo si possono anche attribuire i disegni da lui eseguiti per la Chiesa di S. Celso di Milano e per quella di Bellinzona, oltre a varie altre fabbriche nei dintorni di Ascona: la quale anche fu da lui salvata dallo straripamento e dalle conseguenti devastazioni del Maggia con un magnifico raparo da lui escogitato ed eseguito.

Ma altrove chiamavalo la sua fama ognora crescente e propagata in Europa. Nel 1750 eresse la cattedrale di S. Albino in Namur, che fu giudicata una delle più belle esistenti allora nel Belgio. Quivi stesso diresse la costruzione del Collegio e del Seminario vescovile di Liegi, e fabbricò in oltre la magnifica Chiesa collegiata di S. Giovanni Battista. Per tante sue opere fu onorato da molti: non ultimo de' quali dee riputarsi Papa Clemente XIII che lo insignì del titolo di Cavaliere pontificio nel marzo del 1760. Ebbe poi anche quello

dello speron d'oro, e un diploma di nobiltà, tuttora esistente presso il sullodato suo pronipote.

Più tardi troviamo il Cav. Pisoni in Soletta, qua chiamato dal Consiglio di questa città con lettera del 17 maggio 1763 per la costruzione della cattedrale dedicata a S. Orso, che s'intendeva innalzare. Egli ne concepì ed eseguì tosto il disegno, e poi col nipote suo Paolo Antonio mise mano al lavoro, che volle dirigere da se stesso. Questo tempio stimato da tutti come il più bello di tutta la Svizzera, fu veramente il suo capolavoro: egli vinse in questo e superò se medesimo. Fu compiuto questo tempio in dieci anni, cioè dal 1763 al 1773: ebbe però in esso a provare dei fieri contrasti suscitatigli da non pochi avversari, invidiosi della sua fama, e delle lotte accanite. Amareggiato l'animo da queste ingiuste aggressioni e più dalla perdita della moglie e di un figliuolino, lasciò in Soletta il nipote a proseguire e sorvegliare l'intrapreso lavoro e nel 1770 si ritirò in Ascona sua patria, quasi in porto sicuro dai marosi di un infido elemento.

Quivi si strinse nuovamente in matrimonio colla nobile Giuseppina Orelli di Locarno, dalla quale ebbe una figlia, Anna Maria, che fu la consolazione della sua vecchiaia. Morì in Locarno il 4 marzo del 1782 e fu tumulato nella Chiesa dell'Assunta di questa città alla sinistra dell'altare di S. Germano. Colla sua morte si estinsero gli odi e l'invidia e la sua gloria più pura e bella rifulse di nuova luce; poichè i suoi meriti furono viemeglio riconosciuti e apprezzati. I cittadini di Soletta orgogliosi a giusto titolo di possedere un tanto lavoro del Pisoni, celebrandosene l'anno 1863 il centenario dalla sua fondazione, gli decretarono una lapide, da collocarsi in quel medesimo tempio, e che sarà perenne testimonianza di una lodevole, benchè tarda, riparazione. Essa dice:

CAIETAN · MATTH · PISONI
ASCONA · PAGO · TICINENSI · ORTVS
HOC · TEMPLVM
ANN · MDCCLXIII — MDCCLXXIII
CONSTRVXIT

MONVMENTVM · HOC · POSVIT
PRIMO · ELAPSO · SECVLO
GRATA · CIVITAS · SOLOD

Inoltre lo stesso municipio di Soletta fece pubblicare una Memoria sulla Vita e le opere di questo insigne architetto, un estratto del quale mi venne comunicato dalla gentilezza del sullodato pronipote del Pisoni, Carlo Roggero, conservatore delle Ipoteche e dell'Archivio notarile di Locarno, il quale anche è possessore delle memorie, carte e disegni dell'arcavolo, a lui lasciati dalla figlia del Pisoni, rimasta vedova dell'avv. Carlo Antonio Roggero. Da esso estratto furono presi i brevi cenni, che ho dato.

Del nipote poi di Gaetano Matteo, Paolo Antonio, niun'altra memoria ho potuto trovare, oltre a quelle che ho date contemporaneamente allo zio. Si sa che esso non l'aveva più abbandonato dopo il suo ritorno da Liegi e da Namur. Ma quali opere abbia impreso da sè, non sappiamo: benchè esso pure sia stato in voce di valente architetto.

PORRINI MARCO.

Pochissime sono le memorie, che ci rimasero di questo medico insigne del nostro borgo di Ascona, morto l'anno 1576. Tutto ciò, che possiamo dire di lui si trae dalla Iscrizione metrica, che fu apposta al suo sepolcro nella Chiesa maggiore della sua patria, riferita pur dall'Oldelli, e che da lui qui riporto:

Marci Porrini, *medica qui claruit arte,*
Hic cineres positi et membra caduca iacent.
Membra iacent tumulo, mens laeta petivit Olympum
Famaque virtutis non moritura viget.
Illi terna fuit proles, cuiusque superstes
Coniux quae tali est credita digna viro.

Nomen ei Francisca, alti quam gentis Orellae
Natales ornant et decus atque pudor.

Anno Domini MDLXXVI. die XXII. Maii.

SERODINO GIOVANNI.

Giovanni Serodino nacque in Ascona l'anno 1595. Tratto dalla propria inclinazione allo studio dell'arti belle, fu ad un tempo scultore, architetto e pittore: si diede ancor giovanetto scolare al Caravaggio e ne fu anche fedele imitatore per alcun tempo. Nell'età di 23 anni aveva dipinto nella Chiesa parocchiale di Ascona tre quadri, che ancora si ammirano (V. l'Oldelli l. c.); quando bramoso di visitare l'eterna città, si recò in Roma, dove diede saggi non dubbii del suo valore e pei quali fu anche da Papa Urbano VIII fregiato del titolo di Cavaliere. Ma sul più bello della sua età, e quando si aspettavano da lui opere di maggior valore, l'invidia tarpò l'ali al suo genio, e morì quivi stesso avvelenato nel 1633 nell'età di circa anni 38. Scrive il Ticozzi nel citato *Dizionario*, conservarsi di lui in S. Lorenzo fuor delle mura un S. Giovanni decollato, ed essere forse questa la sola opera certa, che di lui si conosca.

Di questa stessa famiglia fu anche Andrea Serodino, nativo pure di Ascona ed arciprete di Locarno sino dal 1627, come si ha dall'elenco degli arcipreti di questa insigne collegiata, che sta esposto nella casa di abitazione dell'arciprete. Suo successore fu nel 1661 Carlo Babbi di Locarno, dal che si argomenta che dovette vivere sino ad un'età molto avanzata.

SIMONI EMANUELE.

Fu questo pure di Ascona, e chiamato *il Maggiore* per distinguerlo da altro Simoni dello stesso nome. È ricordato

dall'Oldelli nel suo Dizionario degli uomini illustri del Canton Ticino quale uomo di somma probità e amantissimo della patria. Entrato in Roma nella confidenza del Cardinale Barberini, che fu poi Pontefice sotto il nome di Urbano VIII, ottenne da questo dei solenni privilegi per la Chiesa maggiore di Ascona, nella quale fondò tre benefizii a favore di tre chierici di esso borgo. Per le quali cose si rese assai benemerito della patria ed ebbe quivi, erettogli dalla moglie, un quattro anni dopo la sua morte avvenuta nel 1644, un monumento degno della sua pietà e religione; e che qui riporto in memoria delle sue virtù:

D · O · M
HAEC · ARA
DEIPARAE · CARMELITARVM · REGINAE
DICATA
EMMANVELIS · DE · SIMONIBVS · ASCONENSIS
VIVENTIS · ET · EMORIENTIS · PIETATEM
TESTATVR
IVS · PATRONATVS · ET · SACRA · SVPELLEX
NON · MORITVRAE · BENEFICENTIAE · ORNAMENTA
NE · DEPEREANT
ANNVI · EIVSDEM · PROVENTVS
RELVCTANTVR
VIRO · OPTIMO · ET · CONIVGI · AMANTISSIMO
ANNO · MDCXLIV · DIE · XII · MARTII · E · VIVIS · ABREPTO
IOANNA · VXOR · AMANTISSIMA
ANNO · MDCXLVIII · P · CVRAVIT

Della famiglia VACCHINI.

Tra le famiglie Asconesi, che meritano una particolare menzione in questo scritto, la Vacchini è una delle più considerevoli per distinti personaggi che diede a decoro della sua

patria, e che io qui verrò accennando secondo l'ordine dei tempi, ne' quali fiorirono.

Francesca Vacchini riconosciuta generalmente col titolo di *Beata,* nacque in Ascona intorno alla metà del secolo XVI. Condotta dal padre suo, che dovea colà recarsi pei suoi negozii, in Viterbo, vi vestì l'abito del Terz'ordine di S. Domenico, e dopo una vita tutta consacrata all'orazione ed alla meditazione delle celesti dottrine, e in opere di penitenza, vi finì santamente i suoi giorni il 9 ottobre 1609, illustrata altresì da miracoli ottenuti per di lei intercessione. Il suo corpo fu sepolto nella Chiesa di S. Maria de' Gradi in Viterbo.

Raccontano gli scrittori delle sue geste, che fu più volte, mentre viveva, visitata in ispirito da S. Giuliano martire, del quale era molto devota, non che dal suo Angelo tutelare, dal quale anche apprese un pio modo di orare, che sotto il nome di *Regola dell' Angelo* poscia descrisse per comando del suo confessore: il quale da poi si diffuse per molte parti d'Italia sotto il titolo di *Communella.* Oltre a questo ella compose ancora un altro libretto intitolato: *Modo brevissimo e utilissimo di santamente vivere e dolcissimamente frequentare il SS. Sacramento dell'Altare, insegnato dall'Angelo alla Beata suor Francesca.* Si hanno pure della medesima alcune orazioni e poesie piene di celestiale affetto.

Parlano della B. Vacchini il citato Oldelli ed il Ballarini (l. c. p. 167). Il P. Roberto de Roberti poi dell'ordine de'Predicatori, Vescovo di Tricario, suo confessore, ne scrisse la vita, che fu pubblicata nel 1613.

Antonio Vacchini, nacque similmente in Ascona: abbracciò lo stato ecclesiastico e fu curato e vicario foraneo nella stessa sua patria. S. Carlo Borromeo avevalo in grandissima considerazione, e quando eresse formalmente in Ascona il Collegio, del quale abbiamo parlato, l'anno 1584, il Vacchini ne fu il primo rettore, da lui medesimo nominato. Morì nel 1615 in patria, ed una lapide apposta al suo sepolcro colla seguente iscrizione, riferita eziandio dall'Oldelli, ci ricorda in breve i suoi meriti:

D · O · M
PRESBYTERO · ANTONIO · VACCHINI · ASCONENSI
HVIVS · ECCLESIAE · PER · XLVII · ANNOS · PAROCHO
VIRO · INTEGRITATE · VITAE · PASTORALI · SOLLICITVDINE
HVMANARVM · LITTERARVM · PERITIA · AC · DISCIPLINAE
SCHOLASTICAE · LAVDE · CLARO

DEFVNCTVS · EST · ANNO · SALVTIS · REPARATAE · MDCXV
AETATIS · VERO · SVAE · LXXXIV

Un' altra lapide sovrapposta al suo tumulo nella Chiesa parrocchiale di Ascona ci conservò ancora la memoria di un chirurgo distinto, uscito da questa stessa famiglia, nella persona di Francesco Vacchini, morto l'anno 1620.

Giuseppe Vacchini, nato in Ascona, non ho trovato in qual anno, fu parroco di Travedona nella diocesi di Milano, dove era tenuto in grandissima stima pel dono singolare, ch' ebbe da Dio, di comporre le liti. Si racconta che intere comunità a lui ricorressero nelle loro controversie e con esito felicissimo. Morì nel compianto di tutti i suoi parrocchiani l'anno 1774, come narra l'Oldelli (l. c.).

Francesco Vacchini di Ascona, ma nato in Genova, dove si era trasferito per ragione di traffico il padre insieme colla moglie sua. Fanciullo vivace e di aperto ingegno ebbe la sua prima educazione nel patrio Collegio; dal quale poscia passò al Liceo di Genova, e quindi a quella Università, nella quale fu laureato in medicina e chirurgia. Si distinse precipuamente in questo secondo ramo delle scienze mediche, e, quantunque forestiere, potè per esse conseguire un posto onorevole in quel Collegio Medico, ed essere aggiunto al professore di Tocologia teorico-pratica della detta Università. Ebbe per tal modo il mezzo di manifestarsi non solo valente operatore, ma altresì profondo conoscitore delle malattie concomitanti il puerperio, intorno alle quali aveva anche apparecchiata un' opera completa, alla quale non mancava che l'ultima mano, quando un morbo micidiale venne a troncare i suoi giorni nell' età ancor

fresca di anni 58. Morì in un paesello non lungi da Genova, dove si era recato per ragion di salute, nel 1872. Fui assicurato che Genova nutriva per quest'uomo una specie di venerazione; tanta era la stima, che si era procacciata coll'esercizio dell'arte sua, non disgiunta da schiette virtù e da sincera bontà d'animo, che l'aveano reso caro ad ognuno.

ZEZI ANTONIO E GIUSEPPE.

Amendue della stessa famiglia e della stessa patria, e della medesima età. Fiorì il primo, Antonio Zezi, sul principio dello scorso secolo. Ebbe fama di valente e dotto leggista e di uomo amantissimo della patria, come scrive l'Oldelli nel suo Dizionario le tante volte lodato. È a dolere però che di esso null'altro ci abbia lasciato.

Giuseppe Zezi, il secondo, fu parroco di S. Bartolomeo in Como, dove ebbe fama di dotto teologo e di valente canonista, e dove vive tuttora la ricordanza di lui pei meriti acquistati col suo sapere e colla sua vita esemplare. Morì, a quanto pare, in Como stesso, in età di anni settanta nel 1787. Dico a quanto pare, perocchè apprendiamo dalla seguente lapide, se non erro, che il suo capo fu trasportato in Ascona sua patria, dove esiste tuttora sepolto nella chiesa parrocchiale:

D · O · M
IOSEPHO · ZEZI · ASCONENSI
EPISCOPI · COMENSIS
VICARIO · GENERALI
VIRO · VSQVEQVAQVE · EXIMIO
CVIVS · HIC · CAPVT · IACET
IV · ID · IVN
MDCCLXXXVII
DEMORTVO
COELVM · PATRIA
ADPRECATVR

Lasciò molti manoscritti assai stimati, tra i quali si trovano le seguenti operette col titolo: *Il patriota Grigione*, *Il Notaro e Causidico nel foro Svizzero di Locarno* e *L' Uomo sotto le leggi*. Di lui parla pure l'Oldelli l. c. (1).

(1) Non voglio qui omettere di far parola di alcuni benemeriti Asconesi, i quali di qua emigrando in cerca di un onesto guadagno, non dimenticarono di chiamare a parte di esso anche la patria, fondando coi risparmi del loro denaro messi insieme nel territorio di Ascona una chiesa detta della *Madonna della Fontana* o *dell' Aiuto* sul principio del secolo XVII con architettura spiccata ed elegante e in posizione felicissima, obbietto e metà anche oggidì di devoto pellegrinaggio. Ne fu posta la prima pietra dal Conte Sarego vescovo di Adria, come si rileva dall'iscrizione che in memoria di questo fatto fu colà posta:

LUDOVICUS · COMES · SARECUS · VERONENSIS · ADRIAE · EPISCOPUS
NUNCIUS · APOSTOLICUS
APUD · HELVETIOS · RHETOSQUE
PRIMUM · HUIUS · ECCLESIAE · LAPIDEM
ASCONENSI · POPULO · ASTANTE . P
ANNO · DOMINI · MDCXVII · DIE · XII · MARTII

Fu dedicata questa chiesa a *Maria Assunta;* mentre l'oratorio che le sta sotto, appiedi della *Fontana* stessa, dalla quale ebbe quella il suo nome, è dedicato alla *B. Vergine dell'Aiuto*. Si abbiano anche questi benefattori, tuttochè ignoti, il ben meritato elogio e la benedizione di quanti si recano colassù a venerare la gran Madre di Dio.

BAVENO

Narra il Cotta nel suo Commentario al Maccagno, che il giureconsulto Giangiacomo De Margaritis si era proposto di scrivere le Memorie di questa terra, capoluogo un tempo del Vergante e di una delle più antiche pievi sulle sponde del nostro Lago, come altrove fu detto, ed insignita di una collegiata pure antichissima. Ma quelle memorie, se realmente poi furono compilate, andarono smarrite.

Tra i Prevosti di essa collegiata merita di essere ricordato un Giovanni Antonio Grolli di Vogogna, che fu poscia traslato alla prevostura di Viganella. Era dottore in sacra Teologia e protonotario apostolico, e scrisse una dissertazione teologica *De occasione peccati* pubblicata, non so in qual anno, dal tipografo Scanella in Abbiategrasso. Probabilmente deve essere fiorito verso la fine del secolo XV e al principio del XVI.

Ho fatto in altro luogo menzione del generale Co. Giacinto Provana di Collegno, morto in una sua villa presso Baveno l'anno 1856 (V. Vol. I, pag. 30): non sarà discaro ai lettori di vedere qui un breve cenno della sua vita. Nacque in Torino l'anno 1794; fece i suoi primi studii nel Collegio Tolomei di Siena: poscia dedicatosi alla carriera militare entrò in quello di Saint-Cyr, dal quale uscì col grado di luogotenente d'ar-

tiglieria nel 1812, e andò alla guerra disastrosa di Russia. Combattè in Germania nel 1813 e in Francia 1814. Non aveva ancora compiti i vent' anni, che fu decorato a Lipsia della legion d' onore. Reduce in Piemonte ebbe parte nella rivoluzione del 1821 quale scudiere di re Carlo Alberto; quindi esulò nella Spagna e nel Portogallo e poscia in Grecia: si trovò all'assedio di Navarrino, del quale scrisse anche un *Diario*, che fu pubblicato dopo la sua morte nel 1857 in Torino. Uscitone salvo si portò quindi in Ginevra, dove si diede allo studio della botanica, e poi in Parigi, dove studiò geologia, in guisa da divenire valentissimo in queste scienze, che anche insegnò dalla cattedra in Bordeaux. Nel 1845 venne in Toscana e poi in Piemonte, quando questo divenne regno costituzionale. Fu ministro della guerra, senatore del regno e ambasciatore a Parigi. Desideroso di quiete negli ultimi anni si ritirò nella sua villa di Baveno, dove pose fine, come ho detto, ai suoi giorni in età di anni 62. Fu uomo di mente e di cuore, e di sodi principii religiosi, de' quali diede anche nobilissima prova. Il generale Alberto Della Marmora ne scrisse in francese una *Notizia biografica*, che pubblicò in Torino l'anno 1857.

BEDERO

È questo un luogo antichissimo nella Val Travaglia, e dopo Domo, che ne era la primitiva sede, capoluogo di Pieve, come ho già altrove notato. Di questa terra però mi duole di non aver trovato che un solo personaggio distinto e per ogni titolo degnissimo di essere qui registrato, ma del quale non posso dare, che notizie insufficienti non essendomi riuscito di avere tra le mani le opere, che ne parlano, benchè n'abbia fatta diligente ricerca.

È questi Gaspare Daverio nativo di Bedero, che abbracciato l'ordine de' Riformati di S. Francesco, e mandato nelle missioni in Boemia, fu ucciso in odio della fede in Praga il 15 febbraio dell'anno 1611, come racconta il Cotta nel suo Commentario al Maccagno sull'autorità dell'Hüber nel *Menologio* e di Armando Ermanno nel *Trionfo Capistrano*.

GIUSEPPE OMOBONO E CARLO DE BONIS.

Appartiene però a Bedero la prossima terra di Sarego, nella quale fiorì da tempi molto remoti la famiglia De Bonis, che diede parecchi distinti personaggi. Uno di essi è il P. Giuseppe Omobono, od Omobono Giuseppe De' Buoni, come è

chiamato dal Mazzucchelli, che ne parla come di autore vivente ancora al suo tempo. Nacque in Sarego il 20 giugno 1723, di Francesco Bono o De' Bonis e di Francesca Vagliani. Studiò le umane lettere in Arona nel Collegio dei PP. Gesuiti, e le scienze filosofiche e teologiche in Milano. In età di 20 anni entrò nell' ordine de' Barnabiti e vi professò il 20 novembre del 1744. Due anni appresso fatto sacerdote, fu tosto occupato nell' insegnamento, qual professore da prima nel Collegio di S. Alessandro in Milano, poi nel Liceo di Acqui, e finalmente nell' Università di Bologna, dove professò filosofia pel corso di sei anni, e teologia per quello di sette. Morì quivi nel luglio del 1802; e si conservava, non molti anni or sono, nel Collegio di S. Lucia di questa città il suo ritratto colla sottoposta iscrizione. *P. D. Homobono De Bonis Mediolanensis, vir spectatae integritatis et doctrinae: pluribus de re ecclesiastica editis libris clarus; in archigymnasio Bononiensi publicus lector: munere poenitentiarii ultra a. XVI. egregie functus decessit de hoc Collegio* (era quello di S. Andrea) *optime meritus, XIII. Kal. Aug. MDCCCII, annos natus LXXXII.* (1).

(1) Il Catalogo delle sue opere non mi consta, che sia stato pubblicato intero da alcuno, e perciò stimo opportuno di offrirlo qui per la prima volta:

1. *Dissertatio de natura et gratia*. Mediolani, 1755.

2. *Delle luttuose vicende dell' anno 1755, racconto storico-filosofico, con una dissertazione sul terremoto.* Milano, 1756. È un quadro dei danni cagionati da una pioggia rossigna e dirotta di cinque ore, principalmente nelle Valli Travaglia, Cuvia ed Ossola la notte del 15 ottobre, con qualche paragone a consimili disastri. In quell' opera egli afferma di avere anche scritto

3. « *una dissertazione sull'argomento delle Streghe credute dal volgo autrici di quella calamità.* » Ma non ho trovato se sia stata stampata, ovvero rimasta inedita.

4. *De oratoriis publicis*. Mediolani, 1761.

5. *De processionibus Ecclesiasticis*. Mediolani, 1773.

6. *De oratoriis privatis*. Mediolani, 1780.

7. *De Veterum Principum erga Catholicam Ecclesiam obsequio*. Bononiae, 1786.

Della stessa famiglia, ma nato in Milano, dove da Sarego si trasferirono per ragione di commercio i suoi genitori, fu Carlo De Bonis, canonico teologo di Bedero. Nacque il 19 settembre del 1772, studiò belle lettere nelle scuole Arcimboldo dirette dai PP. Barnabiti, filosofia e lingue Greca ed Ebraica nell'Università di Brera e finalmente teologia nei Seminarii generale di Pavia e arcivescovile di Milano. Non ancora sacerdote fu ammesso a far parte della congregazione degli Oblati, allora in fiore. Addetto al Collegio di Gorla, ivi fu anche ordinato sacerdote nel 1796. Successivamente insegnò nei seminarii di Pollegio, di Lecco e di Monza. Frattanto venuta vacante la prebenda teologale di Bedero nel 1806, egli vi fu prescelto, ed amantissimo ch'era dell'educazione della gioventù, vi aprì un convitto di fanciulli che non tardò a levar fama di ottima casa di educazione.

Se non che essendosi aperto in Milano nel 1816 un istituto pei Sordo-muti, l'Imp. R. Governo d'allora ne volle affidata l'educazione al nostro teologo. Aderì egli, e non risparmiò

8. *Prima lezione o prolusione alle sue lezioni di Teologia,* recitata l'11 gennaro del 1787, e pubblicata l'anno stesso con dedicatoria all'Arcivescovo di Bologna. — Deve essere stata scritta in Latino, ma non ho veduto il vero suo titolo.

9. *Trattato di S. Giovanni Grisostomo intitolato:* Che niuno riceve danno se non da se stesso. Bologna, 1789.

10. *Ordinum monasticorum et regularium apologia historico-theologica*. Bononiae, 1790.

11. *De praeclaris monumentis Instituti Carthusiensis.* Bononiae, 1791.

12. *Saggio di antichità cristiana intorno all'ossequio dovuto alla podestà sì ecclesiastica che civile, corredato di recenti prove.* Bologna, 1792.

13. *Casus conscientiae et Sacrorum Rituum Bononiensis Dioecesis,* etc. Bononiae, 1795.

Delle opere Manoscritte si conoscono

14. *Institutiones iuris Canonici.*

15. *Synodus Aquensis* a. 1762.

16. *Cardinalis Vincentii Petri in Apostolorum Constitutione commentariorum continuatio.*

17. *Tractatus de Restitutione.*

18. *Esercizii, Prediche e Panegirici.*

cure e fatiche per istruire innanzi sè stesso, affine di corrispondere nella sua nuova missione alle speranze, che giustamente si erano di lui concepite. Continuò parecchi anni in questo difficile aringo con somma soddisfazione di tutti, allorchè incominciati a sentire i danni dell'età che già s'inoltrava, si ritirò al suo dolce e solingo Bedero, dove la mattina del 21 settembre 1845 nella sagrestia di questa chiesa prepositurale colpito di apoplessia fulminante fornì la sua carriera mortale nel compianto di tutti.

Nel suo testamento lasciò tra gli altri un generoso legato, perchè fosse ripristinato per l'educazione delle fanciulle l'Istituto delle Orsoline, una casa delle quali già esisteva sino dall'anno 1596, però senza clausura, come portava la primitiva loro istituzione, e ch'era perdurata sino al 1810, nel quale vennero soppresse. Furono ristabilite in Milano nel 1844, e due religiose di questa casa furono mandate in Bedero nel 1851 a prender possesso dell'eredità De Bonis e ad aprirvi una nuova casa di educazione. Da queste stesse poi fu aperta circa lo stesso tempo un'altra casa simile in Dumenza sopra Luino coi beni dell'ex-monaca Angela Cattaneo.

Questi cenni furono tratti dal *Manuale della provincia di Como* per l'anno 1857, nel quale fu pubblicata una breve biografia del teologo De Bonis, scritta dall'avv. Gaspare Nessi (dalla pag. 7-11), onore anch'esso del nostro Lago.

BELGIRATE

Di questa deliziosa terra del nostro Lago Lazzaro Cotta nel *Museo Novarese* (Milano, **1701** pag. **300**) ricorda sulla fede di Bartolomeo Vailate nella sua *Academia Philocaliacorum*, un poeta di nome Carlo Domenico Falciola, del quale sono anche da questo riportate alcune poesie alle pag. **40, 93** e **117**. Ma per quante ricerche abbia fatto, non mi fu possibile di vedere questa opera, nè di sapere in quale anno o dove stampata, e nè tampoco altra notizia mi venne fatto di scoprire di lui. Dalla citazione tuttavia, che ne fa il Cotta, si può argomentare, che il nostro Falciola sia fiorito nel secolo XVII, se non forse anco prima.

Ma quello, di cui Belgirate può meritamente gloriarsi nel nostro secolo, ed anche si gloria, è

GIUSEPPE ANTONIO CONELLI.

Nacque di umile, ma onesta famiglia in Belgirate il 17 agosto del 1775. Seguendo l'esempio di più altri di codeste contrade trasmigrò giovanetto all'Aia in Olanda, e si dedicò con tutto l'impegno all'industria e al commercio, in modo particolare al traffico delle stoffe di vario genere. Iddio bene-

disse alle sue fatiche e nel breve giro di pochi lustri crebbe in ricchezza.

Ma il desiderio della patria era sempre in cima de' suoi pensieri, e quando le sue circostanze il permisero, dato ordine alla sua amministrazione colà, ritornò in patria l'anno 1830. Quivi si diede tutto ad opere di beneficenza e di pietà: oltre alle continue elemosine, delle quali era largo verso chiunque a lui ricorreva, ornò la Chiesa parrocchiale di Belgirate di un organo sontuoso, distinto lavoro del Bossi di Bergamo, e di altre preziose supellettili a decoro delle sacre funzioni.

Nel suo testamento poi, che dettò il 23 dicembre 1847, manifestò interamente il suo cuore; poichè lasciato un conveniente legato alla propria moglie Elena Pistor, da lui sposata all'Aia, ed altri non pochi a tutti i suoi congiunti e parenti ed alle persone di suo servizio, volle che fosse erede di una buona parte delle sue sostanze la patria, stabilendo un reddito annuo di lire cinquecento per un sacerdote maestro di scuola ai fanciulli di Belgirate coll'onere della messa a comodo dei medesimi, senza l'obbligazione però della applicazione, e di altre lire mille, oltre all'abitazione assai vasta, per le maestre delle fanciulle, designando a questo ufficio le Suore Luigine, ch'erano già state da lui stesso chiamate sino dall'anno 1840. Oltre a ciò dispose la somma di lire 500 annue pel medico condotto del luogo (1), ed altre 200 in aumento di stipendio al chirurgo, acciocchè i poveri fossero assistiti gratuitamente nelle loro infermità.

(1) Gioverà riferire la particella del Testamento relativa a questo legato: « Dispongo parimente in perpetuo annue lire cinquecento per lo « stipendio di un medico da servire per il Comune di Belgirate, il quale « oltre a capacità esperimentata sia pure di buoni costumi e di animo « e modi caritatevoli, volendo che l'elezione di esso medico si faccia « nella maniera sovra prescritta per la nomina del sacerdote maestro di « scuola. » — Di sopra egli aveva disposto, che il Maestro di scuola dovesse eleggersi a pluralità di voti dai cinque più prossimi suoi agnati ed in mancanza di essi supplissero il Sindaco pro tempore, due consiglieri, il giudice del mandamento e il parroco del luogo.

Morì il Conelli nella benedizione di tutti il 16 marzo del 1848 e sulla sua tomba nel patrio cimitero gli fu apposta la seguente epigrafe, uscita dalla dotta penna del Cav. Prof. Stefano Grosso:

ALLA CARA ED ONORATA MEMORIA
DI GIUSEPPE ANTONIO CONELLI
INTEGRO PIO LIBERALE
DEL RICCO CENSO
CON ALTA IMMACOLATA INDUSTRIA
RACCOLTO IN OLANDA
DOVE TRASMIGRÒ GIOVANETTO
TORNATO NEL 1830 IN PATRIA
CON PAZIENTE CARITÀ
FECE LARGA PARTE AL LUOGO NATIO
PROCACCIANDOVI AMMAESTRAMENTO AI FANCIULLI
SUSSIDIO AGLI INFERMI
DECORO AL CULTO DIVINO

NACQUE IN BELGIRATE IL 17 AGOSTO 1775
IVI MORÌ IL 16 MARZO 1848

SALVE ANIMA CANDIDA E GENEROSA
IDDIO TI ACCOLGA AL BACIO DELL'ETERNA PACE (1).

(1) Anche il Comune di Belgirate a perpetuare la memoria di un tanto suo benefattore gli fece incidere la seguente epigrafe su lapide collocata nella parete della prima cappella a destra entrando nella Chiesa parrocchiale:

A
GIUSEPPE ANTONIO CONELLI
BELGIRATESE
ACCLAMATO PADRE DELLA PATRIA
PER SAVIEZZA DI CONSIGLI, PER ESEMPLARITÀ DI VITA
PER MAGNANIMITÀ DI CUORE
CHE
DELLE RICCHEZZE CON IMMACOLATA SOLERZIA
RACCOLTE IN OLANDA

Nè deve omettersi che sulle orme del marito camminava con alacre passo la consorte di lui Elena Pistor, spendendo tutto se stessa, lui vivente non solo, ma e pure lui morto negli anni non pochi di sua vedovanza, in opere non comuni di pietà e di beneficenza. Soleva dire, che non essendo stata da Dio favorita di figli, erano divenuti tali per lei i poveri di questa sua patria di adozione. Questo detto di lei è vivo tuttora in Belgirate sulla bocca di quanti la conobbero e la venerarono. Ultimamente ella aveva fatto a proprie spese fabbricare una casa ad uso di asilo infantile e di abitazione per la direttrice del medesimo e stabilita un'annua somma al perpetuo mantenimento di esso. Ma rapita dalla morte il 9 dicembre del 1863, non potè vedere compita l'opera sua. L'asilo fu aperto per cura degli eredi di lei l'anno appresso 1864. Fu se-

PRODIGANDO LARGA PARTE AL PAESE NATIO
ISTITUI LE PUBLICHE SCUOLE
PER L'ISTRUZIONE D'AMBO I SESSI
LA CONDOTTA MEDICO CHIRURGICA
PER LA GRATUITA ASSISTENZA AL MISERABILE INFERMO
DONÒ IL GRANDIOSO ORGANO, I PIÙ PREZIOSI ARREDI
PEL DECORO DELLE RELIGIOSE FUNZIONI
SEMPRE PRIMO AD OGNI GENEROSO APPELLO
PER OPERE DI PUBLICA UTILITÀ E DI FILANTROPIA
E PIÙ ALTRE BENEFICENZE L'AFFEZIONATO SUO CUORE
MEDITAVA A SPLENDORE DEL PATRIO SUOLO
QUANDO DIO IMPROVVISAMENTE A SÈ CHIAMANDOLO
VOLLE PREMIARNE IL SOVRABBONDANTE MERITO
E LE GENEROSE INTENZIONI
ONDE COMPRESI DI SACRA VENERAZIONE
QUESTO MONUMENTO
DI PERENNE GIUSTA TENERISSIMA GRATITUDINE
POSERO UNANIMI I BELGIRATESI
L'ANNO 1859.

Arciprete Lavarini dettò.

polta nel compianto di tutti nella tomba stessa del proprio marito (1).

Anche il fratello di Giuseppe Antonio, Luigi Conelli, meritò assai bene della patria: era di cuor grande, generoso e ospitale: morendo si ricordò dei poveri legando a favore di essi annue lire cinquecento.

(1) Il Cimitero di Belgirate è assai ricco di monumenti e di epigrafi mortuarie di altre persone distinte, ma estranee al paese, le quali venendo qua a villeggiare diedero fine ai proprii giorni ed ebbero quivi dai loro onorata memoria sulla propria tomba. Tra le molte non sarà discaro di leggerne qui una di tale, che fu compagno a Silvio Pellico nei propositi e nelle sventure. Gli fu posta a spese di suo cugino ed amico intimo il Co. Galeazzo Fontana Pino:

PIETRO BORSIERI MILANESE
INGEGNO LUCIDO E PERSPICACE
ANIMA FORTE SCHIETTA SDEGNOSA D'OGNI LISCIO
GIOVINETTO EBBE FAMA
DI SCRITTORE TERSO DOTTO ARGUTO
DAGLI STUDII E DAL CUORE
ATTINSE GAGLIARDI ITALICI CONCETTI
E FU DELLA COMPIANTA SCHIERA
CUI LE DELUSE SPERANZE DEL VENTUNO
SCHIUSE LA CARCERE DI SPILBERGA
DOLORÒ IN QUELLA UNDICI ANNI
INDI FU COSTRETTO ESULARE IN AMERICA
E LA PATRIA SOLO NEL TRENTOTTO RISALUTÒ
AFFRALITO DELLE MEMBRA NON DELL'ANIMO
TRA I FORTUNOSI CASI DEL 1848
TORNÒ AI PROPOSITI DEI SUOI VERD'ANNI
AVVERSO ALL'IMPROVVIDA FIDANZA
ALLE DISCORDIE ALLE TIRANNIE DELLE SETTE
PROSTRATO DAI LUTTI DELLA PATRIA
TRASSE SOLINGO GLI ULTIMI GIORNI
NON CONSOLATO CHE DALL'AMICIZIA
E DALLE SPERANZE IMMORTALI
E QUI DOVE S'ERA CONDOTTO A RISTORARE LA SALUTE
PASSÒ D'ANNI 64. IL 5. AGOSTO 1852.

Achille Mauri dettò.

BONO E PROLA BENEDETTI.

Oltre al Conelli nativi di Belgirate furono anche, amendue dello stesso nome, *Bono* e *Prola*. Di questo secondo che fu arciprete di Maggiora, parlerò nelle Memorie storiche di Borgomanero, al cui Mandamento quel comune appartiene.

Antichissima in Belgirate è la famiglia *Bono:* quivi di Bernardo nacque l'anno 1765 *Benedetto*. Avviato dal padre per la carriera degli studi, ai quali il giovanetto si sentiva fortemente inclinato, riuscì eccellente nella giurisprudenza, che esercitò in Milano, dove anche morì nel 1811. Poche memorie ho potuto avere di lui, ma dalle cariche che sostenne e dalle onorificenze che si meritò, è facile argomentare in quale e quanta estimazione fosse tenuto; perocchè fu direttore de' comuni del regno Italico e consigliere di stato; ed insignito in tale grado del titolo di Conte dallo stesso Imp. Napoleone. Egli era altresì cavaliere e commendatore della corona di ferro. Non mi consta che abbia dato scritto alcuno alle stampe.

Tra gli arcipreti di Belgirate in questo medesimo secolo ebbe tra noi non piccola rinomanza *Andrea Avellino Piceni*. Ne parlerò sotto Lesa, sua patria.

BESOZZO

Di questa nobile terra non molto lontana dalle sponde del nostro Lago ho più volte parlato nel precedente volume e in questo trattando della vita dei celebri anacoreti Alberto e Nicone: da essa prese il suo nome una delle illustri famiglie milanesi divisa e suddivisa in più rami. La più antica memoria che ho trovato di essa, è quella di un Locarno Besozzo in una carta dell'anno **1140** riferita in parte dal Giulini (P. V, pag. **381** e segg.), il quale sostenne una lite coi Conti di Castel Seprio in quell'anno per ritenere i feudi di Mendrisio e Rancate a lui concessi, come egli diceva, dagli imperatori Enrico e Lottario. Più tardi un Pietro Besozzo fu investito da Facino Cane conte di Biandrate del Castello di Besozzo; laonde questo ramo di sua famiglia fu distinta col titolo di *Castel Besozzo*. Questo Pietro fu ucciso a tradimento (*dolosa nece sublatus*, come scrive l'Argelati l. c.) nel **1443**. Quasi contemporaneo a questo trovo un Michele Besozzo pittore di professione, una tavola del quale dipinta da ambe le parti col suo nome e coll'anno **1417**, si conserva tuttora in una sagrestia del Duomo di Milano, secondo che narra il Brambilla (Op. cit. Vol. II, pag. **248** e seg.), il quale parla altresì dell'altro pittore Leonardo Besozzo, da me accennato di sopra alla pag. **137**.

Probabilmente alcuni di questa famiglia sortirono altresì i natali in questo medesimo luogo; ma la consuetudine, o l'incuria direi, di chiamare tutti senz'altro Milanesi i discendenti da essa, fece sì, che ora più non possiamo con certezza affermare, quali tra essi pur ci appartengano. Quello di questa stirpe, che ha maggiore probabilità di essere nato nel Castello di Bosozzo è, secondo l'opinione dell'Argelati, adombrata anche dal Picinelli, da lui citato, quell'Antonio Giorgio Besozzi, del quale ho egualmente parlato di sopra alle pag. 39 e 137. Si dedicò da prima alla milizia, e in età matura agli studii ecclesiastici, e fatto sacerdote, entrò nella famigliarità di S. Carlo Borromeo, dopo la morte del quale visse sempre sino alla fine della sua vita col Card. Federico. Oltre le opere, che ho ivi indicate di lui, l'Argelati ne rammenta alcune altre che rimasero manoscritte, cioè un *Lamento amoroso*, probabilmente in versi, fatto in età giovanile, una *Vita di Cleopatra regina d'Egitto*, ed un libro in latino *De inventoribus rerum*. Forse il tempo e più accurate ricerche ne faranno conoscere altri, che per ora ci restano ignoti.

BRISSAGO

Questa nobile terra e borgo un tempo del milanese, ed anche di presente soggetto nello spirituale alla diocesi di Milano, è il primo luogo importante del Cantone Ticino, che s' incontra dopo Cannobio lunghesso il Lago Maggiore. Diede in diversi tempi personaggi distinti alle belle Lettere, alle Scienze e alle Arti, non meno che alla pietà, come sarà facile di rilevare dai brevi cenni, che sono per dare di essi.

Ven. MARIA ANTEA.

La venerabile Maria Antea da Brissago, sua patria, chiamata nei luoghi circonvicini anche col titolo di *Beata*, fioriva nel secolo XVI. Poche sono le memorie che ci rimasero di lei. Si restringono ai brevi cenni, che si leggono in calce ad un suo ritratto e da quelli che si possono cavare da una tavoletta, che contiene la relazione manoscritta del *Divotissimo simulacro o Busto di Cristo appassionato, quale possedono le RR. Madri della Congregazione della Purificazione della nostra Signora di Arona*. Questa tavoletta insieme col Ritratto, dopo la soppressione di quel Convento, del quale abbiamo già parlato nell' Articolo spettante ad Arona, fu trasportata nei

primi anni di questo secolo nella sagrestia della Collegiata della detta città insieme col Busto, il quale tuttora si venera sopra un altare della medesima chiesa: è di cartone lavorato e colorato di tal maniera da ispirar devozione.

Sotto il mentovato ritratto si leggono le seguenti notizie: *Vera effigie della Venerabile serva di Dio Maria Antea da Brissago, devotissima de' morti, e riverita dai vivi. Ebbe i primi onori dalla Regina di Francia, inviata ambasciatrice a nostra Signora di Loreto* (cioè a visitare e far orazione per lei e adempir qualche voto per la medesima in quel Santuario): *ricevette gli ultimi onori dalle infanti di Savoia; portata sulle proprie loro spalle, come in trionfo*. Quest' ultimo fatto credo che si deva intendere della sua salma, quando venuta a morte, fu portata da esse nella Chiesa per le solenni sue esequie. Del resto devo anche dire, che nulla mi consta del luogo e dell' anno della sua morte. Aggiunge l' Oldelli che un altro ritratto della Ven. Antea si conservava al suo tempo colla medesima sottoposta iscrizione presso il Prevosto di Angera.

Si ha poi, scrive lo stesso Oldelli, per costante tradizione delle suddette religiose di Arona, che la Ven. Antea abbia fondato in Sestocalende una *Confraternita delle Anime del Purgatorio*, che è stata soppressa in questi ultimi tempi, cioè a dire verso la fine dello scorso secolo.

Altre poche notizie si possono trarre ancora dalla Relazione, che si legge nell' accennata tavoletta, la quale fu pubblicata dall' Oldelli (l. c. pag. 23 e seg.) e che perciò stimo opportuno di riferire qui sotto (1), acciocchè nulla manchi di essa in tanta scarsezza di memorie.

(1) « In un Monastero, si legge ivi, della città di Lucca visse già una « religiosa di straordinaria bontà e perfezione, a cui, mentre ella stava « orando con gran fervore, si lasciò sensibilmente vedere il Salvatore del « mondo Gesù Cristo, ma in quella forma e figura, nella quale riscattò « l' universo dalla schiavitudine dell' inferno, cioè in forma di appassio- « nato e dolente. Finita l' orazione si diede subito colle mani a lavorare « un Busto del Signore somigliante a quell' idea, che per opera celeste

Famiglia BORRANI.

Fu questa, secondo che narra la fama, una delle più distinte di questo borgo, della quale però pochissime sono le

« le era stata impressa nel cuore e nella mente, e di primo tratto le
« riuscì la cosa sì bene, che parve a lei il lavoro non tanto effetto del-
« l'arte, quale possedeva in fare simili statue, quanto dono del cielo,
« massime in vedendo, che per quante altre volte si adoperasse, non
« potè giammai fare altro Busto simile a questo primo. Questo divino
« simulacro il conservò appresso di sè la Religiosa in fino a tanto che
« arrivò al di lei monastero quella donna sì famosa in Italia per le sue
« molte virtudi e singolarmente per la pietà e tenerezza verso le anime
« dei morti, chiamata *Antea da Brissago*, sua patria, quale in pre-
« mio della sua non ordinaria perfezione aveva licenza d'entrare anche
« ne' chiostri delle religiose clausurali. »

« La detta monaca, di cui parlammo, in vedere Antea entrata nel
« suo monastero, al primo incontro le disse: Voi siete quella, alla quale
« io devo dare un gran tesoro, e non posso darlo ad altri: il tesoro era
« questo Busto dell'appassionato Signore. Antea gradì molto il dono, e
« lo ricevette con grandissimo affetto, e poi in varii tempi ebbe senti-
« mento e pensiero di deporlo e lasciarlo in diversi luoghi, e massime
« in monasteri di religiose, dove fosse tenuto colla dovuta riverenza ed
« onore, ma sempre il Signore con interna scontentezza le faceva cono-
« scere, che ancora non si era ritrovato il luogo, cui era dal cielo desti-
« nato questo preziosissimo dono. Finalmente dimorando essa in Arona,
« entrata un giorno carica di questo dolce peso in casa delle Madri della
« Congregazione della B. V. Maria, ch'era non molto prima stata eretta
« nel luogo di Arona sotto il titolo della di lei Purificazione, senza trat-
« tenersi conforme al solito a ragionare colle dette Madri, corse subito
« all'Oratorio di questa casa, e posto il sacro Pegno sopra l'altare,
« escludendo tutte, si chiuse sola nell'Oratorio, e inginocchiatasi avanti
« di questo Busto del Signore, stette alquanto in orazione e fu udita dalla
« madre Clemenza fondatrice di questa congregazione, che parlando fa-
« miliarmente col Salvatore gli dicea: *Orsù, Signore, questo è il luogo,*
« *dove voi avete voluto venire: statevene pur contento tra le spose vo-*
« *stre: vi metto dove m'ispiraste.* — Da tutto questo si argomenta che
« l'Oratorio di questa congregazione sia stato scelto dal Signore non solo
« per istanza del suo prodigioso Ritratto, ma ancora per concedere ivi
« delle sue grazie e favori, come già tante volte ha fatto vedere in effetto:
« non mancando giammai nè cera, nè olio per accendere candele e lam-

memorie, che mi venne fatto di avere. Il Curti nei suoi *Racconti Ticinesi* (Bellinzona, 1866, in 8.° p.) ricorda alla pag. 22 nativo di Brissago un Pietro Borrani, che non si sa quando fiorito, il quale scrisse delle *Memorie Storiche* sul luogo natio, che rimasero manoscritte. Egli in queste annoverava ben trenta Brissaghesi, che al suo tempo nella sola città di Milano avevano funzioni nelle scienze, nelle lettere, nella pubblica amministrazione e nelle arti liberali. Forse è il Pietro Borrani, notaio di Brissago verso il 1798, del quale esiste un discorso MS., che ha per titolo: *Brisago fatto specchio ai democratici*, etc.

Il medesimo Curti (ivi stesso) tesse un lungo racconto in lode di Margherita Borrani, alla sagacia della quale Brissago sui primordii del secolo XVI, deve essere stata preservata dal saccheggio e degli Svizzeri e dei Francesi. Ne parla anche il Franscini (Vol. II, P. II, pag. 168).

Famiglia BRANCA.

Questa famiglia è una delle più diffuse intorno al nostro Lago, ed anche altrove. Tra noi diversi rami di essa si trovano in Brissago, in Cannobio, in Maccagno e in Varese. Si vuole tuttavia che la sua prima ed antica origine, sia da Cannobio (1), dal quale si propagò in processo di tempo nei luoghi sunnominati. Il primo che di essa si portasse ad abitare in Brissago nel secolo XVII fu *Antonio Francesco,* avo del celebre Giambattista Branca, prefetto dell'Ambrosiana, del quale

« padi avanti a questo divoto simulacro, come costumano le dette Madri « al tempo dei loro offizii ed orazioni, portate da quelli, i quali ricorsi « nei loro bisogni a questo pietoso Busto dell'appassionato Redentore « professano con tal tributo di essere stati dalla divina pietà graziosa- « mente esauditi. » — Del Monastero delle *Figlie della Purificazione*, delle quali è qui parola, vedi quanto ho detto di sopra alla pag. 290.

(1) Ne parla anche il Del Sasso Carmino nella citata *Informazione* (P. II) e la dice in Cannobio antichissima.

parlerò tra poco. Secondo l'ordine de' tempi il primo che merita di essere qui ricordato tra i discendenti di questo è un suo omonimo.

Antonio Francesco Branca, detto il *moscovita* dal suo lungo soggiorno nella Russia, nella quale fece colla mercatura i più copiosi guadagni. Nacque in Brissago l'anno 1714. Dedicatosi al commercio nell'età di 15 anni andò in Norinberga, indi passò a Pietroburgo nel 1743, ed ivi si trattenne per molti anni. Da ultimo venne l'anno 1767 in Livorno, dove accrebbe di gran lunga la sua fortuna. Di là si portò a visitare la patria, nella quale diede prove non dubbie della sua pietà. Esisteva sopra di un colle a un miglio da Brissago una chiesetta dedicata alla B. Vergine Addolorata, onde quel colle fu detto anche il *Monte Addolorato.* Il Branca ne fece acquisto, e in luogo di essa vi fece costruire una bella Chiesa con l'annessa abitazione per un sacerdote. Assegnò poi una larga dotazione pel mantenimento di essa chiesa e fondò un benefizio di giuspatronato della famiglia coll'onere della messa quotidiana. Di più rese di facile accesso anche la strada che vi era in antico molto scabrosa ed angusta. Una iscrizione composta dal summentovato Dott. Giovanni Battista Branca collocata nella detta Chiesa, attesta i meriti di quest'uomo benefico (1). Da essa inoltre

(1) È la seguente:

ANTONIUS · FRANCISCUS · BRANCA
BRISAGI · ANNO · MDCCXIV · NATUS
NORICAM · A · MDCCXXIX
PETROPOLIM · A · MDCCXLIII
MERCATURAE · STUDIO · PROFECTUS
LABRONE · A · MDCCLXVII · CONSEDIT
REDITU · ILLUC · E · PATRIA · A · MDCCLXXVIII
MEDIOLANI · PER · AEGRITUDINEM · INTERCEPTO
HIC · SEPELIRI · EX · TESTAM · VOLUIT
ANTE · ARAM · DEIPARAE
CUI · LOCUM · HUNC
IAM · RELIGIONE · POPULI · SACRUM
PATRONATUS · IURE · AB · SE · ACQUISITUM
ANTERIORE · TEMPLO · FUNDITUS · EXTRUCTO

apprendiamo, che mentre da Brissago se ne tornava a Livorno sorpreso in Milano da una malattia, finì quivi i suoi giorni nel 1778: aveva però ordinato nel suo testamento di essere trasportato in patria e colà sepolto nella chiesa del Sacro Monte (1).

Giovanni Battista Branca, oblato della Congregazione dei SS. Ambrogio e Carlo. Nacque in Brissago l'anno 1724. Fu il primo che introdusse lo studio delle lingue greca ed ebraica per l'intelligenza della Santa Scrittura nei Seminarii di S. Carlo ed il primo pure che le insegnasse. Passò di poi all'ufficio di prefetto della Biblioteca Ambrosiana, lasciando ivi molte opere MSS. Per la sua insigne dottrina ed erudizione era consultato dai personaggi e letterati più cospicui del suo tempo, come, per nominarne alcuni, dal Card. Zelada e dal famoso Milord Chennichot. Vi ha di lui alle stampe un volume, ch'è il primo: *De sacrorum librorum latinae vulgatae editionis auctoritate*, che è il prolegomeno di un'opera molto più vasta e che non fu proseguita.

Il Branca seppe unire allo studio una soda pietà, laonde a ragione fu chiamato nel suo epitafio: *vir pietate et doctrina supra quam dici potest insignis*. Si notò ch'era assiduo e pa-

ODAEO · EIUSQUE · FASTIGIO · ORNATIS · PERFECTIS
SACERDOTIO · ET · SACERDOTIS · AEDIBUS · ADDITIS
AREA · CUM · SUBSTRUCTIONIBUS · AMPLIFICATA
VIA · SAEPE · EX · RUINIS · ERUTA
DIRECTA · PROLATA · MUNITA
INTROITU · CONSTRATO · SEPTO
PORTICULA · AEDICULAQUE · AUCTO
NOBILITANDUM · AERE · SUO · CURAVERAT
VITA · FUNCTO · XVII · REVECTO · INLATO · XIV · KAL · QUINT
FIL · MOESTISSIM · POS

(1) Una *Marianna Branca* di questa stessa famiglia e nativa anch'essa di Brissago, Monaca professa nel Collegio della Purificazione in Arona, la quale dopo la soppressione di esso si ritirò nel monastero della Visitazione, ivi stesso, col suo testamento del 14 giugno 1826 istituì erede della sua sostanza il detto *Sacro Monte Addolorato*, allo scopo, che il Cappellano di esso si prestasse ad ascoltare la confessione non solo dei fedeli accorrenti colà, ma anche in Brissago stesso.

zientissimo nell'ascoltare le confessioni, nella sua Chiesa di S. Sepolcro, delle persone di qualunque condizione, e che anche chiamato da persone volgari interrompeva con pari ilarità e prontezza gli studii più serii e interessanti per prestarsi agli spirituali loro bisogni. Morì nel 1799 e fu per singolar privilegio, tanta era la stima in che si teneva, tumulato nel vecchio sepolcro degli Oblati, coll'epigrafe sovraccennata e pubblicata intera dall'Oldelli (l. c. pag. 44 e segg.), dal quale abbiamo prese queste notizie.

Giuseppe Branca, nativo di Brissago. Fu oblato e parroco di S. Maria della Rosa e poi di S. Sepolcro in Milano: era dotto e di grande pietà. Cessò di vivere il 29 gennaio 1814 in età di anni 63. Sono assai celebrate le sue spiegazioni del Vangelo, che furono più e più volte riprodotte colle stampe. La principale edizione è quella del 1828 in Milano in 4 volumi in 16.°

Giuseppe Antonio Branca, pure oblato, poi canonico ordinario della Metropolitana di Milano, esaminatore prosinodale e penitenziere maggiore, era nativo egualmente di Brissago. Morì in Milano il 25 febbraio del 1822 in età di anni 62 con riputazione di uomo di molta dottrina e pietà (1).

CALDELLI GIOVANNI ANTONIO.

Nacque in Brissago l'anno 1721 e morì nel 1791. Fu pittore di grido specialmente nel disegno e nella prospettiva. Dimorò per molti anni nei Paesi Bassi e fu assai caro al duca Carlo di Lorena. Si veggono alcuni suoi lavori fra noi nella Chiesa di S. Gottardo d'Intragna, una sala a pian terreno nella sua propria casa in Brissago, che porta la data del 1772 ed un ornamento d'architettura all' altare della B. Vergine da Ponte con quella del 1773. Vedi l'Oldelli l. c.

(1) Di questa famiglia, fiorente tuttora in Brissago, fu anche *Fedele Branca*, parroco della stessa sua patria dal 1770, e vicario foraneo dal 1781. Morì nel 1814 in età di anni 73.

MARCIONNI CARLO.

Nativo di Brissago, fu parroco di S. Maria del Carmine in Milano, dove morì l'anno 1862 dopo 37 anni di pastoral ministero nel compianto di tutti. Basterà a tutto suo elogio ricordare i titoli e le cariche a lui affidate: fu esaminatore prosinodale, conservatore della Biblioteca Ambrosiana, membro del consiglio di amministrazione dei Seminarii diocesani e della casa ecclesiastica di S. Ambrogio *ad Nemus*, vicepresidente della commissione per gli affari matrimoniali, delegato arcivescovile per gli asili d'infanzia, socio fondatore del pio istituto Medico Lombardo ecc. Si vegga dopo ciò l'opuscolo: *Serto funebre deposto dal clero e dalla confraternita di S. Maria del Carmine di Milano sulla tomba del loro parroco D. Carlo Marcionni*, Milano, 1862, in 8.°

Famiglia RAINALDI.

Anche questa famiglia di Brissago diede non pochi personaggi meritevoli di essere qui ricordati, cioè

Antonio Rainaldi, riconosciuto generalmente col titolo di *venerabile*. Abbracciò lo stato ecclesiastico e si rese benemerito pel suo zelo e per la sua carità in ispecie verso la patria, essendo stato fondatore della Chiesa parrocchiale di detta terra e primo rettore della medesima. Era tenuto vivente in grande riverenza, e dopo morte il suo corpo fu depositato sotto l'altar maggiore di questa chiesa, ed è notevole che ivi pure fu lasciato dallo stesso S. Carlo Borromeo nelle sue visite, conosciuta ch'ebbe la devozione grande del popolo verso un così degno pastore. Vedi il Morigia (*Storia del Lago Maggiore*, pag. 77).

Di questa stessa famiglia sono meritevoli di menzione per la bontà della loro vita il *P. Giangiacomo Rainaldi*, religioso di santa vita, e tenuto dopo morte egualmente in venerazione dal popolo, e *Giacomo Rainaldi*, pure religioso di santi costumi, e protonotario apostolico e *Giustino Rainaldi*, oblato e poscia barnabita grandemente stimato per le sue qualità personali e morali lodato anche dal Morigia l. c. — L'Oldelli l. c. pag. 44, ricorda anche un *Rainaldi* di Brissago presidente del Senato in Milano senza indicarcene il nome.

Il Vagliano poi (l. c. pag. 64) ricorda di questa famiglia anche un altro *Antonio* ed un *Pietro*, rettori della chiesa patria, un *Gianbattista* teologo e canonico della insigne collegiata di Varese, ed un *Giacomo*, cancelliere e penitenziere nella cattedrale di Lodi. Di questi non ho trovato altre notizie.

ROSSI GIANDOMENICO.

Di Giampietro Rossi, in latino *de Rubeis*, uomo probo e pio (1), nacque *Giandomenico* in Brissago e fu, onore del collegio di Ascona, nel quale fece i primi suoi studii: di là si portò a studiar legge in Milano, donde passò a Roma. Fu giudice primario delle cause criminali in Ravenna, in Bologna e in Roma stessa. In premio di aver posto freno ai briganti, che infestavano le città di Piombino e di Venosa, fu fatto vice

(1) Esiste tuttora su pietra di marmo nero posta nell'interno della Chiesa parrocchiale sopra una porta laterale l'epitafio, che gli fece scolpire il figlio: è il seguente:

D . O . M
IO · PETRO · DE · RUBEIS · BRISSAGHENSI · VIRO
PROBO · ET · PIO · VIXIT · ANN · LXXXV · OBIIT
DIE · XXI · SEPTEMBRIS · MDLII
IO · DOMINICUS · I · P · ITERUM · MODERATORIS · URBIS
LOCUMTENENS · PRIMARIUS · AMANT.MO
PATRI · MAXIMIS · CUM · LACRIMIS · P · C

principe di quelle città, e finalmente fu vicario generale della diocesi di Milano. Da ultimo si ritirò in patria, dove morì in età di 76 anni nel 1674, e fu sepolto nella Chiesa parrocchiale, nel pavimento della quale si legge il seguente epitafio, riferito dall'Oldelli l. c. pag. 159.

IO · DOMINICO · DE · RUBEIS
OLIM · S · AMBROSIANAE · ECCLESIAE
VICARIO · GENERALI
ROMAE · RAVENNAE · ET BONONIAE
IUDICI · AD · CRIMINALIA · PRIMARIO
PLUMBINI · ET · VENUSIAE
V · PRINCIPI
VIXIT · ANNIS · LXXVI
OBIIT · DIE · NONA · MENSIS · DECEMBRIS
ANNI · MDCLXXIV (1)

(1) Tra quelli di Brissago, che, fatti ricchi pel commercio, fecero buon uso della loro ricchezza a favore dei poveri e in vita e in morte, meritano un cenno un *Giuseppe Baccalà,* morto in Brissago l'anno 1873 in età di anni 67, e sepolto nell'oratorio di Gadero, sotto l'invocazione della B. Vergine delle Grazie, nel quale instituì un benefizio sacerdotale. Ed un *Domenico Bazzi,* ingegnere laureato in Torino, consigliere del Gran Consiglio e membro del Governo. Nacque nel 1806 in Codiporta, frazione di Brissago, e morì in Torino nel 1871. Fu amantissimo della patria e si occupò in particolare maniera dell'educazione della gioventù promovendone a tutto potere nelle scuole e col denaro e coll'opera il progresso non solo materiale e intellettuale, ma anche morale. Ha un busto con sottoposta iscrizione nella cappella domestica presso il cimitero parrocchiale.

CAMPINO

È una piccola terra del Vergante, capoluogo altra volta del Comune chiamato *Cugnolo Verbano*, la cui sede per maggiore comodità degli altri membri del medesimo venne da più anni trasferita in Carciano più presso le sponde del Lago. La sua Chiesa dedicata a S. Grato spettava alla cura di Baveno, dalla quale non fu staccata che solo nel 1808. Tutto il merito dell'erezione di questa nuova parrocchia è dovuto a Giambattista Protasi, canonico di Baveno, nativo di Campino stesso e suo primo parroco; il quale per le sue rare qualità fu anche l'anno 1818 nominato vicario foraneo di Stresa e subeconomo del distretto di Lesa (1).

BERTETTI CARLO DOMENICO.

Nacque in Campino di Carlo Giovanni e di Felicita De Bertetti (2) il giorno 12 marzo 1729, e fu battezzato in Baveno, sotto la cui cura era allora la patria sua. Questo nell'età di 14 anni, secondo l'uso di molti di questi luoghi montuosi, uscito di casa si portò per ragione di traffico ad abitare in Castelnuovo di Scrivia presso un suo zio paterno. Ivi acquistate, frutto de' suoi onesti sudori, molte ricchezze, si accasò e sta-

(1) Successero al Protasi *Giuseppe Nobili* di Crusinallo, morto nel 1852, e *Francesco Airago* di Vezzo, tuttora vivente.

(2) Così si legge nel registro parrocchiale di Baveno: *hodie mane natum (baptizavi) ex Carolo Ioanne Berteto et Felicita de Bertetis coniugibus ex Campiino.*

bilì il suo soggiorno. Era uomo di straordinaria bontà di vita, di pietà soda, d'ingegno pronto e naturalmente facondo, e, ciò che forma il maggiore suo elogio, tutto cuore pei poveri. Narrano che scontrandosi un giorno in uno di essi mezzo ignudo, mosso a pietà si levò di dosso i calzoni e glieli diede. V'erano entro una doppia di genova ed una chiave: il povero gli riportò l'una e l'altra. Il Bertelli ritenne questa, e a premio della sua probità gli donò quella.

Quando il suo luogo nativo fu eretto in parrocchia si assunse di costruire a proprie spese il cimitero e regalò inoltre la chiesa di un paramento bianco di seta. Le sue elemosine poi fatte ai poveri della sua patria adottiva, non si seppero, che all'estremo della sua vita e dopo morte, la quale avvenne il 28 settembre 1795. Meritò quindi un pubblico elogio fattogli dal can. Ignazio Fornazari ex Gesuita, e tutta Castelnuovo rese nei suoi funerali solenne testimonianza alle sue virtù.

In questo elogio, che si conserva manoscritto in casa Bertelli, si legge, che correndo un anno di straordinaria siccità, nè mai venendo a ristoro la pioggia, che si chiedeva a Dio con pubbliche preci, egli un giorno adunati (era priore) i confratelli del pio sodalizio detto della SS. Trinità, stabilito nella chiesa di S. Rocco. « Orsù, disse loro, Iddio è adirato contro di noi, stu-« diamoci di placarlo, nè ci vergogniamo di dichiararci pecca-« tori e di portare i segni della nostra penitenza: io sarò il pri-« mo tra voi. » E sì dicendo si trasse all'istante i calzari, e si mise a piè nudi con fune al collo in abito di penitente. Inteneriti tutti a tal vista fecero il somigliante, e si avviò la processione, che valse ad impetrare la pioggia non appena fu terminata.

Soleva poi raccontare suo nipote, il teologo Pier Luigi Bertelli, che lo zio Domenico nell'ultima sua malattia essendogli ordinato un salasso, fece chiamare un flebotomo, il quale avendogli, in cambio di aprire la vena, tagliata un arteria, che fu causa della sua morte, egli per timore, che esso non potesse quindi innanzi trovare clientela, gli lasciò per codicillo una pensione vitalizia, colla quale potesse vivere.

Bastano questi soli tratti per onorare la memoria di un uomo, di qual si voglia stato o condizione nella civil società.

CANERO

Fioriva un tempo questa terra, altre volte anche borgo, per un numero di famiglie cospicue, che diedero alla luce personaggi meritevoli d'essere qui ricordati, se il tempo e fors'anco l'incuria non ci avessero invidiate le più importanti notizie sul loro conto.

Tra queste non dubito di ricordare quella del celebre giureconsulto **Antonio** detto **da Canero**, perchè nativo di questo luogo. Fiorì a quanto pare intorno alla metà del secolo XV, e scrisse varie opere, delle quali ci offre i titoli l'Argelati, e sono (pag. 265):

1. *De Instrumentorum executione*,
2. *De Insinuatione*,
3. *De Quaestionibus*,
4. *De Excusatione sive mandato*.

La prima fu pubblicata anche più volte. L'edizione principale è quella di Milano del 1493 in foglio. Fu poi ristampata insieme colle altre nel *Tractat. Magn.* T. V, VI e XI, citati dallo stesso. Il medesimo Argelati nelle Aggiunte (pag. 1965) ricorda anche un *Tractatus De potestate Papae supra Concilium*, che rimase inedito. Sta nella Biblioteca Vaticana n.° 4905. Vedi Monfaucon, *Bibl. MSS.* T. I, pag. 118.

Anche la famiglia **Calderona** è ricordata tra le distinte di Canero da Del Sasso Carmeno nella Parte II della sua

Informazione Storica di Cannobio. Trovo che di essa fiorì nel secolo XV un PIETRO, detto anche *Petrolo*, figlio di Giorgio, il quale fu fatto cittadino di Milano dal Duca Filippo Maria Visconti con diploma dell'11 maggio 1418, confermato pascia da successori di esso. Uomo assai ricco e pio fu anche ANTONIO STEFANO CALDERONI, il cui sepolcro era un tempo nella Chiesa di S. Bernardino de' Minori Osservanti presso Pallanza. Il Del Sasso ce ne ha conservata l'epigrafe seguente, dalla quale rilevasi, ch'egli era insignito del titolo di nobiltà:

HOC · SEPULCRUM · EST · NOB
D · ANT · STEPHANI · DE · CANERO
ET · HEREDUM · SUOR · MDIV

Fiorì dunque verso la fine del secolo XV e al principio del seguente. Sembra che un ramo di questa famiglia siasi trasportato ad abitare in Germignaga, dove altri ne troveremo, mentre in Canero da qualche secolo più non esiste.

Il Vagliano nelle sue *Rive del Verbano* alla pag. 89, oltre la Calderona, registra pure tra le famiglie nobili di Canero la BAGIOLINA e la CROCE, ma nulla più ci lasciò scritto di esse.

Tra i più vicini a noi è a ricordare uno STEFANO BOTTACHI, il quale trasferitosi pei suoi traffichi in Roma, chiese ed ottenne il corpo di S. Fausto martire, estratto dal cimitero di Callisto il 30 decembre del 1679, per farne dono a Canero sua patria, dove fu collocato nella Chiesa parrocchiale di S. Giorgio, e se ne celebra oggidì pure la festa la prima domenica di Agosto.

Era la parrocchia di Canero ab antico sotto la diocesi di Milano, dalla quale non fu staccata e attribuita a quella di Novara che nel 1815 conservando però il rito ambrosiano. Una straordinaria alluvione del vicino torrente ne distrusse nel 1829 la Chiesa. Concorsero tra i primi a riedificarla un AMEDEO MARIONI ed un BALDASSARE GIOVANELLI, amendue nativi di Canero. Nacque il primo il 22 luglio 1765 e morì prevosto di Legiuno nel 1843. Nel suo testamento memore della patria le lasciò varii legati, in ispecie per la missione,

da darsi ogni tanti anni, pel mese Mariano e per la solennità delle quaranta ore.

Il secondo, cioè il Giovanelli nacque nel 1780 e morì in Canero nel 1834. Era oblato di S. Sepolcro in Milano assai stimato per le sue virtù e pel suo zelo. Tanto lui poi, quanto il Marioni furono a favor della patria caldissimi sostenitori del rito ambrosiano, che sotto il card. Morozzo, vescovo di Novara, corse grave pericolo.

Nativo di Canero nel 1716 fu anche TEODORO BOZZACCHI, figlio di Carlo Cesare e di Maria Bruschetti. Abbracciò lo stato ecclesiastico e fu laureato in teologia e sacri Canoni alla Sapienza di Roma, dove fu avvocato della Sacra Ruota. È autore dell' operetta: *Metodo perfettissimo di dieci giorni per fare con facilità e frutto gli esercizii spirituali*, Milano, 1796, in 16.° Non ho trovato in che anno sia morto; ma se questo suo scritto fu pubblicato da lui stesso, è facile argomentare, che deve essere passato di questa vita in età molto avanzata.

Appartiene a Canero anche l'ingegnere idraulico, cavaliere GIUSEPPE BRUSCHETTI, nato nel 1793 e morto nel 1871 in Milano. Fu in qualità di capitano del Genio civile mandato dal governo del Piemonte intorno al 1845 in Cagliari nella Sardegna, dove salì in tanta stima e considerazione presso quegli abitanti, che vollero farlo loro concittadino. In Milano fu il primo ad introdurre gli *omnibus*, dando origine ad una società, che tuttora esiste. Ma il suo studio prediletto era l'idraulica, ed a questa consacrò le sue veglie. Scrisse in vario tempo più opere dal 1819 sino al 1864, che furono qua o colà pubblicate; le quali poi insieme raccolse in due volumi in 4.°, stampati in Torino nel 1864 col titolo: *Raccolta delle opere idrauliche e tecnologiche di Giuseppe Bruschetti.* Queste opere sono anche oggigiorno molto pregiate sia pel lato tecnico, sia pel lato storico; ma l'autore, come mi fu riferito, non n' ebbe quel profitto, ch' altri seppero trarre da esse innanzi ancora ch' ei le rendesse di pubblica ragione.

Di famiglia similmente originaria di Canero fu PIETRO TARELLA, nato in Torino verso il 1784 di Francesco e di Margherita Minuti, amendue di Canero, ma trasferiti in To-

rino per ragione d'impiego. Giovanetto entrò l'anno 1805 semplice soldato negli eserciti napoleonici e fu presente a molte battaglie e colla sua prodezza si guadagnò i gradi più alti. Entrato poscia nell'esercito sardo fu Maggiore nel reggimento *Cuneo,* e nel 1821 seguì i soldati che stettero per la libertà. Quindi costretto ad esulare si recò a combattere in Grecia, dove ebbe il grado di colonnello e rese molti servigi disciplinando le truppe e combattendo da valoroso. Egli perì a Peta, ove stava a fronte di nemici maggiori del doppio, con tutti i suoi e con Andrea Dania capo dei Filelleni, il 15 luglio 1822 (1).

Ebbe il Tarella due fratelli, nati similmente in Torino, l'uno chiamato *Antonio,* segretario di un ministero in Torino, morto ivi stesso l'anno 1849, e l'altro per nome *Ambrogio,* cavaliere mauriziano, che fu medico assai reputato della stessa casa del Re. Morì in Torino l'anno 1855.

(1) Vedi Atto Vannucci, *I martiri della Libertà Italiana,* Milano, 1872, ed. V.ª pag. 156 e seg., il Dott. Luigi Ciampolini, *Storia del Risorgimento della Grecia,* 1846, Vol. 1, pag. 377 e segg. e Maxime Raybaud. *Memoires sur la Grèce* ecc. Paris, 1824, dalle quali opere più altre notizie si possono trarre di lui.

CANNOBIO

Uno splendido elogio di questo borgo tesse il Maccagno nella sua *Corografia del Lago Maggiore* colle seguenti parole: *Canobium populo frequentissimum, uberrimum coriaceae mercis emporium. Ex eodemque loco acutissima et acerrima ingenia in omni prope scientiarum genere emergunt: plures togati Canobienses hac inclyta in urbe* (intendi Milano) *conspicui occurrunt, sed illos obiter nominasse sat erit, quod ut illis vere*

Maius ab exequiis nomen in ora venit (1).

Tutto ciò, che noi ricorderemo a lode di Cannobio sotto questo rispetto, sarà il più ampio commentario a queste poche parole, ed avrà di più il vantaggio di mostrare, come dal secolo XVI, nel quale viveva il Maccagno, sino ai nostri giorni, sia stata Cannobio, non meno che nei secoli precedenti, feconda ognora d'ingegni, che onorarono altamente la loro patria. Seguendo il nostro metodo, ne verremmo tessendo le memorie

(1) È un verso di Properzio tolto dal lib. IV, Eleg. 1. L'intero distico, che da luce al detto del Maccagno, è il seguente:

Omnia post obitum fingit maiora vetustas:
Maius ab exequiis nomen in ora venit.

secondo l'ordine alfabetico della Famiglia propria di ciascheduno. Non possiamo però astenerci in questo luogo dal tributare un giusto encomio al giureconsulto *Del Sasso Carmino*, il quale nella seconda Parte della sua *Informazione storica di Cannobio* ci ha preceduti, e ci ha in pari tempo aperta la via a proseguire con sicurezza nel nostro cammino. A lui è dovuto quasi interamente tutto quello che noi diremo intorno alle famiglie di Cannobio ed agli uomini illustri, che di esse uscirono sino al principio del secolo XVII. Se tutti i borghi cospicui del Lago Maggiore avessero avuto un uomo pari nella diligenza di raccogliere le patrie memorie, non saremo ora costretti di lamentarne le tante volte la perdita (1).

Famiglia ALBERTINI.

Questa famiglia è, secondo che narra il sullodato Del Sasso, da Gurono, terra della Valle Cannobina, e fu così chiamata da un *Alberto*, detto per soprannome *Albertino De Pagliari*, che viveva nel 1338, come si ha da una carta da lui veduta nell'archivio della Chiesa Collegiata di S. Vittore in Cannobio, ed abitava nella villa di Gurono, donde i suoi discendenti vennero a stabilirsi nel nostro borgo, nel quale nacquero in diversi tempi, com'egli scrive, qualche notaio e causidico di valore.

È assai probabile che di questa famiglia sia uscito il famoso medico ALBERTINO, amico del Petrarca, se forse non è anche lo stesso ricordato dal Del Sasso. Per errore è chiamato *Albino* dall'ab. De Sade nelle sue Memorie per servire alla vita del Petrarca (T. 3, pag. 524). Noi abbiamo

(1) Siccome il Del Sasso Carmino nella sua Opera comprese anche le famiglie che non appartengono strettamente al borgo di Cannobio, ma alla sua pieve, così noi pure sotto di questo articolo riferiremo i cenni di quei personaggi, che fiorirono nei luoghi prossimi a Cannobio, quali *Traffiume*, *S. Agata* e *Cavaglio*.

altrove parlato della venuta tra noi di questo insigne poeta, e della sua dimora in Milano al tempo dell'arcivescovo Giovanni Visconti e dei suoi successori. Infieriva in Milano nel 1360 la peste. L'amico Albertini prese questa occasione per invitarlo a recarsi presso di sè sulle sponde del Lago a piedi dell'Alpi, come a luogo di aria saluberrima, e più sicura dal contagio, e gli scrisse quindi una lettera in esametri Latini, che fu pubblicata per la prima volta dal prof. Vincenzo Malacarne, insieme coll'orazione, che questi tenne nell'aula dell'Università di Pavia in occasione di conferire la laurea ai tre Novaresi Oliviero Ferrari, Tommaso Fortina e Giuseppe Gautieri l'anno 1791 (1). Il Petrarca gli rispose con lettera, che ancora esiste (è la XII del libro XXII delle famigliari, pubblicate dal Fracassetti), nella quale lo ringrazia del cortesissimo invito, ma insieme si scusa di non poterlo accettare per traversie sopraggiuntegli.

L'Albertini, come narra Salvatore De Renzi nella sua *Storia della Medicina in Italia* (lib. IV, sez. 3, cap. 2) sulla fede del Valeriano, è anche autore di una dissertazione col titolo: *De oratione supra aegrotantibus disserendi,* che l'avv. Carlo Negroni, da noi quì in gran parte seguito, nel citato suo opuscolo: *Francesco Petrarca a Novara,* rettamente propone doversi emendare *De ratione,* ecc.

ARENA FRANCESCA.

Ciò che fece questa pia donna è raccomandato alla memoria dei posteri dall'epigrafe collocata sulla parete esterna della Chiesa collegiata a sinistra entrando, che noi a tutta sua lode stimiamo opportuno di qui pubblicare senz'altra aggiunta:

(1) Il Malacarne chiama il nostro Albertino insigne per la dottrina ed elegante versificatore. Lo loda anche altrove, cioè nell'opera, che ha per titolo: *delle Opere de' medici e de' cerusici, che nacquero o fiorirono prima del secolo XVI negli Stati della R. Casa di Savoia,* Torino, 1786, in 4.° (alla pag. 119).

ALLA MEMORIA PERPETUA
DI FRANCESCA ARENA VEDOVA ED EREDE
DI GIUSEPPE ANTONIO PETROLINI DI CANOBIO
E MOGLIE POI DI CARLO CASTELFRANCHI
PIA SAGGIA BENEFICA
CHE A QUESTO TEMPIO DONÒ VIVENTE
LIRE SEI CENTO PER LA COSTRUZIONE DELLA FRONTE
E PER TESTAMENTO
LASCIÒ UNA MESSA QUOTIDIANA
LIRE DUE CENTO ANNUE PER SACRI ARREDI
ED ANNUE ALTRETTANTE
PER DOTARE DUE ZITELLE DEL BORGO
L'OSPITALE MAGGIORE DI MILANO EREDE
CARLO CASTELFRANCHI ESECUTORE TESTAMENTARIO
E GLI AMMINISTRATORI DEL TEMPIO
POSERO NELL' ANNO MDCCCXXXIII

Famiglia BACCIOCCHI.

Era questa famiglia originaria di Orasso: si chiamava da prima *de' Zannetti,* trasferitasi di là a Cannobio venne denominata *de' Bacciocchi,* senza che si possa render ragione di questo mutamento. Fiorì di essa per ricchezze e nobiltà di costumi un Andrea De Bacciocchi, il quale fu fatto cittadino di Milano con tutti i suoi discendenti da Bianca Maria Visconti Duchessa con diploma del 23 luglio 1467. Venne poi dal Duca Galeazzo Maria Sforza creato suo famigliare colle solite prerogative ed esenzioni, come da carta ducale del 23 maggio 1471. Morì nel 1490 e volle essere sepolto nella Chiesa di S. Maria di Traffiume, alla quale anco fece un legato perpetuo.

Un ramo di questa famiglia era anche in Brissago, dal quale provennero due prevosti al monastero degli Umiliati in S. Lorenzo di Cannobio, *Pietro* e *Baldassare,* il primo de'quali esercitò quell'officio negli anni 1431, 1436 e 1442, e il secondo nell'anno 1470, come narra il Del Sasso Carmino.

Famiglia BADDI.

Di questa famiglia, ch'è una delle antichissime di Cannobio, ricorda il Del Sasso Carmino un PIETRO DE BADDI, che fu vicario, ossia rettore della Comunità di Cannobio, essendo podestà del medesimo quell'Ugone od Ugorino di Mandello, patrizio milanese, quando esso reggevasi a repubblica indipendente, negli anni **1281**, **1282** e **1283**, ed un FRANZIO o FRANCESCO DE BADDI, prevosto della Collegiata di S. Vittore di Cannobio dal **1340** al 1350 circa.

BERGONZOLI GIULIO.

Nacque in Milano il 15 agosto 1822, ma di famiglia originaria del Ronco, frazione di S. Agata, parrocchia della pieve di Cannobio (1). Fu scultore di merito, e che prometteva assai bene dell'arte sua, se la morte non l'avesse colto nella fresca età di anni 46 in Milano stesso nel 1868. La principale delle sue opere è quella della *l'Amore degli Angeli*, che fu venduta all'estero a caro prezzo.

Originario non solo, ma anche nativo dello stesso luogo di S. Agata fu l'architetto e pittore di scenarii e paesaggi, PIETRO BOTTINI. Nacque il 28 agosto 1809 e morì il 2 marzo 1872. Le sue opere principali sono i teatri di Pallanza, di Gallarate, di Treviglio e di Fossano. Inoltre rimodernò la Chiesa collegiata di Arona.

(1) Si staccò dalla matrice nel 1500 circa, e fu eretta in parrocchia separata. Consta di quattro frazioni, cioè *Ronco, Campeglio, Socragno* e *Cinzago*.

Famiglia BOMBELLI.

Antichissima parimente è questa famiglia in Cannobio. Tra quelli, che di essa fiorirono, merita menzione speciale un Pietro Bombello, il quale ottenne la cittadinanza di Milano per sè e suoi discendenti dal duca Francesco Sforza con diploma del 16 novembre 1462.

Di questa stessa famiglia fu anche frate Angelo Da Cannobio dell' Ordine de' Minori Osservanti, il quale riuscì uno dei migliori teologi, che il suo ordine avesse in que' dì. Professò teologia in Parigi nello studio degli Osservanti e poi in Ispagna, ed ultimamente in Milano in S. Angelo vecchio, dove fu anche guardiano. Ma la persecuzione ingiusta che gli mosse un alto prelato, del quale il Del Sasso Carmino per riverenza tacque il nome, gli fu d' impedimento a conseguire una dignità, alla quale era destinato. Morì in viaggio per la Spagna l' anno 1565.

Ven. BIAGINA BONACINA.

Della famiglia Bonacina è degna di memoria una donna di santa vita, figlia di un Bonacina di Carmeno e moglie di Pietro Antonio de Bombellis, per nome *Biagina*, la quale comunemente in Cannobio si chiamava col titolo di *Beata,* sino ai giorni, ne' quali scriveva il giureconsulto Del Sasso, che ci lasciò scritto alcuni cenni della sua vita nella citata sua *Informazione.* Morì in Cannobio nel 1492 essendo podestà il giurisperito Gaspare De Bulgaro (1) e il suo corpo giaceva in un

(1) Questa data soffre delle difficoltà ed è in contraddizione con quella, che secondo lo stesso Del Sasso si leggeva sulla tomba di lei,

sepolcro alquanto eminente da terra, a guisa di un'arca, nella chiesa parrocchiale di S. Vittore di esso borgo a sinistra di chi entra per la porta della facciata, dove oggi vedesi il sacro fonte (1). Innanzi a quel sepolcro v'era una tavoletta con alcuni versi latini in lode di questa serva di Dio, che incominciavano:

Hic Blasina iacet Bonacina stirpe creata.

S. Carlo Borromeo venuto a visitare la pieve di Cannobio, inerendo al Decreto di Pio IV, che proibiva i sepolcri alti da terra nelle Chiese, ne fece l'anno 1574 distruggere il sepolcro, e collocare altrove le ceneri di questa donna, la quale se non ebbe culto riconosciuto dalla Chiesa, è meritevole nondimeno di essere tra noi rammentata per l'esempio di una santa vita lasciato in eredità ai nostri maggiori, come ce ne fa fede la fama, che di lei si è mantenuta sino allo scorso secolo in Cannobio ed altrove.

Famiglia BRANCA.

Questa famiglia è una delle più antiche di Cannobio: non ebbe tuttavia uomini di merito che nei tempi a noi più vicini. Li ricorderò secondo l'ordine cronologico. Di due di essi scris-

cioè *sub praeside Bulgarense anno MDXXXV vivebat domina Blasina filia Bonacini de Carmeno et uxor relicta D. Petri Antonii de Bombellis.* Forse si potrebbe conciliare supponendo omesso un C avanti il D, che darebbe l'anno MCDXXXV, cioè 1435.

(1) Questo si deve intendere detto della Chiesa antica di S. Vittore, la quale, secondo il Del Sasso, fu edificata insieme colla canonica l'anno 1076 e fu consacrata dall'arcivescovo Uberto Pirovano il 10 luglio 1155. Fu poi ampliata l'anno 1296 circa, per ordine dell'arcivescovo Ottone Visconti. La canonica poi fu aggrandita e ridotta alla forma, che oggi si vede, dice il Del Sasso, d'ordine di S. Carlo Borromeo l'anno 1575. La collegiata presente nello stesso luogo di prima fu edificata, secondo che scrive il Bombognini nel suo Antiquario (pag. 79), dai fondamenti in una sola nave di vago aspetto e l'anno 1730.

se un breve e succoso elogio mons. Francesco Maria Zoppi, primo vescovo di Massa e Carrara, del quale parleremo a suo luogo. Si leggono tuttora sotto il ritratto che di essi esiste in casa Zoppi in Cannobio. Per dare un saggio della cultura di questo illustre prelato anche nell'epigrafia, li trascriverò qui. Il primo appartiene a FRANCESCO SAVERIO BRANCA nato nel 1705, e morto nel 1752.

FRANC · XAVERIUS · IO · ANTONI · F · BRANCA
NATUS · CANOBII · XVIII · K · IANUARII · A · M · DCC · V
CURA · ANIMARUM · TRAREGI · CUGGIONI · LUINI · GESTA · IN · EXEMPLUM
PATRIAE · PRAEFECTURAM · NON · IMPAR · SUSCEPIT · A · M · DCC · XLII
PARTEM · SUPERIOREM · AEDIUM · PRAEPOSITURALIUM · IN · SUCCESSORUM · COMMODA · AC · DECUS
PEC · SUA · EXCITAVIT
TEMPLUM · IN FORMAM · AMPLIOREM · STIPE · CONLATA
AD · INSTAR · BASILICAE · INSTAURANDUM · EXORNANDUM
CURAVIT
PRETIOSAQ · SUPPELLECTILI · AUXIT · DE · SUO
CARD · ARCHIEP · IOSEPHUM · PUTEOBONELLUM
DIOECESIM · LUSTRANTEM
DOMO · PATERNA · HOSPITEM · INDULGENTISSIMUM · IN · TRIDUUM · EXCEPIT
COLLEGIUM · CANONICORUM · SUCCESSORES · POPULUM · GENTEM · SUAM
LITERIS · PRIVILEGIORUM · A · BENEDICTO · XIV · P · M · IMPETRATIS
ET · MUNIFICENTIA · SUA · HONESTAVIT · AMPLIUS · HONESTATURUS
NISI · MORTE · PRAEOCCUPATUS · ESSET · CANOBII · NON · IUN · A · M · DCC · LII
FRANC · MARIA · ZOPPIUS · PRONEPOS
AVUNCULO · SPECTATISSIMO · OB . MERITA · EIUS

Il secondo fu GIOVANNI DOMENICO BRANCA morto nell'anno 1802. Era ancor vivo quando monsignor Zoppi gli dettava il seguente elogio:

Io. Dominico Io. Angeli f. Brancae Canobiensi, sacri et civilis iuris consulto, doctori theologo, qui ordini canonicorum, populo plebanaeque provinciae vici Martii (Vimercato) *in XXX. annos praeest, cunctis muneribus suis fungens ad unguem, indigis largus, aegrorum solator, omnibus comis, hospitalis, argenteis candelabris vasculisque templo B. V.*

Mariae donato aedibusque praeposituralibus in splendidiorem formam aere suo amplificatis optime in dies de oppido merens, carus plebi, nobilibus spectabilis, probatus archiepiscopis, ad quem Card. Archiepiscopus Puterbonellus saepe diversatus est, tanquam ad amicum. Franciscus Maria Zoppius avunculo obsequii et pietatis causa. Sospitet eum Deus ad annos plurimos.

Giuseppe Branca, nacque in Cannobio nel 1771, fu oblato dei SS. Ambrogio e Carlo in Milano e canonico ordinario di quella Metropolitana ed esaminatore prosinodale. Non potendo per sopraggiunta sordità assistere alle confessioni passò alla dignità di primicerio dello stesso capitolo. Negli ultimi anni si ritirò in patria, dove cessò di vivere il 13 agosto dell' anno 1842 e fu sepolto nella Chiesa collegiata di S. Vittore presso l'altare della cappella della B. V. Addolorata, nella cui parete sinistra si legge il seguente elogio, dal quale più altre cose si apprendono:

IOSEPHO · IOANN · ANT · F · BRANCA
AB · AVIS · ET · MAIORIBUS · CANNOBII
PATRICIO · SACERDOTI
OBLATO · ALUMNIS · ECCLESIAE · REGUNDIS
ET · POLITIORI · HUMANITATI · DISCIPLINAEQUE · MORUM
TRADENDIS · PRAEPOSITO
DOCTORI · THEOLOGO · CENSORIA · POTESTATE
LIBRIS · EDENDIS · NOTANDIS
PRIMICERIO ECCL · METROP · MEDIOL
VIRO · PROBATISSIMO
QUEM
INGENIO · DOCTRINA · RELIGIONE · PIETATE
CONSILIO · PRAESTANTEM · AMPLIORIBUS · APTUM · HONORIBUS
BENIGNITAS · MODESTIA · CANDOR · ANIMI
DIFFUSA · ERGA · INOPES · AEGROTOS · CALAMITOSOS
BENEFICENTIA · UNIVERSIS · COMMENDAVERE
VIXIT · ANNOS · LXXI
LARGITATEM : XAVERII · AUG · FRATRIS
PATRIO · TEMPLO · MUNIFICENTIA · AEMULATUS
ET · MEMOR · CUIUSQUE · SUORUM · QUIEVIT
IDIB · AUG · AN · MDCCCXLII

AD · CINERES · HIC · HUMATUS · PRAEP · BRANCA ·
PROPATRUI · SUI
IOSEPHUS · BRANCA · HERES · EX · ASSE
GRATO · FRATRIBUS · CONSILIO
MON · FECIT · PATRUO · DESIDERATISSIMO
BENEMERENTI

Un fratello di questo, FRANCESCO BRANCA, nativo egualmente di Cannobio, fu medico e chirurgo, valentissimo operatore, ed uno dei migliori allievi del celebre Scarpa. Perì annegato il 26 ottobre del 1819 attraversando il Ticino straordinariamente allora rigonfio, mentre su di una barca si portava a curare il Marchese di Breme, che si trovava in pericolo di vita. Si fa memoria di lui nella Biblioteca Italiana alla pag. 171 del Tomo XVII (1).

(1) Si suole attribuire a questa medesima famiglia un GIOVANNI BRANCA, che si crede, se non nativo, almeno originario di Cannobio. « Questi, scrive il Balbi nel suo *Compendio di Geografia,* Torino, 1840, « (pag. 672), nel 1627 fece in Milano alcuni esperimenti per mettere in « moto un molino colla forza del vapore dell'acqua bollente. L'indiffe- « renza del Governo Spagnuolo mandò a vuoto quella scoperta del genio « Italiano, che a dì nostri doveva cotanto contribuire all'industria, al « commercio ed alla civiltà. »

Dietro il Balbo quasi tutti gli Scrittori più recenti delle cose del nostro Lago hanno ripetuto questo racconto. Ma è a dire che il detto Giovanni Branca, architetto di professione, fu cittadino Romano e nativo di S. Angelo di Pesaro, come dichiara egli stesso nel suo *Manuale di architettura,* stampato in Modena nel 1789 (Si vegga la Prefazione alla pag. XIX). L'esperimento poi accennato di sopra venne eseguito da lui, non in Milano, ma in Roma stessa, come attesta Gianfrancesco Rambelli nelle sue *Lettere intorno alle invenzioni e scoperte italiane,* Modena, 1844. Nella lettera XIX alla pag. 98 e seg. discorre a lungo delle Macchine del Branca, e racconta che esso viveva al principio del secolo XVII in Roma, e fu il primo che tentò di applicare in grande la potenza espansiva del vapore a degli oggetti utili. Morì il Branca poco dopo il 1643 probabilmente in Loreto. Vedi Angelo Comolli, *Bibliografia Storico-Critica dell'Architettura civile,* Roma, 1790, Vol. III, pag. 167-183. Il Mandosio *(Bibl. Rom. Vol. 2. p. 272)* chiama il Branca *Architectus bellicusque nostro saeculo machinator egregius.* Anche il Mazzucchelli parla egualmente del Branca e lo dice Romano, e ne registra le varie opere, tra le quali la più famosa è intitolata: *Le macchine artificiose tanto spirituali quanto*

Famiglie CANNOBIO e DA CANNOBIO.

Più famiglie originarie di Cannobio, trasportatesi ad abitare altrove. ebbero o assunsero il cognome loro dalla patria, donde erano partite, sebbene alcuna di esse avesse già il proprio. Questo spiega, scrive il Del Sasso Carmino, come s'incontrino famiglie cognominate *Cannobio* non solo nelle città vicine di Milano e di Novara, ma eziandio in altre alquanto più distanti, quali Cremona, Modena, Bologna. Non è del mio scopo il parlare di tutte: accennerò soltanto quelle a noi più vicine, per le quali maggiore è la probabilità, che alcuni individui di esse ci possano appartenere, se non immediatamente, almeno per genitori nativi di Cannobio stesso. Tali sarebbero secondo il citato Del Sasso i due fratelli Girolamo e Paolo Cannobio, dediti allo studio delle lettere ed alla pietà, i quali nati e morti in Milano senza successione maschile beneficarono delle loro sostanze la patria. Questi ebbero il loro sepolcro in una cappella dedicata a S. Paolo apostolo nella Chiesa di S. Maria delle Grazie fondata e dotata dal secondo. Ivi anche si legge l'epitaffio, che questo fece al fratello Girolamo, che primo pagò il tributo all'umana natura. È il seguente:

animali di molto artifizio per produrre effetti maravigliosi, con le figure e dichiarazioni Latine e volgari di Giovanni Branca Romano, architetto ed ingegnere, Roma, 1629, in 8.° Da tutto ciò si raccoglie, non essere dunque possibile di ascrivere nè direttamente nè indirettamente questo Branca tra i personaggi illustri di Cannobio.

Tuttavia non mancherò di accennare collo stesso Mazzucchelli, che viveva al suo tempo in Milano un *Giovanni Battista Branca*, autore di un Endecasillabo, ricordato dallo Zaccaria (*Stor. letter. d'Italia*, T. 6, pag. 44), e che fu pubblicato nell'opera, che ha per titolo: *Responsio R.mi P. D. Felicis Nerinii Monachorum S. Hieronymi de Italia abbatis generalis ad epistolam Brixiani* φιλοπάτριδος. Questi probabilmente potrebbe appartenere al nostro Cannobio, ovvero anche in Brissago.

HIERONYMO · CANOBIO · RE
RUM · INTELLECTU · ANIMUM
ALENTI · ET · CAUSARUM · SCI
ENTIA · NEC · SUSCEPTAE
NEC · EXUENDAE · MORTA
LITATIS · POENITENTI
PAULUS
FRATRI · OPT · UNANIMIQ
P
OBIIT · ANN · NATUS XL
XV · OCT · MDXXVI

Paolo Cannobio fu l'anno 1513 del concilio generale di Milano, e morì l'anno 1556 circa. Nel suo testamento, già fatto sino dall'anno 1553, aveva lasciato crede universale del suo patrimonio l'Ospitale grande di Milano, coll'onere tra gli altri di erigere, fondare e mantenere in perpetuo in essa città a benefizio pubblico una scuola con due letture, una di Logica, e l'altra di Filosofia Morale: la quale scuola fu poco dopo dai deputati di detto Ospitale fondata, ed è quella che anche oggidì è chiamata la *Scuola Canobiana* (1). Secondo il Verga nei *Cenni Storici* già citati il merito di averla fatta aprire sarebbe stato di un *Zaccheo* detto egualmente *Da Cannobio*.

Tra quelli poi, che, originarii di Cannobio, fiorirono in Novara, va ricordato Amico Canobio, nato ivi intorno al 1530,

(1) Questo fatto è attestato anche dal Sitono nel suo *Theatrum equestris Nobilitatis*, Mediolani, 1706, dove scrive alla pag. 59, che sedette nel collegio de' giureconsulti di Milano dall'anno 1480-1499 un *Franciscus de Canobio*, e soggiunge: *Ex hac familia prodiit Paulus, cuius beneficae liberalitati debet urbs nostra institutionem publici illius Gymnasii (a conditore Canobianum nuncupant), ubi in dies Logicae Moralisque philosophiae a praestantissimis viris praecepta traduntur, ut patet ex testamento eiusdem Pauli an. 1553.* Vedi anche l'Argelati, *Biblioth. Script. Mediol.* T. I, pag. XLVIII, e pag. 273, dove ricorda anche le sue opere. Il medesimo tesse l'elogio anche di *Ambrosio*, *Antonio* e *Cesare Canobio* (pag. 271 e 272). Scrive poi che questa famiglia in Milano fioriva già dai primordii del secolo XV, e che il Sitono nell'Albero genealogico, che tesse di essa, la comincia da *Beltramo da Canobio*, che fioriva in Milano nel 1350.

di Francesco e Tommasina Caccia, nobil donna Novarese. Fu dottore in Canonica, protonotario apostolico e abate commendatario del monastero di S. Bartolomeo di Novara, e morì l'anno 1592 nell'Isola di S. Giulio il dì 25 di settembre (1). Si crede ch'esso fosse della famiglia *de Homatiis*, ritenuta la stessa che in Cannobio era detta degli *Omacini*. Si rese insigne per le sue beneficenze fatte in vita ed in morte alla città di Novara sua patria e per aver dato principio e grandemente cooperato alla fondazione del Santuario del Sacro Monte d'Orta. I suoi meriti sono stati ricordati nell'epitaffio che gli fu posto nel Duomo di Novara, e che ci fu conservato dal nostro Del Sasso, ed è il seguente:

D · O · M
AMICUS · CANOBIUS · I · C · PROTH.
AP · ET · ABB · S · BARTHOLOMAEI
MONTE · PIETATIS · IN · PATRIA
PEC · SUA · CONSTITUTO
GRAMMATICAE · RHETORICAE · LOGICAE
PHILOSOPHIAE . CIVIL · INSTIT · MORALISQ
THEOLOGIAE · STUDIIS · ERECTIS
POST · XENODOCHIUM
PHARMACIS . MEDICIS · OPIBUS
AUCTUM
COENOBIUM · CAPPUCCINORUM · ET · SACELLA
QUAE · S · FRANCISCI . VITAM
REFERENT · IN · MONTE
ORTAE · INSTITUTA
QUORUM · PRIMUM · IPSE · MORTI
EIUS · POSUIT · ATQUE · IN · TOTAM
FABRICAM · REDDITUS
ADSCRIPSIT
UBI · FRANCISCUS · ET · THOMASINA · CATIA
PARENTES · SITI · SUNT
SACRIS · PERPETUO · INDICTIS
V · L · M · S

(1) La data della nascita è riportata dal Bianchini, quella della morte mi fu comunicata dall'avv. Raffaele Tarella, che corresse nella sua Memoria sopra il nostro Amico Cannobio sui documenti l'errore di quelli, che lo precedettero, i quali l'avevano fatto morire due anni dopo cioè nel 1594.

Di questo esimio benefattore della sua patria parlano con lode quasi tutti gli Scrittori Novaresi, che qui non è mestieri citare. Ricorderò solo a titolo di onore che una biografia compiuta di tanto uomo fu già composta dal sullodato Tarella, che io mi lusingo di poter vedere quanto prima data alle stampe a suo decoro e a memoria perenne di un tanto suo illustre concittadino.

Oltre a questi sin qui ricordati, e che rigorosamente parlando non ci appartengono che in un modo solo indiretto, altri ancora vi furono denominati da *Cannobio*, voglio dire dei religiosi, che secondo la consuetudine dell'Ordine da essi abbracciato, vennero designati dal luogo natale, anzichè col cognome proprio della famiglia, alla quale appartennero. Di alcuni di essi ho potuto conoscere il casato. Tali sono:

Fr. Angelo da Cannobio. V. Famiglia Bombelli.
Fr. Angelo da Cannobio. V. Famiglia Ghiaccia.
Fr. Antonio da Cannobio. V. Famiglia Gallarini.
Fr. Evangelista da Cannobio. V. Famiglia Ferratina.
Fr. Francesco da Cannobio. V. Famiglia Mazzirona.
Fr. Marcello da Cannobio. V. Famiglia Centinelli.

Di due altri poi, chiamati collo stesso nome fr. *Angelo da Cannobio* non ho potuto rilevare di quale famiglia fossero, e siccome il Del Sasso Carmino non ne parla, potrebbe anch'essere che appartenessero all'altro Cannobio del Canton Ticino. Li ricorderò tuttavia lasciando ad altri la cura di farne più accurata ricerca. Del primo altro non ho potuto sapere, se non che fu religioso Francescano, e venne martirizzato nell'Isola di Rodi. Il secondo fu un cappuccino contemporaneo al B. Francesco Mazzirono, morto in concetto di santità nel Convento di Macerata l'anno 1579, del quale si hanno brevi cenni nei *Flores Seraphici* (T. I, pag. 303 e seg.) che citerò più innanzi.

Finalmente è meritevole di menzione anche un *Franceschino da Cannobio,* ricordato con lode tra gli artisti che lavorarono nella fabbrica del Duomo di Milano dal Cav. Morbio nella sua Storia di Novara (pag. 152).

CENTINELLI MARCELLO.

Fu di questo nome un religioso Cappuccino di santa vita. Nacque nel 1553 in Traffiume, piccola terra presso Cannobio di nobili genitori. Compiuti i primi studii fu avviato dal padre per la carriera legale; e laureato attese per qualche anno all'avvocatura; quando si sentì mosso internamente da Dio a servirlo nella religione dei Cappuccini. Compiuta la prova del noviziato ebbe nella sua professione il nome di *Frate Marcello Da Cannobio.* S'ignora come fosse stato chiamato al secolo. Qualche anno appresso, terminati anche gli studi teologici, fu ordinato sacerdote. Visse in religione pel corso di venti nove anni, esempio di perfetta povertà, castità e obbedienza, e fu privilegiato da Dio sì in vita, che in morte di molti doni, della discrezione degli spiriti, della profezia e dei miracoli. Morì il 21 dicembre del 1601 nel monastero di Cardano, dove era allora vicario. L'anno precedente era stato guardiano del convento di Soresina. La sua vita fu scritta da Bartolomeo Zucchi di Monza e pubblicata in Milano nel 1619. Si ha di lui anche un elogio nell'opera intitolata *Flores Seraphici* (T. 2, pag. 255 e segg.) del P. Carlo de Arenbergh (1).

CERIOLO GIOVANNI GRISOSTOMO.

Fu religioso conventuale nativo del nostro borgo. Dedicatosi con amore allo studio delle lettere e scienze umane e divine, e date prove non dubbie del suo sapere, fu mandato da

(1) Il titolo intero di quest'opera è: *Flores Seraphici, sive Icones, vita et gesta virorum illustrium ordinis Fratrum Minorum S. Francisci Cappuccinorum, auctore R. P. Carolo de Arenbergh Bruxellensi eiusdem ordinis praedicatore*. Coloniae, 1640-1642, T 2, fol.

prima lettore di Filosofia in Padova, e poscia di Teologia in Pavia, e quindi nominato visitatore generale degli studii di Brescia, Pavia e Milano. È noto ch'egli si esercitava ad un tempo e con frutto anche nella predicazione. Da ultimo stabilitosi in Roma fu teologo del Card. Sernanani e reggente dello studio di S. Bonaventura fondato da papa Sisto V.

Si ha dal Bombognini nell'*Antiquario della Diocesi di Milano* (ivi, 1790), che il primo parroco di Gurro nella Valle Cannobina fu uno della sua famiglia, presso i discendenti della quale si conserva ancora, ivi è detto (pag. 87), uno dei lenzuoli, su cui riposò S. Carlo quando nel 1574 si portò a visitare la nostra pieve.

Famiglia FERRATINA.

Se la famiglia Ferratina non avesse dato alla patria che il Padre Evangelista Da Cannobio, come dal nome di essa era chiamato, basterebbe pur questo solo per dichiararla quanto altre mai benemerita e degna di essere raccomandata allà posterità.

Nacque Evangelista in sul principio del secolo XVI in Cannobio: giovanetto abbracciò lo stato ecclesiastico, ma compiuto appena lo studio delle leggi canoniche, nelle quali aveva dato saggi d'ingegno non comune, prese la risoluzione di vestire l'abito de'Cappuccini nella provincia di Milano. Di là poco dopo la professione fu mandato in quella dell'Umbria, dove sin da principio si mostrò così amico del silenzio e della ritiratezza, così dato al disprezzo di tutte le cose terrene, così zelante della povertà, dell'umiltà, dell'obbedienza, dell'austerità e d'ogni apostolica virtù, che poteva servire a tutti di un perfetto modello di evangelica perfezione. Colla santità de'costumi congiungeva poi una maravigliosa prudenza e destrezza nel trattar negozii, per forma che divolgatasi ovunque la fama del suo valore nelle provincie della sua religione, fu promosso al grado di provinciale successivamente di cinque provincie,

indi per tre anni commissario generale dell' ordine e da ultimo per sei anni procuratore. Essendo poi stato eletto di preferenza tra gli altri del suo ordine per assistere al sacro Concilio di Trento l'anno 1564, manifestò tanta dottrina nello sciogliere alcune gravi difficoltà in materie teologiche e tanto zelo della santa fede, che riconosciuto il suo grande merito fu l'anno stesso col consenso di tutti gli elettori promosso al generalato.

Quanta fosse l'integrità di questo buon padre nel governare la religione, l'equità nel giudicare, la piacevolezza nel gastigare, la prudenza ne'maneggi, il consiglio nell'antivedere, e nell' isfuggire quanto conveniva, la sapienza nel provvedere, la fortezza nelle cose ardue, la temperanza in ogni azione, e lo zelo, che aveva di mantenere ed accrescere l'osservanza religiosa, lo comprova la stima che di lui ebbe grandissima il pontefice Gregorio XIII, che lo proponeva sovente a modello di un vero pastore.

Compiuto il triennio del suo generalato si ritirò nel convento di Acquasparta in una grotta cavata nel monte, ed ivi stette tutta la quaresima cibandosi di solo pane e non bevendo che poco vino. Ma quanto rigido era il digiuno, altrettanto soave era il godimento delle celesti delizie nell' esercizio continuo della contemplazione. Era solito dire, che dall' orazione dipendeva la vita spirituale e citava in prova quel detto di S. Giovanni Grisostomo, che paragonava il religioso senza orazione al pesce, che si trova fuori dell' acqua. Predisse al famoso Ochino, già generale dell' ordine, la sua deplorabile apostasia, perchè aveva abbandonata l' orazione. Da cinquanta e più anni ebbe l' uso costante di trattenersi in Chiesa da un' ora di notte sino all' ora di mattutino in meditazioni e contemplazioni dei divini misteri.

Osservò sempre sino all' ultima vecchiezza l'astinenza dalla carne e dai cibi più delicati. Ogni giorno faceva molte genuflessioni avanti il SS. Sacramento: non si confessava, nè celebrava senza spargere molte lagrime. Fu sempre devotissimo della SS. Vergine. Convertì un uomo malvagio e dedito alle più empie superstizioni; ad un signore predisse l'ora della sua morte: ed alcuni frati che trovandosi in gran pericolo di morte

si raccomandavano alle sue orazioni, furono miracolosamente da Dio soccorsi. Finalmente avendo conseguito negli ultimi anni una purità di fanciullo e di angelo, morì colmo di meriti nel convento di Perugia l'anno 1595 in età di anni 84 con tanta soavità, che la morte di lui parve un sonno.

Queste notizie furono tratte dal *Leggendario Francescano* sotto il giorno primo di luglio. La vita di questo gran servo di Dio fu scritta dal P. Salvatore da Rivolta, e dal P. Carlo de Arenbergh nei suoi *Flores Seraphici* (T. 2, pag. 32 e segg.). Parlano di lui anche il nostro Del Sasso Carmino e il P. Rodolfi da Tossignano nel libro II delle Storie della Serafica religione nel capitolo, in cui tratta dei Generali dell'ordine. Due sue opere, scritte forse prima di vestir l'abito del Serafico ordine, sono ricordate dall'Argelati (op. cit. pag. 270), cioè

1. *Consulta varia in Iure Canonico,*
2. *Annotationes in libros decretatium,*

le quali furono stampate in Milano nel 1591.

Famiglia GALLARINI.

Questa famiglia diede alla patria parecchi personaggi distinti tanto in antico, quanto in tempi a noi più vicini. Li ricorderò secondo l'ordine cronologico.

Primo di essa è ricordato dal Del Sasso Carmino un Bartolomeo Gallarino, nato in Cannobio intorno all'anno 1567. Questi si diede alla carriera ecclesiastica e fu laureato in teologia nell'Università di Pavia. Entrò nella congregazione degli Oblati poco innanzi istituita e fu eletto prevosto di S. Vittore di Cannobio sua patria. Ma poco tempo rimase in questo officio: poichè ritiratosi nuovamente in Milano, non è detto per qual cagione, ivi fu scelto parroco di S. Eusebio. Si distinse nella predicazione; ma troppo breve fu la sua vita per lasciarci documenti certi del suo valore. La morte lo rapì nell'età freschissima di anni trentasei in Milano nel 1604. Fa menzione di lui anche il Vagliano (l. c. pag. 76).

Defendente Gallarini si diede giovanetto allo studio della medicina in Pavia, ma poi sentitosi internamente chiamato allo stato religioso si fece Cappuccino col nome di Frate **Antonio da Cannobio**. Riuscì eccellente nella predicazione, e siccome aveva appresa la lingua tedesca, fu mandato dai suoi superiori in Altorf, dove dimorò più anni predicando in quella lingua con molta soddisfazione e non minore edificazione di quei popoli, dai quali era tenuto in grandissima venerazione. Ivi fu più volte provinciale e fondò diversi monasteri del suo ordine non solo in quelle contrade, ma nella bassa Allemagna ancora e nell'arciducato d'Austria, dove parimente fu nominato provinciale. Ritornato per riposarsi alquanto dalle sue apostoliche fatiche in Altorf, ivi anche morì nel 1624 dopo un periodo di quasi cinquant'anni di religione, lasciando al mondo fama di santità. Così il Del Sasso Carmino.

Carlo Francesco Gallarini abbracciato lo stato ecclesiastico si portò in Roma, dove fu scelto ad accompagnare come uditore generale il Card. Conti in varie nunziature e nella legazione di Avignone. Ritornato in Roma fu nominato da prima Vescovo di Charpentras e poscia di Bobio. Morì in Milano nel 1716. Monsignor Zoppi, già da noi ricordato, sottopose alla sua effigie il seguente elogio:

Kar. Francisco Hieronymi f. Gallarinio, Antonii a secretis senatus Mediol. v. c. fratri. Hic natus Canobii, institutus Mediolani et Romae Cardinalis de Comitibus ad Rheni tractum et in Lusitania nuntii apostolici auditor, legationis Avenionensis datarius, ac demum eiusdem auditor generalis. A Clemente XI. P. M. Carpentoractensibus primum, tum Bobbiensibus pontifex datus, utrobique episcopatum integerrime gessit. Pius vixit a. LV. comitate, beneficentia, sapientia et religione carus omnibus: diem suum obiit Mediolani V. Idus sept. a. MDCCXVI: ibique in S. Fidelis conditus est.

Franciscus Maria Zoppius abnepos, ut sibi et suis suorum exempla proponat.

Pietro Martire Gallarini fu Oblato di S. Carlo in Milano e poi prevosto nella sua patria, dove morì nel 1783 in concetto

di santità. È tuttora per le suê esimie virtù nella memoria del popolo. Fu sepolto nella Chiesa collegiata innanzi all'altare dell'Assunta, dove anche si legge il seguente epitaffio:

PETRUS · MARTYR · GALLARINUS
OBLATUS · SS · AMBR · ET · CAR
CANOBII · PRAEPOS · ET · VIC · FOR
SUO · TESTAMENTO
LIBRIS · CANOBIENSI · CLERO
BONIS · CETERIS · NOSOCOMIO
RELICTIS
DISCIPLINAE · SEVERIORIS · SUAE
CARITATISQUE · IN · EGENTES · SINGULARIS
SUPREMUM · SPECIMEN · DEDIT
SEPULCHRO · HIC · SIBI · DELECTO
INSCRIBI · IUSSIT
PECCATOR
PIIS · FIDELIUM · PRECIBUS · SE · COMMENDAT
VIXIT · ANNOS · LXXII
OBIIT · XIV · CAL · DEC · ANNO · MDCCLXXXIII

Anche a questo il sullodato mons. Francesco Zoppi fece l'elogio, che si legge sotto il di lui ritratto conservato nella famiglia Zoppi, che riferirò qui sotto per l'opportuno confronto col precedente (1).

(1) *Petro M[artiri] Car[oli] F. Galarinio Canobiensi, qui cooptatus in ordinem Oblatorum SS. Ambrosii et Caroli iuvenes ad litteras et omnem pietatem erudivit. Collegium Canonicorum paroeciae et provinciae plebanae in patria sua praepositus plebem, primores populi, sacerdotes, collegas parochos concionibus, consiliis, exemplis per annos XXXI. optime instituit: ecclesiae legum custos sanctissimus, insectator vitiorum acerrimus, pauperum unice amans, religionis et sacrorum cultor adsiduus, pius vixit an. LXXII. Obiit Canobii XIV. K. Nov. an. M. DCC. LXXXIII, opibus sacris ipsoque patrimonio ad indigenas aegros et egenos legatis: habitus et adhuc habetur sanctus. F. M. Zoppius cognato ob virtutes optime merito.* — La data della morte qui varia, trovandosi nell'epitaffio surriferito *XIV. Kal. Dec.;* non saprei ora dire se questa discrepanza dipenda unicamente dalla trascrizione.

GALLAROLI BARTOLOMEO.

Nacque in Cannobio intorno all'anno 1743. Si dedicò alla medicina, e cominciò la sua carriera in Milano, dove fu nominato medico sostituto dell'ospitale grande il 21 febbraio dell'anno 1771, e nell'anno seguente medico sopranumerario, e medico ordinario nel 1775. Passò al servizio di S. Corona in Milano stesso il 17 gennaro del 1783. Ottenne il suo riposo nel 1790 dopo diciotto anni di servizio; e morì il 30 aprile del 1822 in età di anni 79. Fu in onore presso i medici più valenti a que' giorni in Milano, quali un Barda, un Gaetano Strambio, un Pietro Franck, un Palletta, il quale ultimo lasciò scritte le più sincere testimonianze in lode di lui.

Morendo lasciò erede l'unica sua figliuola maritata in casa Bonola, non dimenticando con un piccolo legato di 25 scudi i poveri dell'Ospitale maggiore. Nella lapide posta sulla sua tomba nel Cimitero Ticinese è chiamato *cultor religionis antiquae, pectore puro, constanti, nato egenis, forma purissima sapientiae.* Parlano di lui il Verga nei *Cenni* sopracitati (pag. 54 e seg.) e Giuseppe Rovani nell'opera, che ha per titolo: *Cento anni*, Milano, 1859 (Vol. 2, pag. 824).

Famiglia GHIACCIA o GIAZZA.

Questa famiglia è originaria da una valle di questo nome, detta in latino *Glatium* o *Glacium*, donde si trasferì ad abitare in Cannobio. Tra i personaggi distinti che di essa uscirono il Del Sasso Carmino ricorda due fratelli BERNARDO e ANTONIO, amendue professori di grammatica, e molto versati nelle lingue classiche Greca e Latina. Insegnarono in più luoghi con stipendio pubblico salariati da diverse comunità, fra le quali

Arona e Gallarate. Lasciarono diversi componimenti veduti dal suddetto Del Sasso: ignoro se alcuno di essi sia stato pubblicato.

Ma sopra tutti merita di essere qui rammentato della famiglia Giazza un figlio di Antonio fu Giorgio, il quale entrato nella religione dei frati Minori Osservanti fu chiamato frate ANGELO DA CANNOBIO. Questi compì i suoi studii in Roma l'anno 1592, dove sostenne pubbliche conclusioni in S. Pietro in Montorio alla presenza di più Cardinali e specialmente del Card. Mattei, protettore dell'ordine, al quale anche datesi alle stampe furono dedicate. Riuscì eccellente predicatore e teologo assai stimato. Predicò in Como, Lodi ed in altre città della Lombardia e fu definitore nella sua provincia di Milano. Morì l'anno 1616 in età di circa cinquant'anni nel monastero di S. Angelo vecchio in Milano, dopo di averne passati circa trentaquattro nella sua religione. Così il medesimo Del Sasso Carmino.

GHISSOVI e GRANDAZZI.

Il Vagliano nelle sue *Rive del Verbano*, già le tante volte citate (pag. 72), fa menzione di PIETRO GIACOMO GHISSOVI prevosto di Cannobio, come di un soggetto degno di quella sede e pieno di zelo per la salute delle anime.

Deve poi essere qui ricordato anche GIUSEPPE MARIA GRANDAZZI, parroco di Cavaglio nella pieve di Cannobio, fiorito sulla fine del secolo scorso, cancelliere e notaio apostolico. Questi raccolse le memorie della sua pieve, che esistono ancora manoscritte presso il M. R. Parroco e Canonico Zoppi di Traffiume, da me vedute. Il medesimo somministrò parecchie notizie anche al Bombognini, che se ne valse pel suo *Antiquario della Diocesi di Milano* pubblicato nel 1790, e nel quale anche parla con lode di lui alla pag. 79.

Famiglia LUVATA o LUPATA.

Ebbe questa famiglia un numero grande di ricchi ed esperti negozianti, non meno che di valenti e insigni letterati e scienziati, i quali ottennero in premio delle loro benemerenze la cittadinanza di Milano dal Duca Filippo Maria Visconti l'anno 1415.

Meritano tra essi una speciale ricordanza un INNOCENZO LUPATI, prete, il quale fu parecchi anni alla corte di Roma assai stimato e morto in età ancor giovanile nel 1480; un TOMMASO LUVATO, matematico insigne al suo tempo, come lo chiama il Porcacchi nella sua opera della *Nobiltà di Como* (pag. 74); un GIANGIACOMO LUPATI notaro e causidico collegiato di Milano, morto nel 1568; e finalmente un BARTOLOMEO LUVATO, professore di Lettere Greche e Latine in Cannobio stesso per più anni con pubblico salario e sotto del quale studiò lo stesso Del Sasso Carmino, che ne ha serbato memoria. Il Vagliano (l. c. pag. 76) scrive di lui, che a niuno era secondo nell'arte del dire. Esso è lodato anche dal Morigia al capo IX della sua *Storia del Lago Maggiore*.

Famiglia MANTELLI.

Scrive il Del Sasso Carmino, che non vi ha famiglia che abbia dato al pari di questa in Cannobio maggior numero di notari, causidici, dottori e letterati. Lasciando pertanto con lui i notari e causidici, che furono, egli scrive, quasi infiniti, i luogo tenenti dei Podestà e i Canonici della collegiata di S. Vittore, ricorderò i seguenti.

Frati GUGLIELMO e SALIO MANTELLI, amendue dell'ordine degli Umiliati, uomini di gran bontà e valore, e versati nelle sacre lettere. Amendue furono anche prevosti di S. Lorenzo

il primo dall' anno 1285 sino al 1301, e l' altro dal 1307 sino al 1323.

D. Matteo Mantello fu religioso dell'ordine di Valle Ombrosa, e abate del monastero di S. Eusebio presso Cannobio dall'anno 1387 sino al 1404 (1). Fu uomo di molta bontà di vita e di grande dottrina.

Prete Francesco Mantello, canonico e poi prevosto della patria Collegiata dall'anno 1536 sino al 1560.

Matteo e Luigi Mantelli, padre e figlio, dottori fisici in Cannobio, fioriti l' uno circa il 1470 e l' altro circa il 1520. Questo secondo fu fatto cittadino di Milano con altri di sua famiglia.

Fratello del suddetto prevosto Francesco fu Pietro Mantello, il quale dopo di avere per alcuni anni esercitata l'arte notarile e di causidico in Cannobio ed essere stato podestà di alcuni luoghi, cioè di Luino, Monza, Domodossola ed ultimamente di Cannobio, sua patria, fecesi dottore di legge e fu laureato con grande solennità e applauso nel borgo di Lesa

(1) Ho parlato altrove di questo monastero, ora soggiungo a compimento di quelle notizie, ch' esso insieme colla Chiesa fu nel 1247 con istrumento del 10 marzo sottoposto insieme colle sue ragioni e pertinenze al monastero di S. Bartolomeo della Valle Ombrosa, diocesi di Novara. Il Del Sasso nell' opera citata offre la serie dei suoi abati dall'anno 1250 al 1481, nel quale questa abbazia fu data in commenda da Sisto IV al Card. Giangiacomo Schiaffinato Vescovo di Parma. Ultimo suo abate era stato dal 1458 al 1481 un *Iacopo De Mondellis* di Milano, il quale fu eletto abate perpetuo di questo monastero e lo fece rifar quasi tutto di nuovo a proprie spese facendovi dipingere in molti luoghi ed intagliare in pietra l' arma della sua famiglia e rifare altresì il campanile, che quivi era, riducendolo in più vaga forma e collocandovi da un lato la seguente iscrizione:

DOMINUS · IACOBUS · DE · MONDELLIS
ABBAS · FECIT · FIERI · HOC · OPUS
ANNO · MCDLXXI

Negli ultimi tempi questo convento colla chiesa furono dal fisco venduti. I proprietarii più recenti convertirono l' una e l' altra in una villa deliziosa, e il campanile in una torre o specola.

l'anno 1530 dal R.mo P. Guglielmo Gattinara dell'ordine di S. Agostino, dottore di Sacra Teologia e Canonica e Vescovo di Nicomedia, con autorità e commissione speciale del Sommo Pontefice, come appare pel privilegio di esso dottorato dato nel detto borgo il 23 aprile, nel quale privilegio anco si narra ch'esso Pietro Mantello era uditore dei Conti Giberto II e fratelli Borromeo. Il medesimo era stato anche designato da re Francesco di Francia, mentre tentava di ricuperare lo stato di Milano, Senatore, ma non potè conseguire questa sede per l'infelice successo di quelle armi. Un tant'uomo fu poi da alquanti della Valle Vegezzo nella sua propria casa in Cannobio crudelmente ammazzato l'anno 1534, senza che se ne sia saputa la cagione.

Il Vagliano poi (op. cit. pag. 77) ricorda più altri di questa famiglia Mantelli posteriori forse al nostro Del Sasso, cioè un *Sebastiano* prevosto della patria collegiata ed un altro *Sebastiano* avvocato in Milano: un *Pio Mantelli* monaco olivetano lettore nell'Università di Napoli e consultore del S. Offizio: e finalmente un *Luigi* ed un *Giambattista*, i quali furono causidici collegiati di Milano l'uno padre e l'altro fratello del precedente.

(MAZZIRONO) B. FRANCESCO DA CANNOBIO.

Il beato *Francesco*, detto dal suo luogo natale *da Cannobio*, era della nobile famiglia Mazzirono, una delle più antiche del nostro borgo. Abbracciò l'ordine di S. Francesco de' Minori Osservanti, ma poco appresso per desiderio di vita più solitaria volle professare la riforma di recente introdotta in quell'ordine l'anno 1526 detta dei Cappucini. Fu uomo di singolare semplicità accompagnata da non men rara prudenza. Severo e geloso della purità custodì tutti i suoi sensi così che per trent'anni continui passati nella religione non mai guardò in faccia alcuna femmina. Osservò sino all'estrema vecchiaia la più rigorosa astinenza. Predisse la sua morte un

anno prima, che avvenisse. Morì nel suo convento di S. Vittore agli Olmi a Porta Vercellina in Milano in età molto avanzata il 28 febbraio del 1569.

Il Martirologio Francescano gli dà il titolo di *beato* registrandolo sotto il giorno 28 febbraio con queste parole: *Mediolani B. Francisci a Canobio confessoris, eximiae perfectionis viri*. La sua vita è registrata nel tomo primo degli Annali dei Frati Cappucini del Boverio. Ampie notizie parimente di lui dà l'Arturo nelle postille al detto Martirologio: ed un breve sunto della sua vita si ha pure nei citati *Flores Seraphici* (T. I, p. 281, e seg.). Un elogio tesse di lui anche il Del Sasso Carmino ed è pure ricordato dal Bosca citato (p. 357) tra gli altri Beati dell'ordine di S. Francesco.

Il Bonavilla da ultimo racconta di lui questo fatto: « Non « essendovi ancora, scrive, in quel convento il sepolcro per « i frati, fu il corpo del beato Francesco interrato nel cimi- « tero. Passato qualche tempo spuntò da quel terreno un can- « didissimo e bellissimo giglio. A vista di così inaspettata « novità spinti i frati da divota curiosità diligentemente in- « vestigarono l'origine di quel prodigio e trovarono che dal « cadavere del prefato servo di Dio era pullulato quel va- « ghissimo fiore tenendo le radici nella di lui bocca. » Così il Bonavilla nella sua *Notizia Cronologica dei Frati Minori*, Milano, 1733 in 8.° picc. (pag. 291).

Il B. Francesco da Cannobio è anche autore di un volume Cronografico delle cose operate dai Cappuccini dai loro primordii fino all'anno 1570, che è ricordato dall'Argelati (op. cit. pag. 271), e del quale si valse anche il Boverio nei suoi Annali.

Famiglia OMACINA.

Questa famiglia, ora estinta, fù senza dubbio una delle più illustri tra le nobili di Cannobio. Più personaggi distinti fiorirono di essa, che meritano qui una particolare menzione. Sono

stati tutti illustrati da mons. Francesco Maria Zoppi, sulle cui traccie e su quelle del nostro Del Sasso Carmino pei più antichi, ci sarà agevole di dirne quel tanto che basta per raccomandarli alla posterità.

Giacomo Omacino figlio di Antonio e fratello di Giovanni Antonio, fù insigne giureconsulto ed ebbe a coprire le cariche più alte nella magistratura ai tempi di Carlo V imperatore. Venuto a passare qualche tempo in patria, quivi sorpreso da fiero morbo morì nella fresca età di anni 50 nell'anno 1577 e fù sepolto nel coro della chiesa di S. Giustina di Cannobio, sulla cui tomba fù collocato il seguente elogio, che basta esso solo a nobilitarlo:

IACOBO · HOMACINO · FERRANDI · GONZAGAE
A · CAROLO · V · ITALIAE · PRAEFECTI · CONSILIIS
INTIMO · APUD · REGES · LEGATO · IURECONSULTO
INSIGNIUM · ALIQUOT · OPPIDORUM · PRAETORI
IUDICI · TICINI · ET · IBIDEM · IN · IURECONSULTORUM
COLLEGIUM · COOPTATO · A · PHILIPPO · HISPANIARUM
REGE · INTER . VICARIOS · GENERALES . PROVINCIAE
MEDIOLANENSIS · DELECTO · ATQUE · IO · ANTONIO
HOMACINO · EIUS · FRATRI · CARISSIMO · A · SECRETIS
SENATUS · MEDIOLANI · OB · ILLIUS · BENEFICENTIAM
IN · HANC · AEDEM · PRAEFECTI · MONUMENTUM
HOC · ANNO · SALUTIS · MDLXXVII · AETATIS
ILLIUS · L · HUIUS · XLVI · F · C · DEIN · IDEM
IUREC · IUSPATRONATUM · HIC · DEIPARAE
ANNUNT · AC · BEATO . IACOBO APOST · EREXIT

Giovanni Antonio, fratello del precedente, fu segretario del Senato di Milano, e morì anch'esso nella fresca età di cinquantatrè anni nel 1583 in Milano, e fù sepolto nel tempio vecchio di S. Celso vicino al coro, dove era collocato il seguente epitaffio:

D · O · M
IO · ANTONIUS · HOMACINUS · A · SECRETIS
SENATUS · QUI · HUIC · COENOBIO · AERE · DATO
NEXUM · RELIQUIT · REI · SACRAE · BIS · IN

HEBDOMADA · FACIENDAE · ET · ANNIVER
SARII · BIS · QUOTANNIS · CELEBRANDI
SEPULCHRUM · HIC · SIBI · ET · SUIS · CANONI
CIS · APPROBANTIBUS · F · C · OBIIT · IIII
NON · DEC · MDLXXXIII · ANNUM
AGENS · LIII

Cugino di questo fu Giovanni Battista prevosto della collegiata della Basilica detta Fulcheria o di Falcuino in Milano, il quale appena nominato vescovo, fu rapito dalla morte nel 1653. Sotto l'imagine di lui si legge il seguente elogio composto dal sullodato mons. Zoppi; e nel quale sono compresi anche i due precedenti:

Io. Baptistae Io. Antonii f
ex nobili gente Homacinia Canobiensi

S. Caroli Borromei postrema in aegritudine ab institutione Asconensis Collegii reducis hospitio illustrata (1), *Iacobi et Io. Antonii fratrum Homacc. VV. CC., quorum alter fuit Ferrandi Gonzagae a Carlo V. Italiae praefecti consiliis intimus, apud reges legatus et inter vicarios generales provinciae Mediolanensis a Philippo II Hispaniae rege adlectus: alter a secretis senatus Mediol., patrueli, qui praefectura coll. canonic. basilicae Falcuini Mediol., provinciaque terrae vallis montanae sanctissime administrata, ibidem vix renuntiatus episcopus praereptus est morte IV. Kal. Sept. an. CIↃ. IↃC. LIII, primaevis agnationis suae heredibus ex asse institutis.*

Franciscus Maria Zoppius adnepos ne maiorum virtute illustrium memoria pereat.

Carlo Luigi Omacino, figlio di Antonio, fu esimio teologo e giureconsulto, e segretario, finchè questi visse, del Card. Giamballista Barni nelle sue legazioni di Lucerna, di Madrid e di Ferrara. Il duca di Modena Francesco Maria III lo

(1) L'abbiamo già accennato di sopra nella Vita di S. Carlo alla pag. 219.

spedì suo legato a re Ferdinando VI di Spagna. Fu caro al sommo pontefice Benedetto XIV, che gli concesse più pensioni pei meriti grandi che si era acquistati nella trattazione di più rilevanti negozii. Morì in Cannobio nel 1784 in età di anni 84. Monsignor Zoppi gli compose il seguente elogio, dal quale più altre cose possiamo rilevare di lui:

Kar. Ludovico Antonii f. Homacinio domo Canobio ad Verbanum lacum, letterarum cultori, sacri civilisque iuris consulto, theologo, sectatori maiorum suorum, quem Card. Archiep. Io. Baptista Barnius legationum Lucernensis, Matrilensis, Ferrariensis a latere interpretem habuit et a secretis quoadusque vixit; Mutinensis dux Franciscus Maria III legatum una cum comite Camillo Poddio misit ad Hispan. regem Ferdinandum VI: Benedictus XIV. P. M. prioratus S. Mariae in Scala nuncup. opp. Bronae dioecesis Placent. pensionibusque ob merita ingenii et dexteritatis et praeclare gesta donavit. Vixit annos LXXXIV. decessit Canobii XVI Kal. Maias anno CIↃ IↃCCLXXXIIII Antonio et Francisco Zoppiis nepotibus ex sorore testamento honorati.

Franciscus Maria Zoppius patruo magno B. M.

Di questa stessa famiglia, secondo l'opinione comune, si crede che sia uscito anche Amico Cannobio, del quale ho già parlato di sopra, ed un Nicolò Omacino, che fu vescovo di Bobbio, e intorno al quale non ho potuto trovare altra memoria. Inoltre il Vagliano (op. cit. pag. 75) ricorda un Giacomo Omacini, vicario imperiale dello stato di Milano.

PINOTTINI ANTONIO GIROLAMO.

Figlio di Giuseppe nacque in Traffiume presso Cannobio intorno all'anno 1746. Abbracciato lo stato ecclesiastico ed entrato nella Congregazione degli Oblati di S. Carlo, si segnalò nella predicazione: fu provicario generale della giurisdizione

Elvetica in Milano e da ultimo prevosto nella sua patria, dove morì il 19 marzo dell'anno 1812 in età di anni sessantasei. Fu sepolto dinanzi alla cappella di S. Giuseppe, nella quale si legge il seguente epitaffio, dal quale più altre cose apprendiamo di lui:

☧ HIERONYMO · PINOTTINO
SAC · OBL · SS · AMBROSII · ET · CAROLI
DOCT · S · TH · ET · I · U · PROT · AP · MON
OB · SPECTATAM · IAM · VARIIS · MUNERIBUS
EIUS · PIETATEM · FIDEM · DOCTRINAM
IUDICI · SACRARUM · COGNITIONUM
LEOPONTII · BRENNII · CAETERISQ · III · VALLIUM
POPULIS · DATO
INDEQ · OB · MERITA
AD · CANOBIENSIS · ECCL · PRAEFECTURAM
ADMOTO
QUI · PIUS · VIXIT · ANN · LXVI
DECESSIT · XIV · KAL · APR · AN · MDCCCXII
ANTONIUS · FRATRIS · FILIUS · ET · HERES
PATRUO · DESIDERATISSIMO
PIETATIS · MEMORIAMQ · *(sic)* · CAUSSA (1)

Di questa stessa famiglia e nativo egualmente di Traffiume fu Tommaso Pinottino, il cui epitaffio si legge presso Gaspare Alvero nella sua opera: *Roma in ogni Stato* (T. 2, pag. 371) ed è il seguente:

D · O · M
HIC · IACET · THOMAS · PINOTTINUS · DE · TRANS
FLUMINE · MEDIOLANENSIS · DIOCESIS · LX
AETATIS · SUAE · ANNUM · AGENS · OBIIT · DIE
XXII · MENSIS · AUGUSTI
MDLXXXVII
IOSEPH · PINOTTINUS · EIUS · FILIUS · PONI
CURAVIT

(1) Si voleva certamente scrivere *memoriaeq.*, ma il lapicida poco intelligente di latino scambiò l'*e* in *m*.

PIZZALI TOMMASO e LANTENO.

Tommaso Pizzali notaro di Cannobio, abbracciò lo stato ecclesiastico e fu canonico della patria collegiata assai stimato ed amato per la sua bontà e santa vita. Morì l'anno 1600 nel compianto di tutti i suoi compaesani, come narra il Del Sasso Carmino nella Parte II della sua Informazione.

Il medesimo ivi stesso anche narra che Bernardino Corio nella sua Storia di Milano (P. II sotto l'anno 1229) ricorda inoltre un *Lanteno Pizzallo*, scrittore della Comunità di Milano, della stessa famiglia del precedente.

Famiglia POSCOLONNA.

Di questa famiglia, che fu una delle benemerite della sua patria, parla con molta lode il citato Del Sasso Carmino. Fiorirono di essa due padri della Congregazione di S. Paolo delli Barnabiti, Gabriele e Candido, zio e nipote.

Gabriele ebbe il merito della fondazione delle scuole in Milano di S. Alessandro in Zebedia. Ottenne poi da Roma varii privilegii per la Chiesa collegiata della sua patria, e trovandosi in età molto avanzata chiese di essere trasferito nel collegio di S. Paolo in Casale di Monferrato, dove sorpreso da fiero morbo venne a morte nel 1609. Il vescovo di questa città, che gli aveva amministrata l'estrema Unzione, subito che lo vide spirare, rivolto agli astanti disse: *È morto un uomo santo*.

Candido fu imitatore delle virtù dello zio nella medesima Religione. Oltre al Del Sasso ne parla con lode anche il Morigia.

Matteo Poscolonna, anteriore ad essi, fu religioso Umiliato, ed uomo di gran virtù e assai versato nello studio delle

sacre lettere. Fu l'ultimo prevosto di S. Lorenzo di Cannobio, sua patria, e morì nel 1575, pochi anni dopo la soppressione del proprio ordine (1).

(1) Ho parlato più volte in questi miei scritti del convento di S. Lorenzo degli Umiliati: non sarà discaro al lettore l'udirne le ulteriori vicende. Soppressi questi, come fu detto, nel 1570, S. Carlo Borromeo, aderendo in ciò anche al desiderio della Comunità, concesse il detto convento ai PP. Cappuccini, ch'erano già stati da lui invitati a stabilirsi in Cannobio sino dall'anno precedente (1569). Ma trovando essi quel convento meno acconcio alla loro istituzione, per essere specialmente in luogo troppo unito al borgo, chiesero e ottennero di andare ad abitare il convento di S. Eusebio, un tempo dei Monaci di Vallombrosa, dei quali pure qui sopra abbiamo parlato. Ma passati appena quattro mesi si avvidero che neppur quello era luogo acconcio per essi tra per la lontananza dal borgo e per la malagevolezza della strada: sicchè dovettero ritornare nel borgo, dove fu dato loro il luogo, ch'era stato in antico (cioè sino dal 1488 circa) un ospizio dei Minori Osservanti, e che fu poscia ridotto ad uso di ospitale per poveri infermi del paese, presso la Chiesa di S. Maria Maddalena alla riva del Lago. Ciò avvenne l'anno 1575. S. Carlo Borromeo consacrò questa Chiesa nel 1582, come ei attesta l'iscrizione seguente:

S · MARIAE · MAGDALENAE · NOMINE · ECCLESIAM · HANC
ORDINIS · CAPPUCCINORUM . S · FRANCISCI · DEO · OPTIMO · MAXIMO
CAROLUS · S · R · E · CARDINALIS · TITULO · S · PRAXEDIS · ARCHIEPISCOPUS
MEDIOLANI · CONSECRAVIT · ANNO · A · CHRISTO · NATO · MDLXXXII
IV · KAL · AUGUSTI · GREGORIO · XIII · PONT · MAX

Nel 1604 o 1605 la Comunità comprò anche l'ospizio suddetto, che fu così unito al convento dei Cappuccini, il quale fu ridotto, scrive il Del Sasso, nella forma, ch'ora si vede (1618). L'ospitale poi fu trasportato nel luogo attiguo al detto monastero di S. Lorenzo presso la Chiesa di S. Giustina, e rimase quivi sino all'anno 1608, nel quale fu distrutto. I suoi redditi furono quindi innanzi amministrati da alcuni Deputati, che avevano l'obbligazione di distribuirli a domicilio ai poveri e bisognosi del borgo. Tutto questo fu fatto, consenziente la comunità, per ordine del Card. Federico Borromeo, il quale volle erigere in questo medesimo luogo un monastero di Vergini secondo l'istituzione detta di S. Orsola sotto la regola di S. Agostino. Vi entrarono difatti esse vergini in numero di 14 il giorno 23 ottobre del detto anno e vi ebbero a prima istitutrice una religiosa del monastero di S. Cristina di Milano per nome *Suor Colomba*, che poscia ritornò al proprio convento. Presero poi esse solennemente l'abito dalle mani dello stesso arcivescovo il 10 febbraio 1613. Ma per la morte di

PRINETTI COSTANTINO.

Nacque in Cannobio e morì da crudele morbo immaturamente rapitoci nella sola età di anni trenta in Milano nel 1855 nel compianto di quanti lo conobbero. Fu riputato uno dei migliori pittori di paesaggio, che vantasse codesta città. Dei suoi meriti artistici, non meno che delle sue virtù religiose, certo a nostri dì non comuni, fece elogio la *Gazzetta ufficiale* di Milano n.ri 66 e 103 del detto anno.

Famiglia ROMERIO.

Questa famiglia originaria della terra di Rè in Val Vegezzo venne a stabilirsi in Cannobio nella prima metà del secolo XVI. Diede parecchi personaggi degni di encomio, tra i quali me-

questo non si potè eseguire il disegno della clausura, che dal successore di lui il Card. Cesare Monti, dietro le istanze della Contessa Giovanna Cesi Borromeo, alla quale quelle vergini erano state caldamente raccomandate dallo zio Federico. Questa procurò loro da Milano una seconda istitutrice, che fu *Suor Margherita Ippolita* della nobile famiglia Corte, la quale venne in Cannobio il 5 dicembre del 1642. Di essa sussiste ancora nel monastero un ritratto di grandezza naturale, sotto il quale si legge la seguente iscrizione:

IPPOLITA · MARGARITA · CURTIA · NOBILIS · MEDIOL . P.A · MATER
HOC · MONASTERIUM · CANNOBII · OPTIME · REXIT · ANNIS · XX · PIE · VIXIT
A · LXVI · OBIIT · XXVII · APRILIS · MDCLXIII

Le religiose poi vestirono solennemente l'abito di S. Agostino il 7 dicembre dell'anno stesso, e il 26 aprile del 1644 vi fecero la loro religiosa professione e vi perdurarono sino alla soppressione generale degli ordini religiosi avvenuta sotto di Napoleone I nel 1810, dopo il quale il monastero fu venduto. Ma nel 1837 venne di nuovo acquistato per essere ridonato alle religiose Orsoline, che ancora lo abitano, come sarà detto più innanzi.

ritano particolare menzione un Giovanni Francesco, assai stimato dal co. Cammillo Borromeo, il quale lo creò podestà di Cannobio intorno l'anno 1542, nel quale officio perseverò più anni e s'acquistò la stima dei Cannobiesi per forma che dal consiglio generale di questa comunità fu fatto *vicino* con tutti i suoi discendenti l'anno 1558; la qual cosa importava, secondo il valore di questa parola, come anco altrove ho osservato, che la sua famiglia fosse ascritta fra le antiche e nobili del detto borgo.

Figliuolo di questo fu Giambattista, medico di professione nello stesso Cannobio, il quale con dolore di tutti fu rapito immaturamente dalla morte l'anno 1566, come ci attesta l'elogio che si leggeva di lui sulla sua tomba nella chiesa antica di S. Vittore, e ch' è il seguente:

IO · BAPTISTAE · ROMERIO
PHILOSOPHO · AC · MEDICO
QUI · CUM · MINUS · OB · SINGULAREM
PROBITATEM · QUAM · OB · SUMMAM
PERITIAM · OMNIBUS . CARUS · ESSET
IMMATURO · OBITU · MAGNUM · SUI
DESIDERIUM · RELIQUIT
VIXIT · ANNOS · XXXIII · OBIIT
ANNO · MDLXVI · III · KAL · MAI
IO · FRANCISCUS · PATER · FILIO · CARISS
ET · FILII · IIII · PATRI · OPTIMO
F · C

Di questa stessa famiglia è il Carlo Emmanuele Romerio, del quale ho parlato alla pag. 265, il quale nacque da Giovanni Paolo giureconsulto. Essendo questo stato nominato podestà di Angera, da Cannobio trasferì in questo borgo il suo domicilio, dove presa in moglie una *Paola Besozzi*, ebbe da essa due figli, il suddotto Carlo Emmanuele e Giovanni Battista. Questo secondo entrò adolescente nella Congregazione dei Barnabiti, e vi professò col nome di *Innocenzo*. Scrive il nostro Del Sasso, che prometteva assai dal suo ingegno, ma che la morte lo rapì in età ancor giovanile.

Famiglia SASSO, poi DEL SASSO CARMINO.

L'origine primitiva di questa famiglia è da l'alto e dirupato *Sasso,* sopra cui si vede fabbricata l'antica contrada di *Carmino* non lungi da Cannobio, dove aveva sua stanza. È tradizione che sovra di questo Sasso vi fosse sino dai primordi del IX secolo un gran casamento a guisa di castello, con forti mura merlate, che fu poi diviso in più parti dai discendenti di questa famiglia che l'abitavano, accresciuto di poi da altre case di novelli abitanti, che colà si erano portati, e che in tempo di guerra si chiudevano con due fortissime porte di ferro, le cui vestigia appaiono, scrive il nostro Del Sasso, anche oggidì (1).

Da questo Sasso dunque prese il suo nome la famiglia, di cui parliamo, chiamata da prima *Sasso* semplicemente, o *del Sasso* e poscia più pienamente *Sasso* o *Sassi da Carmino* ovvero *del Sasso di Carmino (de Saxo de Carmeno)*, e finalmente *del Sasso Carmino*. Di alcuni distinti personaggi di questa famiglia ho già parlato altrove: qui non rimane a parlare che di quello che sopra gli altri si segnalò per dottrina e per amor patrio, voglio dire del giureconsulto GIOVANNI FRANCESCO, che in parte già conosciamo.

(1) Gli abitanti di questa terra diedero principio l'anno 1334 alla fabbrica della Chiesa di S. Gottardo, la cui immagine si vede dipinta sopra una delle sue porte colla sottoposta epigrafe: *MCCC. XXXVIII. XX. mensis aprilis hoc opus fecit fieri venerabilis et discretus vir Dom. Petrus de Saxo de Carmeno vicinantiae burgi Canobii*. Questa chiesa poi fu terminata l'anno 1401, essendo canepario di essa un *Andreolus fil. q. Iacobi de Saxo de Carmeno*. — Cresciuta poi la popolazione e trovatasi questa Chiesa insufficiente, fu accresciuta di un' altra parte verso il monte per opera di un figlio del detto Andreolo parimente canepario di detta Chiesa, il quale vi fece anche dipingere il martirio di S. Bartolomeo, e collocare la seguente iscrizione: *MCCCCXXXI hoc opus fecit fieri Petrus filius Domini Andreoli de Saxo de Carmeno, canepar ius huius ecclesiae*.

Non si sà precisamente l'anno della sua nascita, che si può tuttavia fissare circa il 1568. Studiò umane lettere in patria, filosofia in Milano, dove sostenne pubbliche conclusioni, che furono anche stampate e dedicate al co. Giovanni Battista Borromeo signore di Cannobio, e legge all'università di Pavia, dove fu laureato. Ebbe fama di valente giureconsulto, e di cattedratico insigne; chiamato a professare il diritto civile nell'Ateneo di Torino, vi fu qualche anno dopo colpito da un fulmine, che lo rese cieco. Abbandonata quella città ritornò in patria, dove giunse al termine dei suoi giorni e fù sepolto nel tumulo che si era apparecchiato nell'antica chiesa di S. Vittore con apposita iscrizione fattasi da sè, e compiuta poi dal fratello *Giovanni Antonio*. Gioverà riferirla anche per altre notizie che ci ha serbato di lui:

D · O · M
IO · FRANCISCUS · SAXUS · CARMENUS
IURIS · CONSULTUS
QUI · DUM · IN · TAURINI . GYMNASIO · IUS · CAES
MAGNA · CUM · LAUDE · PROFITERETUR
ADITUMQUE · SIBI · AD · EXIMIOS · HONORES
APERIRET
DE · CAELO · TACTUS · DIU · INTER · MORTUOS
IACUIT
VITAE · USU · NON · PRISTINO · VISU · RECEPTO
PROFITENDI · MUNUS · OMISIT
SEPULCHRUM · HIC · SIBI · VIVENS · ELEGIT
VIXIT · ANNOS · LXVIII · OBIIT
MDCXXXVI · DIE · XVI · AUGUSTI
PORTUM · IAM · TENEO · SPES · ET · FORTUNA
VALETE
IO · ANTONIUS · COHORTIS · CANNOBINAE · DUCTOR
FRATRI · AMANTISSIMO · ET · SIBI · POSUIT
ANNO · SAL · HUMANAE MDCXXXVII (1)

(1) Convien dire che l'iscrizione primitiva sia stata da poi così modificata, poichè l'Argelati (pag. 321), ne riporta un'altra alquanto diversa, tolta dalle schede del Valerio, ch'è la seguente:

Nella riedificazione della chiesa di S. Vittore questa lapide fu rimossa dal suo luogo: ora giace nella casa del sig. Giovanni Carmine, maestro comunale. Sotto l'epigrafe nel marmo stesso è scolpito lo stemma visconteo, per privilegio degli stessi Visconti conseguito dalla sua famiglia, però senza il bambino.

Le opere, che di lui rimasero manoscritte, furono registrate dall'Argelati (pag. 321). Qui aggiungerò, che l'originale della sua *Informazione storica di Cannobio* già nota, esiste nella libreria Molli in Borgomanero. L'Argelati racconta che essa fu scritta l'anno 1600 (1) e che n'esiste una copia nella biblioteca dei Monaci Cistercensi in Milano. Se è certa questa data, si dee dire, che fu scritta da lui in età ancor giovanile. Inoltre scrisse l'*Istoria del Lago della Republica di Canobio,* il cui

D · O · M
IO · FRANCISCUS · SAXUS · CARMENUS · I · C
MEDIOLANENSIS
QUI · DUM · IN · TAURINENSI · GYMNASIO
IUS · CIVILE · SUMMA · CUM · LAUDE · PROFITERETUR
ADITUMQUE · SIBI · AD · EXIMIOS · HONORES
APERIRET
DE · COELO · TACTUS
UNO · ET · EODEM · TEMPORE
VITAM · ET · MORTEM · EXPERTUS · EST
VITAE · RESTITUTUS
OCULORUM · ACIE · DESTITUTUS
PROFITENDI · MUNUS · OMISIT
FULMEN · MORTIS · INEVITABILE
PRAE · OCULIS · HABENS
HOC · SEPULCHRUM · VIVENS
SEXAGENARIO · MINOR
SIBI · P

Da questo epitaffio, che si suppone scritto dieci anni prima del precedente, e alquanti anni dopo la sua disgrazia, si può argomentare ch'ei sia stato colpito dal fulmine, intorno all'anno 1618, che sarebbe stato il quinquagesimo della sua età, nell'epoca più bella della sua carriera, quale ci viene da lui stesso indicata.

(1) Ha però delle date posteriori; sicchè sembra che abbia poi continuato ad aggiungere qualche altra notizia.

ms., seguo a dire lo stesso, esiste presso il *P. Giuseppe da Canobio* cappuccino nel convento di Canobio stesso (1), e che secondo il Picinelli n'esisteva copia anche presso di G. B. Bianchini. Di più scrisse l'*Istoria del miracolo della pietà di Cannobio*, che il medesimo Argelati afferma di non aver veduta, ma che testimoni degni di fede gli assicurarono che fu stampata. Finalmente questo stesso nelle aggiunte fatte alla sua opera (pag. 1970) registra di lui un *Consilium iuridicum pro resolutione motivi* etc. che fù stampato in Milano nel 1611.

TIRINANZI PIETRO ANTONIO.

Nacque in Cannobio intorno all'anno 1751, fu rettore dei Seminarii Milanesi, provicario generale della diocesi di Milano e poi di Novara, ed arciprete di Arona per oltre quarant'anni. Lasciò memoria indelebile della sua dottrina, non meno che delle sue virtù, come ci attesta l'epitaffio, che gli stessi Aronesi fecero collocare sulla sua tomba; e che noi riportiamo di buon grado: morì nell'età di anni 74 nel 1825:

PETRO · ANTONIO · ANTONII · F · TIRINANTIO
DOMO · CANOBII
QUI
INTER · OBLATOS · SS · AMBROSII · ET · CAROLI · ADLECTUS
ADOLESCENTIBUS · INSTITUENDIS
DIUTURNAM · OPERAM · POSUIT
ARCHIPRESBYTER · VICARIUS · Q · DICTUS
CURIANORUM · MORIBUS · INFORMANDIS

(1) Niuna notizia ho potuto sinora trovare di questo *P. Giuseppe da Cannobio*, come nè anco dell'*Istoria del Lago della Repubblica di Cannobio* del nostro Del Sasso, la cui perdita è certamente grave per questo borgo, poichè in essa dovette senza dubbio descrivere minutamente i fatti occorsi durante quel periodo di tempo. È anche notevole l'appellazione di *Lago della Repubblica di Cannobio* data a quella porzione di esso, ch'era dominata allora da esso borgo.

GRAVISSIMIS · MUNERIBUS · PERFICIUNDIS
STUDIA · CURAS · VITAM · DEVOVIT
ARONENSES · AETERNI · DESIDERII · MONUM
OBIIT · IV · KAL · MAIUS · MDCCCXXV · AETATIS · SUAE · LXXIV

Sta infissa questa epigrafe su lastra marmorea in aurei caratteri nella parete destra interna della chiesa collegiata. Fu composta dall'amico suo, il dott. Giuseppe Bottelli, che noi già conosciamo, insieme con altre molte che furono esposte nella collegiata di Arona nell'occasione che se ne celebravano le solenni esequie nel giorno settimo dalla sua morte. Furono pubblicate dal Medoni nelle citate *Memorie Storiche d'Arona* (pag. 253 e seg.), dove anche tesse un meritato elogio di questo insigne pastore, del quale, a compimento di quanto ho detto, mi gode l'animo di riferire il brano seguente (ivi pag. 255):

« Rifulge la pietà e grandezza d'animo di questo esi-
« mio arciprete nella sua ultima disposizione testamentaria,
« in cui largamente rimunerati i congiunti, riconosciuti i po-
« veri, le vedove, e le chiese della patria e della parroc-
« chia, legò a questa collegiata la quarta parte della cano-
« nica, che vi sta unita, che aveva egli stesso acquistata dal
« demanio. Al seminario vescovile di Novara lasciò molti beni
« posti nel territorio di Bogogno, coll'obbligo di ricevere gra-
« tuitamente tre alunni per essere istruiti nelle scienze eccle-
« siastiche sino al sacerdozio, da scegliersi tra i figli poveri,
« ma di buone speranze, uno di Arona, uno di Cannobio
« (patria del testante) ed un altro tra Canero e Falmenta. ».

UCCELLI CARLO DOMENICO.

Nacque in Cannobio intorno all'anno 1720 e morì in età di anni ottantatre il 26 aprile del 1803 in Milano, dove erasi da gran tempo domiciliato. Fu dottore in chirurgia e valente operatore, prima allievo e poi collaboratore ed amico del cele-

bre Bernardino Moscati, e finchè visse, rimase sempre al servizio dell'ospitale maggiore della detta città.

Lasciò morendo tutta la sua sostanza di circa 200 mila lire a benefizio dei poveri della sua patria provvedendo loro medici e medicine per chi fosse infermo, un maestro di scuola pei fanciulli, doti per povere donzelle, sussidii pei cronici e per le puerpere. Queste ed altre notizie ancora ha scritte di lui il Prof. Andrea Verga nei suoi *Cenni storici intorno all' Ospitale maggiore di Milano nel secolo XVIII*, Milano, 1871 (1).

Da questo insigne benefattore prese il suo nome la così detta *Operà pia Uccelli* in Cannobio, alla quale in appresso furono aggiunti altri legati di benefattori Cannobiesi, come di un *Pietro Merzagora*, nativo di Cannobio, ma vissuto in Arona, il quale lasciò a questo pio istituto l'annua rendita di lire ottocento, oltre a varii legati all'istituto de'ciechi ed agli Asili infantili di Milano. Con questo, oltre alla nob. donna *Arena Petrolini*, della quale ho già parlato di sopra, devono essere ricordati pure, quali benefattori della detta opera pia, un *Paolo Bongiovanni*, medico di Cannobio, e un *Bartolomeo Carmine*, fu Pietro Martire, di Cannobio, che le lasciò morendo nel 1872 una somma di venti mila franchi.

ZOPPI FRANCESCO MARIA.

Fu il primo Vescovo di Massa e Carrara. Nacque di Francesco e di Francesca Branca in Cannobio l'anno 1765. Chiamato in età ancor giovanile allo stato ecclesiastico, ricevette la sua prima educazione nei seminarii di S. Carlo e la compì in quello generale di Pavia, dove anche ebbe la laurea in teologia e in diritto canonico.

(1) Il medesimo ivi ricorda tra i benefattori dell'Ospitale maggiore di Milano anche un *Gaetano Magistris* di Cannobio, il quale lasciò una cospicua eredità a favore dei convalescenti.

Fatto sacerdote desideroso di consacrare la sua opera al bene spirituale delle anime diede tosto il suo nome alla Congregazione degli Oblati in Milano, i quali a principio lo destinarono ad insegnare grammatica nel Collegio di Gorla, ma, ben presto, conosciute le sue doti di mente e di cuore, fu dall'arcivescovo Filippo Visconti eletto nella fresca età di 25 anni vicario e provveditore nelle valli Leventina, Blenio e Riviera, soggette alla giurisdizione spirituale della diocesi di Milano. Voleva il giovane ricusare un tanto ufficio, ma l'arcivescovo stette fermo e il Zoppi corrispose pienamente alla fiducia, che si era di lui concepita. La sua memoria dura tuttora nel Cantone Ticino, come quella di un uomo, che meritò assai bene della disciplina ecclesiastica e della pietà. Tra le opere principali eseguite da lui in benefizio di quelle valli si deve annoverare il riaprimento del Seminario di Poleggio, già fondato per l'educazione del clero dal card. Federico Borromeo.

Passati nove anni fu richiamato in Milano. Quivi fu da prima impiegato di bel nuovo nell'insegnamento, ma poco dopo fu eletto parroco della chiesa di S. Pietro in Camminadella, dove sotto l'invocazione di S. Andrea Avellino istituì la compagnia del SS. Sacramento. Appresso fu trasferito nella chiesa prepositurale di S. Stefano, dove acquistò fama di valente predicatore e diede prova di grande zelo pel bene delle anime e in modo particolare per la buona educazione della gioventù, dando opera per questo, che fosse stabilito in Milano il tanto utile istituto delle Figlie della Carità della Marchesa Canossa.

Nè la sua carità si restringeva entro i limiti della sua parrocchia, ma accorreva dovunque era ricercata l'opera sua. Scelto a direttore dell'Istituto detto della Guastalla, guidò quelle pie vergini nelle vie della perfezione: invitato a confessare i carcerati, ne compì l'officio con cuore di padre: ricercato da Maria Beatrice d'Este, reggente a nome di Francesco IV di Modena, di aiuto per la fondazione di una congregazione di Oblati, non risparmiò fatica, finchè non furono appagati i voti di Lei. Nè si deve tacere che pressato di accompagnare Mons. Strambi, il quale ritornando alla sua diocesi lo voleva

seco in qualità di suo vicario, seppe così resistere all'invito, che gli tornasse in lode quello stesso rifiuto.

Ma era già venuto il momento che il prevosto Zoppi doveva essere collocato sopra del moggio per risplendere di maggior luce nella casa di Dio. Aveva l'arciduca Francesco suddetto stabilito d'accordo colla S. Sede di erigere un nuovo vescovato formato di diverse frazioni di altre diocesi, e si richiedeva per questo un vescovo fornito di uno zelo e di una carità a tutta prova, e fu trovato nel nostro Zoppi. Fu egli quindi il primo vescovo di Massa e Carrara; consacrato nel 1823 diede tosto a vedere di qual cuore fosse fornito e di quanta dottrina e prudenza nel maneggio degli affari sì spirituali che temporali al bene del clero e del popolo, di cui era divenuto padre e guida nel cammino della salute. Visitò la diocesi, fece savii decreti per regolare il rito, per istabilire la disciplina del clero e assicurare l'osservanza dei legati pii: istituì le congregazioni forance dei parrochi, fondò l'opera della Dottrina cristiana, aperse scuole e diede vita a tre seminarii.

Ma il Zoppi sotto il peso di tante fatiche già fatto settuagenario risolse di rinunciare al vescovato per lasciarne la cura ad altri omeri più giovani, desideroso di consacrare il resto de' suoi giorni alla vita ritirata e nascosta nel silenzio e nella preghiera. Chiese pertanto licenza dall'Arciduca e dalla S. Sede, e l'ottenne, benchè non senza fatica, e venne di nuovo a stabilirsi in Milano col titolo di vescovo di Gerra *in partibus infidelium* conferitogli dal Sommo Pontefice. Quivi coronò la sua vita con una santa morte il giorno 7 di aprile del 1841. Il suo testamento ci rivela il suo senno e il suo cuore.

Tra i suoi legati ricorderò l'istituzione di due canonicati nella collegiata di Cannobio sua patria, di due alunnati pei poveri chierici di questo stesso luogo da educarsi nel Seminario di Novara, e di due altri similmente a favore di quelli delle tre Valli svizzere nel Seminario di Poleggio e di due per la diocesi di Massa e Carrara. Nè meno tacerò com'egli lasciasse eredi delle sue sostanze le figlie della Carità di Milano, del suo cuore la Chiesa di Massa e Carrara e del suo corpo la patria, nella quale pochi anni innanzi aveva avuto parte grandissima

nella fondazione del monastero delle Orsoline tuttora esistenti (1), e nella chiesa delle quali ebbe sepoltura. Ivi anco si legge un'epigrafe dettata da mons. Giulio Arrigoni arcivescovo di Lucca, allora padre guardiano del convento de'Minori Riformati in Cannobio. Da questo per amore di brevità, non prenderò che le date:

MORTEM · OBIIT · VII · IDUS · APRILIS · ANN · MDCCCXLI
VIXIT · ANN · LXXV · M · VIII · D · XI

Si hanno di lui alle stampe tre volumi pubblicati dopo la sua morte col titolo: *Omelie, panegirici e sermoni del prevosto parroco di S. Stefano di Milano Francesco Maria Zoppi, poi primo vescovo di Massa e Carrara,* Milano, 1841, in 8.°, coi tipi di Bernardo Pogliani. Il medesimo tipografo pubblicò anche nel 1847 i *Cenni biografici* dello stesso, dai quali in gran parte furono tratti anche i presenti. Qui soggiungiamo, che in età giovanile compose a modo di epigrafi alcuni elogi delle persone più distinte attinenti alla sua famiglia, che noi già abbiamo ai loro luoghi per la prima volta resi di pubblica ragione.

(1) La fondazione di queste religiose Orsoline avvenne in questo modo. Mons. Zoppi teneva già un capitale destinato ad un opera di beneficenza a vantaggio del borgo di Cannobio. Il sacerdote D. Domenico Ceroni nativo di esso borgo, e allora direttore spirituale delle monache Orsoline di Miasino gli propose di fondare in Cannobio un monastero delle medesime coll'obbligo della scuola gratuita delle fanciulle del paese. Fu perciò stabilito coll'annuenza del Card. Morozzo Vescovo di Novara di acquistare l'antico monastero soppresso delle prime religiose coll'annessa campagna, posseduto allora dalla famiglia Pianta, la quale lo cedette pel prezzo di 28 mila lire milanesi, 24 mila delle quali furono sborsate da Mons. Zoppi. Due religiose Orsoline del monastero di Miasino vi entrarono il 5 dicembre del 1837, alle quali si aggiunsero poi altre quattro, e così poterono il 31 maggio dell'anno seguente fare la solenne loro vestizione, e nell'ottobre dell'anno appresso (1839) la loro solenne professione.

ZOPPI FELICE.

Dello stesso casato del precedente fu il P. Felice Zoppi nato di Felice e di Giovanna Zaccheo in Cannobio il 28 dicembre 1824. Manifestò sin da fanciullo inclinazione grande agli esercizi di pietà, la quale a poco a poco il condusse ad abbracciare la vita religiosa. Entrò di diciott'anni nel convento de' PP. Minori Riformati di Ameno, che spettava alla provincia Francescana detta di S. Diego, dove fece la sua professione nelle mani del R.mo P. Giulio Arrigoni che fu poi nominato arcivescovo di Lucca (1), e compì quindi i suoi studi di Filosofia e di Teologia presso l'insigne lettore che fù il P. Tommaso da Casal Zuino (2) e fù promosso da ultimo al sacerdozio il 23 settembre dell'anno 1848.

(1) Il *P. Giulio da Bergamo,* così si chiamava l'Arrigoni nella sua Religione, passò molti anni nel convento del suo ordine in Cannobio, dove anche fu guardiano. Ivi nel silenzio del chiostro attese con amore allo studio delle scienze ecclesiastiche e dell'eloquenza, nelle quali si acquistò tanta fama, che il Granduca di Toscana lo volle l'anno 1845 professore di teologia nell'università di Pisa, e quattro anni dopo (1849) lo propose alla cattedra arcivescovile di Lucca. Ma anche dopo questo tempo l'Arrigoni mantenne sempre grata memoria di Cannobio, da lui riguardata quale sua patria adottiva. — Da questo stesso convento è uscito anche il *P. Celestino Spelta* di Montalto presso Voghera, il quale fu poi consacrato vescovo e spedito dal regnante sommo Pontefice Pio IX nel 1839 visitatore apostolico nella Cina, dove anche venne a morte ai 14 settembre del 1862. — Non sarà poi fuor di preposito l'aggiungere che questo Convento dei PP. Riformati era quello stesso dei PP. Cappuccini già soppressi. Il Card. Morozzo l'acquistò dal demanio e vi aggiunse anche il giardino, che comperò egualmente e diede l'uno e l'altro ai PP. Riformati, che rientrarono l'anno 1828, e vi stettero sino all'anno 1866, nel quale furono nuovamente soppressi.

(2) Anche questo distinto soggetto ebbe stanza molti anni nel Convento de' PP. Riformati di Cannobio, riverito e stimato da quanti il conobbero per la sua dottrina non meno che per le sue virtù.

Ma il suo cuore anelava di consacrarsi in modo particolare alle Missioni nelle terre degli Infedeli. Chiese pertanto ed ottenne d'essere inviato a Roma per addestrarsi a quel ministero nel Collegio *de Propaganda Fide*. Quà giunto nel giugno del 1850 si diede a tutt'uomo allo studio della difficile lingua cinese e tali furono i progressi, ch'egli vi fece, che lo stesso Cardinale Prefetto di quella Congregazione giudicò l'anno seguente che si potesse spedire missionario in quell'impero destinandogli la provincia dell'Hu-Quang, e di farlo altresì capo di una spedizione di altri missionarii cinesi, siccome quello che si reputava fornito di maggior esperienza e prudenza.

Partì da Roma il 20 maggio del 1851 e arrivò in Hong-Kong, primo porto Cinese nell'isola dello stesso nome soggetta all'Inghilterra, nell'agosto dell'anno stesso. Quivi fu costretto di arrestare i suoi passi in causa della guerra civile scoppiata di fresco nella Cina; e quivi diede principio alle sue apostoliche fatiche evangelizzando le genti di varie nazioni, che affluivano a quel porto sicuro, e colà anche stanziavano. Gli venne poscia affidata l'amministrazione spirituale di tre grandi Ospitali, e la cura inoltre della truppa cattolica Inglese, che colà dimorava: e così grande fù il frutto, che ne raccolse nel breve corso di due anni appena, che la suddetta sacra Congregazione sulle relazioni avutene lo propose per la dignità vescovile, come consta dalla lettera del 3 ottobre 1853 del suo procuratore per le missioni, il P. Giuseppe da Boscomare, la quale tuttora si conserva nella famiglia di lui.

Ma questa proposta non potè avere esecuzione per la terribile malattia di fegato ivi dominante, dalla quale venne quasi nello stesso tempo assalito, e che in breve lo ridusse agli estremi di vita. Rimessosi alquanto dovette abbandonare quel luogo per recarsi nella più salubre Isola di Ceylan, dove pure esercitò il suo apostolato nella città di Kandy, antica capitale dei re di quella contrada, e nei luoghi intorno ad essa. Ma quivi pure le fatiche da lui sostenute finirono di logorare la sua salute già di molto indebolita, sicchè dopo tre anni dovette con dolore partirsene.

Grandi furono gli attestati di benevolenza, che si ebbe da quelle popolazioni e in particolare maniera dalle truppe cattoliche Inglesi, le quali gli offersero in dono un magnifico calice d'argento ed un messale, quale segno di gratitudine pei prestati servigi spirituali.

Salpò dall'Isola di Ceylan nell'anno 1857 alla volta d'Italia. Per via scorse parte dell'Egitto, fù al Cairo, al monte Sinai e quindi nella Palestina; visitò i luoghi principali di Terra Santa, il Santo Sepolcro, il Calvario, le rive del Giordano, il Mar Morto, Gerico, S. Saba, e Bellemme e dovunque celebrò il santo Sacrificio pieno la mente ed il cuore delle memorie degli augusti misteri, che ivi ebbero un tempo il lor compimento. In sul partire fu nominato procuratore apostolico di Terra Santa. Giunse in Roma nel maggio dell'anno stesso, dove fu accolto assai amorevolmente dal Cardinale prefetto della Congregazione di Propaganda, che gli propose, ove avesse bramato di continuare nell'apostolato, clima migliore nell'America settentrionale.

Rivide in questa occasione la patria, i parenti e gli amici: promosse in Torino verso la fine di quest'anno medesimo (1857) l'Esposizione di varii oggetti di diverso genere a favore dei Missionarii Sardi, alla quale egli stesso fece di molti doni (1). Frattanto rimessosi abbastanza in salute e impaziente di ritornare alle sue dilette missioni, si mise nuovamente in viaggio alla volta d'America, nel gennaio dell'anno 1858. Arrivato a New-Jorck si occupò tosto del suo ministero in quella città e nei suoi dintorni. Lo stesso fece in Allegany, Buffalo, Filadelfia,

(1) Tra i varii documenti, che conserva la sua famiglia in Cannobio esiste anche il « Catalogo degli oggetti offerti dal P. Felice Zoppi da « Cannobio Missionario apostolico reduce dalla Cina, India, Palestina ed « Egitto in occasione dell' Esposizione di oggetti nazionali ed esteri a « favore dei 600 missionarii Sardi sparsi pel mondo. » Porta la data del 16 gennaro 1858 da Torino ed è firmata dal Direttore generale della suddetta Esposizione il Can.^{co} Giuseppe Ortalla. Tra gli oggetti principali offerti dallo Zoppi meritano particolare attenzione il calice d'argento e il messale sunnominato; una cassa di legno di canfora, un leggio di ulivo del monte Oliveto, un'acquasantiere in madreperla, ecc.

Cincinnati, Galveston nel Texas, nel quale stato da ultimo dimorò fissando la sua residenza in Huston, con grande soddisfazione di tutti i vescovi di quelle contrade.

Se non chè dopo pochi anni della sua dimora colà venne a scoppiare la guerra civile, ed egli dovette in qualità di cappellano militare seguire l'esercito de' confederati. Fu presente a tre sanguinose battaglie, in una delle quali fu anche decorato della medaglia d'argento. Tutto questo però influì grandemente sulla sua salute, e per modo, che gli fu forza di ritirarsi pure di là. Lo stesso vice console Italiano residente in Boston, il sig. Roggio, attestò i pericoli tra i quali ebbe a trovarsi la sua vita medesima e l'impossibilità di più oltre continuare colà il suo ministero. Lasciata pertanto dopo otto anni di apostoliche fatiche l'America, fece vela di nuovo verso la patria nel 1865. Nel viaggio la sua nave venne inseguita nel golfo di Messico dalle navi corazzate dei nemici. Ma superato coll' aiuto divino pur questo pericolo giunse felicemente in Roma una terza volta. Quivi ottenne di ritirarsi in alcuno dei Conventi della sua provincia, che fu quello di Orta a lui prediletto, dove, quasi in posto securo, si diede con amore alle pratiche dell' ordine Francescano, al quale si manifestò mai sempre affezionato.

Ma mentre godeva colà di una invidiata pace e tranquillità, eccoti che di nuovo quel fiero morbo, che covava nel seno, si vide erompere e con tale veemenza, che in breve d'ora lo condusse alla tomba. Morì il P. Felice Zoppi in Orta il 3 agosto 1866 nell' età di anni 42. Egli si era colà acquistato in sì breve tempo l'affezione e la stima del clero; sicchè i suoi funerali furono oltre modo splendidissimi pel concorso spontaneo di esso clero e del popolo. Ebbe apposita sepoltura, acquistata dalla famiglia di lui, nel cimitero di quel borgo, sulla quale si legge la seguente epigrafe:

QUI GIACE LA SALMA
DEL REV.do P. FELICE ZOPPI
DA CANNOBIO
GIÀ MISSIONARIO APOSTOLICO IN CINA
INDIE AMERICHE

DECESSO IN QUESTO CONVENTO
DI CUI ERA GUARDIANO
ADDÍ 3 AGOSTO 1866
NELLA VERDE ETÀ DI ANNI 42
PREGATE ETERNO RIPOSO
AL SUO SPIRITO

Lasciò il P. Zoppi anche qualche scritto e molte lettere, relative alle sue missioni, che si custodiscono gelosamente nella sua casa paterna (1). Egli aveva anche estesa una descrizione dell'Isola di Ceylan, ed una Memoria sui *Vampiri*, che vennero pubblicate in più numeri nel giornale della suddetta Esposizione del 1858 (2).

(1) Uno zio del nostro missionario, l'avv. Pietro Zoppi, nato in Cannobio nel 1783 e morto in Milano in età di anni 62, fu giureconsulto di bella fama, e si segnalò sopra tutte nelle pubbliche arringhe, solite a tenersi sotto il cessato regno d'Italia ai tempi del primo Napoleone. È autore di un opuscolo sulle *Usure*, che fu pubblicato dopo la sua morte.

(2) Erano già stampati questi cenni, quando mi giunse la notizia che un certo Luigi Meschio negoziante vedovo e senza figli, morto or ora (1876), lasciò per testamento tutta la sua sostanza, che si calcola di circa 30 mila lire, all'Ospitale di Cannobio. Si abbia anche questo benefattore della patria una parola di encomio.

CARPUGNINO

Anche la piccola terra di Carpugnino non deve qui passare inosservata tra le sue consorelle del Vergante. Essa vanta un illustre poetessa nella persona di Anna Maria Donati, che fiorì verso la metà del secolo XVII. Il Cotta racconta, come questa virtuosa fanciulla sia stata educata nel monastero delle Orsoline in Milano. La loda a cielo pegli aurei suoi costumi, per la sua eccellenza nel lavoro di ricamo, non meno che per le sue rime, e conchiude dicendo: « In oggi adunque Novara « per questa sua Donati non ha che invidiare alla gloria di « Siena per la sua vivente Fortini. » Alcune poesie della Donati furono al dire del cav. prof. Tommaso Vallauri pubblicate colle stampe, senza però il nome dell'autrice, e parecchie se ne leggono nel Vol. XVI delle *Miscellanee Novaresi*, che si conservano nella Biblioteca Ambrosiana.

Questa stessa famiglia *Donati*, detta anche *De Donatis*, diede un distinto oratore e teologo nella persona di Giambattista De Donatis, nativo di Carpugnino, il quale fu arciprete di Domodossola e poi di Oleggio Galulfo e da ultimo di Stresa, dove fu anche vicario Foraneo. Morì nel marzo del 1820 in patria, dove si era ritirato da circa tre anni.

Una sua cugina, chiamata Felicita, nata in Carpugnino l'anno 1728, moriva nella tenera età di anni 24 in Armeno,

dove si era portata con suo fratello prete, D. Pietro, in concetto di santità. D. Carlo Giuseppe Gasparoli parroco di questo luogo e testimonio delle sue virtù, ne fece l' elogio nei Registri parrocchiali, errando però di due anni di meno nell' età. Lo riferirò qui sotto quale documento meritevole di vedere la luce (1).

(1) *Anno Domini MDCCLII die vero VI martii FELICITAS DONATI ex paroechia Carpugnini huius Dioecesis, pluribus ab hinc annis incolatum habens Armeni, una cum presbytero D. Petro, eius fratre, in domo ab ipsis hic conducta in osculo Domini Sancto obdormivit. Commune mortis debitum, morte repente absorpta persolvit, quae pluries pluribus annis diuturnis, assiduis, ac acerrimis exagitata cruciatibus paene obibat. Fuit haec gravis habitu, verecunda verbo, moribus sancta in perpetiendis doloribus patiens, adsidua sacramentis, vacans orationibus, terrenarum rerum obliviosa, humilis, modico alimento reficiens vires, pietate, lenitate et caritate erga pauperes fuit semper insignis, variis et optimis exculta virtutibus triduo ante eius obitum in hac parocchiali ecclesia in obsequium B. M. Virginis Dolorum rite confessa et SS. Eucharistiae Sacramento refecta occubuit. Eius corpori parentatum est die S. Felicitatis V. et M., scilicet septima martii, idemque die octava eiusdem in hac parocchiali ecclesia honorifice sepelitur. Ante consummata brevi duorum et viginti annorum curriculo complevit tempora multa.*

Carolus Ioseph Gasparoli in librum retulit et testatur ut Parochus.

CAVANDONE

È una terra in collina presso il Lago, tra Pallanza e Mergozzo. Tra le varie famiglie quivi stanziate fu in fiore massimamente quella dei *Cantova*, dalla quale uscirono parecchi uomini degni di encomio. Un ramo di questa venne a stabilirsi in Intra, dove altri ebbero i natali, che per l'attinenza loro colla patria originaria, giudico opportuno di raccogliere insieme sotto questo medesimo articolo, senza intender per questo di togliere alla seconda parte alcuna di quella gloria, che ad entrambe è comune. Fiorirono dunque di questa famiglia:

LUIGI CANTOVA.

Nacque in Cavandone l'anno 1630 e fu battezzato il giorno nove gennaro in Intra, alla cui cura spettava allora la sua terra natale. Fece i suoi studi in Milano nelle scuole di Brera col proposito di abbracciare lo stato ecclesiastico, ma con fine men puro. Confidava egli molto nei suoi talenti e più ancora nel favore della primaria nobiltà di Milano, presso la quale aveva il padre suo non poche aderenze, e sognava di conseguire per quella via e da quello stato grandi onori e tem-

porali ingrandimenti. Se non che, mentre egli tirava le sue linee al proprio onore, anche Dio tirava le sue alla propria gloria: conciossiachè se è vero che l'uomo propone, è altresì vero ch'è Iddio che dispone. E difatto furono così ordinate le fila della Provvidenza, che, Luigi stesso si accorse dell'error suo, e l'anno 1653 fu quello della sua conversione: laonde mutato in tutt'altro si avviò al sacerdozio, ed essendogli stata fatta rinuncia di un canonicato nella insigne basilica di S. Stefano Maggiore di Milano nel 1654, l'anno appresso fu consacrato sacerdote contando l'anno XXV della sua età. Tutto zelo per la gloria di Dio si segnalò specialmente nell'assistenza ai carcerati, de' quali procurò con ogni sorte d'industrie la conversione. Fu ammirato in lui parimente un singolare disprezzo di se medesimo ed una austerità di vita da anacoreta. Colpito ancora in fresca età da grave malattia fu consigliato dai medici a ritirarsi a respirare l'aria nativa; ma inutilmente. Trasferitosi a Cavandone il male peggiorò ed egli in breve venne al termine de' suoi giorni. Morì il 20 maggio l'anno 1666, e fu sepolto in quella chiesa ai piedi dell'altare di S. Carlo. L'anno 1717 il 5 gennaro essendosi aperto il sepolcro di lui e la sua cassa per riporre le sue ossa in altra più conveniente, fu il suo tumulo adornato della seguente iscrizione:

D · O · M
ALOYSIO · CANTOVAE
S · STEPHANI · MAIORIS · MEDIOLANI · CANONICO
ZELO · ANIMARUM · CONTEMPTU · SUI · AUSTERITATE · VITAE
EXIMIE · PRAEDITO
IOSEPH · CANTOVA · EX · FRATRE · NEPOS
MONUMENTUM
P
ANNO · SAL · MDCCXVII
OBIIT · ANNO · AETATIS · SUAE · XXXVII
MDCLXVI

La sua Vita fu scritta dal P. Giovanni Antonio Cantova della Compagnia di Gesù suo zio e pubblicata in Milano l'anno

1717, in 8.° picc. in latino e fu tradotta in italiano coll'aggiunta di alcune più diffuse notizie dall'avv. De Benioli patrizio d'Intra. Da alcuni gli viene attribuito il titolo di *venerabile* (1).

GIOVANNI ANTONIO CANTOVA.

Era zio del precedente, del quale anche scrisse la vita, come ho accennato testè. Nacque esso pure in Cavandone, e fu battezzato in Intra. Giovanetto entrò nella compagnia di Gesù, seco recando un'aurea indole, un perspicace ingegno ed un'esimia pietà, che coltivò grandemente in quel religioso Instituto. Animato com'era, dallo zelo di propagare la fede, fu per ispeciale vocazione divina mandato l'anno 1717 nelle missioni da prima delle Indie Occidentali. Difese pubblicamente a Messico le tesi di teologia, e di poi passato nelle Isole Filippine insegnò teologia scolastica in Manila. Di là si portò missionario con altri, de' quali era capo, a disseminare la luce dell'Evangelio nelle Isole de' Ladroni, e finalmente penetrato nelle Isole Caroline, predicò ivi il primo l'evangelio a quei barbari, e con esito da principio felicissimo, avendovi operate non poche conversioni, quando da ultimo fu assalito dagli idolatri e barbaramente trucidato. Colse egli la palma del martirio il 14 giugno dell'anno 1731 in Moginog una delle suddette Isole Caroline.

Di questo parlano l'Henrion nella sua *Storia delle Missioni* (lib. III, c. 27), il Massa (l. c.) e l'Argelati (l. c. p. 276-277), il quale aggiunge, che le molte sue opere MSS. andarono perdute. Anch'esso viene fregiato del titolo di *venerabile*.

(1) Un fratello di questo abbracciò similmente lo stato ecclesiastico e fu canonico della Collegiata insigne di S. Leonardo in Pallanza.

GIUSEPPE ANTONIO CANTOVA.

Questi nacque in Intra, dove si era trasferita la sua famiglia, verso il principio dello scorso secolo. Abbracciò esso pure l'Istituto di S. Ignazio, dopo la soppressione del quale venne a ritirarsi per qualche tempo in patria. Col suo testamento del 17 giugno 1784, lasciò la sua scelta libreria al Capitolo della patria Collegiata e col suo Codicillo dell' 8 novembre 1786 un capitale in parte a favore dei fanciulli e fanciulle povere d' Intra, allo scopo che fossero ammaestrate nel leggere e nello scrivere ed aiutate ad apprendere un arte o mestiere loro adatto; e inoltre per stipendiare un maestro, e in parte ancora a vantaggio della medesima biblioteca capitolare. Non ho trovato l'anno preciso della sua nascita e della sua morte, la quale seconda però non dovette essere guari lontana dalla data del suo codicillo.

Egli deve essere anche annoverato tra gli scrittori. Tradusse con esattezza ed eleganza, scrive il Casalis nel suo Dizionario, i libri dell' Oratore ed alcune orazioni di Cicerone: e fu autore di riputate opere teologiche. Della prima scrive con lode anche il Tiraboschi nel tomo I della sua *Storia della Letteratura italiana* pag. 232 (ediz. di Modena, 1787) dicendola traduzione *bella e coltissima,* ed alla pag. 349, dove parla anche della diligenza da lui usata nelle annotazioni a que' libri. Il medesimo ricorda pure una sua lettera alla pag. 336 e seg. intorno a un passo di *Plinio* il vecchio.

CERRO

Di questa terra sull' opposta sponda del nostro Lago ho già parlato precedentemente. Uscirono da essa parecchi personaggi della famiglia de' Conti Guilizoni, ch' ebbero fama di santità non comune. Tra questi fu Girolamo Guilizoni prevosto della Collegiata di Besozzo (Vedi sopra pag. 88 in nota) e Valerio Guilizoni soprannominato pel suo amore alla solitudine l' *eremita*. Fu sacerdote piissimo e tenuto dal popolo in somma venerazione pei suoi santi costumi. Lasciò questa vita verso la fine del secolo XVII. Vedi di lui anche il Vagliano (l. c. pag. 338 e segg.).

Il medesimo ricorda pure con lode il P. Giacomo Antonio Guilizoni, il quale fu prevosto più volte del collegio di S. Maria Segreta di Milano, dove anche venne a morte. Nel portico di quel cenobio sotto la sua effigie si leggeva la seguente iscrizione:

P · D · IACOBUS · ANTONIUS · GUILIZONUS
MEDIOLANENSIS
C · S · S · MARIAE · SECRETAE · PROCURATOR
DEINDE · PRAEPOSITUS
SEMPER · OPTIME · MERITUS
DUM · NULLIS · PARCIT LABORIBUS
PARCAS · SIBI · LETHALES · SENTIT
AETERNITATI · VICTURUS
QUI · PUBLICAE VIXIT · UTILITATI

COLMEGNA

È questa terra posta in un seno del nostro Lago tra Luino e Macagno. È ritenuta antichissima e un tempo assai popolata. A poco a poco però molti de' suoi abitanti si portarono ad abitare nel colle più alto, siccome quello che offriva terre atte alla coltivazione e pascoli assai abbondanti, e diedero così origine al villaggio chiamato *Agra*, probabilmente dalla parola latina *Ager*, o campo, dove ben presto fu edificata una chiesa; sicchè il parroco che risiedeva in antico a Colmegna fu obbligato di trasferire esso pure colà la sua residenza. Per tal modo Colmegna diventò frazione del Comune di Agra, con chiesa bensì conparrochiale, ma senza residenza di sacerdote, finchè nell' anno 1682 un certo don Carlo Lanfranco di Domenico, nobile milanese, che soleva qui villeggiare, venuto a morte lasciò per testamento sul banco di S. Ambrogio di Milano un capitale di lire imperiali 12,300 per l' erezione di una cappellania a prò de' terrieri di Colmegna, affinchè si celebrasse la messa nei dì festivi e s' istruisse nella dottrina cristiana quel popolo: ed inoltre lasciò la stessa sua casa e giardino pel cappellano, che ancora vi abita, ed una piccola masserìa e gli arredi sacri per la chiesa di S. Caterina. Così Colmegna la mercè di un tanto benefattore ebbe anche il suo pascolo spirituale.

La sua chiesa poi fu recentemente rifabbricata dal popolo, che spontaneamente concorse parte con denaro e parte colla mano d'opera. Nel 1865 essa era compiuta.

Aggiungerò qui che nel cimitero di essa si ammira il monumento eretto sulla tomba di Henry Ion LLoid Wynne ex capitano dell'esercito inglese, figlio di uno delle più onorevoli famiglie della contea di Galles, il quale venne a morte, non sono ancora molti anni, nella villa Guzzi, che si vede in bella prospettiva in riva al Lago.

GERMIGNAGA

Questa terra già prefettura nei tempi antichi di tutta la Val Terraglia e matrice della medesima munita di un fortezza con torre, i cui ruderi sono ancora visibili, vanta anch'essa qualche persona meritevole di trovar posto in questi scritti.

Ho già detto che la nobile famiglia Calderona di Canero ebbe un ramo, che venne a trapiantarsi in Germignaga. Da questo sorse un Giovanni Andrea Calderone, che quivi nacque l'anno **1611**. Fu parroco nella sua patria, vicario del S. Uffizio, protonotario apostolico e teologo molto erudito, e, ciò che torna a maggiore sua lode, uomo di non comune pietà e zelantissimo della salute delle anime affidate alla sua cura. Morì il 5 giugno dell'anno 1680, e lasciò la sua propria casa coll'annesso giardino ed un fondo vicino ad uso parrocchiale. È ricordato con onore e dal Vagliano (l. c. pag. 368) e dal Cotta nel suo commentario al Maccagno (pag. 39 n. 51) insieme con *Andrea Testori* pure di Germignaga, ma del quale nulla ho potuto trovare.

Di questa stessa famiglia fù anche il P. Raffaele Calderone, che entrò nella compagnia di Gesù, e morì in Genova nel secolo XVII assistendo agli appestati in concetto di molta santità, come narra il Vagliano (l. c. pag. 367).

Tra i parrochi poi di Germignaga, oltre al mentovato, dee pur ricordarsi un GIACOMO LAZZARONI, il quale morto nel 1594 lasciò tutta la sua sostanza del reddito di circa lire 200 annue (1) ai poveri della sua cura.

(1) Tra i benefattori dei poveri di Germignaga è commendevole anche il Dott. *Stefano Moro*, medico primario dell'Ospitale di Milano, morto in patria l'anno 1845. Un fratello di questo *Giovanni* fu legale distinto, che esercitò in patria l'arte notarile e morì in Milano nel 1856.

GHIFFA (Punta di)

È una piccola terra sulle sponde del nostro Lago tra Intra ed Oggebbio, così chiamata dalla sua forma, e per distinguerla dall'altra detta semplicemente *Ghiffa*, entro terra. Ebbe l'onore di dare i natali ad Eugenio Cerina vescovo in *partibus* di Sergiopoli nella Siria.

Nacque circa l'anno 1748. Chiamato sul fior degli anni a servire Iddio nella Religione de' Minori Osservanti, si portò in Milano nel convento di S. Maria della Pace, donde, terminati ch'ebbe i suoi studii, fù mandato in Roma per apparecchiarsi alle missioni estere, alle quali si sentiva mosso interiormente dalla grazia divina. Viaggiò quindi alla volta della Palestina, visitò Gerusalemme e di là passò nell'Asia ulteriore, catechizzando ovunque, battezzando e amministrando altri sacramenti. Ma insorte ivi, dopo tredici anni di dimora, delle gravi turbolenze, si vide costretto di riparare in Egitto. Ma di quà pure dovette per la stessa ragione partire e ritornarsene in Roma, e quindi a Milano nel suo antico convento.

Frattanto, venuti in Italia i Francesi, partì di nuovo per Roma e poi per Alessandria di Egitto. Al Cairo si unì con altri missionarii per correre insieme quelle contrade evangelizzando. Se non che essendo venuti i francesi anche in Egitto, gli Egiziani incominciarono tosto a perseguitare gli Europei:

per la qual cosa, obbligato una seconda volta a partirsi di là, fece ritorno in Roma. Quivi il sommo Pontefice, era allora Pio VII, gli conferì il vescovato di Sergiopoli nelle parti degli infedeli, dopo di chè stabilì la sua dimora nel suo convento di Milano, finchè, soppressi nel 1810 i conventi, passò ad alloggiare nel palazzo Schiaffinati.

· Napoleone gli offerse varii vescovati nel regno d'Italia, tra i quali quello di Vigevano; ma l'umile servo di Dio ricusò una tal dignità e si tenne fermo in Milano, dove alcuni anni dopo pose fine ai suoi giorni, il 30 maggio del 1827. Fù sepolto nella chiesa di S. Angelo dei PP. Minori Osservanti in Milano e sulla sua tomba fù collocata la seguente iscrizione:

HIC · REQUIESCIT · IN · PACE
EUGENIUS · CERINA · EPISCOPUS · SERGIOPOLIS
QUI · IN · ORDINEM . FF . MINORUM · DE · OBSERVANTIA
IN · HOC · IPSO · TEMPLO · SOLEMNITER · COOPTATUS
PATRIS · SANCTISSIMI · FRANCISCI · EXEMPLO
RELIGIONIS · CAUSA · IN · AEGYPTUM · SE · CONTULIT
INDE · AUCTUS · DIGNITATE · REDUX · IN · PATRIAM
PRISTINA · CLAUSTRA · NON · DESERUIT · QUOAD · LICUIT
PIUS · MODESTUS · PATIENS · LABORUM · VIXIT · ANN · LXXIX
OBIIT · SUPREMUM · DIEM · PRID · KAL · IUN · MDCCCXXVII

INTRA

Tra i luoghi sulle sponde del nostro Lago meritevoli di onorata menzione in queste pagine ha degno posto anche questa piccola città, la quale per la sua industria, che la rende ricca, prosperosa e fiorente, è a buon diritto paragonata alle più popolose e floride di altri regni, nonchè del nostro. Delle sue antiche memorie ho già parlato diffusamente nel volume primo: qui verrò raccogliendo le poche, che mi venne fatto di razzolare qua e colà, relative agli uomini, che più l'illustrarono colle loro azioni lodevoli, ciascuno secondo lo stato proprio. Dico secondo lo stato proprio, perocchè io sono d'avviso che tra quelli, che recano onore alla patria, sieno da annoverare in modo speciale pure coloro, che forniti di un patrimonio qualsiasi, seppero farne uso anche in pro della stessa. È questo un benefizio, sul quale, massime se scompagnato da altri meriti, di rado e solo superficialmente si arresta il pensiero, ma, dove a fondo si esamini, riesce di fatto non inferiore a veruno: conciossiachè, a mirar rettamente, non sono solo i presenti, che formano, generalmente parlando, il ben essere e la prosperità della patria, ma sì e i loro predecessori, che colle opere proprie, posero quel complesso di cause, alle quali da poi collo svolgersi de' tempi seguirono quegli

effetti, de' quali si gloriano ora i nepoti, quasi ne fossero essi soli gli autori.

Ed è per questo che avendo trovato in Intra a preferenza di ogni altro luogo sul nostro Lago una serie cospicua di benefattori della loro patria, derogando al metodo sin qui tenuto, mi gode l'animo di offerirla intera sin da principio, poichè se avvenga, che niun'altra cosa possa dire di loro nel processo del mio discorso, almeno questa semplice memoria serva loro di giusto tributo e sia stimolo leggendola alla gratitudine de' loro concittadini.

Esisteva in Intra sino dal 1325, come si crede, un'*opera pia* detta *del Consorzio,* che fu come il seme delle altre, che molto più tardi dalla metà del secolo XVI, o poc' oltre, sino ai dì nostri le tennero dietro. Di queste si può vedere la *Relazione* che ne fu fatta nel 1837 e in appresso, e che fu pubblicata in Intra stessa nel 1863. Le principali tra le opere pie, ora in Intra esistenti, sono quelle delle Scuole e dell'Ospitale, e fu ottimo divisamento quello della *Congregazione di Carità,* che le amministra, di collocare nell'atrio di questo secondo sopra lastre di marmo i nomi di coloro, che vennero costituendo coi lasciti loro questo vistoso patrimonio de' poveri, Sono i seguenti:

Benefattori delle Opere pie in Intra
ossia Congregazione di Carità.

Baiettini Giovanni Antonio testò l'anno	1568	lire	100,000
Baratti notaio Giovanni Pietro	»	1610	»	1,000
Scaramuzza Prev. d. Bernardino	»	1678	»	7,000
Fusari G. Battista	»	1728	»	1,000
Iacchini Can.co Prev. d. Alessandro (1)	»	1744	»	2,000

(1) Questi morì canonico della Cattedrale di Novara. Nel suo testamento, 16 dicembre 1738, lasciò erede universale la collegiata di S. Vittore d'Intra sua patria, mentre con istrumento precedente del 22 luglio

De Notaris Giovan Battista testò l'anno	1777	lire	30,000
Cantova ab. Giuseppe Antonio	»	1786	»	12,000
De Lorenzi Can.co d. Giuseppe	»	1787	»	27,000
De Lorenzi Can.co Parroco d. G. B.	»	1800	»	3,000
Ceretti D. Ignazio	»	1828	»	1,200
Lucini Barbera, vedova Rossi	»	1831	»	6,000
Muller Giangiacomo (1)	»	1832	»	2,000
Barberis Avv. Paolo	»	1841	»	3,000
Franzosini Pietro e zii	»	1850	»	3,000
Scavini Gentinetta Maria	»	1851	»	60,000
Rigola D. Luigi (2)	1854 e	1862	»	16,000
Franzosini Vittore fu Bernardo	»	1856	»	1,000
Nicolini Maria fu Giuseppe Maria	»	1857	»	1,000
Righetti Angela, vedova Rovere	»	1857	»	1,000
Aluisetti Bartolommeo	»	1858	»	2,000
Peretti Anna Carolina	»	1859	»	1,000
Morozzo S. E. Cardinale Vescovo	1830 e	1861	»	16,000
Gottardi Colombani Teresa	»	1862	»	3,400
Clerici Ritta fu Giuseppe	»	1862	»	1,000
Tonazzi Domenica fu Stefano	»	1859	»	1,500
Guidotti G. Battista	»	1865	»	1,000
Rigola Vittore fu Antonio Maria (3)	»	1866	»	200,000

1744, aveva stabilito, che i pp. Gesuiti del collegio di Arona dovessero dettare nella loro casa di campagna, detta la *Castagnara*, ogni anno ed in perpetuo gli esercizi spirituali a dodici sacerdoti d'Intra e suo vicariato nei mesi di maggio e di settembre senza alcuna spesa per questi. Tale legato sussiste ancora essendo stata nominata dal testatore esecutrice la Congregazione di carità, che lo amministra.

(1) Questi venne dalla Svizzera a stabilirsi in Intra nel 1807, dove aprì uno stabilimento di filatura di cotoni e manifatture di stoffe: morì nel 1832 e i suoi figli legarono spontaneamente in memoria del padre la somma registrata alla Congregazione di Carità.

(2) L'ab. Luigi Rigola fu presidente per molti anni della Congregazione di Carità, e lasciò inoltre 10,000 lire pei sordo muti e 6 mila per la fabbrica dell' Ospitale.

(3) A questo veramente insigne benefattore fu posto sulla scala dello stesso Ospitale un busto, lavoro del valente scalpello del Simonetta, del quale parlerò in appresso. — Questo Ospitale a un bisogno è capace di

Coglia Gioacchino testò	l'anno	1864	lire	14,000
Fighetti G. Battista di Béo	»	1865	»	6,180
Franzosini Luigi fu Giuseppe	»	1866	»	1,000
Kneur Federico	»	1866	»	1,000
Imperatori Lorenzo	»	1866	»	1,000
Cobianchi avv. Cesare	»	1867	»	1,000
Sutermeister Carlo	»	1870	»	1,800
Frova Antonia, vedova Zonca	»	1870	»	1,000

Aggiungerò che Carlo Müller, ancor vivente, diede la somma di lire 10,000 per mantenere bambini scrofolosi ai bagni marini, e che i coniugi Giuseppe Petroli e Giuditta Ceretti legarono 28,000 lire per l'asilo infantile d'Intra negli anni 1864 e 1869 e ne furono i più grandi benefattori. Il Regolamento per queste scuole era già stato approvato da S. M. sino dal 1841 e pubblicato in Novara l'anno stesso per cura del cav. Pietro Ceretti, che si rese assai benemerito di questa pia opera dirigendola con amore dal detto anno sino al 1874, e regalandole pure in vita lire 3,000: ma lo stabilimento definitivo del locale ad uso di asilo e di scuole femminili è dovuto al legato dei coniugi summentovati. Concorrono poi i cittadini di Intra al mantenimento e alla prosperità dell'asilo con oblazioni spontanee. Tanto questo, che quelle furono dirette dalle Figlie della Carità di S. Vincenzo di Paola sino all'anno 1865, nel quale vennero loro sostituite le Suore della Carità, dette Rosminiane. Le scuole elementari maschili poi sono affidate ai religiosi dell'Istituto della Carità. Oltre a queste vi sono anche le scuole tecniche sussidiate dalla provincia.

circa sessanta letti. L'amministrazione è affidata alle *Figlie della Carità* di S. Vincenzo de' Paoli, che vi si trovano in numero di quattro sino dal 1863. Vi è annessa una farmacia per l'interno, che somministra inoltre medicinali ad oltre 500 poveri alle loro case. Ricetta anche militari e civili a pagamento.

ALUISETTI BARTOLOMEO.

Questo benemerito pastore d'anime morì prevosto della Collegiata d'Intra circa l'anno 1829 o 1830. Prima era stato prevosto di Castelletto sopra Ticino, dove, quando partì, la popolazione intera ne pianse amarissimamente la perdita, e quando intese la sua morte, ne volle celebrare sontuosissimi funerali. Tanto profondo era l'amore di quell'ottimo greggo verso l'ottimo suo pastore. In Intra l'Aluisetti non ismentì la fama che l'aveva precorso: e per tutto suo elogio mi basterà il dire, che quando venne a morte gli furono trovati in cassa due soli centesimi! Egli era in oltre uomo assai addottrinato nelle teologiche discipline, delle quali diede anche, come mi fu detto, qualche saggio colle pubbliche stampe.

Famiglia BENIOLI.

Fu questa tra le patrizie d'Intra una delle più distinte, la quale diede un numero grande di causidici e di dottori in medicina. È a dolere però che le sue memorie sieno andate in gran parte perdute, per cui mi è forza di dare di essa brevissimi cenni, quali ho potuto raccogliere dalle carte, che ho veduto e in particolar modo dal Vagliano (l. c. pag. 152 e segg.).

Il più antico pare sia stato un *Guglielmo Beniolo,* causidico collegiato di somma lode in Milano, il cui figlio, egualmente causidico ivi stesso, per nome *Giacomo,* eresse una cappella nella Chiesa collegiata d'Intra sotto il titolo di S. Maria Maddalena, da lui inoltre arricchita di pii legati, e sotto il cui pavimento fece la tomba per sè e pe'suoi discendenti.

Da *Giovanni Antonio* figlio di questo nacquero *Giuseppe,* dottore in medicina, *Giovanni Paolo,* dottore in legge e pode-

stà di Lecco nel 1504 e 1505 e della Valle Antigorio nel 1506 e 1507, e *Vittore,* medico valentissimo. Quest'ultimo anch'esso ebbe tre figli, cioè un *Vittore,* canonico della patria Collegiata, un *Giovanni Antonio,* che lasciò la sua sostanza quasi interamente ai poveri e ai luoghi pii del borgo, e un *Girolamo,* dottore in medicina. Da questo nacque MARC'ANTONIO, causidico di Milano, capitano di giustizia in Monza e podestà in molti luoghi. Da Lucrezia Ponza, nobile milanese, ebbe tre figli e due figlie, cioè

1. *Giulio,* che fu sindaco e protettore del Cenobio de' PP. Riformati del Monastero di S. Bernardino.

2. *Carlo Antonio,* canonico della reale collegiata di S. Maria della Scala in Milano.

3. *Girolamo,* dottor fisico in Milano e luogotenente del protofisico generale del Lago Verbano. Ebbe in moglie la nobil donna *Teresa Cittadini* di Milano.

4. *Elisabetta,* moglie di Giusto Rossignoli fisico collegiato di Milano.

5. *Lucrezia,* monaca professa nel monastero di S. Antonio d'Intra. Da Giulio poi e dalla N. D. Ginevra Rusco di Cerro nacque *Marc'Antonio* dottore in ambe le leggi, padre di *Carlo Francesco* prete, e di *Ercole Girolamo.*

Famiglia CERETTI.

Più famiglie di questo cognome si trovano in Intra e nei paesi circonvicini. Non saprei dire se tutte escano da un ceppo comune; nè tampoco se il modo di scrivere questo loro cognome con *r* semplice o doppia, come talora ho veduto nelle carte o libri stampati, si deva ritenere per una distinzione tra famiglia e famiglia, tra patria e patria. In tale incertezza registrerò quì tutti quelli che sotto questo cognome meritano di essere ricordati. Sia primo:

Bernardino Ceretti nato nel paesello di Antoliva sopra Intra il 18 maggio dell'anno 1814. Fu professore per dodici anni continui di Rettorica nel Seminario di Arona; indi arciprete di S. Maurizio della Costa sopra Intra, dove anche passò di questa vita nel 1873 dopo di avere esercitata pel corso di ventidue anni con zelo e carità grande la cura pastorale.

Pubblicò in Novara nel 1850 *il Galateo del Seminarista:* tradusse dal francese una *Storia elementare e critica della Letteratura Sacra* apponendovi qua e colà delle savie annotazioni e variandone in alcuni luoghi il testo per rendere l'opera più istruttiva pel clero Italiano. La pubblicò in Milano nel 1856 in 8.° Nel 1857 poi in Intra diede alla luce una breve *Illustrazione del Santuario della SS. Trinità sopra Ronco,* frazione spettante alla sua parrocchia, e nel 1863 ivi stesso il libretto: *Riflessione sull'immacolato concepimento di Maria Santissima ed interpretazione del Magnificat*. Due anni prima aveva anche pubblicato l' altro libretto col titolo: *Divozione delle tre ore di agonia di nostro Signor Gesù Cristo*, Novara, 1861.

Oltre a queste operette pubblicò un duecento e più articoli di vario argomento sacro e scritti in varia forma nel periodico di Torino, intitolato l'*Apologista*, pel corso di quattordici anni, e sino all'anno 1870. Alcuni di essi non portano affatto il suo nome, altri ne hanno soltanto le iniziali A B C, cioè *Arciprete Bernardino Ceretti*.

Nativo poi d'Intra fu il P. Ignazio Ceretti (o Cerretti, come trovo anche scritto), prete dell'Oratorio di Bologna. Questi comperò alcune case e la chiesa di S. Michele ch'era ad esse contigua, e apparteneva alla confraternita della Buona Morte. Ridusse le prime ad uso di abitazione religiosa e fondò così in Intra l'Oratorio de'PP. Filippini. Primo rettore di questa casa fu d. Carlo Guerrina di Casale di Monferrato che venne in Intra intorno al 1820, dove anche morì. Era in fama di uomo assai dedito all'orazione e di vita molto ritirata.

Di questa stessa famiglia fu il cav. *Pietro Ceretti* ricordato di sopra, e *Vittorio Ceretti*, che lasciò un reddito di 200 lire annue pel quaresimalista nella patria Collegiata.

Famiglia COBIANCHI.

È tra le principali d'Intra, oggidì pure fiorente, la quale diede alla patria non pochi, che le recarono lustro e splendore. Tra questi sono da annoverarsi un

Giacomo Cobianchi figlio di Giuseppe Antonio. Nacque in Intra nel 1770 circa: fiorì sotto il cessato regno d'Italia e morì in patria nel 1820. Fu nominato podestà d'Intra durante il regno suddetto ed allorchè venne pubblicato nel 1809 il decreto per la sistemazione delle Opere Pie, egli fu eletto presidente della Congregazione di Carità delle medesime in patria, e si adoperò a tutto potere all'incremento di quella amministrazione. Ricuperando alcuni legati quasi perduti o da lungo tempo disusati e capitalizzandone altri potè venire a capo di formare un fondo sufficiente per la fabbrica delle scuole maschili, delle quali abbiamo parlato. Di questo, però senza nome di autore, è lo scritto pubblicato in Milano nel 1808 col titolo: *Memoria sul decreto di S. A. I. il Vice-Re del 20 Novembre 1806, per cui venne nel comune d'Intra fissato lo stabilimento del Tribunale di prima istanza.*

Essendo stata fatta a questo scritto una risposta da un'anonimo di Pallanza, il sig. Lorenzo Cobianchi, fu Cesare, gliene contrappose un'altra, la quale senza nome di autore fu egualmente pubblicata con questo titolo:

Risposta di un Intrese ad alcuni cenni della corrispondenza di un Pallanzese con un suo compatriotta dimorante in Torino nel 1818 sulla Memoria stampata nel 1808 intorno al decreto del già vice-rè d'Italia 20 Novembre 1806, con cui venne fissato in Intra il tribunale di prima istanza. Italia, 1821 in 4.°

Cobianchi Luigi, figlio di Vittore e di Giuditta Taccioli nacque in Intra verso la fine dello scorso secolo. Fece i suoi studii in Milano dedicandosi alla carriera ecclesiastica, alla

quale diede principio in qualità di coadiutore della parrocchia di S. Marco in Milano. Dopo qualche anno ottenne la cattedra d'istruzione religiosa nel Liceo di Porta Nuova ivi stesso, che fu poi costretto di lasciare per gli avvenimenti del 1848. Ritiratosi allora in patria si diede a coltivare i prediletti suoi studii di archeologia sacra e di belle Arti, per le quali si era anche fornito di una scelta libreria, che dopo la sua morte venne dai suoi eredi venduta e trasportata in Grossetto. Qualche tempo dopo fu nominato rettore del Collegio Caccia in Torino, ma passati alcuni anni chiese ed ottenne la sua giubilazione e ritornò in patria. Qui sorpreso da grave infermità si portò in Milano per curarsi, e quivi pose fine alla sua vita nell'aprile del 1864 nell'età di circa 70 anni. Oltre a quelli che ho altrove accennato (Vedi Vol. I, pag. 172), lasciò diversi altri scritti posseduti ora dalla vedova di suo nipote, il Commendatore Giovanni Gallarini di Novara.

Un fratello di lui Gaetano Cobianchi, addetto alla legazione Italiana in Parigi, dove anche morì nel 1866, si acquistò fama di valente pubblicista, quale collaboratore del giornale il *Debats*.

FRANZOSINI BARTOLOMEO.

Figlio di Bernardo, nacque in Intra nel 1768 e morì ivi pure nel giugno del 1853. Fu architetto, distinto organista e compositore di musica sacra. Attestano il suo valore architettonico la chiesa parrocchiale di Solcio a forma di croce greca d'ordine ionico, incominciata nella primavera del 1823 e terminata nel 1830. Compose poi diverse messe, molto apprezzate dagli intelligenti, fra le quali ve n'ha una da *Requiem* con un bellissimo *dies irae*. Nel coro d'Intra si cantano nelle solennità altre sue messe in canto fermo.

Non so se sia di questa medesima famiglia un *Francesco Franciosini* (così è scritto il suo cognome) d'Intra, che

fu causidico di gran valore in Milano, sulla fine del secolo XVII e al principio del XVIII. È ricordato dal Vagliano (l. c. pag. 161).

GRIGNASCHI SIMONE.

Il Canonico parroco della collegiata insigne di S. Vittore d'Intra don Simone Grignaschi morì in Intra stessa il 15 maggio 1847 in età di 84 anni: e va giustamente associato alla nobile schiera di quegli insigni benefattori, che tanti e si illustri esempi di carità lasciarono in retaggio alla patria loro.

Fu il Grignaschi uomo di grande ingegno e di profonda dottrina, ma sopratutto di una generosità così ampia verso i poveri che non teme confronto. Diversi fatti di lui sono tuttora nella bocca del popolo: ne sceglierò alcuni, che basteranno a farci comprendere di quale tempera fosse la di lui carità. Si recava un giorno tutto solo alla sua cura di S. Martino, quando per via s'imbattè in un povero mendicante pressochè ignudo: il Grignaschi intenerito a tal vista si leva senz'altro dire i calzoni e glieli dona. Altra volta sull'ora del desinare si presenta a lui una povera inferma, che languiva d'inedia; non avendo altro, prende dalla cazzaruola il pollastro e manda con esso in pace la misera. La serva allora a gridare che quello era l'unica cosa, che si avesse pel pranzo, ed egli a farle riflettere che l'inferma n'avea bisogno maggiore e che la provvidenza non sarebbe mancata. Ed eccoti in fatto che una signora poco stante compare e gli offre in dono una larga elemosina. Un giorno due coniugi caduti nell'estremo della miseria gli si fanno innanzi chiedendoli qualche soccorso. Rileva dai loro detti che mancando persino di letto erano costretti a giacere sul nudo suolo. Il Grignaschi chiama in sua casa il marito, lo conduce senza che alcuno se ne accorga nella sua stanza e gli dona il suo materasso. Indi contro l'usato chiude a chiave la stanza, nè permette ad

altri l'ingresso: e alla serva che ripetutamente lo richiedea della chiave per ripurirla, risponde che voleva fare da sè. Nè si venne a divulgare tal fatto se non allora, che questa spiando il luogo, dove teneva la chiave, aprì la stanza e venne in chiaro di tutto. Era poi solito, allorchè si celebrava nella collegiata qualche funzione funebre, di donare, uscendo di chiesa, l'elemosina ricevuta al primo mendicante che avesse trovato.

Inutile il dire che, essendo tutto cuore pei poveri morì povero anch'esso, e a tal segno, che nulla trovandosegli in casa per seppellirlo gli furono fatti dalla stessa città i funerali, e questi furono così splendidi, e tale e tanto fu il concorso del popolo non solo d'Intra, ma di tutti i circostanti paesi, che allorquando il mesto corteo attraversava la piazza maggiore, che da sul molo, il piroscafo che in quel punto passava, si arrestò per contemplare quello straordinario spettacolo. Deh! che simili esempi si rinnovino di frequente tra noi.

GUGLIELMETTI GIULIO.

Il Teologo Giulio Guglielmetti non appartiene ad Intra per nascita, ma si per la sua lunga dimora in essa di circa 25 anni in qualità di prevosto e per la morte ivi avvenuta il 23 maggio di quest'anno medesimo (1876).

Nacque il 2 giugno del 1803 in Borgomanero da onesta famiglia ma non agiata. Manifestando sino da giovanetto attitudine grande allo studio ed un ingegno aperto e amante del bello, il Card. Morozzo vescovo di Novara, al quale fu reso noto, prese cura di lui, e lo fece educare nei seminarii della sua diocesi. Fatto prete, fu nominato professore in quello di Arona, dal quale poscia passò a fungere l'officio di Maestro di Cerimonie presso la insigne collegiata di S. Giulio nell'isola del lago di questo nome. Di là passò da prima quale economo, e poi quale parroco alla cura di Pella l'anno 1834, dove dimorò sino all'anno 1851; nel quale, con dolore grandissimo di que' parrocchiani, fu traslato in Intra.

Aveva egli sortito da natura un gusto finissimo per le arti belle ed un amore ad esse che lo trasse sino dagli anni suoi giovanili, senza alcun maestro, ad esercitarsi in lavori di vario genere, come di pittura, di scultura, di architettura, di plastica, di disegno, di chimica, di meccanica ecc., i quali a poco a poco lo resero noto a tutto il Piemonte. Nè è a dire che per questi ponesse punto in non cale i doveri del pastorale suo ministero, chè anzi era questo che formava la meraviglia di tutti, il saperlo cioè zelatore delle anime e ad un tempo lavoratore indefesso di opere di arte per ogni dove ricercate e apprezzate. Non recherà perciò stupore ad alcuno se la morte di lui fu stimata in Intra da tutti una pubblica calamità: e ben lo attestarono i sontuosissimi funerali a lui fatti spontaneamente da ogni classe di cittadini. Tutta Intra vi prese parte, perchè da tutta Intra era venerato qual padre. La sua salma fu tumulata nel sepolcro gentilizio della signora Luigia Pizzigoni, che si tenne onorata di custodire quel sacro deposito.

Il presente scritto non ci acconsente di scendere a più minuti particolari sul di lui conto: chi però desiderasse di averne più ampie notizie potrà ricorrere alla *commemorazione* che di lui pubblicò il prof. can.[co] Carlo De Lorenzi nel giornale *La voce del Lago Maggiore* sotto il n.° 21 dell'anno 1876 e al *Fiore poetico sulla tomba del nostro Prevosto,* pubblicata ivi stesso il giorno trigesimo dalla sua morte.

GUGLIELMI GIROLAMO MARIA.

Nacque in Cissano, frazione della parrocchia di S. Martino sopra Intra l'anno 1703. Si fece Oblato di S. Carlo di Novara, e fu membro dell'*Accademia di Canonica,* istituita da mons. Bertone vescovo di Novara, e zelantissimo missionario. Morì in patria l'anno 1762 nel compianto di tutti. Le memorie storiche della sua vita furono scritte da Giuseppe Albetti e pubblicate in Milano nel 1764 in 8.° picc.

Famiglia DE LORENZI.

Di questa famiglia ho già ricordato di sopra i due benemeriti canonici d. *Giambattista* e d. *Giuseppe*, il secondo de' quali insieme col De Notaris, come dirò a suo luogo, concorse alla fondazione del patrio ospitale. Qui merita di essere in modo speciale ricordato il Dott. GIOVANNI DE LORENZI.

Questi nacque in Intra il giorno 28 maggio dell'anno 1829. Coltivò con amore lo studio della medicina e della chirurgia nell'Università di Torino, dove ebbe la laurea l'anno 1854, e dove sino dall'anno 1864 fu aggregato a quel Collegio. Fra le varie parti dell'arte salutare attese di preferenza all'Anatomia, della quale diede saggi di non comune valore in Torino stesso pubblicando, secondo che la circostanza portava, diversi scritti o memorie, una delle quali assai pregiata versa sopra *Tre nuovi casi di anomalia dell'osso molare*, Torino, 1872. Ma la morte troncò sul più bello il filo della sua esistenza. Morì in Intra il 17 giugno 1874 lasciando altri manoscritti presso la moglie Barbara Belli, che lo rese padre di un unico figlio. Altre notizie si potranno avere di lui dalla sua *Necrologia* pubblicata nel succitato giornale *La voce del Lago Maggiore* del 29 giugno 1874 n.° 25.

MARIONI GIUSEPPE.

Il commendatore Giuseppe Marioni nativo di Trobaso, terra non guari lontana da Intra, fu uno dei più valenti funzionarii nell'amministrazione finanziara piemontese, nella quale salì al grado più elevato, e in fine fu nominato senatore del regno colla stima e approvazione generale di tutti i suoi colleghi. Morendo si ricordò dei poveri della patria, avendo col suo testamento segreto del 20 marzo 1852 e poi con nota

testamentaria del 25 maggio 1860 fondato ivi un'Opera Pia a favore dei terrieri di Trobaso e Cambiasca del reddito di lire annue 450, colle quali sono provveduti i poveri delle due terre di medicinali e di alimenti. Inoltre lasciò un legato a speciale benefizio dei poveri di Trobaso del reddito di lire cento. Veggasi il *Regolamento organico e d'amministrazione dell'Opera Pia Marioni in Trobaso, approvata con reale decreto 9 giugno 1863.* Intra, anno stesso, in 8.°

Famiglia DE NOTARIS.

Questa famiglia ebbe, a quanto pare, un tal cognome per essere stato lungamente ereditario in essa il notariato. La sua origine è da Trobaso; ma un ramo di essa venne a stabilirsi altresì nella prossima Intra, ed un'altro, imparentato coi marchesi Viani di Pallanza, ebbe anche il soprannome *De Notaris-Viani*.

Il più antico di questa famiglia, che io conosca, meritevole di menzione è Gaudenzio De Notaris, figlio di *Giovanni Pietro* da Trobaso, che fu parroco di Dormeletto, il quale col suo testamento del 5 dicembre 1668, rogato da *Giovanni Maria De Notaris,* ingiungeva ai suoi eredi di far eseguire la predicazione quaresimale nella chiesa parrocchiale di S. Pietro di Trobaso sua patria più volte in ogni settimana. In forza di questa disposizione i fratelli *Giovanni, Francesco* e *Giovanni Pietro,* suoi eredi e probabilmente suoi nipoti, con istromento del 25 novembre 1700 assegnarono ai fabricieri della detta chiesa di S. Pietro dei fondi nel territorio di Trobaso coll'obbligo ai medesimi di soddisfare in perpetuo al legato surriferito.

Il Vagliano poi narra, che al suo tempo, cioè alla fine del secolo XVII e al principio del XVIII, vivevano di questa famiglia quattro fratelli assai ricchi (1), il primo de'quali, Giovanni

(1) Ecco le sue parole (l. c. pag. 160): « Al presente risplende colla « virtù e coll'oro *Casa De Notaris,* in cui vi sono quattro fratelli vi-

Pietro, fu dottore in ambo le leggi e causidico collegiato di Milano e sindaco del banco di S. Ambrogio. Il Vagliano però non dice di chi fossero figli questi quattro fratelli, per cui ci rimane ignoto il legame di congiunzione coi precedenti. Niun dubbio tuttavia che il testè ricordato sia il giureconsulto Giovanni Pietro De Notaris, lodato dal Cotta nel suo Commentario alla Corografia del Maccagno (pag. 23 n.° 19), e il padre di Giovanni Battista De Notaris, il quale col suo testamento del 28 luglio 1777 legò tutta la sua sostanza del capitale di lire trentamila a favore di un ospitale da erigersi in Intra sotto la denominazione di S. Rocco. A questo tenne dietro dieci anni dopo (1787) il can.co *Giuseppe De Lorenzi* del fu Pietro Antonio, il quale col suo testamento del 30 luglio del detto anno legò allo stesso scopo altre ventisette mila lire: per la qual cosa ad essi due Intra in particolare maniera va debitrice della fondazione del suo Ospitale.

Di un Francesco De Notaris, zio del Senatore prof. Giuseppe De Notaris ho parlato altrove (Vol. I, pag. 172).

RESTELLINI LORENZO.

Il Cav. Lorenzo Restellini nacque in Intra il 30 ottobre del 1820. Si dedicò allo studio della medicina e riuscì così valente nell'anatomia, che venne sino dal 1854 nominato settore anatomico nell'università di Torino. Nella guerra del 1855 in Oriente partì quale medico militare per la Crimea, e al suo ritorno di là anche nelle altre guerre successive esercitò spontaneamente e con coraggio e carità grande l'arte sua in prò

« venti ad un tempo, il 1.° Dottore d'ambe le leggi *Giovanni Pietro,* « causidico collegiato di Milano e sindaco del Banco di S. Ambrogio, il « 2.° *Antonio,* il 3.° *Pietro Francesco* e il 4.° *Giuseppe,* i quali eser- « citando negozii di rilievo si avanzarono in ricchezza ed essendo divisi « hanno per casamenti nove fabbriche grandiose, oltre le tenute, che « sempre vanno accrescendo alle loro rendite. »

dei feriti. Nel 1862 pubblicò per le stampe in Torino una *Memoria sul diaframma* insieme colle *tesi*, che sostenne per essere aggregato al collegio medico-chirurgico di quell'Ateneo. Questi ed altri suoi meriti gli apersero la via ad ottenere nel 1865 la cattedra di Anatomia, scienza ch'egli insegnò con tanto zelo da acquistarsi la stima generale di tutti e in particolare de'suoi scolari. Morì ivi stesso il 22 aprile dell'anno 1870. I suoi concittadini ed ammiratori gli eressero l'anno appresso (1871) nella piazza dell'ospitale di Intra una statua, lavoro del valente scalpello del cav. Simonetta di Cambiasca, del quale farò più innanzi parola.

Famiglia ROSSIGNOLI.

È una delle antiche e nobili famiglie d'Intra, ora estinta. Sembra che un ramo di essa sia passato ad abitare in Borgomanero, ma non ho dati precisi per determinare questo fatto con sicurezza. È certo però che tanto da quello d'Intra, quanto da quello di Borgomanero uscirono personaggi degni d'encomio. Rimettendo il lettore per questi alle memorie speciali di Borgomanero, qui esporrò brevemente quanto ho potuto raccogliere intorno a quelli d'Intra.

Bernardino Rossignoli, dottore in ambe le leggi, è il più antico, ch'io conosca dei nativi d'Intra. Ebbe due figli *Giampietro* e *Giovanni Antonio,* che si resero celebri al loro tempo.

Il primo, Giovanni Pietro, fù castellano di Valsoldo, luogo, che apparteneva a Francesco Rusca, conte di Luino sul nostro Lago, e difese quel castello con gran valore contro gli Svizzeri l'anno 1526. Fu assai accetto all'Imperatore Carlo V, il quale gli accordò diversi privilegi e insieme coi due suoi figli, *Franchino* e *Bernardino,* che aveva avuti da Caterina Appiano sua moglie, lo creò Conte Palatino l'anno 1534 e tre anni appresso (1537) circa governatore di Castro nel regno di Napoli. Narra il Vagliano (l. c. pag. 157) che i Turchi in quell'anno improvvisamente assalirono quella città, la quale fu costretta di arren-

dersi a patto di avere salva la vita e le sostanze de' suoi difensori; ma che i Turchi punto non rispettando questi patti fecero prigioniero il gran cancelliere del regno, ch' era il co. Antonio Gattinara Lignana, padrone di detta città insieme con molti nobili della medesima, e quindi ne saccheggiarono la città. Il Rossignoli preso in ostaggio dai Turchi fu condotto nella tenda di Solimano, dinanzi al quale parlò con tanta eloquenza, che ottenne la liberazione degli altri e la restituzione delle cose tolte. In benemerenza di questo fu creato cittadino di Napoli con tutti gli onori e privilegi annessi allora a quel titolo. Non ho trovato l'anno e il luogo della sua morte.

Il secondo, GIOVANNI ANTONIO, fratello del precedente, abbracciò lo stato ecclesiastico e fu fatto canonico e prevosto d'Intra e di poi similmente canonico e prevosto di Valenza. Di questo null'altro ho potuto trovare.

FRANCHINO ROSSIGNOLI, Conte Palatino, figlio primogenito di Giampietro fu dottor fisico collegiato, filosofo e rettore in Pavia degli artisti l'anno 1553. Figlio di questo fu il dottor fisico *Giulio Cesare*, morto in sul fiore degli anni.

BERNARDINO, fratello del precedente e Conte Palatino, fu dottore in legge, auditore del co. Renato Borromeo, del co. Wolfango Teodorico, conte d'Altemps e Gallarate e dell'illustrissimo d. Tommaso d'Avalos de Aquino figlio del marchese di Pescara, che fu governatore di Milano. Fu mandato dal co. Renato Borromeo in Ispagna a re Filippo II per la ricuperazione del castello di Arona. Dimorò quivi per questo affare più anni, e nel suo ritorno ebbe lettere commendatizie dallo stesso re al Governatore di Milano. Fu quivi eletto vicario della giustizia l'anno 1563, nel quale ufficio stette dieci anni, e fu dal senato più volte delegato ad affari spesso scabrosi. Intorno a questo tempo pubblicò delle *Aggiunte alla pratica criminale e civile* di Giulio Claro, le quali furono ristampate più volte, ed ultimamente, scrive l'Argelati (*Biblioth. cit.* p. 1244) in Ginevra l'anno 1739 in fol. Ebbe da sua moglie Lavinia Vimercati tre figli, *Giulio*, dottore fisico collegiato, *Ercole*, pretore regio di Valenza, e *Giovanni Pietro*, giureconsulto e canonico ordinario della Basilica metropolitana.

Di questa stessa famiglia fu un altro **Bernardino**, Gesuita, provinciale di Venezia ed autore dell'opera: *De disciplina christianae perfectionis*, che fu pubblicata in Venezia l'anno 1601. Di questo non ho trovato altre memorie.

ROTINO GIOVANNI PIETRO.

Nacque il 13 dicembre 1644 in Intra. Compiuti i suoi studii di Grammatica Latina in patria si portò in Milano, dove frequentò le scuole di Brera e dove all'età di 20 anni risolvette di abbracciare lo stato ecclesiastico. Ordinato sacerdote bramò seco stesso di esercitare il suo ministero in benefizio de'suoi compatriotti e quindi si diede tutto allo studio della teologia morale e in particolare a quello della pratica della virtù. Si narra che il prevosto di Varallo di santa memoria, Benedetto Lodovico Giacobini, mentre dettava gli esercizii spirituali agli ecclesiastici del vicariato d'Intra, al vederlo entrare in chiesa ottuagenario con un abito assai modesto, l'ordinario per lui (e stava appunto descrivendo l'abito di un vero ecclesiastico), volto agli astanti dicesse: *ecco il modello dell'abito da me descritto*.

Suo amore era abitare nella casa di Dio quanto più potesse e per questo chiese ed ottenne l'officio di sagrestano: sua cura speciale era quella di tener monda e pulita la chiesa; era assiduo a tutte le funzioni ecclesiastiche, e ad insegnare la dottrina cristiana ai fanciulli e a farne a più grandi la ripetizione. A lui è dovuta l'introduzione in Intra della distribuzione dei figliuoli in classi secondo il metodo stabilito da S. Carlo. S'intratteneva poi con gusto a raccontare esempi edificanti alla gioventù.

Mons. Giuseppe Maraviglia, vescovo di Novara, conosciuto che l'ebbe, lo elesse confessore ordinario delle Monache di S. Antonio, situato nelle vicinanze d'Intra, e numeroso di oltre 40 religiose professe della regola di S. Agostino. Durava que-

sto ufficio due anni e il Rotino gli occupò tutti nel togliere diversi abusi che si erano col tempo introdotti tra esse e nell'infervorarle all'esatto adempimento della propria regola. Non era ancora terminato quel tempo, che gli abitanti di S. Giorgio presso Zoverallo lo chiesero per loro vice-curato o cappellano e il Rotino godè di questa elezione per nascondersi in mezzo a gente povera e semplice. Occorreva però l'adesione del vescovo e si rivolse al Prevosto di Intra, allora Bernardino Scaramuzza, affine di avere una lettera testimoniale per esso. Questi gliela diede, ma fu la lettera di Davide ad Uria; poichè il prevosto pregava con quella il vescovo di negare al Rotino, in vista del gran bene che faceva in Intra, la patente per quel luogo. Il vescovo, letta la lettera si mise a ridere, e poi la diede a leggere a lui stesso, chiedendogli quale fosse il suo piacere, ed avendo risposto, che quello indicato nel memoriale, senz'altro gli diede la patente.

Si occupò il Rotino in questa cura in modo particolare anche della scuola dei teneri fanciulli per avere il mezzo così d'instillare in quelle menti ancor vergini il santo timor di Dio. Non potè però continuare a lungo in questa scuola, perchè il vescovo contemporaneamente gl' ingiunse l'offizio di confessore delle monache. Durò il Rotino nella cura di S. Giorgio per otto anni, quando essendo venuta a vacare la vicecura di Trobaso, nè potendosi calmare la discordia nata tra gli abitanti di questo luogo per la nomina di un successore, il co. Paolo Borromeo propose loro il Rotino. Bastò questa sola proposta per ridonare la calma a quel luogo, e il Rotino, che riconobbe in questa improvvisa mutazione degli animi la volontà di Dio, accondisceso all'invito e lasciata la cura di S. Giorgio assunse tosto quella di Trobaso.

Io non dirò che facesse quivi: il lettore dalle premesse saprà trarne da sè le conseguenze. Introdusse in Trobaso la pratica del Rosario ogni sera nella chiesa parrocchiale: era assiduo alle confessioni e alla visita degli infermi: la sua casa era aperta a tutti ogni ora per qualsivoglia bisogno sì spirituale che temporale: dava tutto quanto poteva avere ai poveri in elemosina, persino le proprie vesti; per cui fu visto più volte

nella stagione invernale gelar di freddo (1). Dodici anni passò in Trobaso il Rotino, quando venuto a vacare il canonicato d'Intra, al quale spettava la cura di questa Chiesa, per la nomina dello Scaramuzza a canonico della Cattedrale di Novara, mentre tutti lo stimolavano a concorrere a quel beneficio, egli invece rinunciò anche alla detta cappellania e si ritirò in patria non già per passare in ozio il suo tempo, ma per occupasi più tranquillamente, com' egli diceva, della propria perfezione; senza però omettere di procurare l'altrui, secondo che la provvidenza gliene avesse porta occasione. Di fatto eletto a succedergli in Trobaso Pier Giuseppe Cartotti della congregazione degli Oblati, egli venne in Intra e si ritirò a vivere col proprio fratello.

Negli ultimi anni della sua vita fu anche provato con molte e varie tribolazioni, che sostenne con ammirabile tranquillità di spirito, e con molte infermità, che sopportò con non minore pazienza e rassegnazione. Morì il giorno 8 decembre, festa della Immacolata Concezione della Vergine, alla quale era devotissimo, l'anno 1738, nonagesimo quarto della sua vita. Le sue esequie furono corrispondenti alla stima, che si aveva, della sua santità. Il suo corpo riposa nella chiesa collegiata d'Intra dinanzi all'altare della terza cappella alla destra entrando per la porta maggiore (2).

(1) Racconta l'autore della sua vita, che egli soleva spesso levarsi di mezza notte per portarsi in Chiesa ad orare dinanzi al SS. Sacramento, e che questa pia usanza servì una notte a difender la Chiesa dai ladri, che vi erano già entrati da una finestra per derubarla. Una volta fu anche trovato da un suo parrocchiano passata la mezza notte nell'inverno più rigido a piè scalzi con una croce sulle spalle in vicinanza della chiesa della B. Vergine dei sette Dolori in Renco, lontana da S. Pietro di Trobaso un mezzo miglio circa, alla quale andava a far visita in abito di sacco per non essere riconosciuto. Essendo stato da questo scoperto gli raccomandò di non dir nulla ad alcuno.

(2) Non saprei dire se si tratti qui della chiesa antica di S. Vittore o della presente. Questa fu edificata sulle ruine dell'antica, nella prima metà del secolo XVIII e consacrata nel 1752 da Mons. Sanseverino vescovo di Novara. La sua *Collegiata* poi è stata dichiarata *insigne* nel

La fama del Rotino non oltrepassò forse i confini della sua patria; ma la sua vita per questo non fu meno preziosa agli occhi di Dio e degli uomini, e perciò non è meno meritevole di venire raccomandata alla memoria degli abitanti del nostro Lago. La sua vita fu scritta da uno della sua stessa famiglia, *Stefano Rotino,* Oblato della congregazione di Novara e stampata in Milano nel 1744.

Un nipote di lui e dello stesso suo nome, Giampietro Rotino, mandato da esso all'università di Brera in Milano, vestì nell'età di 16 anni l'abito de'Carmelitani Scalzi col nome di *Arcangelo di S. Orsola*, e morì in concetto di santità in età giovanile in S. Maria Bianca di Parma, appena terminati gli studii.

Famiglia SCARAMUZZA.

È anche questa una famiglia assai benemerita della patria. Un Giambattista di essa fu canonico della Cattedrale di Novara, segretario di mons. vescovo Giuseppe Maria Maraviglia, lodato dal Cotta nel suo commentario al Maccagno (pag. 23 n.° 19) per la sua probità e per la sua scienza nella direzione e nel disbrigo degli affari.

Nè meno è lodevole Francesco Bernardino, che fu prevosto e vicario foraneo d'Intra e da ultimo canonico della Cattedrale di Novara. Testò il 14 gennaro del 1678, ordinando al suo erede di fondare in Intra sua patria due canonicati l'uno col titolo di S. Michele arcangelo concedendone la nomina in perpetuo alla famiglia Rossignoli d'Intra e a'suoi discendenti, e l'altro teologale col titolo di S. Giuseppe riservandone però

Sinodo diocesano tenutosi l'anno 1700. Il campanile è di recente costruzione: ne fu posta la prima pietra il 28 novembre 1841, ed ora è pressochè terminato. Fu fatto a spese di privati oblatori, tra i quali merita di essere ricordato un *Vittorino Rigola*, il quale lasciò lire ventimila a questo scopo.

il gius patronato alla propria famiglia, coll'obbligazione al Teologo di udire le confessioni, di fare pubblica scuola ai fanciulli, cioè d'insegnare loro a leggere e scrivere e la grammatica, e a chi volesse apprenderla, anche l'Umanità, o Belle Lettere, ingiungendo solo al comune l'onere di assegnargli e mantenergli una casa. Il documento relativo a questo legato esiste ancora nell'archivio Capitolare di Novara. Lasciò inoltre un capitale della rendita di lire 500 di Milano da convertirsi per quattro quinti in dote per otto fanciulle povere del paese, e le altre da distribuirsi ai poveri.

SCAVINI PIETRO.

Nacque in Intra il 22 ottobre del 1791. Si dedicò giovanetto allo stato ecclesiastico e compiuti i suoi studi nel Seminario maggiore di Novara, e ordinato sacerdote, si portò a Torino per esservi laureato a quella celebre università. Ricevuta appena la laurea in Teologia nel 1815, fu scelto a ripetitore di quella scienza nel Collegio delle provincie, e nel 1816 ottenne la laurea di dottore in ambo le leggi e l'anno appresso fu anche aggregato al collegio di sacra Teologia presso la stessa Università.

Chiamato poscia da S. E. il Cardinale Giuseppe Morozzo vescovo di Novara a suo uditore nel 1819, fu anche dal medesimo eletto l'anno appresso a Vicario generale della diocesi, e da ultimo canonico prevosto della Cattedrale nell'anno 1822. Ma il buon nome che avea lasciato in Torino, in quei pochi anni, che colà stette per perfezionarsi negli studii, gli procacciò la cattedra di Canonica in quella regia università. Sostenne egli quell'insegnamento pel corso di cinque anni, in capo ai quali la rinunciò (1827) per dedicarsi più di proposito in servigio della sua diocesi, coadiuvando in modo particolare S. E. il Cardinale nella riordinazione dei Seminarii. Già fino dal novembre 1820 era stato aperto quello di Arona, e nel 1829 quello nuovo di Miasino. Per le sue sollecitudini

fu egualmente aperta nel 1831 la villeggiatura pel Seminario urbano di S. Carlo, e nel 1834 quella in Oleggio Maggiore pei chierici.

Morto il Cardinale Morozzo nel 1842, fu dal successore di lui mons. Giacomo Filippo Gentile nominato nel 1843 rettore generale di tutti i Seminari della diocesi, e nel 1844 vicario pure generale della medesima, dalla quale carica, da lui sempre sostenuta con dignità e con profitto della diocesi, non si dimise, che quando per l'età già di molto inoltrata si avvide di non poterne più reggere il peso. Questo fu nel 1856.

In mezzo però a tutte queste cariche non dimenticò i suoi studii prediletti in prò degli alunni dei medesimi seminarii. Per questi aveva dettate e poscia anche pubblicate per le stampe in Novara nel 1832 le sue *Iuris canonici Institutiones*, e nel 1859 in Vercelli i suoi elementi di Etica *(Ethicae seu Philosophiae moralis elementa)* e in Milano nel 1865 il compendio di Gius Canonico *(Manuale compendium Iuris canonici universi tum publici tum privati)*. Ma l'opera per la quale ebbe ad acquistarsi la maggior fama fu quella della Teologia morale, tratta dalle opere di S. Alfonso de'Liguori, della quale furono fatte ben dodici edizioni, e che fu generalmente adottata in Italia e fuori di essa, quale testo delle scuole teologiche. La prima edizione è dell'anno 1841 in Novara pel Miglio. La terza fu dedicata alla santità di N. S. papa Pio IX, il quale ne accettò la dedica con suo Rescritto del 7 aprile 1847. L'ultima fu intrapresa da lui in Milano in quattro grossi volumi, ma uscì postuma nel 1874 per cura dell'amico suo Giovanni Antonio Del Vecchio, canonico della Cattedrale di Novara, ed ora provicario generale della diocesi; il quale l'accrebbe di molte note e di appendici. Porta il titolo: *Theologia Moralis universa ad mentem S. Alphonsi Mariae de Ligorio episcopi et doctoris Pio nono Pontifici Maximo dicata, etc.*

Re Carlo Alberto ammirando nello Scavini tanti pregi di mente e di cuore, lo propose nel maggio del 1831 alla cattedra vescovile di Susa; ma il modesto teologo la ricusò prediligendo a tutte la sua diocesi di Novara, alla quale aveva

consacrato tutto se stesso (1). E basterebbe a dimostrare questo suo affetto alla diocesi la cura grandissima ch'ebbe mai sempre pel migliore avviamento de'seminarii, e pel progresso negli studii e nella pietà de'loro alunni. Ma due altre istituzioni ancora, intraprese da lui innanzi a quel tempo, cel comprovano d'avvantaggio.

La prima fu la ripristinazione in Novara della congregazione di S. Filippo intorno all'anno 1824, coadiuvando però in questo alle sollecitudini del Cardinale Morozzo. Fu poi lo

(1) L'avvocato Paolo Scavini, nipote del nostro Monsignore, tra le altre notizie, ebbe la bontà di comunicarmi anche l'autografo di una lettera scritta dall'ab. Antonio Rosmini allo stesso nostro Monsignore in questa occasione. Stimo di fare cosa grata al lettore pubblicando quella parte di essa relativa alla rinuncia del detto vescovato fatta dallo Scavini. Porta la data *dal Seminario di Trento* il 1.° luglio 1831.

« Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore. »

« Mi viene scritta la notizia della sua rinunzia al vescovato di Susa, « che sua Maestà di Sardegna le proponeva. Io ho ringraziato Iddio di « cuore di questo suo passo; poichè quantunque io desideri ogni suo « onore, io non avrei creduto (le parlo candidamente), che, considerate « tutte le circostanze Le stesse bene di accettarlo. Se non ci fosse altro, « il riflesso che il Signore si serve di Lei nella diocesi di Novara a fare « cose di sua gloria e di grande servigio de'prossimi, e che il bene « ch'Ella andrebbe a fare sarebbe forse incerto, o anche dove fosse « certo, non sarebbe tuttavia così esteso, come quello che fa nella dio- « cesi, che presentemente dirige, mi par sufficiente anche solo ad ap- « plaudire alla sua determinazione. No, un bene incominciato, un bene « certo, un bene maggiore, non è da tralasciarsi per un bene ancora « da incominciarsi, incerto e fors'anco minore, se pure non si vuole « vendere il bene ad un vano onore. Ma io non dubito ancora che un « sentimento più elevato di tutti questi avrà avuto gran parte nel suo « divisamento, il sentimento dico de'santi, che nel dispregio delle cose « umane e nel dispregio di se stessi mettevano ogni lor bene e con- « tento. Di questo io me ne congratulo sopra modo: qui non si è in- « gannato, ha preferito il bene migliore *meliorem partem elegisti*. Non « può credere quanto mi abbia pur quest'ultima ragione massimamente, « ch'è tanto conforme alla piccola società del Calvario, verso cui Ella « mostra tanto affetto, mi abbia, dico, consolato il suo passo. Ma non « voglio lodarla maggiormente di cosa, della quale avrà miglior lode da « Dio. Vengo invece, ecc. »

Scavini nominato direttore e prefetto di questa congregazione, officio, nel quale fu obbligato di perseverare sino alla fine de' suoi giorni per le vive istanze dei Padri dell'Oratorio, malgrado i replicati sforzi di lui per esserne esonerato. Ma l'opera che si può dire tutta di lui, fu *il sodalizio* detto *di S. Luigi*, allo scopo di raccogliere la gioventù cittadina, e d'intrattenerla con apposite istruzioni e con funzioni religiose, coll'allettamento altresì di premi: istituzione da lui fondata, provveduta di chiesa, e munita di savie leggi, e da lui stesso costantemente diretta, ed alla quale si devono copiosissimi frutti di pietà e di religione, oggidì pure non punto dimenticati. Il decreto vescovile che approva questa fondazione, porta la data del 17 aprile 1826.

Morì lo Scavini in Novara il 17 novembre del 1869 nell'anno settuagesimo ottavo compiuto della sua età. Francesco Omodei Zorini ne fece il 2 dicembre l'elogio funebre in Arizzano sopra Intra, pubblicato l'anno stesso in Milano, in calce al quale si aggiunse il *discorsetto fatto da monsignor Scavini il 28 agosto del 1861 per la solenne benedizione di cinque campane nuove da porsi sul campanile dell'Oratorio di Arizzano, e parrocchia di S. Martino sopra Intra.*

Altro discorsetto di lui, recitato il 7 agosto 1842 in Intragna, fu fatto nell'occasione del solenne trasporto del miracoloso simulacro, che si venera in quella Chiesa arcipretale, e pubblicato l'anno appresso in Pallanza pel Vercellini, coll'aggiunta di una notizia sul simulacro stesso, donato da circa due secoli alla detta chiesa dal sig. Giacomo Bola.

Oltre a questi altri due discorsi si hanno di lui alle stampe, il primo intitolato *il Progresso*, recitato nella Chiesa del Carmine in Novara, e pubblicato ivi stesso nel 1840, e il secondo, recitato dalla Cattedrale di Novara e similmente ivi stesso stampato nel 1827. Portava per titolo *il secolo dei lumi*.

Fu lo Scavini onorato da sua maestà il Re Carlo Alberto del diploma di cavaliere de' SS. Maurizio e Lazzaro l'anno 1835, e nel 1857 venne eletto deputato al Parlamento dal collegio di Domodossola sotto il ministero Rattazzi. Inoltre fu ascritto a membro di più Istituti scientifici e letterari, come dell'Acca-

demia di Filosofia e Belle lettere in Toscana (1820), di quella di Religione Cattolica in Roma (1844), e dell'Arcadia, ivi stesso (1850) e dell'Istituto Cattolico di Parigi (1849).

Finalmente è anche a dire che diversi altri lavori di lui, si conservano manoscritti dal suddetto suo nipote l'avv. Scavini, insieme colla sua estesa corrispondenza, dalla quale un giorno si potranno ricavare molti altri lumi e notizie per una più estesa biografia, che di lui ancora non si ha.

SIMONETTA FRANCESCO.

L'ingegnere Francesco Simonetta nacque in Intra. Animato dall'amore della patria indipendenza prese parte volontario a tutti i fatti d'arme, ch'ebbero luogo dal 1848 in appresso, non punto badando a patimenti e disagi d'ogni maniera, e nè anco ai pericoli della vita, in mezzo ai quali ebbe più volte a trovarsi, ed anzi sacrificando a questo suo sentimento le gioie persino della famiglia, e i comodi, che gli venivano offerti dal largo censo, del quale era fornito. Tanta sua annegazione gli valse la stima e l'affetto dei suoi compagni d'armi non solo, ma di tutti quelli eziandio, ch'ebbero contezza di lui: per la qual cosa ebbe anche a conseguire i più alti gradi conceduti a quelle ardite milizie.

Reduce in patria i suoi medesimi concittadini gli diedero l'attestato migliore di stima che potessero, concorrendo tutti ad eleggerlo a loro rappresentante nel Parlamento. Ma la sua allora mal ferma salute, già logorata dalle eccessive fatiche sostenute nelle militari fazioni, lo condusse in breve, sul fiore ancora degli anni (ne contava forse appena quaranta), alla tomba. Morì in Milano nel 1863. I suoi concittadini e gli amici gli innalzarono sulla piazza maggiore d'Intra nell'ottobre del 1866 un monumento statuario, nel quale su elevato piedestallo di granito rosso è rappresentata in marmo bianco l'Italia, e allato ad essa in medaglione il ritratto di lui in bronzo, lavoro ele-

gante dello scultore Giulio Borgonzoli di Ronco sopra Cannobio, che noi già conosciamo.

SIMONETTA SILVESTRO.

Il Cav. Silvestro Simonetta nacque intorno all'anno 1812 in Cambiasca, piccola terra sopra Intra, parrocchia di Trobaso. Sino dai primi suoi anni concepì grande amore per le belle arti, e predilesse tra queste la scultura, nella quale in breve tempo fece così grandi progressi da meritare di esser di diciott'anni nominato maestro aggiunto alla scuola di scultura dell'Accademia Albertina in Torino. Fu autore di parecchi celebri monumenti, tra i quali ricorderò la statua colossale del principe Eugenio di Savoia e quella dell'ammiraglio Andrea Provana, amendue in Torino, e quelle di Silvio Pellico in Saluzzo e del Dott. Restellini in Intra, già ricordata.

Morì in Torino nell'età di anni 63 nel 1875, e nel suo testamento non volle dimenticata la patria; alla quale legò un reddito di annue lire mille per le scuole comunali di Cambiasca.

TADINI GIUSTO AURELIO.

Nasceva a Galliate su gli esordii del secolo, e, compiuti gli studi teologici, veniva, nei suoi floridi 27 anni già di senno adorni, da quel profondo conoscitore degli uomini che era il Cardinale Morozzo, eletto a reggere la Chiesa Pievana d'Intra. Più tardi, Monsignor Gentile erede degli spiriti del suo predecessore elevò il can. Tadini alla dignità di suo Vicario Foraneo del Distretto. Tutto dedito all'esercizio del sacro ministero, ricco l'intelletto di dottrina, e pasciuta l'anima di amore e di fede, spiegò in tutte le sue azioni e nella diu-

turna vece dei trentasette anni che durò nel suo ufficio, tutto quell'apostolico zelo che lo divorava. La dignitosa modestia del suo carattere e de' suoi portamenti gli conciliava la stima e la fiducia dei più, non solo negli ordini religiosi e di spirito, ma anche nel giro civile e temporaneo, di fatta che era richiesto quale assennato e prudente consigliere, conciliatore benevolo nei dissidii, angiol di pace negli screzi domestici e privati. Tenerissimo della purezza del costume di cui porgeva l'effigie in se stesso, per promuoverla e mantenerla in altrui non si peritò di affrontare, sopportandole con maschia e cristiana fortezza, le più atroci ed inique persecuzioni, le più miserabili ed ignobili rappresaglie. Vindice intrepido degli antichi privilegi e della costituzione della Chiesa Parrocchiale li propugnò postergando onori e generose offerte: e se ora la Collegiata si pregia ancora delle sue cinque Prebende Parrocchiali, deve in ispecial modo saperne grado al Parroco Vicario Tadini che non perdonò a sacrifizi e a spese per ricuperarle. Caritatevole, sollecito della plebe e delle classi infelici, concorse efficacemente in vita alla fondazione in Intra dell'Asilo per l'infanzia, del quale abbiamo parlato, nè lo dimenticò in morte.

Tale fu il Canonico Tadini: uomo, nel quale l'amore della giustizia rivaleggiava coll'odio dell'iniquità, e la cui morte, avvenuta l'11 maggio 1871, in età di anni 64, perciò fu compianta da ogni ceto sociale, come la sua memoria sarà onorata e benedetta. I suoi funerali celebrati con pompa solenne attestarono la verità di ciò che affermiamo. Una immensa folla, i Parrochi del Vicariato, la Direzione dell'Asilo, l'Asilo in corpo, un'eletta di signore abbigliate a lutto li accompagnava. Al cimitero veniva pronunziato dal suo collega il cav. Ceretti un commovente discorso. Questo fu pubblicato nel Giornale già citato, *La voce del Lago Maggiore*, nel n.° 19 del detto anno, insieme coi suoi *Cenni Necrologici*, dettati dal prof. teologo De Lorenzi, dai quali furono estratti quasi alla lettera questi nostri.

PITTALUGA GOTTARDO.

Chiuderò la serie delle persone illustri della città d'Intra coi pochi cenni di uno, che si rese per lo contrario famoso coi suoi delitti, voglio dire del sicario *Gottardo Pittaluga*, originario di Genova, onde anche era soprannominato il *Genovese*, ma nato in Intra l'anno 1753 e intorno ai fatti del quale stese un elegante racconto il dotto Guido Ferrari.

« Un Gottardo Pittaluga, scrive il ch. Prof. Grosso parlan-
« do appunto delle Opere del Ferrari, un Gottardo Pittaluga,
« il quale per ben tre anni con ferimenti e omicidi sparse il
« terrore lungo le sponde del Verbano, e coll'avvedutezza,
« la pazienza, il coraggio, la gagliardia seppe quasi stancare
« la gente d'arme del regno Sardo e dell'Impero d'Austria,
« parve al Ferrari, *si animum spectes*, da anteporsi a Spartaco.
« E poichè scrittori non mancarono a Spartaco, egli, quantun-
« que vecchio, volle che almeno uno scrittore non mancasse
« al Pittaluga, e nel 1772 (1) appena ebbe udita la morte, si
« pose a scrivere e in breve pubblicò la narrazione: *De insigni*
« *singularique sicario*, con sì robusto e rapido stile, che il
« dotto filologo, severo giudice, elegante scrittore, Daniele
« *Wüttenbach*, riferendone un tratto nella Biblioteca critica,
« lodò tutto il lavoro con queste parole: *paucis exceptis locis*,
« *universo quidem habitu, colorem antiquitatis refert (Biblioth.*
« *crit. Vol. II, Pars octava*, pag. 133, Amsterdam). »

Questo tratto è tolto dal Ragionamento del cav. Stefano Grosso, professore di lettere Greche e Latine in Novara, intitolato: *Delle Opere di Guido Ferrari*, Novara, 1870, in 4.° (pag. 35).

La narrazione poi del Ferrari, al quale il nostro famoso sicario va debitore della conservazione della sua memoria tra noi, chè niuno al presente più si ricorderebbe di lui, sta nella

(1) Questa data è sbagliata: ne mostrerò la correzione più innanzi.

Collezione delle suo opere pubblicate in Milano nel 1791, in 8.° nel VI ed ultimo volume di esse dalla pag. 169-182 col titolo anzidetto e con una prefazioncella o lettera dedicatoria, diretta al milanese *Pietro Antonio Bolongaro Crevenna*, negoziante fiorentissimo in Amsterdam e al tempo stesso uomo eruditissimo (1), e datata dal collegio reale di Monza il 16 novembre dell' anno 1781 (2).

Avvenne la morte del Pittaluga in questo modo. Inseguito per ogni dove dai militi dopo di avere vagato qua e colà lungo le sponde del Lago, riparò finalmente su quel della Svizzera in un'osteria. Quivi circondato da sedici d'essi si difese con ostinazione, ma da ultimo ferito gravemente rimase fuori dei sensi sul nudo suolo e così contraffatto, che i soldati si credettero di avere ucciso un altro, non lui, e se ne partirono. Frattanto riprese fiato, e si alzò: vedendosi solo tentò anche fuggire di là, ma pel sangue che versava in copia dalla ferita svenne tra via e fu preso. Allora disperando omai della sua vita, chiese di un confessore per provvedere almeno in quegli estremi istanti all'anima propria (3). Sopravvisse però ancora due giorni, e mentre semivivo su di una barchetta si trasportava a Laveno,

(1) *Petro Antonio Bolongario Crevennae Mediolanensi Amstelodanensi negotiatori florentissimo viroque eruditissimo*. La lettera incomincia con questo tratto: *Zanella a me tuus sicarii insignis planèque singularis imaginem postulat . . . Negarem ne illi, aut te ego vellem voluptate carere publicae quietis, quae, eo sublato, nunc oras illas, tum Stresiam etiam tuam carissimaque tibi capita Bolongariorum tuorum iucundissime perfudit?* etc.

(2) *Modoctiae in regio ephobeo XVII Kal. Ian. MDCCLXXXII* (cioè il giorno XVII innanzi le calende del mese di gennaro dell'anno 1782). Reco questa data per emendare l'errore tipografico incorso nel Ragionamento del prof. Grosso, già riferito di sopra: e insieme per avvertire che l'anno in essa indicato secondo l'uso romano, che è di segnare il giorno in alcuni casi colle Calende del mese seguente, non è già secondo l'uso nostro il 1782, al quale apparteneva il mese di gennaro, ma sì l'anno 1781, al quale apparteneva il giorno 16 del mese di dicembre. Sicchè deve dirsi appunto che la narrazione fu scritta dal Ferrari l'anno stesso della morte del Pittaluga.

(3) *Sentiens se mori*, scrive il Ferrari, *confessarium accersivit, et studuit ultimum illud animae prospicere*.

spirò nel tragitto l'anno 1781, vigesimo ottavo dell'età sua, e in questo modo fu ridonata la calma e la sicurezza agli abitanti delle nostre contrade. Non mi consta che oltre il Ferrari altri abbia scritto di lui alcuna cosa.

Famoso pure a' nostri giorni divenne, ma in altro senso, un FRANCESCO GRIGNASCHI, egualmente d'Intra, parroco molti anni or sono, di Cimamulera nelle Valle Anzasca. Sono troppo note le sue stravaganze religiose, per farne qui la descrizione. Chi desiderasse d'altra parte averne notizia potrà ricorrere al *Cenno Storico*, che di esse e dei suoi seguaci pubblicò il nob. Uomo Gabriele Lossetti-Mandelli di Vogogna coi tipi del Porta in Domodossola l'anno 1849.

ISOLA SUPERIORE

È così chiamata, come abbiamo detto, per la sua posizione: e non ebbe ab antico altro nome, che la distinguesse dalla *Isola Inferiore,* che fu poi nei tempi a noi più vicini chiamata *Isabella* e volgarmente poscia *Isola Bella,* come anco è detta oggidì, mentre in antico si diceva *Isella* od *Ysella,* e così veniva senz' altro distinta dalla Superiore. Di queste due Isole uscirono non pochi uomini degni di lode: è a dolere però, che scarse oltre modo sieno le notizie, che di loro ci trasmisero gli scrittori delle cose nostre. Parlerò qui innanzi di quelli, che appartengono all' Isola Superiore.

BALDINI BERNARDINO.

L' Isola Superiore, Suna ed Intra si disputano la gloria di avergli dati i natali: i più però convengono che sia nato nell' Isola Superiore, o che per lo meno sia originario di essa. In tanta lontananza di tempo io non ho argomento sicuro per scioglier la lite: ritengo tuttavia più probabile questa seconda opinione.

Nacque intorno al 1516 e si diede a tutt' uomo dalla prima sua giovanezza sino alla più tarda età a coltivare le belle let-

tere non meno che le scienze, e riuscì nelle une e nelle altre eccellente per guisa che si ebbe ad acquistare fama di valente umanista e poeta, di matematico, di filosofo e di medico di somma esperienza. Lesse pubblicamente medicina in Pavia, e matematica in Milano. La vastità del suo ingegno si può agevolmente rilevare anche dal semplice catalogo delle numerose sue opere presso il Morigia *(Istoria del Lago*, pag. 123-125), l'Oldelli *(Dizion. cit.* pag. 51 e 52), l'Argelati (l. c. pag. 113 e segg.), il Mazzucchelli ed altri molti.

Tra queste accennerò la ***Regola di misurare il cammino fatto dai naviganti***, un ***Discorso intorno all'utilità delle scienze***, delle *Stanze*, nelle quali è descritto l'orrido inverno dell'anno 1571, e molte opere latine di storia, di poesia e di medicina. Molte delle sue poesie latine e italiane si trovano nelle Raccolte pubblicate nel secolo XVI ed alcuni componimenti poetici si conservano MSS. nella Vaticana di Roma e nell'Ambrosiana di Milano.

Tra i suoi MSS. fu anche trovato il seguente epigramma, che ci rivela la travagliata sua vita:

In me curarunt fatum, fortuna, propinqui,
Patronus, iudex, implacidusque nepos.
Meque bonis vitaque student spoliare: nec hostem
His validum credas viribus esse parem.
Rex superum, fer opem misero mihi: Te sine pugnam
Hanc tremulus possum non ego ferre senex.

Morì in Milano il 12 gennaro del 1601 in età di anni ottantacinque (1) e fu tenuto da tutti, quando era in vita, quale uomo di somma probità. Fu sepolto nella chiesa di S. Bartolomeo in Milano. Mons. Cesare Millefanti, canonico della Scala, suo esecutore testamentario, gli compose il seguente epitaffio:

(1) Nella *Nouvelle Biographie universelle*, Paris, 1853, si da pure il catalogo delle principali opere del Baldini. Secondo l'autore di questo articolo sarebbe nato in Intra l'anno 1515, e morto in Milano nel 1600. La differenza torna allo stesso quanto agli anni della sua vita.

Parvulus in parva Baldinus conditur urna
Parva velut viro resque domusque fuit.
Utque viri spatio mens aequa capacior omni,
Sic in coelesti sede patente viget.

Una breve biografia di esso Baldino scrisse Girolamo Ghilini nel suo *Teatro d' uomini letterati,* Venezia, 1647 (T. 3, pag. 44 e segg.). Ma altri molti parlarono con lode di lui, che sarebbe lungo di annoverare. Aggiungerò ai citati di sopra il Cotta, il Picinelli e il Tiraboschi, dai quali tutti, chi desiderasse, potrà ricavare molte altre notizie intorno alla sua vita e ai suoi scritti.

BAZZI GIOVANNI BATTISTA.

Nacque nell' Isola Superiore: era figlio di Giulio Cesare e si dedicò allo stato ecclesiastico. Nel 1748 fu nominato canonico e curato porzionario dell' insigne collegiata di Baveno con bolla pontificia del 16 settembre di detto anno (1). Si rese assai benemerito della sua cura coll' erezione di un oratorio dedicato alla B. V. Addolorata nella terra di Roncaro, frazione di Baveno, che deve essere stato compiuto poco dopo l' anno 1761, poichè negli Atti di visita di mons. Balbis Bertone vescovo di Novara del detto anno si legge che quest' oratorio era allora in costruzione (2).

(1) Nella quale si legge: *Saecularis et insignis Collegiatae Ecclesiae, quae etiam parochialis existit SS. Gervasii et Protasii loci Baveni Novariensis dioecesis.*

(2) Al principio di questo secolo esso oratorio fu ornato di un atrio con due colonne, che furono tolte da quello dell' antica Chiesa parrocchiale di Stresa. In questo oratorio venne poi eretta formalmente una confraternita in onore della B. Vergine Addolorata con decreto del 29 aprile 1826, firmato da S. E. il Card. Morozzo, e verso il 1830 fu costrutto il campanile.

Morì il Bazzi verso la fine dello scorso secolo, e legò nel suo testamento del 28 agosto 1794 un piccolo reddito a favore del suo successore pro tempore nel canonicato (1).

LAMBERTI BERNARDINO.

Nacque nell' Isola Superiore, ma non ho potuto trovare in quale anno. Abbracciato lo stato ecclesiastico, fu da prima professore di teologia nel Seminario di Novara, e dopo alcuni anni fu nominato canonico prevosto dell' insigne collegiata di Intra, dove si fece ammirare non meno per la sua dottrina, che per la sua virtù. Aveva uno zelo grandissimo per la salute delle anime ed una carità senza limiti. Raccontano di lui, che abbattendosi per istrada in qualche povero ignudo si spogliasse più volte de' suoi calzoni per ricoprire la loro nudità. Morì nel compianto di tutti in Intra il 17 settembre dell' anno 1804; e fu trovato si sprovveduto di averi, che non essendo possibile di farne con decoro i funerali, tutto il popolo con generose oblazioni concorse a farglieli spontaneamente e con tutta magnificenza. Aveva lasciata per testamento la sua casa nell' Isola Superiore per uso delle scuole della medesima.

Abbiamo di lui una *Vita di S. Vittore*, che fu pubblicata in Vercelli, e della quale ho già fatta menzione più volte nel primo volume di quest' opera. Egli scrisse anche la *Vita di S. Adalgisio,* vescovo di Novara nel IX secolo, la quale rimase MS. nella libreria del capitolo d' Intra. Un bell'elogio di lui si ha poi nei libri mortuali esistenti nella medesima libreria. Il Lamberti era stato nominato anche socio dell' Accademia degli Unanimi di Torino.

(1) Questo testamento esiste ancora presso il successore del suo canonicato, dal quale si possono trarre altre notizie intorno alla sua famiglia, che presentemente più non sussiste nell' Isola Superiore.

PERELLI ANTONIO.

È nativo d'Intra, dove ancora sussiste questo casato. Abbracciò lo stato ecclesiastico e fatto prete venne mandato da prima in qualità di vice curato e poscia di parroco sino dall'anno 1808 nell'Isola Superiore, dove rimase pel corso di circa sessantacinque anni, nei quali potè dire di aver veduta nascere e di aver battezzata colle proprie mani quasi tutta quella popolazione. La sua vita non ha nulla di straordinario: ma l'amore schietto e sincero che seppe guadagnarsi di tutti quegli isolani, e la venerazione e il rispetto in che era tenuto da ognuno, ci sono prova della bontà grande dell'animo suo, del suo zelo pel bene delle anime alla sua cura affidate e della sua vita irreprensibile; e queste anche bastano per riputarlo un vero benefattore di quella popolazione, e meritevole, come tale, di essere qui ricordato. Che poi in questo mio giudizio non sia stato tratto in errore dalla personale conoscenza che avea di lui, n'è argomento il fatto seguente.

Il Perelli non aveva mai lasciato nel lungo corso del suo pastoral ministero di pascere il suo gregge della divina parola, ed anche nell'estrema vecchiaia seguiva questo lodevol costume; quando un giorno dall'altare, sul quale celebrava il santo sacrificio, volgendosi, com'era solito, per parlare al popolo ed esporgli il vangelo, che correva in quella domenica, si vide mancargli a un tratto la memoria. Diede allora in uno scoppio di pianto, e quando si fu alquanto rimesso in calma, si fece in quella vece ad avvertirlo, com'egli accorgendosi di non essere omai più in grado di compiere il suo dovere, si sentiva obbligato in coscienza, avvegnachè con suo grande dolore, di abbandonare ad altri la cura. A questo annunzio tutto il popolo pianse con lui e, terminata la messa, i principali dell'Isola convennero alla sua casa per manifestargli,

che tutta la popolazione era sommamente addolorata di questa sua improvvisa risoluzione, nè poteva per alcun modo patire, ch'egli si distaccasse da lei, mentre era disposta di sostenere col proprio, ripartendosi la spesa tra le famiglie, quel sacerdote qualunque che il Vescovo le destinasse a fungere le sue veci, fino a che fosse piaciuto a Dio di lasciarlo in vita tra loro.

Alla promessa seguì il fatto, e il buon vecchio, il quale aveva ricusato già molto tempo innanzi e in varie occasioni cospicue parrocchie, nonchè ultimamente gli inviti de' suoi parenti, che lo bramavano in patria, per rimanere col diletto suo gregge, quivi chiuse in pace gli occhi a questa vita mortale il giorno 22 dicembre del 1872 nel compianto di tutto un popolo, che lo venerava ed amava qual padre. Questo è il più bell'elogio, che possa meritare un pastore d'anime su questa terra. I suoi funerali furono splendidissimi pel concorso di tutte le popolazioni del Chignolo e di tutto il clero del Vicariato. La famiglia Zanetti poi coronò l'opera concedendo che la sua salma fosse riposta nella propria tomba gentilizia.

Famiglia ZANETTI.

È una tra le antiche di quest'Isola. Fiorì di essa nello scorso secolo un Francesco Zanetti, figlio di Carlo Giovanni, nato il 29 maggio del 1729. Fu medico di professione assai riputato a suoi dì, e autore dell'opuscolo che in forma di lettera fu dato in luce con questo titolo: *Lettera del dottor fisico Francesco Zanetti socio dell'Accademia imperiale dei curiosi della Natura denominato il Glicone, al M. R. Padre N. N. in risposta al quesito: Se sia vero, che alle specolazioni siano più atti i celibi, ovvero li coniugati.* Lugano, 1773 in 8.° picc. di pag. 87. Non mi consta altro di lui.

Di questa stessa famiglia fu Vittore Zanetti, nato in quest'isola il 4 maggio 1770. Seguendo l'inclinazion naturale che aveva per l'Arti Belle espatriò giovanetto e si portò in Inghilterra fissando la sua residenza in Manchester, dove fu, si può dire, il fondatore di un commercio, al tutto ignoto allora colà, di oggetti specialmente di antichità e belle arti, che divenne in breve rinomatissimo in tutta l'Inghilterra. La città stessa, della quale si era reso così benemerito, gli concesse in attestato della sua gratitudine la cittadinanza. Procacciatosi con tal mezzo un vistoso patrimonio e di già molto inoltrato negli anni, diede ordine ai propri affari e ritornò in patria, desideroso di chiudere gli occhi a questa vita mortale là, dove gli aperse la prima volta. Ne consacrò pertanto gli ultimi anni all'esercizio di opere di pietà e di beneficenza, e nel suo testamento lasciò un legato pel medico e pei medicinali dei poveri dell'Isola, ed un altro per le scuole femminili e per una distribuzione annua di 16 kilogrammi di sale alle famiglie povere nel giorno del suo anniversario. Morì nell'età di anni 84 circa, il 13 novembre 1855 e fu sepolto in apposita cappella edificata per sè e per la sua famiglia nel patrio cimitero.

Nella casa da lui stesso edificata in patria si conserva tuttora gelosamente, quale ricordo di lui, uno stupendo quadro del Poussin, rappresentante la sacra Famiglia, il quale attrae non pochi amatori e cultori delle Arti Belle in quell'Isola.

ISOLA INFERIORE O BELLA

Degli uomini illustri nativi di quest'Isola sono assai scarse le memorie, e quelle poche, che mi venne fatto di trovare, per giunta molto imperfette.

Tra le famiglie originarie, o ch'ebbero da lungo tempo stanza nell'Isola Bella, deve annoverarsi quella dei Bendoni, che comincia a comparire nel secolo XVI. In una carta del 1519 è ricordato un Bernardino de Bendonis *de Isella* (così è scritto ivi), il quale fu publico notaio imperiale. In altra del 1524 è memoria di un Francesco Bendono *de Isella*, il quale fu podestà d'Intra. In una terza finalmente del 18 agosto 1532 ci appare un Giangiacomo de Bendoni, che fu parroco di amendue le Isole Superiore e Inferiore, e che d'accordo coi suoi fratelli fondò coi beni, che la sua famiglia possedeva nella terra vicina di Carciano, un benefizio ecclesiastico coll'onere all'investito della seconda messa festiva nella Chiesa parrocchiale dell'Isola e della scuola pei fanciulli. Primo investito di questo beneficio in quell'anno stesso fu uno della sua medesima famiglia *Giambattista de' Bendoni* (1).

(1) Da altre carte poi che ho esaminate su questo argomento, risulta che un altro sacerdote Bendoni che testò nel 1532 il giorno 8 (e non 18) agosto chiamato *Giovanni Pietro*, istituì una causa pia a favore dei po-

Ho poi avvertito di sopra, che un ramo di questa famiglia si trasferì ad abitare in Arona (V. sopra pag. 267).

Altra famiglia di qualche nome originaria dell'Isola Bella, e assai più antica della precedente, è la *Branzina* o *De' Branzini*. In una carta del 1477 trovo mentovato un Innocenzo De Branzino detto *de Ysella*, che fu canonico insulano *(canonicus insulanus)*, vale a dire canonico della Collegiata insigne di S. Giulio d'Orta (1). Un ramo di questa famiglia venne sino dallo scorso secolo a stabilirsi in Stresa, del quale ultimamente fu quel *Giambattista Branzini*, che noi già conosciamo.

Da una carta del 1712 rilevo, che viveva in quel tempo un *Ioannes Paulus Brancinus, quondam domini Francisci Antonii, de Insula Superiori, causidicus de collegio Mediolani, notarius*. Mi mancano documenti per dichiarare se questo *Giovanni Paolo Brancino* sia di una famiglia diversa dalla precedente, ovvero appartenga alla stessa: potendosi facilmente supporre che un ramo di essa siasi portato ad abitare nell'Isola Superiore. Dal titolo di *dominus* poi, che è dato al padre di lui, si potrebbe argomentare, ch' essa fosse tra le nobili originarie di là.

Gli scrittori delle cose del nostro Lago ricordano pure come nativo della nostra Isola un religioso chiamato Girolamo Musso, il quale fu a suoi dì valente predicatore, senza accen-

veri dell' Isola, e nominò erede la cappella di S. Maria presso la chiesa di S. Nazaro della predetta Isola coll' onere di tre messe ebdomadarie, cioè nei giorni di domenica, lunedì e venerdì di ogni settimana e coll'obbligo al Cappellano pro tempore dell' istruzione di quattro figli dell'Isola, conferendo il patronato attivo al cappellano da esso testatore nominato, prete *Battista* di lui consanguineo. — Forse in amendue queste relazioni da me lette si tratta di una medesima instituzione, le cui variazioni dipendono unicamente dalla diversa lettura che venne fatta di quel testamento, ma al presente non ho alcun mezzo per verificare e accertare con sicurezza la cosa.

(1) Di questa stessa famiglia fu un *Gio. Francesco Branzino*, canonico curato di Baveno verso il 1732, ed una *Maria Teresa Branzina* monaca salesiana nel monastero di Pallanza, morta in età di 70 anni nel 1764.

nare però in quale tempo fiorisse e di quale religione esso fosse.

Tra i parrochi di quest' Isola merita pure un cenno d. *Giambattista Tadini,* figlio di Bartolomeo e di Giuseppina Ottolini, nato in Stresa sul cadere dello scorso secolo. Resse la detta cura parrocchiale pel corso di 38 anni da prima quale vicario dell' ex canonico di Pallanza d. Carlo Viani, suo immediato predecessore, e poi quale parroco effettivo. Morì il 30 luglio 1863, e nel suo testamento, dopo varii legati ai suoi parenti, e tre anniversarii da celebrarsi nell' Isola Bella dal solo parroco pro tempore in suffragio dell' anima di suo fratello Bernardo, di quella della madre e della propria, lasciò erede universale la Congregazione di Carità di Stresa coll'onere di accogliere alla scuola femminile le fanciulle dell' Isola Bella, qualora si presentassero, e di distribuire altrettante doti da lire 100 ciascuna, quanto ne comportassero i redditi della sua sostanza, alle figlie povere e di buona condotta di Stresa, accordando la preferenza, se ce ne fossero, a quelle a lui legate per parentela.

A nostri giorni vide anche la luce nell' Isola Bella l'ingegnere Antonio Polli, nato l'anno 1809, e morto in Novara nel 1873. Ebbe gran merito nell'erezione dell'*Asilo Infantile* in Arona e del magnifico *Albergo delle Isole Borromee* in Stresa. Fu uomo assai stimato per la sua lealtà, e nobiltà di carattere.

LAVENO

Questo luogo assai commerciale allo sbocco della Val Cuvia e del Torrente Boesio in un seno del Lago sulla sponda chiamata Lombarda (1), può vantare anch'esso in questi ultimi tempi alcuni uomini, che meritarono bene della patria. Tali sono:

MONTEGGIA GIOVANNI BATTISTA.

Nacque in una piccola terricciuola sul pendìo dello scosceso monte, che sovrasta a Laveno, detta *Manteggia*, dalla quale appunto prese il suo nome la famiglia di lui, il giorno 8 agosto 1762 di Giovanni Antonio e di Marianna Vegezzi. Fece i suoi primi studii di grammatica latina in Pallanza, dopo i quali fu collocato in Milano tra gli allievi di chirur-

(1) Era munito in antico di un forte castello, che sorgeva sulla rupe detta di S. Michele. Gli Austriaci lo fecero abbattere per erigervi i loro fortilizii, destinati a proteggere la loro flottiglia stanziata in quella rada. Garibaldi tentò nel 1859 di espugnarli. Il Governo italiano da ultimo li fece abbattere.

gia nello spedale Maggiore, dove ebbe gratuitamente e vitto e stanza.

Le angustie della famiglia non gli permisero di avere mezzi sufficienti per progredire negli studii, come l'animo suo pure desiderava; ma la buona e costante volontà seppe supplire a tutto, così che potè frequentando anche le sole scuole, che si tenevano nel predetto ospitale e coll'indefesso studio privato accompagnato dalla pratica, sostenere l'anno 1785 un esame di chirurgia e pochi anni appresso di medicina nell'università di Pavia e conseguire il libero esercizio di queste due facoltà nel 1788.

Animato da questi primi successi si diede poscia a tutt'uomo ad addottrinarsi viemmeglio nella scienza d'Ippocrate, associandola pur sempre alle osservazioni dei fatti, senza le quali difficilmente potrà alcuno riuscire un qualche cosa in un'arte si malagevole. E primo frutto del suo ingegno furono appunto nell'anno vigesimo quinto della sua età le *Osservazioni anatomico-patologiche* da lui pubblicate in latino l'anno 1786 in Milano e poi tradotte in Italiano nel giornale per servire alla storia ragionata della Medicina, che si pubblicava allora in Venezia, mercè le quali crebbe nell'amore dei suoi illustri precettori il Palletta e il Moscati. Così belli principii gli valsero nel 1790 la carica di chirurgo aiutante in quello Spedale, e l'anno appresso quella d'incisore anatomico, come pure da parte dell'eccelso Governo quelle di medico e di chirurgo dei detenuti nelle carceri di Milano, e del foro criminale.

A quel primo saggio da lui pubblicato per le stampe tennero dietro ben presto altri importanti lavori sopra varii argomenti di medicina e di chirurgia pubblicati in diverse circostanze: ma la cura ch'egli intraprese con felice risultamento della grave malattia del duca Francesco Melzi, conte d'Eril, riputata incurabile da provetti e venerati professori entro e fuori d'Italia chiamati a consulto, valse soprattutto a farlo salire in fama di valente operatore. Grato quel duca al Monteggia per la ricuperata sanità gli assegnò una vitalizia pensione.

Riconosciuti così più chiaramente i suoi meriti fu eletto l'anno 1795, il trigesimoterzo di sua età, professore di Istituzioni di Chirurgia alla cattedra novellamente stabilita nel suddetto Ospitale Maggiore di Milano. Questa scuola però, in causa delle vicende politiche, non fu aperta che cinque anni appresso. La sostenne il Monteggia con uno zelo instancabile e col massimo profitto della studiosa gioventù, dettando per essa egli stesso e poscia pubblicando per le stampe le sue *Istituzioni chirurgiche*, opera che rivela non solo la profondità delle sue cognizioni e pratiche e speculative, ma altresì la rettitudine della sua mente e le belle doti, delle quali andava adorno il suo cuore.

Non tardarono quindi le più illustri società scientifiche di annoverarlo tra i suoi socii. Tali furono le Accademie di Mantova, di Genova, di Venezia, di Livorno, di Firenze, di Lucca. Lo stesso Istituto di Scienze, Lettere ed Arti di Milano lo volle tra i suoi membri pensionati, il quale si ebbe da lui parecchie importanti Memorie sopra varii argomenti. Se non che tali e tante fatiche e più lo studio con intensità da lui coltivato, finirono col logorare la sua mal ferma salute, e la morte venne a troncare il filo de' suoi giorni, quando egli era tutto occupato nel rivedere e compire la sua grand'opera delle *Istituzioni chirurgiche,* rimasta per ciò stesso imperfetta con danno degli studiosi.

Morì il Monteggia il 17 gennaro del 1815 in Milano e il pianto sincero di tanti infelici, che si videro mancare in lui un ottimo padre, un amico verace, un benefattore magnanimo, un esperto e dottissimo professore e il rammarico di tutti i buoni, che conoscevano più da vicino le amabili qualità del suo cuore, onorarono il suo morire. Di cinque figliuoli, che aveva avuti da Giovanna Cremona Novarese, tre soli, due maschi ed una femmina, gli sopravvissero, i quali unitamente alla madre vollero che a perpetuarne la fama, fosse pubblicata per le stampe la Memoria, che ne tesseva il dotto Acerbi (1),

(1) Col titolo: *Della Vita e degli scritti di Gianbattista Monteggia*, ecc. Milano, 1816, in 8.°

alla quale rimetto di buon grado i lettori, che amassero di conoscere più diffusamente un uomo così benemerito dell'arte salutare e di tanto lustro alla patria sua, mentre un eletta schiera di cittadini concorsero a decorarne la tomba di elogio ben meritato. Questo fu dettato dal Ciceri, e si legge nel Camposanto di Milano fuori di Porta Romana:

Α ☧ Ω

IOANN · BAPTISTAE · ANTONI · F
MONTEGGIAE
CHIRURGO · E · PRIMIS · HUIUS · VALETUDINARI
DOCTORI · ARTIS · SUAE
SCRIPTIS · CLARO · ET · USU · PERITISSIMO
SODALI · C · R · INSTITUTI
XL · VIRO · ACADEMIAE · ITALICAE
BENIGNITATE · IN · EGENOS · RARISSIMA
PIUS · VIXIT · ANNOS · LII
HEU · EREPTUS · XVI · KAL · FEBR · A · MDCCCXV
CIVIUM · SOCIETAS · AERE · COLLATO
OB · MERITA · POSUIT

IUVENES · MEDICI
INTUEMINOR · AEMULAMINOR

La vedova di lui poi ne fece scolpire l'effigie in marmo dal valente scalpello del Cav. Pacetti, professore della R. Accademia di Brera, e la concedette generosamente alla società patriottica Milanese, perchè ne decorasse le sue sale: e questa poscia ne fece dono alla patria Laveno, la quale nell'anno 1871 la collocava nella piazza, che guarda lo scalo, quale monumento, che ricordi perenne la memoria di un tanto suo illustre concittadino. Questo monumento fu solennemente inau-

gurato il giorno 8 di ottobre dell'anno suddetto (1) e porta scolpita la seguente iscrizione:

A
GIOVANNI · BATTISTA · MONTEGGIA
INSIGNE · CHIRURGO · E · SCRITTORE
NELLA · SUA · TERRA · NATIVA
GLI · ABITANTI · DI · LAVENO
AUSPICE · LA · COMMUNALE · RAPPRESENTANZA
QUESTO · PERENNÈ · RICORDO
AD · ESEMPIO · DEI · POSTERI
INAUGURAVANO

ADDI 8 OTTOBRE 1871

Dei suoi due figli l'uno per nome *Luigi* fu distinto leggista e autore di alcuni inni patrii, e l'altro, il Cav. *Tito,* dottore egualmente in legge, fu presidente del Tribunale commerciale di Milano. Suo cugino poi, *Saverio Monteggia,* fu distinto consigliere di appello in Milano.

VEGEZZI GIAMBATTISTA.

Nacque in Laveno nel 1789, e quivi anche morì nel 1858. Era figlio del leggista Giovanni Maria, e di Giovanna Bossi: professò pel corso di circa quarant'anni teologia nel Seminario di Milano. Fu uomo di acuto ingegno e di fino criterio, vivace di carattere, e ad un tempo umilissimo, tranquillo e sommamente benefico: coprì diverse cariche nella diocesi di Mi-

(1) Veggansi i *Cenni biografici intorno al professore Giovanni Battista Monteggia da Laveno, raccolti per la inaugurazione del busto a lui dedicato da quel benemerito patrio municipio, per cura del dottor fisico Cav. Francesco Ferrario*, Milano, 1871, in 8.°

lano e fu carissimo al Card. Gaisruck ed al Romilli, arcivescovi di Milano. Quest' ultimo lo volle anche suo compagno nel viaggio a Vienna nel 1853 per valersi de' suoi lumi e consigli in quelle critiche circostanze. Fu autore di alcuni trattati teologici molto stimati, e morendo lasciò in legato 6 mila lire per la fabbrica della nuova chiesa di Laveno, come narra il Cantù nella sua *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto,* Milano 1858 (Vol. III, pag. 861). Brevi cenni biografici del Vegezzi furono pubblicati nel giornale di Milano *La Bilancia* sotto il n.° 90 e 93 dell'anno 1858. — Un fratello di lui, *Carlo Vegezzi,* fu avvocato di molta riputazione in Milano.

• LUINI CARLO.

Non molto lontana da Laveno è la terra di *Cittiglio,* sulla via, che conduce a Varese. Gioverà ricordare, che ivi nacque il nob. uomo *Carlo Luini,* il quale essendo assai largamente provveduto di beni di fortuna, dietro il consiglio specialmente di d. Antonio Tinelli, zio di d. Carlo Tinelli, sindaco attuale di Laveno, fondò in questo luogo un Ospitale, capace di 24 e più letti a tutto benefizio dei poveri di Cittiglio, e, dove le circostanze il consentano, di quelli altresì dei Comuni circonvicini.

LESA

Questo borgo tra i più commendevoli per antichità sulle sponde del nostro Lago diede in ogni tempo i natali a persone, che per varii titoli lo illustrarono, e che perciò sono meritevoli di essere raccomandati alla gratitudine de' posteri. È però a dolere che di molti siasi perduta quasi ogni memoria, e che di altri assai scarse notizie ci sieno rimaste. Registrerò qui quello che di essi mi venne fatto di poter raccogliere, lasciando che altri più fortunati di me nelle loro ricerche suppliscano alle mie mancanze (1).

(1) In un diploma dell'arcivescovo Algisio a favore del monastero di S. Ambrogio in Milano dell'anno 1181, citato dal Giulini (P. VI, pag. 506), e riferito dal Puricelli *(Ambros. n. 577)*, è ricordato un certo *Abbas de Lixia*. « Il Puricelli, scrive il Giulini (al l. c.), ha cre-« duto, che la voce *Abbas* fosse titolo e perciò ha stabilito, che in Lesa « vi fosse allora un monastero di Monaci: ma io lo credo un semplice « nome, perchè da una parte non mancano esempi di altri simili nomi « in quei tempi, e dall'altra non abbiamo alcuna benchè minima noti-« zia, che Lesa avesse allora una Badia, e sopra un sì tenue e mal « sicuro indicio io non oserei di formare alcuna conghiettura. » Ritengo giustissime le osservazioni del Giulini, benchè di questa persona chiamata *Abbate* niun'altra cosa possa aggiungere.

A questo luogo può anche riferirsi quello che il P. Giuseppe Francesco Fontana Milanese della Congregazione della Madre di Dio nella sua traduzione dell'opera dell'Helyot, *Storia degli ordini religiosi*, ecc.

Famiglia VISCONTI di Lesa.

A quanto sembra un ramo di questa nobilissima famiglia ebbe sua stanza anche in Lesa. Il Crescenzi nel suo *Anfiteatro Romano* (pag. 376) ricorda un GIULIO CESARE VISCONTI di Lesa, che fu capitano all'assedio di Parma.

Un ANTONIO MARIA VISCONTI parimente di Lesa, fu sergente maggiore a Catalogna nel Portogallo e nella Fiandra, e morì l'anno 1696.

Un terzo Visconti, il dottor GIROLAMO FRANCESCO, nacque similmente in Lesa. Era figlio di Giovanni Francesco iureconsulto e di Livia Maria de' Visconti di Aragona. Abbracciò lo stato ecclesiastico, e fu valente teologo. Si hanno di lui alle stampe un'opera col titolo: *Pensieri scelti dai primi capi della Genesi*, pubblicati in Milano l'anno 1687 in due Tomi in 12.° ed un altra: *La Melpomene pia, riflessi lirici sulla passione di N. S. Gesù Cristo, illustrati con più sentenze de' primi padri della Santa Chiesa,* Milano, 1705. È lodato pure dal Vagliano nelle sue *Rive del Verbano*.

(T. 5, P. 4.ª cap. XX), narra intorno ad un santo Religioso per nome *Adverto*, o *Arverto*, o *Arveso*, il quale era abate di *S. Pietro di Leza*, e che ne fu scacciato dai monaci, che non potevano soffrire la santità della sua vita.

Anche questo potrebbe far credere, che sino dal X secolo vi sia stato in Lesa un monastero di Benedettini. Ma per quante ricerche abbia fatte niun indizio di questo ho trovato in Lesa, nè quivi si ha memoria, che abbia mai esistito una chiesa dedicata a S. Pietro. D'altronde tutti gli altri scrittori della *Storia dell' abbazia di S. Michele della Chiusa,* dove il detto Arverto si rifugiò, e vi fu poi costituito abbate, e dove anche finì santamente i suoi giorni, affermano ch' esso era stato qualche tempo innanzi abate del monastero di *Lerat*, come tra gli altri il Co. abate Avogadro nella Storia citata, Novara, 1837, pag. 17, ed il Claretta nella *Storia diplomatica dell' antica abbazia della Chiusa,* pag. 13. Da tutto ciò si può conchiudere che molto probabilmente *Leza* ivi è errore, fors' anco tipografico, in luogo di *Lerat*.

Un ORLANDO VISCONTI di Lesa fu capo battaglione, e morì nel 1809. I fogli periodici di Milano e il giornale dell'Agogna fecero i più grandi elogi del suo sapere e della sua intrepidezza. Era cavaliere dell'ordine della Corona di ferro.

A nostri giorni finalmente fioriva in Lesa, dove anche venne a morte, il padre UBERTO VISCONTI ex Barnabita, un operetta del quale sulla coltivazione delle pesche ho ricordato anche altrove.

Delle famiglie APOSTOLI e RABAIOLI di Lesa.

La famiglia Apostoli è originaria di Valduggia nella Valsesia e venne di là a stabilirsi in Lesa nei primi anni del secolo XVII. Il dott. Lama nella sua Corografia della Valsesia ricorda di questa famiglia in Valduggia un *Francesco Apostoli*, professore all'Università di Padova nel 1527, ed un *Pietro Francesco Apostoli*, canonico Lateranense, nato in Valduggia l'anno 1570, autore di varie operette ascettiche.

Anche il Vagliano (l. c.) narra che da questa famiglia stabilita in Lesa fiorirono parecchi abati e dottori in legge, che sostennero diverse cariche e dignità nello stato di Milano, però senza indicarne il nome e l'officio.

Ultimo rampollo di essa fu il dottore in sacra teologia GIOVANNI ANTONIO APOSTOLI uomo assai benefico, nato in Lesa nello scorso secolo. A lui è dovuta l'erezione dell'elegante altar maggiore nella Chiesa parrocchiale di S. Martino della sua patria, come si ha dalla lapide, che in segno di grato animo, gli fecero scolpire gli abitanti stessi di Lesa, ch'è così concepita:

D · O · M
ARAM · HANC
IOANNES · ANT · APOSTOLUS
OLIM · MERGOTII · RECTOR
ET · VERGONTIS · VIC · FOR

AERE · PROPRIO . EREXIT
EXIMIO · PATRIAE · BENEFACTORI
GRATI · ANIMI · MONUMENTUM
LOESIENSES
MDCCLXIV

Esistono inoltre nella suddetta chiesa alcuni quadri da lui donati alla medesima del valente pennello del Procaccino e del Morazzone. Lasciò con suo testamento del 10 aprile 1769 e 19 maggio 1769, erede in parte della sua sostanza il dott. *Giovanni Maria Rabaioli* suo nipote, coll' obbligo di aggiungere al proprio anche il cognome *Apostoli*.

La famiglia Rabaioli esistente tuttora in Lesa è originaria del luogo di Romanico, frazione di Baveno, dove si rese assai benemerito il notaio GIOVANNI MARIA RABAIOLI coll'erezione dell'oratorio dedicato a S. Giuseppe nel 1679. Fu questi, a quanto pare, il primo che trasferì la sua residenza in Lesa, dove ebbe un figlio chiamato VITALIANO BARTOLOMEO, che fu giureconsulto di qualche nome in sui primordii dello scorso secolo. Ebbe tra le altre sue cariche anche quella di sindaco provinciale, come allora dicevasi, del Lago Maggiore, e di sindacatore di Pallestro, di Angera, di Laveno e di Arona. Di lui e in generale della sua famiglia parla con lode anche il Vagliano (l. c.). Tra quelli, che al proprio aggiunsero anche il cognome *Apostoli*, come fu detto, merita elogio speciale

CARLO ANTONIO FILIPPO RABAIOLI APOSTOLI, nato in Lesa il giorno 9 novembre 1794. Avviatosi per la carriera degli studii, ne percorse con onore il corso legale, laureato all' università di Pavia il 6 luglio 1817, e confermato poscia dottore in legge anche in quella di Torino nel 1819. Fu giudice in Arona pel corso non interrotto di diciott' anni, in capo ai quali ritiratosi l' anno 1850 in patria si dedicò al prediletto suo studio delle patrie antichità, avendo in animo di pubblicare una monografia sul Vergante. Ma per sopraggiunti incomodi di salute il suo lavoro rimase incompleto. Le sue schede furono a me gentilmente da lui stesso comunicate alcuni anni innanzi alla sua morte e poi di nuovo dai figli di lui, come

altrove ho già detto. Morì il 30 giugno dell' anno 1857. Egli era stato per parecchi anni anche provveditore agli studii pel mandamento di Lesa.

MUGGETTI DOMENICO.

Nacque in Lesa l'anno 1774 da un onesto e riputato avvocato. Fino dalle prime scuole manifestò un grande amore allo studio; sicchè riportò nel ginnasio e nel liceo di Pallanza i più onorevoli attestati, i quali valsero ad ottenergli un posto nel Collegio Caccia in Pavia, aperto allora ai più distinti giovani del Novarese, e colà egli compiva il suo corso di medicina e ne riportava con onore la laurea il 1798. Egli si era acquistata già la benevolenza dei professori Pietro Franck e dello Scarpa e soprattutto dal Moscati, che lo trascelse a medico assistente nella sua clinica, che teneva nell' Istituto di S. Caterina alla Ruota in questa città. Quando nel 1802 si proponeva d' istituire tra noi una scuola pei sordo-muti sul modello di quelle, che con tanta rinomanza dirigeva a Parigi l' ab. Sicard, il Governo inviava colà il Muggetti, affinchè s'iniziasse a quegli studii speciali, per poterli poscia qua trapiantare. Ma le vicende de' tempi impedirono per allora l' adempimento di quel disegno. Il Muggetti però approfittando dei tanti mezzi d' istruzione accumulati nella capitale dell'Impero Napoleonico, si adoperò assiduamente a perfezionarsi nelle mediche discipline. E reduce appena fu tosto nel 1803, nominato assistente alla clinica del prof. Testa in Bologna e cinque anni appresso professore di medicina legale in quella medesima Università. Parecchi onorevoli incarichi gli vennero allora affidati dal Governo, e molte Accademie scientifiche nazionali e straniere lo ascrissero tra i loro socii (1).

(1) Tali furono: la società Medica di Bologna e, la società Galvanica di Parigi (1806), la società Medico-chirurgica di Parma (1809), la

Ma, ripristinato Pio VII nei suoi antichi dominii, fu il Muggetti insieme cogli altri non nativi degli stati pontificii licenziato, e si ritirò in Milano. Qui, nel 1827, morto il dott. Antonini, gli succedeva nel posto di direttore del privato manicomio presso S. Celso. Distolto temporaneamente da quest'officio in causa di gravi affari di famiglia, lo riprendeva nel 1841, e durava in esso sino alla morte, che gli venne accelerata da un pazzo, che con un colpo gli fratturava il radio destro, e gli produceva una commozione di petto, la quale facendo rincrudire un'antica sua affezione di cuore, lo trascinava al sepolcro nel febbraio dell'anno 1851.

Queste notizie furono tratte dal breve discorso recitato dal dott. Serafino Biffi nelle esequie di lui celebrate il dì 24 febbraio del detto anno nella Chiesa parrocchiale di S. Eufemia in Milano, e quivi pubblicate. Non mi consta da esse, che il professore Muggetti abbia dato alle stampe produzione alcuna del suo ingegno. In questa occasione furono anche collocate due iscrizioni alla porta della detta Chiesa, composte dal dottor C. D., delle quale basterà riferire la seconda, che dice:

L' ACERBO DOLORE CHE LASCIASTI
ALLA MOGLIE AL FIGLIO ALLE FIGLIE
AGLI AMICI AI COLLEGHI
AI MISERI CHE SOCCORRESTI CHE CONFORTASTI
COL CONSIGLIO
È MIGLIORE APOLOGIA ALLA TUA VIRTÙ
E QUANTO TI PROCURA IN OGGI
IL GAUDIO NEL SOGGIORNO DEI BEATI

società di Medicina di Parigi (1803) e quella di emulazione, ivi stesso (1807), l'Accademia delle scienze residente al Louvre, e l'Accademia Italiana di scienze, lettere ed arti, quale socio ordinario della classe di medicina e di chirurgia (1808) e, la società Fisico-medica di Erlanghen, qual socio onorario (1808).

PICENI ANDREA AVELLINO.

Nacque Andrea Avellino in Lesa il 13 luglio del 1752. Suo padre Stefano Lodovico, dottor legale, era oriondo da Pisano. Sua madre chiamavasi Angela Marti. Entrò giovanetto nel collegio di S. Carlo e laureatosi in teologia, fu per sette anni professore di teologia e presidente delle Conferenze morali, che tenevansi nel suddetto collegio. Desideroso da poi di occuparsi nella cura pastorale fu fatto arciprete di Belgirate, dove rimase sino alla fine della sua vita, cioè sino all'anno 1818, nel quale il giorno 10 gennaro venne a morte in età di anni 66. Ebbe il gran merito di comporre gli animi di Belgirate con quei di Calogna nel tempo delle loro discordie originate nel 1795 per la traslazione del titolo parrocchiale dalla chiesa ora detta di S. Maria del Suffragio in collina a quella di S. Carlo Borromeo sulla sponda del Lago.

Era uomo assai versato non solo negli studii teologici, ma pure ne' canonici e legali, e coltivò con amore la poesia, come ne fanno fede i molti sonetti, anacreontiche, epigrammi, iscrizioni e parecchie dissertazioni che furono anche in parte pubblicate colle stampe. Lasciò MS. un Epilogo di diverse massime cavate dalle sacre scritture, dai SS. Padri e dai migliori ascetici, da lui compilato e proposto ai parrochi per agevolar loro la via alla spiegazione del Vangelo, che a quanto appare, intendeva di dare in luce.

Il canonico d. Giovanni Battista Protasi, parroco di Campino, della congregazione degli Oblati, gli fece il 14 gennaro 1818 l'elogio funebre, che fu dato anche alle stampe in Novara pel Miglio. Il suo corpo fu tumulato nella Chiesa parrocchiale col seguente epitaffio.

ANDREAE · AVELL · PICENI
S · TH · D
EX · COLL · OBL · SS · GAUD · ET · CAROLI

BELGIRATI · ARCHIPR · PAROCO
INGEN · ERUD · PRUD · PIETATE
INSIGNI · VIRO
AN · MDCCCXVIII · D · X · IAN · AET · SUAE · LXIV
LIT · ET · CHRIST · REIP
REPENTE · IMMATURE
PRAEREPTO
IO · ANT · ANDR · AVEL · PROTASI · PICENI · CONS.
HAERES
GRATI · ANIMI
AETERNIQUE · DESIDERII
M

Della stessa famiglia fu il dott. GIROLAMO PICENI, nativo pure di Lesa, ed ivi morto il 4 febbraio 1766. Si rese benemerito col lasciare tutti i suoi beni, sebbene non molti, ai poveri della sua patria, col suo testamento del 10 febbraio 1763, dando così principio alla attuale congregazione di Carità di Lesa.

PIZZI CARLO ANTONIO.

Benemerito di Lesa, ove nacque, fu anche il notaio Carlo Antonio Pizzi, uomo assai benefico. Fece erigere a proprie spese l'organo ora esistente nella Chiesa parrocchiale e col suo testamento istituì tre cappellanie laicali, una delle quali aveva annessa l'obbligazione di suonare il detto organo, e di ammaestrare i giovani nel canto corale. Alle altre due, oltre alla messa festiva, aggiunse il dovere di insegnare ai fanciulli li tre ordini, come allora si diceva, della grammatica. Morì in patria il 21 maggio dell'anno 1681.

ALTRE PERSONE DEGNE DI MEMORIA DI LESA.

Trovo tra le più antiche ricordato un *Giovanni da Lesa*, podestà di Bologna nel 1355 sotto Giovanni Visconti da Oleggio, del quale però altra notizia non ho potuto avere.

Un *Giovanni Battista Manacino* poeta, del quale sono diversi poetici componimenti pubblicati in Novara l'anno 1699, e ricordati dal Vailate nella sua *Academia Philocaliacorum*, pag. 67, 80 e 110 presso il Cotta nel Museo Novarese.

Nativo di Lesa fu anche il teologo avvocato *Antonio Margaritis,* stato eletto da mons. Giovanni Antonio Gianotti vescovo di Saluzzo a suo provicario generale l'anno 1837, e dopo alcuni anni anco canonico della Cattedrale della stessa città, e da ultimo vicario generale, carica che coprì dal 1850 sino al 23 gennaro 1855, nel quale venne a morte. Si ha di lui pubblicato per le stampe l'anno 1842 un panegirico in onore di S. Gioffredo martire, patrono principale della città e diocesi di Saluzzo ricorrendo il secondo centenario della traslazione delle preziose reliquie di esso santo nella Cattedrale di detta città (ivi, in 4.°).

L'avv. *Francesco Ferdinando Gibertini,* valente leggista nella seconda metà del secolo scorso in Milano, dove esercitava sino dal 1746 l'officio di patrocinatore, ma nativo di Lesa. Si rese celebre colle sue poesie satiriche piene di vivacità e condite di sale attico, alcune delle quali furono anche rese pubbliche per le stampe. Si ammirarono di lui in modo particolare alcune biografie assai spiritose, e i suoi versi martelliani sui *Pregiudizii dei paesi piccoli*.

LOCARNO

Questa piccola città, un tempo italiana ed ora appartenente alla Confederazione Elvetica, ed una delle tre capitali del Canton Ticino, ebbe in ogni tempo personaggi che la illustrarono sì pel numero, onde può gareggiare con non poche altre d'Italia, e sì per l'intrinseco valore di molti di essi, degnissimi di essere raccomandati alla posterità. Io li verrò designando con brevi tratti secondo l'adottato sistema e seguendo l'ordine alfabetico delle loro famiglie. Dobbiamo però notare che, non pochi religiosi, che ebbero i loro natali in Locarno, da esso anche si cognominarono secondo la consuetudine del loro ordine; per la qual cosa avvenne che mentre di alcuni è caduto in totale dimenticanza il nome della famiglia, di altri siamo rimasti anche privi del mezzo di sapere, se realmente ci appartengano. Ecco l'elenco di quelli che conosciamo:

P. Antonio da Locarno. V. *Rusca*.
P. Luigi Alberto da Locarno. V. *Codoni*.
P. Gianfrancesco da Locarno. V. *Bustelli*.
P. Benedetto da Locarno.

Di quest'ultimo scrive il Morigia (*Storia del Lago Maggiore*, pag. 67), che fu « uno dei primi cattedranti d'Italia. » Non

ho potuto trovare di qual famiglia si fosse, ed anzi niun'altra notizia di lui.

Famiglia ALBRICCI (1).

Di questa famiglia Locarnese (2) uscirono alcuni personaggi meritevoli di speciale menzione. Tali furono un Simone, detto il *Campanella*, capitano generale di Franchino Rusca conte di Locarno. Questi mentre tentava di ricuperare pel suddetto Rusca la città di Como, venne dai Comaschi ucciso nella batteria del castello di Morbegno da lui oppugnato l'anno 1447. Vedi il Ballarini, *Cronache di Como*, pag. 210.

Un'altro *Albricci* per nome *Zanino* della stessa famiglia, ma di diverso partito, combattè invece valorosamente contro i Rusconi a favor dei Comaschi l'anno stesso della morte del precedente (1447). Vedi l'Oldelli, l. c.

Un terzo *Albricci* chiamato *Lucio*, fu creato Senatore di Milano da Filippo II re di Spagna l'anno 1595 (Oldelli, l. c.). Di questi due ultimi e del seguente, ignorasi l'anno della morte.

Finalmente un *Giambattista Albricci* fu pretore nella Val Sassina dall'anno 1612 sino al 1615. È ricordato dal Nessi, l. c pag. 178.

Famiglia APPIANI.

Di questa famiglia nobile di Locarno fiorirono:

Un Giambattista, uomo di grande riputazione per le pubbliche cariche sostenute in diversi tempi e luoghi. Il Co. Lodo-

(1) Si trova scritto anche *Albrici*.

(2) Forse originaria di Lugano. Un Antonio De Albricci di Lugano è nelle serie, come vedremo, degli arcipreti di Locarno. Il Nessi però la farebbe provenire da Como (ivi, pag. 115).

vico Borromeo lo fece suo castellano: indi fu nominato podestà di Bologna nel 1512 e nel 1520 mandato dal Governatore di Milano Odetto Fusio, a nome di Francesco I re di Francia, podestà in Domodossola, e successivamente venne eletto tesoriere regio-ducale in Milano. Da ultimo ottenne dallo stesso re una pensione di cinquanta scudi d'oro annui sulle gabelle della città di Novara, e ritornò in patria, dove morì l'anno 1540. Ne parlano con lode l' *Oldelli* e il *Ballarini (Croniche,* ecc. pag. 210).

Un Raffaele, fu medico assai riputato a' suoi tempi in Locarno stesso sua patria e si segnalò per la sua grande carità verso gli infermi poveri. Morì nel 1590 lasciando molti manoscritti di materia medica rimasti inediti. Ne parlano il *Ballarini,* l. c. pag. 210, e l' *Oldelli,* l. c. pag. 25.

Un Luigi, uomo benemerito della patria, alla quale procurò il benefizio di una scuola letteraria, avendo lasciato col suo testamento del 28 maggio 1695 un legato di due cento scudi da lire dodici terzuole secondo la moneta allora corrente pel mantenimento di due maestri, chiamati *scolastici,* addetti all'educazione della gioventù maschile del borgo e de' comuni forensi. Vedi il Franscini (Op. cit. Vol. I, pag. 337).

BACCIOCCO OLIVERO.

Probabilmente questa famiglia è originata da quella, che fiorì in Cannobio e più tardi in Brissago, e della quale abbiamo parlato alla pag. 346.

Un *Olivero Bacciocco,* o, come altri scrivono, *Bacchiocco,* di Locarno, fu creato cavaliere Aurato della Romana Chiesa da papa Gregorio XIV l'anno 1591. Morì nel 1600. Così il Ballarini (l. c. pag. 211).

Notiamo una volta per sempre che il titolo di cavaliere Aurato, ossia dello Sperone d'oro, era in que' tempi tenuto

in altissimo pregio, per questo segnatamente che dato con parsimonia e a persone degne in vero di averlo.

BALLARINI FRANCESCO.

Di Leonardo Ballarini uomo d'insigne bontà, (il quale era figlio di Giambattista, capitano di Francesco II re di Francia e pronipote di un altro Giambattista giureconsulto e podestà di Lugano, morto l'anno 1585 in età di anni 105) e vissuto sino all'anno 1622, nacque Francesco Ballarini, arciprete di S. Vittore di Locarno. L'avv. Gian Gaspare Nessi nelle sue *Memorie storiche* già citate *di Locarno*, tesse di lui la seguente Biografia (pag. 177 e segg.).

Ballarini Francesco fu uno dei più illustri arcipreti, che siano stati in Locarno, ed al quale può bene applicarsi il motto fatto da lui forse scrivere sullo stallo arcipretale nella Basilica di S. Vittore in Locarno: *non locus hominem, sed homo locum honorificat*. Nacque in Como l'anno 1546; fu creato arciprete nel 1597 (1), scrisse il *Compendio delle Cro-*

(1) Della serie illustre degli Arcipreti di Locarno ho fatto cenno anche altrove: gioverà qui averla intera per conoscerne la successione. Si nota a principio l'anno, nel quale ciascuno prese il possesso di quel benefizio.

1254. Goffredo De Orelli di Locarno.
1261. Lanfranco Dario di Bellinzona.
1277. Giacomo Massenzi di Como.
1297. Tommaso De Muralto di Locarno.
1305. Obbizio Fedeli di Cernobio.
1325. Giovanni Comastino di Como.
1349. Baldino De Muralto di Locarno.
1350. Domenico Mino di Cremona.
1354. Giacomo Baffa De Minusio.
1365. Marco De Giovanni di Cremona.
1377. Giovanni Andreas di Locarno.
1390. Andina Macanto di Locarno

niche di Como (1) edito nel 1619, in cui con improba fatica raccolse quanto poteva esservi di più notevole sì di sacro che di profano, il che non ostante alcuni errori condonabili ai tempi nei quali visse, gli acquistò un posto distinto tra gli scrittori di patrie storie. Mandò anche alla luce: *I felici progressi de' Cattolici in Valtellina per l' estirpazione delle heresie,* Milano, 1623, e lasciò un prezioso manoscritto in latino che conservasi nell'archivio capitolare (2). Fu dottore in ambe

1395. Giovanni De Mandello di Milano.
1397. Antonio Tascaferro di Lugano.
1400. Antonio De Albricci di Lugano.
1444. Alberto Rusca di Vedano.
1477. Pietro Grilioni di Ascona.
1497. Francesco Rosa di Locarno.
1528. Galeazzo De Muralto di Locarno.
1557. Taddeo De Duno di Ascona.
1589. Giovanni Bracco di Chiavenna.
1594. Giovanni Banfi di Milano.
1597. Francesco Ballarini di Como.
1627. Andrea Serodino di Ascona.
1661. Carlo Baddi di Locarno.
1686. Ercole Franzoni di Locarno.
1704. Giuseppe Quadrio di Lugano.
1713. Andrea Trevani di Locarno.
1744. Cristoforo Trevani di Locarno.
1773. Giulio Berna di Prato.
1804. Antonio Varena di Locarno.
1826. Felice Rusca di Locarno.
1835. Giovanni Nessi di Locarno, attuale arciprete.

(1) Il titolo intero di quest' opera è: *Compendio delle Croniche della città di Como nuovamente composto e dato in luce da Francesco Ballarini, arciprete di Locarno*. Como, 1619, in 8.° Vi sono premessi dopo la lettera dedicatoria due sonetti del sig. Luigi Rusca, un madrigale di Andrea Serodino legista e canonico di Locarno, un sonetto del Cav. Francesco Orelli e un epigramma latino di Giangiacomo Rossalli in lode dell' Autore. Finisce poi l' opera con un Capitolo in terza rima in lode della città di Como dello stesso autore.

(2) È veramente tale in ispecie per la Storia ecclesiastica di Locarno e della sua pieve. L' autore ne raccolse con tutta diligenza le notizie dai tempi più remoti sino al principio del secolo XVII.

le leggi, protonotario apostolico, conte palatino, abate commendatario di S. Maria di Prozero, e vicario generale della Inquisizione di Locarno. Arricchì in vita di preziosi doni la sua Chiesa ed in morte costituilla sua erede universale. Morì nel 1627 e fu sepolto in S. Vittore presso al padre con epitaffio dettato da lui medesimo, che riportiamo:

D · O · M
LEONARDO · BALLARINO · NOVOCOMENS
EXIMIAE · PROBITATIS · VIRO
IO · BAPTISTAE · FRANCISCI · II · GALLIAE · REGIS · CAP · FILIO
ALTERIUS · IO · BAPT · I · C · VALL · LUG · PRAET · ABNEP
QUI · OBIIT · ANNO · MDCXXII · XVIII · KAL · IAN
AETATIS · SUAE · XCIII
FRANCISCUS · BALLARINUS · I · U · D · PROT · AP · COM · PALAT
PRIOR · COMEND · S · MARIAE · DE · PROZERO
ARCHIPRESBYTER · LOCARNI · PATRIAE · SUAE · CRONICARUM
COMPILATOR · QUI · SACRAM · AEDEM · HANC
AERED · INSTIT · PATRI · OPT · ET · SIBI · VIVENS
SEPULCHRUM · P · A · MDCXXIII
AET · SUAE · A · LXXVII

Sin qui l'avv. Gian Gaspare Nessi. Godiamo di soggiungere, che il nome di questo sacerdote esemplare è tuttora in venerazione tra i Locarnesi.

Del Ven. BARTOLOMEO DA IVREA

e del Santuario da lui fondato di S. Maria del Sasso sopra Locarno.

È degno di essere qui ricordato un uomo pochissimo conosciuto nella sua patria natale, ed assai benemerito della città di Locarno, sua patria adottiva. È questi frate *Bartolommeo*

da Ivrea dell'ordine de' Minori Conventuali di S. Francesco nel convento, ora soppresso, di Locarno, religioso di singolare pietà, e che fu tenuto mai sempre in grandissima venerazione dai nostri maggiori pel Santuario, detto volgarmente della *Madonna del Sasso* (1) sopra Locarno, da lui fondato. Fu mosso a questo da una visione ch' ebbe l'anno 1480 nella notte precedente alla festa dell' Assunta, nella quale apparsagli la B. Vergine col divino Infante tra le braccia, gli fece intendere, come le sarebbe stato di sommo aggradimento l'essere onorata in quel luogo. Manifestato da lui questo desiderio della B. Vergine ai fedeli di que' dintorni, ognuno concorse con oblazioni spontanee alla erezione di quel Santuario. La famiglia Masina, alla quale da principio si rivolse, cedette generosamente il fondo, sul quale s' incominciò la prima fabbrica di una chiesuola l' anno 1485, che fu poi consecrata l'anno 1487 ai 15 di luglio. Bartolommeo si trasse ad abitare colà presso questa chiesa in una grotta vicina vivendo alcuni anni vita eremitica, ed ivi anche chiuse placidamente i suoi giorni poc'oltre il principio del secolo XVI, e venne sepolto nella chiesa dell' Annunziata da esso lui eretta alle radici del sasso, su cui torreggia il Santuario, colla seguente iscrizione:

Quae lector fabricata vides huc rupe sacella
Frater id extruxit Bartholomaeus opus.

(1) Più altre cappelle ed oratorii si trovano tra i monti e colli, che circondano il nostro Lago, in onore della B. Vergine sotto il titolo di *Madonna Del Sasso.* Tra le altre ricorderò quella ch' esiste a un quarto d' ora circa di cammino da Gignese presso il torrente Scoccia. Un enorme sasso staccatosi dall' alto stava per precipitare sopra un certo De Filippis da Gignese che in quel momento passava per di là, quando all' invocazione della B. Vergine tutto di un tratto si arrestò. A sfogo di grato animo quegli fece tosto dipingere su quel sasso l' immagine della B. Vergine del Rosario. La leggenda ivi sottoposta ci fa sapere, come allora corresse l' anno 1684. Gli abitanti di Gignese, che nei loro bisogni più volte processionalmente ad essa accorrendo ne esperimentarono il patrocinio, l' anno 1860 fecero erigere sullo stesso luogo una Cappella, nella quale rimase inchiusa la detta Immagine.

Diva parens, tibi, qui dum viveret, addit honorem,
Et tandem moriens hac requievit humo.
Mente Deum coluit, Francisci sancta secutus
Dogmata, et ad superos sic sibi fecit iter.

S. Carlo Borromeo facendo la visita della sua diocesi fu due volte a questo Santuario, la prima nel 1567 il 5 ottobre, nella quale rimase preso sì vivamente del sito, che aveva concepito il disegno di formar ivi un Seminario o Collegio, il quale poi non ebbe effetto per cagione di quello che indi a non molto venne eretto in Ascona; e la seconda il 4 agosto 1570, nella quale ritornato dalla visita di esso Santuario disse rivolto ai circostanti queste parole, che furono prese come un vaticinio: *Accorreranno a questa chiesa tutte le genti* (1); il che fu vero; poichè da quel tempo crebbe la fama di questo Santuario anche tra i popoli lontani, così che rendendosi insigne per miracoli, i PP. Conventuali che abitavano nel convento inferiore, vennero nella determinazione di erigere in quel luogo una Chiesa molto più ampia con annesso convento. Concorsero all'edificazione di questa segnalati benefattori e paesani e stranieri, tra i quali meritano speciale menzione un *Cristoforo Orelli* ed un *Giovanni Lussio,* de'quali farò parola più sotto. Vi furono adoperati per adornarla i più valenti artisti. Essa poi fu consacrata l'anno 1616, e nel seguente vi fu trasportato il simulacro di Nostra Signora, che venne solennemente incoronato il giorno 15 maggio del detto anno (1617).

In questo convento circa un secolo dopo terminava la sua mortale carriera l'anno 1712 il *P. Antonio Bonensi* da Locarno, lasciando tuttora vivo nei posteri il buon odore di sue virtù, come anco dirò a suo luogo.

Nel 1848 essendo stati soppressi dalle autorità civili i PP. Conventuali, furono ad essi sostituiti per la custodia del San-

(1) ***Fluent ad hanc aedem omnes gentes.*** Vedi la Vita di S. Carlo scritta dal Giussani colle note dell'Oltrocchi pag. 206.

tuario i PP. Cappuccini, che vi presero la direzione in quell'anno medesimo. Tra questi degnissimo di menzione è il *P. Luigi Alberto da Locarno,* che per diciotto anni continui presiedette ad esso, e venuto a morte ebbe quivi pure la sepoltura l'anno 1869 nel piazzale dinanzi la chiesa.

Il Santuario poi continuò sempre e continua tuttora ad essere frequentato da numerosi devoti ed arricchito di preziosi doni; tra i quali non deve omettersi quello recentissimo di un magnifico dipinto dell'insigne artista Antonio Ciseri di Ronco di Ascona, professore di pittura in Firenze, collocato l'anno 1870 sull'altare della cappella sotto il portico a sinistra di chi entra e rappresentante il trasporto del corpo di N. S. Gesù Cristo alla sepoltura, dono pregievolissimo dell'avv. Bartolommeo Rusca (1), giustamente ammirato da quanti si recano a visitare il santuario.

Delle virtù di Bartolommeo da Ivrea e del santuario da lui fondato, molti scrissero in vario tempo; in particolare poi sono da ricordarsi l'operetta di *Giangiacomo Stoffio,* canonico dell'insigne capitolo di S. Vittore di Locarno col titolo: *Descrizione della Chiesa di S. Maria del Sasso presso Locarno*, pubblicata l'anno 1625, e le *Memorie* intorno ad essi scritte da *Bartolomeo Fanciola*, e alcuni anni dopo dal *Righetti* col titolo: *Memorie per lo straniero, che visita il santuario di Nostra Signora del Sasso*, Locarno, 1824. A questi si aggiunga *La Madonna del Sasso sopra Locarno, Reminiscenze* scritte dal sacerdote A. B. *(Angelo Bolzani)*. Medio tra questi due ultimi per cagione di tempo e più diffuso è il libretto,

(1) Del medesimo Ciseri sono anche le due tele grandiose rappresentanti l'una il *Redentore*, e l'altra il *Date a Cesare quello ch'è di Cesare e a Dio quello ch'è di Dio*, che furono a lui commesse dallo stesso avvocato Rusca, il quale le destinava a decorare il nostro Santuario, ma ne furono escluse per la troppo grande dimensione, e perciò restarono nella casa del committente. — Un *Gesù deposto dalla croce* dello stesso Autore si ammira nella Chiesa di Magadino, e un *S. Antonio nella spelonca* in quella parrocchiale di Ascona. — Il Ciseri è anche autore di un quadro assai lodato rappresentante il *Martirio dei Maccabei*.

che ha per titolo: *Il Santuario di S. Maria del Sasso sopra Locarno, per Carlo Gilardi di Locarno*, ivi, 1857. Degli autori di queste operette farò parola più innanzi a suo luogo.

BAZZI MARIA ANTONIA.

Maria Antonia Bazzi nacque in Locarno: vestì l'abito Agostiniano nel monastero di S. Caterina (1) di questa città, ed ivi anche morì il 20 ottobre del 1805. Fu religiosa assai pia e valente nell'arte del ricamo, come ne fanno fede alcuni suoi lavori, esistenti tuttora. Essendo questo monastero soggetto alle devastazioni del torrente Ramogna, Ella a proprie spese fece innalzare le mura, che lo cingono tutto all'intorno, atterrate dal medesimo.

Ad una alluvione straordinaria di questo medesimo torrente, che invase il monastero e la chiesa e distrusse l'archi-

(1) Fu fondato questo monastero con Bolla di Urbano VIII del 13 giugno dell'anno 1627 per opera esclusiva della magnifica comunità di Locarno, che con denari e fondi propri sufficienti al mantenimento delle religiose lo erigeva, ond'anche ne ritenne a buon diritto la proprietà. Ne fu posta la prima pietra il 25 novembre 1616 da Lodovico Sarego vescovo di Adria e Nunzio Apostolico. Prime madri furono suor *Elena Peregrina* e suor *Anna Maria Corticella*, della regola di S. Agostino, levate dal monastero di S. Giuliano di Como e condotte in Locarno da gentiluomini e gentildonne Comaschi e Locarnesi, ed introdotte con grande applauso e concorso di popolo nel monastero il giorno otto settembre del 1628, giorno della Natività di Nostra Signora, insieme con dodici zittelle Locarnesi, spettanti alle precipue famiglie, fra cui quattro Orelli, due Badi, e due Trevani. Ne fu poi intimato la formale clausura dal mons. Lazzaro Caraffini vescovo di Como il 25 novembre del 1630, come consta dall'instrumento redatto in quella occasione riferito in parte dal Nessi (l. c. pag. 126). — In progresso di tempo questo monastero venne ampliato e dichiarato dal vescovo di Como Giovanni Battista Castelnuovo capace di 28 religiose, oltre al locale dell'educandato, ch'esse tenevano. Presentemente però il loro numero è assai ristretto.

vio, sono da attribuirsi le scarse notizie, che si hanno delle religiose di esso, non che della stessa Bazzi.

BERNA GIOVANNI GIULIO.

Tra gli arcipreti di Locarno commendevole pure è il sacerdote d. Giovanni Giulio Girolamo Berna di Prato, terra della Val Maggia, il quale resse quell'ufficio dall'anno **1773** sino al **1804**, ultimo della sua vita. I meriti di questo insigne pastore sono ricordati in due lapidi, che il comune e il clero ed il popolo della città e pieve di Locarno in commemorazione del giubileo sacerdotale del medesimo fece collocare sulle pareti dell'antica chiesa collegiata di Locarno in Muralto, frazione di Orselina, a perpetua memoria: le quali anche sole bastano a renderla cara ai posteri. Ecco la prima:

IOANNI · IULIO · BERNAE
I · U · D
ARCHIPRESB · ET · VIC · FOR
PROTONOT · ET · COMMISS · APOSTOLICO
QUOD
REDINTEGRATO · ANNO · QUINQUAGES
SACERDOTII · PRIMUM · INITI
SPLENDIDIORE · CAERIMONIA
UNIVERSORUM · ORDINUM
ET · VITA · SUA · DIUTURNIORE
LAETITIAM · EXCITAVERIT
SPEM · AUXERIT
PATRI · AC · PASTORI · OPTIMO
RELIGIONE · PRUDENTIA · LIBERALITATE
SUMMORUM · VIRORUM · GRATIAM
MORTALIUM · OMNIUM · BENEVOLENTIAM
PROMERITO
HOCCE · TESTIMONIUM

EXTARE · IN PERPETUUM · VOLUIT
COMMUNE · LOCARNENSIUM
EX · DECR
ANNI · MDCCLXXXXI · (1)

Famiglia BOLOGNA.

Questa famiglia, come appare dal suo cognome, è originaria di Bologna, e discende, secondo che affermano il Crescenzi nell' *Anfiteatro Romano* (pag. 44 e segg.), e il Morigia nella *Historia del Lago Maggiore* (pag. 62 e seg.), dai principi Capistrati, detti anche, come scrive il Nessi (l. c. pag. 170),

(1) La seconda, che ci conferma la venerazione del clero e della popolazione Locarnese verso il proprio pastore, è la seguente:

IOHANNI · IULIO · HIERONYMO · BERNA
UTRIUSQUE · IURIS · DOCTORI
PROTONOT · AC · COMMISS · APOST
LOCARNI · ARCHIPRESB · ET · VIC · FOR
PASTORI · VIGILANTISSIMO
AC · DE · UNIVERSIS · OPTIME · MERITO
QUOD · ANNUM · A · SACERDOTIO · SUSCEPTO
QUINQUAGESIMUM
UT · VOTIS · COMMUNIBUS · SATISFACERET
RENOVATA · PRIMI · SUNT · POMPA
SOSPES · INSTAURAVERIT
POSTR · NON · MAI · ANNO · MDCCXCI
CLERUS · POPULUSQUE · LOCARNENSIS
FREQUENS · LAETISSIMUS
SACERDOTII · DIUTURNITATEM
GRATULATUR · UNA · ADPRECATURQUE

IUSTISSIMI · OFFICII
MEMORIA · NE · INTERIRET
AETERNITATI · LAPIDIS
COMMENDATA

Garassendi, di quella città, uno dei quali, *Eleuterio*, nel **1402** (1) per sottrarsi alle turbolenze della patria, venne a stabilirsi in Locarno, dove, lasciato il proprio cognome, prese quello della patria, e si chiamò *Bologna* o *De Bologna*. Filippo Maria Visconti nell'anno **1413** lo creò cittadino di Como con diploma del **29** novembre (2). Da lui scesero i seguenti:

Giovanni Bologna, il primo, secondo il Nessi (l. c.), che venne a stabilirsi in Locarno, e fu creato cittadino Comense. Questi nel **1428** con diploma del **12** dicembre dato da Mendrisio, venne dal Co. Franchino II Rusca pei suoi importanti servigi insignito di particolari onorificenze, come di avere l'aquila imperiale colla corona nel suo stemma, e di più fu dotato di annue considerevoli entrate. Fu poi castellano di Locarno, indi podestà delle Valli Maggia e Verzasca, e finalmente anche di Gambarogno nel **1444** con facoltà di creare pubblici notai. Sotto il duca Francesco Sforza occupò nuove cariche luminose e salì presso di lui in tanto credito, che lo volle famigliare e suo commensale ogni giorno ed onorollo anche della cittadinanza di Milano con tutti i suoi discendenti l'anno stesso (**1450**) del suo ingresso in questa città. Allorquando poi il Co.

(1) Questa data è tolta dall'Oldelli e corrisponde a quella posteriore del diploma del duca Filippo Maria Visconti, mentre il Nessi (l. c.) pone la venuta di questa famiglia da Bologna in Locarno un tre secoli prima, cioè l'anno 1102. Il medesimo ricorda un *Egidio Garassendio da Bologna* (ivi, pag. 81 e 171), creato vicario e podestà di Locarno l'anno 1344 dall'arcivescovo Giovanni Visconti: ciò che viene confermato anche dal Ballarini nelle sue Cronache (pag. 213) colla sola differenza che lo dice fatto podestà di Locarno due anni dopo, cioè nel 1346. — Ora questa data supporrebbe assai più antica in Locarno la famiglia *De Bologna*. Ma forse i *Garassendi* e i *Capistrati* considerati dal Nessi come una sola famiglia di doppio cognome sono da distinguersi in due, Bolognesi amendue di origine, e trasferitesi ad abitare in Locarno in due tempi diversi. In questo modo si potrebbero conciliare insieme le date sopra indicate.

(2) Il Co. Pompeo Litta nelle sue *Famiglie illustri Italiane* registra tra esse anche i *Bologna di Locarno*, e ne adduce lo stemma consistente in due veltri, di cui l'uno in campo azzurro e l'altro in campo rosso con cimiero sormontato da un'aquila coronata.

Franchino fu privato del dominio della valle di Lugano, questa con diploma del medesimo Sforza del 19 novembre 1458 dato da Albairate, fu concessa in feudo al Bologna (1).

Silvestro Bologna suo figlio, laureato in legge all'università di Bologna, fu egualmente caro al duca Galeazzo Maria Sforza, del quale fu intimo consigliere ed alla duchessa Bona, la quale dopo la morte del duca suddetto lo ritenne nel medesimo officio, e non gli permise di ritornare in patria che solo nell'anno 1486 in età molto avanzata, in qualità di Vicario o Podestà della medesima. Occupò questo officio per alcuni anni con universale soddisfazione, e quivi ancora morì carico d'anni e di meriti. Così l'Oldelli (l. c. pag. 40) e il Nessi (l. c. pag. 171).

Giovanni Battista Bologna di Locarno fiorì sul principio del secolo XVII. Studiò le lettere umane in Milano nelle scuole Palatine sotto Alessandro Rubino, e poscia nelle scuole di Brera sotto il P. Nicolò Magnezio attese alla Rettorica coltivando in pari tempo lo studio della lingua greca e in modo particolare la poesia Latina. Si applicò nell'età di 16 anni allo studio delle istituzioni di Giustiniano sotto Girolamo Bescapè e compì nei collegi de'Castiglioni e de'Borromei di Pavia il suo corso legale, al cui esercizio si sentiva fortemente inclinato. Ma terminati ch'ebbe appena i suoi studii il padre contro la sua volontà lo volle invece impiegato nell'officio di notaio e procuratore. Vi attese egli, sebbene di mal animo, per alcun tempo, ma finalmente risolse di abbandonare una tal professione che gli era omai divenuta odiosa, e gittatisi i libri sotto dei piedi si diede a condurre una vita da vagabondo; per la qual cosa oppresso poi da grave tristezza infermò. Giorgio Manriche si mosse a pietà di lui e lo fece fiscale del suo feudo e nel 1607 venne anche eletto protettore de'carcerati.

Una sera avendogli il padre negato l'ingresso in casa, si diede di bel nuovo ad un tenor di vita assai sregolata, che

(1) Vedi anche l'Oldelli, l. c. pag. 39 e seg.

gli fu cagione di molte disavventure, la principale delle quali fu la sua prigionia, la quale seguì sul sospetto ch'egli avesse attentato ai giorni del padre. Si diceva poi che per coprire le sue scelleratezze, egli fingevasi pazzo. Tutto ciò si apprende da lui medesimo; poichè essendo in prigione compose varii *epigrammi* ed una orazione *de attentato, ut dicebatur, parricidio ac de somniata dementia*. E questa e quelli furono poscia da lui pubblicati: i primi col titolo: *Corona poetarum lusus poeticus, accessit ἐπιγραμμάτων libellus ab Auctore in vinculis indigne constituto conscriptus, Mediolani,* 1616 in 4.° e lettera dedicatoria a Pietro Toletano Osorio Governatore di Milano: la seconda, nella quale sommariamente descrive il tenore della sua vita, parimente in Milano nel 1619. Dopo quest'anno niun altra notizia si ha di lui.

Parlano alquanto diffusamente di G. B. Bologna l'Argelati e il Mazzucchelli nelle opere, che abbiamo le tante volte citate; e più brevemente il Ballarini (l. c. pag. 213), l'Oldelli (l. c. pag. 40) e il Nessi (l. c. pag. 176 e seg.).

BONENZI ANTONIO.

Nacque in Locarno intorno all'anno 1642. Abbracciò giovanetto lo stato religioso tra i minori Conventuali. Terminati i suoi studii professò teologia per molti anni nelle scuole del suo ordine e si acquistò in pari tempo molta fama nella predicazione e negli altri esercizii dell'apostolico ministero. Fu guardiano nel Convento di S. Francesco di Milano ed ivi stesso censore del s. offizio e da ultimo cioè nell'anno 1710 definitore perpetuo nel suo Ordine. Venne a terminare i suoi giorni nel 1712 in età di anni settanta nel convento di S. Maria del Sasso sopra Locarno sua patria, che lo rammenta ancora, scrive l'Oldelli (l. c. pag. 40), con sentimento di stima pel buon odore lasciatovi di sue virtù.

BORRANI GIOVANNI PIETRO.

Di una famiglia *Borrani* ho parlato anche sopra (p. 329), come appartenente al borgo di Brissago. Non saprei ora dire, se la nostra di Locarno sia diversa da quella, o di una medesima origine.

Fiorì di questa seconda un Giovanni Pietro, il quale si dedicò da giovanetto allo studio in particolare delle lettere greche, che poscia professò con grande onore nell'università di Bologna, dove fu da Giambattista Campegio, eletto vescovo di Maiorica, per autorità di papa Leone X e di Massimiliano imperatore l'anno 1540 creato cavaliere aurato. Da Bologna passò a professare le stesse lettere in Parma sotto il duca Ottavio Farnese, dal quale ottenne onorata pensione sui redditi del marchesato della città di Novara, come appare dal privilegio dato in Parma l'anno 1572. Questa pensione passò di poi ai suoi eredi e successori. Così il Ballarini (l. c. pag. 213) appresso l'Oldelli (l. c. pag. 200) e il Cantù *(Storia della città e diocesi di Como)* citato dal Nessi (l. c. pag. 173).

BOSSI EGIDIO.

« Bossi Egidio, insigne Giureconsulto a que' tempi e dappoi Senatore nel Senato di Milano, si potrà anch'esso, scrive il Nessi (l. c. pag. 174), attribuire a Locarno per lunga consuetudine avutavi: e da lui o dalla sua famiglia prese nome la contrada de' Bossi (1). Nel 1566 fu stampata a Venezia

(1) « Può vedersi, nota il Nessi (l. c. pag. 179), il di lui ritratto in un quadro della parrocchiale chiesa di Azzate presso Varese fatto nel

per cura di *Francesco* suo figlio una postuma di lui opera, che levò molto grido in fatto di criminale giurisprudenza, intitolata *Aegidii Bossii iurisconsulti clarissimi, caesareique Senatoris tractatus varii*. Nacque in Locarno *Marcantonio* altro suo figlio, che fu poi ambasciatore di Filippo II presso gli Svizzeri, ed indi maestro delle entrate straordinarie nel ducato di Milano. Un altro *Egidio Bossi* fu pretore della Val Sassina nel 1586 e 1587. » Finquì il Nessi, alle parole del quale null'altro ho da aggiungere.

BUSTELLI GIANGIACOMO PANCRAZIO.

Giangiacomo Pancrazio Bustelli nacque in Locarno il giorno otto marzo dell'anno 1716. Avviatosi per tempo alla carriera ecclesiastica si notò in lui ancor giovanetto di tre lustri uno studio particolare di erudirsi nella sacra scrittura e nella lettura delle opere de' SS. Padri per apprendere l'arte di ben regolare la propria vita. Sebbene ancora in fresca età mostrò senno e probità matura. Ordinato sacerdote fu poco dopo nominato vice parroco di S. Bartolommeo di Vogorno in Valle Verzasca. Il suo zelo allora si rese manifesto segnatamente nelle missioni e negli esercizii spirituali, ch'ebbe a dettare in molti luoghi non solo della diocesi di Como, ma anche in quella vicina di Novara sì pel popolo e sì per le persone ecclesiastiche e religiose. Si osservarono in lui una devozione speciale al SS. Sacramento ed una affabilità e giovialità non comune nel trattare. Era poi sempre di animo lieto e conversevole con tutti quelli, che a lui ricorrevano per consultarlo e per conferire con lui sull'affare della loro eterna salute. Esercitava con

1532 dal valente Morone d'Albino in concorso di Calisto di Lodi, e ristaurato nel 1834. »

grande generosità l'ospitalità verso tutti quelli, che tratti dalla fama di lui accorrevano a visitarlo. Morì nella fresca età di anni 55 il 7 ottobre 1771, e fu sepolto nella sua chiesa parrocchiale. I fratelli suoi gli posero il seguente epitaffio:

D · O · M
IOHANNES · IACOBUS · PANCRATIUS · BUSTELLI
S · BARTHOLOMAEI · VOGURNI · PROPAROCHUS
S · MISSIONIS · NOVOC · DIOEC · PRAEPOSITUS
INTEGRITATE · VITAE · MORUM · SUAVITATE
VERBI · DEI · PRAEDICATIONE · SPECTATISSIMUS
STUDIO · VIGILIIS · ITINERIBUS
CORPORIS · MACERATIONE · CONSUMPTUS
DEO
ANIMAS · MULTORUM · ADEPTUS
SUAM · REDDIDIT
NONIS · OCTOBRIS · A · MDCCLXXI
ANNOS · NATUS · LV
FRATRES · CUM LACRYMIS
P · P

Per le doti sopra descritte e per altre ancora, che la brevità che ci siamo proposta non ci acconsente di annoverare, il Bustelli si guadagnò pure la stima e l'ammirazione degli stessi protestanti, uno de'quali, Giovanni Rodolfo Schynz di Zurigo, Segretario in quel tempo del baliaggio Italiano in Locarno, suo cordiale amico, ne volle anche scrivere in latino la vita, che fu pubblicata in Zurigo col titolo: *Elogium sacerdotis Iacobi Pancratii Bustelli, pastoris, dum viveret S. Bartholomaei in Valle Verzasca, plebis Locarnensis in ditione Helveticae rei publicae sacrarum Missionym Comensis dioceseos praepositi, imaginem exhibens viri integerrimi pastoris praestantissimi piissimi, Auctore I. R. S. Turicensis V. D. M. Turici, 1773*, la quale fu poscia tradotta in Italiano da Francesco Maria Travella, prevosto di Giubiasco e stampata in Lugano nel 1840, e nuovamente dal Rettore della Chiesa di Solduno, D. Giacomo Vacchini, pubblicata con alcune annotazioni in Ascona l'anno 1871 in occasione che i parrocchiani

memori pur anco della pietà e santa vita del Bustelli, resa loro ognora più viva dalle molte grazie ottenute da parecchi di essi al suo sepolcro, come ivi è narrato, ne celebrarono il primo centenario della morte di lui in Vogorno col concorso dell'arciprete di Locarno Vicario Foraneo, Monsignor Giovanni Nessi, cameriere segreto di sua Santità e di molti altri sacerdoti e canonici del Locarnese, e straordinario concorso di popolo e coll'elogio recitato dal detto Vacchini.

È oggidì che parliamo, tanto fresca ne vige ancor la memoria che il suo sepolcro è ognora pure frequentato da molti devoti non solo del Locarnese e delle valli propinque, ma dalle popolazioni altresì al di là del Lago, tra le quali se ne sparse la fama, venendo riputato da tutti siccome un Santo (1).

BUSTELLI ANDREA e FRANCESCO.

Dello stesso casato del precedente fu Andrea Bustelli di Locarno, leggista distintissimo ed uno dei primi per scienza politica. Si laureò in legge all'università di Friburgo in Brisgovia, e si rese ben presto noto per la sua eloquenza. Appartenne alla magnifica corporazione borghese, della quale divenne valido sostenitore, e la illustrò col suo senno e colla sua dottrina. Fu tra i principali organizzatori del canton Ticino, del quale venne nominato Landamano, e consigliere di Stato, membro dell'alta corte di giustizia sedente in Berna. Morì nel dicembre dell'anno 1823.

D. Francesco Bustelli prevosto d'Intragna (Pieve di Locarno) gli compose l'elogio funebre che vide poscia la luce in Locarno l'anno appresso (1824) coi tipi della stamperia

(1) Si vegga anche ciò che ne scrive l'Oldelli nel suo Dizionario alle pag. 48-50.

Cantonale di Francesco Veladini col titolo: *Elogio funebre dell' ill. sig. Consigliere di Stato già Landamano della Repubblica e Cantone del Ticino, ecc. don Andrea Bustelli di Locarno, detto il 31 dicembre 1823 per le di lui solenni esequie in Locarno nell' insigne collegiata e basilica di S. Antonio dal M. R. sig. d. Francesco Bustelli, prevosto d' Intragna.*

BUSTELLI FELICE.

Della stessa famiglia de' precedenti nacque Felice Bustelli in Locarno il giorno 27 settembre del 1775. Si dedicò giovanetto alla carriera ecclesiastica ed ordinato sacerdote fu poco dopo impiegato nella cura delle anime quale parroco di Piazzogna nella Riviera di Gambarogno: ma il suo spirito inclinava di preferenza alla vita religiosa.

Eravi in Locarno un convento di Cappuccini detto de' SS. Sebastiano e Rocco, fondatovi sino dai primordii del secolo XVII, e divenuto in breve celebre pei molti religiosi di santa vita, che quivi fiorirono, tra i quali ricordano gli scrittori il *p. Cirillo da Maggiora*, i *pp. Giovanni* e *Zaccaria da Milano*, il *p. Giocondo da Corbetta* e il *p. Carlo Francesco Marcacci da Locarno*, veri angeli di pace e zelanti e dotti predicatori.

L' esempio di questi e il buon odore di santità, che dovunque aveano diffuso nel Canton Ticino trassero di leggeri l' animo di Felice già interiormente a quella vita ordinato così, che dopo pochi anni di sacerdozio e di cura pastorale volò al chiostro e vestì nel convento di Bigorio l' abito de' cappuccini il 30 luglio del 1806; e, mediante dispensa pontificia di sei mesi di noviziato fece ivi la sua solenne professione ai 7 aprile del 1807, assumendo il nome di *p. Gianfrancesco da Locarno.* Uomo di grande austerità di vita e di profonda dottrina, quale era, si rese in breve assai benemerito nella predicazione e soprattutto pel suo zelo per la gloria di Dio e la

salute dell'anime: fu per diversi anni prefetto delle Missioni di Propaganda nella Rezia Italiana, e custode della provincia e definitore. Ritiratosi negli ultimi anni della sua vita nell' anzidetto convento di Locarno, quivi anche morì il 10 gennaro del 1846. Il prof. di rettorica nel collegio di Ascona, d. Pietro Casellini, gli recitò l'orazione funebre nelle solenni esequie a lui fatte nella Chiesa arcipretale di Locarno coll'intervento di tutto il clero regolare e secolare, e di concorso grande di popolo.

CACCIAMOGNAGA CARLO MARIA.

La memoria del Bustelli, ossia del P. Gianfrancesco da Locarno, non deve essere disgiunta da quella del suo intrinseco e indivisibile amico, voglio dire del *p. Ippolito da Lugano,* col quale poteva dirsi quasi *cor unum et anima una*, sì per la comunanza della regola e sì specialmente per quella della vita, con lui avendo fatto il noviziato, e con lui passati gli ultimi anni della sua vita nel nostro convento. Era il p. Ippolito originario bensì di Lugano, onde anche da esso denominossi, ma nacque in Milano nell'anno 1774 ai 14 di luglio, e si chiamava al secolo *Carlo Maria Cacciamognaga*. Aveva vestito l'abito religioso nel suo ingresso in qualità di laico, ma poi per dispensa pontificia aveva ottenuto di passare allo stato clericale nel convento di Bigorio, e dopo sei mesi di noviziato aveva fatta la sua solenne professione il 15 febbraio 1807.

Fu il p. Ippolito uomo dedito sino da giovanetto all'esercizio della pietà, e fatto religioso divenne indefesso nella predicazione e nel governo dell'anime: sicchè in breve tempo si guadagnò la stima e la venerazione di ognuno e tale da essere considerato come l'apostolo del Canton Ticino e l'oracolo di Locarno. Precedette di alcuni anni l'amico nel sepolcro, poichè morì quivi il 27 maggio del 1842 nell'universale com-

pianto. I suoi funerali furono celebrati nella chiesa arcipretale di S. Antonio coll' intervento di tutto il clero si regolare che secolare e con istraordinario concorso di popolo non solo della città di Locarno, ma anche de' paesi vicini. L' attuale arciprete d. Giovanni Nessi gli recitò l' orazione funebre.

Famiglia DE CAPITANI.

L' avv. Giangaspare Nessi nelle sue *Memorie storiche di Locarno* registra tra gli uomini illustri del nostro borgo anche *Assalonne De Capitani*, quantunque oriondo soltanto di Locarno.

Questi, egli scrive alla pag. 171, per lunghi e fedeli servigi prestati ai duchi di Milano ottenne il 4 gennaro 1460 la cittadinanza di Milano con annessi privilegi, e nel 1474 figurò tra i decurioni di detta città (1).

Un *Marco De' Capitanti*, segue lo stesso Nessi (ivi, pag. 172), appartenente alla stessa famiglia era stato nel 1447 fatto Vescovo di Alessandria, ed un *Tommaso*, oltre un mezzo secolo dopo, Vescovo di Cervia nel 1508.

(1) « Questa famiglia, nota egli stesso (ivi, pag. 179), è un ramo degli Orelli, cui unitamente ai Muralti ed al Magoria, fu dato, come si disse a suo luogo, da Federico I il predicato di *Capitanei*, significante diritto di star vicino all' Imperadore nelle pubbliche e private udienze, e di accompagnarlo, lorchè calava in Italia per esservi incoronato. Abitava in Locarno sul poggio detto il Belvedere, per cui dicevasi anche *Orelli del Belvedere*, ed alcuni de' suoi membri furono forse tra quelle fatte trasportare a Milano da Luchino Visconti all' epoca della espugnazione del Castello, come si è detto. » Vedi quello che io pure ho scritto intorno a ciò nel Vol. I, P. I, pag. 460.

CHECCHI BERNARDINO.

Nacque in Locarno intorno alla metà del secolo XVI. Si diede alla professione dell'armi e riuscì valorosissimo capitano. Assoldato da'Veneziani fu mandato a difendere la città di Famagosta nell'isola di Cipro assalita dai Turchi. Bernardino si sostenne colà molto tempo, ma da ultimo prevalendo i nemici l'anno 1571 cadde in loro potere, e fu condotto prigioniero in Costantinopoli, dove era tenuto in severa custodia. Un giorno mal sopportando si dura servitù venne alle mani coi suoi medesimi custodi: accanita fu oltre modo la lotta; ma tanta era la gagliardia e la destrezza, colla quale pugnava, che alla fine gli riuscì di fuggire, e, colta l'occasione che una nave, che guidava l'ambasciatore Veneto in Italia, stava per salpare, vi salì sopra e sano e salvo giunse in Venezia. Quivi accolto con segni straordinari di giubilo dai capi della repubblica e arricchito di preziosi doni, fu mandato governatore dell'isola di Cefalonia, nella quale carica venne a morte l'anno 1610, o, come scrive il Nessi (l. c. 175), nel 1614. Vedi anche il Ballarini (l. c. pag. 219) e l'Oldelli (l. c. pag. 65).

Famiglia CODONI.

È la famiglia Codoni tra quelle che venute di fuori presero quivi stanza e, ottenuto il diritto di cittadinanza, costituirono nei primordii della dominazione degli Svizzeri in Locarno una terza Corporazione (oltre alle due che già esistevano dei Nobili e dei Borghesi) detta dei Terrieri (1). Si

(1) Alla stessa Corporazione, od università, de'Terrieri appartenevano le famiglie degli Appiani, dei Bacciocchi, degli Alberti, dei Bologna, dei Verzasca, dei Besozzi, dei Rosalini, dei Rusca, ecc.

rese essa in questi ultimi tempi assai benemerita della patria col averle dato nel *p. Luigi Alberto da Locarno,* che così era chiamato in Religione, un figlio, che le dovea recare tanto lustro e splendore colla santità della vita e colle sue opere in pro di essa.

Nacque egli di Giovanni Battista e di Francesca Cerutti in Locarno il 16 gennaro dell'anno 1798. Percorse ch'ebbe con onore le scuole ginnasiali in patria, seguì ancor giovanetto il padre nella mercatura. Ma colpito da grave infermità fece voto alla B. Vergine di abbandonare quell'arte, e di vestir l'abito di Cappuccino, se per la intercessione di lei gli venisse fatto di ricuperare la sanità. Se non che, ottenuto ch'ebbe la salute, dimenticò la promessa. Frattanto avvenne che poco dopo ricadesse, e più gravemente di prima, nella medesima infermità. Si risovviene allora della promessa fatta alla Vergine, e la rinnova, questa volta col fermo proposito di mandarla ad effetto. Di fatto non appena ebbe ricuperata la sanità, che tosto anche domandò di essere ricevuto tra i cappuccini. Ebbe in sulle prime, attesa la sua gracilità, una ripulsa; ma ottenuta poscia un'attestazione medica, che lo assicurava di poter pure abbracciare quel genere di vita, vi fu accolto e nel 1822 vestì l'abito di cappuccino e l'anno appresso vi professò.

Ordinato sacerdote nel 1824 proseguì a dar compimento a' suoi studii, e quattro anni dopo, cioè nel 1828 fu mandato a Soazza in Val Mesolcina in qualità di segretario del p. Gianfrancesco Bustelli superiore delle missioni erette in quelle parti da S. Carlo Borromeo. Sostenne ivi da poi pel corso non interrotto di diciassette anni la cura pastorale di Soazza, finchè nel 1849 fu acclamato superiore della provincia de' Cappuccini nel Ticino con residenza in Locarno. Volgevano quivi allora tempi infelici pei religiosi: il convento di S. Sebastiano, dove egli era, per decreto del poter cantonale fu chiuso, e i religiosi non ticinesi furono espulsi dal territorio e gli altri concentrati nei conventi di Lugano, Bigorio e Faido. Alcuni pochi vennero lasciati al Santuario di S. Maria del Sasso, tra i quali fu il nostro p. Luigi in qualità di guardiano.

Da questo momento egli si diede tutto, e con tutti i mezzi a lui possibili, a promuovere il culto di quel santo luogo e a zelare la salute delle anime. Per sua cura furono migliorate le vie, che conducono al Santuario: fu compiuto l'ampio viale, che dalle falde della montagna porta alla chiesa dell'Annunziazione e fu rifatto quello della *Via Crucis:* e inoltre furono ornate amendue le vie di platani e di altre piante per ombreggiarne la salita. Morì il 28 giugno 1869, e fu la sua morte riputata da tutta Locarno una vera sciagura.

Fu sepolto, come ho detto di sopra, sul piazzale dinanzi alla chiesa di N. Signora del Sasso, e vi fu apposta la seguente iscrizione.

Onorate in questo avello le ceneri del p. Luigi da Locarno, cappuccino, XX anni missionario nella Mesolcina, XVIII. preside a questo cenobio, III. alla provincia. Oh! chi ne rende il conciliante sorriso, chi la carità, lo zelo, l'angelica sua mitezza. Con generale compianto qui deposto il 29 giugno 1869. Esulti nel Signore. I nepoti Codoni, e i Religiosi e gli amici.

— Nato il 16 gennaro 1798. morto il 28 giugno 1869. —

Famiglia DONATI.

Questa famiglia nobile Locarnese diede parecchi personaggi, meritevoli di essere tramandati alla posterità. Il primo, di cui gli scrittori ci abbiano lasciato memoria, è Francesco, fiorito nella seconda metà del secolo XVI.

Fu questi celebre diplomatico alla corte di Alfonso d'Este, ultimo duca di Ferrara, il quale per autorità di Massimiliano imperatore lo creò l'anno 1594 conte palatino. Morto questo duca senza prole, quel feudo doveva essere devoluto alla S. Sede. Ma il duca di Modena Cesare d'Este, nipote di Alfonso, tentò d'impadronirsi di quel ducato. Papa Clemente VIII però

l'avea prevenuto coll'adunare un forte esercito, diretto a prender possesso di Ferrara. Cesare allora ricorse ai maneggi, e spedì suo ambasciatore alla Repubblica Elvetica il nostro Donati. E questi gli avea già ottenuto da essa i mezzi per riuscir nel suo intento, quando il papa fulminò la scomunica contro di lui. Non ci volle di più: Cesare rese senz'altro al papa Ferrara. Conosciutosi in questa occasione il sapere e la prudenza di Francesco Donato, la suddetta Repubblica lo mandò l'anno 1603 suo ambasciatore al medesimo pontefice Clemente VIII, e non molto dopo alla Signoria Veneta per trattare di affari assai rilevanti. Compiute queste missioni, il Donati si ritirò in patria, dove poco dopo morì (a. 1611). Parlano di lui con lode il Ballarini (l. c. pag. 224) e l'Oldelli (l. c. pag. 82) e più brevemente il Nessi (l. c. pag. 175).

Giovanni Antonio e Filippo, suoi figli, furono dal medesimo duca Alfonso d'Este creati cavalieri aurati. Desideroso il primo d'essi di visitare la Terra santa, si recò colà e fu da fr. Evangelista da Gabiano, guardiano del convento del sacro monte di Sion e commissario apostolico, creato con autorità apostolica l'anno 1598 cavaliere Gerosolimitano e del S. Sepolcro e di S. Giorgio. Reduce in patria si diede a comporre un *Trattato di Storia delle parti orientali* colla descrizione delle medesime che pubblicò per le stampe nel 1603. Quest'opera lo fece salire in fama per forma che lo stesso pontefice Clemente VIII lo creò l'anno stesso conte Palatino. S'ignora il luogo e l'anno della sua morte. Filippo suo fratello morì l'anno 1611. Parlano di amendue il Ballarini, l'Oldelli e il Nessi ai ll. cc., e di Giovanni Antonio soltanto il Franscini (Op. cit. Vol. I, pag. 377).

Un altro di questa famiglia, Giuseppe, fu fatto egualmente da papa Clemente VIII, cavaliere aurato l'anno stesso 1603. Di questo niun altra notizia ho potuto raccogliere.

Famiglia DUNI o DE DUNO.

Di questa famiglia, originaria probabilmente di Ascona (1) donde un ramo venne a stabilirsi in Locarno, poco possiamo dire, poichè in causa delle novità religiose, che funestarono nel secolo XVI pure queste contrade, trasferitasi quand'era in fiore, ad abitare lungi dalla sua patria, non ci permette di qui ricordare che il solo dott. Taddeo Duno, che nato in Locàrno, dopo di aver presa per più anni attivissima parte alla diffusione dell'eresia in patria, andò a morire in Zurigo nel 1593. Egli aveva pubblicato l'anno 1545 un elogio del commissario Gioachino Bäldi di Clarona, in cui, scrive il Nessi (l. c. pag. 174), al pregio di una buona latinità vanno congiunti i difetti di uno stile e ampolloso e iperbolico, che già facevasi strada al seicento (2). Il medesimo riporta anche (ivi, pag. 156) l'epitaffio che gli fu posto: THADDAEUS . DE . DUNO . LOCARNENSIS . MEDICINAE . DOCTOR . REIPUBLICAE . TIGURINORUM . MEDICUS . ANNO . DOMINI . MDXCIII.

Ebbe a figlio *Giacomo Duno* famoso medico anch'esso; ma la sua famiglia si estinse colla morte di *Enrico Duno* l'anno 1679, come ivi stesso scrive il Nessi suddetto.

(1) Vedi quello che di questa famiglia abbiamo detto di sopra alla pag. 298.

(2) Con questo titolo: *In laudem ornatissimi praesidis, viri praetorii doctissimi Ioachim Bäldi Glaronensis, Basileae*, a. 1545. — La ragione di tale elogio si trova in questo, che il detto commissario nel biennio del suo officio in Locarno 1542-1544, essendo protestante, anzichè opporsi ai progressi della Riforma, vi dava mano e la proteggeva. — Il Duni scrisse anche la storia di queste novità Religiose, che io non ho veduto, e della quale alcuni brani sono riferiti dal Nessi nel capo XI delle citate *Memorie*.

FANCIOLA BARTOLOMEO.

Nacque in Locarno intorno all'anno 1762, ed ivi anche morì l'anno 1806 in età di anni quaranta quattro. Attese allo studio della giurisprudenza, e non fu estraneo alle muse. Designava di formare un corpo di storia patria, che rimase interrotta per la sua morte immatura. Oltre ad alcuni poetici componimenti si hanno di lui le *Memorie*, già di sopra citate, *del celebre santuario della B. Vergine del Sasso sopra Locarno,* pubblicate in Lugano nel 1804. L'Oldelli (l. c. pag. 83) ricorda anche un Orazione da lui recitata nell'inaugurazione di Fabio Barazzi.

Famiglia FRANZONI.

Questa famiglia secondo un'antica leggenda, che venne poscia scolpita in pietra, sarebbe originaria di Francia. Un Giovanni Galba di Dijon avrebbe nel 985 abbandonata la Francia seco conducendo una figlia del duca d'Aquitania con molti servi e molte ricchezze, e passando pel monte Crestese, si sarebbe arrestato in un luogo chiamato *Cimalmotto*, assumendo ivi il cognome *Franzoni*, dedotto assai probabilmente dalla stessa *Francia,* donde usciva. Da Cimalmotto poi i suoi discendenti sarebbero scesi in Cevio, ed alcuni di essi più tardi in Locarno, dove posero stanza e furono successivamente ascritti ai borghesi.

A pascolo di curiosità, e perchè non sia desiderata, trascriverò qui dal sullodato Nessi (l. c. pag. 95) la predetta leggenda:

IOANNES · GALBA · A · DIJON · VIR · STRENUUS
ANNO · CMLXXXV · IMPERANTE · REGE · LOTARIO
A · GALLIA · REDUX · DEINDE · FRANZONI · DICTUS
PULCHERIAM · FILIAM · DUCIS · AQUITANIAE
SECUM · DUCENS
CUM · SERVIS · DIVITIAS · MULTAS · AUFERENTIBUS
NE · INSEQUUTUS · ET · DIVITIIS · ET · SPONSA · EXUTUS · FUISSET
FLUMEN · ARARIS · MONTEM · CAEPIONIS · ET · CRESTESII
TRANSIVIT
ET · HIC · UBI · IN · CIMALMOTTO · FRANZONORUM · CASACIA
ADHUC · NUNCUPATUR
PRIMAM · AEDEM · CONSTRUXIT
CUI · PER · FAMILIAS · GENAZZI · SERAZZI · PEDRAZZI · ET · FERRI
ALIIS · ADIUNCTIS
MUTATO · ALPIUM · CAMPI · NOMINE
CAMPI · AMOENA · REGIO . ORIEBATUR
IDEO · NE · PATRIAE · ORIGINIS · ILLABATUR · MEMORIA
IOSEPH · SERAZZI · LUGDUNENSIS · COMITII · ITALIAE · REGNI
ELECTORUM · COLLEGIIS · ADSCRIPTUS
NOVARIAE · URBIS · PRAEFECTUS
HOC · M · P · ANNO · MDCCCXVIII · PRIMO · KALENDAS
AUGUSTI

Checchessia di questa origine, certo è però, che la famiglia Franzoni figura tra le cospicue in Locarno dal secolo XV in appresso, e che diede alcuni personaggi per quell'età meritevoli di essere qui ricordati.

Tali sono un Filippo Franzoni, che fu creato capitano di duecento soldati l'anno 1556 da Carlo IX re di Francia. Viveva questi in un tempo, nel quale da molti si coltivava con passione la scienza astronomica, o meglio l'astrologia: sicch'egli si diede pure a tale studio e procurò ad un tempo, che fosse anche quello dell'unico figliuol suo Sacripante, il quale dopo la morte del padre, avvenuta l'anno 1604, dilettandosi assai, scrive il Ballarini (l. c. pag. 229), « della « scienza delle cose celesti e naturali diede in luce molti anni « in filo saggio della certa cognizione dei celesti vaticinii. »

Della stessa famiglia furono un GIOVANNI ANGELO, che fu creato dalla Repubblica Elvetica capitano generale della milizia della Val Maggia, spettante alla pieve di Locarno, l'anno 1585, ed un GIOVANNI ANTONIO suo figlio, creato cavaliere aurato della Chiesa Romana da papa Paolo V l'anno 1615, secondo che attesta il medesimo Ballarini.

Non deve poi confondersi questa famiglia coll'altra pure di Locarno chiamata con vocabolo molto affine *Franzosi*. Il Ballarini a l. c. pag. 229 ricorda di questa un *Giovanni Aloigi* (così è da lui scritto tal nome), il quale fu creato cavaliere aurato della Chiesa Romana dallo stesso pontefice Paolo V l'anno 1613.

GALLI ANTONIO DOMENICO.

Nacque in Locarno nel 1790. Dotato di non comune ingegno diede belle prove di sè nelle scuole in patria e fuori sino dai primi anni della sua carriera scolastica. Inclinato allo studio della scienza del diritto civile e penale vi dedicò cure assidue e costanti. Fece pratica di avvocato appresso i distinti leggisti Marocco e Gamberana, ed insignito del diploma legale il dì 5 maggio 1811, ripatriò. Quivi diede tosto principio all'esercizio dell'arte sua, nella quale manifestò in breve il suo zelo e la sua dottrina, sicchè ebbe a meritarsi la stima e l'amore dei proprii concittadini, i quali lo elessero preside del municipio, e membro delle Società di utilità pubblica e di pubblica educazione. Inoltre fu elevato e mantenuto per decennii all'onore di consigliere del proprio circolo e quindi fu collocato tra i membri del Consiglio supremo esecutivo del Cantone Ticino. Venne anche ultimamente eletto rappresentante dello stesso Cantone e deputato al consiglio degli Stati della Confederazione Elvetica. Nè è da tacere, che durante queste onorevoli incombenze, altre missioni ancora si ebbe di ordine politico,

amministrativo e giudiziario, nelle quali apparve mai sempre degno di sè, nella sua cooperazione in ispecie alla compilazione delle leggi e de' codici civili e penali. Per le quali cose tutte la sua perdita fu generalmente da ognuno compianta. Ei moriva il 3 febbraio dell'anno 1856. — Devo queste notizie alla gentilezza del sig. avvocato ex-consigliere Felice Bianchetti.

GILARDI CARLO.

Di antica e nobile famiglia Locarnese (1) nacque Carlo Bartolommeo Gilardi in Locarno il 23 dicembre 1798. Antonio era il nome del padre. Angelina De Orelli chiamavasi la madre. Si avviò per tempo alla carriera ecclesiastica studiando in patria grammatica, belle lettere e filosofia. Nel 1818 entrò nel seminario di Como pel corso teologico, e vi fu ordinato sacerdote il 22 settembre 1821. Egli aveva dato tali prove di sè durante questo tempo, che il vescovo lo destinò subito parroco in Berzona nella valle di Onsernone. Ma per la morte del padre suo, avvenuta il 7 novembre dello stesso anno, ritornò coll'annuenza del proprio vescovo, in patria a conforto della madre. Quivi si dedicò con amore all'insegnamento della gioventù incominciando dai primi rudimenti della grammatica sino alla stessa teologia, e senza omettere, quando poteva, di assistere nei tribunali di penitenza alle confessioni sacramentali, massime nei dì festivi. Coltivava in pari tempo anche la poesia, e riuscì eccellente nella bernesca, come cel mostrano non pochi suoi componimenti, ch'ei lasciò manoscritti (2).

(1) Un *Giovanni Pietro Gilardi,* podestà di Locarno l'anno 1657 è ricordato dal Nessi l. c. pag. 188, nota 4.

(2) Per dare un saggio del genere di poesia, del quale a preferenza si dilettava, trascriverò qui alcune strofe dell'epitaffio che, ad imitazione

La stima, che si era procacciata appo ognuno per le sue virtù, e in ispezialtà appo i superiori ecclesiastici gli valse i maggiori onori, che alcuno potesse mai sperare di conseguire in patria e nello stato da lui assunto; poichè nel 1826 fu fatto canonico di quell'insigne collegiata, e l'anno appresso (1827) vicario foraneo nell'Alta Val Maggia e Lavizzara, e nel 1828 ebbe nel medesimo capitolo la prebenda teologale. Finalmente

dell'Inno sacro chiamato dalle prime parole colle quali incomincia il *Dies irae,* aveva per sè composto alcuni anni prima della sua morte:

> Su via lesto, Beccaria, *
> A sonar l'Ave Maria
> Per don Carlo che va via
> Le campane tutte e tre
> Su suonate in fa, mi, re
> A gran duol, come si dè.
> Muore quei che tien la cassa **
> E di scudi indietro lassa
> Un subisso che fracassa
> Su via fategli un mortorio
> Che di un uom si meritorio
> Sgombri presto il purgatorio.
> Sia l'invito di trent'otto
> Preti e frati e il candelotto
> Pesi almen oncie diciotto
> Più l'involto e il cero pesa
> Più si canta alla distesa
> Va più tardi il morto in chiesa.
> . . . .

L'ultima strofa è

> Giace qui frate Carlino
> Brutto, gobbo, piccinino
> Fu factoto di Rosmino. ***

* Era allora d. Marco Beccaria, scolastico dell'Istituto della Carità sagrestano della Chiesa del SS. Crocifisso sopra Stresa.

** Nella sua qualità di Amministratore e Procuratore del medesimo Istituto.

*** Cioè Rosmini, del quale il Gilardi era stato inoltre segretario, ed intimo suo confidente.

sua eccellenza Carlo Romanò vescovo di Como recandosi l'anno 1834 alla visita della sua diocesi volle seco il Gilardi in qualità di convisitatore.

In quest'anno medesimo ebbe il dolore di perdere la madre; ed egli che anelava da gran tempo a maggior perfezione di vita, trovandosi così sciolto da un vincolo, che tanto poteva sul di lui cuore, chiese ed ottenne di essere ammesso quale novizio nell'Istituto della Carità, alcuni anni innanzi fondato dall'ab. Antonio Rosmini. Giunse pertanto a Stresa il 17 ottobre di quell'anno e col 1 novembre fu ammesso al Noviziato, che trovavasi allora, come pur di presente, presso Domodossola sopra un colle detto il *Monte Calvario*.

Compiuto il noviziato e fatta la professione dei voti religiosi, il Gilardi fu nominato il 2 novembre 1839 segretario generale del medesimo Istituto, e nel 1844 procurator generale; nella quale carica fu sempre confermato finchè visse, anche dal successore di A. Rosmini, il p. Giovanni Battista Pagani, con decreto del 24 luglio 1855, e l'anno appresso direttore spirituale delle Suore del medesimo Istituto. Durante questo periodo di tempo egli fu mandato tre volte a Roma per affari dell'Ordine, cioè negli anni 1839, 1844 e 1848, ed impiegato più altre nelle sacre missioni in diverse parrocchie dell'Ossola, ed alle donne nelle carceri di Pallanza, e nel dettare gli esercizii spirituali nei collegi e seminari di Novara, di Gozzano, di Varallo e di Susa. Ma la sua salute per tante opere di carità da lui esercitate si era già logorata di molto, allorchè nel decembre dell'anno 1856 fu colto da grave malattia, che lo trasse lentamente al sepolcro. Morì il dì 11 ottobre del 1857, e fu sepolto nel cimitero di Stresa nel tumulo designato pei sacerdoti.

Fu il Gilardi uomo di grande orazione, e di grande umiltà, tanto più bella in lui, in quanto che fu congiunta a non comune dottrina e in un ingegno pronto e vivace, qual era il suo. Egli è autore di varie opere parte rimaste inedite, parte pubblicate per le stampe. Appartengono alle prime le sue *Istituzioni di Etica generale*, scritte in latino, e la traduzione in latino dei tre libri della *Coscienza morale* di Antonio Ro-

smini, ch'egli aveva incominciata sino dal gennaro del 1844, oltre a molte prediche, discorsi ed elogi di vario genere, esercizii e meditazioni. Delle seconde darò qui intero il catalogo: saranno queste in pari tempo la più bella prova di quanto ho di lui asserito:

1. Analisi delle osservazioni sul progetto di legge sottoposto al gran Consiglio del Canton Ticino intorno alla censura della stampa di un canonico Locarnese. Lugano, 1827, Veladini, in 8.°

2. Orazione recitata da Carlo Gilardi sacerdote dell'Istituto della Carità nell'antico tempio di S. Michele della Chiusa in lode di sua Maestà Carlo Alberto, re di Sardegna nell'occasione dell'anniversario della traslazione delle ceneri de'Reali di Savoia, ivi fatta per ordine della nominata Maestà. Lugano, 1838, Veladini e Comp., in 8.° (pag. 8).

3. Sull'Enciclica di Pio IX del dì 1 gennaio 1849, censura dell'articolo infame scritto contro la medesima da un sacerdote, e pubblicata nel giornale *la Concordia* in Torino, 1849, il 20 gennaio. — Questa censura fu inserita nel giornale l'*Armonia*, che allora si pubblicava in Torino, sotto i numeri 21, 30, 31 e 37 dell'anno stesso 1849 nei mesi di febbraio e marzo, de'quali riuniti insieme furono tratte alcune copie a parte.

4. Sull'incameramento dei beni ecclesiastici, dialogi *(sic)* di Carlo Gilardi estratti dal *Conciliatore Torinese*, Torino, 1849, Arnaldi, in 8.° (pag. 161). — Furono pubblicati la prima volta nel detto giornale nei mesi di gennaio, febbraio e marzo del detto anno 1849, e poi vennero riprodotti una seconda volta col titolo: *Il Diritto di proprietà nella Chiesa, dialoghi di Carlo Gilardi, prete*, seconda edizione. Lugano, 1849, Veladini e Comp., in 8.° (pag. 96). — Questa seconda edizione in nulla differisce dalla prima quanto alla sostanza (1);

(1) Una terza edizione di questi Dialoghi fu fatta senza nome di autore col semplice titolo: *Il diritto di proprietà della Chiesa*, Vo-

solo, oltre ad alcune leggere modificazioni, fu aggiunto l'argomento a ciascun dialogo.

5. Al Signor P.* autore dell'articolo sui dialoghi di Carlo Gilardi, inserito nel n.° 34 del *Messaggere Torinese* del 28 aprile 1849. — Questo articolo col titolo *Bibliografia* è una critica dell'operette suddette, al quale il Gilardi stesso risponde col presente, pubblicato nel *Conciliator Torinese* del 22 maggio 1849, n.° 61.

6. I Preti e la Politica, dialoghi. — Sono in numero di sei, pubblicati nel *Conciliator Torinese* in varii numeri, l'anno stesso dei precedenti, cioè nel 1849.

7. Saggio di commenti al manifesto dell'Assemblea Costituente di Roma del 2 marzo 1849 a tutti i popoli. — Pubblicato nel detto *Conciliator Torinese*, 1849, sotto i n.ri 39, 40 e 41.

ghera, 1852, Giani, in 8.° (pag. 80), per cura di Arnoldo Fher di S. Gallo, professore in Voghera, il quale la pubblicò per suo conto, premettendovi una breve Prefazione firmata col suo nome, la qual cosa diede motivo ad altri di crederlo autore dei detti dialoghi. Difatti così ne scriveva *La Campana* di Torino il 18 novembre 1852, n.° 668: « Quanto « al *diritto della Chiesa sulle proprietà*, lessi in questi giorni un'ope- « retta stampata in Voghera dal Giani, la quale meriterebbe di essere « ben meditata da tutti, è profonda e semplicissima nello stesso tempo: « si espongono le dottrine veramente cattoliche in varii dialoghi tra due « avvocati, un parroco ed un sindaco di campagna; si risponde a tutti « i sofismi e a tutte le obbiezioni, e bisognerà essere ostinato come « Lucifero per non darsi vinto. La raccomandiamo vivamente, almeno « ai sacerdoti ed ai galantuomini; principalmente perchè l'Autore è un « secolare (!), come ce ne sono pochissimi, amantissimo della verità « per lei sola, anche a fronte del grave danno che gli fa soffrire il « mondo secondo il solito. Il Signore lo rimunererà in cielo, e forse « eziandio sulla terra; ma intanto è debito di tutti i buoni di aiutare « la diffusione del suo lavoro a disinganno degli illusi, pei quali i mi- « nistri della menzogna e di Satana sono tanto rigorosi. » — Nello stesso senso tesse un elogio di questo opuscolo la *Civiltà Cattolica*, a. 1853, Vol. I, pag. 334-336, pure stimandolo opera del detto Arnoldo Fher. — Soggiungiamo che anche il *Moderato*, giornale di Domodossola (1.° marzo 1851) n.° 3 aveva parlato di questi dialoghi contrapponendoli a un *Ragionamento sui beni delle Manimorte*, Milano, 1766, di non sani principii.

8. Il Risorgimento, la legge Siccardi e i Concordati. — È un articolo risguardante la legge proposta dal Siccardi sull'abolizione del Foro ecclesiastico nel Piemonte, sulla diminuzione delle Feste, ecc. pubblicato nel giornale *Fede e Patria* di Casale, 1850, sotto il n.° 101, del 5 aprile.

9. Replica alla lettera e riflessioni di un Anonimo sul principio *La legge dubbia non obbliga*.—Pubblicata nel detto giornale *Fede e Patria*, fascicolo del 30 settembre di detto anno 1850 dalla pag. 30-32 del *Florilegio Cattolico* in risposta ad una lettera di monsignor Scavini, del quale abbiamo parlato in questo stesso volume alla pag. 425 e segg. Questi poi giudicando la detta *Replica* fattura di A. Rosmini, la riprodusse con le sue osservazioni in risposta, nella sua *Lettera II*.ª sul principio suddetto.

10. Sulla controversia tra mons. Scavini e l'ab. Rosmini intorno all'applicazione del principio riflesso *La legge dubbia non obbliga*, opuscolo di Carlo Gilardi prete. Milano, 1851, Pirotta, in 8.° (pag. 22).

11. Saggi di dottrina ortodossa professata nelle opere dall'ab. A. Rosmini contro gli errori a lui imputati con alcune osservazioni. — Saggio I.° Dottrine opposte agli errori di Giansenio. Milano, 1851, Pirotta, in 8.° (pag. 38). — Questo 1.° Saggio è preceduto da una breve prefazione, nella quale si dichiara lo scopo dell'Autore (il cui nome è qui taciuto). Gli altri saggi furono soppressi per cagione del silenzio imposto dalla Santità di N. S. papa Pio IX ad ambe le parti.

12. Elogio funebre di d. Carlo Felice Rusca di Locarno sacerdote dell'Istituto della Carità letto da d. Carlo Gilardi prete, il dì 5 luglio, trigesimo del suo decesso nella chiesa del SS. Crocifisso sopra Stresa, Domodossola, 1851, Calpini, in 8.° (pag. 10).

13. Sul matrimonio, Dialoghi tre, Casale, 1852. — Estratti i primi due dal fascicolo 5.° e il terzo dal fascicolo 8.° della *Biblioteca* intitolata *Religione e Società*, che si pubblicava in Casale pel Casuccio.

14. Di alcuni sofismi, coi quali si pretende giustificare l'istituzione di un matrimonio puramente civile. — Questo opuscolo fu pubblicato nell' *Armonia*, già citata, a. 1853, sotto i n.ri 39, 41 e 42 del mese di aprile. Nel primo di questi numeri il detto opuscolo è per errore attribuito all' Autore dell' operetta: *Delle leggi che riguardano il matrimonio*, ecc. dettata da A. Rosmini.

15. Il Santuario di S. Maria del Sasso sopra Locarno per Carlo Gilardi di Locarno, prete dell' Istituto Rosminiano *(sic)* della Carità, ecc. Locarno, 1857, tip. e lit. del Verbano, 1857, in 32.° — Quest' operetta fu l' ultima ch' egli compose per sua special devozione alla B. Vergine ed uscì postuma l'anno stesso della sua morte per cura di monsignor Giovanni Roggero, cameriere segreto di S. S. papa Pio IX, ed un tempo suo collega nel patrio capitolo, il quale inoltre procurò che le fosse aggiunta in calce una breve biografia dell' Autore.

Famiglia LUSSI.

Questa famiglia, secondo che narra il Nessi (l. c. pag. 173), è originaria di Engelberg nell' Unterwalden. Primo di essa che venne nella prima metà del secolo XVI a stabilirsi in Locarno, fu Melchiorre Lussi, il quale molti anni dopo occupò quivi stesso la carica di Landscriba, fu cavaliere Aurato e Colonnello. Convocatosi il Concilio di Trento, egli venne eletto a rappresentare in esso i sette Cantoni Svizzeri Cattolici in qualità di Legato l' anno 1562; e come tale ne sottoscrisse l' anno appresso (1563) anche gli Atti, ne' quali si trova nominato subito dopo gli oratori della Serenissima Repubblica Veneta.

Di questo, come anco del figlio di lui, Giovanni, niun'altra memoria ho trovato, salvo questa, ch' essi colle loro largizioni si resero benemeriti del Santuario di N. Signora del Sasso.

MAGISTRELLI MARCANTONIO.

Di questo non posso ripetere, che ciò che scrive il Nessi al l. c. pag. 164. « Magistrelli M. A. fu letterato distinto e tenne « onoratissima famigliare corrispondenza col celebre France- « sco Cicerjo da Lugano, come raccogliesi da un' epistola 20 « giugno 1547 data da Locarno, e sotto il n.° 25 inserita nella « Collezione edita dal ch. P. abate Casati nel 1782. »

Famiglia MAGORIA.

Dell'origine, che questa famiglia ebbe in comune colle altre due dei *Muralto* e degli *Orelli* (1), ho parlato abbastanza altrove (Vedi Vol. I, P. I, pag. 370 e segg.). Qui aggiungo, che essa con altre favorì l'imperatore Federico Barbarossa, allorchè questi dalla Germania marciava contro i Lombardi l'anno 1176. Per la qual cosa un Filippo Magoria ottenne dal medesimo privilegi ed esenzioni.

Più tardi questa famiglia governò per alcuni anni e verso il 1368 il castello di Magadino (2) a nome della parte de'Ghi-

(1) L'elogio di queste tre famiglie si può trarre dagli stessi Statuti di Locarno compilati ai tempi di Giangaleazzo duca di Milano e conte di Locarno l'anno 1391. Difatti nella prefazione di questi è scritto: *Nobiles et prudentes viri D. Iohannes De Muralto, Simonellius de Orello, Antoniolus dictus Barba de Orello, Eusebius De Magoria, omnes ex dominis capitaneis de Locarno*.

(2) Questo Castello fu fabbricato a spese della comunità di Locarno e d'ordine di Galeazzo Visconti l'anno 1365, e fu distrutto dagli Svizzeri nel 1518, secondochè racconta il sullodato Ballarini (ivi, pag. 304).

bellini, come narra il Ballarini nella Cronaca citata (pag. 236). Intorno a questo tempo *Eusebio, Giovanni* e *Francesco De Magoria* si trovano tra i consiglieri della Comunità e Pieve di Locarno.

Famiglia MARCACCI.

Questa famiglia, secondo che narra il Vagliano (l. c. p. 39 e seg.), trae la sua origine dai *Conti della Marca*, duchi di Angoulême, in Francia, l'ultimo dei quali, *Ugo*, viveva nel 1244. Vuolsi che questo abbia ricevuto dal pontefice Innocenzo IV una croce d'oro, donde prese il titolo di *Croce marcato*. Ebbe esso due figli, i quali dimorarono in Sicilia sino al famoso avvenimento, chiamato *il Vespero Siciliano*, accaduto il 13 aprile del 1281. In quel terribile successo ebbero la sorte di fuggire sani e salvi, e di potersi recare alle rive del Verbano. Presero stanza in Locarno e vi si stabilirono definitivamente col nome di *Marcati*, il quale in processo di tempo fu mutato in quello di *Marcacci*. Fiorirono di questa famiglia in Locarno:

Filippo Marcacci, figlio di Carlo, fiscale della Camera Elvetica in Locarno. Egli fu fatto cavaliere aurato della chiesa Romana da papa Paolo V l'anno 1610. A questo è dovuta l'erezione intorno all'anno 1614 della *Torre* detta *De' Marcacci*, posta alla *Fraccia* o *Freccia*, a un'ora circa di cammino da Locarno verso Bellinzona, poc'oltre la villa Broferio; siccome parla il seguente distico, scolpito sulle pareti della medesima:

Celsa Philippus eques construxit moenia Turris:
Marcatiae proles sunt monumenta suae.

Ora è chiamata la *Baroneta*, dal titolo, ch'ebbe il fratello di lui come or ora vedremo. Parlano di Filippo e della sua torre,

oltre al suddetto Vagliano, anche il Ballarini (l. c. pag. 238 e 305) e l'Oldelli (l. c. pag. 106).

GIOVANNI ANTONIO MARCACCI, fratello del precedente, fiscale della Camera Elvetica in Locarno, e podestà della Valle Verzasca l'anno 1665. Il re di Polonia, Giovanni III Sobiescki, lo dichiarò solennemente l'anno 1667 *barone* del suo regno con tutti i suoi discendenti, concedendogli di poter inserire nel suo stemma anche quello della reale famiglia Sobiescki e lo destinò suo ministro residente presso il Corpo Elvetico, come narra l'Oldelli (l. c. pag. 107).

L'ultimo di questa famiglia fu il barone egualmente chiamato GIOVANNI ANTONIO, figlio di *Carlo Francesco* fiscale di Locarno. Questi dopo varii impieghi onorifici sostenuti in patria, l'anno 1804 fu destinato rappresentante e incaricato di affari per la Repubblica Elvetica in Milano presso quel governo (Vedi l'Oldelli l. c. pag. 107). Proseguì in questo officio per lunga serie di anni anche presso il governo Austriaco, sino all'aprile del 1854, nel quale venne a morte. Si rese assai benemerito della patria costituendone il Comune erede di tutte le sostanze che aveva nel Locarnese, tra le quali il suo palazzo, che dà sulla piazza grande di Locarno, nel quale ora il Municipio tiene le sue sedute, e dove furono collocate le scuole comunali femminili. Sulla porta di esso per cura del medesimo municipio fu scolpita la seguente iscrizione:

CIVITATIS · COMMODITATI · ET · PAUPERIBUS
IO · ANTONIUS · BARO · DE · MARCACCIIS · GENTIS · SUAE · POSTREMUS
DEDIT · ANNO · MDCCCLIV

Inoltre il Comune di Locarno in concorrenza coll'erede gli innalzarono a segno di perenne gratitudine un bel monumento sulla piazza della chiesa collegiata e parrocchiale di S. Antonio, con statua, che rappresentalo al vivo, lavoro lodatissimo dello scalpello di Alessandro Rossi, professore di scultura in Milano.

Famiglia MURALTO.

Dell' origine di questa famiglia ho già parlato nella parte prima del Volume I (pag. 370 e segg.), come anche del castello, dal quale poscia presero il nome. Le sue più certe memorie in Locarno risalgono ai tempi di Federico il Barbarossa, sotto del quale furono capitani nel suo esercito i fratelli *Beltramo* e *Gasto* o *Casto Muralti*, che da lui perciò si ebbero in feudo varie fortezze e castelli nel Locarnese (si vegga il Ballarini l. c. pag. 238 e seg.). Questi possessi vennero poi confermati alla loro famiglia dai successivi imperatori, nonchè dagli stessi vescovi di Como (1).

(1) Merita qui d' essere riferito il seguente documento storico relativo alla famiglia Muralto, che l'Oldelli pubblicò per la prima volta (l. c. pag. 120-121), tolto da un codice MS., esistente nell' archivio della Cattedrale di Como.

Si qua familia viros fortitudine, doctrina et sanctitate praeditos peperit, Muraltorum familiam degenerem nequaquam dicerem. Haec enim inter alios plurimos edidit, magnum illum Simonem, *cuius tanta erat prudentia et potentia in armis, ut eius virtute Mediolanensium statum contra Turrianos se recepisse diceret Vicecomes Otto* (di questo Simone da Locarno veggasi quanto ho scritto ivi pag. 445-454). *Protulit* Iacobum *cognomento Capitaneum, qui cum esset huius cathedralis Ecclesiae, Insulae* (intendi la Comacina), *Locarni, Abiate et Canturii canonicus, horas canonicas numquam praetermittebat, ac permultas cuiuslibet diei hora preces ad Deum fundebat, ad cuius exsequias maximis sumptibus factas interfuit totus clerus Cumanus* (sic). *Ex hac est* Cristophorus, *qui quum in utraque censura esset peritissimus, eius consilia ab omnibus tanquam lex, observabantur. Genuit* Franciscum, *qui utroque iure peritus et Annalium sui temporis scriptor peritissimus, omnibus inter Mediolanensium duces et Francorum reges bellis interfuit. Peperit* Nicolaum, *qui cum esset in dictis Ecclesiis et in aliis plurimis Canonicus semper media nocte surgebat ad matutinum et cum esset centum annorum nullus mortalis criminis accusare posset, inter beatissimos connumerari potest. Tulit denique, ut paucis expediam,* Aloysium *Comensem canonicum pietate ac religione a maioribus suis*

Tra i loro discendenti meritano speciale menzione un Giacomo Muralto, il quale insieme con *Casto Orelli* fu investito dall'imperatore Federico II del feudo del borgo di Locarno colle sue ragioni e pertinenze l'anno 1219, come si ha dal diploma del medesimo. Feudo che fu poi confermato da Enrico VII con diploma del 1311 alle due suddette famiglie nella persona di Petraccio Muralto e di *Giacomo* e *Guiffreddo Orelli.* Possedevano questi in comune tra le altre cose il *Castello di Muralto*, ch' è separato da Locarno, pel torrente Ramogna (1), la *Rocca di S. Biagio,* così detta dalla chiesa dedicata ad esso santo in Locarno, e il *Castello detto di S. Maria di Gordola,* villaggio della pieve di Locarno, i quali tutti furono poscia distrutti insieme colle loro torri l'anno 1380, come narra il Ballarini (l. c. pag. 303).

Più tardi fiorì un Galeazzo Muralto, che fu arciprete di Locarno dal 1528. La sua vita cadde nell'epoca scabrosissima delle novità religiose introdottesi anche in questa città. Di lui scrive il Nessi (l. c. pag. 173), che « oppose invitta fermezza, « e sarà per sempre memorabile il modo, con cui sostenne « la solenne disputa coi novatori nel 1549, pel che a buon « diritto locarlo si dee tra gli *uomini illustri* Locarnesi. Morì « nel 1557 (2). »

nequaquam degenerem, qui in Cathedrali capellam cum ara multis praediis ditavit sub titulo S. Stephani protomartyris, servato iure patronatus suae Muraltorum familiae; in qua Ara hoc in marmore sculptum legitur monumentum:

VENERABILIS · DOMINICUS · DE · MURALTO · HUIUS · BASILICAE · CANONICUS
HOC · OPUS · FIERI · MANDAVIT · ANNO · MCCCCXCIII

(1) Da questo Castello prese il nome la terra di *Muralto*, nella quale si trova l'antica basilica di S. Vittore con cripta sotto il coro, il cui campanile fu fabbricato da poi sui ruderi di esso castello. Era questa in antico la sede dell'insigne capitolo di Locarno.

(2) Di quelli di questa famiglia che acquistarono un infausta celebrità tra i novatori sono da ricordare *Giovanni Muralti*, dottore in medicina, autore di un opuscolo col titolo: *lux in tenebris,* e *Martino Muralti* giureconsulto, che disputò coll'arciprete suddetto, e *Francesco*

Il medesimo Nessi (ivi stesso pag. 178) ricorda di questa famiglia anche un GIOVANNI VERNERIO, del quale scrive che « servì ai Genovesi con grossa levata di gente Svizzera: ve- « nuto poi a Piacenza prese soldo dal duca Odoardo Farnese « e militò sotto Valenza con carico di Commissario generale « di artiglieria. Gli fu poi data la patente di Colonnello franco « per mille Svizzeri. Morì nel 1650 lasciando gloriose me- « morie del suo valore militare. — Si distinsero anche i suoi « fratelli *Oldrigo* e *Gaspare* militando sotto lo stesso duca « Odoardo. » Il primo di questi, scrive l'Oldelli (l. c. pag. 119 e seg.) guerreggiò nella campagna d'Acquapendente e del Bondeno, e il secondo nella difesa del castello di Parma l'anno 1646.

NESSI GIANGASPERE.

È la famiglia Nessi tra quelle, che nel 1527 in causa delle gravi estorsioni, che loro facevano gli Spagnuoli, espatriarono da Como, e vennero a cercare un asilo tra gli altri luoghi in Locarno, dove furono ascritti ai Borghesi, e dove circa un secolo dopo troviamo essere stato l'anno 1614 console dei Borghesi un G. A. Nessi.

Di questa famiglia fiorì a nostri giorni l'avv. *Giovanni Gaspare Nessi* figlio di Gaspare. Nacque egli in Locarno a dì 7 maggio 1800. Compiuto il suo corso legale e laureatosi, fu tosto per la stima grande in ch'era tenuto dai suoi con-

Muralti, ed una *Barbera Muralti*, intorno alla quale è a leggere l'episodio narratoci dal primo e riferito dal Nessi l. c. pag. 141. Questi obbligati insieme con altri molti ad espatriare, si trasferirono parte in Zurigo e parte in Berna, dai quali uscirono diversi personaggi illustri ricordati dal sullodato Nessi, come il borgomastro *Giovanni Corrado Muralt* di Zurigo e *Francesco Luigi Muralt* di Berna, generale di molto nome sotto Luigi XIV, che morì nel 1684.

cittadini sino dai primi suoi passi, eletto in patria cancelliere della Congregazione de' Borghesi (chiamasi con questo nome una società formata da più famiglie patrizie, che posseggono insieme diversi beni). E si ammirò nell' amministrazione di quell' azienda il suo zelo, la sua esattezza e soprattutto la sua onestà, per le quali cose venne successivamente eletto Segretario municipale e poscia Sindaco, carica, ch' egli sostenne più volte; ed inoltre Commissario del governo e membro del Gran Consiglio, e nel 1838 deputato alla Dieta, e l' anno appresso Consigliere di stato.

Egli si rese anche benemerito della patria come scrittore: e le sue *Memorie storiche di Locarno sino all' anno 1660*, pubblicate in Locarno nel 1854 pei tipi di Francesco Rusca, ci furono in questo lavoro di non piccolo giovamento. Negli ultimi anni di sua vita egli si era acquistato una villa in Masnago presso Varese, dove si ritirò, e dove fra le altre cose, che vennero in mia cognizione, scrisse una *Biografia del teologo De Bonis*, da me ricordata qui sopra alla pag. 318, ed una *Memoria sopra Castel Seprio*, che furono pubblicate l' anno appresso alla sua morte, quella nel *Manuale della provincia di Como per l' anno 1857*, questa nella *Strenna italiana* del l' anno stesso. Moriva il Nessi in età ancora immatura il 29 ottobre del 1856.

Egli era stato aggregato a più società scientifiche e letterarie come all' Elvetica delle scienze naturali, a quella d' Agricoltura di Torino, e all' Agraria ed Economica di Cagliari, ecc.

Fù anche membro effettivo di più Congressi scientifici italiani ed ebbe in questo modo occasione di manifestare il suo ingegno e la sua dottrina.

Famiglia ORELLI.

Tra le famiglie antiche di Locarno illustri per nobiltà di natali, e cospicue per dignità sostenute e per beneficenze fatte alla patria, una è certamente questa degli *Orelli* per lunga

serie di secoli, dall' XI cioè fino al presente, come cel provano le memorie che ho potuto raccogliere di essa, sebbene in molte parti assai scarse, quali sono in ispezieltà quelle che riguardano i più antichi, e che si collegano naturalmente colle memorie dei *Magoria* e dei *Muralto*, coi quali ebbe comune l'origine, come più volte altrove ho accennato.

A maggior chiarezza gioverà distribuirli secondo l'ordine dei tempi, non avendo potuto trovare un albero genealogico, che mi sia guida a rettamente distinguerli tra di loro e ad indicare i naturali legami, che univano i diversi rami, nei quali la loro famiglia col processo del tempo si era divisa.

(ORELLI del XII secolo).

Un *Giacomo* e *Lucino Orelli* furono illustri guerrieri al tempo del Barbarossa, cui favorirono nelle sue imprese guerresche, onde anche si ebbero da lui feudi e decorazioni e privilegi non pochi. Un diploma del 1180 dato da Abiasca concedeva loro l'insegna dell'aquila coronata: altro consimile poi gli aggregava tra i baroni dell'impero. Ed aggiunge l'Oldelli (l. c. pag. 127) sulla fede del Ballarini, che per le benemerenze loro verso la Chiesa e per l'attaccamento alla religione più feudi e privilegi si ebbero anche da Anselmo Raimondo vescovo di Como.

(ORELLI del XIII secolo).

Più tardi un *Casto* e *Guido Orelli* ottennero similmente concessioni e privilegi da Ottone IV. Questi, essendo stato nel suo passaggio accolto onorevolmente nel loro palazzo, in benemerenza accordò loro con diploma del 1210 l'investitura del feudo di Locarno, chiamandolo feudo imperiale, colle sue fortezze e coi suoi castelli, coi diritti di pesca ed insieme coi

dazii del medesimo luogo, e di Ascona, Magadino, Minusio e Taverne. Successivamente Federico II con altro diploma dell'anno 1219 concesse a *Gaffo De Orello* e *Giacomo Muralti* l'investitura o meglio la conferma del feudo di Locarno con esenzione d'ogni gabella e con ogni ragione e preminenza. Vedi il Ballarini (l. c. pag. 241).

(ORELLI del XIV secolo).

Nel seguente secolo fiorirono *Giacomo* e *Guiffredo Orelli.* Il primo aveva combattuto contro i Vitani l'anno 1292: Guiffredo poi aveva liberato dalla prigionia Raimondo Torriani vescovo di Como, nella quale era tenuto da Corrado Venosta, signore della fortezza di Buffalona nella Valtellina; ond'ebbero insieme con Petraccio Muralto in ricompensa la conferma della predetta investitura da Enrico VII con diploma del 1311, e non poche altre rendite e privilegi, che vennero poscia riconfermati alle rispettive loro famiglie eziandio dall'arcivescovo Giovanni Visconti l'anno 1350.

Merita speciale menzione intorno a questo tempo un Giovanni Orelli, divenuto celebre nell'arte di comporre felicemente le liti tra le famiglie, nella difesa dei poveri oppressi e degli innocenti calunniati. Questi titoli gli valsero il bel monumento, che gli eredi gl'innalzarono nella chiesa di S. Francesco di Locarno colla semplicissima iscrizione:

HIC · IACET · DOMINUS · IOANNES · QUONDAM · DOMINI · PASCHALIS · DE · ORELLIO · QUI OBIIT · XVIII · OCTOBRIS · MCCCLVI

(in altra parte)

STEPHANUS · DE · VELATE · FECIT · HOC · OPUS · MCCCLVII

(ORELLI del XV secolo).

Privilegi, onori e conferme dei loro possessi ebbero similmente i loro discendenti da Giangaleazzo Visconti e dai figli di questo Giovanni Maria nel **1407**, e Filippo Maria nel **1439**. Con diploma di quest'anno concedeva il secondo a *Giovanni Antonio Orelli*, stato più volte suo luogotenente in Locarno, la podesteria di Brissago ereditaria nella sua famiglia.

Nè meno favorevoli agli Orelli si dimostrarono gli Sforza, che successero ai Visconti nel ducato di Milano. Tra questi Giovanni Galeazzo Sforza con diploma dell'anno **1481** non solo confermò nei detti diritti e privilegi Giovanni Orelli, ma e di più lo creò suo *famigliare perpetuo commensale*. Ma per somma sventura della sua patria fu questi tra i primi che introdussero e favorirono in Locarno le innovazioni religiose, che si andavano propagando a' suoi dì.

(ORELLI del XVI secolo).

Perocchè postosi al servigio di esso duca aveva avuto *Giovanni* nelle fazioni militari, alle quali aveva preso parte, più volte occasione di contrar relazioni con alcuni novatori d'Italia, e di accoglierne le false dottrine, ch' essi andavano ovunque diffondendo; sicchè nella sua tarda età ristabilitosi in patria si diede sino all' ultimo della sua vita (1530) ad animare e proteggere coloro, che le aveano abbracciate. Nella qual cosa ebbe pur troppo seguace, e molto più apertamente, il proprio figlio Luigi, il quale ebbe perciò ad acquistarsi una molto infausta celebrità.

Aveva esso pure militato con buona mano di uomini sotto i signori di Milano, di Ferrara e di Mantova, dove sposò una

gentildonna per nome Apollonia, parente della duchessa, ed avea presa altresì parte attiva sotto il contestabile di Bourbon nel 1527 al feroce sacco di Roma. Per la qual cosa essendo stato in contratto con più Luterani, che erano con lui sotto le medesime insegne, ne aveva anche succhiate le massime. Reduce pertanto in patria dopo la morte del padre (1530), si diede con ardore a sostenerle e diffonderle per ogni dove, assecondato in questo grandemente da Giovanni Muralto, imbevuto pur esso de' nuovi errori. Costretto da ultimo ad abbandonare l'anno 1555 (1) la patria cogli altri tutti, che avevano abbracciata l'eresia, si stabilì in Zurigo, dove introdusse l'arte del setificio, mercè la quale acquistò di molte dovizie (2). Tra i suoi discendenti è il celebre filologo ed archeologo Gian Gaspare Orelli, che fu professore in Zurigo.

(1) In questo spazio di tempo, che fu di circa 20 anni, la quarta parte dei poveri Locarnesi rimase infetta dall'eresia. L'anno poi 1555 nel solo giorno 13 marzo cinquantasei famiglie abbandonarono Locarno. Capi di esse furono il detto *Luigi Orelli* e *Martino Muralti*, i quali si portarono in Zurigo, dove edificarono un sobborgo fuori della città, che fu chiamato il *Sobborgo degli Italiani* (Vedi l'Oldelli l. c. pag. 129). Tra i discendenti del primo è *Salomone Orelli di Baldingen*, il quale compose un romanzo intitolato *Aloysius von Orelli, ein biographischer Versuch*, *etc. Von S. V. O. V. B.* (cioè *Von Salomon Von Orelli Von Baldingen), Zürich*, 1793, in 8.° nel quale molte cose si narrano di questa famiglia.

(2) Aveva Luigi un fratello per nome *Francesco*, che avea militato sotto Carlo V qual signore di Napoli. Anche questo si ritirò in patria dopo la morte del padre, ma rimase fedele alla religione degli avi. Narrano, che questi dopo di avere tentato con ogni sforzo possibile di staccare il fratello dall'eresia, nell'atto di accomiatarsi gli recasse una scatola piena di terra, e gli dicesse: *Prendi questa terra e conservala: piantavi un fiore: ogni qual volta tu lo vedrai, sovvienti del paese che hai abbandonato e del fratello che tu vi lasci, il quale proteggerà, come tua proprietà, quanto ancor vi possiedi:* e poi tra ridente e commosso soggiungesse: *Se tu vuoi essere nell'altra vita un povero diavolo, che sarà tormentato giusta quanto c'insegnano i nostri, tu vivrai almeno in questa da gentiluom dovizioso non men ch'io stesso: te lo prometto.* E la promessa fu mantenuta.

Quando poi Luigi udì che il fratello Francesco aveva pagato in Locarno l'estremo tributo alla natura, colse l'ultimo fiore, che dalla terra

Nello stesso secolo XVI fiorivano di questa famiglia

Ottaviano Orelli, che fu preposito degli Umiliati di S. Caterina in Locarno e si rese benemerito colla cessione di alcuni fondi e case alle corporazioni di Locarno per la fondazione di un Ospitale ad uso dei poveri e dei pellegrini (1).

Emilio Orelli, famoso leggista . e podestà di Milano per più anni. Visse nel tempo delle predette innovazioni religiose, ma fu acerrimo difensore della fede cattolica: amministrò molte podesterie nei feudi di casa Borromeo, e venne eletto sindacatore del podestà di Como. Morì l'anno 1570. Suo figlio *Luigi* fu creato cavaliere aurato da papa Paolo V l'anno 1616.

Gianpietro Orelli, il quale si dedicò al mestiere dell'armi, e servì più anni Emmanuele Filiberto duca di Savoia nelle guerre, che questi ebbe a sostenere, e fu per lui specialmente, che venne conchiusa la lega della Repubblica Elvetica col detto duca, il quale in benemerenza l'anno 1575 gli assegnò uno stipendio trasmissibile anche ai figliuoli, e lo decorò di aurea catena e di altre onorificenze. Vedi l'Oldelli (l. c. pag. 129) e prima di lui il Ballarini (l. c. pag. 242). È ricordato anche dal Nessi (l. c. pag. 175).

Intorno allo stesso tempo fioriva anche **Francesco Paolo Orelli**, uomo fornito di molte dovizie e clientele, e di grande autorità. Sostenne coraggiosamente la fede avita, e fu perciò

del suo paese era sbucciato e tenendoselo in mano poche ore dopo trapassò carico d'anni. La lapide, che decora il suo sepolcro, ricorda che la fida Apollonia due giorni gli sopravvisse e volle essere con lui tumulata. Vedi il Nessi l. c. pag. 142 e 153.

(1) Di questo Ospitale parla a lungo il Nessi l. c. pag. 113 e segg. — Tra i benemeriti di esso ospitale merita speciale menzione un *Togno Toma Brizio*, il quale lasciò nel 1560 fondi e capitali in tanta copia, che il notaio G. M. Lanzelotto, che ne rogò il codicillo, non dubitò di chiamarlo fondatore dell'Ospitale medesimo. Soppressi poi gli Umiliati nel 1572, S. Carlo Borromeo nella sua qualità di delegato apostolico annuì di buon grado che tutti i beni della detta prepositura fossero assegnati al nuovo spedale, il quale dimesso il titolo primitivo di *Ospitale di S. Caterina*, assunse da poi in benemerenza di tale concessione quello di *Ospitale di S. Carlo*.

soggetto alle acri censure della maldicenza, come rilevasi da un documento riferito dal *Nessi* l. c. pag. 165.

Nè deve omettersi Giovanni Antonio Orelli, alfiere della comunità di Locarno e podestà perpetuo della Valle Verzasca. Fu creato cavaliere aurato da papa Gregorio XIII l'anno 1581. Questi ebbe tre figli, *Francesco*, che successe al padre nella podesteria di Valle Verzasca, e fu creato cavaliere aurato da papa Paolo V l'anno 1611: *Raffaele*, creato cavaliere dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro da Carlo Emanuele duca di Savoia l'anno 1612, e *Giovanni Battista*, del quale non ho trovato memoria.

Spettano alla stessa età *Gioffredo* (da altri è detto *Gianfredo) Orelli* cavaliere aurato di papa Gregorio XIV l'anno 1591, il quale fu qualche volta podestà di Brissago e luogotenente del commissario di Locarno, e *Giovanni* detto *Giovanello Orelli*, cavaliere aurato di Sisto V l'anno 1588 (Vedi il Ballarini l. c. pag. 243).

(ORELLI del XVII secolo).

Nel secolo XVII crebbero in grande riputazione un *Francesco Orelli*, consigliere supremo della comunità di Locarno, creato cavaliere aurato insieme coi figli *Giovanni*, *Luigi* e *Paolo* da papa Paolo V l'anno 1611. I due fratelli *Giambattista* e *Baldassarre Orelli*, creati cavalieri di S. Stefano l'anno 1621, e un *Francesco Orelli*, creato patrizio della città di Lucerna con tutti i suoi discendenti l'anno 1680.

Ma sopra tutti merita in questo secolo di essere raccomandato alla posterità quale insigne benefattore della sua patria il cav. Cristoforo Orelli, figlio di Giovanni Luigi. Era stato creato cavaliere aurato da papa Paolo V l'anno 1611. Si dedicò alla giurisprudenza e fu luogotenente del pretore di Locarno. Nell'anno 1631 fece a proprie spese edificare una chiesa in Lo-

carno nella contrada chiamata *Cittadella*, dedicata a Maria V. Assunta e volgarmente conosciuta sotto il nome di *Chiesa nuova*, la cui descrizione può vedersi nell' atto di fondazione, che tuttora esiste. È ornata di pitture e di marmi pregevolissimi, e fornita delle opportune suppellettili con campanile a fianco della medesima. Essa fu consacrata il 5 giugno 1636 da mons. Lazaro Carafino vescovo di Como. Nè contento di questo costituì un fondo di dotazione per la medesima, le fece donazione della propria casa ivi annessa e vi eresse due prebende canonicali coll' onere della messa quotidiana, e della scuola di umanità e rettorica ai fanciulli del borgo. Similmente vi fondò una confraternita sotto il patrocinio di *S. Maria del Pianto* (1). Morì Cristoforo il 27 giugno 1640 e fu sepolto il giorno appresso nella chiesa di S. Francesco in Locarno. Vedi l'Oldelli (l. c. pag. 129).

(ORELLI del XVIII secolo).

Sulla fine del secolo XVII e al principio del seguente fiorì il nob. uomo *Giovanni Pietro d' Orelli Barnaba* (così viene appellato nelle scritture del suo tempo) medico insigne teoretico-pratico, come allor si appellava. Pubblicò un volume *sui morbi e loro cause, segni e pronostici*, che fu stampato in Milano nel 1711, ed è ricordato con lode nel *Giornale de' Letterati*, a. 1712, T. XI, pag. 405-406 presso l' Oldelli (l. c. pag. 43 della *Continuazione*). Di questo niun' altra memoria ho potuto avere.

(1) « È fama, scrive il Nessi l. c. pag. 122, che il fondatore di questa Chiesa volgesse in pensiero di occupare l'attuale isola tra le contrade Magoria e de' Bossi e la Contrada superiore e la Piazza grande coll' erezione di un sontuoso tempio ad uso di collegiata prospettante su quella, e di una circostante canonica per l'abitazione dell' Arciprete e dei Canonici. Ma una miserabil quistion d'etichetta avrebbe mandato a vuoto il grandioso progetto. »

Intorno allo stesso tempo acquistò fama di valente pittore un BALDASSARRE ORELLI. Tra gli affreschi, che ci rimangono di lui merita menzione la cappella, da lui dipinta della Risurrezione, detta anche del Paradiso, presso la chiesa del monte Calvario (1) sopra Domodossola, nel quale, a quanto appare, ritrasse se stesso col pennello in mano. Altro suo affresco è nel refettorio de' pp. Cappuccini di Locarno, rappresentante la cena degli Apostoli. Ma fu nell'arte sua superato dal figlio

GIOVANNI ANTONIO FELICE ORELLI. Questi nacque il 14 febbraio 1700: apprese dal padre i primi elementi dell'arte della pittura, ma si perfezionò in Milano sotto Giambattista Sassi, allievo del Solimano. Attese pel corso di otto anni colla massima diligenza a disegnare e a copiare le pitture più belle di Milano. Durante questo periodo il conte Archinto chiamò da Venezia in Milano il famoso Tiepolo. Il nostro Orelli ebbe la ventura di piacere a questo insigne pittore, che lo condusse seco in Venezia. Quivi, datosi a studiare indefessamente le opere più eccellenti della scuola Veneta, in capo a sei anni divenne per testimonianza dello stesso Tiepolo, valente pittore. Lavorava tanto ad olio, quanto a fresco. Vi è di lui in Locarno una cappella detta dei morti, nella quale dipinse a fresco la Deposizione di Cristo dalla Croce. Si veggono altre sue opere in Lugano presso i conti Riva, in Bergamo nella libreria del marchese Terzi, nel coro della superba chiesa di Nembo, in Alzano nella cappella del Rosario, nella chiesa di S. Bernardo nel sobborgo di S. Leonardo, nella chiesa delle monache di S. Benedetto, nella sagrestia della chiesa parrocchiale di S. Caterina, nelle chiese parrocchiali di Massello e di Fulpiano, e finalmente in Milano nelle case Brentano e Trotti. Così l'Oldelli, l. c. pag. 130.

(1) Chiamasi così il *colle* un tempo detto di *Mattarella* dal castello dello stesso nome e del quale rimangono ancora le rovine. Si ebbe la nuova denominazione dalle varie cappelle rappresentanti le stazioni della *Via Crucis*, ivi erette al tempo dell'Orelli, lungo la via, che guida alla sommità di esso, dove è l'ultima, ch'è detta appunto il *Calvario*.

Nella seconda metà di questo stesso secolo crebbero in fama i due fratelli *Emanuele* ed *Antonio Orelli*, il primo de'quali fu commissario apostolico della nunziatura di Lucerna. Amendue poi vennero dichiarati patrizii Milanesi e di tutta la Lombardia austriaca per diploma di Giuseppe II imperatore l'anno **1787**, confermati dal governo di Milano l'anno seguente **1788**, secondo che scrive l'Oldelli suddetto (l. c. pag. **129**). Nè anco di questi ho potuto avere altre notizie.

GIOVANNI BATTISTA ORELLI.

Ultimo fiore di questa illustre famiglia nel nostro secolo, e ad un tempo epilogo di quanto di bello e di buono si operò da ciascuno di essi, fu il sacerdote d. Giovanni Battista Orelli parroco di Vira (1) nella Riviera di Gambarogno, e vicario foraneo della stessa Riviera sino dai primi anni del suo ufficio pastorale.

Era letterato e profondo teologo morale e dogmatico, versatissimo nello studio della sacra scrittura ed uno dei più celebri panegiristi de' suoi tempi col solo difetto, se così può dirsi, di non essere alla capacità di tutti per sublimità di concetti e profondità di dottrina, e questo certamente non per orgoglio, umilissimo qual era, e alieno dall'aspirare agli encomii, ma per proprio carattere. Fu intimo e carissimo ai vescovi di Como mons. Carlo Rovelli, morto in opinione di santità, e mons. Giambattista Castelnuovo, nome egualmente venerato per pietà e per dottrina. Si racconta, che congratulandosi l'Orelli con uno di questi, non saprei ora dir quale,

(1) *Vira* è chiesa matrice delle parrocchie di *Magadino* e di *Piazzogno*, che se ne distaccarono soltanto dopo la morte dello stesso Orelli, il quale, se fosse sopravvissuto, molto probabilmente avrebbe impedita una tale separazione.

dell' onor della mitra, gli rispondesse, che la mitra sarebbe stata meglio collocata sulla sua fronte.

L'Orelli si occupò anche dell'insegnamento dell'umanità e della rettorica nelle pubbliche scuole di Locarno, allorchè diffettandosi di professori venne a ciò pregato dal municipio. Avvenne questo intorno agli anni 1823 e 1825 tragittando egli espressamente il lago ogni giorno a tale scopo e facendosi supplire nei bisogni della sua cura dal preposto di Cuquasio d. Giuseppe Antonio Ruggiero, suo limitrofo ed amicissimo. Negli ultimi anni della sua vita fu aggredito nel proprio letto da un assassino a lui ben noto, che lo spogliò del denaro, che aveva e di ogni altro oggetto prezioso. Egli però non mai scoperse l'autore, nè mai volle ricorrere alla giustizia. E si ritenne da alcuni, che questa aggressione gli abbia accelerata la morte, la quale accadde per colpo di apoplessia il dì 4 luglio del 1831, nel compianto universale de' suoi parrocchiani e di quanti altri il conobbero.

Fu sepolto nella Chiesa parrocchiale di Vira, e sul pavimento della medesima presso la porta laterale verso occidente gli fu posta la seguente epigrafe, dettata dall' immediato suo successore d. Carlo Poroli di Ronco d' Ascona, parroco e vicario foraneo:

Α Ω

SENSI VOTI E PRECI
DEL SAC. G. B. ORELLI
LOCARNESE
CHIUSO QUI IL CENERE CASTO
IMPETRA
CHIOSTRA D' ALTO INTELLETTO
D' INTEGERRIMO ESEMPIO
D' OSSEQUIO DOTTO ALLA FEDE E CALDO
GRANDILOQUENZA
E BLANDI CONSIGLI
MANO ALLA SVENTURA PRODIGA
VITA ALL' ALTRUI, VIRTÙ E SOSTEGNO

PER CINQUANT' ANNI QUI VISSE
DI PRIMO SACERDOZIO
POSPOSTE MIGLIORI SPERANZE
DI LUI
M. IL DÌ XIV LUGLIO LDCCCXXXI
SUL FUNEREO RIPOSO
IL MUNICIPIO DOLENTE
M. P.

PIODA GIAMBATTISTA.

Nacque in Locarno il di 4 dicembre del 1786. Compiuti gli studi elementari nel collegio di Gorla, venne dai suoi genitori destinato al commercio, e mandato a tale scopo in Lucerna, dove attese dal 1803 al 1805 alla pratica commerciale. Ma il suo spirito ardente sentivasi fatto pel mestiere dell' armi e si arruolò volontario nella guardia civica comandata dal Landamanno Rüttimann. Reduce in patria non ancora ventenne prese in moglie Teresa Ghiringhelli, di famiglia rispettabile, il cui fratello Vittore fu Segretario di Stato negli ultimi anni della Costituzione, e l'altro, il p. Paolo, era religioso dell' abazia di Einsielden. Però le cure domestiche non scemarono punto l'affetto alla milizia. Nella subita occupazione del Cantone (1810) per parte di truppe estere, riprese le armi ed avrebbe anche opposto vigorosa resistenza, se avesse trovato una mano d'uomini pronti a seguirlo. Frattanto giungevano nell' anno 1814 i cento giorni del nuovo Impero, e la Svizzera eleggeva il Pioda tenente colonnello. Ma l'uomo fatale cadeva, e le truppe ricevevano un ordine contrario. Più tardi allorchè nel congresso di S. Giobbe presso Bellinzona, si dovettero prendere di grandi e forti risoluzioni a cautela dell' indipendenza del Cantone, al quale voleasi imporre un'invisa costituzione, il Pioda apparve di nuovo: ma l'esito infelice delle cose patrie lo costrinse ad allontanarsi, ed accettare la qualità di maggiore nei reggimenti svizzeri al servigio dell'Olanda. Fu in appresso promosso al comando effettivo di

un battaglione, ma mentre dopo breve congedo, era in via pel suo officio, la morte repentina del Landamanno (1823), l'obbligò a ricondursi in patria, dove poscia sempre rimase, dedicandosi interamente al servigio della medesima. Fu quivi nominato dal popolo al Gran Consiglio, e da questo al Consiglio di Stato. Promosse efficacemente come ispettore generale delle milizie le istituzioni militari. Sedette nel 1833 nell'alta dieta federale in Zurigo quale membro della gran Commissione per la riforma della Costituzione federale, la quale sebbene allora non potè sortire il suo effetto, ebbe però sempre nel Pioda uno dei suoi più caldi sostenitori. Diè vita alla Società dei carabinieri, e promosse quelle di utilità pubblica, della Cassa di risparmio e degli amici della educazione del popolo.

Moriva il Pioda in Lugano il 29 giugno dell'anno 1845 nel dolore di tutto il Cantone, lasciando eredità grande di affetti alla sua numerosa famiglia ed esempi cospicui di patria carità. Devo queste notizie alla gentilezza del sig. avv. consigliere B. Varenna.

Famiglia PIOTTA.

Il Nessi nella sua storia di Locarno le tante volte lodata registra due membri di questa famiglia tra gli uomini illustri della sua patria, GIOVANNI ANTONIO cioè e GIUSEPPE suo figlio.

« Il primo è stato, egli scrive alla pag. 176, celebre inge-
« gnere delle fortezze dello stato di Milano (1). Filippo II re
« di Spagna lo teneva in gran conto, per cui gli assegnò
« generosi annui onorarii. Peritissimo poi nell'idraulica, la

(1) Nota il medesimo, ivi, pag. 179. « Abbiamo posto questo di-
« stinto ingegnere tra i Locarnesi, perchè la famiglia Piotti esiste *ab*
« *antiquo* in Locarno, siccome pure un *Piotta* quasi contemporaneo lo
« abbiam già veduto tra i primi religiosi novatori. Lo si disse *Vacallo*
« forse per aver dimorato per alcun tempo in Vacallo. »

« città di Como ebbe a lui ricorso nel 1568 con felice suc-
« cesso per riparare sè e le terre littorali dai danni gravis-
« simi delle escrescenze del Lario. Morì nel 1596. »

« Piotta Giuseppe suo figlio apprese con lode la paterna
« professione a Roma e fu dal conte di Fuentes, governatore
« dello stato di Milano incaricato di formare il disegno del
« celebre Forte da erigersi nelle pianure di Colico, che da
« lui fu poi detto il Forte di Fuentes, incominciato l'anno
« 1603. Venne inoltre creato Capitano dell'artiglieria in tutto
« lo stato di Milano con larga pensione. »

QUAGLIA GIULIO.

Giulio Quaglia di Locarno, pittore valente dello scorso secolo. Lavorò nel 1760 nel teatro di Manheim. Si ha di lui il coro de' Miracoli in Brescia. Ne parlano l'Oldelli (l. c.) ed il Franscini (l. c. T. I, pag. 402). Niun'altra cosa ho trovato di questo.

RIGHETTI GIUSEPPE.

Nacque in Locarno l'anno 1789 di don Isidoro, patrizio di Minusio, cancelliere di Rivapiana, e di donna Antonia Avogadro di Como. Si dedicò allo studio di medicina, della quale facoltà ottenne la laurea all'università di Pavia, e si rese assai benemerito esercitandola con amore. Egli fu anche tra quegli, che procurarono l'introduzione del *pus vaccino* nel Cantone Ticinese recandosi in bello studio in Milano presso l'Ospitale maggiore nel giugno del 1817, per presentare di là a questo benefico scopo memorie e istanze al supremo Consiglio Ticinese.

Nè solo favorì la patria coll'arte sua, ma ne promosse altresì la prosperità e il progresso civile, perocchè lavorò per

la bonificazione del piano di Magadino e concorse col Pioda sunnominato alla fondazione della *Società politico-letteraria degli amici,* della quale fu anche presidente per alcun tempo e ne arricchì di molte opere la biblioteca incipiente.

Nel 1824 pubblicò l'illustrazione del Santuario di Nostra Signora del Sasso sopra Locarno, della quale altrove ho fatto cenno, e raccolse molte memorie e documenti statistici per compilare la storia del Cantone, che rimase tuttavia un desiderio per l'immatura sua morte. Però de' materiali da lui raccolti si valse non poco l'amico suo Franscini nella nuova edizione della sua statistica.

Nelle nomine popolari del 1830 fu dalla fazione politica Bustelli-Nessi allontanato dal tribunale di Locarno, ove sedeva giudice, ma fu l'anno stesso in attestato di stima eletto dal Gran Consiglio giudice supplementario del Tribunale di Appello. Però pochi anni appresso (1833) parte per motivi politici, parte per interessi famigliari e per desiderio altresì della moglie, si recò ad abitare in Como, dove fu nominato medico provinciale, e dove anche ebbe il dolore di perdere la sua amata compagna, che lo avea reso padre di quattro figli.

Nel 1836 infierendo in quella provincia il colera, volle recarsi a Lecco per la cura dei colerosi, ed alla vecchia suocera, che lo pregava di conservarsi pei teneri figli, che, orbati della madre, avevano in lui solo l'unico sostegno, rispose: *Un bravo soldato muore in battaglia*. E fu così. Colpito da quel fiero morbo pochi giorni dopo, che si era colà recato, ritornava in patria l'11 luglio e due giorni appresso spirava vittima della carità fraterna nella freschissima età di anni 47. La sua salma riposa nel cimitero comune di quella città. Devo anche queste notizie al sullodato consigliere Varenna.

ROLL BARBARA E GIOVANNI LODOVICO.

« Roll Barbara, benchè nata in Soletta sul principiare del « Secolo XVI, la possiamo ascrivere a Locarno per la citta-

« dinanza avulavi dalla illustre di lei famiglia. Rimasta ve-
« dova di buon ora, rivolse a benefizio dei sofferenti le cogni-
« zioni di botanica, specialmente intorno le virtù dei semplici,
« da essa sin dall'infanzia acquistate. E così fortunati furono i
« suoi primi sperimenti, che se ne diffuse il grido e si accor-
« reva da ogni banda a consultarla, proferendole larga mer-
« cede. Ma ella altro scopo non avevasi, che liberare la sof-
« ferente umanità, nè volle mai alcuna retribuzione accettare,
« ripetendo ad ognuno, che le proferìa mercede: *date ai poveri*
« *ciò che a me destinaste*. Così Tullio Dandolo Vol. VIII, della
« *Svizzera considerata nelle sue vaghezze pittoresche, nella*
« *Storia nelle leggi e nei costumi.* »

« Roll Giovanni Lodovico oriundo d'Altorfo, ma per diritto
« di antica borghesia, siccome già notammo, appartenente a
« Locarno, fu commendatore di Malta: visse nel 1620, e la-
« sciò più monumenti di sua religiosa munificenza. »

Questi due articoli sono trascritti dal sullodato Giangaspare Nessi (l. c. pag. 172 e 176); il quale precedentemente (alla pag. 101) aveva scritto, che questo secondo in compagnia di *Gualtiero Roll*, cavaliere di S. Stefano e di altri di loro famiglia, di cui si veggono gli stemmi, aveva sostenuta la spesa della *Cappella* o chiesuola posta nel pianerottolo, da cui si ascende al Santuario di Nostra Signora del Sasso, costrutta l'anno 1620, e chiamata *della Pietà*, entro la quale è un antico altare adorno di statue e pregevoli dipinture già consacrato nel 1487 dal vescovo Rollando, suffraganeo del cardinale Branda Castiglioni vescovo di Como.

RONCO GIANGIACOMO.

Fu Giangiacomo Ronco, nativo di Locarno, dotto leggista ed ebbe molte podesterie nei feudi di casa Borromeo. Luigi XII re di Francia lo elesse podestà e capitano di giustizia nel borgo di Lugano, nel cui castello ritrovossi al tempo che fu assediato e combattuto dagli Svizzeri. Lasciò scritto egli stesso

il successo di quell'impresa e le calamità ivi patite l'anno 1512. Così il Ballarini (l. c. pag. 254) e l'Oldelli (l. c.) ed il Nessi (l. c. pag. 172), che trascrissero il primo alla lettera.

Di questa stessa famiglia fu *Lodovico Ronco*, infaustamente celebre quale uno dei più ardenti disseminatori dell'eresia, strettamente legato coi Muralto e gli Orelli dal 1535 in poi, ed uno di quelli che si presentarono l'anno 1549 a discutere pubblicamente di materie religiose coi cattolici di Locarno. Andò esso pure a finire miseramente la vita lungi dalla patria.

ROSSALLO GIACOMO.

« Giacomo Rossallo di Locarno, filosofo, oratore e poeta, « possessore della Greca e Latina lingua: è uomo di qualche « stima nella nostra età: ha composto molte opere del suo lode- « vole ingegno degne di essere date in luce. Morì nel 1616. »

Così il Ballarini (l. c. pag. 256) ricopiato dall'Oldelli (l. c. pag. 158), dai quali anche appare che niuna cosa di lui sia stata data alle stampe.

ROZOLIO GUGLIELMO.

Guglielmo Rozzoli o da Rozolio od anche da Rizalio, arcivescovo di Milano succeduto il 15 ottobre del 1230 ad Enrico da Settala. Il Tatti nei suoi *Annali sacri della Città di Como,* T. 2, e il Vagliano (l. c.) propugnano validamente l'asserzione, che abbia veduto la luce in Locarno dalla famiglia *Rozolaora* poc'anzi estinta, come scrive il Nessi nelle citate *Memorie* (pag. 51), mentre altri lo vogliono nato altrove. Fu uomo di uno zelo eminente, di vasta erudizione e di singolare destrezza nel maneggio di scabrosissimi affari. Difese energicamente le ragioni della Chiesa e nel 1239 inti-

matasi la guerra contro Federico II imperatore, ch'era stato anatemizzato, fu il primo a prendere le armi e precedette gli altri coll'esempio e col valore. Era anche legato del pontefice Onorio in Lombardia: morì il 28 marzo dell'anno 1241 e fu sepolto nell'abbazzia di Chiaravalle fuori di Milano. Così il Nessi, il quale prosegue:

Altro individuo della stessa famiglia Rozola o Rizolia, che in quel tempo si acquistò rinomanza, fu il *Visconte da Rozolio,* fratello probabilmente al primo. Nel 1213 egli era uno dei consoli di Milano, e furongli affidate importanti incombenze, fra cui quella di compilare gli Statuti di Milano, a lui demandata unitamente ad altre autorevoli persone dal podestà Giacomo Malacoxizia: *ut consuetudines inquirerent et in scripturis redigerent,* siccome si legge nel codice di que' Statuti, esistente per attestazione del Giulini nella Biblioteca Ambrosiana.

Dei RUSCA

conti di Locarno.

Questa nobile, antica, e un tempo assai potente famiglia è originaria di Como, della quale anche ottenne pel corso di molti anni la signoria, come abbiamo altrove accennato (Vedi il Vol. I, Parte I, pag. 509 e seg.).

Da Como divisa in parecchi rami si propagò in diverse parti d'Italia ed anche altrove, in alcune delle quali è in fiore ancora oggidì. Le sue più certe memorie rimontano al secolo XII. Sino ai nostri giorni si è creduto capo stipite di essa un *Alberto* vissuto in Como intorno al 1200, ma un ulteriore esame dei documenti rimastici ci ha mostrato doversi invece ritenere per tale un *Ruggiero* console di giustizia in Como negli anni 1202 e 1205, e podestà di Chiavenna negli anni 1213 e 1215, come ha provato il ch. marchese Alberto Ru-

sconi di Bologna nel suo pregiato lavoro che ha per titolo: ***Memorie storiche del casato Rusca*** o ***Rusconi***, pubblicato in Bologna stessa l'anno 1874 in foglio, e seguito da un *Appendice*, contenente *documenti*, *postille e Tavole illustrative*, ivi testè uscito in luce (1877) (1): lavoro, che fa onore al suo Autore e che sarebbe desiderabile, che venisse imitato da molti a vantaggio grande della storia particolare, in ispezio del medio evo, della nostra penisola.

Non è del mio scopo il parlare dei singoli personaggi illustri di questa famiglia, ma sì di quelli soltanto, che appartengono in qualche modo alle sponde del nostro Lago, segnatamente a Locarno, del quale ebbero per qualche tempo la signoria. Gioverà nondimeno, a maggior luce di quanto saremo per dire di questi, offerire qui un breve stemma di essa famiglia pigliando le mosse dal suo capo stipite e dietro i dati recenti esibitici dal sullodato Marchese.

(1) Si dimostra essere *Ruggiero* capo stipite di questa famiglia col documento III inedito del 21 maggio 1283, ivi pubblicato, nel quale appunto si legge che il detto Ruggiero è padre di *Lotterio,* il quale è padre alla sua volta di *Pietro*, di *Ruggiero* e di *Corrado*. *(Ad partem . . . Luterii Ruschae filii quondam domini Rugerii Ruschae, et Petri et Rogerii et Conradi fratrum filiorum ipsius domini Luterii)*. Che poi Lotterio sia padre di *Pietro*, e questo di *Franchino* e di *Giovanni* detto anche *Zanino* e cognominato *Ravicia,* o *Ravizia,* è chiaro dal documento V egualmente inedito, ivi stesso pubblicato *(Franchinus* et *Zaninus dictus Ravizia fratres emancipati domini Petri quondam domini Lutherii Ruscae de Cumis)*.

LOTERIO
capo dei Ghibellini in Como dal 1250-1291.

CORRADO
scaccia i Vitani da Como nel 1301.
È ucciso nel 1302.

PIETRO
podestà di Milano nel 1286, vende ai
maschi il castello di Bellinzona nel 1

GIOVANNI
cognominato *Ravicia* prende parte alle imprese
del fratello ed è ucciso nel 1333.

FRANCHINO
signore di Como dal 1408-1412.

GIOVANNI
successe nel 1420 al fratello nella
metà della contea di Lugano
+ 1434. Da questo discendono i
Rusconi di Bologna.

LOTERIO
signore di Como nel 1412, prin
conte di Lugano nel 1416
+ 1419 senza figli legittimi.

PIETRO ANTONIO
conte di Locarno + 1482.

LOTERIO
rinuncia i feudi ai fratelli
ed entra nell'ordine de' Pre
dicatori dopo il 1467.

Altri figli illegittimi, dai quali
forse discendono gli ultimi
Rusca di Locarno.

FRANCHINO
conte di Locarno
+ 1484 senza prole.

CESARE
cavaliere di Malta.

ALESSANDRO
ucciso nel 1566.

VIRGINIA
monaca di S. Bernardo
in Milano.

RUGGERO RUSCA
sole di giustizia in
no nel 1202 e 1205.

GIORDANO
capitano dei Ghibellini
Milanesi nel 1252 e 1259.

FRANCHINO
cacciato dai Vitani nel 1302, ricupera Como,
del quale è eletto vicario + 1339.

LOTERIO
podestà di Piacenza nel 1374, 1378 e 1382,
e di Milano nel 1356 e 1373.

BALDASSARRE
canonico di Como, ambasciatore
di Giangaleazzo in Sicilia nel 1395,
ucciso nel 1403.

GIOVANNI
(non si sa propriamente se
fratello o *parente di Franchino)*
morto prima del 1416.

FRANCHINO
conte di Locarno + 1466.
Moglie *Beatrice Casati* + 1490.

ANTONIO
ministro generale dell'Ordine
francescano + 1499.

GIOVANNI
conte di Locarno + 1508
— Moglie *Elisabetta Pusterla*.

ANTONIA
moglie di Gio. Maria Visconti
co. di Sesto Calende.

LOTERIO
imo conte di
carno sino al
513 + 1519.

ERCOLE
legittimato succede al
padre, + 1517.

GALEAZZO
moglie una *Lampugnana* ed una
Francesca Oldradi.

LAURA
moglie di Paolo Lonato
castellano di Cremona.

FRANCHINO
morto senza prole.
— Moglie *Orsina*
di Cristoforo
Castiglione.

FRANCHINO
conte di Luino e della Valtravaglia
+ 1551.

LAURA
moglie di Annibale
Gallarati.

ERCOLE
ucciso a tradimento
nel 1583

LAURA FRANCESCA
abbadessa in S. Orsola
di Milano + 1617.

Quegli che gettò le fondamenta della signoria di questa illustre famiglia non fu già *Ruggero,* ma suo figlio *Lotterio.* Postosi alla testa dei Ghibellini di Como lottò lungamente, cioè dall'anno 1250 sino al 1291, ultimo della sua vita, contro i Vitani, ora vincitore ora vinto, come abbiamo altrove accennato (Vedi Vol. I, Parte I, pag. 449). Nè la lotta ebbe termine colla sua morte. La proseguirono *Pietro* e *Corrado* suoi figli. Questo secondo dopo di avere trionfato dell'opposta fazione l'anno 1301, rimase poi ucciso in un nuovo tumulto l'anno seguente (1302). Pietro similmente pugnò contro i Vitani, ma con poco successo. Solo *Franchino* suo figlio giunse in fine ad avere la signoria di Como, e a ritenerla sino al 1335 circa (ivi, pag. 457); ma assalito da Azzone Visconti dovette cederla a patto di avere il contado di Bellinzona, che il padre suo aveva venduto ai Comaschi l'anno 1307.

Però i Rusconi malcontenti di aver perduto la signoria di Como, morto appena Azzone l'anno 1339, tentarono di riconquistarla, ma inutilmente. Riuscì più tardi in questa impresa *Franchino* figlio di Lotterio, il quale ritenne quella signoria dal 1403, come fu detto (ivi, pag. 509), sino al 1412, ultimo della sua vita, e la trasmise a Lotterio suo figlio. Tale è in breve la storia di questa famiglia, storia, che salvo alcune particolarità, può dirsi in generale sicura, confermata essendo dagli *storici*, non meno che dai *documenti*, anche posteriormente scoperti.

Da questo punto però la confusione e la discordia tra gli uni e gli altri si fa manifesta. Poichè seguendo i primi, cioè gli storici, *Lotterio Rusca,* che successe al padre nella signoria di Como, sarebbe anche stato il *primo conte di Locarno,* mentre sulla scorta dei documenti testè pubblicati dal marchese Rusconi succitato, non sarebbe stato primo conte di Locarno che *Franchino Rusca*, e questo non già figliuolo di Lotterio, come scrissero i primi, ma solo di lui consanguineo, come cel provano questi secondi. Siccome però l'opera, che li contiene, non è in commercio, così credo necessario per rettificare su questo punto la narrazione di tutti i nostri scrittori, di contrappor l'una all'altra, emendando così gli

errori, nei quali io stesso sarei caduto senza questo nuovo sussidio.

Ecco pertanto come i nostri scrittori espongono i fatti di *Lotterio Rusca,* da essi ritenuto quale *primo conte di Locarno.*

(LOTTERIO RUSCA).

Franchino Rusca signore di Como conchiuse l'anno 1412 una tregua con Filippo Maria Visconti, duca di Milano, ma poco tempo dopo morì, e a lui successe nel 1413 Lotterio suo figlio, il quale rinnuovò la stessa tregua col duca. Promotore di questo fu l'imperator Sigismondo, il quale calato in Italia l'anno 1413 dalle Alpi Elvetiche in viaggio alla volta di Roma per esservi incoronato da papa Eugenio IV, essendo stato accolto onorevolmente in Como da lui, lo creò cavaliere, principe dell'impero e vicario di Como é di Locarno. Le condizioni però della tregua non furono osservate dal Duca, il quale bramando di ricuperare la signoria di Como, di continuo lo molestava, finche rotta apertamente ogni convenzione spediva contro di Lotterio l'anno 1416 il celebre conte di Carmagnola con buon polso di truppe. Lotterio incapace di resistere stimò miglior partito di venire a patti con Filippo Maria, e cedette a lui la signoria di Como col castello di Baradello, e conchiuse l'11 settembre dell'anno stesso una convenzione, mercè la quale il Duca si obbligava di dare a Lotterio in piena sovranità la valle di Chiavenna, che poco dopo fu scambiata con Locarno, la valle di Lugano, le pievi di S. Vitale e di Balerna, Mendrisio, Luvino, la Valtravaglia, Osteno, Cima, Valintelvi, i Castelli di Morcote, Capolago, Sonvico, S. Pietro e la torre di Olonio con 15 mila fiorini in oro, e mille in argento. Cessò per tal modo in Como il dominio dei Rusca, ed in Locarno quello de' Visconti, ai quali subentrarono i Ruschi i quali presero per impresa la *grampella*, ferro uncinato, che

portavano i montanari sotto le scarpe a sicurezza nel salire e nel discendere, dinotando così, osserva il Ballarini, di avere infelicemente concambiale le pianure coi monti e colle valli.

Lotterio si portò tosto ad abitare nella novella sua sede e scelse a sua stabile dimora il castello di Locarno, ch'egli fece ampliare ed abbellire. Si veggono tuttora in più stanze ricche soffitte a fini intagli e trafori portanti la *grampella*, che trovasi pure scolpita su più capitelli del portico inferiore. Assunse il titolo di Conte della Valle di Lugano e di Locarno cogli altri titoli, che si leggono nell'iscrizione apposta al suo sepolcro, e dal quale risulta che fu anche signor di Brissago: ***Luterius Rusca eques, Comes Vallis Lugani et Locarni et eius plebis, totiusque plebis Travaliae et Brissagi dominus.***

« Con quali benefizi, scrive il Nessi (l. c. pag. 97), egli abbia voluto inaugurare la novella sua dominazione, nulla cel dice; talchè dire di lui potrebbesi con un moderno: fu meteora splendente senza consistenza, scintillò nel suo breve passaggio, ma non lasciò dietro sè alcuna produzione del suo cuore o della sua mente. Apparve, rischiarò, consumossi. Morì il 29 novembre del 1423, e fu sepolto in apposita arca nella basilica di S. Vittore. »

Lasciò Lotterio due figli, l'uno de' quali, ***Franchino***, dai più distinto col titolo di *secondo*, gli successe nella contea di Locarno: l'altro, *Giovanni*, detto anche *Giovanni Giacomo*, si ebbe col titolo egualmente di conte la Valle di Lugano, e fu capo stipite dei Rusca di Lugano.

Tale è in sostanza la narrazione degli storici antichi e recenti di Como, di Lugano e di Locarno e in generale di quelli tutti delle cose del nostro Lago. A questa contrapponiamo quella, che sui documenti in gran parte inediti ha testè pubblicato il marchese Alberto Rusconi.

LOTTERIO RUSCA.

« Fu podestà di Milano pel duca Filippo Maria Visconti. Morto il padre nel novembre 1412 gli successe nella signoria di Como, ma non ebbe il borgo e la valle di Lugano. Ai 9 dicembre di quell'anno stabilì, a nome anche dei fratelli e consanguinei, agnati, e sudditi per mezzo dei suoi procuratori col duca di Milano, che gli contrastava la signoria di Como una tregua di nove mesi, e fino alla venuta di Sigismondo re de'Romani, e ciò per interposizione degli ambasciatori imperiali. In quella tregua fu convenuto che Lotterio restasse in possesso a nome del Sacro Romano Impero della città di Como e del territorio che occupava, e che ai sudditi di lui si rilasciassero tutti i beni, che possedevano alla morte del padre di Lotterio, tanto nei luoghi che il Duca aveva conquistati nel territorio comasco, quanto nelle città e luoghi appartenenti al duca, e che si trattassero i rispettivi sudditi, come al tempo del defunto Franchino (1). »

« Ai 19 agosto 1413 Sigismondo creò Lotterio e suoi legittimi discendenti Vicario imperiale di Como, delle città, castelli, fortezze, ville e terre del territorio e distretto comasco (2). Nel 2 ottobre successivo Lotterio ospitò splendidamente per molti giorni nel proprio palazzo in Como lo stesso re Sigismondo e lo impegnò qual mediatore per la rinnovazione della tregua già fatta da Franchino con Filippo Maria. Ma la

(1) Questo è comprovato da lui col documento XV inedito del detto 9 dicembre 1412, esistente nell'Archivio di Stato di Milano, che contiene appunto la convenzione stipulata tra Lotterio e il duca di Milano per la tregua dei nove mesi, documento rimasto ignoto ai nostri scrittori.

(2) Anche questo è provato col documento XVI parimente inedito del 19 agosto 1413, contenente la rubrica del diploma, col quale Sigismondo concede a Lotterio Rusca il vicariato di Como.

tregua durò poco; giacchè i condottieri del duca di Milano si diedero ad infestare il territorio comasco con incendi e rapine, e ad impedire che le vettovaglie entrassero in Como, nulla giovando i ricorsi di Lotterio agli ambasciatori imperiali. Poi il celebre Carmagnola capitano del Duca andò con segreta intelligenza dei Vitani a tentare la scalata di Como, ma fu respinto. Pare che per l'abbandono, in cui lasciavalo l'imperatore, Lotterio non si giovasse del conferitogli vicariato, mentre venne a nuovi patti con Filippo Maria, e ai 20 luglio 1416 il duca di Milano costituì Leonardo Visconti suo procuratore tanto a comporre tutte le differenze che aveva col *potente* Lotterio intorno la città, territorio e diocesi di Como o dei luoghi di Osteno, Bellano, Varenna, ville di Mandello, Monte di Varena, Esino, Muggiasca e dipendenze, quanto ad erigere la città di Como in contea, a tenore dell'autorità imperiale concessa al duca, e ad investire Lotterio e suoi discendenti, e, in mancanza di questi, Giovanni fratello di Lotterio, e Franchino e Antonio, suoi consanguinei, e loro discendenti, creando conti, sempre per l'autorità imperiale, Lotterio e quelli pei quali riceveva l'investitura, volendo che a perpetuità si chiamassero conti e conti di Como. L'investitura fu data cinque giorni dopo, come di feudo avito e antico, con tutti i castelli e forti (1). »

(1) L'atto di procura fatta dal duca Filippo Maria a favore di Leonardo Visconti per trattare con Lotterio la detta convenzione fu pubblicato per la prima volta dal sullodato Marchese sotto il documento XVII, dal quale risulta che *Franchino* e *Giovanni*, chiamati dai nostri Storici figli di Lotterio, nol furono altramente. *Ad tractandum*, diceva quella procura, *cum magnifico et potenti Domino Luterio Ruscha, filio quondam magnifici Domini Franchini* . . . e più sotto: *pro se et filiis suis . . . et ipsis deficientibus pro spectabili Iohanne Ruschono fratre ipsius Domini Lutherii pro dimidio pro indiviso, et pro spectabilibus Franchino et Antonio fratribus de Rusconibus, filiis quondam Domini Ioannis ipsius domini Luterii consanguineis*, etc.

Costretto Lotterio di venire a patti col duca accettò poi il 25 luglio 1416 dal Visconti l'investitura della contea di Como, e così da libero Signore divenne feudatario del duca. Vedi il documento XIX, dal quale risulta questo, paragonato col documento XVIII del 30 luglio del-

« Scorgendo poi Lotterio nella potenza ognor crescente del Visconti, e nelle male arti, colle quali Filippo Maria aveva oppressi altri signori, il pericolo che gli soprastava, non ostante la nuova tregua conchiusa per opera dei Veneziani e gli aiuti promessigli dall'imperatore, stipulò un trattato col Duca di Milano agli undici settembre 1416, mediante il quale gli cedette per sè e suoi la città e il contado di Como, col castello e fortezze di Baradello, esclusi i privati beni patrimoniali, e ricevè in cambio l'intera valle di Lugano col titolo di conte sulla medesima e col castello di Capolago, la pieve di Riva San Vitale, il castello Murcote, il castello e la terra di Sonvico, la pieve di Balerna col castello San Pietro, detto castel Ruscone e la valle di Chiavenna colla sua rocca o castello e la torre di Olonio con tutti i diritti, dazi, pedaggi, gabelle, telonei, ed entrate e con ogni maniera di giurisdizione col mero e misto impero e podestà di spada; di più ricevette quindici mila fiorini d'oro e mille d'argento. Tutti questi feudi li ebbe per sè e suoi discendenti maschi nati da legittimo matrimonio con sostituzione in mancanza di questi dello spettabile Giovanni Ruscone suo fratello e de' suoi discendenti per una metà e per l'altra metà indivisa a favore di Franchino e Antonio fratelli de'Rusconi suoi consanguinei e dei loro discendenti (1). Da qui ebbe origine il titolo comitale della famiglia, che non fu più appoggiato su altri feudi. Morì Lotterio l'anno 1419 nel Castel Ruscone, non lasciando figli legittimi (2). »

l'anno stesso, che è l'atto, col quale fu conchiusa una tregua tra i collegati di Lombardia e il duca di Milano e i suoi *feudatarii*, tra i quali è *Luterio Rusconi*.

(1) L'atto di rinunzia del conte Lotterio era rimasto sin qui inedito e fu pubblicato dal detto Marchese per la prima volta col documento XIX. Col documento XX poi si ha l'atto di investitura della contea di Lugano e luoghi suddetti a favore di Lotterio, che in parte già si conosceva.

(2) Che Lotterio Rusca sia morto intorno al 1419, e non già l'anno 1423, e senza figli legittimi, risulta evidentemente dal testamento ivi stesso pubblicato per intero la prima volta tra i documenti suddetti sotto il numero XXI, colla data dell'otto giugno 1419.

Sin qui il sullodato marchese Alberto nella Tavola V delle sue *Memorie storiche*. Lascio ogni confronto col precedente. Il Lettore ne rileverà da sè le differenze e vedrà da esse quanto ancora resta a fare agli Italiani per avere una storia particolare alquanto esatta in sussidio di una più generale, che senza quella non potrà mai aversi compiuta, specialmente pei secoli di mezzo. Venendo ora al particolare mio proprio, escluso Lotterio, che quinci innanzi non più dovrà essere qualificato siccome primo conte di Locarno, si dovrà in vece ritenere come tale il conte Franchino, del quale mi affretto di esporre le geste.

FRANCHINO RUSCA

primo conte di Locarno.

Morto Lotterio, come si disse, l'anno 1419 (1) *Giovanni* suo fratello prima del maggio 1420 entrò al possesso della metà della contea di Lugano, cioè del borgo e di una porzione della Valle; mentre *Franchino* e *Antonio* fratelli, figli di un altro Giovanni, consanguinei di Lotterio, ebbero il primo Balerna e il resto della Valle di Lugano e il secondo una parte del feudo di Chiavenna e di Lugano. Ma essi l'anno 1422 rinunciarono al duca Filippo Maria ciascuno per la sua parte, il feudo di Chiavenna, come si prova da un documento inedito (il XXII della serie edita dal march. Rusconi) del 4 agosto di quell'anno. Antonio poi in separato fece anche la rinunzia di quella parte che gli era toccato della Valle di Lugano, come si accennò nel citato documento (2).

(1) Da un documento citato dal marchese Rusconi nella nota 23 pag. 31 dell'Appendice alle sue *Memorie* si prova che Lotterio morì prima del 27 settembre 1419.

(2) *Antonio Rusca* dopo la detta rinunzia entrò nell'Ordine dei Minori Conventuali di S. Francesco e fu maestro di sacra Teologia e Pro-

Nè contento il duca Filippo Maria, allorchè Giovanni venne a morte verso la fine del 1432, riprese anche la metà del Luganese, che a questo era toccata, e intorno al medesimo tempo spogliò anche Franchino della sua, e diede il Luganese intero al capitano delle sue armi Luigi Sanseverino, che ne ricevette il possesso prima del marzo del 1435, rivocando così l'infeudazione fatta nei conti Rusconi *per la sua podestà assoluta e per giustissima causa,* come dice un diploma del medesimo duca del 22 maggio 1438 recato in parte dal detto Rusconi nella nota 28 dell'Appendice alle sue *Memorie;* rimanendo tuttavia ai Rusca il titolo di *conti di Lugano.*

Più tardi poi il Duca in compenso, a quanto sembra, dei tolti possessi investì il conte Franchino della terra, castello e luogo di Arona nel contado di Angera e di tutta la pieve di Travaglia colle sue terre, luoghi, castelli e distretti, come risulta dal documento XXIV inedito dell'11 luglio 1438, pubblicato ivi stesso. Ma l'anno seguente 1439 il conte Franchino rinunciò il feudo di Arona ed ebbe in compenso *la pieve e il castello di Locarno colle valli Maggia, Verzasca e Lavizzara,* delle quali fu investito il 3 settembre del detto anno, come appare dal documento XXV inedito e pubblicato similmente la prima volta dal lodato Marchese (1). Franchino dunque è

vinciale della Provincia di Milano l'anno 1438, e riuscì eccellente filosofo ed insigne teologo, versatissimo nelle lingue latina, greca ed ebraica. Per consiglio di S. Bernardino da Siena, nel capitolo generale tenuto in Padova da più di 2 mila frati l'anno 1443, fu eletto ministro Generale di tutto l'Ordine Francescano per conciliare gli animi discordi dei Conventuali e degli Osservanti. Fu confermato da papa Eugenio IV, ed elesse per suo Vicario S. Giovanni da Capistrano. Nel 1446 tenne il 78.° Capitolo Generale dell'Ordine a Monpellier e nella Pentecoste 1449 a Firenze il 79.° Capitolo Generale. Morì nell'agosto successivo e fu sepolto nella Chiesa di S. Francesco a Prato in Toscana, con ritratto ed iscrizione scolpiti in marmo, su cui è detto che *contempto Rusconae Domus splendore et quicquid humana gloria afferre potest, ad paupertatem in Ordine Minorum colendam se contulit,* etc. Così il sullodato Rusconi nella Tav. V, delle citate *Memorie.*

(1) Questo documento esistente nell'archivio di Stato in Milano, che fu ignorato dai nostri storici, e da me stesso, riempie una lacuna

il primo conte di Locarno e da questo momento la sua famiglia si può considerare come Locarnese.

Era egli uomo assai perito nell'armi, e si crede che avesse già date prove di valore combattendo sotto di Francesco Sforza, quando questo era ancora soldato di ventura. Divenuto signore di Locarno stabilì quivi la sua dimora, ne aumentò con nuove opere grandemente l'antico castello e lo rese quasi inespugnabile: inoltre fece sopra una torre di esso collocare una bellissima statua di marmo in onore del patrono di questo borgo, il martire S. Vittore, e vi fece incidere nella base i seguenti versi:

Victor ego his armis dextra tueorque Locarnum,
Atque Deo Trino supplico voce pia.
Iustitiae clarum comitem dominumque potentem
Franchinum Ruscam progeniemque tegat.

Dopo la distruzione del castello, avvenuta l'anno 1513, questa statua fu collocata sulla maravigliosa torre del campanile della chiesa di S. Vittore di Locarno l'anno 1527. Del Castello però esistono ancora in Locarno gli avanzi, che il detto marchese Alberto Rusconi fece recentemente ritrarre e, insieme coll'*Ingresso alla residenza dei Conti Rusca* in un cortile della medesima rocca, ci offerse nella Tavola VIII dell'Appendice alle citate *Memorie* del suo Casato.

Franchino desideroso di ricuperare gli antichi possessi di sua famiglia appena intesa la morte del duca Filippo Maria Visconti (1447), si fece ad assoldare un esercito, col quale assaltò il castello di Porlezza, mettendo a sacco ogni cosa in quei dintorni, prese il castello di Murcò e di Codelago, ed avendo seco per capitano il prode Locarnese Simone Albricci, detto il *Campanella*, inoltravasi per prender Como (1448). Ma venuto-

della Storia parziale di Arona. Vedi il Vol. I, Parte II, pag. 32 e 49. — In questo documento il conte Franchino è detto *filius quondam spectabilis viri D. Ioannis*.

gli incontro Giovanni della Noce, governatore di Como a nome della Repubblica milanese allora costituitasi, fu obbligato a dar battaglia, nella quale rimase pienamente sconfitto presso Chiasso a quattro miglia da Mendrisio. Ritirossi quindi a Morbegno, dove il Campanella restò ucciso, indi armò navi presso Cernobio, e tentò la sorte sulle sponde del Lario. Ma anche qui vinto da Abbondio Gallo ed inseguito sino a Locarno, si rinchiuse nel castello e vi si difese con coraggio contro il nemico, che lo strinse di assedio. Frattanto trionfava in Milano il partito di Francesco Sforza, e Franchino, riconosciuta l'impossibilità di più ritentare la prova, si diede a favorire lo Sforza, il quale nel 1451 non solo gli confermò i feudi, che aveva avuti da Filippo Maria Visconti, ma gliene diede ancora altri, come Osteno, Cima e buona parte di Vall' Intelvi (1). In questa guisa Franchino e i suoi successori divennero il ramo più potente del Casato, i quali dominarono tutta la riviera che da Brissago e Ascona per Locarno, Gambarogno e Luino discende a Porto di Valtravaglia sopra Laveno nell' opposta sponda.

(1) Pubblica il sullodato marchese Alberto nell'Appendice alle sue *Memorie* (documento XXVI inedito del 5 ottobre 1448) un diploma, esistente in copia semplice, ma del secolo XV, nell'archivio della nobile famiglia Muralt a Berna, che lo ebbe dall'archivio della Congregazione dei nobili in Locarno, nel quale già da qualche secolo si conservava, non del tutto però sicuro. Mediante questo diploma Federico III re de' Romani, erigendo in due separati feudi imperiali il Contado della Valle di Lugano col suo borgo, e coi borghi di Mendrisio e di Riva San Vitale, colle pievi di Balerna e di Riva San Vitale e la Signoria di Locarno colla sua pieve, colla terra di Brissago e colla pieve di Travaglia, ne investì il conte Franchino Rusca, e suoi discendenti maschi legittimi, quali conti dell'Impero. Questi però, anche salva l'autenticità di esso diploma, tra per la crescente potenza dello Sforza e perchè l'Imperatore non si mostrava disposto a scendere in Lombardia, non se ne valse e per prudenza si mostrò caldo partigiano del conte. — Merita poi di essere letto il documento XXVII del 24 aprile 1451, ch'è il diploma, col quale il duca Francesco Sforza concedeva al nostro Franchino l'investitura della terra di Osteno colla vicinanza di Lacima e con tutte quelle altre terre della Valle Intelvi, che Franchino allora occupava, e le osservazioni che il medesimo marchese vi aggiunge ad illustrazione di quel diploma.

Morì Franchino nel marzo dell'anno 1466 lasciando di sua moglie tre figli maschi, *Pietro*, *Lotterio* e *Giovanni* ed una figlia chiamata *Antonia (Vedi la tavola genealogica)*, dei quali parleremo qui appresso, e fu sepolto in un'apposita arca nella basilica di S. Vittore.

(Beata BEATRICE CASATI-RUSCA).

La moglie sua si chiamava *Beatrice Casati*. La santità di questa illustre matrona, che edificò colle sue virtù la città di Locarno per tanti anni, ci obbliga a non disgiungerla dal marito e a dare di essa pure alcuni cenni biografici.

A quanto pare, fu condotta in moglie da Franchino assai giovanetta. In Locarno era chiamata *Beatrice Ruscona* o *Rusca* dal nome del marito. Dedita sino dagli anni più teneri agli esercizi di pietà, li continuò nel nuovo suo stato ed anzi in essi, di mezzo alle molte tribolazioni che si ebbe nelle vicende dello sposo, si fortificò e crebbe ognora più nel culto dell'augustissimo Sacramento, e nella carità verso il prossimo. Rimasta vedova l'anno 1466 passò ad abitare in Milano, sua patria, nella casa che possedeva quivi il marito. Ivi vestì l'abito del terz'ordine di S. Francesco e ne professò la regola con somma esemplarità, proseguendo con vieppiù ardore nei suoi consueti esercizii di carità verso Dio e verso il prossimo per forma, che il ponte che dalla contrada di Brera mette a S. Marco, e presso il quale era sita la di lei casa, tanta fu la venerazione, in che crebbe appo lui, veniva chiamato dal popolo, ed è chiamato tuttora, *Ponte Beatrice*. Morì il 16 marzo dell'anno 1490 e il Senato e gli altri magistrati, per invito del duca Giovanni Galeazzo Maria Sforza, assistettero ai suoi funerali. Fu sepolta nella chiesa di S. Angelo vecchio dei pp. Minori Osservanti presso Milano alla sinistra dell'altar maggiore in un'arca di marmo bianco, sopra il quale si vedeva intagliato il ritratto di lei colla sottoposta iscrizione, che la figlia sua Antonia ebbe cura di farvi collocare:

Lucida gemma iacet, Rusca quae gente, Beatrix
Franchino comiti iuncta corona fuit.
Solvitur haecque viro, sacer, o Francisce, sub alis
Casta tuis mira conditione manet.
Tertius huic ordo vivendi praebuit artem,
Qua superis gaudet facta beata Deo.

Antonia Rusca Io. M. Vicecomitis uxor Beatrici matri suae hoc sacrum dicavit anno salutis 1499.

Essendo stata poi la chiesa di S. Angelo vecchio atterrata, questo monumento venne trasportato nella chiesa di S. Angelo dentro la città, dove esiste tuttora.

I posteri gli diedero il titolo di *Beata*, ed in fatto un'immagine di essa vestita da terziaria francescana coll'aureola in capo si vede nella chiesa della SS. Nunziata in Locarno, ed un altra similmente si vede dipinta a fresco sopra la scala del castello dello stesso borgo, insieme col marito che è in atto di orare davanti alla Vergine, mentre essa presenta ed offre alla medesima i suoi due figli Antonia e Loterio. Sul capo di essa poi in cifra sono le parole *Beata Beatrix*. Una terza egualmente vedevasi un tempo nella chiesa di S. Croce in Como coll'iscrizione: *Beata Beatrix comitissa De Rusconibus, quae circa misericordiae opera intenta fuit.* Di altre immagini di lei collocate in diversi luoghi parla anche l'Oldelli nel suo Dizionario sopra citato. Un breve elogio di questa beata è pure nel Martirologio ambrosiano del Bosca (1) e in quello di Como, ed uno più diffuso si legge nella Notizia cronologica dei frati minori del Bonavilla (pag. 265-268). Tanto poi il ritratto di

(1) Alla pag. 69 sotto il giorno 15 di marzo colle seguenti parole: *Mediolani B. Beatricis matronae, quae nobili genere nata post viri obitum se Deo dicavit, atque summa vitae integritate clara obdormivit in Domino.* — La chiesa Milanese distingue col nome di *matronae* quelle, che la chiesa Romana chiama *vedove*. — Di questa Beata parla anche il Ballarini l. c. pag. 166, e il Nessi l. c. pag. 99.

lei esistente nel castello di Locarno, quanto il monumento che gli eresse la figlia nella chiesa di S. Angelo vecchio', ed ora è in S. Angelo in Milano, sono stati ultimamente effigiati nelle Tavole X e XIII per cura del marchese Alberto Rusconi (l. c.).

Dei fratelli PIETRO, LOTERIO e GIOVANNI RUSCA

conti di Locarno.

Morto Franchino Rusca i figli se ne divisero l'eredità. Uno di essi però, *Loterio*, aveva abbracciato lo stato ecclesiastico ed era già sacerdote e protonotario apostolico, allorquando venne a morte il padre. Non potendo perciò secondo le leggi allora vigenti andare al possesso dei feudi paterni gli fu mestieri ricorrere al duca Francesco Sforza, il quale di buon grado annuì, e nel 1464 lo abilitò a quella successione; per la qual cosa nel gennaro del 1467 ebbe insieme coi fratelli *Pietro* e *Giovanni* la rinnovazione dell'investitura di Locarno e di Travaglia. Ma pochi anni appresso entrò nell'Ordine de' Predicatori col nome di *fra Germano* in S. Maria delle Grazie a Milano, rinunciando i feudi ai suoi fratelli, che se li divisero.

A Pietro Antonio (1) toccò la pieve di Travaglia colla Valle Verzasca e la riviera di Gambarogno, delle quali fu investito nel marzo del 1470, mentre il fratello Giovanni ebbe l'investitura del castello e luogo di Locarno colle Valli Maggia e Lavizzara. Nello stesso anno a Pietro furono anche confermate le investiture di Brissago, della Valle Intelvi, di Osteno e della Cima. Ma sembra, che questa divisione sia stata

(1) Era stato fatto cavaliere da Francesco Sforza l'anno 1450 in occasione della presa di possesso del ducato.

origine di discordie tra i due fratelli, poichè troviamo che nel 1474 si fece il giorno 5 ottobre una nuova divisione tra essi dei beni feudali ed allodiali alla presenza di Cicco Simonetta, incaricato dal duca di pacificarli. A Pietro toccarono le entrate di Locarno, delle Valli Maggia e Lavizzara e Saleggio, più la casa paterna in Milano. Nel 1477 poi Giovanni rinnovò il giuramento di fedeltà pei luoghi di Osteno, Valle Intelvi e Brissago. Dobbiamo queste notizie al marchese Alberto Rusconi. Al contrario gli scrittori delle cose nostre non riconoscono che il solo Pietro quale successore di Franchino suo padre della contea di Locarno. Ecco in qual maniera parla di lui il nostro Nessi nelle sue *Memorie* (pag. 99 e seg.):

« Succedette a Franchino il primogenito Pietro, del quale, « non si conosce alcuna notevole opera, e solo si sa, che « altese con decoro alla conservazione della signoria paterna. « Si ha di lui un decreto del 1466, che termina colle parole: « *Actum Locarni in castris subtus turrim de medio*, e sotto il « di lui governo si hanno due sentenze proferite nel 1466, che « terminano: *sedentes pro tribunali super banco iuris comu-* « *nitatis Locarni posito in domo domini potestatis Locarni sita* « *super ripam lacus, ubi dicitur ad Galinatiam*. Dal che « ovvie ci si presentano le deduzioni 1.ª che un Podestà reg- « geva allora Locarno sotto il dominio del conte; 2.ª che chia- « mavasi *banco della ragione* la tavola, su cui amministrava « giustizia, denominazione che fu continuata sino allo spegner- « si dello scorso secolo; 3.ª che la residenza del Podestà era « la Galinazza, così detta da Galeazzo, sotto cui fu innalzata; « 4.ª che il lago in allora giungeva fin là e più oltre, siccome « si è già precedentemente osservato. Morì il conte Pietro in « Locarno nel 1481 (1) e fu sepolto presso li suoi maggiori. »

Sotto di questo conte succedette in Locarno quello strepitoso avvenimento che diede origine alla fondazione del ma-

(1) Il marchese Rusconi all' incontro nelle citate *Memorie* lo dice morto nel novembre del 1482.

magnifico *Santuario* chiamato *della Madonna del Sasso*, del quale abbiamo già di sopra parlato.

Ebbe Pietro in moglie, secondo che ritiene il sullodato Marchese, una *Bianca*, figlia del conte Filippo Borromeo, morta a Como nel 1468, avvertendo però, che altri la dice moglie ad un Pietro Maria, ed altri ancora ad un Pietro Martire, di questo casato (1). Da questo egli ebbe un unico figlio chiamato *Franchino*, che gli successe. Notano però i genealogisti, che altri più ne ebbe d'illegittimi, dai quali forse discendono gli ultimi Rusca di Locarno, seppure questi non derivano dall'altro ramo di Bellinzona.

FRANCHINO detto il *Giuniore*

conte di Locarno.

Successe al padre nei dominii feudali e fu investito dal duca Gian Galeazzo Maria Sforza delle parti che gli spettavano nei feudi di Locarno, nella Valle Maggia e Lavizzara e di Travaglia colla Valle Verzasca e Gambarogna agli 11 marzo 1483. Il medesimo lo avea creato anche suo capitano d'armi. Assai breve però fu la sua signoria, poichè non sopravisse al padre che un anno e poco più. Egli venne a morte in Milano nel 1484, non lasciando prole alcuna di sè. Il suo corpo fu trasportato a Locarno e tumulato nella basilica di S. Vittore entro le tombe de' suoi maggiori, come scrive il Ballarini (l. c. pag. 262). Avverte poi il Nessi (l. c. pag. 105), che queste tombe erano ivi collocate in luogo eminente, e poste entro casse di legno ornate di dorature, e che furono di là levate al principio del secolo XVII per uniformarsi alle prescrizioni del Concilio di Trento, come ne attesta il Ballarini.

(1) Vedi la Tavola I dello stemma dei Borromeo nella Parte II del Volume I.

GIOVANNI RUSCA

conte di Locarno.

In conseguenza della morte di Franchino suo nipote senza prole maschile Giovanni, terzo figlio di Franchino, e suo zio, venne l'anno 1485 nuovamente investito di Locarno colle aggiunte valli, e della pieve di Travaglia, e in questo modo si ebbe il possesso di tutti i feudi, goduti un tempo dal padre suo. Nel 1486 fu creato consigliere ducale nel senato segreto. L'anno 1488 gli fu restituita per intercessione del duca di Ferrara la rocca e fortezza di Locarno. Nel 1491 fu obbligato di restituire ai figli naturali di Pietro suo fratello la casa di Mendrisio, che era toccata a lui in divisione.

Ebbe Giovanni da sua moglie Elisabetta figlia di Pietro Pusterla signor di Fregarolo tre figli *Lotterio,* chiamato da altri *Eleuterio*, *Galeazzo* e *Franchino,* il primo e l'ultimo de' quali morirono senza prole, ed un figlio naturale per nome *Ercole,* maggiore di età, che fu poscia legittimato. S'ignora l'anno della morte del conte Giovanni.

Abbiamo attinte queste notizie quasi alla lettera dalla Tavola VI delle citate *Memorie* del marchese Alberto Rusconi, mentre nulla di tutto questo abbiamo trovato presso altri scrittori, i quali all'incontro, omesso Lotterio, fanno succedere a Pietro il conte Franchino detto il giuniore, ed a questo Giovanni. Il Nessi tra gli altri così espone i fatti di questo conte (l. c. pag. 103 e segg.).

« Giovanni Rusca fratello del conte Pietro succedette a Franchino III (1). Conservò con valore il retaggio di sua casa e su di un antico architrave della chiesa del comune di Luino

(1) Così lo distingue ammettendo per primo conte di Locarno il Franchino, che noi abbiamo veduto essere stato invece il primo conte di Lugano.

vedonsi tuttora le sue armi colle iniziali IO · RU · Vediamo continuato anche sotto di lui che gli stemmi dei Podestà resisi benemeriti si dipingessero, di frequente, siccome ce lo attesta C. Cantù, sulla casa del Comune al termine delle loro funzioni; ed in fatti eseguendosi nel 1838 una scrostatura alle muraglie dell'atrio dell'attuale casa comunale in Locarno (alias *Galinazza)* potei sotto vedervi una grand'arme sormontata da mezzo cavallo marino, ed in due campi, di cui il superiore portante un'aquila nera in campo giallo, e l'inferiore tre cignali in campo rosso. All'intorno del cavallo marino eravi la leggenda in gotico IO · AGUS · Sopra la suddetta arma vi era poi a destra lo stemma de' Visconti e a manca un guerriero con l'asta alzata sopra un cavallo bianco, sulla coscia del quale e presso al collo eranvi due piccole armi Rusca. Sotto la grand' arma trovavansi in gotico poco leggibile a destra i seguenti versi:

Romuleae quondam lector celeberrima gentis
At nunc Ticin . . . Sfortia signa vides.
Hi. Augustine, tibi merito redduntur honores
Qui . . . sub . . . principe iura dabas:
Patria sed MAGNO *grates persolve* IOANNI,
Hunc qui Praetorii iusserat esse ducem.

Ed a sinistra i seguenti frammenti di rozzi versi italiani tolti da una finestra stata aperta nel muro:

L' arma è fama l' istinto da . . . .
Di questo egregio inclito è . . . .
Cive Pavese Messer Ioan. . . . .
Terra felice ornata di pretore . . . .
Il cui ingegno umano . . . .
Altro non cura se non di farsi . . . .
Annis 1484. 85. 86.

« Rilevasi chiaramente che l' iscrizione collo stemma era dedicata a un Podestà nativo di Pavia per nome Giovanni

Agostini, che si distinse in Locarno nel triennio della sua podesteria sotto il *Magno* Giovanni. »

Dopo ciò lo stesso così prosegue il racconto:

« Nel 1502 il co. Giovanni Rusca ebbe a sostenere un vigoroso assedio per parte degli Svizzeri, che intromessisi nelle querele di successione al ducato di Milano, occupata Bellinzona, si erano pur mossi contro Locarno, che parteggiava per Lodovico XII re di Francia, uno dei pretendenti. Il loro numero aumentava a 18 mila uomini. Assaltarono la Fraccia, muro di grandezza grande, dice il Guicciardini (*Storia d' Italia*, lib. XI), per la quale si proibiva lo scendere da quelle montagne alla pianura, se non che per una porta, che sola era in quel muro, e benchè da principio non l'ottenessero per la difesa de' nostri e de' Francesi che vi stavano a guardia, nondimeno cresciuti poi gli Svizzeri ancora in numero dopo gagliardi assalti dati in vano, saliti sul monte che sovrasta alla Fraccia, e sboccati anche dalla Vallemaggia, costrinsero a levarsene coloro che la guardavano. Presero da poi le esterne abitazioni di Locarno, ma non poterono la Rocca, la quale, soggiunge il celebre storico Fiorentino, *era inespugnabile*, ed era validamente difesa da Chaumont generale francese e dal conte Giovanni prodemente sussidiato dal comasco Ercole Rusca. Mancavano gli Svizzeri d' artiglieria, avendola inutilmente attesa dal castello di Mesocco, ed erano tenuti lontani dalla rocca da un frequente slanciar di proiettili: *frequentibus tormentorum ictibus submovebantur*, siccome dice Benedetto Giovio. Oltre di ciò i Francesi, armati molti legni avevano sommerse le navi che agli Svizzeri conducevano vettovaglie, ed impedivano, che pel lago ne potessero avere. Si diedero quindi gli Svizzeri a saccheggiare tutto il paese circostante. Ma difettando di denaro, ed ognor più di vettovaglie e vedendo che per la mancanza d' artiglierie non potevano avere speranza di far effetto alcuno importante, vennero a patti coi Francesi e levarono l' assedio. La pace fu conchiusa in Arona (1) il 24 aprile di quell'anno

(1) Nota il Nessi l. c. pag. 110, che il Sismondi nella sua Storia delle Repubbliche Italiane ecc. T. XIV, scrive, che la pace fu invece conchiusa nei campi sotto Locarno.

per opera del governatore Baissey, e coll' intervento del belligero cardinale Matteo Schinner, vescovo di Sion, sommovitor principale di que' fatti. Per essa il re Luigi XII concedette ai tre Cantoni primitivi Ury, Svitto, Unterwalden il possesso definitivo di Bellinzona ed i villaggi di Isone e Medeglia al di qua del Monte Ceneri, rinnovando in pari tempo gli antichi trattati di commercio. »

« Giovanni Rusca lasciato al tranquillo possesso de' suoi dominii mancò ai vivi nel 1508 e fu sepolto nella basilica di S. Vittore nelle tombe de' suoi antenati . . . Lasciò i figli Eleuterio, Galeazzo e Franchino. »

Così il Nessi; ma è da dire che i Francesi avevano occupata, quale punto importantissimo, la rocca di Locarno sino dal 1499 e che di conseguenza il conte Giovanni la difendeva contro gli Svizzeri a favore e col presidio degli stessi Francesi; e che quel *Comasco Ercole Rusca* che il Nessi scrive accorso in aiuto di Giovanni, era figlio primogenito dello stesso conte Giovanni, ma illegittimo, il quale pei suoi meriti fu poscia legittimato dall'imperatore Massimiliano ed anche abilitato a succedere nei feudi in caso mancassero discendenti maschi legittimi del padre suo; e che appunto nell' anno 1502 militava sotto il re di Francia Luigi XII ed alla testa di truppe francesi era concorso alla difesa di Locarno.

LOTERIO od ELEUTERIO

ultimo conte propriamente detto di Locarno.

Loterio od anche *Eleuterio*, come è chiamato più comunemente dai nostri scrittori, successe insieme coi fratelli *Galeazzo* e *Franchino* nei feudi paterni, che poi tutti gli pervennero alla morte di essi, per la ragione anzidetta, che non aveano cioè lasciato prole maschile.

Ma Loterio non potè godere a lungo di queste signorie, poichè, come scrive il sullodato Nessi (l. c. pag. 106), gli Svizzeri postisi nuovamente in guerra l'anno 1512 col re di Francia, il quale aveva preso possesso del ducato di Milano, invasero il 23 e 24 giugno Locarno, la Valmaggia, Lugano e la sua Valle, Mendrisio, Balerna e Luino, ed indi si estesero anche più oltre, muniti di alcuni pezzi d'artiglieria, di grossi archibugi e di buone conserve di vettovaglie. Luigi XII, a cui stava a cuore il tenersi amici gli Svizzeri, nel 1513 spedì loro ambasciatori per riconciliarseli; ma essi non vollero riceverli, che a condizione che fossero poste nelle loro mani le fortezze di Locarno e di Lugano, che non aveano potuto per anco occupare; alla qual cosa re Luigi, benchè a malincuore, annuì. Il debole duca Massimiliano Sforza per altra parte confermò poi la cessione.

Se non che essendo a Luigi XII succeduto l'anno 1515 Francesco I, questi mosse con un esercito di 50 mila combattenti contro la Lombardia, sconfisse gli Svizzeri nella famosa battaglia detta *de' giganti* a Marignano (1), e restò padrone del ducato. Gli Svizzeri ritiratisi al di là de' monti, non conservarono al di quà, che le due fortezze di Bellinzona e di Locarno. Ma Francesco I, a cui premeva di amicarseli e di procurare alle sue armate l'appoggio della loro infanteria, che non ostante il cattivo esito della battaglia di Marignano passava, giusta il giudizio del Guicciardini, per la prima di Europa, stipulò il 27 novembre del 1516 coi XII Cantoni Elvetici (escluso Appenzell) a Friburgo la famosa pace perpetua, fra i cui patti, si obbligò di pagare 600 mila ducati d'oro ai *magnifici* confederati per gli stipendii arretrati, e 300 mila pel ricupero

(1) « La battaglia di Marignano, nota il Nessi (l. c. pag. 110), detta anche di S. Donato, fu combattuta con tanto valore che il maresciallo Trivulzio, detto il Magno, che ne aveva vedute tante altre, afferma *questa essere stata battaglia non di uomini, ma di giganti, e che diciotto battaglie alle quali era intervenuto, a comparazione di questa, erano state battaglie fanciullesche.* Così il sommo storico Guicciardini. Vi caddero più di 15,000 svizzeri, e 6000 francesi. »

de' baliaggi italiani, eccetto Bellinzona, entro il corso di un anno. Passato poi questo non avendo il re sborsata la somma convenuta, gli Svizzeri si tennero definitivamente i possedimenti italiani. Così Locarno dalla contea dei Rusca passò alla signoria degli Svizzeri, e all'infelice Eleuterio, altro non rimase che il feudo della Valle d'Intelvi, alla quale alcuni anni dopo, essendo state date agli Svizzeri Mendrisio e Balerna colle loro dipendenze, questi retrocessero Luino colle valli di Travaglia e di Marchirolo, che furono restituite alla casa Rusca. — Sin qui il Nessi. Di Eleuterio Rusca parla brevemente anche il Ballarini (l. c. pag. 262).

Ora è da aggiungere sulla scorta del lodato marchese Alberto, che la moglie di Lotterio, *Eleonora* di Nicolò Correggi da Correggio, col consenso del marito a 41 anni finse di avere partorito un figlio maschio, che chiamarono *Girolamo*, e ciò per fraudare dei molti e ricchi loro feudi e beni allodiali il nipote *Franchino* allora minorenne e figlio del legittimato Ercole suddetto. Però l'inganno fu scoperto e dopo lunghissime liti Franchino ebbe tutti i possessi ch'erano toccati agli zii, non ostante che Girolamo avesse tentato di cedere i feudi di Valtravaglia, Luino e Brissago, dapprima al conte Girolamo Sanvitale, poscia al conte Camillo Borromeo.

Morì Lotterio nella primavera del 1519, e dalle cose anzidette si argomenta che prima di questo tempo dovettero essere passati di questa vita anche i fratelli suoi *Ercole, Franchino* e *Galeazzo*. Si sa di quest'ultimo ch'esso ancora viveva nel 1513, poichè in quest'anno si trova registrato fra i 900 consiglieri di Milano. Questi aveva avuto da sua moglie, che dovette essere per attestato del Ballarini (1) una Lampugnano,

(1) Il conte Galeazzo sposò in seconde nozze l'anno 1509 una *Francesca Oldradi*, ma da questa non ebbe figli. È quindi erronea del tutto l'asserzione del Ballarini (l. c. pag. 263), che gli attribuisce anche un figlio per nome *Franchino*, che noi abbiamo in vece veduto essere stato figlio dell'Ercole legittimato. Ed è similmente errato l'anno della morte di Galeazzo avvenuta in Milano nel 1524, mentre ogni ragion vuole, che sia morto prima di Lotterio, se questo potè avere l'intero possesso dei beni paterni.

un'unica figlia per nome *Laura*, sposata a Paolo Lonati castellano di Cremona e poi governatore di Calabria per Carlo V, dal quale ebbe un figlio, *Pietro Antonio,* cav. di Calatrava. Essa era ancora in vita e superstite al marito l'anno 1556.

Di FRANCHINO e di ERCOLE *Giuniore*

ultimi della famiglia Rusca de' conti di Locarno.

Franchino, provato che il supposto suo cugino Girolamo era un intruso, in forza della legittimazione del padre suo, ebbe, come fu detto, tutti i feudi e beni allodiali che aveva ereditati suo zio Lotterio. Carlo V gli confermò il privilegio, concesso al padre dall'imperatore Massimiliano, di poter succedere nei feudi dei suoi maggiori. Nel settembre del 1529 ebbe da Antonio de Leyva, governatore generale dello stato di Milano, il possesso del contado di Luino e della Val Travaglia e ricevè il giuramento di fedeltà da' suoi vassalli.

L'anno seguente il duca Francesco II Sforza gli conferì il possesso di quei feudi confermati dall' Imperatore a Franchino. Questi ricorse a Carlo V nel gennaio del 1533, perchè lo Sforza voleva privarlo di nuovo di quei feudi e possessi, che l'imperatore gli aveva fatto altra volta restituire. Carlo V citò il duca a giustificarsi, e creò Franchino nobile aulico. Nel 1548 il fisco imperiale pretendeva che il feudo della Valle d'Intelvi, di Osteno e di Cima, che Franchino allora occupava, fosse devoluto alla Camera dell'impero per l'estinzione della linea ducale e dello stesso ducato di Milano, anche perchè le concessioni e conferme del contado di Luino non riguardavano la Valle Intelvi. Morì Franchino nel 1551 lasciando di sua moglie Violante de' conti di Gattinara sei figli, tre maschi e tre femmine, una delle quali, *Laura*, fu moglie di Annibale Gallarati figlio di Pier Tommaso senatore di Milano,

e le altre due abbracciarono vita religiosa, *Virginia* nel monastero di S. Bernardo a Milano, dove si trova ancora in vita l'anno 1609, e *Laura Francesca* nel monastero di S. Orsola pure a Milano, dove fu eletta nel 1594 abbadessa, e dove morì in fama di santità dopo lunghissima malattia l'anno 1617. Si sa, ch'ebbe anche un'altra figlia, della quale però s'ignora il nome. È noto soltanto che fu maritata nobilmente.

Dei tre figli, due, *Cesare* ed *Alessandro*, furono ricevuti cavalieri di Malta nel 1566 e 1565. Il primo restò tre anni dopo (cioè nel 1569) prigioniero sulle coste dell'Africa, e dovette essere riscattato, il secondo restò ucciso l'anno seguente (1566) combattendo contro i Turchi nella difesa di Castel S. Elmo nell'Isola di Malta.

Il primogenito fu chiamato *Ercole* dal nome dell'avo e nacque intorno all'anno 1535. Questi trovandosi l'anno 1556 al servigio dell'imperatore a Fossano prestò per procura insieme coi fratelli suddetti giuramento pei feudi della Valle d'Intelvi, di Osteno e della Cima, pel contado di Luino, e della pieve di Travaglia. Fu ucciso a tradimento l'anno 1583 in Gorgonzola, e non avendo lasciato di sua moglie, Clara di Enea Gravallini sposata circa il 1568, alcun figlio, il re Filippo II con diploma del 2 dicembre 1583 investì della pieve di Travaglia, o quattro Valli, e di Vallintelvi Giovanni Marliano (1).

Con questo giacque estinto il ramo dei Rusca conti di Locarno, continuando tuttora la loro stirpe negli altri rami e nei figli naturali di alcuni di essi. Nota poi il marchese Al-

(1) Si legge in questo diploma: *quare cum superioribus diebus per obitum quondam Comitis Herculis Ruschae* (iunioris) *sine filiis in nostro Statu et Dominio Mediolani, ad eiusdem* (regis) *Cameram devoluta sint infrascripta feuda, videlicet comitatus Vallis Intelvi et quattuor Vallium, quae consistunt in locis ut infra nuncupandis, videlicet Vallis ipsa Intelvi cum suis terris, quae sunt Hostene . . . Luyno, S. Fidele Superiore et Inferiore . . . nec non Lacima, Vallis Vedasca, . . . Vallis seu Squadra Consilii Maioris . . . Vallis Marchiroli . . . et Vallis denique seu spuadra appellata di mezo . . . quae omnia . . . ab ipso Comite Hercule Ruscha, seu ab eius praedecessoribus possessa fuerunt.*

berto, che i feudi testè ricordati furono gli ultimi posseduti dalla famiglia Rusca, la quale dal secolo XVI in poi non ebbe più altri Dominii, e passò nella classe pacifica dei possidenti.

Di altri RUSCA

che direttamente non appartengono alla famiglia dei *Conti di Locarno.*

Altre famiglie furono in Locarno dello stesso cognome di quella dei Conti, le quali molto probabilmente provennero da quello stesso ceppo, come abbiamo qui sopra accennato. Anche da queste uscirono alcuni individui pur meritevoli di essere rammentati. Tali furono i seguenti.

LUIGI RUSCA.

È registrato tra gli uomini illustri di questa città dal Nessi (l. c. pag. 177). Esso avrebbe secondo lui mandato alle stampe nel 1618 alcune opere comiche, che furono accolte con lode (1). Ma secondo il sullodato Marchese questo Luigi appartenne in vece al ramo dei Rusca rimasti in Como.

(1) Il medesimo Nessi ivi stesso (pag. 171) ricorda come « uscito dalla famiglia dei Conti di Locarno » il *Beato Vincenzo Rusca*, che professò nell' Ordine de' Minori Osservanti di S. Francesco nel nuovo convento di S. Croce in Como detto in Boscaglia, e morì nel 1460. Ma è da dire ch' esso non appartenne punto, secondo i nuovi documenti citati, ai Conti di Locarno, essendo stato figlio di Giovanni fratello di quel Lotterio, che fu primo conte di Lugano. Vedi lo stemma qui sopra riferito alla pag. 522. — Di *Giorgio Rusca* poi, che il Ballarini, e dietro

CARLO FELICE RUSCA.

Nacque in Locarno intorno l'anno 1787. Sino da giovanetto per obbedire ai suoi genitori si dedicò al commercio, egli però si sentiva fortemente incliuato alla vita religiosa, ed era anche nel 1806 entrato nell'ordine dei Cappuccini nel convento del Bigorio presso Lugano, ma la mal ferma salute l'obbligò dopo nove mesi di noviziato ad uscirne, e a ritornare alla mercatura. Rimesso alquanto in salute vestì l'abito clericale e compiuti gli studii fu ordinato sacerdote. Da principio si occupò nell'insegnamento privato, di poi nella Cura pastorale quale parroco di Brione sopra Minusio; ma fieramente perseguito da taluno si vide costretto di rinunciarvi. Tornò allora al primiero proposito e fu il primo di questi luoghi che entrasse, già sacerdote e curato, nell'Istituto della Carità fondato dall'ab. Antonio Rosmini. Erano state introdotte sino dall'ottobre del 1832 in Locarno le *Figlie*, come a principio chiamavansi, *della Provvidenza* dal zelante missionario d. Giovanni Loewenbruck, compagno del suddetto Rosmini. Abitavano esse allora un ospitale sgombro d'infermi, ma sì povero e sudicio, che le prime Figlie colà entrate dovettero sperimentare gli effetti della più grande povertà. Il Rusca mosso a compassione diede loro nel 1837 ad abitare la propria casa, la quale serve anche di presente per le scuole della dottrina Cristiana. Vi rimasero esse sino al 16 agosto del 1852, cioè finchè visse il Rusca, il quale contribuiva del proprio per mantenervele all'istituzione religiosa e letteraria delle fanciulle della sua patria. Morì in Stresa, dove era stato coadiutore dell'arciprete

lui il Nessi (l. c. pag. 170), affermano fratello di Lotterio, primo conte di Locarno, e Vescovo di Trento e poi Cardinale nel 1411, deo dirsi, che dopo le accurate indagini fatte dal sullodato Marchese, esso fu invece di casa Liechtenstein.

pel corso di circa sette anni, dopo una vita tutta consumata nell'esercizio della carità l'anno 1851, il sessantesimo quarto della sua età e il 5 luglio trigesimo dal suo decesso d. Carlo Gilardi, che noi già conosciamo, gli recitò un elogio, che venne anche dato alle stampe in Domodossola l'anno stesso pei tipi del Calpini.

Delle figlie, o suore, come da poi si dissero, della Provvidenza, le quali di là furono chiamate anche a dirigere la scuola femminile di Intragna e poi di Cavergno nella Valmaggia, parla con lode il Franscini nella sua opera *La Svizzera Italiana*, Vol. II, P. II, pag. 34 e 35 e pag. 211. Queste suore sono quivi tuttora desiderate, nè lo spirito loro è peranco spento nelle educate da esse.

BARTOLOMEO RUSCA.

Nacque in Locarno il 18 ottobre dell'anno 1787. Dopo di avere percorso sempre lodevolmente i suoi studii ginnasiali in Locarno, liceali in Como e universitarii in Pavia, dove venne laureato in ambe le leggi, previa la pratica richiesta, venne ammesso in patria l'anno 1811 al libero esercizio dell'avvocatura e del notariato. Uomo acuto, solerte, indefesso e, ciò che più torna in sua lode, probo ed onesto, si acquistò ben presto numerosa clientela. Ma quando nel 1838 entrò in vigore il nuovo codice civile, lasciò la toga militante per assumere quella del consulente e del giudice, e fu lustro e decoro del Tribunale di appello, dove sedette magistrato integerrimo pel corso di molti anni, cioè sino alla morte, avvenuta nel marzo del 1872, ottantesimo quinto della sua vita.

Fu il Rusca uomo religiosissimo e amante, quanto altri mai, della patria. Sofferse con cristiana rassegnazione l'acerba perdita prima dell'unica sua figliuola Cecilia, mancata ai vivi sul fiore degli anni e appena fatta sposa, nel 1845, e poscia

della moglie Caterina de' Rusca, mortagli il 7 aprile 1864. Protesse e favorì le arti belle, e a questo fine affidava al valente scarpello di Vincenzo Vela Ticinese il gruppo delle statue raffiguranti i genitori e il marito che plorano sul sepolcro della figlia e della sposa, che doveva adornare la sontuosa cappella mortuaria fatta da lui edificare nel patrio cimitero. E in età a noi più vicina commetteva al valente pennello del Ciseri le tele, che noi abbiamo avuto occasione di ricordare più sopra. Nè dee tacersi, che ancora in vita non che in morte disponeva largamente del proprio censo in opere generose sia in prò de' parenti e di private persone, sia in prò di religiose, patriottiche e filantropiche fondazioni della sua diletta Locarno; per le quali cose tutte egli merita di avere un luogo distinto tra i benefattori della sua patria.

Queste notizie furono tratte dal discorso del Sindaco Avv. B. Varenna pronunciato nel Campo Santo di Locarno sulla salma di lui la sera dell'8 marzo 1872, e pubblicato poco dopo in Locarno stesso coi tipi del Mariotti (1).

Famiglia TOMANI.

Di questa famiglia Locarnese fu il p. GIOVANNI, conventuale di S. Francesco, lettore di sacra teologia per molti anni nel convento dei SS. Apostoli in Roma. Alla scienza unì una singolare probità di costumi, per cui meritò di essere trascelto a confessore e consigliere segreto di papa Clemente VII. Reduce in patria nella sua avanzata età, arricchì de' preziosi doni, che aveva ricevuti da quel pontefice, la cappella di S. Giovanni nella Chiesa di S. Francesco in Locarno. Quivi finì santamente

(1) Un *Felice Rusca* fu registrato pure tra gli arcipreti di Locarno dall'anno 1826-1835, e fu l'immediato predecessore dell'attuale arciprete d. Giovanni Nessi. — Un altro *Rusca Alberto* era stato similmente arciprete di Locarno tra il 1444 e il 1477, ma è nativo di Vedano.

i suoi giorni nell'anno 1540. Così il Ballarini (l. c. pag. 267) e l'Oldelli dietro di lui (1).

Gli stessi scrittori ricordano della medesima famiglia un *Giovanni Battista* con *Andrea* suo figlio, fatti cavalieri aurati da papa Paolo V l'anno 1619. Il padre aveva preso parte anche al Consiglio della sua patria.

Giovanni Pietro Tomani amministrò la pretura della Valle Verzasca per dodici anni continui, nel tempo che Locarno cominciò ad essere governata dalla Repubblica Elvetica nell'anno 1513. Così il Ballarini l. c.

Famiglia TREVANI.

Di questa famiglia fu Alberto, medico insigne, il quale nel 1440 fu dichiarato dal duca Filippo Maria Visconti insieme colla sua famiglia esente da ogni pubblico aggravio, oltre a molte altre onorificenze.

L'Oldelli lo attribuisce alla terra di Trevano presso Lugano, ma il Nessi (l. c. pag. 179) crede di poterlo con miglior ragione assegnare a Locarno, dove questa famiglia figura tra le più antiche. E di fatto nella serie degli Arcipreti di Locarno ne troviamo due di essa *Andrea* e *Cristoforo* che si succedettero l'uno all'altro dal 1713-1744 e dal 1744-1773, i quali appunto si affermano di Locarno.

ANTONIO VARENNA.

Nacque l'arciprete Antonio Varenna in Locarno l'anno 1752. Dedicatosi alla carriera ecclesiastica fece i suoi studii nel Col-

(1) Parla di lui anche il Nessi (l. c. pag. 173) ed aggiunge: « Era « pur di Locarno e dell'ordine stesso il *P. Benedetto*, celebre predi- « catore che era fiorito verso lo stesso tempo, ma involto nei vortici « dello scisma, come si vidde, il suo nome fu maculato. »

legio Elvetico in Milano, dove fu anche laureato in sacra teologia. Manifestò sino dagli anni più teneri ingegno pronto e una memoria felicissima nell'apprendere e in pari tempo tenacissima dell'appreso. Inclinava a dare il suo nome alla congregazione degli Oblati, ma ne fu distolto dall'arciprete don Giulio Berna, che lo bramava suo successore e che frattanto già sel teneva assiduo e zelante cooperatore in quella cura, nel quale officio da poi perseverò costante pel corso di ben ventiquattro anni.

Morto il Berna nel 1804 il Varenna fu tosto con grande soddisfazione di tutta Locarno e della sua pieve destinato a succedergli. In questa cura, alla quale si aggiunse da poi anche quella di Vicario foraneo, diede a vedere, che le speranze, che si erano concepite di lui, non erano vane avendo egli mai sempre atteso ai doveri annessi a quello stato con rara intelligenza, imparzialità e prudenza. In questo periodo di tempo ho inteso narrarsi di lui tal fatto che merita di essere qui registrato.

Nei torbidi politici, che funestarono il principio di questo secolo, e quando Locarno era tuttora rattristata per l'infelice caso di certo *Bono de la Gallinière*, francese, soprintendente ai magazzini di grano ucciso il 18 settembre 1800 dal furor popolare (1), ecco di nuovo sorgere altro tumulto, che minacciava d'imperversare in Locarno. Una mano di sediziosi col pretesto dell'incarimento delle granaglie, mossa da Val Verzasca e accresciuta fuor di misura mano a mano che si avanzava, si dirigeva innalzando per via orrende grida sopra Locarno col proposito di invadere e devastare i magazzini del grano. In mezzo allo sbigottimento dei pacifici cittadini il Varenna ascende sulla loggia di una casa, che prospettava la piazza con in mano un Crocifisso, e tiene all'attonito uditorio un'allocuzione così commovente che disarma di un tratto

(1) Del *de la Gallinière* e della sua tragica fine parlano a lungo il Peri nella sua *Storia della Svizzera*, ecc. Lugano, 1864, pag. 236 e segg. e il Baroffio l. c. Vol. II, pag. 75 e segg.

quella turba di forsennati, che in breve d'ora volge le grida in pianto, e se ne ritorna dolente là dond'era partita.

Avea difatti l'arciprete Varenna il dono della parola anche improvvisa, e più volte fu udito da un momento all'altro non solo sermonare dal pergamo; ma anche tessere in qualche circostanza, nella quale mancava l'orator designato, eloquenti panegirici, pei quali non si era punto potuto apparecchiare. Mancò a'vivi il 22 dicembre dell'anno 1829 in età d'anni settantaquattro, e fu pubblicamente lodato dal canonico allora dell'insigne collegiata patria d. Carlo Gilardi.

Devo queste notizie al più volte ricordato avv. consigliere B. Varenna, alle quali aggiungo l'epitaffio, che gli fu posto sulla sua tomba nella chiesa collegiata di S. Antonio:

Α ☧ Ω

ANTONIO · M · VARENAE
LOCARNI · PLEBISQ
ARCHIPRESBITERO · AC · FOR · VICARIO
DOCTORI · S · TH · SCIENTISSIMO
SACRIS · CONCIONIBUS · OPTIME · DICUNDIS
PASTORALI · SOLLICITUDINE
LARGITIONE · MORUM · SUAVITATE
SPECTATISSIMO
MERITIS · GRAVIOREM · QUAM · SENIO
VITAM · XI · KAL · IAN · MDCCCXXVI
SUMMO · BONORUM · OMNIUM · LUCTU
INFRA · LXXIV · ANNUM · ABSOLVIT

Appartenne a questa famiglia anche il Cav. **Bartolomeo Varenna**, nato in Locarno il 7 marzo 1773 e morto il 13 febbraio 1829 nell'ancor fresca età di circa 56 anni. Si era dedicato nella sua prima gioventù al commercio; ma ben presto si accorse, che quel genere di vita non era per lui, e prescelse il mestiere delle armi, nel quale diede belle prove di valore segnatamente in Ispagna e nel Portogallo negli anni 1808 e 1809 sotto gli ordini ivi del generale Merle, e quivi sotto

quelli del maresciallo Soult. Nel 1812 fece parte della Grande Armata che partiva per la Russia. Pugnò valorosamente a Polotzk sotto il comando del maresciallo S. Cyr, e nel passaggio della Beresina procedendo alla testa degli avanzi del suo reggimento riportò un onorata ferita nella coscia. Nel 1813 fu bloccato colla guarnigione in Wesel dagli alleati, e nel seguente fu insignito dallo stesso duca di Borry della decorazione della legion d'onore in Strasburgo. Nel regno dei 100 giorni assistette alla battaglia di Waterloo, e al passaggio del ponte di Waver riportò la seconda gloriosa ferita. Trovossi pure il giorno 15 alla battaglia di Fleurus, ed al licenziamento dell'esercito ottenne ad Aghen l'onorevole pensione di ritiro. Reduce in Svizzera fu nominato nel 1821 comandante dell'ottavo circondario militare e nel 1825 tenente colonnello del terzo battaglione delle milizie della Repubblica e Canton Ticino.

Questi brevi cenni furono tolti da un articolo del Pioda ricordato di sopra, e pubblicato in foglio volante col titolo: *Alla memoria del cavaliere Bartolomeo Varena* (così è scritto qui tal nome) *comandante l'ottavo circondario militare e Tenente Colonnello del Battaglione n.° 3 delle milizie della Repubblica e Cantone Ticino, ultimo tributo del 2.° Sottotenente Gio. Batt. Pioda* (senza data e luogo di stampa).

VERZASCA BERNARDO.

Tra le famiglie, che in causa delle novità religiose espatriarono da Locarno, deve annoverarsi pur quella dei Verzasca. Il più volte lodato Nessi (l. c. pag. 176) ricorda appunto tra gli uomini illustri della sua patria anche un Bernardo Verzasca nato bensì in Basilea, ma da famiglia Locarnese ivi rifugiata. Fu questi medico riputatissimo intorno alla metà del secolo XVII, e diede alle stampe in tedesco la descrizione delle piante.

LUINO

Anche l'insigne borgo di Luino, stato in remotissimi tempi prefettura delle contermine valli Vedasca, Marchirolo e Travaglia, sulle sponde del nostro Lago, vanta i suoi uomini celebri. Siccome però la maggior parte di essi da questo luogo si denominarono; così gioverà questa volta incominciare appunto da essi seguendo l'ordine cronologico (1). Sia primo il

(1) Secondo il Morigia *(Storia del Lago Maggiore,* pag. 211-212, seguito dal Vagliano, sarebbe stato di Luino, sebbene non sia certo se in esso sia anche nato, l'arcivescovo di Milano *Anselmo Luini,* detto *il Beato,* il cui elogio si legge in un decreto del Concilio IV, provinciale di Milano, celebrato da S. Carlo Borromeo l'anno 1574. Acciocchè nulla manchi di quanto può interessare il nostro borgo, ne riferirò le parole togliendole dal detto Morigia; lasciando ad altri la cura di indagare la solidità del fondamento, sul quale esso appoggia la sua sentenza:

Anselmus IV Valvassorius Luinius Mediolanensis, archiepiscopus Mediolani anno domini 1096 in festo S. Thomae Apostoli venit ad sedem honorifice comitatus, sicut de aliis dictum est, vir catholicus, qui pro fide itineribus multis fatigatus, Constantinopolim secessit. Sedit annos IV. Obiit beatus Anselmus in exsilio pro fide anno Domini 1100 pridae Kal. Octobris. Iacet Constantinopoli in Ecclesia S. Nicolai. Si avverta però, che più comunemente gli altri scrittori lo chiamano, non di *Luino* o *da Luino,* ma sì *Anselmo da Boisio,* sotto il qual nome fu accennato nel Vol. I, Parte I, pag. 332 in *nota*.

Beato GIACOMO DA LUINO.

Il *B. Giacomo,* detto anche *Giacomino* o *Giacobino, da Luino,* secondo la consuetudine dei religiosi, perchè nativo di questo borgo, era della famiglia *Eleuterio* o *de' Leuteri,* e figlio di Beltrame, come consta da uno stromento, che esiste nell'antico archivio della famiglia Luini (1). Si ritiene comunemente da tutti gli scrittori delle cose del nostro Lago ch'egli fosse Laico Carmelitano e fondatore di una chiesa e di un monastero in Luino l'anno 1477, e che appena incominciata la fabbrica di questo cenobio l'anno stesso sia passato di questa vita lasciando dietro di sè grande fama di santità illustrata pur anco da stupendi prodigi (2).

(1) Porta la data del 31 luglio 1456, rogato da Giovanni Carmisio; ma più chiaramente da un altro del 27 settembre 1477, nel quale si legge, che un cotale *Dominus Antonius filius quondam Zanis de Luvino habitator ibidem . . . intelligens quod venerabilis religiosus dominus frater Iacobus de Luvino filius domini Beltrami ordinis Carmelitarum . . . intendat aedificare facere Ecclesiam unam seu monasterium unum et oraculum in Luvino ad honorem etc.*

(2) Queste notizie sono fondate sulla testimonianza di una *iscrizione,* che si legge sulle pareti della Chiesa del Carmine così concepita:

B. Iacobini Luvini Eleutherii a Luino, vulgo B. Iacobini a Luino, laici Carmelitae effigies, Coenobii Luini anno 1477 fundatoris emeriti decade VII seculi XIV (dovrebbe leggersi *XV) sanctitatis et miraculorum fama clari, lapidibus in panem, aqua in vinum conversis, patriae amori vix inchoatis religiosae domus initiis erepti, cuius corpus in Ecclesia S. Petri in Campanea eiusdem loci quiescit.*

È però da avvertire che il quadro sotto cui fu scritta sul muro questa iscrizione non rappresenta altramente il B. Giacomo, ma sì il B. Simone Stock, che riceve dalla B. Vergine lo scapolare, come il dimostrano i privilegi di esso ivi allato descritti. Di più, che questa iscrizione è molto recente e posta certo qualche secolo dopo la morte del beato. Però in altro quadro minore il nostro B. Giacomo è rappresentato coll'aureola in atto di venerare la B. Vergine incoronata coll'iscrizione a lato nel quadro stesso: B. IACOBINUS ELEUTERIUS DE LUINO. Questo quadro è lavoro del secolo XVII, come ci viene attestato dalle

Il suo corpo fu deposto nella Chiesa di S. Pietro in Campagna, l'antica parrocchiale di Luino, a poca distanza dal borgo, dove anche si crede essere pur di presente (1). Secondo questa tradizione perciò a torto il Morigia, seguito dal Vagliano e dal Bombognini, lo avrebbero detto sepolto nella Chiesa di S. Maria delle Grazie dei PP. Carmelitani (2).

Altri scrittori poi ingannati dalla somiglianza del nome e dalla coincidenza del tempo, nel quale vissero, confusero il nostro Beato col *B. Giacomino Canepacio*, figlio di Alberto, nato in Piasca, frazione di Ayloche presso Crevacuore l'anno 1438, e morto in Vercelli l'anno 1508, pure laico Carmelitano, ed al quale per conseguenza attribuirono la fondazione del cenobio di Luino (3). Ma dai documenti già citati

parole: *Ioseph Ghiringhellus pinxit Canobio* — 1673 — Anche il Bosca lo registra nel suo Martirologio ambrosiano tra i beati alla pag. 356, con queste parole *B. Iacobinus Eleutherius ex oppido Lovinii ad Lacum Verbanum ex ordine Carmelitarum*.

(1) Mi venne riferito da persone degne di fede, che rifacendosi l'anno 1854 il pavimento di questa chiesa davanti ad una cappella laterale fu trovato un sepolcro isolato e poco profondo con entro un cadavere creduto popolarmente il corpo del B. Giacomino, della cui conservazione per altro non fu presa alcuna cura.

(2) La chiesa e il monastero furono terminati posteriormente alla sua morte; dal che si scorge, come egli non potesse essere stato sepolto nella chiesa suddetta non ancora compiuta. Consta poi da uno strumento del 6 giugno 1487, che Rolando Vescovo Anteradense suffraganeo e forse coadiutore del Vescovo di Como, Branda Castiglioni, *consacravit ecclesiam S. Mariae de Luvino et altare maius ipsius Ecclesiae etc.*

I medesimi scrittori raccontano che Luino fu pei meriti di questo servo di Dio preservato più volte dalla peste, che v'infieriva d'intorno, e da tempeste orribili. Il Vagliano di più (*Rive del Verbano* pag. 373) racconta i miracoli dei sassi convertiti in pane e dell'acqua in vino, come si accenna nella suddetta iscrizione: prodigi che altri attribuiscono al *B. Giacobino Canepacio*, di cui parlerò tra poco, forse per la confusione che fu fatta dagli scrittori dell'uno coll'altro, se pure essi sieno fondati su documenti sinceri.

(3) Tra quelli che confusero insieme questi due beati devono annoverarsi il Massa e il Casalis, quello nel *Diario*, questo nel *Dizionario* citato all'articolo CREVACUORE. — Chi amasse di essere informato del *B. Giacomino Canepacio* legga la vita, che ne fu ultimamente pubblicata in Vercelli l'anno 1846 nell'occasione della prima festa solenne

appare manifesto che il nostro morì un circa trent'anni prima (1).

Negli Atti della visita fatta da S. Carlo Borromeo alla Chiesa parrocchiale di Luino l'anno 1574 si riporta una scrittura del giorno 21 ottobre 1569, dalla quale risulta che furono fatte delle esatte indagini intorno a questo Beato allo scopo di collocarne il corpo, che da circa cento e venti anni giaceva sepolto nella Chiesa di S. Pietro di Luino, in un luogo più conveniente. Pertanto fu interrogato uno dei più vecchi del paese, che aveva allora cento e dodici anni, il quale rispose di aver conosciuto soltanto due compagni del Beato tutti e due conversi, venuti insieme con lui da Melegnano e che questi, stati presenti alla morte del B. Giacomo, gli narrarono varie grazie concedute da Dio per l'intercessione di esso a diverse persone (2).

celebrata in onore di lui dopo la pontificia ricognizione del suo culto immemorabile pronunciata con decreto del 5 marzo 1845, dal sommo pontefice Gregorio XVI.

(1) Ciò appare dall'epigrafe che fu apposta al sepolcro di quello: *MCCCCCVIII die III Martii: hic iacet B. Fr. Iacobinus de Crepacorio, qui obiit tempore, ut supra.*

(2) Questo prezioso documento mi fu procurato dall'amico D. Giovanni Andrea Binda, parroco di S. Pietro di Castello in Valtravaglia, che ho già altrove ricordato, il quale me lo trascrisse dall'archivio comunale di Luino nel luglio del 1855. Credo, che sia prezzo dell'opera pubblicarlo qui per la prima volta.

Die Veneris 21 octobris 1569.

Vocatus Antonius de Gianino, ut senior loci de Luvino, aetatis annorum, ut dixit, CXII, et interrogatus super gratiis receptis precibus fratris Iacobi ordinis Carmelitani in Ecclesia S. Petri de Luvino depositi iam per annos CXX vel circa, ad effectum, ut si quod probabile inveniretur, collocaretur in decentiori loco. Respondit:

Io so che erano due frati conversi nel monastero di Luvino dell'ordine Carmelitano, che si chiamavano uno fra Benedetto e l'altro fra Franceschino. i quali io proprio feci dopo la morte sepelire. ch'erano venuti insieme al detto monastero da Melegnano con il Beato fra Iacomo da Luvino, come ho sentito dire dai proprii frati, e che il detto fra Iacomo stava in genogione tutta la notte, di maniera che gli vennero li

Dagli Atti poi di visita dal Card. Federigo si ha, che nel 1596 non era stato ancora soddisfatto un legato per l'erezione del campanile della Chiesa incominciata dal nostro Beato.

Quanto finalmente al convento siamo istruiti dai documenti, che esso non fu mai numeroso per soggetti, nè distinto per la qualità de' medesimi, e che nel 1778 fu soppresso appunto per lo scarso numero de' religiosi, che l'abitavano, i quali furono rimessi al convento de' Carmelitani scalzi di Milano, dal quale probabilmente dipendevano anche prima e il monastero fu venduto al co. Antonio Crivelli insieme con tutti i beni stabili ad esso appartenenti l'anno 1782.

BERNARDINO LUINI.

Bernardino Luini o da Luino o Lovino (1), dal Vasari a torto detto *Lupino*, pittore di grande merito e scrittore del-

genogi grossi. Et più volte mi hanno detto essi frati, che dopo la sua morte moltissimi hanno ricevuto delle grazie et faceva miracoli. Di più io proprio ho visto uno storpiato de uno brazo, che penso si domandasse Giovanni Pedro et andò a S. Pietro a far orazione e ritornò a casa sano et da quel hora poi lavorò, che non lavorava prima. Ho visto anche che Messer Pietro parocchiano de Cuvio già moltissimi anni metteva la berretta d'esso frate sopra le donne partorienti e subito partorivano et ne era publica voce et fama anche presso gli altri: la quale beretta si teneva in un panno di seta.

Ho bene inteso e dalli frati detti e da moltissimi della Terra, che moltissime persone hanno riceputo delle grazie. Detti frati ancora, che erano alla morte sua mi dissero, che mentre moriva si ritrovarono candele accese a torno, che non si sapeva chi le avesse portate. Et so che la Terra l'ha sempre tenuto per Beato sì per la santa vita che lui menò, si anche per le grazie che si ricevevano per suo mezzo e questo è quello io so.

Interrogatus super causis scientiae, respondit: Io ho dette queste cose, perchè ho conosciuto detti frati et quello Gio. Pedro Gornato et me recordo, che fra Benedetto fu morsicato da un cane, e morto. *Et est annorum centum duodecim*, etc.

(1) Scrive l'Autore dell'articolo sopra il nostro pittore inserito nella *Nouvelle Biographie generale, publiée par MM. Firmin Didot frères*,

l'arte sua, fu così chiamato dal nome della sua patria. Vi fu tuttavia chi dubitò, che Luino sia stata la patria sua, ma toglie ogni dubbio una memoria contemporanea dell'anno 1521 presso il Cantù *(Storie minori*, Vol. II, pag. 121), nella quale si leggono queste parole: ***Messer Bernardino da Luvino pittore s' è accordato a pingere il Cristo*** ecc.

Credesi allievo del milanese Stefano Scotto, o secondo altri di Andrea Scotto, ovvero, come alcuni anche opinano, di Felice Scotto. Si perfezionò nella Accademia istituita da Leonardo da Vinci: ma si può anche dire, che delibò il meglio delle due scuole e ne formò un suo genere soave e vago, mite negli affetti, dolce nell'espressione, eletto e puro nelle forme e nei contorni, e tutto rivestito di somma grazia.

Scarse sono le notizie che si hanno di lui: non si conosce l'anno preciso della sua nascita, nè quello della sua morte, e quasi nulla si hà dei particolari dèlla sua vita. Si sa questo solo, ch'era povero di casa, ma ricco d'ingegno e robusto di volontà. Secondo alcuni morì intorno all'anno 1540, secondo altri prolungò la sua vita sino al 1550. È però noto, ch'egli nel 1525 toccava già alla vecchiezza, giacchè nella ***Disputa del Salvatore***, che frescò a Saronno, ritrasse se stesso in età già avanzata.

Obbligato soventi volte a dipingere vergini e sante doveva supplire alla semplicità del soggetto con tutte le grazie dell'arte. E di vero che soavità, scrive il Bossi nel suo ***Album Storico artistico del Lago Maggiore***, che espressione celestiale nel volto delle sue Madonne! quanti vezzi, quanta semplicità ed innocenza nei suoi putti! Non vi sono nodi di composizione, ma svolgimenti di passione, vi è la verità e la leggiadria, sicchè la sua sacra Famiglia rivaleggia con quella di Raffaello.

Paris, *1863*, che lo stesso Bernardino si segnava sulle sue opere *Lovino*, nome, ivi è detto, che senza dubbio era quella della sua famiglia, ma che fu confuso con quello del luogo della sua nascita. (E questa è forse la ragione per la quale si dubitò da alcuni, ma senza fondamento, del vero nome della patria di lui). Ivi anche si tesse il catalogo delle sue opere.

Di Bernardino Luini scrive egualmente il Cantù nella sua *Storia degli Italiani* (T. V, pag. 352): « È mirabile come la « scuola Lombarda continuasse a fiorire malgrado le tante « sventure pubbliche, e quasi a consolazione della perduta « indipendenza; ma non fortunata di storici, come le altre, « restò quasi ignorata di fuori. Eppure gli affreschi di Ber- « nardino Luini abbastanza frequenti in Lombardia, non isca- « pitano dai migliori, e le sue tele sono dai forestieri scam- « biate con quelle di Leonardo, sul quale egli aveva studiato « a segno da farne propria la sublime schiettezza, la purità « del concetto, la vereconda soavità, sebbene di quell' inizia- « tore non raggiunga la veemenza e l'espressione grandiosa e « profonda, prevalendo nella dolcezza di spirito e nella grazia « armonica. Ma egli non fu protetto dai re, bensì da quelli, « che piangevano e pregavano nelle sopravvenute miserie, e « lavorò quasi soltanto in chiese e conventi. Della Santa Cate- « rina, leggenda prediletta dei pittori Lombardi, non è pos- « sibile trovare una composizione o una esecuzione più felice « che il trasporto del cadavere per mano degli angeli qual si « vede a Brera. Nulla di più soave e patetico degli affreschi « nel monastero maggiore. Poi nell' età piena dipinse a Sa- « ronno la disputa di Cristo e a Lugano la Crocifissione, « vero poema, con infinite persone in atti e panni ed affetti « tutti varii e veri, con teste spiccanti e quella magia di guar- « datura, che paiono chiederti risposta. Eppure sembra non « avesse veduto i sommi contemporanei, se non forse per via « delle stampe, ed era retribuito a miseria (1). »

A questo giudizio facciamo proseguire il Bossi sopraccitato: « Dappertutto il Luini manifestò sommo studio della « natura, intelligenza di vero e di anatomia nei modi e va- « rietà ed espressione nelle teste e buon disegno e forte colo- « rire. Per lo che nessuno può contendergli il primato nella

(1) Per la *Crocifissione*, nota ivi lo stesso Cantù, toccò fiorini 224 e soldi 8 imperiali e per la bellissima *Coronazione di spine*, ch'è nella Biblioteca Ambrosiana, lavorata nel 1521-22, computati tutti li colori, lire 115 soldi 9.

« scuola Lombarda, sebbene Gaudenzio Ferrari l'avanzi nel-
« l'espressione, Cesare da Sesto nella perizia dell'usare il
« chiaro oscuro e Marco d'Oggiono in certi toni del colorire;
« perchè tutti questi pregi possiede in grado eminente il Luini,
« che ben fu detto *il Raffaello della scuola Lombarda.* »

Anche Luigi Lavizzari nelle sue *Escursioni nel Canton Ticino*, Lugano, 1863, (pag. 136) a proposito della Chiesa degli Angeli in Lugano e dopo di avere parlato del quadro della *Crocifissione*, così scrive del Luini:

« Di Bernardino Luino o di qualche suo discepolo è la
« *Cena*, levata dalla tela, e quivi trasferita dal Refettorio.
« Opera spirante incomparabile soavità e castità è la *Ma-*
« *donna del Luino,* che vedesi ora collocata nella prima cap-
« pella a man diritta in quel santuario dell'Arte. Questo insi-
« gne lavoro basterebbe da solo a dare celebrità immortale
« al pennello del Luino: è ripetutamente oggetto di studio a
« valenti artisti, e varie pregevoli incisioni ne furono tratte. »

Alcuni avanzi degli affreschi di lui esistevano nella Chiesa di S. Maria della Pace in Milano, che furono recentemente di là staccati e trasportati nel Museo, come si legge nell'*Archivio Storico Lombardo,* del 1875, (fascicolo di settembre pag. 59). — Altri affreschi del Luini si hanno pure nella Chiesa di S. Pietro di Campagna in Luino, però mal conservati.

Vennero poi attribuite al nostro altre opere, che forse con più ragione potrebbero dirsi appartenere alla scuola di lui. Tali sono alcuni affreschi che il Nessi scrive (l. c. pag. 101) esistere nel Santuario di Nostra Signora del Sasso sopra Locarno, e quelli, che si ammiravano nella Basilica di S. Giulio nell'Isola del Lago d'Orta, come scrive l'Avogadro nella Vita di S. Giulio. ecc. pag. 83. Dicasi il somigliante del quadro della *Flagellazione di Cristo,* ch'è nella piccola Chiesa annessa all'Ospitale di Varese, secondo che attesta il Brambilla (Vol. I, cit. pag. 89).

Bernardino Luini è anche conosciuto come scrittore dell'arte sua, benchè de' suoi scritti non ci sia rimasta alcuna memoria, e persino il titolo sia perito, come nota l'Argellati nella sua Biblioteca degli scrittori Milanesi più volte citata,

pag. 815. Nel *Dictionaire historique des Peintres par Adolph Siret*, Paris, 1866, si legge che il Luini fu rinomato tanto come pittore, quanto come poeta. Ma delle poesie di lui nulla per anco mi venne fatto di trovare.

Oltre a quelli che abbiamo ricordati sin qui, altri ancora parlano più o meno diffusamente del Luini. Tali sono il Vasari, il Lomazzo, il Ticozzi, l'Orlandi (nel suo Abbecedario Pittorico, pag. 99, come anche nel *Supplemento al medesimo*, stampato in Firenze nel 1776), il Bianconi, il Resta, l'Orelli *(Memorie sui pittori)*, il Lanzi e il Pirovano nella *Guida di Milano*. Altre notizie egualmente si possono avere di lui dal medesimo Cesare Cantù nella sua *Storia di Milano* edita tra le *Storie minori*, Vol. II, pag. 120 e seg. Merita in oltre di esser letto il giudizio che del nostro Bernardino dà il Formentini nella recente sua opera: *Il ducato di Milano* (ivi, 1877 in 8.°) pag. 560 e seg., dove anche accenna alla vera causa, per la quale questo insigne pittore ebbe negli ultimi anni di sua vita ad abbandonare Milano, e pag. 562, dove parla dei figli di lui.

Da ultimo gioverà anche avvertire che il nostro non deve essere confuso, come fecero alcuni, con *Giulio Cesare* chiamato egualmente *Luini*, scolare di Gaudenzio Ferrari di Valdugia (1484-1549), ch'era della Valsesia. Questo dipinse alcune storie nelle cappelle di Varallo, che tutte sentono il sapore di quel grande Maestro, fuorchè nell'espressione e nel colore, in cui vedesi molto più languido. Così il Ticozzi nel suo *Dizionario dei Pittori*.

AMBROGIO LUINI.

Fratello del Bernardino fu *Ambrogio Luini*, pittore anch'esso di professione, e del quale sono i belli affreschi esistenti nella Chiesa della Purificazione di Nostra Signora in Saronno, rappresentanti alcuni tratti principali della Storia della medesima, come ne attesta l'Amoretti (l. c. pag. 5).

Sino al principio di questo secolo s'ignorava l'autore di questi affreschi, che veniva poscia scoperto, e ne facevano conoscere il merito grande di questo artista. Si veggano a tale proposito le *Memorie sull'insigne tempio di Nostra Signora sopra Saronno.*

AURELIO ed EVANGELISTA LUINI.

Ebbe Bernardino Luini oltre al fratello anche due figli, che seguirono la professione del padre, e furono da lui stesso ammaestrati nella pittura, *Aurelio* ed *Evangelista,* e riuscirono, a giudizio degli intelligenti, artisti di qualche merito.

Aurelio, il primo di essi, si tenne da poi alla maniera di Polidoro da Caravaggio, e mostrò di conoscere a fondo le regole della prospettiva e l'anatomia nel dipingere particolarmente la facciata della chiesa della Misericordia lungo il corso di Porta Comasina, dove in poco spazio si ammirano un numero grande di figure, che presentano degli scorci assai difficili. Cadde per altro tal volta nel manierato; tal altra ritornò agli insegnamenti paterni, come lo mostrano il *Battesimo di Cristo* nella chiesa di S. Lorenzo, l'*Adorazione de' Magi* in quella dei Serviti, che fu attribuito per lungo tempo a Bernardino stesso. Si veggono ancora in Milano un *Cristo morto sulla croce,* l'*Apparizione di Cristo* e il *Martirio di S. Stefano.* In Firenze si conserva di lui una *Sacra Famiglia* ed in Berlino un *Cristo coronato di spine.*

Morì in Milano e fu sepolto nella chiesa di S. Girolamo allora dei pp. Gesuiti. L'Argellati ne riporta l'epitafio, dal quale rilevasi ch'egli visse 63 anni e morì il 6 agosto del 1593. È il seguente:

AURELII · LUINI · MEDIOLANENSIS
PICTORIS · EXIMII · MAUSOLEUM
VIXIT · ANN · LXIII · OBIIT
ANN · MDXCIII · VI · AUGUSTI

Alcuni però stimano poco probabile la data della sua morte qui segnata, secondo la quale Aurelio sarebbe nato l'anno 1530, per la ragione, che Bernardino, il padre suo nella *disputa di Gesù coi dottori* si dipinse in età avanzata l'anno 1525; per cui sono d'avviso ch'egli più tosto sia nato al principio del secolo XVI, e che, se visse 63 anni, sia morto tra il 1565 e 1575. Ciò non di meno, se la data offertaci dall'epigrafe è esatta, a me pare, che deva avere la preferenza, sull'argomento non del tutto sicuro degli oppositori.

Parlano dei meriti e delle opere di Aurelio il Lomazzo nella sua *Idea del Tempio,* fol. 163, il Bianconi, il Lanzi, il Morigia nella sua *Nobiltà di Milano* e il Pirovano nella *Guida* della detta città.

Dell'altro figlio di Bernardino, *Evangelista*, poche cose ci narrano gli scrittori dell'arte sua, e i più si limitano a dire, che fu allievo del padre e che di preferenza si dedicò alla pittura di ornamento. Si veggano il Vasari, il Lomazzo (l. c. pag. 685) e il Ticozzi.

FRANCESCO LUINI.

Nacque in Luino, o secondo altri in Milano, ma originario di Luino, il 25 marzo 1740. Entrò nell'ordine de' Gesuiti, e si dedicò con passione allo studio delle matematiche e particolarmente dell'astronomia. Insegnò queste scienze da prima nel collegio di Brera con tale successo, da ottenere in breve una cattedra nell'università di Pavia l'anno 1773. Ma l'arditezza di certe sue opinioni filosofiche gli procacciò di molti disgusti, pei quali fu obbligato di abbandonare questa città. Aperse egli allora una scuola in Mantova, che ben presto ebbe a fiorire, ma da qui pure dovette allontanarsi per la soppressione di un suo libro fatta dal sommo Pontefice ad istanza della duchessa di Parma e confermata dal governo di Giuseppe II. Cedette allora la sua scuola all'abate De Cesaris suo allievo, ed emigrò l'anno 1784 in Inghilterra. Ottenne però

alcuni anni dopo di ritornare in Milano e morì a Brera il 7 novembre del 1792. Si hanno di lui le seguenti opere:

1. Esercitazioni sull'altezza del polo, Milano, 1768, in 4.°

2. Sulle progressioni e sulle serie, ivi, 1767, accompagnato da due memorie del Boscovich.

3. Elementi di Algebra, di Geometria e delle sezioni coniche, ivi, 1772, vol. 3.

4. Viaggio in Francia e in Inghilterra . . . . .

5. Meditazioni filosofiche . . . . .

Vedi intorno a lui anche il Lalande nella sua Bibliografia astronomica.

GIOVANNI LUINI-CONFALONIERI.

Questo nobile patrizio merita distinta menzione quale insigne benefattore della sua patria Luino. Essendo egli privo di successione legava con suo testamento del 8 agosto 1803 tutte le sue sostanze del valore complessivo di circa 100 mila lire all'Ospitale maggiore di Milano coll'onere al medesimo « di « stabilire in Luino e nella casa di sua abitazione un ricovero « pei poveri infermi della pieve di Valtravaglia Inferiore e « Superiore (1), e per quella quantità di malati, che si potrà « mantenere secondo il reddito della sua sostanza. » Egli morì alla metà di ottobre 1804 lasciando tuttavia la moglie erede usufruttuaria, sua vita naturale durante. Questa venne poi a morte nel 1827, e undici anni dopo (1838) fu aperto il detto ospitale, al cui incremento concorsero in appresso altri benemeriti con generosi legati. Vedi le *Notizie storico-statistiche*

(1) La deputazione eletta appositamente a rappresentare questa causa pia è composta del parroco di Luino, come presidente, e del parroco di Voldomino e di tre estimati del borgo. Questa poi stabilì, che dovessero godere di tal benefizio i soli terrieri della Valtravaglia propriamente detta, cioè dei comuni di *Castello*, *Veccana*, *Porto*, *Muceno*, *Musadino*, e *Bedero* e i terrieri di *Germignaga*, *Mesenzano*, *Brissogo*, *Roggiano*, *Grantola*, *Luino*, *Voldomino* e *Dumenza*.

interno a questo Ospitale del dott. C. Bazzoni nel *Manuale della provincia di Como* per l'anno 1857 in 8.° (pag. 23-31).

GIACOMO LUINI.

Il conte Giacomo Luini nato in Luino ed ivi anche morto figurò negli ultimi anni dello scorso secolo e al principio di questo sotto il regno d'Italia. Di lui così scrive il cav. Boniforti nell'opera cit. pag. 267 e seg.

« Il co. Giacomo Luini, morto nel 1839. In una cappella
« della restaurata chiesa parrocchiale vedesi un assai bel mo-
« numento eretto al medesimo G. Luini per cura di Maria
« dell'Acqua Germani, la quale è figurata giacente a piè del
« funerario cippo, su cui poggia il busto del rimpianto bene-
« fattore. Sul medesimo cippo leggesi la breve epigrafe, che
« mi piace qui riferire:

GRATITUDINE
PROMOVE · ACCRESCE · PERPETUA
OGNI · MANIERA
DI · BENEFIZIO

« Questa scultura in bel marmo di Carrara è opera del
« cavaliere Monti. »

Di altri LUINI

nativi od orginari dello stesso borgo.

L'Argellati nella citata sua Biblioteca (pag. 815 e seg.) ricorda ancora tra gli scrittori milanesi altri due *Luini,* cioè Giovanni Antonio e Nicolò, i quali, se non nacquero, trassero certo il loro nome e furono originarii di Luino. Del primo di essi, che fu farmacista di professione ai tempi di S. Carlo Bor-

romeo, si hanno alcune opere in verso e in prosa. Del secondo esiste nella Biblioteca vaticana un'opera MS. intitolata: *Lamentum Christianitatis ad Sixtum IV et Principes Christianos.*

Il barone Stefano Luini, che fu prefetto del Dipartimento dell'Agogna, e nell'esercizio della magistratura lasciò egregia fama di sè. Così il sullodato Boniforti (l. c. pag. 267).

Il Vagliano egualmente (l. c. pag. 382) registra tra le persone distinte native del nostro borgo un Giovanni Marco Luvino, che fu del Collegio de' dottori in Milano verso l'anno 1487, ed un Giovanni Corradino Luvino nel 1465 creato cittadino di Milano e patrizio con molti privilegi. — Di tutti questi niun'altra notizia mi venne fatto di raccogliere.

GIOVANNI LUCINO e AGOSTINO RAMELLO.

Il medesimo Vagliano ivi stesso (pag. 384) e il Morigia (*Storia del Lago* pag. 213) ricordano del borgo di Luino anche un Giovanni Lucino, che fu pittore distinto, ma del quale non riferiscono nè le opere fatte, nè l'età, nella quale visse.

Anche il Cotta nel suo Commentario alla Corografia del Maccagno (pag. 39, n.° 50) scrive che il luogo di Massenzana o Mesenzana presso Luino fu patria di Agostino Ramello professore di architettura e autore dell'opera: *Le diverse e artificiose macchine*, Parigi, 1585.

Credo quasi superfluo l'aggiungere, che nè anco di questi ho trovato altre notizie.

Della famiglia ROSSI.

Di questa famiglia più personaggi distinti registra il Vagliano (l. c. pag. 378) nel capitolo che tratta di Luino. Non avendo altra cosa da aggiungere sono obbligato di limitarmi a solo quel poco, ch' egli ci ha conservato di ciascuno di essi.

D. Pietro Antonio Rossi, regio fiscale generale di Milano.

Co. Antonio Rossi, residente del Serenissimo di Parma, a cui successe nella stessa carica.

Co. Bartolomeo, suo figlio, fu uno dei decurioni di Milano, e oggidì *(cioè al principio dello scorso secolo),* castellano ducale di Parma.

Paolo Girolamo Rossi, che pei meriti propri e dei suoi antenati presso la corona di Polonia meritò di essere promosso alla carica di Segretario di re Wladislao IV, come si rileva dal privilegio di questo, dato in Varsavia l'anno 1631.

FINE DELLA PRIMA PARTE

DEL VOLUME II.

AGGIUNTE E CORREZIONI

Aggiunta alla pag. 180, nota 2.

A proposito di quanto scrissi in questa nota rispetto al monastero di Montepiatto, devo ora soggiungere che le monache, le quali vennero di là trasferite in quello del Sacro Monte sopra Varese, non solo erano dello stesso Ordine, ma erano eziandio pervenute in origine dal medesimo monastero, come chiaramente ce lo attesta il Ballarini nelle citate sue Croniche di Como alla pag. 279: « La Chiesa e monastero, « egli scrive, di S. Maria di Monte Piatto sopra Torno erano « sottoposti all'arcivescovo di Milano, ma furono estinti, es- « sendo le monache trasportate al monastero di S. Maria del « Monte sopra Varese, dal quale avevano già avuta origine, « che fu l'anno 1599, cent'anni dopo che furono ivi istituiti. »

Aggiunta alla pag. 250.

Tra i personaggi della famiglia *d'Angera* deve annoverarsi pure un *Giacomo d'Angera* (in Latino *Iacobus de Angleria),* che fu decurione di Milano dall'anno 1445-1450, come si ha dal Sitono nell'opera ivi citata alla pag. 44, n.° 150.

Aggiunta alla pag. 266.

Il Morbio, Storia di Novara, pag. 232, ricorda dello stesso Cristoforo Solaro un' altra opera, cioè il ***Mausoleo dell' arcidiacono Langhi*** ch' esiste in Novara: « La statua al naturale, « egli scrive, giacente sull' urna, i puttini piangenti, e le « virtù, in marmo di Carrara sono veramente degni di ammi-« razione. »

Aggiunta alla pag. 306.

Alle notizie date di Paolo Antonio Pisoni si aggiunga in fine:

Narra G. Curti nei suoi *Racconti Ticinesi,* pubblicati in Bellinzona, 1866, pag. 208, che « Paolo Pisoni rimase a So-« letta sino alla fine dei suoi giorni, che segnò nel 1804 a « Zuchwil, dove lasciò parte di sua sostanza a benefizio dei « poveri e delle scuole, segnatamente per procurare mezzi « d' istruzione ai figliuoli poveri. »

Aggiunge poi l' Oldelli (l. c. pag. 142) che il Governo di Soletta nell'annunciare la morte di lui al municipio di Ascona ha tessuto uno splendido elogio dell' illustre defunto. Questa lettera, scrive, si conserva nell'archivio della detta Comunità di Ascona.

Avvertenza

Di alcuni altri uomini illustri del nostro Lago, che vennero in cognizione dell' Autore posteriormente, o che morirono durante la pubblicazione di quest' Opera, sarà fatta memoria in apposita *Appendice* nella seconda Parte del presente Volume.

INDICE

III. Vita della Beata Caterina da Pallanza fondatrice del Monastero del Sacro Monte sopra Varese e della Beata Giuliana sua prima compagna, accresciuta di brevi cenni storici intorno al Santuario del detto Monte.

IV. Vita di S. Carlo Borromeo.

PARTE II.

CENNI BIOGRAFICI DI ALTRI UOMINI ILLUSTRI DEL LAGO MAGGIORE.

Con approvazione ecclesiastica

C. B. Mazzoni Vic. Gen.

ERRATA CORRIGE

Pag.	lin.	Errata		Corrige
12.	31.	*Longo abest, a*	leggi	*Longe abest a*
22.	27.	Membrizio	—	Mombrizio
26.	penult.	XIV inclusivamente	—	XIV,
56.	quart.ult.	del B. Annibale	—	del p. Annibale
97.	7.	degli Avvocati	—	degli Avogadri
—	terzult.	Medini	—	Medoni
207.	7.	in occasione di queste	—	in tale occasione
214.	16.	un altro quasi	—	un altro, quasi
234.	16.	a 200.	—	200
262.	15.	*Sanctorum*	—	*Santonum*
263.	15.	stesso,	—	stesso, non è sicura,
264.	28.	di questa famiglia	—	della famiglia di questo
266.	6.	*Pittorico* (1), l'Autore	—	*Pittorico* (1). L'autore
281.	30.	per esso	—	per essi
288.	ult.	luogo; la statua	—	luogo, la statua
307.	21.	Carlo Babbi	—	Carlo Baddi
330.	14.	deve essere	—	deve l'essere
338.	30.	lo zio Domenico	—	l'avo Domenico
343.	17.	ne verremmo	—	ne verremo
344.	11.	non saremo ora	—	non saremmo ora
353.	ult.	anche in Brissago	—	anche a Brissago
414.	14.	che da sul molo	—	che dà sul molo
439.	25.	mancargli	—	mancare
466.	22.	*huc rupe*	—	*hac rupe*
472.	10.	dal co. Franchino II Rusca	—	da Franchino Rusca, primo conte di Locarno,
473.	ult.	*Si aggiunga in fine della Nota.* Altri però affermano che il dominio della valle di Lugano fu dato a Luigi Sanseverino, che prima l'aveva già ottenuto dal duca Filippo Maria Visconti.		
475.	9.	dove fa	—	dove fu
498.	antep.	*proles*	—	*prolis*